NUOVA ANTOLOGIA

NOVEMBRE - DICEMBRE 1939-XVIII

VOLUME CDVI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.406

MAY 1 - 1940
440567
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

DALHOUSIE
COLLEGE
LIBRARY

ITALIANITÀ E UNIVERSALITÀ DI MUSSOLINI

IN tutto il mondo si conosce e si adopera la parola *Fascismo*. Anche se, qualche volta, non se ne conosce il retto significato e la si adopera a sproposito, la parola ha una propria forza creativa, che, a lungo andare, agisce sul sentire e sul pensare degli uomini, i quali la usano. È certo, che, in ogni angolo del mondo, anche fra genti di civiltà inferiore o ritardata o profondamente diversa da quella nostra, cristiano-occidentale, si conosce il nome di Mussolini; e la sua vita inimitabile e meravigliosa è leggenda e favola, che ha interessato tutte le fantasie e colpito tutti i cuori.

Mussolini è già mito e simbolo; incarnazione ideale ed eroe popolare. E noi possiamo vedere, fin da ora, i tratti essenziali, che avrà la raffigurazione lirica, che l'epopea farà di lui. Questo lirico eroe della futura leggenda avrà le caratteristiche esteriori e i modi di fare tipicamente suoi, che tutti ormai conoscono e che l'interesse giornalistico ha divulgato e diffuso. Quelle caratteristiche esteriori e quei modi di fare: la sua energia, la sua vibrante vitalità fisica, la sua instancabilità, il suo disprezzo per la vita comoda, il suo amore per il rischio, la sua sobrietà, la sua oratoria fascinosa e trascinante, il suo vólto e il suo sguardo di capo, che noi italiani, che noi fascisti, amiamo gelosamente; e che tutto il mondo ammira. Ma il mito, tanto più penetrerà nella mente e nel cuore degli uomini, quanto più rappresenterà la verità storica di Mussolini, la sua posizione e funzione nella storia italiana, anzi europea, del 900.

Perciò, specialmente per voi, che vi accingete a studiare il Fascismo, importa definire la personalità sostanziale di Mussolini; l'universalità umana, che trascende la sua psicologia personale; l'eterno, che è nella sua particolarità e nella sua contingenza di uomo; l'ossatura storica, che è immanente nella cronaca della sua attività quotidiana; la storia, che egli esprime con le sue concezioni, che egli crea con la sua azione. Mussolini, difatti, non è un capo improvvisato e ingiustificato, non è un episodio strano, sia pure luminoso e affascinante, della storia contemporanea; ma è un punto culminante, espressivo e rappresentativo, di questa storia, emergendo da tutto il suo processo come un nodo riassuntivo, come un punto di raccordo. Come una vetta, dalla quale tutto il panorama si coordina e unifica; e rivela il suo aspetto.

Tutte le grandi individualità, che il popolo italiano ha espresso dal suo seno, hanno il dono divino dell'universalità. Voglio dire, che esse hanno detto una parola *italiana,* ma che vale per tutta l'umanità; una parola, nella quale tutta l'umanità può riconoscere la propria anima, risolvere i propri problemi, dar forma alla propria vita. Roma ha dato all'umanità lo Stato e il diritto; il Cattolicesimo la religione e la morale; il Rinascimento l'arte e il pensiero moderno. Cesare e Augusto, Virgilio e Dante, Giotto e Michelangelo, Palestrina, Rossini e Verdi, Galilei e Marconi, hanno parlato per tutti. Tutti gli uomini riconoscono, in ciò che essi hanno detto, l'espressione italiana di un pensiero universale; riconoscono, cioè, ad essi una funzione ed una ragione universali.

Così è di Mussolini. Forse, è troppo presto, perché tutti ne siano persuasi; ma nessuno ne dubiterà, quando le passioni della cronaca si saranno placate nella verità limpida della storia. Mussolini è uomo tipicissimamente italiano; è germogliato dalla storia del popolo italiano, come una felice e chiara fioritura; risolve un problema italiano; dice una parola, che ha la sua rispondenza nella mente e nel cuore degli italiani. Ma è anche un uomo universale, che trova la sua ragione nella storia del mondo occidentale dell'ultimo secolo, che risolve un problema universale; e dice una delle parole più alte, che siano state dette nella storia della civiltà occidentale.

Data questa sua posizione e funzione, voi capite come abbia scarsa importanza dove e quando sia nato, che cosa abbia l'abitudine di mangiare, quante ore lavori, quali sport pratichi. Questi dati hanno pure un loro interesse. Non solo perchè degli uomini, che attraggono il nostro animo, amiamo sapere gli aspetti terreni e la loro vita quotidiana; ma, anche, perchè sono dati che, quasi sempre, servono a chiarire, a capire la formazione della loro personalità. Ma sono materiale sussidiario della storia, non documento vero e sostanziale; ci dànno il contorno, non i tratti essenziali della personalità dell'uomo.

Vediamo, dunque, il significato italiano e il significato universale di Mussolini.

Con la fine dell'Impero romano d'occidente finisce l'organizzazione e il dominio politico unitario di Roma; si frantuma non solo l'impero, ma anche il territorio italiano. Non finisce la civiltà politica di Roma, giacché essa aveva ormai chiamati per sempre a vita civile i popoli del mondo occidentale. E la concezione dello Stato e il senso del diritto erano entrati nella vita di tutti i popoli e vi restavano. Né finisce la sapienza politica e il senso dell'organizzazione e della diffusione della civiltà, giacché l'uno e l'altra permangono e rifioriscono gloriosamente nella Chiesa Cattolica. Ma finisce lo Stato unitario; e comincia la partizione dell'Italia in diversi e spesso contrastanti dominii politici. Resta il dominio spirituale di Roma nel Cattolicesimo, nella cultura, nelle tradizioni civili, nell'organizzazione della vita; ma finisce lo Stato. L'idea dell'Impero è sempre viva; e la vediamo in Dante. L'idea dello Stato, come concreta organizzazione unitaria e autoritaria, è sempre viva; e la vediamo in Machiavelli. Ma lo Stato effettuale non c'è.

Nasce, cioè, quel problema politico, che doveva travagliare la vita italiana per più di un millennio, fino al Risorgimento. In tutto il medioevo e nell'età moderna, l'Italia è al centro del mondo civile; è, sempre, la matrice inesauribile di quel complesso di fatti spirituali e di costume, che costituiscono *la civiltà*. Ma non è *uno Stato*. Il processo della formazione unitaria dello Stato moderno, che elimina le particolarità del feudalesimo e unifica il popolo sotto un potere centrale, è intuito da Machiavelli, ma viene realizzato in Francia e in Inghilterra. La rivoluzione liberale viene intravista da anticipatori italiani, ancora oggi poco conosciuti, ma si realizza in Francia nell'89. Lo spirito italiano domina incontrastato col Rinascimento, riversando fiumi di luce spirituale, d'intelligenza, di cultura, di arte, di vita raffinata ed alta, ma l'Italia è preda di poteri estranei. Italiani geniali vanno nelle corti europee a donare le

ricchezze del proprio ingegno e a creare gli Stati potenti. Genii come Giambattista Vico, fondatore della filosofia moderna, restano oscurati dalla superficiale cultura francese, che si appoggia su un prestigio politico, che manca all'Italia. Per tanti secoli l'Italia è parte secondaria e periferica dell'Europa, trascurata e impoverita.

Così avviene che il grande sviluppo economico, che si verifica fra la metà del settecento e la metà dell'ottocento, non tocca l'Italia. L'industrialismo e il capitalismo non arrivano in Italia che alla fine dell'800. Soltanto nella prima metà dell'800 l'Italia, forse perché scossa dalle gesta d'un grandissimo italiano, che ha lavorato per la grandezza e la gloria di un Paese che non era il suo (intendo, di Napoleone Buonaparte; di questo grandissimo italiano, che ripigliava il sogno dell'Impero Romano e riparlava di Regno d'Italia), si sveglia dal lungo sonno politico e si propone il problema dell'unità.

Appena rinasce negli Italiani, sia pure in una minoranza, lo spirito politico o meglio la volontà dello Stato, riaffiora, con tutto il suo nerbo, la capacità politica atavica. Una situazione, che durava da un millennio, viene mutata in cinquanta anni d'eroismi e di sapienza politica. L'Italia si libera dai suoi dominatori, che la tengono divisa; e si ricostituisce in Stato unitario. Il problema dell'unificazione e della costituzione dello Stato unitario è, però, un problema di formazione spirituale e di maturazione delle coscienze; e con l'unificazione territoriale veniva appena posto. Perché lo Stato italiano avesse consistenza e vivesse, si doveva in Italia compiere rapidissimamente quel processo, che altrove si era compiuto in qualche secolo. E, difatti, cinquant'anni dopo l'unificazione territoriale, avvenuta nel 1870, col sorgere del Fascismo, nel 1919, questo processo giunge a maturazione.

L'Italia ha il destino, tramandatole da Roma, di primeggiare. Essa non può essere un Paese qualunque. Quindi, appena risorta con la propria individualità, appena ricostituita ad unità, si pone il problema dell'esser degna della sua tradizione e dei suoi avi. La celebrazione dei fasti dei padri, il ricordo delle passate glorie e della passata grandezza, che aveva animato poeti e pensatori, diventa, ora, fatale necessità storica; diventa problema politico. Un uomo ha sentito questa necessità storica; ha visto questo problema politico; ne ha fatto un programma concreto di azione immediata. Quest'uomo è Benito Mussolini. E questa è la funzione italiana di lui.

Ma è, ancora, destino dell'Italia di esercitare una funzione universale, di parlare per tutti, di dire la parola che tutti attendono. Dicevo, dianzi, che il problema dell'unificazione e della costituzione dello Stato unitario è un problema di formazione spirituale e di maturazione delle coscienze; e che l'Italia ha dovuto risolvere questo problema alla fine dell'800, rapidamente, mentre in altri Paesi era stato risolto lentamente e gradualmente. Ma alla fine dell'800 c'è qualche elemento nuovo nel problema, qualche elemento che lo complica profondamente: è la lotta sociale, provocata dai fenomeni paralleli e correlativi dello sviluppo del capitalismo, dello Stato liberale, del movimento operaio. Il problema della costituzione dello Stato unitario si integra in quello della sistemazione dell'economia nello Stato; dell'ingresso delle masse nello Stato e

della loro partecipazione cosciente alla sua vita; dell'organizzazione totale della società nello Stato. Questo problema ha travagliato il mondo occidentale dagli inizi dell'800; anzi, dalla fine del '700. Il ritardo frapposto dall'Italia a porsi il problema della formazione dell'unità spirituale degli italiani e della costruzione dell'unità statale, ha fatto sì che l'un problema coincidesse, nella sua impostazione con l'altro. Perciò, risolvendo il proprio problema, il problema italiano, l'Italia ha risolto insieme un problema universale.

Così l'Italia ha ripreso, per opera di Mussolini, la sua funzione universale. Qui è l'universalità di Mussolini.

Il processo, attraverso il quale l'Italia ha maturato la soluzione del suo problema della creazione dello Stato unitario, presentatosi nella storia degli ultimi cinquant'anni come il problema dello Stato superiore delle classi e dei conflitti sociali e ordinatore di tutte le forze nazionali, comprese quelle economiche, è un processo di profondo travaglio, di turbamenti gravi e di scosse violente, di maturazione spirituale e di sofferenze. Ma, guardato oggi, con l'occhio dello storico, e dopo che la personalità di Mussolini ce ne ha dato la chiave, appare come un processo lineare e armonico. Compiutasi nel 1870 l'unità, l'Italia unitaria raccoglie dagli Stati preesistenti e dalle regioni dominate dallo straniero, un popolo povero e civilmente diseducato. Il socialismo, che allora si diffondeva rapidamente in Europa, attecchiva fra queste masse, non perchè fossero proletarizzate dal capitalismo, giacché l'Italia era un Paese sostanzialmente agricolo e scarsa vi era l'industria, ma come un fermento di vita e per una aspirazione a un necessario miglioramento. Il giovane Stato italiano, diventato ben presto preda della democrazia, era incapace a promuovere e a guidare il necessario elevamento e la non meno necessaria formazione spirituale del popolo. Il socialismo appare in Italia, alla soglia del 1900, come un fermento di sviluppo e una possibilità di rinnovamento. La parte più viva dell'Italia è, allora, col socialismo. I giovani sono col socialismo. Mussolini è socialista. Quando il socialismo si imborghesisce e si democraticizza, Mussolini è rivoluzionario e ribelle. Egli non può acquetarsi nella vita quotidiana, nella quale l'idea diventa formula fredda, e l'aspirazione al rinnovamento cede alla vita comoda, perché per lui la rivoluzione non è una esercitazione intellettualistica, ma è lo strumento per l'effettiva elevazione delle masse. Queste scaldano il suo cuore e lo muovono all'azione, perchè sono il popolo italiano, il suo stesso popolo, quello del quale egli fa parte; e che ama umanamente come la propria famiglia. Che la Rivoluzione debba essere non un'esercitazione per l'attuazione di un sistema intellettualistico, ma lo strumento per l'elevazione di quella concreta massa di uomini, della sua stessa genitura, che è il popolo italiano, è sempre chiaro nella mente e nel cuore di Mussolini. Questa concretezza di sentimento e di disegno politico spiega il suo indomabile vigore rivoluzionario; spiega come egli abbia potuto sentire la Nazione e come abbia pensato, che la guerra poteva essere l'occasione per il grande rinnovamento. Mentre i socialisti di tutti i Paesi d'Europa avversavano la guerra o vi si facevano trascinare in nome degli interessi nazionali, concependoli come cosa opposta alla loro convinzione, ad essi cedendo eccezionalmente, mettendo temporaneamente a dormire

il loro ideale sociale, Mussolini è il solo che vuole la guerra coscientemente, in nome, appunto, del suo socialismo.

Difatti, la guerra è stata l'inizio dell'unificazione effettiva del popolo italiano e della sua elevazione. Quando questo popolo è tornato dalla guerra, il problema era maturo. Mussolini lo ha visto nettamente. Nel programma dei primi Fasci di Combattimento ha annunziato quel sindacalismo nazionale, che è la grande parola nuova, la soluzione del problema che ha travagliato tutto l'800; di quel problema, che ha messo in pericolo la civiltà occidentale. Se l'Italia deve a Mussolini il risorto Impero e la ritornata grandezza, il mondo occidentale deve a Mussolini la soluzione del maggiore problema politico degli ultimi centocinquant'anni: di un problema profondamente costituzionale, la cui soluzione segna una svolta della civiltà cristiano-occidentale.

Mussolini, restaurando lo Stato come valore morale, come espressione riassuntiva della storia e della vita del popolo, in cui hanno forza di norma e di guida, per le generazioni presenti e per quelle future, la morale, la religione, il costume, gli ideali, la cultura degli avi, ha salvato la civiltà cristiano-occidentale dalla dissoluzione minacciata dal bolscevismo. Lasciando fermi i valori eterni della personalità umana, cioè i valori permanenti della nostra civiltà, egli ha tuttavia profondamente innovato, riorganizzando lo Stato secondo le necessità della nostra vita moderna, inquadrandovi giuridicamente e politicamente le forze della economia, facendo, cioè, entrare l'economia, con realismo tutto romano, accanto ai valori morali, che costituiscono tradizionalmente lo Stato. Questo è e resterà il merito imperituro di Mussolini. Egli, contrapponendo al comunismo, aberrazione irrazionale e assurda, il Fascismo, non ha soltanto fermato un pericolo, ma ha dato la soluzione che quello vanamente cercava e cerca. Vanamente, perché il comunismo parte dalla negazione dei valori essenziali dell'uomo e della civiltà cristiano-occidentale. Mussolini è restauratore e innovatore di questa civiltà.

Contrapporgli, oggi, le pallide figure dei Paesi democratici, suoi antagonisti, sul terreno della politica contingente, può essere un'opportunità della polemica giornalistica. Ma è inammissibile sul terreno della vera storia. Che se, poi, si guarda il contrasto, da un punto di vista più profondo, come la resistenza del vecchio mondo alla nuova parola di giustizia, che Mussolini ha detto per tutti, non si può non restare meravigliati come alcuni popoli, appartenenti anch'essi alla nostra civiltà, non capiscano, che la parola mussoliniana è detta anche per essi. A meno che non si voglia credere questi popoli ingannati dalle predominanti forze della conservazione, che sperano pazzamente di opporsi alla nuova storia, senza accorgersi che saranno preda dell'eversione bolscevica.

Questo il profilo storico di Mussolini; questa la sua essenza di politico, di costruttore, di riformatore. Come tutti gli annunciatori di verità universalmente umane, egli è legato strettamente al popolo, cui appartiene e al tempo in cui vive; ma si eleva potentemente su tutta l'umanità circostante, su tutti i suoi contemporanei. Egli ha l'ardore innovativo dei grandi rivoluzionari e, insieme, il realismo equilibrato e tempista degli Italiani, i quali hanno espresso due grandissime civiltà politiche non ancora superate: quella romana e quella cattolica. Ha in sé tutti i

fermenti della cultura occidentale contemporanea; e la saggezza poggiata sulle verità eterne, che sono il patrimonio della millenaria stirpe di contadini, da cui discende. Ha vissuto tutta l'esperienza del movimento socialista dell'800 e i problemi che esso esprimeva, ma ha risolto quella esperienza e quei problemi, come soltanto la sapienza politica e giuridica dell'italiano e del romano poteva fare. La sintesi, che egli ha saputo compiere, del potere dello Stato, cioè gerarchia, con la giustizia sociale, è una delle concezioni politiche più vaste e profonde, che la civiltà occidentale abbia saputo esprimere nel corso della sua storia. Non bisogna dimenticare, ripeto, che il problema che Mussolini ha risolto ha travavagliato il mondo occidentale per un secolo e mezzo; e pareva insolubile, tanto che su quel travaglio ha potuto impiantarsi la aberrazione comunista. Non bisogna dimenticare, che se il Fascismo di Mussolini non avesse richiamato e rinvigorito gli eterni principî che sono alle basi della civiltà occidentale, questa sarebbe stata distrutta dal comunismo, che è incapace di una qualunque ricostruzione.

La forza vitale e la capacità costruttiva della sintesi mussoliniana di gerarchia e giustizia sono evidenti anche nella politica internazionale, altrettanto quanto il suo realismo. Non si esercita un'egemonia senza un principio spirituale, che la giustifichi; senza una verità superiore, che tutti debbono riconoscere. C'era in Europa, specialmente dopo la grande guerra, una egemonia basata soltanto sulla forza, anzi su una creduta forza, che al momento critico si è rivelata inefficiente; un'egemonia che non è giustificata, se non dall'egoistico godimento di beni accumulati senza troppi scrupoli nei tempi passati. Anche in questo campo, Mussolini ha affermato il principio della gerarchia, che è proporzione di valori e di potenza relativa all'apporto, che ciascuno dà alla civiltà comune; e il principio della giustizia sociale, che vuole sia attribuito a ciascuno quanto gli è necessario per vivere, senza nessun prepotere monopolistico. Di qui, la politica revisionistica.

Ho cercato di tracciare la storia essenziale di Mussolini. Ho tentato mostrarvi la posizione, che egli assume nella storia italiana e in quella del mondo occidentale e della nostra civiltà. Avendolo così inquadrato nel suo tempo, è possibile capire appieno quel che egli ha fatto dal 1919; anzi, dal 1914, ad oggi. Della sua azione rivoluzionaria e costruttrice, delle realizzazioni del suo governo, che hanno cambiato il volto spirituale e l'aspetto fisico dell'Italia e del popolo italiano dall'Adunata di Piazza San Sepolcro alla fondazione dell'Impero vi sarà detto nelle conferenze dei camerati, che vi parleranno nei prossimi giorni (1). E capirete l'irrompente amore, la fede che gli Italiani hanno in lui. Ma io voglio dirvi che, forse non oggi, ma certamente domani, tutta l'umanità lo amerà e sarà orgogliosa di lui. Come di una delle più alte espressioni della potenza dello spirito umano, come di una delle maggiori forze della storia.

GIUSEPPE BOTTAI

(1) Questo discorso è stato pronunciato quale prolusione al Corso per Stranieri sul Fascismo, nella sede romana dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

GLI SVILUPPI DELLA STRUTTURA INDUSTRIALE ITALIANA DAL 1839 AL 1938

IL compito di riassumere a grandi linee i caratteri e gli aspetti dello sviluppo dell'organismo industriale italiano, visti con gli occhi di chi, vivendone quotidianamente la vita, forse meglio di ogni altro è in grado di coglierne l'effettivo significato, è in verità arduo, perchè se non è difficile, a malgrado la scarsità del materiale documentario disponibile, fare una cronistoria degli avvenimenti e delle realizzazioni, attraverso cui si è concretato il processo formativo ed evolutivo dell'industria nazionale, non è certamente altrettanto agevole il rintracciare, fra le manifestazioni apparentemente disformi e talvolta contrastanti, i caratteri unitari che lo caratterizzano. Ciò soprattutto in quanto l'evoluzione dell'industria è la sintesi di forze trasformative profonde, che non sono soltanto economiche ma di varia natura, e che investono nelle loro estrinsecazioni non solo il fattore produttivo, ma altresì fattori strutturali, tecnici, finanziari ed organizzativi, di cui il fatto produttivo non è che l'ultimo aspetto.

Se ben si guarda all'importanza che nel mondo moderno ha l'industria come fattore di creazione e di potenziamento delle Nazioni, ci si rende facilmente conto che vari sono gli elementi, insiti nella radice stessa della vita sociale, che ne hanno determinato lo sviluppo, rendendo in pari tempo tale sviluppo molla potente di progresso e di viver civile.

La storia di tutti i paesi civili a partir dal secolo scorso si coinnesta infatti profondamente al sorgere ed allo svilupparsi dell'industria, nei quali hanno trovato il loro centro motore dottrine politiche, movimenti sociali, lotte di popoli. Gli è che lo sviluppo dell'industria corrisponde per se stesso al formarsi, nei substrati materiali ed in quelli spirituali della vita sociale, di una nuova concezione morale, di un nuovo modo di essere, di una nuova civiltà.

Questi elementi hanno avuto tanta maggiore importanza in Italia in cui l'evoluzione e lo sviluppo dell'industria si è prima inserito e accompagnato al movimento dell'unità nazionale, poi, una volta questa raggiunta, al travaglio di maturazione politica, sociale ed economica, che ha informato tutto il primo cinquantennio di vita nazionale e si è risolto con la Rivoluzione fascista e nel nuovo ordine da essa creato.

Naturalmente, per fissare il punto di partenza dello sviluppo dell'industria italiana in questo ultimo secolo, non avrebbe significato il riferirsi in modo assoluto ad una data, il 1839, ma conviene invece abbracciare con lo sguardo l'intero periodo che va dalla caduta dell'Impero napoleonico e dalla fine del dominio francese alla proclamazione del Regno d'Italia, il quale ha caratteri suoi particolari ben distinti e ben definiti.

È esso infatti il periodo eroico delle lotte politiche e dei fermenti ideali in cui più palese si manifesta quell'intima connessione fra fattori politici, fattori spirituali, fattori economici cui più sopra ho fatto cenno. È questo il periodo in cui più imperiosa si fa sentire negli Italiani, assieme all'esigenza di una vita autonoma unitaria, l'aspirazione a riconquistare nel mondo della produzione e dei commerci quel posto che i padri avevano occupato.

Alcuni scritti pubblicati fra il 1830 e il 1860 rivelano in pieno tale stato d'animo, e nella critica spesso acerba alle forme delle attività economiche italiane, poste, non sempre a proposito, a raffronto con quelle degli altri Paesi, traspare l'anelito possente, anche se indistinto e imprecisato nei mezzi e nei fini, ad una nuova vita produttiva e creativa. Come esempio può essere segnalato alla curiosità degli ascoltatori un volumetto pubblicato da Carlo De Cesare « Il mondo civile ed industriale del secolo XIX » in cui rampogne e rimproveri per l'inerzia dominante in materia economica, si accompagnano ad un appassionante invito agli Italiani di tutte le regioni a riscuotersi e a ritrovare anche nel campo economico le antiche energie.

I critici trasportati dalla passione indubbiamente esageravano in quanto non volevano e, anche volendolo non potevano farlo pubblicamente, rilevare le cause intrinseche del fenomeno: nella loro parola tuttavia appariva precisa e radicata la sensazione della imprescindibile necessità di dar vita ad una nuova economia veramente italiana.

Sta di fatto che mancavano in quel periodo non solo le condizioni estrinseche alla formazione di un'industria vera e propria, ma altresì mancava negli individui che attendevano alla produzione quel fatto volitivo che trasforma la produzione in attività industriale quale oggi la comprendiamo.

Con ciò naturalmente non intendo negare che fiorisse tutto un complesso di attività produttive di indiscussa importanza per l'economia locale e per l'economia generale del Paese.

Non solo in quelle regioni come il Piemonte, il Napoletano, la Toscana, il Lombardo-Veneto, in cui l'ampiezza territoriale, la densità della popolazione, la disponibilità di vie fluviali e di comodi e sicuri porti marittimi assicuravano più ampi mercati, ma in genere in tutte le regioni e gli Stati italiani, si trovano tracce di attività produttiva che, commisurate alle condizioni generali dell'epoca, vanno ragguardate come indubbiamente intense.

Le produzioni tessili continuando nelle tradizioni di un passato glorioso e favorite in alcuni settori dal clima e dalla produzione naturale del suolo, erano largamente diffuse ed affermate in molte zone della penisola. La lavorazione della seta era praticata in tutta l'Italia settentrionale e si sa che disponeva verso la metà del secolo di circa 112.789 bacinelle e di 14.262 telai; ad essa, fra lavoranti in veri e propri stabilimenti e lavoranti a domicilio, attendevano non meno di 260.000 persone. Parimenti la lavorazione della lana che traeva le sue grandi origini storiche dall'epoca dei Comuni e quella del Rinascimento, contava centri produttivi di indiscussa importanza nel Piemonte, nel Veneto e nella Toscana. Si sa

che questa lavorazione disponeva, pure verso la metà del secolo, in complesso, di 23.000 rocchetti e 7.300 telai. La lavorazione del cotone, più recente come origini, era tuttavia già largamente praticata, particolarmente nel Piemonte e nella Lombardia e nel complesso contava circa 200 filande con 1.600 macchine, 450.000 fusi, 86.000 telai e dava lavoro a non meno di 100.000 persone. Analogamente diffuse erano anche le lavorazioni della canapa e del lino, che si afferma venivano praticate da quasi 300.000 contadine.

A lato delle tessili fiorivano altre lavorazioni manifatturiere quali quella del cappello, quella del cuoio e delle pelli, quella delle candele e sapone, quella dei guanti e quella della carta. Per queste non si hanno elementi statistici degni di fede ma tuttavia dovevano avere un certo sviluppo essendo spesso ricordate negli scritti e nei giornali del tempo.

In alcune località una certa floridezza conservavano alcune lavorazioni tipicamente regionali a carattere prevalentemente artistico, quali le vetrerie a Venezia, le ceramiche umbre, ecc., i cui prodotti venivano anche largamente richiesti all'estero.

Nè si può dire mancassero del tutto le produzioni proprie delle cosidette industrie pesanti.

L'attività estrattiva, che anche nei tempi remoti e specialmente sotto l'Impero Romano aveva avuto fasi di relativo splendore, continuava a venir esercitata in varie località ove affioravano giacimenti di agevole e non costoso sfruttamento. Così l'estrazione del minerale di ferro veniva praticata all'Isola d'Elba nelle cui 45 miniere lavoravano non meno di 2.000 operai. Con mezzi primitivi e con rudimentali sistemi di organizzazione, veniva praticata, nella Toscana ed altrove, l'estrazione del rame (le cui miniere dovevano poi purtroppo rapidamente esaurirsi) del piombo e del mercurio, in Sicilia quella dello zolfo, ed un po' ovunque quelle dei marmi, pietre, ed altri materiali da costruzione di cui il nostro Paese è sempre stato ricco.

In tutte le regioni veniva inoltre praticata largamente la produzione della calce e dei laterizi.

Anche la metallurgia veniva praticata, sia pure in forma rudimentale in tutte le regioni: valutazioni statistiche effettuate intorno al 1857 fanno ascendere a circa 300 le officine metallurgiche, nella maggior parte di modeste dimensioni, esistenti in Italia in quel periodo. Meno diffuse invece erano le attività meccaniche che nel Lombardo Veneto, nel Piemonte, nella Liguria e, in misura minore nella Toscana, erano rappresentate da piccole fabbriche di macchine e strumenti per l'agricoltura, per l'economia domestica e utensili diversi. Maggiore sviluppo aveva invece la produzione delle armi che accanto ad alcune imprese private di notevole fama contava nei centri maggiori sulla solida organizzazione degli arsenali di Stato.

Fiorente era l'attività delle costruzioni navali che, riattaccandosi alle tradizioni delle nostre grandi repubbliche marinare conservava a Genova, a Napoli, a Livorno e a Venezia, nuclei produttivi militari e civili di indubbio rilievo. Nel 1851 tali cantieri avevano costruito 205 navi per 12.000 tonnellate di stazza; nel 1856, 107, per 22.500 tonnellate; nel 1860, 198, per 18.290 tonnellate.

Largamente praticate in gran parte a cura degli stessi agricoltori erano infine in tutte le zone di produzione agraria e zootecnica, le più semplici lavorazioni di trasformazione dei prodotti greggi dell'agricoltura e dell'allevamento per la preparazione di generi alimentari.

Ma tutte queste attività, costituivano, seppure nella sua forma rudimentale quella che oggi chiamiamo industria, e che già allora aveva assunto sicura fisionomia in altri Paesi?

L'analisi dei loro caratteri intrinseci lascia assai dubbiosi di fronte a questo quesito. Dal punto di vista della struttura particolare delle singole aziende tali caratteri erano dati dalla prevalenza, assoluta, salvo poche eccezioni, del tipo domestico artigianale, dalla rudimentalità degli impianti, dalla scarsità d'investimento di capitale, specialmente negli impianti fissi, ed, infine, dalla modestissima redditività dei diversi fattori produttivi.

Dal punto di vista dell'organizzazione generale, erano costituiti dalla mancanza di un vero e proprio sistema creditizio e commerciale — per cui modestissime erano le possibilità di circolazione dei prodotti e le vendite si esaurivano in un'area ristretta intorno al centro di produzione — e da un profondo squilibrio strutturale fra i diversi tipi di produzione.

Come si è potuto facilmente notare dalla rapida rassegna che ho prima fatto, le produzioni del tempo riguardavano quasi esclusivamente i beni di consumo, mentre mancavano o erano scarsissime quelle dei beni strumentali.

Orbene, se si tiene presente che le caratteristiche fondamentali dei sistemi industriali consistevano allora, non diversamente di quanto consistano ora, nell'armonica distribuzione dei veri rami di attività, nel massimo e razionale impiego dei mezzi meccanici che la tecnica del tempo può offrire, nella coesistenza di una completa organizzazione economica creditizia e commerciale, si è fatalmente portati ad escludere che le attività produttive esistenti nella penisola nel primo sessantennio del secolo scorso possano venir considerate come vere e proprie attività industriali e che nel loro complesso dessero vita ad un sistema industriale anche nella sua più semplice espressione.

Si è indotti piuttosto a ritenere che esse, salvo qualche eccezione, rappresentassero non tanto le prime manifestazioni della nuova economia sorta dalla rivoluzione industriale, per la cui affermazione mancavano in Italia ancora le basi di fatto, quanto la sopravvivenza del sistema produttivo dei secoli anteriori. Non ho trovato dati statistici probatori a questo riguardo, ma ritengo che, salvo alcune poche innovazioni, di natura più tecnica che strutturale, le stesse produzioni e con gli stessi caratteri dovevano fiorire anche nel Settecento ed in tale secolo anzi alcune dovevano registrare un volume produttivo sensibilmente più elevato di quello della prima metà dell'Ottocento.

Induce a tale giudizio oltre a tutto la constatazione che, fatte poche eccezioni di audaci pionieri, i cui nomi si perpetuano nei giorni nostri in alcune vecchie e solidissime imprese che sono vanto e decoro anche dell'Italia moderna, non era ancora affiorata, nè si era affermata, quell'audace classe imprenditoriale dalla cui attività e dalla cui iniziativa dipende la evoluzione dell'industria, che è invece apparsa e si è decisamente affer-

mata, dopo che la formazione dell'unità nazionale ha reso possibile la trasformazione del sistema produttivo e la creazione di una vera struttura industriale all'altezza delle necessità di una grande Nazione e dei compiti politici che il destino ha ad essa assegnati.

Che la trasformazione del sistema produttivo e del metodo di industrializzazione abbiano inizio soltanto dopo e non prima del compimento dell'unità nazionale si ravvisa, del resto, ancora nel fatto che la unificazione politica che apriva una nuova èra alle attività economiche, non è stata seguita da uno sviluppo delle esistenti attività produttive, ma bensì da un loro immediato e non indifferente regresso.

Come è noto infatti gli anni che vanno dal 1860 al 1866 sono stati contrassegnati dal generale declino di attività prima fiorenti e da sensibili spostamenti nell'importanza comparativa dei vari rami di produzione. Il passaggio repentino da un sistema di economie strettamente regionali ad una economia nazionale rivelava con tale regresso la intrinseca insufficienza dei produttori e del sistema produttivo: scarsa diffusione della cultura tecnica e della conoscenza dei grandi problemi economici generali; l'insufficiente e poco documentata visione di quelle che erano le effettive risorse naturali del paese; la deficienza e la timidità del capitale di fronte ai rischi di investimenti cui non era abituato; l'inadeguata organizzazione del credito e la scarsa conoscenza delle sue necessità e delle sue possibilità.

È invece nel primo decennio successivo all'unità nazionale che va posto il primo periodo di formazione della industria propriamente detta. La produzione domestico-artigianale pur non scomparendo, va gradualmente adeguandosi nelle proporzioni alla sua giusta fisionomia, e vanno contemporaneamente affermandosi con i caratteri tipici dell'organizzazione industriale nuove produzioni e lavorazioni, corrispondenti alle necessità interne ed esterne di un grande Paese.

Si sviluppa e si trasforma in pari tempo l'attrezzatura meccanica delle imprese.

È difficile, data la scarsità di dati statistici disponibili, seguirne passo a passo il faticoso travaglio che ha caratterizzato questo periodo formativo. Alcuni indici indiretti permettono però di rendersi conto dei suoi aspetti fondamentali.

Anzitutto l'andamento del commercio estero che mostra un rapido aumento delle importazioni di materie prime e di beni strumentali, insieme ad un progressivo allargamento, per quanto contenuto ancora entro limiti modesti, delle nostre esportazioni di prodotti manufatti. Poi lo sviluppo delle anonime che vanno affermandosi e diffondendosi. Infine la formazione di un organico sistema bancario e creditizio.

Nel 1876 la prima rilevazione industriale a carattere nazionale compiuta dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, accertò la esistenza di 9.177 imprese industriali con 382.131 addetti, ed installazioni di motori per una potenza di 54.324 cavalli. La rilevazione non comprendeva l'industria mineraria, la metallurgia, la meccanica e la chimica, alle quali altre fonti attribuiscono rispettivamente 47 mila, 12 mila, 15

mila e 5 mila operai. In totale e in cifra tonda l'industria vera e propria assorbiva circa mezzo milione di operai.

Non mancavano naturalmente squilibri: alcune produzioni si erano eccessivamente dilatate rispetto alle altre; il fattore umano prevaleva ancora troppo sul fattore meccanico; infine, sebbene non mancassero nel Centro e nel Mezzogiorno nuclei produttivi di una certa importanza, l'industria appariva eccessivamente accentrata all'Italia settentrionale.

Nel complesso però, se l'adeguamento della struttura industriale ad un completo sistema produttivo appariva solamente abbozzato, potevano ritenersi ormai saldamente gettate le basi per il successivo naturale sviluppo.

E questo si rivela in pieno nel secondo periodo che, cominciato grosso modo con la promulgazione della prima organica tariffa doganale, va fino alla guerra mondiale.

La decisiva e definitiva affermazione nel nostro sistema produttivo del metodo industriale, e lo sviluppo quantitativo di proporzioni inusitate della produzione, ne costituiscono i caratteri fondamentali.

In questo periodo, quelli che prima erano ancora audaci tentativi diventano concrete realizzazioni, e, nel mentre la struttura produttiva va potenziandosi nei mezzi e nelle forme, si allarga e si completa l'organizzazione finanziaria e quella commerciale e la produzione da un piano puramente interno entra decisamente in un piano internazionale.

Il travaglio evolutivo assume aspetti vistosi in tutti i settori.

Nelle industrie minerarie si affermano sistemi razionali di coltivazione, si introducono mezzi meccanici per i lavori di estrazione, di trasporto e di sfruttamento del prodotto, mentre procede e si sviluppa la graduale ispezione del sottosuolo.

La metallurgia del ferro subisce una rapida, laboriosa e radicale trasformazione che rende possibile l'inizio della produzione su vasta scala, vengono introdotti i sistemi del convertitore Bessemer e del forno Martin-Siemens, si inizia la lavorazione dei rottami; al carbon di legna viene sostituito il coke.

Si vanno gradualmente sviluppando e specializzando le industrie meccaniche che, mentre si mettono in grado di fronteggiare la crescente richiesta interna di macchine industriali e di beni strumentali in genere, affrontano anche i mercati internazionali dove mietono i primi successi. Sorgono le prime grandi unità produttive, e si sviluppano gradualmente le produzioni di macchine utensili ed operatrici e quelle di strumenti di meccanica specializzata, dei veicoli ferroviari e più tardi di autoveicoli e bicicli. I cantieri navali aumentano di numero, di dimensione, di potenziale e capacità produttiva.

L'industria del vetro, con sistemi prettamente industriali, inizia e moltiplica la produzione in serie, dei suoi molteplici lavori, mentre risorgono e si riorganizzano su nuove basi le sue tradizionali lavorazioni artistiche.

Nell'industria dei materiali da costruzione si rinnova nei metodi e nell'organizzazione la produzione di laterizi e vanno prendendo piede e si sviluppano le produzioni industriali del grès, dei materiali refrattari ed infine quella nuova del cemento destinata ai più ampi sviluppi.

Le produzioni chimiche vanno pure moltiplicandosi gradualmente abbracciando una gamma sempre più vasta e più complessa di prodotti.

La produzione della carta, celebre in Italia già nell'alto Medio Evo, adegua rapidamente la sua attrezzatura meccanica alle esigenze moderne ed incrementa con rapidità straordinaria il suo ritmo produttivo.

Le industrie tessili intanto venivano pure assumendo nuovi aspetti e nuova consistenza. Si afferma decisamente fra queste l'industria cotoniera che meno delle altre legata a tradizioni e situazioni precostituite presenta rapidamente uno sviluppo che la pone in pochi anni in primo piano.

Notevoli, anche se non appariscenti, in quanto non importano radicali trasformazioni di metodi in uso, sono gli sviluppi della lavorazione della lana. L'industria della seta, se non presenta in questo periodo uno sviluppo quantitativo della produzione presenta tuttavia una radicale trasformazione qualitativa di organizzazione e di metodo della lavorazione: enormemente frazionata va progressivamente concentrandosi, nel mentre si attua una razionale meccanizzazione delle filature.

Le lavorazioni del lino e della canapa perdono il carattere strettamente casalingo che avevano in precedenza e si affermano nel campo industriale con il sorgere di notevoli unità produttive.

Le industrie alimentari vanno sempre più specializzandosi e separandosi dall'ambito dell'agricoltura cui erano restate per lunghi anni connesse. Sorgono impianti razionali per la produzione dei derivati del latte; si afferma la produzione industriale delle acque gassate; quella delle conserve alimentari, di oleomargarina, di surrogati del caffè ed entra nel novero delle grandi industrie nazionali la produzione dello zucchero di barbabietole.

Un elemento decisivo per lo sviluppo industriale della Nazione in questo periodo è dato dal sorgere dell'industria elettrica che apre nuove possibilità di valorizzazione di risorse nazionali e nello stesso tempo permette rapide trasformazioni e nuovi sviluppi del sistema industriale.

Troppo lungo sarebbe qui elencare una ad una, oltre alle maggiori cui ha fatto cenno, le varie e numerose realizzazioni industriali attuate in questo periodo.

Conviene piuttosto riassumerle nei dati statistici che ne rappresentano lo sviluppo.

Il censimento industriale del 1903 rileva un totale di 117.341 aziende industriali con 1.275.109 addetti; quello del 1911 243.292 imprese con 1.814.421 addetti. La potenza dei mezzi meccanici installati nell'industria risulta nel 1903 di 734.274 cavalli per i motori originari e 43.816 per gli elettrici e nel 1911 rispettivamente 1.620.404 e 586.161.

Il numero delle società per azioni esercenti attività industriali che nel 1881 era di 197 con un capitale di 662 milioni di lire, sale nel 1901 a 666 con 1.738 milioni di capitale e nel 1914 a 2.189 con un capitale di 4.261 milioni.

L'ammontare complessivo delle importazioni di materie prime e semilavorate d'uso industriale che nel 1884 era di 617 milioni di lire e rappresentava circa il 49 per cento delle importazioni totali nel 1913 era sa-

lito a due miliardi 390 milioni e rappresentava il 58 per cento del totale. Quello delle esportazioni di prodotti dell'industria alla stessa data risulta a sua volta salito da 888 a 1.907 milioni.

Lo sviluppo globale della produzione, per quanto difficilmente sintetizzabile, si può tradurre nei seguenti indici: 1870 = 100; 1880 = 135; 1900 = 329; 1913 = 588.

Naturalmente il ritmo dello sviluppo produttivo assume differente intensità e rapidità nei differenti settori produttivi.

La produzione di minerale di ferro dal 1872 al 1914 è passata da 163.339 tonnellate a 706.248, quella delle piriti di ferro da 4.254 tonnellate a 335.531, quella di minerale di piombo e zinco da 106.567 tonnellate a 189.452, quella di minerale di rame da 26.370 a 86.953, quella infine di combustibile fossile da 93.555 a 781.338, mentre quella del marmo per la quale i primi dati disponibili risalgono al 1890, dalle 276 mila tonnellate di detto anno risulta passata nel 1914 a 434 mila tonnellate.

Nelle industrie metallurgiche, in cui gli impianti constavano già nel 1914 di 11 alti forni di cui 7 a coke, 2 elettrici, 2 a carbone vegetale per la produzione della ghisa e di 61 forni Martin-Siemens, 2 convertitori Bessemer 4 convertitori Robert e 9 forni elettrici per la produzione dell'acciaio, la produzione di ghisa è aumentata da 27 mila tonnellate nel 1881 a 385 mila nel 1914, quella di acciaio da 10 mila tonnellate circa a 1 milione.

La produzione del piombo da 11 mila tonnellate sale a 20 mila e comincia ad affermarsi la produzione dell'alluminio.

L'industria elettrica che al 31 dicembre 1898 aveva impianti per una potenza di 86.175 Kw. e dava una produzione annua di 10 milioni di Kwh., raggiunge nel 1914 una potenza efficiente di 1 milione 150 mila Kw ed una produzione annua di 2 miliardi di Kwh.

Fra le industrie tessili la cotoniera che nel 1913 disponeva già di oltre 4 milioni di fusi, 115 mila telai meccanici, ha aumentato la sua produzione di filati da 400 mila quintali a 1 milione 658 mila. La laniera portando i propri impianti a 800 mila fusi ed a 16 mila telai aveva visto la propria produzione salire da 60 mila a 240 mila quintali.

Aumenti parimenti e forse ancor più cospicui realizzano le industrie del lino e della canapa mentre intanto si gettano le basi di quella delle fibre artificiali.

Nelle industrie chimiche la produzione di alcole puro sale da 30 mila a 341 mila quintali, quella dell'acido solforico da 59.362 a 630.102, quella dell'acido nitrico da 1.990 a 12.531, quella del solfato di rame da 881 a 31.302, quella dei perfosfati da 72.095 a 925.173.

La produzione di articoli di gomma da 4 mila quintali sale a 61.000.

Nelle industrie alimentari la produzione di birra da 127.364 ettolitri sale a 679.398, quella di surrogati di caffè da 4.400 a 59.000 quintali e quella dello zucchero da 635 ad oltre un milione e mezzo di quintali.

Alle soglie della guerra mondiale poteva considerarsi chiuso il periodo formativo: giunte le diverse attività ad un elevato grado di sviluppo tecnico e strutturale, avviate su solide basi le correnti degli scambi con

l'estero, l'industria si presentava come un organismo ormai nella sua piena vitalità.

Si prospettava però per esse necessario un periodo di relativa calma e di raccoglimento che permettesse un consolidamento delle posizioni raggiunte indispensabile ad ogni ulteriore progresso.

Questo non fu possibile per la sopravvenuta guerra mondiale che, con le sue imperiose esigenze, richiese all'industria un eccezionale sforzo produttivo facendo al tempo stesso sorgere nuovi problemi e nuove necessità che determinarono nuovi orientamenti e nuove forme nel suo sviluppo strutturale.

La guerra inizia infatti repentinamente il terzo periodo della vita della nostra industria, nel quale le successive manifestazioni ed evoluzioni della sua struttura e della sua organizzazione, altro non devono considerarsi che tappe di un'armonica evoluzione succedentisi in un ordine logico e conseguenziale.

La guerra, mettendo in primo piano, nella più cruda realtà, i problemi degli approvvigionamenti di materie prime e dei generi fondamentali di consumo assieme a quelli dell'equilibrio strutturale fra le diverse produzioni in relazione alla loro natura ed alla loro destinazione, e dando la esatta misura delle possibilità e delle capacità creative del lavoro e della produzione nazionale, ha dato inizio ad una graduale e spontanea revisione del sistema produttivo, che è andato completandosi ed armonizzandosi con le nuove esigenze della Nazione.

Questa naturale azione di rinnovamento iniziatasi con l'eccezionale sviluppo di alcuni basilari settori produttivi durante la guerra, si è concretata una volta superato il travaglio conseguente al passaggio dell'economia nazionale dal piede di guerra al piede di pace e, create sotto i segni del Littorio nuove basi a tutta la vita della Nazione, in una generale intensificazione di tutte le manifestazioni e forme di attività che ha proseguito ininterrottamente fino a tutto il 1929.

La grande depressione che ha investito l'economia di tutti i popoli del mondo a partire dal 1929, e che come ha detto il Duce non era crisi nel sistema ma bensì crisi del sistema, ha trovato la nostra struttura economica predisposta non solo a fronteggiarne le manifestazioni contingenti ma altresì ad adattarsi alla nuova situazione mondiale che la crisi andava creando ed al nuovo equilibrio economico che da essa fatalmente doveva sorgere. Se durante la crisi, infatti, lo sviluppo dell'attività e dell'attrezzatura industriale ha presentato una sosta, l'organismo industriale nel suo complesso è andato rafforzandosi in quanto nella nuova situazione di fatto da essa creata si è accelerato e concretato il processo di revisione e di adeguamento dei fattori e dei termini della produzione, già in potenza nel periodo anteriore.

Questo processo poteva considerarsi ancora in corso quando sul finire del 1934 si son delineate le nuove necessità produttive per l'apprestamento della grande spedizione che doveva darci un Impero, necessità diventate poi più gravi e emergenti per le complicazioni internazionali che ne son seguite e per l'assurdo delle sanzioni.

È di fronte a questi eventi che mentre da un lato si è rivelata l'intima efficacia del processo già compiuto, d'altro lato si è prospettata la

assoluta ed imprescindibile necessità di accelerarne ulteriormente i tempi e portarlo fino alle sue estreme conseguenze, impostando quella battaglia per l'autarchia che il Duce ha posto come mèta di tutte le nostre attività economiche protendendo verso di essa le energie della Nazione.

Posta così nel quadro della successiva evoluzione della nostra industria la battaglia autarchica appare per il settore industriale quale ultima fase del processo di formazione della struttura produttiva del nostro Paese in un sistema organico e completo corrispondente alle nostre intrinseche possibilità, allo spirito della nostra razza, alle esigenze della nostra missione imperiale.

Pur non essendoci dati statistici che permettano di seguire, in via di sintesi, le successive trasformazioni dell'industria per l'intero periodo che va dalla guerra ad oggi, non è tuttavia difficile, combinando insieme i vari elementi indicativi, coglierne gli aspetti sostanziali.

Durante la guerra mondiale accanto ad una stasi nella maggioranza dei settori produttivi — l'indice del volume globale della produzione è sceso da punti 100 a punti 92 — eccezionale sviluppo hanno presentato le industrie meccaniche, le estrattive, le metallurgiche, le chimiche, le alimentari.

Il numero delle società per azioni esercenti queste attività si moltiplica salendo da 82 a 150 per le industrie estrattive, da 229 a 404 per le meccaniche, da 221 a 281 per le tessili, da 210 a 296 per le chimiche. Alla fine della guerra gli investimenti di capitale sono raddoppiati ed in alcuni casi quadruplicati.

È però dopo terminata la guerra e superato il periodo di assestamento che l'ha immediatamente seguito, che si inizia il generale ed armonico sviluppo del potenziale produttivo.

Nel 1929 l'indice del volume globale della produzione industriale, posto a 100 il 1922, è salito a 264. Il numero delle Società per azioni esercitanti attività industriali è salito a 9.516 e i loro capitali a 36 miliardi di lire. La produzione dell'energia elettrica è salita a quasi 10 miliardi di Kwh.

Le importazioni di materie prime per l'industria sono salite a 12 miliardi di lire, pari a circa il 58 per cento dell'ammontare totale delle importazioni.

In pari tempo le esportazioni di prodotti dell'industria sono salite a 12 miliardi pari all'80 per cento del totale, equilibrando, agli effetti valutari, il bilancio delle partite strettamente industriali degli scambi.

Il censimento industriale del 1927 rileva l'esistenza di 732.109 esercizi industriali con 4.003.790 addetti di cui 2.910.000 operai con una potenza meccanica installata di 5.560.214 cavalli.

La revisione iniziatasi con la crisi mondiale del 1929 e continuata poi attraverso la resistenza alle sanzioni e la successiva battaglia autarchica si rivela dagli indici innumeri che si riflettono, sia negli aspetti estrinseci che in quelli intrinseci, della vita industriale.

Il numero delle società per azioni industriali aumenta progressivamente fino a raggiungere le 10.753; i capitali in esse investiti scesi da 35 a 32 miliardi fino al 1932 risalgono poi a 39 miliardi.

Il volume della produzione, diminuito dal 1929 al 1932 del 20 per cento, risale rapidamente fino a raggiungere nell'anno passato il livello del 1929 ed a superarlo nei primi mesi di quest'anno.

Lo sviluppo produttivo si accompagna ad un intenso rinnovamento degli impianti: soltanto dal 1933, anno in cui è entrata in vigore la legge che ne permette l'accertamento, sono state autorizzate 2.805 installazioni di nuovi impianti ed ampliamenti degli esistenti per un valore complessivo di due miliardi e mezzo di lire.

I vari aspetti della revisione si possono cogliere particolarmente dall'evoluzione presentata in questo periodo dei differenti settori industriali.

Aumentata è in misura notevole la produzione delle industrie basilari quali l'elettrica dove la produzione è salita a 15 miliardi di Kwk. rispetto ai 10 del 1929, l'estrattiva, che vede la produzione dei minerali di ferro salire dalle 700 mila tonnellate del 1929 a 1 milione nel 1938, quella dei minerali di piombo da 53 a 67 mila tonnellate; quella di carbone da 300 mila a poco meno di 2 milioni di tonnellate, quella di bauxite da 60 mila a 360 mila tonnellate; la metallurgica dove la produzione di ghisa è salita da 678.491 tonnellate a 862.829, quella dell'acciaio da 2 milioni a 2 milioni e 300 mila tonnellate; quella del piombo da 22 mila a 48 mila tonnellate; la meccanica il cui indice complessivo di produzione nel 1938 supera del 30 per cento quello del 1929 e la chimica dove l'aumento medio è del 27 per cento.

Viceversa degli arretramenti si notano, rispetto al livello produttivo anteriore al 1929, nelle lavorazioni delle fibre tessili tradizionali (cotone, lana, seta) ai quali facevano riscontro però l'enorme incremento verificatosi nella produzione delle fibre tessili artificiali, salita da 323 mila quintali a 1 milione 265 mila e nel loro impiego nelle tessiture.

La lotta per l'autarchia ha richiesto notevoli e rapide modificazioni dei sistemi e dei principi produttivi, di organizzazione tecnica e aziendale, in quasi tutti i settori.

Tale lotta, affrontata dagli industriali italiani con la massima decisione e con la piena consapevolezza delle intrinseche difficoltà che per essa si dovevano affrontare è entrata ormai nella sua fase di piena realizzazione che già ha attribuito all'organismo produttivo una fisionomia del tutto nuova.

Potente nei suoi quadri e nei suoi mezzi, saldamente inserita nell'armonia dell'ordine corporativo, ben definita nei suoi compiti e nelle sue mète, l'industria nazionale appare oggi tale da rispondere a pieno alle esigenze della patria in pace e in guerra.

Secondo i rilievi della Confederazione Fascista degli Industriali, le forze industriali sono oggi costituite da 150.278 imprese propriamente industriali con 3.596.840 dipendenti, a cui sono da aggiungersi 758.982 imprese artigiane con 229.702 dipendenti. Il capitale complessivamente investito in queste imprese si può valutare non inferiore ai 110 miliardi.

Armonica e pienamente adeguata alle necessità del paese appare la composizione delle aziende per quanto riguarda le loro dimensioni, la consistenza dei vari rami e la loro distribuzione geografica.

Sulle 150 mila aziende industriali 107 mila pari al 71 per cento hanno meno di 11 addetti e 31 mila pari al 21 per cento da 11 a 50 addetti. La piccola industria nel suo complesso comprende quindi nove decimi del totale delle aziende e assorbe un milione di lavoratori che rappresenta i nove decimi della mano d'opera occupata nell'industria.

La media industria rappresentata dalle aziende con più di 50 e fino a 250 dipendenti, è composta da 9.920 imprese con 1.024.402 lavoranti.

La grande industria è a sua volta costituita da 1.153 aziende con 1.532.675 dipendenti.

Il 43 per cento delle imprese è distribuito nei compartimenti dell'Italia settentrionale, il 27 per cento nell'Italia centrale, il restante nel Mezzogiorno e nelle Isole.

L'industria edile è esercitata da 25 mila imprese con 623 mila dipendenti, le industrie alimentari nel loro complesso da 47.011 imprese con 389 mila dipendenti, le meccaniche e metallurgiche da 9.317 imprese con 709 mila dipendenti, le industrie dei materiali da costruzione da 4.748 imprese con 451 mila dipendenti, le tessili da 6.907 imprese con 653.142 dipendenti, le chimiche da 4.565 imprese con 155.192 dipendenti, ecc.

Non si hanno dati recenti circa il potenziale complessivo dei macchinari industriali che si ritiene però da vari indici assai intenso ed in progressivo aumento.

L'impiego di energia elettrica a scopi industriali, dal 1932 al 1937 è aumentato da 3.392 milioni di Kwh. a 5.330 milioni per forza motrice e da 2.551 milioni di Kwh. a 4.747 milioni per usi elettrochimici, elettrometallurgici e termici.

Spero di essere riuscito a mostrare, pur attraverso la nuda aridità delle molte cifre con cui ho dovuto appesantire il mio dire, lo spirito che ha guidato questa evoluzione nel suo lungo, faticoso e spesso travagliato cammino.

Generazioni e generazioni di industriali e di lavoratori si sono succedute nel creare la nostra industria.

Spirito di sacrificio, lavoro assiduo e tenace, ingegnosità di scoperte e prontezza di realizzazioni, profonda ed immutabile fede nei destini della Patria, hanno rappresentato nel passato come nel presente la loro divisa ed il loro credo.

Questa fede, che non ha vacillato neppure nei momenti più tristi, quando tutto sembrava dovesse sommergersi nel caos materiale e morale, in cui senza il Fascismo sarebbe caduto il nostro Paese, questa fede che il Fascismo ha tramutato in assoluta certezza, anima oggi, come ieri, gli industriali italiani che sotto la guida di Mussolini perfezionano, affinano e completano questo meraviglioso complesso di opere e di uomini, strumento fondamentale ed insostituibile della forza e della grandezza della Nazione.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA

PICCOLE STORIE DEL MONDO GRANDE: UN ROMAGNOLO AL QUIRINALE

IL bidello mi portò un telegramma mentre facevo lezione.

Le alunne — ragazze — capirono subito che c'era qualcosa di grosso. Effettivamente c'era. L'Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re e Imperatore mi comunicava che il Sovrano si era degnato fissarmi una udienza. La data era stabilita per il giorno seguente, alle ore nove.

Non mi riuscì di tenere il segreto, e mi venne fatto di dare la notizia alle alunne, così, senza volerlo; come costretto da una forza nascosta. Dicendolo, mi pareva di dirlo a me stesso adolescente, e mi sembrava che la loro meraviglia e la loro stupefazione fossero la mia meraviglia e la mia stupefazione.

Sono partito che pioveva.

Ho viaggiato bene, voglio dire abbastanza tranquillo. Però non avevo voglia di parlare con alcuno. A Roma giunsi a mezzanotte. Andai subito a dormire. Alle sei ero sveglio. Ordinai un caffè col cognac. Mi sono sbarbato ben bene, e verso le otto sono uscito dall'albergo.

Ho camminato un po'. Ho guardato i giornali. Poi, mi sono detto: « È ora d'andare dal Re. Dal Re bisogna andare in carrozza ». Presi una vettura. Dissi al vetturino:

— Portami al Quirinale, alla Reggia, a Palazzo Reale insomma.

Lui mi guardò e rispose che aveva capito, sì, aveva capito, e mi avrebbe portato in Piazza del Quirinale.

— No, — spiegai, — dentro: nel Palazzo dove sta il Re. Devo andare dal Re.

Sorrise. Credeva scherzassi. Ma poi frustò il cavallo e s'incamminò silenzioso. Tacque per un buon tragitto; e quando la vettura sbucò sulla piazza, volgendosi, a frusta alzata, disse:

— Io, se dovessi andare dal Re, non saprei cosa dirgli.

E fermata la carrozza sull'ingresso della Reggia, nel mentre che scendevo, si levò il berretto, mi seguì con lo sguardo e non profferì parola.

Mi avviai verso il portone spalancato. Le sentinelle scattarono sull'attenti. Salutai. Sulla soglia mi volsi per riguardare la piazza. Sono atti che si fanno istintivamente, involontariamente, quando si sa di entrare in un sito dove non sai che cosa ti può capitare.

Nell'ora mattutina una leggera nebbia colorava di rosa i palazzi, i cavalli monumentali delle fontane ed il selciato. Più che dicembre, a motivo dell'umido tepore, sembrava aprile. In piazza non c'era anima viva all'infuori del vetturino fermo, là, seduto in serpa, che mi guardava.

Non fu persuaso sino a che non mi vide entrare.

Da un gruppo di persone in uniforme, ferme sulla destra, si fece avanti un personaggio alto, vestito di rosso. Inchinandosi, mi domandò se dovevo essere ricevuto da Sua Maestà.

— Sì, — dissi, — in udienza privata.

S'inchinò ancora e, con ampio gesto del braccio, mi indicò un altro personaggio immobile, vestito come lui, in fondo al portico. Più che indi-

carmelo col gran gesto del braccio, ebbi la sensazione precisa che mi avesse sollevato da terra consegnandomi, come un fagotto, al collega.

(Ed io, già fidente, me lo guardavo questo gentil signore il quale, primo, m'aveva rivolto la parola. Gli sorridevo, perchè m'aveva sorriso, e mi sentivo sicuro ormai sotto la sua protezione. Pensavo: « Ho trovato un amico! ». E, invece, il pensiero di quell'altro, laggiù, che mi aspettava, e che non sapevo come mi avrebbe accolto, mi metteva addosso una vaga inquietudine).

Ma, giunto in fondo, colui, per me, non fu che una muta sagoma indicatrice che, a capo chino, braccio sollevato, mi indicava lo scalone.

Cominciai a salire.

Su per le scale, alle vistose guide rosse non feci gran caso. Ne ho pestate parecchie, sia pure in palazzi di minor soggezione, e le guide sono sempre guide. Mi ci piantai bene sopra con i piedi, e mi imposi di andare adagio perchè, in cima, non mi prendesse il fiatone. Salendo, guardavo in alto, su, nel soffitto.

Sul primo ripiano due corazzieri, col tinnire degli speroni, mi richiamarono giù. Stavano ai lati della rampa, e se non era l'impercettibile movimento con cui si composero sull'attenti, li avrei presi per statue. Salii altre rampe. Sostai su molti ripiani. Vidi altri corazzieri. Infine giunsi in una grande sala dalle monumentali porte guardate da corazzieri. Belle lumiere spente, e arazzi, e quadri che si intravvedevano nella poca luce che filtrava dai tendaggi; nell'alto silenzio fui preso dal « clima » di regale grandezza. Uno della Corte — forse un maestro di cerimonie — mi venne incontro, senza dir parola, per introdurmi entro una di quelle grandi porte che, da qualcuno, fu aperta dal di dentro. Oltre al mio accompagnatore e a quegli che mi aprì, dentro la nuova sala non c'era nessuno. Qui sostai un po', ma senza riuscire a veder bene. Ho memoria confusa che quella sala fosse di color verde. Ma il guardare non eccitava la mia curiosità perchè, dopo tanto silenzio, da una porta aperta sentivo parlottare. Il mio accompagnatore mi accennò quella e, assicuratosi della giusta direzione da me presa, mi lasciò.

Sulla soglia misi la testa dentro. Vidi due ufficiali in piedi, a capo scoperto, fermi, con le mani poggiate sull'elsa della sciabola. Si volsero contemporaneamente verso di me. M'atteggiai a compostezza. Avanzando, pronunciai il mio nome. Mi invitarono ad accomodarmi. Uno mi disse che tra cinque minuti avrei avuto l'onore di essere ricevuto dal Re.

Benedissi quei cinque minuti e, ingenuamente, spiegai il perchè ai due ufficiali — un generale ed un colonnello — che mi ascoltarono con severa bontà. E il perchè era che, francamente, mi sentivo molto emozionato, e avevo bisogno di riprendermi. Poi ci fu silenzio. Loro tacevano. Io tacevo. Guardavo in giro per darmi un contegno. Tutte le porte erano chiuse. Mi venne l'idea che dietro una di quelle porte ci doveva essere il Re. Ma non riuscivo a capire quale.

Idee, come dico.

Mi preoccupavo dove mettere il berretto. Lo poggiavo su una poltrona. Mi volgevo a guardare il generale se mai m'avesse detto con gli occhi che avevo fatto male mettendolo lì.

C'è poco da nascondere, non potevo togliermi da quel silenzioso imbarazzo dicendo: « Che bella giornata ». Quella è roba da tutti. Sarebbe stato un avvilimento. Preferivo stare zitto.

Infine il colonnello mi tolse da quel castigo domandandomi (benedetta la divisa, divisa fascista, e benedetti i nastrini) dove avevo fatto la guerra. Mi si sciolse la lingua su cose facili a riferire; è anche da dire che io ero preparato a parlare al Re, ma non avevo pensato ad una eventuale conversazione preliminare con i suoi aiutanti; e parlai, — lo sentivo — con sufficiente sicurezza. Parlavo senza preoccupazione, voglio dire, perchè quelle che dicevo erano cose che avrò ripetuto mille volte, dopo tanti anni dall'evento, e potevo perciò pensare contemporaneamente a tutte quell'altre cose che avrei detto al Re tra pochi minuti e che volevo mi stessero sempre sulle labbra.

Perchè succede sempre così: una cosa da dire la pensi per una giornata intera, e poi quando sei lì che la devi dire te la scordi.

Ecco il frinire di una soneria a cicala.

Io non ci feci caso e seguitavo a parlare. Il colonnello si mosse sollecitamente. Il generale disse:

— Questa è per voi.

Con l'occhio seguivo il colonnello che, aperto un uscio, mi fece cenno col capo di avvicinarmi.

Era venuto il momento.

Mi passarono per la testa, accavallandosi, mille pensieri. Potrei dire all'incirca che corrispondessero a questi che mi provo a registrare:

« Quando sarai dinanzi a Lui fa la creatura senza infingimenti. Piangi, se ti viene da piangere. Ridi, se saranno cose da ridere (ma non lo saranno). In ogni modo dimentica le convenzionalità che applichi nelle cose della vita di tutti i giorni e nei rapporti con i tuoi simili. Vai da Uno che di uomini ne ha conosciuti parecchi, di cose ne ha viste! Non essere falso con te stesso. Non pensare alle *buone maniere*. Sono cose che si sanno, e l'avvenimento le supera. Non ci vuol niente a sembrare grotteschi. Rammenta soltanto che sei davanti al Re e, per te, che non sei uomo di Corte, non esiste un formulario. Fa dunque a tuo modo, ma cerca di far bene. Ricordati che non è come quando vai da una mezza potenza, e sai perchè ci vai, e sai cosa vuoi. Qui vai dal tuo Re. E dal Re si va se è Lui a volerlo. Sei un suddito qualunque. Sei niente. Hai letto nella storia che ci sono stati dei Re i quali acconsentirono ai sudditi di dire tutto. Sta' in gamba su questo *tutto*. E sta attento anche che non ti succeda quello che ti capitò in altra memorabile circostanza a Palazzo Venezia che, preso dalla emozione, camminavi e ti pareva di non arrivare mai. La debolezza delle gambe, conseguenza del cuore in tumulto, stava per vincerti, e già ti dicevi che non saresti arrivato mai più dinanzi al Duce. Una fatica nell'alzar i piedi, una angoscia! come accade nei sogni quando, inseguito, vorresti correre e non puoi. Datti un contegno militare, è l'unica, e ti troverai a posto. Entra d'impeto, a passo marcato, va' avanti... ».

Pensieri per i quali non c'è confronto tra la celerità del loro balenare e il tempo che ci vuole per scriverli. Venivano col moto accelerato dei colpi d'obiettivo proiettati sullo schermo.

Corsi alla poltrona per prendere un plico che avevo portato con me. E invece presi su il berretto. Deposi il berretto. Ma ripresi poi l'uno e l'altro: plico e berretto. Poi, lasciato il berretto, e col plico nella mano sinistra — la porta era aperta, il colonnello aveva pronunciato il mio nome con tono moderato — entrai, ricordo bene, entrai impetuosamente, mentre l'uscio si richiudeva dietro le mie spalle.

Il Re era lì.

Era presso la soglia. E la sala era piccola. A occhi spalancati cercavo se vedevo il trono. Non c'era il trono. Un divano d'angolo, quattro poltrone. Io ero un condannato a morte (altra bislacca idea che mi passò per la testa: addio cose da ricordare) che era andato di persona a chiedere la grazia.

Il Re e io. Soli.

Ma mi sentii subito graziato dal suo sorriso. Soli, col proprio Re, una volta rassicurati, si è presi dal coraggio di dire più di quello che si direbbe al proprio confessore. Ma sono sempre azzardi.

Il Re tese il braccio. Mi strinse la mano. Fu proprio una autentica paura di smarrirmi quella che mi prese quando il Re — un colmo di familiarità — mano nella mano, mi condusse a sedere presso di sè.

Io mi dicevo, dentro: « Sta' attento! Bada che quello è l'Imperatore! ».

Adesso, sorvolando su tutto, se dicessi, con la solita frase, che « parlammo del più e del meno », me la caverei bene; però di fronte alla curiosità mobilitata del lettore commetterei una mala azione, perchè non è giusto condurlo con tanta minuzia sin qui per lasciarlo col gusto.

E allora racconterò di aver detto al Re, con voce alterata dalla emozione, che ero turbato, perchè tornando a casa mia non avrei saputo dire — e, per me, in quel momento, questo che dico era tutto — a mia mamma, con parole adatte alla sua comprensione, che ero stato ricevuto dal Re. Mia mamma: una vecchietta che m'attende sempre sferrucchiando seduta sulla porta di casa del sobborgo anche quando sa che non torno, perchè sono lontano. Mia mamma — ricordo — aveva comprato per me bambino una oleografia di quelle che i madonnari abruzzesi vendevano una volta sulle fiere, e che conserviamo ancora, raffigurante la famiglia reale: il Re, la Regina, seduta, Jolanda e Mafalda coi vestitini rosa e Umberto in abito da marinaretto. Maria non c'era, perchè non era ancora venuta al mondo. Mia mamma, guardando il quadro e alludendo ai figli del Re, li chiamava, con affettuosa confidenza, *chi burdèl,* quei bambini, e io a correggerla, sforzandomi di farle capire che non si dovevano chiamare in quel modo i Principi, i Figli del Re.

E mi sorpresi che dicevo al Re, come se parlassi a mia madre:

— Dal Re, mamma, capite? Sono stato dal Re, nel suo palazzo, a Roma. E Lui mi parlava come adesso parlo con voi, e gli ho fatto delle confidenze così bambine che, uomini, c'è da arrossire.

E il Re disse:

— Che cosa c'è, che cosa ci trovate di straordinario? Adesso che gli avete parlato, direte dunque a vostra madre che il Re è un uomo come un altro.

Furono quelle parole, pronunciate con tanta naturalezza, che mi consentirono di dire cose estremamente candide, sì, ma che potei esprimere con sufficiente calma.

Oltre la frase del Re, era il suo volto che mi dava tanta fiducia e che io potevo osservare da vicino, a trenta centimetri dal mio: i suoi occhi, tutti a un modo nei Savoia con quel che d'aquila, la piccola bocca dalla quale uscivano parole leggermente articolate, staccate quasi da sillaba a sillaba, con timbro metallico. Ed ero meravigliato che il Re riuscisse ancora a meravigliarsi della meraviglia dei sudditi timidi che continuamente riceve. Perchè il Re è sempre nuovo coi nuovi. E i nuovi sono tanti, sono milioni, e ogni giorno altri si aggiungono ad altri, e Lui è sempre il medesimo. Per il Re è sempre la prima volta, come è la prima volta per chi va da Lui.

Questo è il lato miracoloso della sua sovrana e umana sensibilità.

Dissi che venivo dal niente. Figlio di oste, avevo studiato con le sessanta lire mensili di un sussidio che mi passava il municipio in cambio della media dell'otto che io dovevo portare a casa.

Ma, erano discorsi da fare a un Re? Eppure il Re mi lasciava dire.

Volle sapere cosa facevo, qual'era la mia professione. Gli spiegai minutamente i particolari delle mie occupazioni. Dissi, tra l'altro, che scrivevo sui giornali; e il Re mi ricordò d'aver letto sul *Popolo d'Italia* un mio articolo, « Consuntivo di una memorabile giornata », di una giornata romagnola del Sovrano, cioè, che l'aveva molto divertito.

Azzardai obbiettare come può il Re leggere tutto.

Rispose:

— Io non leggo tutto. Ma quello l'ho letto.

Raccontai che incidevo il legno per trarne xilografie; che dipingevo ad acquerello e che questo genere di pittura mi attrae per certe sue peculiarità. Volle sapere tutto: il perchè e il percome. Dissi che la pittura ad acqua, a differenza della pittura ad olio, non consente sovrapposizioni di colori. Essendo pittura di trasparenza, il bianco non esiste nei tubetti. I bianchi e i toni chiari sono dati dalla carta. Una volta sciupato il bianco della carta non è più possibile recuperarlo. Se si dovessero sovrapporre pennellate di biacca non sarebbe più un acquerello, ma una tempera. Bisogna lavare tutto o buttar via tutto. Rifare.

— E, del resto — continuavo a dire, e il Re mi lasciava fare — i competenti nell'atto di acquistare un acquerello, pretendono che il dipinto sia smontato dalla cornice e tolto dal vetro per poterlo guardare contro luce, come si guarda la filigrana di una carta-moneta. Se il dipinto ha zone opache dove è facile intravvedere la pennellata di corpo, densa, allora l'acquerello è falso.

Il Re disse:

— In casa ne ho due, acquistati da mio padre alla Esposizione di Torino [*suo padre: Umberto I!*]; ma l'esperimento che dite voi non l'ho fatto.

(E mi piace immaginare ora che quella curiosità se la sia cavata).

Tenevo il plico sulle ginocchia. Il Re lo guardava.

— Che cosa mi portate di bello?

Era un libro. Lo aprì. Lesse la dedica, la dedica al Re che nello scriverla, a casa mia, non sapevo come incominciare, e che in quel momento era il Re in persona a leggerla.

Su un capitolo dove si descrivono i ritrovamenti archeologici di una storica località, ha chiesto se si è riusciti a ricostruire qualche cosa, e se dal fiume, dove è la necropoli sepolta, è stato portato su niente in paese. Per un altro capitolo, in cui era citato un piccolo museo disperso sui monti di Romagna presso la chiesa di San Giovanni in Galilea, ricordò di aver ricevuto quarant'anni fa in dono da un prete, del quale non ricordava più il nome, ma che Gli venne subito in mente appena glielo ricordai io, una moneta — disse — « di una certa importanza ».

Dissi, senza ombra di adulazione (e chi, cosa, vorresti adulare?), ma con non poca difficoltà, che tutti gli Italiani conoscono la grande competenza del loro Sovrano in materia.

— No, no, — disse. — Io sono un modesto cultore, un appassionato. C'è chi si intende di buoi. Io conosco le monete.

Stavo per dire: « Un momento, Maestà ». Non ricordo se con la mano feci la mossa. Ma non lo dissi. Peraltro obbiettai:

— Sì, Maestà. Ma i buoi, esaurito il fatto estetico per un artista o, se si vuole, l'interesse fisiologico per un veterinario, restano buoi. Ma una moneta è un'altra cosa. La moneta è il segno di un'epoca, il sigillo di un evo. Ci sta dentro tutto il panorama storico.

Il Re, contento, disse:

— Già, già: avete detto bene: il panorama storico. — E ripetè: — Il panorama.

Dopo un po' uscì a dire:

— Dove avete fatto la guerra?

Dissi dove. Ed Egli:

— Allora eravate più giovane. Anch'io.

E lo disse con aperto sorriso, quel sorriso che pur ora mi splende nel ricordo e mi rammenta che, giusto, il nostro Re compie l'11 novembre prossimo i suoi 70 anni.

Queste battute, lì, nel mattino della Reggia, m'avevano ambientato come fossi stato a casa mia. Ricordavo d'averLo visto tante volte lassù, passare in macchina e spesso fermandola, tra le colonne dei fanti che andavano a passo di strada, e cantavano la canzone della giovinezza e della morte. Passava. Si fermava. Ci guardava in faccia, tutti. E noi eravamo contenti di far la guerra per Lui.

Alla fine — erano trascorsi buoni tre quarti d'ora — s'alzò dal divano.

Mettendosi il libro sottobraccio, esclamò:

— Questo me lo porto via, e oggi me lo leggo.

Mi accompagnò sino alla porta. Mi strinse la mano. Mi ringraziò del « regalo » e di « essere venuto ».

Ecco: se dovessi dire che cosa mi uscì dalla bocca in quel momento, proprio non saprei ridire. E, se mi ci provassi, sento che direi cose troppo forti.

Per questa volta il lettore abbia pazienza.

Io uscivo, e il suo sorriso mi accompagnava.

Adesso uno potrebbe chiedere:

« E tu sei andato dal Re per tutto questo? Ma dal Re si va per ragioni eccezionali, per motivi clamorosi, e l'avvenimento, che a volte modifica un destino, resta fissato nel comunicato della Agenzia ufficiale ».

Rispondo:

« Io sono andato dal Re per niente. Io non dovevo chiedere nulla. Soltanto dovevo *vedere*. Erano molti anni che *immaginavo*. Ora ho visto. Bambino, ho tanto sognato di andare alla Reggia. Uomo fatto, adesso ci sono stato. Basta ».

Ma è questo esserci stato che mi fa tornare ai sogni della benedetta infanzia, che è sempre il più bel ritornare. Ritornare quel fanciullo visionario e prepotente che ero, con una vena di inquieta malinconia — (la prepotenza non l'ho più, la malinconia mi è rimasta) —, e che la mamma correggeva col misterioso e dolce rimprovero per la sua caparbietà di ragazzo che voleva sempre aver ragione:

— È la parola del Re, la tua?

Non sarà stata la parola del Re la mia, mamma. Ma la Sua, la sua del Re, *e' vost burdèl,* il vostro bambino, è pur riuscito a udirla da vicino, in casa Sua, in casa del Re, e detta dal Re a lui, e per lui soltanto!

LUIGI PASQUINI

RECITA IN COLLEGIO (*)

CLODIA non si vede ancora, ma un'ombra che si allunga sul cielo dell'Agro e un tremolio più accentuato del fondale annunciano che qualcuno sta per entrare dalla parte della campagna. Un movimento della signora monumentale, per dire, a bassissima voce, qualcosa all'orecchio del marito, fa capire a Mario che sta per entrar in scena la figlia della sua vicina che, prima congestionata e severa in volto, ora si è sbiancata e ha un impacciato sorriso.

Quello che è entrato, annunciandosi con una tremula voce, è un vecchierello canuto, con una lunga barba e una tunica sdrucita. Si appoggia a un bordone da pellegrino, e chiede un pane. Parla biascicando, le parole si confondono nei baffi e nella barba; ma quel vecchio curvo ha la voce di ragazza, e, sotto ai baffi candidi e spioventi, ha i più bei denti che Mario abbia mai visto. Una ragazza? Ne dubita un momento; ma si ricorda subito di essere in un collegio femminile, dove le ragazze recitano anche le parti degli uomini, aiutate dal costume antico che con le tuniche e le toghe è sempre molto pudico. Da questo momento ogni parola del vecchietto lo fa ridere, e deve trattenersi perchè, lì vicino, c'è la madre dell'attrice. Fa ogni tentativo per non ascoltare e per non guardare, cerca di distrarsi, vorrebbe darsi dei pizzicotti, ma il riso trattenuto gli gratta in gola, gli gonfia le tempie e le vene del collo. Guarda da un'altra parte, per non vedere, ma le sole parole bastano a fargli il solletico, unite all'immagine che gli si è stampata negli occhi di quel vegliardo dal petto abbastanza rotondetto che la lunga barba canuta non basta a velare. Anche Giorgio si è accorto che il compagno sta per ridere, si è fatto prendere dal contagio, e non sa come tenersi. A tutti e due fa male la pancia: e se facessero il più piccolo movimento e se si guardassero un istante negli occhi, tutti i loro sforzi per trattenersi finirebbero in un riso sciocco e interminabile. La signora monumentale è sulle spine, perchè si è accorta del contegno di quei due ragazzacci, e finalmente dice al marito, a voce bassa ma non tanto che i due non intendano: « Non capisco perchè lascino entrare certi maleducati! ». La voglia di ridere è passata. Il marito della signora si è sporto per fissare in viso, ammonitore, i due discoli: e ha una faccia così magrolina e sconfitta che Mario è ripreso di colpo dalla voglia di ridere, non riesce a tenersi più e non può far di meglio, per nascondere il riso, che tossire violentemente, e poi ripigliare a fondo il fiato. Da qualche parte si è zittito, la signora monumentale fa un viso severo, Mario, che tien gli occhi bassi, pensa che sia finita, ma Giorgio lo tocca col gomito perchè guardi lassù, sul palcoscenico, dove il tremulo vecchietto volta, adesso, al pubblico, una schiena che un canuto cristiano non potrebbe portare in giro senza un intimo rossore: e adesso tossiscono in due, con gli occhi pieni di lagrime, piantandosi le unghie nelle ginocchia, mentre il marito della signora si sporge

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre.

ancora, per lanciare un'occhiata fulminante che ottiene l'effetto contrario a quello supposto.

Non si capisce cosa il vecchio sia venuto a dire e cosa abbia ottenuto dalle due schiave che ora l'accompagnano, a testa bassa e riverenti, verso la porta che dà sulla campagna. Ha parlato vagamente di catacombe, ha ricevuto in dono un tozzo di pane, e si è allontanato dopo aver alzato un braccio al cielo indicando qualcosa, lassù, oltre il pergolato di glicine. Il padre dell'attrice, dalla sua sedia, ha battuto le mani. I due ragazzi, per farsi perdonare, le han battute anche loro. La sala si è unita all'applauso e il vecchietto è riapparso nel vano della porta a ringraziare. Nell'inchinarsi lascia cadere, per l'emozione, il bordone, che fa, sul tavolato della scena, un rumore come se fosse caduta una trave. La cosa, finalmente, fa ridere tutti. Mario si potrebbe sfogare, adesso: ma la voglia di ridere gli è passata.

È entrata Clodia. Mario riconosce subito la ragazza, che è una delle più grandi del collegio, e l'ha vista varie volte al passeggio, nel gruppo delle più alte che chiude il corteo delle collegiali. È la Foresi, la figlia del medico di Vetralla, e ha un fratellino in seconda ginnasio. È la più sicura di tutte, recita ogni anno, e questa è la sua ultima recita in collegio. Si dice che « lascerà un ricordo di sè ». L'accompagna una patrizia, che parla pochissimo, e a cui Clodia si volge ogni momento chiamandola Aglae. Vestono tutte e due di bianco, con fregi di nastro rosso alle maniche e all'orlo della gonna. Clodia ha lunghi capelli corvini, legati sulla nuca con un nastro purpureo. È alta, magra, ossuta, e ha una gran voce, chiara e splendente, e, quando parla con le schiave, che stanno in ginocchio in disparte e ogni volta che aprono bocca tendono le braccia in atto di sottomissione, ha un accento duro e tirannico.

Annuncia, per l'indomani, grandi feste. Torna dall'Oriente, con le sue legioni vittoriose, Clodio. Il Senato gli ha decretato gli onori trionfali. Nerone lo riceverà nella sua Casa d'Oro sul Palatino. Aglae dice flebilmente di sì, o fa, con gli occhi e la bocca, dei cenni come se rispondesse, all'annuncio di tante meraviglie: « Corbezzoli! ». La sua parte è tutta qui. Date le disposizioni per il convito, ordinato che si appendano altre ghirlande ai simulacri degli Dei Lari, Clodia sta per andarsene, mentre le schiave si genuflettono, quando, con la corazza al petto e l'elmo in testa, entra un pretoriano, e, senza salutare, prorompe: « *Veglia, Clodia...* ».

A poca distanza dalla villa è stato arrestato — ed ora è condotto al carcere in ceppi — un sacerdote cristiano, che cercava di nascondersi dopo aver tracciato sulle pietre delle tombe, con un suo ferro, il segno simbolico « *dell'empio di Galilea* ». Quelli che l'hanno arrestato l'avevan visto, prima, aggirarsi fra gli « *orti clodii* », proprio accanto a questa casa. Il vecchio — perchè si trattava di un tremulo vecchio — ha negato di esser penetrato furtivamente nella villa di Clodio. Ma, « *Veglia, Clodia!...* », il serpe di Bethlemme striscia invisibile, e la casa del vincitore d'Oriente è forse già contaminata dal suo veleno.

Su questo colpo di scena cala il sipario. La sala si illumina. Scoppia il battimani. Il velario si riapre, e tutte le attrici son già in fila a ringraziare, le due schiave, Clodia, Aglae, il pretoriano e anche il vecchietto

arrestato, col suo petto prosperoso, il suo lungo bastone e il suo candido barbone color bambagia. Gli applausi non cessano. Il Preside del Liceo, posato il cannocchiale sulle ginocchia, applaude ostentatamente per far notare tutto il valore della sua approvazione. Applaudono anche la Duchessa e la Marchesa e il gruppo delle « ex » insiste tanto che le chiamate diventan cinque. Giorgio dice:

— Clodio viene adesso, nel secondo atto. È mia sorella Emilia.

* * *

Clodio ha vinta la guerra, è passato in trionfo sulla Via Sacra, e, finalmente, prima di salire al Palatino dove lo attende Nerone, può tornare un momento alla sua casa, dalla sposa. Suo figlio gioca, nel triclinio, col suo elmo. Clodia gli chiede di narrar le sue gesta di cui tanto poco si sa perchè scarse eran le notizie che i messaggeri portavano al Senato di Roma.

Clodio ha i capelli biondi e corti, arricciati col ferro sulla nuca. Una lucente corazza gli stringe il torace. Ha gli stinchi difesi da schinieri istoriati, e una corta tunica verde che supera appena il ginocchio. Non ha le gambe nude, perchè le suore non lo permetterebbero, ma coperte con lunghe calze rosa. Nudo, invece, il braccio, fin più su del gomito. Porta, al fianco, una corta spada la cui impugnatura, ad ogni passo, batte sulla corazza e la fa crosciare. La corazza sembra d'argento, ed è ornata di rilievi. Il rosa delle calze è crudo: un rosa di carta velina. Il braccio è fatto bruno, con una bruna cipria: e anche il viso, che deve sembrare abbronzato dal sole delle lunghe marcie. In questo tono bruno gli occhi hanno un chiaro splendore, azzurri, ancora infantili.

« Perchè è bionda, Emilia Ercolani? » pensa Mario. Giorgio ha i capelli neri come una lacca cinese. Cora li ha neri anche lei, d'un nero intenso e lucido che ha quasi dei riflessi azzurri. Emilia, invece, è d'un biondo lino, quasi nordico, così chiaro che le sopracciglia sono quasi invisibili, come una traccia di polvere d'oro sotto la fronte colorata in bruno. L'ingegnere Ercolani è bruno, e ha una corta barba nera. Perchè Emilia è bionda? Emilia non è figlia dell'ingegnere. L'amante di sua madre dev'essere stato biondo, biondissimo. Emilia ha il suo colore. Emilia è, dei tre fratelli, l'unica che non abbia nulla a che fare con gli Ercolani: unita a loro solamente dalla convenzione di un nome.

Adesso Mario la guarda, per scoprire nel suo fresco viso il segno di quell'avventura lontana, il segno di questa cosa proibita che fu l'amore colpevole di sua madre, quell'amore che portò una silenziosa tragedia nella famiglia del più ricco della città. Possibile che Giorgio non indovini il suo pensiero: e che Cora, già donna, non sia la nemica di questa che non è e non sarà mai sua sorella se non a metà? Giorgio — Mario sarebbe disposto a giurarlo — sta pensando, adesso, la stessa cosa: e anche lui, guardando il viso della sorella illuminato e rivelato dalla fiamma del riflettore nella nuova prospettiva e nella luce inconsueta del piccolo teatro, deve scoprire, se prima non ci ha pensato mai, che quella giovinetta è di un altro sangue. Per questo Mario non si volge all'amico, non dice nulla, è convinto che ogni sua parola lo metterebbe in imbarazzo, come è accaduto prima, quando, entrando nel chiostro delle Orso-

line, hanno parlato, un attimo, di sua madre. Sta, anzi, immobile e raccolto, come se si interessasse solamente allo spettacolo, e al racconto di Clodio, che vuole — dice — celebrare il suo ritorno vittorioso liberando i suoi schiavi, e parla dei servi come di oscuri fratelli.

Sì. Mario ha indovinato già che Clodio, a un certo momento, si dichiarerà seguace di Cristo. Perchè, altrimenti, Don Carmine avrebbe fatto, di un empio, il protagonista, e gli avrebbe dato un accento così umano, in modo da renderlo simpatico fin dalle prime battute? Cristiano, Clodio è o diventerà prima che finisca la rappresentazione. Ma tutto questo non gli interessa; ascolta meccanicamente come si ascolta, in treno, nel dormiveglia, il discorso di due viaggiatori sconosciuti seduti sul divano di fronte. Clodio si muove, in su e in giù, per il palcoscenico, continuando i suoi lunghi racconti, sospendendoli per sedere, ogni tanto, sul basso divano collocato a destra o per immergere la mano, come se cercasse qualcosa nel freddo della vasca, entro la fontana che il professor Fanfani ha voluto collocare in mezzo al triclinio, piccolo prodigio idraulico che manda, con un basso chioccolio, un moderato zampillo di acqua. Ogni tanto qualche endecasillabo si slega, quando la voce di Emilia ritorna a un tratto infantile, e gli accenti si smarriscono. Allora la voce si attenua, perde la vibrazione giusta, ma riacquista una verità di tutti i giorni, come la cantilena di una ragazza interrogata alla cattedra, che vorrebbe lasciarsi trascinare dall'onda della poesia, ma ha paura del sorriso delle compagne. Allora anche, mentre dovrebbe essere altera, Emilia Ercolani abbassa invece il mento sul petto, la mano si appoggia inerte all'impugnatura della corta spada e, quasi insensibilmente, il ginocchio, velato dalla lunga calza rosa, trema.

Sulla sua testa, sospese fuor della balaustra della galleria, Mario sente le mani di Cora, e alza gli occhi. Nella penombra queste mani sembrano impastate di foglie di rosa, tanto sono piccole e morbide, lavorate e soavi. Le mani di Clodio sono, invece, lunghe aride mani di ragazza, quasi ancora maschili, mani simili a quelle di Mario, un po' forti nelle falangi, intelaiate duramente nel dorso, e con un'unghia, quella del pollice, rosicchiata. Ancora mani di ragazzetta, mani per giuocare con la terra o al cerchio e al volano, per strappar fiori dalle siepi, per diventar color di viola raccogliendo le more. E anche il corpo è sottile, ha di donnesco solamente una gracilità acerba, una molle snodatezza delle giunture. La gamba è snella e forte, quasi virile: come Mario ne ha vista una in un libro, nella figura di una statua antica, il Davide del Verrocchio, che non si capisce se sia, anche lui, ragazzo o giovinetta.

La patrizia Clodia è felice. Ha fatto portare, dalla schiava orientale, altri tralci di rose, e un piccolo tripode acceso e una fiala di olii odorosi. Bisogna, Clodio, ringraziare gli dei, e, prima di salire al Palatino da Cesare, bisogna sacrificare alle immagini dei numi domestici per ringraziarli della vittoria e del ritorno. È il momento in cui la schiava, che ha saputo della condanna del vecchio sacerdote cristiano, decide di affrontare il sacrificio e, recando il tripode, invece di collocarlo innanzi al busto del Nume, sfida l'ira del vittorioso e grida: « ... *Non io! Non io — nel falso rito insista...* », e gettato il piccole tripode a friggere nella fontana, tenta di fuggire. Clodia attende, dal marito, un gesto guerriero, il gesto

del seguace di Marte che chiami a sè la schiava che ha offeso i Numi, e la abbatta al suolo, e le calchi, col calzare, la nuca. Invece Clodio non si avventa, non urla, non minaccia: e solamente dice, a bassa voce, nel gran silenzio: « *Fermati... Sorella!* ».

A Giorgio la scena piace moltissimo. È il primo a batter le mani. Mario capisce di dover applaudire anche lui: ma non ricorda nemmeno le ultime parole che ha udito. Sente il rumor degli applausi, rinforzati da qualche batter di piedi sulle tavole della galleria. Batte le mani anche la signora monumentale, il gruppo delle « ex » grida, un po' per scherzo, un po' perchè prese dalla commozione dei ricordi: « L'autore! l'autore! », benchè si sappia che il Parroco di Santa Chiara non si farà mai vedere in scena. Le attrici son rimaste immobili, ferme nel gesto interrotto dall'applauso: Clodia, stupefatta, vicino al basso divano di legno dorato, le palme aperte in gesto di meraviglia, la schiava, sulla porta, rivolta verso la scena con un sorriso d'estasi, Clodio, in profilo, come per dire: « Già!... È proprio così! », con qualche ciocca bionda che gli batte sulla fronte, la mano sinistra tesa, la destra posata sul cuore. L'applauso continua, comincia a diminuire, e quelle lassù, impietrite, non fanno il minimo movimento. Le collegiali che riempiono le ultime file di sedie della galleria pestano i piedi per sostenere l'applauso che si raffredda. Clodia si lascia sfuggire un piccolo gesto d'impazienza verso le quinte. La gente non sa se applaudire ancora o smettere del tutto perchè si possa riprendere a recitare. Non si capisce cosa sia accaduto, nè perchè le tre attrici siano ammutolite, nè perchè dietro le quinte si oda come un tramestio e un ansioso parlottare. Qualcuno, dal fondo, si è alzato in piedi. La schiava interroga con lo sguardo non più il prode cristiano Clodio, ma là, nelle quinte, qualcuno che deve far dei cenni poco comprensibili. Finalmente si muove, il pubblico tace per sentir cosa succederà adesso, e, invece, la schiava esce, impacciatissima. Forse ci sarà una gran scena fra il soldato e sua moglie, e il silenzio si fa profondo. Invece anche la patrizia Clodia è come smarrita, cincischia qualche parola stentata che non ha più ritmo di poesia, e con la quale vorrebbe, da esperta della scena, rimediare al disastro: « *Or vieni, Clodio... or vieni...* ». Clodio è diventato rosso fino ai capelli. Il suo è il rossore di una ragazza che, d'un tratto, si fa scoprir vestita da guerriero antico mentre la finzione scenica è finita. Sorride, sta per ridere, esce, scappa anzi, e dentro alle quinte si ode, nel crescente tramestio, squillare il suo riso. Finalmente il pubblico ha capito cos'era successo. Si sono imbrogliate le corde del sipario affidate a una inserviente che di corde dovrebbe essere pratica perchè è la lavandaia del collegio, e il telone non si è chiuso. Il riso di Emilia, che si ode, irrefrenabile, dietro alla parete di carta, contagia il pubblico. Tutta la sala è messa in allegria, tutti vogliono applaudire la disinvoltura delle tre ragazze in un momento così difficile: si applaude con lieto entusiasmo, e la prima a venir fuori, sorridente, è Clodia, seguita dalla schiava. Clodio non vuol saperne di farsi vedere, dopo quella figura. Si battono le mani più forte. La schiava, che è tenuta per mano dalla patrizia, chiama: « Emilia! Emilia! ». Le collegiali si uniscono e fanno coro: « Emilia!! Emilia!! ». Anche la superiora e la Duchessa battono le mani. La giovinetta guerriera si affaccia alla quinta, mostra il suo bel sorriso, saluta

con la mano, torna dentro ridente. Finalmente, applauditissima, vien fuori la inserviente in grembiulone di tela grigia, portando una sedia sulla quale deve salire per sbrogliare una fune nel centro del sipario, e il velario può, alla fine, chiudersi. Mario pensa che forse, adesso, applaudiranno ancora, per salutare ancora le attrici, e dà il segnale: ma Giorgio lo urta col gomito e dice: — Smettila! Non hai visto che disastro? — La più contenta di tutti, per quello che è accaduto, è la signora monumentale. Questo grosso incidente fa dimenticare quello del bastone caduto a sua figlia. Il Preside sentenzia: « La signorina Foresi se l'è cavata benissimo con quelle battute improvvisate, proprio con la prontezza di una attrice consumata ».

Giorgio è indignato, e trova che « non si può essere più stupidi di così ». Sa che al sipario doveva badare l'inserviente della lavanderia, e dice che, se fosse nei panni della superiora, la licenzierebbe subito, la scimunita. Mario deve dargli ragione: ma pensa ad altro. Dietro il sipario qualcuno si muove, tanto che il velario ondeggia come una sottana. Le parenti delle attrici sono andate su, per dare un'occhiata alle loro ragazze, prima della scena del terzo atto che è la più importante di tutte, perchè vi figurano insieme diciotto ragazze, cristiane e cristiani di ogni età — anche una bambinetta che deve far la parte di una malatina —, riuniti per i loro riti nelle catacombe. Per quanto parlino piano, lassù, fan più rumore di quanto non ne facciano le piccole conversazioni di sala. Si ode distintamente chiamare « Elisabetta! Magda! Pina! Marietta! » e un rumor di sandali che vanno avanti e indietro. Il professor Fanfani ha lasciato in galleria il suo posto vuoto, perchè ha voluto andar lui, personalmente, a dare un'occhiata alle disposizioni dei gruppi, in modo che le buone leggi della plastica e della composizione siano rispettate, e si sente la sua voce sommessa ma grossa che dice: « Qui, in ginocchio, signorina Fabbietti... E tu, Landini, perchè non hai i capelli sciolti? ». Giorgio insiste a parlar di disastro. Aggiunge che, con quel baccano, si perde ogni illusione.

Mario, invece, segue quelle voci varie e disperse, e gli par di capire, per la prima volta, cosa sia una voce di donna. Si ricorda di Achille, quando, perchè non andasse alla guerra contro Troia, l'avevano nascosto in un'isola, a vivere fra le ragazze, vestito da donna anche lui, ignaro d'essere uomo: e gli sembra quasi di poter credersi donna lui pure, a contatto con quel loro ignaro chiacchierio nel quale cerca di riconoscere la voce della sorella di Giorgio. Dev'essere bello — pensa — esser ragazze. Sarebbe bello esserlo, così; ma non diventar mai donne, non esser mai simili a queste che son raccolte in platea, con questi strani giubbetti, con quelle strane piume, con quegli occhi che fissan da lontano curiosi come gli occhi delle galline. In questa stessa maniera ha pensato tante volte che sarebbe bello poter fermare la propria età, perchè gli uomini li conosce solamente come creature affaticate, sformate dalla vita, pieni di esperienze vili, tartarughe prudenti, tanto dissimili da ciò che lui crede di avere nel sangue. Sarebbe bello fermarsi così, immobili in un'ora e immutabili, così com'è adesso lui, Mario, che avrà quindici anni fra otto mesi, così com'è Clodio, con la sua bella corazza d'oro, giovinetta bionda che parla con le parole di un eroe, e ha la voce intatta.

— Ti piace? — chiede Giorgio. — Non ti pare che una cosa così potrebbe piacere anche in un teatro grande? Don Carmine ha molto talento. Peccato che debba limitarsi a scrivere per il teatro del collegio! Hai visto l'Emilia com'è brava! Il teatro è sempre stata la sua passione. Quand'eravamo bambini e si recitava assieme, improvvisava. Voleva che mi mettessi in costume anch'io, con certe tende e certi asciugamani, io che non so dire, se non le leggo, quattro parole in croce! Io non volevo, lei era più piccola di me, ma aveva una prepotenza! Guai a non accontentarla! Recitavamo in giardino, sotto alla magnolia. Lei faceva la bella dormente nel bosco, e io il Principe che la ridesta dopo cento anni.

— È brava — risponde Mario.

— Le piacerebbe di fare l'attrice. Ma puoi immaginare se questa è l'idea del papà. Anche per questo l'ha messa in collegio. Del resto, hai visto che il papà non ha voluto nemmeno venire allo spettacolo. Anche questo, per lui, è teatro, e gli basta per odiarlo. Mio padre non ha mai voluto andare a teatro. Se lo si toglie dal cemento armato e dai poderi è un uomo infelice. Ti piace la schiava?

— Quella vestita di rosa?

— Sì. Sai chi è? È la Gianelli, quella innamorata del colonnello del Sessantesimo fanteria. È la vicina di camerata di mia sorella.

— Ma il colonnello può essere suo nonno.

— Alle ragazze piacciono sempre gli uomini vecchi. Anche la Rosarini è innamorata del professor Chimienti.

Questi discorsi dànno fastidio a Mario. Lo infastidisce questo eterno pettegolo parlar d'amore, questa mania che Giorgio ha di parlare delle ragazze come se ne conoscesse tutti i segreti. Sa tante cose che c'è da pensar che non ne sappia nessuna e che le inventi. Lui, Mario, non ha mai saputo nulla di nessuna ragazza, come non sa nulla dell'Australia, come se vivessero tutte in un altro continente, in un'isola dove è impossibile l'approdo, abitata solamente da loro, un'isola di favola. Sono tutte riunite, per lui, in un segreto unico, di cui è tanto difficile indovinar qualcosa. Anche le sue compagne di classe gli sembrano creature in viaggio, che restano un momento su quei banchi, ma per la sosta di un momento. Anche nei suoi sogni, qualche volta, appaiono delle fanciulle, ma camminano e passano leggere, quasi trasparenti, con lontane grida di uccelli marini che si posino, ad ali aperte, su uno scoglio. Se sogna una donna, sogna invece qualcosa di torpido e di molle, tiepido e pesante come un pomeriggio d'estate, senza sguardo e senza volto: si sveglia con il cuore grosso e la bocca arsa, nel buio: la donna si è disfatta nella notte, nell'aria chiusa della stanza le cui pareti sembra, all'improvviso, che sian diventate più strette.

Ogni momento bisogna alzarsi, e lasciar passare qualche signora che ha approfittato del lungo intervallo per andar a salutare qualche amica in galleria o per salire in palcoscenico. La signora monumentale non si muove, e contro le sue ginocchia e contro il suo busto tenace le signore si incagliano come contro uno scoglio, e strisciano di misura tenendo il fiato. Le sedie non si possono spostare perchè sono unite l'una all'altra con una stecca. I ragazzi si alzano, facendosi più sottili che possono, mentre le signore passano, scavalcando i loro piedi e sfiorando con le

ginocchia le loro ginocchia. Qualcuna non li guarda nemmeno negli occhi, senza nemmeno un cenno di ringraziamento per la pena che i due si dànno per non farsi sfiorare. Qualcuna, invece, costretta a bordeggiare in quei passaggi, li guarda negli occhi, sorride, come con un'aria di famiglia, perchè tutto il pubblico è composto da parenti di educande, e sembra che ci si conosca tutti. Passano aggiungendo altro tepore al tepore della sala. Una mandava, dalla scollatura, un acuto odore di mughetto, e ha guardato negli occhi Mario per un attimo, con uno sguardo rapido, ma che pareva interminabile. Mario non ha mai avuto degli occhi di donna tanto vicini ai suoi, e gli son sembrati dilatati e luminosi, con una luce che l'ha obbligato ad abbassar subito i suoi. Quando, dopo un momento di timidezza, li ha rialzati, la signora è già passata, fa un sorriso a un'amica lontana, e ride non si sa di cosa. Quel senso di tepore non lo abbandona, gli sembra una cosa che gli sia entrata nelle vene, così come quel profumo di mughetto gli pare, se le fiutasse, di poter sentirlo nelle mani. Le voci fanno, tutt'attorno, un lungo e sommesso cicaleccio. Sembra che Giorgio abbia pensieri simili a quelli di Mario, anche se più determinati. Dice a bassa voce:

— Sembra un harem. Se io fossi il sultano avrei già fatta la mia scelta.

— Quale?

— Non ti voltare, se no se ne accorge. È nella fila dietro di noi, in fondo, vicino alla porta.

Bisogna aspettare a voltarsi. Mario finge uno sguardo distratto per la sala, sulla ribalta, sulla tenda della porta, sul lume che pende dal soffitto; finchè può guardare la signora che piace a Giorgio. È la moglie di Gervasi, lo scultore, una bionda morbida, con la bocca molle, le labbra carnose e protese: un color di piumino da cipria: una delle belle della città, quella che spende più di tutte a vestirsi, e va apposta a Roma ogni stagione, per gli abiti. È stata la prima che ha osato inaugurare, a passeggio, le sottane con l'*entrave,* con una cintura stretta ai fianchi, all'attacco della coscia: un vestito che faceva voltare tutti per godersi un po' di quella musica: una cosa che è stata giudicata, unanimemente, « indecente ».

— Mi piace quella lì.

— Ha già un bambino, la Gervasi.

— Cosa importa? A te non piace?

— Io non so.

— Come sei stupido! Credi che sia geloso se mi dici che piace anche a te?

Il professor Fanfani è riapparso, e sale la scaletta della galleria: segno che tutto va bene, in palcoscenico, e che si può incominciare. La sala è ancora illuminata, la luce si è appena attenuata, e dal palcoscenico, a sipario abbassato, giunge un suono di armonium, accompagnando un coro. È il canto dei primi cristiani. Poi mentre la luce della sala si attenua e si spegne definitivamente, la voce del coro si fa più alta, il sipario si apre lentamente con un breve cigolio di carrucole, e rivela il quadro armonizzato dal professor Fanfani. I primi cristiani pregano nella penombra delle catacombe. Da un rialzo di tufo, con un grosso rotolo di

pergamena in mano, il vecchierello canuto del primo atto, guida il canto del popolo indicando una croce dipinta sulla parete. Inginocchiati davanti a quella specie di pulpito stanno, in gruppo, quattro cristiani e quattro cristiane, con brune tonache, le mani giunte, il viso proteso verso il sacerdote. Un gruppo di fedeli è in piedi sulla destra, accanto all'ingresso di un cunicolo scavato nella profondità della terra: due donne allacciate nel canto, e due uomini appoggiati, con un braccio, alla parete da cui sporge un lumino ad olio per illuminare un simbolo cristiano grafito nel tufo. A sinistra, reggendo la malatina che vuol cantare anche lei in lode della Madre del Galileo morto sulla croce, altre donne, una delle quali, grigia di capelli e vestita di ruvido sacco, dev'esser la nonna della malatina, superstite a chi sa quante persecuzioni. Ha cento rughe disegnate col cerone bruno, in faccia, per simulare l'estrema languente vecchiaia. Cantano anche loro, indicando alla piccina la croce che sta dietro la testa del vecchio sacerdote. Nel fondo, sui gradini di una scala, stanno Clodio e Clodia, seguiti dalle due schiave. Clodio tiene anche lui le mani giunte, e ha dimessa la spada: non la corazza. Clodia ha i capelli coperti da un velo bianco, e le due schiave hanno il capo coperto con un lembo della veste. Il raggio del piccolo proiettore scintilla sulla corazza del guerriero e lievemente abbaglia, tanto da nascondere il disegno delle mani congiunte nella preghiera. Il canto è lungo, come portato sull'onda del vento. È l'*Ave Maria* di Gounod, armonizzata su due toni, sostenuta, negli acuti, da un armonium generoso. Nella sala nessuno respira. Sul palcoscenico, come se ci fosse una accolta di statue di cera, nessuno si muove. Nell'*amen* finale le voci van morendo sommessamente, e sola, gracile e pura, trema l'ultima nota bianca, emessa con un sottile fil di voce dalla malatina, mentre tutte le teste, nello stesso istante, si piegano, e tutte le mani, in perfetta cadenza, fanno il segno della croce.

L'applauso non ha fine. Tutti son commossi, e qualche fazzoletto asciuga una lagrima. Si sente chiedere il bis, ma l'autore, pur prevedendo il successo, deve avere imposto che non si faccia il bis, a qualunque costo, per non turbare l'effetto, che deve essere immediato, del miracolo. E infatti, meraviglia, la piccina che fino a un momento prima, per star in piedi, doveva esser sorretta dalla nonna, si muove, cammina, sorride, avanza verso l'altare, si inginocchia, e poi, felice, corre verso una cristiana gridando: « *Mamma!* » e abbracciandola alle ginocchia, mentre i fedeli gridano tre volte « *Miracolo! Miracolo! Miracolo!* » e il vecchio sacerdote, che dev'essere almeno vescovo, benedice tutta la compagnia.

— Ma non era stato arrestato? — domanda Mario a Giorgio.

— Sì. Ma Clodio lo ha fatto liberare. Sentirai adesso. Ed è venuto a sposarsi col rito cristiano, perchè anche Clodia si è convertita.

— Quante cose sono successe in un intervallo!

Clodio ha disceso gli scalini, e ora è in ginocchio davanti all'altare, a far pubblica confessione. Il vecchio lo chiama: « *Figlio!* », e Clodio chiama il vecchio: « *Padre!* ». Clodio chiede la penitenza per il suo passato, narra di aver incendiato i piccoli templi dei cristiani in Oriente, di aver ucciso dei credenti, di aver assistito, ridendo, alla agonia dei martiri, finchè, nella tempesta che ha colto la sua nave al ritorno, il pilota gli ha rivelato di essere, anche lui, un cristiano. Finchè Clodio e i suoi

seguaci invocavano l'aiuto di Nettuno, le cose andavano di male in peggio: quando il pilota ha mormorato, a bassa voce, l'invocazione al Dio unico ed al Cristo, il mare si è placato d'incanto, le nuvole si son disperse, e una croce di stelle ha brillato all'empireo. Questa fu, sulla via del ritorno, la rivelazione. Clodio ha fatto fuggire il vescovo, e giura che, con l'aiuto di Dio, farà fuggire, nella prossima notte, gli altri cristiani incatenati nei sotterranei del Circo in attesa del sacrificio. Egli chiede solamente il perdono di Dio e dei suoi fratelli cristiani, e chiede che la parola della Legge unica santifichi il suo amore per Clodia.

Emilia è bella. Il suo profilo ha un rilievo sottile, segnato con una sola linea leggera dalla fronte al mento, come nelle antiche immagini delle castellane penitenti inginocchiate sotto al manto della madonna. I suoi capelli, annodati stretti per simulare una capigliatura virile, hanno un riflesso di luce che parte dalle tempie e arriva fino alla nuca, come una lieve corona d'oro. Bella è la sua mano lunga e arida, ardita, senza mollezza. La corazza la stringe come un modello di statua. La gamba, sotto l'orlo della tunica, è lunga e nervosa. Mario la guarda, e non sa cosa pensa. Ascolta, ma non sente. Gli par solamente di essere simile a lei, lui bruno e lei bionda, di esser disegnato con la stessa linea, in lui più risentita: e che il suo respiro sia eguale a quello di lei che ogni tanto riprende fiato, quando la battuta lo permette: e anche quelle parole di cui non sente il significato diventano come una musica sua, qualcosa di suo, di cui, se lei si interrompe, potrebbe suggerire il tono e l'accento. Poi Clodio si volge, come se la folla dei primi cristiani continuasse in platea, e come se parlasse a una più grande moltitudine, ch'egli solo vede. I suoi occhi, d'una luce intensa e serena, intatti e fermi, sostano nella penombra della sala. Mario sente che si posano su lui, e lo sente tanto intimamente e fanciullescamente da dover abbassare lo sguardo.

— Credo che ci abbia visti — dice Giorgio.

— Già — risponde Mario. Ma sa che Emilia non può averli visti nella penombra della sala, e che se anche lo ha guardato non può sapere chi è. Non vorrebbe che la giovinetta lo guardasse ancora. Ha un improvviso pudore, come se fosse isolato nella folla degli spettatori, preso in un raggio che fa centro su lui e lo illumina. Questo impaccio gli pesa nelle vene. Ha abbassato ancora gli occhi, e si guarda le mani, unite sulle ginocchia. Poi guarda gli altri personaggi, il tremulo vescovo dal candido barbone, Clodia che si inginocchia per il rito nuziale, i quattro cristiani dalle corte barbette nere e bionde incollate sul mento di ragazze, la bambina stretta alle gambe della madre, la schiava orientale che fa da testimone alle nozze della patrizia diventata sua sorella in Cristo. Non vuole guardare Clodio. Vuol pensare che la schiava orientale, tutta colorata d'ocra, è una bella ragazza, una di cui potrebbe dire che gli piace, con la bocca dal largo disegno, d'un rosso scuro di granata, e già donna nelle forme che i panneggiamenti della tunica nascondono qua e là, ma qua e là rivelano. Vuol pensare alla schiava, guardare il disegno morbido della sua spalla, i neri crespi capelli su cui contrasta il lembo rosa della veste sollevata a coprirli: vuol guardare per ricordarla, perchè vuol riconoscerla quando gli accadrà di incontrare le collegiali a passeggio. Ma il suo sguardo, muovendo come verso una calamita, è riportato a Clodio,

mentre Clodio, ancora una volta, guarda nel vano semibuio del teatro. Si incontrano i due sguardi, uno dei quali forse non vede, e si rivela libero e ignaro come la luce delle grandi stelle che giunge a noi, sulla nostra piccola stella che di lassù, forse, non si vede. Giorgio dice ancora:

— Scommetto che questa volta mi ha visto. Dopo glie lo voglio domandare.

Qualcuno dice nel cuore di Mario: « Non la vedrai più ». Non si domanda perchè possa importargli, o no, di vederla ancora. Sente solamente questa voce che dice: « Non la vedrai più ». E, certamente, se anche il suo destino fosse di vederla ancora, così non la vedrebbe più, con gli occhi che ha ora, con questo sguardo che si ha una sola volta nella vita, a quattordici anni, e per un'ora sola. « Non la vedrò più », mormora Mario, e quanto prima faceva di tutto per non guardarla, altrettanto fa adesso per seguirla e per non perdere nemmeno un suo movimento. Non la vedrà più: il collegio si chiuderà impenetrabile, con le sue alte mura di rosso mattone, con le sue finestre decorate da polverosi rilievi di terracotta, col suo parco umido, e là, in fondo all'atrio grigio, coi vetri di due colori che falsano la vista del chiostro. Si spegneranno le luci e le voci: non si udrà che il fruscio delle lunghe sottane delle suore, e ogni tanto il suono del pianoforte, rare interminabili cadenze, nell'ora di musica, e ogni tanto, portato dal vento, il canto del coro, voci leggere e calme, mosse come grappoli di glicini da terrazze invisibili. Non la vedrà più. Il padre deve odiarla, il padre che deve sapere che è figlia sua solamente per il nome, il padre che l'ha chiusa qui, e non è nemmeno venuto a vederla, perchè si riconosce solamente in Cora e in Giorgio, nei figli dal viso duro e altero, dai neri capelli di lacca, dal duro accento di figlio di padroni. Il padre la manderà a studiare lontano, la manderà via, chi sa dove, in Svizzera, in Inghilterra. Non si vedrà mai più Emilia, come non la si è mai vista prima, al passeggio, confusa nella fila delle educande: chiusa fra il collegio e la villa di campagna, nascosta come una colpevole. Mario non la vedrà più, se non come la vede ora e come gli resterà nella memoria, chiusa in questo corsaletto di metallo, in questa lucente corazza da legionario che manda barbagli a ogni passo e a ogni gesto. Vuol vederla tutta, non perdere un attimo di questa visione che non si ripeterà più. Sta lì, non ascolta, non risponde più alle stupide parole di Giorgio, si sente felice e infelicissimo, segue in tumulto dei sogni pazzi, vorrebbe avere il coraggio e la forza per poter, alla fine dello spettacolo, vincendo ogni resistenza, salire in palcoscenico, parlare, persino rapirla e farla fuggire. Da che parte? Dal muro del parco.

« *Fermi!* » grida una voce dalla scala: « *In nome di Cesare. Fermi!* ». Qualcuno ha fatto la spia. Un traditore deve avere indicato l'ingresso al sotterraneo per penetrare nella chiesa delle catacombe. Un romano appare nell'arco buio con la spada brandita. Clodio, istintivamente, cerca la sua arma. Ma è inerme, il vincitore dei popoli ribelli d'Oriente. Mentre i cristiani si abbattono nella preghiera Clodio avanza verso il pagano e dice, in improvvisi decasillabi manzoniani: « *Centurione, tu ascolta il mio detto: — Se nel nome di Cesare ho vinto — ora vinco nel nome di Dio!* ». Voci lontane, dalla scala, gridano « *Al circo! Alle belve! Alla*

croce! ». E, avanti a tutti, per la prima si incammina la piccola miracolata, gridando: « *Gloria a Maria!* ».

Il sipario si è riaperto sei volte. Giorgio si è alzato in piedi per batter le mani, e dice a Mario: — Batti anche tu... Le facciamo venir fuori un'altra volta... Sono state bravissime. — Ma ormai, a batter le mani, son rimasti soli loro due e la signora monumentale col marito. È l'ultimo intervallo, le signore hanno ancora tante cose da dirsi e tanti commenti da fare. Mario non batte più le mani, perchè pensa che lo osservino. Non sa cosa fare, adesso che ricomincia l'andirivieni delle signore fra le seggiole. Dice, tanto per dire: — Perchè non usciamo nel corridoio per prendere un po' d'aria? — Giorgio risponde: — Io resto. Va tu. Ma bada che ricomincerà subito. — Adesso Mario non ha affatto voglia di andar fuori, ma ormai lo ha detto, gli tocca di alzarsi, di attraversar la sala, di passar davanti al Preside che risponde con un gesto della mano al suo saluto e lo ferma per domandargli:

— Hai anche tu una parente alle Orsoline?

— No, signor Preside, sono venuto con Ercolani.

— Ah! Il fratello di Clodio. Bisognerebbe che imparasse un po' meglio il latino, visto che ha una sorella generale dell'esercito romano.

Detta questa cosa spiritosa il Preside lascia che Mario vada via. Il ragazzo passa davanti alla ribalta, sente ancora il tramestio che annuncia il cambiamento della scena, il rumor dei calzari e le voci sommesse di richiamo. Per raggiungere la porta vuol darsi un'aria disinvolta e andare avanti, come fanno i grandi, guardando qua e là nella sala. Il suo sguardo è confuso, e non vede nulla, come quando è entrato, finchè incontra ancora gli occhi della signora che nell'intervallo precedente era passata davanti alla sua sedia, e l'aveva guardato un attimo negli occhi. Torna a sentire, come allora, quell'odor di mughetto. Apre la tenda per uscire, il velluto lo sfiora sul viso. È nel corridoio, dove due signori fumano. Passa nel porticato del chiostro. È buio.

Continua a venir giù, sottile e silenziosa, la pioggia. In fondo, a sinistra, è illuminata una fila di sei finestre del pianterreno, e, dal rumore che viene di là, rumore di posate e di stoviglie, capisce che è il refettorio, e che là dentro stanno preparando per il pranzo delle collegiali, appena sarà finito lo spettacolo. Qualcosa di nero e sottile pende e si muove davanti a una finestra. Son due striscie di stelle filanti che scendono dal nottolino di una persiana. Le collegiali fanno un po' di carnevale anche loro. Mario si ferma fra due colonne, a guardare nel quadrato buio del recinto dove l'aiola centrale di palme spicca, con qualche riflesso sulle foglie bagnate, come una massa incorporea e spettrale. Tutte le finestre sono buie, nelle camerate, meno quella lassù, sopra l'ultimo arco di destra, dove è la stanza di clausura per le ragazze in punizione. Dietro il vetro impannato si vede un'ombra, disegnata in nero sul quadro di luce, e sembra che una mano saluti, a caso, senza saper chi la vedrà. Il cielo è bigio, già quasi notturno, benchè siano solamente le sei e mezza. L'acqua gorgoglia nei tubi delle grondaie ai quattro angoli del cortile. Laggiù c'è un gatto, ed è l'unica creatura viva, in quel silenzio.

Nessuno guarda, nessuno vede, nessuno sorveglia. Mario pensa: « Potrei nascondermi dietro a quelle palme », e fa un passo avanti, sulla

ghiaietta del cortile, sotto il pulviscolo della pioggia che gli bagna la fronte. Una voce dice: — Dove andate? Avete bisogno di qualcosa? — Guarda. Non sa dove abbiano parlato, poi distingue la sagoma di una inserviente di guardia, là, dalla parte buia del portico. La voce insiste: — Avete bisogno di qualcosa? — Forse ha pensato, la guardiana, ch'egli cerchi il gabinetto, e infatti, laggiù, si apre, nel buio, una porticina da cui vien fuori una signora con un bambino per mano, ancora quello che aveva visto entrando. Dice imbarazzato: — No, grazie. Non mi occorre niente. — Fa due passi in su e in giù. È spiato.

Quali saranno le camerate delle ragazze? Adesso che l'occhio si è abituato al buio riesce a vedere nello scorcio delle pareti i riquadri delle finestre, e il breve specchiare dei vetri. Uno, ogni tanto, pare illuminato da una fioca luce interna: forse la luce di qualche lampada collocata davanti a una immagine sacra, che illumina per tutta la notte la camerata. Chi sa qual'è la luce che veglia sul sonno di Clodio? Gli pare di non ingannarsi se pensa che Emilia, che è già delle grandi, debba dormire nella camerata di sinistra. Forse la sua finestra è quella da cui pendono le due stelle filanti. È lì che Emilia si affaccia, chiusa nell'azzurro grembiule da studio filettato di bianco. In quell'angolo batte, alla mattina, il sole. Passano, sotto il portico, due donne, portando una canestra odorosa di pane caldo.

« Io non potrò più entrare qua dentro... ». È un ragazzo, e solamente nel Settecento si poteva dare la scalata ai chiostri. L'ha imparato in un volume delle memorie di Casanova, che Riccioni compra a dispense. Ma questo che pensa è sciocco: lo riconosce lui stesso, e si irrita della propria stupidaggine. Cosa potrebbe fare, qui dentro, se anche riuscisse a farsi chiudere nel collegio? Cosa combinerebbe, se anche potesse, di notte, scavalcare il muro del parco? Pensa: « Sono stupido come un bambino... ». Non c'è niente da fare, non c'è niente da pensare, non c'è niente da sognare. Ma continua la sua fantasticheria. Sente che avrebbe la forza e l'agilità per arrampicarsi sul tubo della grondaia e per raggiungere le finestre del primo piano. Pensa che potrebbe portar lassù una scala di corda. Pensa anche i particolari: che occorrerebbe, per esempio, una scala lunga almeno otto metri, perchè più di tanto è alto, dal pavimento del cortile, il davanzale delle finestre. I due signori che fumavano non si vedono più. E perchè non scriverebbe con la matita, in un angolo del muro, una parola? Emilia la leggerebbe un giorno, chi sa quando, e saprebbe che uno l'ha scritta, in una sera di spettacolo, per lei.

La voce dell'inserviente, dal buio, ha avvertito: — Signorino, sta per cominciare. — Non si può più rimanere lì. Bisogna rientrar subito. La luce della sala sta spegnendosi, e si stabilisce il silenzio. Passa in punta di piedi davanti al Preside che sta pulendo col fazzoletto il suo binocolo. Pensa: « Vorrà guardare le gambe di Emilia... L'ha già certamente guardata... », e questo pensiero gli fa odiare il vecchio. Il suo posto è vuoto, l'unico posto vuoto in tutta la platea. La signora monumentale lo lascia passare, sbuffando, per fargli capire che quando si è ragazzi è maleducazione muoversi e disturbare tutti. Chiede scusa con lo sguardo. Passa e siede. Dice a Giorgio:

— Piove.

* * *

I cristiani sono nel carcere, in attesa di salire al martirio, e c'è, fra loro, anche il pilota della nave su cui Clodio era tornato dall'Oriente. La ragazza che fa la parte del pilota è truccata con una barba corta e crespa, e nel suo discorso cita i pescatori Pietro e Andrea, i primi naviganti della Fede. Dice che, fin dalla notte della famosa tempesta, ha capito che la luce si era fatta nell'animo di Clodio: « *Come ti fui pilota in quel frangente — nocchiere ti sarò verso il Martirio* ». Trascinato dall'enfasi, il pilota si impapera grossolanamente e mormora dolcemente a Clodio: « *Nocchirio ti sarò verso il Martiere...* ». Le collegiali della galleria scoppiano a ridere. Tutta la platea ride: ma poi applaude generosamente per consolare la ragazza dalla barba nera. Non si può pretendere, povere figlie, che li azzecchino tutti, senza suggeritore, gli endecasillabi di Don Carmine Faretti. Solamente Mario non ha riso. Non ha udita la papera. Domanda a Giorgio:

— Perchè hanno riso?

— Una papera della Marchini!

Lui non sa nemmeno chi è la Marchini. Lui non sente niente, e ha appena capita la risposta di Giorgio. Clodio non parla mai, è assorto nella preghiera. La patrizia Clodia è abbracciata con la schiava orientale. Dall'interno giunge l'eco di grida feroci e incomprensibili. Un cristiano, che guarda da una feritoia del fondo, dice ogni tanto « *Gloria al Signore... sono i gladiatori... Gloria al Signore, erigono le croci... Gloria al Signore, si accendon già i roghi!* ». Il vescovo confessa e comunica i moribondi, salutandoli uno per uno, con una buona promessa: « *Stasera ci vedremo in Paradiso* ». Le urla della plebe nel circo raddoppiano di intensità, e quel rumore assomiglia a quello di una uscita da una scuola di ragazze.

Mario guarda. Non rivedrà più Emilia. Sulla scena, per lui, c'è solamente lei, da veder per l'ultima volta. Clodio si accinge a morire eroicamente, senza lagrime. Giunge il turno. La porta del carcere si apre, e riappare il centurione che aveva arrestato, nelle catacombe, il gruppo dei cristiani. I leoni hanno fame, egli dice, e ruggiscono già nei loro covili. Non si sente, di qui, il loro grido? In piedi tutti, dunque, e salgano al martirio. Ordine di Cesare, il primo ad andare alla morte sarà Clodio. Il popolo di Roma veda così come l'imperatore punisce il tradimento. L'uomo che tre giorni prima ha avuto l'onore del trionfo sarà il primo ad andare verso la morte.

« Sì, fratello... » risponde Clodio « anche tu obbedisci ad uno. Ed io obbedisco all'Unico. Nel suo nome ti perdono ».

— *Ma non Clodio, così, chiuso nell'arme / che furo, un dì, quelle della vittoria...* — obbietta il centurione.

Clodio lascerà la corazza ch'era il segno del comando. Si erge, al centro del palcoscenico, in tutta l'altezza della sottile figura. Clodia gli scioglie la fibbia sul fianco e sull'omero, la corazza cade, e Clodio rimane nella bianca tunica del martire, nella leggera tunica che i leoni lacereranno. Emilia è bionda e candida, le palme schiuse come per ricevere le stimmate, gli occhi sereni rivolti al cielo. E adesso non è più un soldato; è una fanciulla col petto percosso dalla commozione, una fanciulla che

prega, « *Padre nel nome tuo — nel nome del tuo figlio — nel nome del tuo spirito...* ». È una fanciulla bianca, sospesa in una lontananza e in una purità intangibile. I cristiani si inginocchiano. Si inginocchia anche il pretoriano, getta l'elmo, e grida finalmente anche lui: « *Clodio! Con te! Sono cristiano anch'io...* ». Cupo, sotto il palcoscenico, si ode il ruggito dei leoni. Emilia è bianca, con i grandi occhi pieni di luce. Ripete « *Padre, nel nome tuo...* ».

Il sipario è sceso, si è riaperto, le signore della prima fila si sono alzate e sono andate vicino alla ribalta per acclamare. Tutti sono in piedi. Mario, dal suo posto, non vede più nulla. Il sipario resta aperto. Le « ex » gridano a perdifiato « Brave! Brave! ». Il Preside del Liceo si congratula con la Madre Superiora. La Duchessa dice che vuol salire in palcoscenico per dare un bacio alla Marchini per quella papera « adorabile ». Mario non sa cosa fare nè dove andare. Giorgio dice:

— Io resto. Vado a casa con mia sorella Cora.

Mario non la vedrà più. Il sipario si è abbassato. Non si riesce a passare. Bisogna mettersi in fila con la gente che esce. Al guardaroba non trovano il suo pastrano e lo fanno aspettare. Ha fretta di andar via. Vuol essere solo. Non vuole incontrarsi con la signorina Cora che sta scendendo per la scala della galleria. Non vuol più guardare nel chiostro. Non vuol pensare a nulla. Prima di andare a mangiare, dovrebbe passar da Valeriani: ma ci andrà domani, perchè stasera vuol star solo.

L'onda della piccola folla, col suo brusio, lo porta fino nella piazzetta. I cavalli scalpitano, avvicinandosi al portone. Qualche galante apre l'ombrello, perchè le signore non si bagnino. L'automobile della Duchessa viene avanti accendendo i fari, e, a quel chiarore improvviso, un cavallo si impenna. Si ode qualche gridolino femminile di spavento: qualche virile: « Niente paura! ». I selci, sotto gli zoccoli ferrati, lanciano lunghe scintille azzurre. Poi il cavallo si calma, e avanza, inarcando il collo. Entra nella carrozza la signora profumata di mughetto, e a Mario pare che, dietro allo sportello, lo abbia guardato ancora.

Attraversa la piazzetta. Scende per un vicolo qualunque. La pioggia è fresca sulla fronte accaldata. Cammina svelto. Poi si ferma: e si dice ad alta voce: « Sono innamorato ». L'ha detto con voce felice. Ma adesso tace, e è subito triste.

* * *

Non è vero. Quando ha percorso tutto il viale e la strada dell'Angelo e la via del Macel Gattesco ed ha visto, nel muro bigio della casa, aprirsi l'arco nero della sua porta, ed è entrato in quell'ombra, quando ha visto, nella nicchietta del muro, difesa da uno sportello di rete metallica, la lampadina col suo serpentino filo di bragia, quando ha ritrovato, uno per uno, i suoi consunti gradini, quando ha sentita la cavità della scala rispondere sonora al suo passo, ha detto: « Non è vero ». Perchè si lascia cogliere da simili fantasie? Perchè ha creduto, per un istante, a questa voce? Non è vero. Non ama nessuno. Mario non amerà mai nessuno. Perchè ha pensato di esser innamorato di una ragazza che ha visto una volta sola, e con la quale non ha nemmeno parlato, nè parlerà mai? Cos'aveva di bello, di eccezionalmente bello, Emilia, per poter dire, d'un tratto:

« Sono innamorato di Emilia? ». Fa gli scalini a quattro a quattro, e con l'ultimo salto di cinque raggiunge il pianerottolo.

L'uscio di casa è aperto. La cameriera dev'esser uscita per qualche spesa: cosa di pochi istanti, perchè ha lasciata sul fuoco la pentola che si sente borbottare dalla cucina. Lo zio è nella camera in fondo, il vecchio zio scapolo che ha sempre odiato — o, non si sa quale delle due — ha forse sempre temuto le donne, e ancora oggi che ha sessant'anni, se deve parlar con una signora non sa trattenere un brevissimo tremito, non si capisce se di dispetto o di impaccio.

— Dove sei stato?

— Sono stato con Ercolani alla festa delle Orsoline. Recitavano una cosa sul genere del *Quo Vadis*.

— E i compiti?

— Ho solamente da far l'italiano per domattina.

— Che tema hanno dato?

— « Una finestra è illuminata nella notte. Quali pensieri vi ispira? ».

Lo zio riprende la lettura del giornale. C'è il comunicato della guerra di Libia. Va alla parete dov'è attaccata una carta geografica con le bandierine. Cerca un nome, guardando attraverso gli occhiali: « Beni Ulid... Beni Ulid... ». Porta avanti la bandierina. Zufola.

— Hanno occupato Beni Ulid, zio?

— Sì.

Mario prende il giornale, siede, vuol leggere. Il comunicato è di poche righe, ed è subito letto.

— Con chi sei andato alla festa delle Orsoline?

— Te l'ho detto. Con Ercolani.

— Siete diventati grandi amici, adesso, con Ercolani?

— Ci troviamo ogni tanto.

— Meglio di quella canaglia di Carnevalini o di quell'accoltellatore di Serafini.

— Carnevalini non è una canaglia.

— E cosa è, allora? Dieci contravvenzioni in un mese, per atti di vandalismo ai giardini pubblici!

— Atti di vandalismo! Ha portato via qualche fiore di magnolia. Il vigile fa le contravvenzioni per qualunque pretesto perchè ci guadagna la percentuale: e così ci fa la fama di canaglie.

— Sì. Senti, gli innocentini! Colgono le magnolie, poverini! Nascondendosi dietro alla siepe nell'ora di chiusura, e lasciando giù dal muraglione un compare cui buttare i fiori, mentre uno fa il palo in fondo alla strada! Questo si chiama furto organizzato.

— Certo. Ercolani non ha bisogno di rubare i fiori. Lui ha una pianta di magnolia sua, in giardino. E, naturalmente, non gli piacciono i i fiori. Carnevalini invece non li ha, e gli piacciono.

— Bella ragione! Come se fosse lecito rubare tutto quello che non si ha. Con questi principii si può portar via il portafoglio alla gente.

Questa dei furti è l'ossessione del vecchio zio, da quando gli spariscono i soldi dal gilè. Il vecchio è convinto che il ladro è Mario — chi altri? in ufficio non si toglie mai la giacca — e, se non gli è riuscito a coglierlo sul fatto, cerca di creare, in lui, un salutare rimorso del furto.

Non fa che parlar di ladri: ladro il calzolaio che imbottisce di cartone le scarpe, ladro il droghiere che unge il caffè con la vasellina per farlo sembrar più lucido, ladro il carbonaio che inaffia la carbonella perchè pesi di più, ladra la cameriera che ruba sulla spesa, approfittando del fatto che lui, il cavaliere, direttore dell'ufficio postale, non può, per la sua dignità, andar a controllare al mercato il prezzo dei cetrioli. Sentenzia: « È tutto un furto organizzato e sistematico »; e guarda fisso negli occhi il nipote ladruncolo che ne ha sempre una pronta, per giustificarsi quando arriva a casa con qualche giornaletto o qualche libretto, parlando di traduzioni vendute per quattro soldi e per sei, e persino di un misterioso compagno che paga, per una versione dall'italiano in latino con l'otto garantito, cinquanta centesimi: una cifra pazza!

« Come è ingenuo! » pensa Mario: « crede che basti guardare fisso negli occhi perchè uno impallidisca e confessi. Dovrei, per uno sguardo, buttarmi in ginocchio e dire: « Sì! Sono io! ». Sarebbe come se Ercolani pensasse che sono innamorato di sua sorella, e, se mi guardasse fisso, io dovessi raccontargli tutto. Si crede ipnotizzatore, lo zio!

Come tutti quelli che hanno poca volontà, Mario crede nella possibilità di un potere ipnotico, gli piacerebbe di poter ipnotizzare la gente, e anzi, dopo aver visto una sera, al Teatro dell'Unione, gli esperimenti di Pickman, ha creduto che, con un po' di pazienza, potrebbe diventare ipnotizzatore anche lui. Quante volte ha cercato, senza riuscirci, di entrare in catalessi fissando intensamente, senza batter le palpebre, un puntino bianco disegnato col gesso nel palmo della mano! Non c'è mai riuscito perchè la voglia di batter le palpebre è, a un certo momento, più grande della sua volontà. Anche gli esperimenti, che, dopo scuola, riuniti per i compiti in casa di Rovidotti, hanno fatto per tentar di scoprire se nel « gruppo » c'è il tipo dell'ipnotizzatore — con una vaga speranza di poter ipnotizzare il professore, per fargli interrogare solamente i compagni preparati — sono falliti e finiti nel ridere, dopo una finta ipnosi di Serafini che ha approfittato per prendere tutti a pugni attribuendone la colpa al pensiero dell'ipnotizzatore. Di tutto il periodo di mania dell'ipnotismo e delle scienze occulte non è rimasta che una piccola traccia, nella libreriola di Mario: qualche opuscoletto che, per venti centesimi, insegna l'arte di trasmettere il pensiero e di imporre attraverso l'ipnosi la propria volontà agli altri uomini e, soprattutto, alle donne.

Lo zio ha finito di perorare contro i furti. La Tina è entrata con la minestra, e riempie le scodelle. Lo zio ha appoggiato il giornale alla bottiglia dell'acqua e, legge, ingoiando lentamente i cucchiai di minestra. Mario attacca di furia, ma al quarto cucchiaio rallenta. Nel bicchiere che gli sta davanti, acqua mescolata a un dito di vino, una specie di infuso violaceo, si riflette, piccolissima, la lampada che pende dal soffitto sul centro della tavola: un piccolo circolo di luce. In quello si posa il suo sguardo.

— Non metti il pane nella minestra?

Le altre sere lo fa sempre. Questa volta se ne è dimenticato. Spezza la michetta, e preme entro il brodo i pezzi di pane perchè si ammollino. Ne mangia uno, e poi un altro. Ma il riflesso del lume nel bicchiere lo richiama, e resta lì, un momento, senza alzar il cucchiaio. Lo zio, che è

abituato a mangiare con l'accompagnamento del rumore di quell'altra bocca che mastica di là dal suo giornale, alza gli occhi dalla sua lettura.

— Non hai fame?

— Sì, zio.

— Se non hai fame non prendere altro dopo la minestra. L'uomo deve saper regolarsi e moderarsi. La natura è maestra. Ci dà un avvertimento. Bisogna capirlo. La natura non ripete i suoi avvertimenti.

Dove ha imparato, lo zio, queste auree sentenze? Se lo consiglia di non mangiare altro dopo la minestra non è per rispetto ai consigli della natura: ma per economia. La cotoletta avanzata stasera può essere buona per domani. I cucchiai di minestra van giù, pian piano. Lo zio alza ancora il viso dal suo giornale.

— Hai degli occhi che non mi piacciono, stasera.

— Sto benissimo, zio. Mangio piano perchè la minestra è molto calda.

Il silenzio è opprimente. A quest'ora, per la via, non passa nessuno. Tutto il paese è a tavola. È inverno, i vetri sono chiusi, e non si sente nemmeno, dalle case vicine, quel confuso rumore che popola le sere di estate. Non ci sono, in tutta la città, che due sole carrozze di piazza, una per la stazione di porta Fiorentina, per il treno di Orte, l'altra per la stazione di Porta Romana, per il treno di Roma. Se non le si sentono passare per il corso che per tutte e due è un passaggio obbligato, vuol dire che nessuno è arrivato, stasera, al paese. Il mondo si è proprio dimenticato che questa città esista. Le due carrozzelle che non hanno « caricato » tornano alla scuderia, col mantice alzato, e la pioggia ci picchia sopra con piccole dita precipitose. Lo zio alza il giornale, volta la pagina, lo ripiega in quattro, e ricomincia a leggere. Di là, in cucina, si sente l'olio friggere.

— Tina! Prima di mettere in padella le due cotolette vedi se Mario ha voglia di mangiare.

— Sì, Tina! Mangio, mangio... — dice Mario quasi con dispetto.

Lo zio gli conta quel che mangia. È vero che lo zio non è ricco, e che il nipote, adesso che diventa grande, costa — anche ieri c'è stata la rata delle tasse scolastiche —, ma questa bistecca, stasera, Mario non vuol fargliela risparmiare. Mario deve crescere: ha diritto di crescere: non è colpa sua se è venuto al mondo. Lui non chiede l'elemosina a nessuno. Quello di mangiare è il suo diritto. Quando sarà grande lavorerà: ma adesso nessuno deve far le economie sul suo mangiare.

Torna il silenzio. Si sente, dall'appartamento vicino, un cigolar di persiane. I Carloni chiudono già la finestra, vanno già a dormire. Sono le otto e mezza. In fondo alla strada passa e si allontana un suono di trombe di cartone, da carnevale. La Tina ha portato via la zuppiera e le scodelle. In quella di Mario sono avanzati dei pezzi di pane. Il ragazzo ha detto con gli occhi: « Non dire che è avanzata la minestra, Tina! ». Tina non fiata. È una donna di ventiquattro anni, e gli vuol bene. È al servizio del direttore delle poste da cinque anni, da quando Mario ne aveva nove, e lei, allora, diciannove. Non ha trovato marito, non ha il fidanzato, non ha nessuno al mondo al di fuori di una zia inferma che sta dalla parte di Porta Romana e dalla quale va a dormire. Ha visto crescere Mario, e molte sere, per risparmiar la luce, Mario studia in cu-

cina, mentre lei lavora. Tina non sa che Mario, un giorno, l'ha vista in camicia, mentre, dopo la spesa, si levava la camicetta per mettersi il grembiule da casa. Mario ha visto le sue braccia morate, nude fino all'ascella, e la spalla nuda, attraversata sull'omero dal nastrino della camicia. Per qualche giorno Mario ha pensato a quelle braccia nude, sollevate, nell'atto di sfilare la camicetta, fino a scoprire l'attaccatura dell'ascella: e il ricordo lo faceva arrossire, tanto da non guardarla più in viso quando andava a prendere qualcosa in cucina. Poi non ci ha pensato più. Tina è tornata tutta una sola cosa col suo grembiule: e solamente la sua voce, che è bella e calda, gli fa ricordare qualche volta quella spalla nuda e quel braccio che si libera dall'impaccio bianco della camicetta. Ma Tina è per lui qualcosa come una sorella maggiore di cui non si debba dire che è la sorella maggiore. È lei che si presta persino a ripassargli le poesie che deve imparare a memoria, tenendo lei il libro. È lei che avverte lo zio quando è tempo di decidersi a fare al ragazzo i pantaloni nuovi, è lei che insiste, arrivando alla mattina in camera con una scarpa di Mario infilata in una mano, a dire che c'è bisogno di un paio di scarpe nuove. È lei che domanda scherzando: « Quando ti sposerai mi prenderai a servire a casa tua? ». A lei Mario potrebbe raccontare tutto, così come ha raccontata la storia di Valeriani e del suo amore per la ragazzina delle tecniche.

Arriva la cotoletta.

— Hai pensato al tuo compito, Mario?

— No. Ma lo scrivo appena ho mangiato. È facile.

— Cosa scriverai?

— Non so.

Sa che allo zio i suoi compiti di italiano non piacciono. Perchè si dànno, ai ragazzi, dei temi con tanta poesia? Non si è sicuri che tutti possano continuar gli studi e diventare avvocati o professori. Dovrebbero, i primi anni, imparare a scrivere qualche lettera e qualche istanza: per esempio, un reclamo per una assicurata smarrita. Mario sa già cosa pensa lo zio di queste fanfaluche della « Finestra illuminata nella notte... ». Cosa può servire, nella vita, imparar a dire cosa si è pensato se si è vista una finestra illuminata? È il modo per rovinare i ragazzi facendoli pensare delle cose tristi, che non valgono, poi, in nessun frangente importante dell'esistenza. Del resto, anche Mario non ama questi temi. Sa però cosa vuole il professore: « Dietro quella finestra c'è una madre che veglia il bambino ammalato... dietro quella finestra c'è uno studioso che ruba le ore al sonno... dietro a quella finestra c'è un padre che veglia a terminare un lavoro straordinario per mantenere la famiglia... ». Bisogna fingere di aver pensato proprio questo, e di essersi commosso proprio per questo. Guai a dire, per esempio: dietro a quella finestra c'è un ragazzo come me, che pensa, come me, a una ragazza.

No. Mario non pensa a Emilia Ercolani, e non pensa a Clodio. Avrebbe solamente il bisogno di parlarne con qualcuno, per un momento. Avrebbe il bisogno di dire che ha visto una ragazza della sua età, che si chiama Emilia, che è chiusa in collegio, e che recitava vestita da soldato romano. Cos'altro avrebbe da dire? Nient'altro: o poco più. Non che è innamorato: perchè non lo è. L'amore dev'essere un'altra

cosa. Lo ha creduto un momento. È stata la improvvisa suggestione della solitudine, là, in quel vicolo, sotto il fresco della pioggia: e adesso è sicuro di non essere innamorato. Ma gli piacerebbe di poter dire a qualcuno questa cosa nuova: che per un momento ha creduto di essere innamorato, e poi tutto è finito. Non vedrà più Emilia, non passerà nemmeno dalle parti del collegio: non andrà più da Ercolani: anzi, perchè tutto sia finito, litigherà con Giorgio. Giorgio ha fatto tanto da costringerlo a diventare suo amico, gli ha fatto disertare il gruppo. Adesso non vuol più saperne. Anche con Giorgio è finita.

— È un po' dura. Non è di prima qualità. Dieci soldi all'etto! Sembra una suola di scarpa.

Lo zio sta arrabbiandosi per la cotoletta. Ogni sera è la stessa canzone, e son gli stessi sospetti che la Tina compri del vitello da nove soldi invece che da dieci, per mettersi in tasca un soldo di cresta per ogni etto. L'odor di pane — la seconda michetta è rimasta intatta sulla tavola, e lo zio non se ne è accorto — fa invece ricordare a Mario quella canestra di pane fresco che un'ora prima ha visto trasportare dalle due inservienti nel chiostro del collegio. Anche le ragazze, adesso, devono essere a tavola: anche Emilia Ercolani, che è stata la trionfatrice dello spettacolo. I parenti se ne sono andati, le attrici si sono tolti i costumi, le barbe finte, le parrucche e i calzari: si son lavata la faccia per togliere la cipria e i colori: e adesso son tutte in refettorio, mescolate assieme, quelle che han recitato e quelle che sono state a sentire. Parleranno senza fine del bastone caduto al vecchio cristiano alla fine del primo atto, e della papera della Marchini che ha fatto ridere tutti nel momento più patetico. Emilia non metterà più la bella corazza lucente che un altr'anno servirà, se ripeteranno lo stesso spettacolo, a una che adesso è più piccola, e che magari stasera faceva solamente una parte di comparsa. L'altra attrice, quella innamorata del colonnello, è melanconica perchè le suore non hanno invitato nessun ufficiale, nemmeno quelli sposati e quelli vecchi.

Cosa penserà, Emilia? Chi sa se avrà visto che Giorgio era in platea, con un amico? Se Giorgio sarà andato a salutarla con la signorina Cora — ma non crede che l'abbian lasciato passare, lui, in palcoscenico, con tutte quelle ragazze in tunica e in clamide — avrà detto che era con lui: e l'Emilia non ci avrà fatto caso, perchè non lo conosce e non lo ha mai visto. E, del resto, se anche lo conoscesse, perchè dovrebbe farci caso? Non è innamorata di lui, Emilia Ercolani. Non dev'essere stata mai innamorata di nessuno. Non deve nemmeno sapere come si fa a innamorarsi.

Mario non ha toccato il bicchiere. La lampada vi si specchia sempre, con un riflesso bianco che è come una miniatura, e, a forza di fissarlo, gli pare che la sua anima e i suoi pensieri vadano a finire tutti lì dentro, e che in quel riflesso si affollino tutte le cose viste e pensate nel corso della giornata. Tutto, meno il volto di Emilia. Ricorda tutto, meno il volto di lei, forse troppo intensamente guardato. La sua figura è precisa, disegnata con le lunghe membra di adolescente, con le calze rosa carnicino, e gli schinieri e la corazza, e la tunichetta pieghettata: ma l'immagine è troncata al collo, e non ha viso: ha solamente qualche ricciolo di capelli, ma non ha occhi, non ha fronte, non ha bocca. Al posto del viso c'è un vuoto, c'è una cavità, c'è uno scavo buio dove la memoria non

riesce a collocare nulla. Da quella cavità parla la voce di lei, con inflessioni identiche a quelle dello spettacolo. Come si può spiegare questo? Di ogni altra donna, di ogni ragazza incontrata per via, di ogni compagna di scuola Mario potrebbe, se sapesse disegnare, ripetere il viso su un foglio. Di Emilia no. Un vuoto, come sotto alle parrucche esposte su un piolo nella vetrina del parrucchiere. Il viso è diventato aria. La riconoscerebbe, incontrandola? Sì. Ma adesso non potrebbe collocarla in nessun luogo, con l'immaginazione. Si ricorda anche i versi più sciocchi del testo del curato; ma quel viso non torna.

È segno che non è innamorato. Avrebbe fatto meglio, pensa, ad andare da Valeriani. Ha mancato a un dovere. Valeriani, che ha creduto di amare, ci ha creduto tanto da rischiar di morire. Adesso egli torna alla vita; egli è il solo, del « gruppo », col quale si possano rivivere le vecchie ore. Ha fatto male a non andar da lui e a finire, invece, dalle Orsoline, per quello sciocco spettacolo, per quella sciocca curiosità di veder quattro ragazze recitare con le barbe finte, vestite da uomo, quei versi ridicoli. A Valeriani potrà raccontare tutto, e confessare tutto. Se ne consolerà, l'amico, a saper che anche un altro del « gruppo » stava per innamorarsi. E dirà a Valeriani, anzi, che prenda esempio da lui per non pensare più a quella ragazza, che faccia come lui, che a Emilia Ercolani non pensa più.

Non c'è frutta, stasera. Al mercato c'erano solamente mele, e allo zio le mele non piacciono, e la cena è dunque finita. La Tina sparecchia, e domanda se Mario fa il compito qui, sul tavolo da pranzo. Lo zio dice che lui va a letto, e che è inutile tenere accesi tanti lumi: Mario deve fare solamente il compito d'italiano, e può scriverlo in cucina dove c'è la lampada che si spreca mentre la Tina mangia e riordina. — In questa casa si spende di luce più che al Quirinale! — conclude.

Mario ha piegato il tovagliolo, lo ha infilato nell'anello e riposto nel cassetto. Poi ha preso un quaderno, un altro foglio di carta, per la bella copia, la boccetta dell'inchiostro e la penna.

— Quando avrai finito?

— Fra tre quarti d'ora, zio. Mezz'ora per la brutta copia, o anche meno. È un tema facile.

— Io ti aspetto sveglio. Non c'è premura.

Lo zio, pur di non addormentarsi, si terrà sveglio tirandosi i peli delle gambe. Ha parlato troppo di furti e di economie per non lasciar capire che è deciso a montar la guardia al suo gilè. E Mario vorrebbe aver la faccia tosta di dirgli: « Dormi pure tranquillo. Entrerò senza scarpe. E non pensare ai soldi. Stasera non ho voglia di portarti via niente ». Una buona volta, non se ne parlerebbe più: e se suo zio non lo volesse mandare più a scuola, il piccolo ladro, tanto meglio. Crede che Mario non saprebbe già guadagnarsi qualcosa da vivere?

In cucina è caldo, c'è un odor di sciacquato che al primo momento disgusta ma che poi finisce per far compagnia. La Tina, a un angolo del tavolo, mangia la sua minestra, direttamente dal pentolino, con un gomito appoggiato al ginocchio, stanca, come mangiano gli operai. Mario le siede di fronte, davanti al quaderno, mastica il cannello della penna, stacca dal collo della boccettina dell'inchiostro una scheggia di ceralacca,

e mastica anche questa. Guarda in aria. Non ha idee. Ogni tanto una goccia batte, dal rubinetto, nella conca di marmo, con un rumore di due labbra di bambino che scocchino un bacio. Questa storia della « finestra illuminata » non gli va giù. Pensa a tutte le finestre illuminate che gli è capitato di vedere, certe sere, rincasando: e nessuna gli dà un ricordo che lo interessi. L'unica che gli « dica qualcosa » è la finestra che ha visto illuminata per due ore prima nel cortile del collegio, la finestra della stanza di clausura per le ragazze in punizione: quel vetro appannato, quel quadro di luce nel buio alto del muraglione, e, in ombra, la sagoma della testa di quella ragazza che stava dietro al vetro, e non vedeva nulla. Potrebbe scrivere di questa finestra?

Attacca a parlare con la Tina. Racconta dello spettacolo. Ha visto le « figlie dei signori » e racconta di quella che è innamorata del colonnello. Le ragazze — dice la Tina — si innamorano tutte degli uomini fatti. In un'altra casa, dove, da giovanetta, era stata a servire, la signorina, a quindici anni, si era innamorata del medico di casa, che aveva trent'anni più di lei: e fingeva sempre di esser malata per farlo chiamare e vederlo. Lei, la Tina, sapeva che la signorina stava benone. Per lo stesso motivo le donne di quarant'anni si innamorano dei giovanetti. Mario vorrebbe raccontare di quella signora che odorava di mughetto, e che l'ha guardato tre volte. Ma, per esser stato guardato così, potrebbe dire che quella signora era innamorata di lui? E non oserebbe parlare di sè con la Tina come del protagonista di un amore. Per la cameriera sa di essere ancora un ragazzino: e se le parlasse di questo sarebbe come se le raccontasse che un giorno l'ha vista in camicia e che ci ha fatto caso.

Dopo un silenzio dice: — Recitava anche la sorella di Giorgio Ercolani —: e appena l'ha detto non sa come gli sia uscita di bocca questa frase. Potrebbe giurare che l'ha detta un altro, tanto l'ha sentita lui stesso, questa voce e questa frase, con stupore, come se non avesse capito da che parte veniva quella voce. Il sangue gli sale alle tempie, come se si fosse messo nudo. Ma la Tina è distratta, o non ha sentito, mentre raccoglie in fondo al pentolino l'ultimo cucchiaio di minestra; e allora è proprio lui che vuol dire quella frase, è proprio lui che vuol ripeterla: — Recitava anche la sorella di Giorgio Ercolani.

— La biondina?

— Sì.

— La figlia di... — Tina sta per dire una cosa che non si può dire a un ragazzo, e si interrompe. Mario finge di non saper nulla, e domanda:

— Di chi?

— Dell'ingegner Ercolani. Di chi pensavi?

— Ma se ho detto che è la sorella di Giorgio, è naturale che sia la figlia dell'ingegnere Ercolani. Non può mica avere due padri.

— Appunto.

Anche Tina, dunque, sa che Emilia non è la figlia dell'ingegnere: anche lei sa quella che è la chiacchiera di tutto il paese: la storia dell'adulterio, la storia della fuga, la storia di Davos.

— Faceva la parte della protagonista. Anzi, del protagonista. Perchè faceva la parte di un console romano vestita da uomo.

— Coi pantaloni?

— I romani non portavano i pantaloni. Cominciarono a portare i pantaloni nel terzo secolo, tornando dalle conquiste nel settentrione, dove avevano copiato il costume dei barbari, che portavano le braghe: i barbari *bracati*.

Se Tina non risponde, Mario dovrebbe fare un trattato di storia romana. E Tina non dice nulla. Non si riesce a riportare il discorso su Emilia. Eppure per passare una lettera a Emilia, in strada, quando vanno al passeggio, non si potrebbe avere aiuto altro che da Tina.

Come ha pensato di poter scrivere una lettera a Emilia e di fargliela passare dalla cameriera? È una pazzia. Non saprebbe scriverla mai, una lettera d'amore, e a Tina non oserebbe mai chiedere questa cosa, che è possibile solamente nel pensiero di un ragazzo. Ma lo ha pensato, a un tratto, proprio come se fosse la cosa più naturale del mondo. Potrebbe scrivere la lettera qui, subito, sotto gli occhi della cameriera lasciandole credere che lui scriva il compito: e poi dirle: « Tina, vedi questo? Non è il compito. È una lettera. Lo sai a chi ho scritto? ». E gli pare di poter essere sicuro che Tina risponderebbe subito: « Alla sorella del signorino Ercolani ».

Che pazzia! Comincerebbe così: « Perdonate il mio ardire, è la passione che mi acceca... ». No. Meglio cominciare così: « Se il vostro cuore è un cuore di donna come io lo indovino, perdonerete alla passione che mi spinge... ». Come si scrive una lettera d'amore? Ne ha lette tante, nei romanzi: ma lui vorrebbe una lettera *infallibile*. Una lettera di dodici pagine. È impossibile che non si trovi il modo di passarla a Emilia: anche senza l'aiuto di Tina. Si può buttarla con un sasso di là dal muro del parco del collegio, o farla trovare su una panchina del giardino napoleonico, dove le ragazze vanno una volta alla settimana a passeggio. C'è un cancello, in fondo, dalla parte delle serre, che dicono si può scavalcare. Nella stagione delle camelie due ragazzi del liceo l'hanno scavalcato, e uno si è fatto un sette nei pantaloni. Basterebbe metter la lettera sotto a una panchina, e qualcuna del collegio la troverebbe e la passerebbe a Emilia. È certo, Mario, che tutte le collegiali sono pronte ad esser complici l'una dell'altra. Ma bisognerebbe scrivere una lettera, *infallibile*, che non facesse ridere, perchè non può dimenticare l'effetto di una lettera d'amore passata da Riccioni alla Rosarini, l'anno prima, in quarta.

Se non scrive, come potrà far sapere all'Emilia che l'ama? Quando mai potrà vederla e dirglielo a voce? Mai. Oppure da qui a due, da qui a tre anni: un tempo infinito: un martirio. Anche Rovidotti ha una sorella. Con Rovidotti han parlato tante volte d'amore, con certi complicati ragionamenti. A forza di ragionare, se fosse innamorato della sorella di Rovidotti potrebbe scommettere di riuscire a convincerlo a portar lui stesso la lettera alla sorella. Quando c'è l'amore di mezzo Rovidotti capisce e perdona tutto. Ma con Giorgio? Sarebbe sciocco pensarlo. Si sa come Giorgio considera le donne, e come dice che vengono al mondo solamente per fare una certa cosa. Lui non potrebbe capire mai che può esistere un amore fatto soltanto per le anime. Mario potrebbe giurargli che, come è vero, non ha pensato un momento solo e non penserà mai un solo momento che Emilia sia una donna: Giorgio non gli crederebbe.

Emilia è sua sorella: e appunto perchè è sua sorella sa che è donna, e non può capire che, se per lui è « donna » possa non essere donna per un altro. Queste sottigliezze potrebbe capirle solamente Rovidotti. Lui solo sa che può esistere un amore puro, un amore che non offende, e che questo amore non può essere negato nemmeno a una sorella. « Non la bacerei nemmeno se potessi, nemmeno se lo volesse lei » pensa Mario. Non si ricorda nemmeno della sua bocca. Non le ha nemmeno guardato la bocca.

— Non fai il compito? — domanda Tina. — Lo zio aspetta, e io a momenti avrò finito di sciacquare e devo spegnere.

— Non puoi aspettare? Fai finta di lavare ancora. Se lo zio sente il rumore dei piatti aspetta.

— E poi sgrida me. Mi par di sentirlo: « Quanto tempo per lavare quattro piatti... ».

Perchè perde tempo a pensare? Mastica ancora il cannello della penna, e ripete tre, quattro, cinque volte il tema, nella memoria. Gli torna in mente la finestra illuminata nel cortile del collegio. È una idea da cacciare via, da non fermarsi a pensarla nemmeno un momento, altrimenti non glie ne verrebbe un'altra nemmeno se stesse lì, con la testa fra i pugni, fino a mezzanotte. Ripete meccanicamente: « Finestra illuminata... Finestra illuminata... Finestra... Finestra... ». Si ricorda, adesso, il fioco lume da immagine sacra che batteva nei vetri delle camerate. A quest'ora le collegiali son salite, han detta l'ultima orazione, si son coricate. Son ragazze anche loro e si faranno degli scherzi, come fra maschi: ci sarà quella che tira, nel buio, al volo, un cuscino: quella che finge di russare rumorosamente: quella che, con uno spago, strappa le coperte alla compagna che dorme nella fila di fronte. Passa, nel buio rotto da quel fioco lume, la suora di vigilanza. In fondo a una camerata, in un posto d'angolo, dorme Emilia. Si è addormentata a stento, eccitata dall'ansia e dalla gioia della recita, riudendo, fino all'ultimo, la propria voce. E quella voce l'accompagna nel sonno. Nel sogno si lega i calzari, si allaccia gli schinieri, ritrova ancora la corta spada. Chi sa cosa sogna, Emilia?

« Finestra illuminata... Finestra illuminata... ». Tina, buona, va ogni tanto all'acquaio, fa correre l'acqua del rubinetto, muove un piatto. Vorrebbe dirle: « È inutile, Tina. Non posso fare a meno di pensare a un'altra cosa... ». Come si fa a non pensarci più? Come fa a tornar come era quattro o cinque ore prima, quando non era ancora entrato nel collegio, quando, vedendo quelle carrozze nella piazzetta, non voleva più entrare? Cos'è dunque accaduto nello spazio di poche ore, da occupare così fissamente il suo pensiero?

— Non hai nemmeno incominciato?

— No. È un tema difficile.

— È strano. Le altre volte ti sbrighi in mezz'ora.

— Sì. Lo so anch'io che è strano.

— Non stai bene? Stasera hai mangiato poco.

— Non avevo fame. Ma sto bene.

— Sei distratto perchè hai visto il teatro.

— Figurati! Era una tale stupidaggine. Proprio una cosa da bambini.

— Io, se vado al cinematografo, alla sera, in cucina, sbaglio tutto.

— Il cinematografo è un'altra cosa.

— Perchè non ti alzi un'ora prima domattina? Prova a lavorare a mente fresca. Vengo io a svegliarti alle sei. Per me venire un'ora prima fa lo stesso. Stasera sei stanco anche perchè hai fumato.

— Oggi no, non ho fumato.

— Lo dici a me? Avevi ancora la polvere della sigaretta nella tasca del pastrano. Se tuo zio se ne accorge!

— Non se ne può accorgere. Quando ho fumato mi lavo sempre la bocca alla fontanella prima di tornare a casa.

Le idee per il compito non vengono. Tina non può più, ragionevolmente, continuare a rimestare i piatti. Si è seduta in un angolo, paziente, ad aspettare. Non ha avuto fratelli, e guarda con tenerezza il « signorino » come se fosse un suo fratellino minore: forse non più fortunato di lei. Come potrebbe essere felice, Mario, senza padre e senza madre? La carità dello zio è indiscutibile: ma lo zio la fa scontare. Quand'era bambino, una sera, Mario si è messo a pensare a sua madre, e ha pianto tanto che non si riusciva a fermargli le lagrime. Questa sera lo trova inquieto, e « strano ».

— Non hai la febbre?

— No, Tina. Ti ho detto che sto bene.

— Non avevi l'ombrello. Avrai presa la pioggia.

— L'ombrello ha un buco. Mi secca di portar l'ombrello con un buco. I miei compagni hanno l'ombrello di seta.

Mario prende la grande decisione. Il compito è rimandato a domattina. Tina intasca il borsellino coi denari della spesa, raccoglie un'ultima volta con la paletta la cenere del fornello: promette che sveglierà Mario alle sei. È convinta che il ragazzo abbia un po' di febbre e, passandogli vicino, lo tocca con la palma della mano sulla fronte. Mario si scosta:

— Ti ho detto che non ho niente.

— Eh! Sembra che ti vergogni...

Mario sorride. Questo sarebbe il momento per raccontarle tutto. Se potesse sfogarsi gli passerebbe l'ansia, se ne andrebbe questa specie di melanconia. Tina saprebbe capirlo. Di portare una lettera non accetterebbe mai; ma lo consolerebbe. Se Valeriani avesse potuto sfogarsi con qualcuno non sarebbe accaduto quel che è accaduto. E a un certo momento gli pare che Tina sappia già tutto, e che, da chi sa quali indizi, possa avere intuito ogni cosa.

— Alle sei — dice Tina — ti vengo a svegliare.

Adesso se ne è andata. Si sente il suo passo per le scale, poi nell'atrio, poi in strada, tanto è alto il silenzio serale della piccola città. La luce della cucina è spenta, e, adesso, l'unico chiarore è quello che viene dalla finestra, nel cui riquadro, affacciato agli orti, è ferma la stella di qualche lampada lontana. Il quaderno aperto, sul tavolo, fa una macchia grigia, senza spessore.

Lo zio si dev'essere addormentato con la luce accesa, di là. Nella casa non c'è nessun rumore. Si sente un topo correre dentro il graticcio del soffitto. Mario va al rubinetto, e beve una sorsata lunga. Poi si leva le scarpe, e scalzo, al buio, va verso la stanza da letto.

Il lume a petrolio, sul comodino a destra del letto dello zio, è l'unica cosa viva. Lo zio si è addormentato, prima di entrar del tutto sotto alle coperte, ancora per metà seduto, come gli capita spesso, col giornale sul petto e gli occhiali che pendono storti, in bilico sulla punta del naso. Respira lievissimamente, senza moto e senza rumore. Ha piegato il gilè e lo ha messo sotto al cuscino: ma il cuscino si è mosso, e di sotto sporge, proprio come un'offerta, il taschino della moneta. Se non fosse certo che lo zio dorme, Mario penserebbe che l'ha fatto apposta, per tendere un tranello.

ORIO VERGANI

(Continua).

GLI ARCHIVI DEL VITTORIALE

NEL 1935, Gabriele d'Annunzio, mentre stavo ultimando l'ordinamento della sua biblioteca (1), manifestò il desiderio che io iniziassi l'ordinamento delle sue carte. Se l'ordinamento della biblioteca non era stato facile, quello delle carte si presentava con tali prospettive da togliere coraggio al più paziente, al più agguerrito archivista.

Non è mai esistito uomo, io credo, più disordinato di Gabriele d'Annunzio; disordinato, s'intende, dal punto di vista archivistico, chè come lavoratore, come artista, egli era molto metodico e non era privo di un suo ordine; ma tutti sanno che l'ordine artistico nulla ha a che fare, e talvolta è in antitesi, con l'ordine burocratico.

All'indole diffidente, oserei dire avversa, di Gabriele d'Annunzio per tutto ciò che aveva sapore di catalogo, di numerazione, di fredda sistemazione, occorre aggiungere i suoi molti traslochi, talvolta improvvisi, di pace e di guerra, durante i quali una parte delle carte si disperdeva o subiva confusioni quasi inverosimili.

Nel corso della sua vita d'Annunzio ebbe parecchie persone che, più o meno, accudirono alle sue carte, ma nessuna fu in grado di conferir loro un ordinamento che non fosse affatto sommario e provvisorio, annullato spesso, anche questo, dai frequenti spostamenti dovuti, come ho detto, ai traslochi. E, nel loro complesso, queste carte si presentavano legate in grossi pacchi, custoditi in scaffali, in casse, in ceste, senza un sistematico ordine cronologico.

Sarà bene ora precisare il genere delle carte.

Innanzi tutto, una prima sezione: quella dei manoscritti di Gabriele d'Annunzio.

È questo il gruppo meno disordinato, e ciò si capisce perchè era quello del quale d'Annunzio aveva maggior bisogno, e infatti esso era, in gran parte, custodito nel suo studio particolare, detto l'*Officina,* il cui accesso era vietato non soltanto agli estranei, ma anche a quasi tutti i familiari.

La sezione manoscritti è assai meno ricca di quanto si possa pensare.

La proverbiale prodigalità di d'Annunzio si estese, fin dai primi anni, anche ai manoscritti delle sue opere, donati ad amici e ad amiche. Altri importanti manoscritti di sue opere furono da lui donati a città e a istituzioni. Così Chieti custodisce un manoscritto della *Figlia di Iorio,* Venezia quello della *Nave,* Ferrara quello di *Parisina,* Genova l'orazione di Quarto.

Infine, un notevole, anzi il più cospicuo gruppo di manoscritti, fu venduto dal Poeta a diversi acquirenti. Per esempio, il gruppo forse più importante dei manoscritti di opere cedute dall'autore è oggi in possesso del conte Borletti. E non sempre le vendite dei manoscritti furono do-

(1) Vedi il capitolo: « La Biblioteca del Vittoriale » nel mio libro: *Nuovi saggi dannunziani,* Bologna, Zanichelli 1938-XVI e l'articolo: « D'Annunzio bibliofilo » nella rivista *Il Libro Italiano* di Roma, fasc. d'aprile 1938-XVI.

vute alla ben nota, favolosa prodigalità del Poeta. A quanto mi è stato assicurato, d'Annunzio, durante la guerra, non volle mai percepire stipendi e assegni che pur gli competevano nella sua qualità di ufficiale, così come non volle mai riscuotere gli assegni connessi alla sua qualità di decorato e di mutilato, e una delle non minori vendite di autografi fu appunto dovuta alla necessità di sopperire altrimenti a questi rinunziati introiti, tanto più che durante la guerra, da lui così scrupolosamente combattuta, gli erano anche venuti a mancare i proventi di scrittore che sempre costituirono per lui l'unico mezzo d'esistenza.

Concludendo, i manoscritti di opere complete esistenti nel Vittoriale sono pochissimi e appartengono quasi esclusivamente agli ultimi anni di attività del Comandante.

Si può dire che gli altri autografi esistenti si sono salvati perchè erano andati a finire in pacchi di lettere inviate al Comandante o in altri incartamenti analoghi.

Si tratta, comunque, di carte importanti, perchè sono fogli e appunti di prime stesure, preziose, anche se incomplete, per analizzare il processo creativo, il lavoro di lima del poeta e del prosatore.

A proposito di prime stesure, debbo anche aggiungere che, a parte quelle finite, probabilmente, nel cestino, moltissime altre furono salvate, forse dal cestino stesso, grazie alla religiosa attenzione di amici del Comandante. Ricordo di aver veduto, anni fa, un notevole gruppo di prime stesure presso uno dei più cari amici di d'Annunzio, Annibale Tenneroni. Queste carte passarono agli eredi del compianto uomo e credo siano andate ad arricchire la collezione di un grande raccoglitore di scritti dannunziani.

Nel constatare la relativa povertà della sezione autografi del Vittoriale, debbo, a conforto, ricordare che difficilmente i manoscritti dannunziani sparsi nel mondo si possono considerare introvabili o distrutti, e ciò per due cause: la prima è l'amore, l'ammirazione di cui d'Annunzio fu circondato fin dai primi anni, e grazie ai quali tutto, anche le minuzie, che non siano state da lui deliberatamente distrutte, furono conservate dai suoi amici, passando poi ad eredi o ad acquirenti; la seconda è il grande valore finanziario dei manoscritti stessi, grazie al quale la loro conservazione e la loro apparizione nei cataloghi e nelle vendite è matematicamente assicurata.

Rientrano nella categoria degli autografi di d'Annunzio anche le lettere da lui scritte. Non esagero affermando che egli, nel corso di mezzo secolo, non può avere scritto meno di centomila lettere. Forse il suo epistolario risulterà non soltanto il più vasto, ma il più bello, il più vario che sia mai stato scritto. Anzi, non è rischioso supporre che un simile carteggio, quando sarà tutto stampato, non sarà giudicato l'opera meno importante di Gabriele d'Annunzio.

Ora, anche per le sorti di questo colossale carteggio valgono tutte le osservazioni e le assicurazioni che ho sopra formulato per gli autografi delle opere. Amore, ammirazione, valore venale, ci dànno la certezza che la quasi totalità del carteggio dannunziano è assicurato ai posteri.

E qui non credo superfluo avvertire certi sottovalutatori del genio e della personalità di d'Annunzio che il fenomeno del valore finanziario

degli autografi dannunziani non ha precedenti nella storia libraria. Si dovrebbe supporre che l'enorme quantità di autografi dannunziani gettati sul mercato abbia influito negativamente sui prezzi. Avviene invece il contrario. I prezzi salgono. E si verifica il fatto, quasi inverosimile, che gli autografi, rarissimi, di un Foscolo, di un Leopardi, di un Manzoni, sono catalogati a prezzi pari, e spesso inferiori, agli autografi dannunziani, dei quali il mercato è così pieno, da rendere oramai frequente l'apparizione di grossi cataloghi esclusivamente composti di materiale dannunziano. Vi sono addirittura librai specializzati in autografi dannunziani.

Ora, quale la situazione degli Archivi del Vittoriale di fronte agli autografi epistolari di d'Annunzio? Non diversa da quella degli autografi delle opere, e ciò è spiegabile perchè, mentre era naturale e possibile che d'Annunzio conservasse i manoscritti delle opere, era invece nella natura stessa dell'epistolario che gli autografi delle lettere finissero nei cassetti dei destinatari. Naturalmente la situazione sarebbe diversa se Gabriele d'Annunzio avesse avuto il genio archivistico di Giuseppe Verdi, del quale Alessandro Luzio e Gaetano Cesari poterono, nel 1913, pubblicare i famosi copialettere. Ma il copialettere è uno strumento che Gabriele d'Annunzio non ha mai conosciuto se non per sentito dire. Di più egli aveva la bella o brutta capacità di scrivere magnifiche e lunghissime lettere senza bisogno di prime stesure e senza pentimenti. E nei non abbondanti casi di prime stesure, queste, nella maggior parte, o furono distrutte dallo stesso d'Annunzio, o sono finite, anch'esse, per quelle tali sopra narrate vicende, nelle mani dei suoi amici o nelle pubbliche e private grafoteche.

Nel Vittoriale, dunque, i documenti epistolari del Comandante sono pochi; pochi, s'intende, di fronte alle centomila lettere ch'egli ha scritte. Ci sono le lettere autografe che, magari per dono dei destinatari, tornarono nelle mani del grande autore (e ringraziamo Iddio ch'egli, più prodigo del Figliuol prodigo, non le abbia nuovamente donate ad altri); ci sono le copie di lettere che, per l'attenzione dei familiari o per la necessità di una documentazione, egli consentì a far copiare o fotografare e ciò avvenne soprattutto durante gli ultimi anni, specialmente a iniziativa del suo fedelissimo Gian Carlo Maroni, del quale non è questa, fra le tante altre, la minore benemerenza. Ci sono, infine, ed è la parte più ricca, gli autografi dei telegrammi, e anche questi sempre relativi agli ultimi anni. E occorre spiegare perchè esistono questi autografi.

È noto che d'Annunzio non amava, anzi disprezzava la macchina da scrivere. Io credo che sarà ben difficile trovare lettere dattilografate di d'Annunzio che non appartengano al periodo della guerra, in cui egli dovette firmare molte lettere d'ufficio, o che non abbiano carattere di documentazione burocratica, quali le lettere di contratto.

Anche per i telegrammi egli non fece eccezione e volle che gli uffici postali trasmettessero i testi dei suoi numerosi e, spesso, lunghissimi dispacci, sulla lettura diretta dell'autografo. Pensava, poi, chi di dovere a far sì che all'ufficio postale non mancasse la copia esatta, il cui originale veniva restituito al Comandante.

Ecco perchè il Vittoriale è ricco di telegrammi autografi dell'ultimo ventennio.

* * *

Passiamo alla seconda sezione: le lettere scritte al Comandante.

Se d'Annunzio ha scritto almeno centomila lettere, non è azzardato supporre che in mezzo secolo ne abbia ricevuto circa un milione.

Ora, io debbo dare un grosso dispiacere agli studiosi dannunziani.

Quasi tutte le lettere scritte a d'Annunzio nel periodo che corre dagli anni della sua puerizia sino al 1910 non esistono al Vittoriale. Lacuna gravissima quando si pensi che si tratta di un trentennio e del periodo artisticamente più importante di d'Annunzio: il periodo dei romanzi, del teatro e delle *Laudi!*

Per il periodo anteriore alla Capponcina (Abruzzi, Napoli, Roma) aveva egli stesso distrutto o lasciato disperdere un simile prezioso carteggio? Oppure lo aveva trasportato alla Capponcina? Ma il guaio è che manca anche il carteggio del periodo della Capponcina.

Un barlume di spiegazione può essere dato riflettendo alla dispersione di tutti gli oggetti della Capponcina. È noto che i libri furono salvati, attraverso la custodia di un ottimo amico. Ebbe quest'amico in consegna anche le lettere? No, perchè le avrebbe restituite insieme coi libri. Il fatto è che quasi tutto il carteggio indirizzato a d'Annunzio durante il periodo sopra detto non è mai entrato nel Vittoriale.

Alcuni anni or sono, prima che d'Annunzio mi incaricasse di ordinare l'Archivio, ebbi occasione, per una ricerca di certe carte che gli premevano e che, fortunatamente, trovai, di scorrere i materiali ed ebbi subito l'impressione che quasi tutti quelli anteriori al 1910 mancassero. Ne feci parola al Comandante, ed egli dichiarò di non ricordare, purtroppo, se e a chi fossero stati affidati.

Le ricerche che sono state eseguite dopo la morte del Comandante hanno confermato l'incresciosa lacuna, e non c'è oramai altro da sperare se non che un simile carteggio non sia andato distrutto e che un giorno, per qualche via, esso riemerga dall'ignoto.

Anche per questo carteggio, tuttavia, vale lo stesso rilievo già fatto per i manoscritti, e cioè che qualche cosa è rimasto, o perchè personalmente custodito dal Comandante tra i proprii manoscritti, o tra i libri, o perchè scivolato in cassetti contenenti altri oggetti salvati dalla dispersione.

Salva, invece, è, in massima, la corrispondenza posteriore al 1910. Ricco è il materiale che si riferisce al periodo della dimora in Francia, al periodo della guerra e più ricco ancora quello dell'ultimo ventennio.

Ma anche per questi materiali si debbono deplorare lacune dovute alla mancanza del senso archivistico, oserei dire storico, di coloro che circondarono d'Annunzio.

Citerò un esempio tanto più significativo quanto più inaspettato. Nel maggio del 1915 mi recai un giorno a visitare d'Annunzio all'albergo Regina in Roma. Trovai nell'anticamera uno degli amici prediletti del poeta, Annibale Tenneroni, bibliotecario, si noti bene, della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, intento a spogliare la corrispondenza indirizzata al suo glorioso amico. Erano le grandi giornate di maggio e la corrispondenza giungeva a sacchi. Orbene, io vidi, con terrore, che Ten-

neroni, aperte pazientemente quelle migliaia e migliaia di lettere, ne buttava la maggior parte nel cestino, conservando soltanto quelle di personaggi o di amici del Comandante. Sembrava inutile a lui conservare le lettere di ignoti ammiratori, di ignoti patrioti che esprimevano il loro animo all'oratore di Quarto, all'incitatore del Campidoglio, e ancor meno quelle dei neutralisti che gli scrivevano ingiurie.

Gli dissi che io avrei seguito un diverso criterio, perchè la massa della corrispondenza di sconosciuti poteva costituire un giorno una documentazione preziosa di quel periodo storico. Di più, era lecito supporre e sperare che tra gli ignoti corrispondenti di quei giorni vi fossero persone destinate a emergere nella prossima storia quali futuri condottieri, eroi, e politici di primo piano. Egli ribattè che la distruzione di quella montagna di carta era tutt'altro che sgradita al Comandante.

Non avevo, allora, veste per replicare e tacqui. Ma posso oggi aggiungere che ben diverso fu l'atteggiamento di coloro che circondarono d'Annunzio nel lungo periodo del Vittoriale, durante il quale tutto fu conservato: anche il semplice biglietto da visita, anche la lettera che sollecitava la fotografia, l'autografo o la beneficenza del Comandante, perchè anche la minuzia può, a un dato momento, trasformarsi in un indizio, in una fonte di documentazione preziosa, a parte il valore intrinseco che la massa di simili lettere presenta per misurare la popolarità, l'influenza esercitata dal personaggio destinatario.

* * *

Passiamo al terzo gruppo: sono le carte fiumane.

La parte fondamentale delle carte relative all'Impresa fiumana e alla Reggenza del Carnaro è custodita nel Vittoriale. Dico la parte fondamentale, perchè non è da escludere che taluni gruppi siano sfuggiti al bagaglio che accompagnò il Comandante alla sua partenza dalla Città Olocausta.

L'archivio fiumano, comunque, è ricco, e si può considerare la meno incompleta delle sezioni. Fu collocato nei recipienti di spedizione frettolosamente, ma ha un suo sommario ordinamento che faciliterà la classificazione definitiva.

* * *

Dalla segnalazione che ho fatto delle gravi lacune che dobbiamo deplorare, il lettore non tragga l'impressione che gli Archivi del Vittoriale siano poveri e di scarsa importanza. Sono scarsi se si considera la mole delle carte dannunziane nella loro totalità, ma costituiscono un complesso di documenti che si contano a centinaia di migliaia, tanto che per il loro ordinamento si è dovuto predisporre un apposito grande edificio.

E non riuscirà certo sgradito al lettore che, a dimostrare l'importanza di tali carte, io offra qui alcune primizie, limitatamente alle opere letterarie di d'Annunzio.

Comincerò dalle opere progettate e non attuate. Tutti i lettori sanno che esse sono molte. Ci fu anzi, a suo tempo, chi, con intenzioni ironiche, ne compilò il catalogo.

Do la precedenza alla tragedia *Persefone* con la quale il Poeta avrebbe voluto inaugurare il famoso Teatro d'Albano. Negli Archivi del Vittoriale, fra le carte finora sistemate esiste il seguente elenco dei personaggi:

PERSONAE FABULAE

Demeter	Le figlie di Celeo
Persefone	Le Oceanidi
Ade	Demofoonte
Erme	Iri
Ecàte	Elio
Metanira	Le Ombre

Non è improbabile che nell'ulteriore ordinamento si identifichi qualche altro appunto relativo a questa che sarebbe stata, senza dubbio, una grande opera d'arte.

Da altre poche carte risulta che, nel primitivo progetto, i *Sogni delle Stagioni* (dei quali furono attuati soltanto il primo e il terzo) dovevano essere i seguenti quattro:

I. — Sogno d'un mattino di primavera.
II. — Sogno d'un meriggio d'estate.
III. — Sogno d'un tramonto d'autunno.
IV. — Sogno d'una notte d'inverno.

Si noti la sequenza simmetrica fra le quattro stagioni e le quattro fasi del giorno. Essa è intenzionale. Infatti, in una preziosa prima stesura, il secondo sogno era dapprima intitolato shakespearianamente: *Sogno d'una notte d'estate.* Il manoscritto, purtroppo, si limita a tre pagine contenenti uno splendido prologo dialogico tra l'Amore e la Morte.

Di alcune opere non attuate esistono i frontespizi manoscritti, ai quali, talvolta, ho potuto aggiunger qualche foglio sparso di appunti.

Tale, ad esempio, *Amaranta, commedia di tre atti in prosa,* per la quale esiste un foglio con qualche spunto:

La mia vita è amara dell'amor tuo.
Eccoti alzata e sola nella mia vita, all'incrocio delle mie vie.

Con la data *febbraio-marzo '99* esiste un frontespizio autografo intitolato: *L'Imperatrice, tragedia.*

Altra opera teatrale progettata: *La tragedia della Folla,* della quale esistono tre fogli relativi o ai titoli degli atti o a personaggi simbolici: *La furia, La fame, La profezia, La conquista, La vittoria.*

Il 1906, l'anno del *Più che l'Amore,* fu fecondo di progetti teatrali. Molte le cartelle, contenenti semplici appunti destinati all'opera: *I sacrifizii umani.* E, sempre alla data 1906, ecco pochi fogli iniziali de *I pretendenti, commedia di quattro atti in prosa.*

Infine, una diecina di carte d'appunti storici per *Sigismondo,* la terza tragedia della trilogia: *I Malatesti,* che doveva chiudere il ciclo della *Francesca da Rimini* e di *Parisina.*

Ma una delle più grandi rivelazioni serbateci dagli Archivi del Vittoriale è quella che si riferisce alla *Figlia di Jorio.*

Nel mio saggio illustrativo della pubblicazione in facsimile della prima redazione autografa della *Figlia di Jorio,* dovuta alla munificenza del possessore del manoscritto, conte Giovanni Treccani, prospettai, come probabile, l'esistenza, parziale o integrale, di appunti preliminari e di stesure intermedie.

La cernita delle carte del Vittoriale ha confermato la supposizione. Sparsi in vari pacchi ho finora rinvenuto una diecina di fogli, pochi di numero, ma di un'importanza senza pari, perchè sono, nientemeno, i primissimi appunti della trama, dai quali apprendiamo, ad esempio, che Aligi, nel primo concetto, si chiamava Laimo, poi in un secondo tempo, Lazzaro, nome passato in seguito al padre. E Mila non era il nome della figlia di Jorio, ma il cognome: Tora Mila. E molto diverse erano le scene. Ad esempio, Tora Mila, inseguita dai falciatori (non mietitori), non si rifugiava nella casa di Lazzaro (Aligi) ma nel santuario.

In un secondo appunto la scena tra il padre e Mila si svolge, invece, nella casa di Mila. Nessuna traccia della « caverna montana » introdotta nella redazione definitiva.

Ecco l'appunto per il 1° atto:

1° Atto

La prateria presso il Santuario. Gli uomini falciano l'erba. Passa la figlia di Jorio. Gli uomini la beffeggiano (l'incanata). Ella si rifugia nel santuario. I falciatori s'allontanano. Rimane il padre di Laimo, che ingiuria Tora Mila per l'amore del figlio (si manifesta il suo desiderio senile). Sopravviene il figlio Laimo, scena a tre — di supplicazione — poi di minaccia. Alcuni falciatori si appressano — portano via il padre. — Scena tra Laimo e Tora — Appare Favetta la vergine che va al santuario — tra le due sorelle di Laimo che portano i ceri, smorta, tenuta dalla Malìa.

Scena.

Dei tre o quattro fogli relativi a redazioni primitive o intermedie del testo, molto importante è quello che contiene il discorso finale di Aligi:

Oh voce di promessa e di menzogna!
Come dolce piangevi e sorridevi,
Mila, sola con l'erbe e con le nevi,
Chinata al ploro della mia sampogna!
Deh fate ch'io non l'abbia udita mai!
Spegnete il sole in me della sua faccia!
Toglietemi dall'anima ogni traccia.
Non udii, non credetti, non sperai.
O ch'io muoia, non veda più la stella!
Sì, tu toglimi, Iona, le ritorte,
Che maledirla io possa oltre la morte.
Ma non l'ardete, no: la fiamma è bella!

Dal raffronto col testo definitivo risulta che questo è stato ampliato e spezzato in due parti, divise dalle interlocuzioni di Ornella e della Turba e che taluni passi, con profonda sensibilità artistica, furono ripudiati, come il verso: *Chinata al ploro della mia sampogna.* Delicatissima

la modificazione per la quale Aligi, nel testo definitivo, non si rivolge direttamente a Mila, ma allude ad essa in terza persona, tanto forte lo afferra l'orrore per il creduto tradimento della donna.

Un'ultima rivelazione, sempre in merito alla *Figlia di Jorio*. Da un foglio risulta che la grande tragedia pastorale, nella prima intenzione di d'Annunzio doveva essere dedicata a Giovanni Pascoli (mentre fu poi consacrata alla terra d'Abruzzi) e che doveva essere accompagnata da scritti preliminari e finali. Ecco l'appunto:

> La figlia di Jorio tragedia
> pastorale di Gabriele d'Annunzio
> preceduta da un carme al poeta
> Giovanni Pascoli e seguita da
> un commiato e da un comento
> del medesimo autore.

Quando l'ordinamento delle carte del Vittoriale sarà terminato, tutto ciò che si riferisce alle opere progettate e non eseguite, agli scritti inediti e alle opere attuate sarà scrupolosamente pubblicato dalla Fondazione, con sobrio apparato critico, nel quale non mancheranno le notizie che su tali opere sono già note, attraverso interviste, lettere edite del Poeta e testimonianze di amici. I due *Sogni* e *Amaranta* figurano anche nella lista autografa delle opere destinate all'edizione nazionale.

Di tali dati credo opportuno menzionarne uno che si riferisce alla primitiva trama del primo atto della *Figlia di Jorio*. In un'intervista pubblicata nel quotidiano *La Tribuna* di Roma del 25 aprile 1905 così si esprimeva il Poeta:

> La *Figlia di Jorio* mi balzò alla mente mentre mi accingevo a comporre il *Sigismondo Malatesta* e fu anche rapidamente eseguita. Io non avevo dinanzi al mio spirito se non la figura di Mila e la scena dell'« incanata »: ero giunto alla metà del primo atto e non sapevo ancora in qual modo avrei svolto la tragedia. Ma da quel punto, a un tratto, non ebbi più interruzioni di sorta.

Il testo della trama, che ho sopra riprodotto, conferma pienamente l'intervista.

* * *

Descritti, rapidamente, i materiali, dirò qualche cosa sul loro ordinamento.

Il piano di ordinamento, approvato dal Comandante e confermato dal Consiglio della Fondazione « Il Vittoriale degli Italiani », presieduta dal senatore Arrigo Solmi, implica l'istituzione di tre Archivi, corrispondenti ai tre gruppi sopra descritti:

1°) *ARCHIVIO PERSONALE*

È destinato a contenere tutti indistintamente gli autografi del Comandante e qualsiasi carta ad essi relativa, come le bozze di stampa, i facsimili, ecc. Conterrà, inoltre, tutti i documenti personali: certificati, diplomi, tessere, ecc. Si farà eccezione per qualche documento di guerra, destinato al Museo di guerra del Vittoriale.

Il lavoro di ordinamento di questa sezione non sarà breve. Del disordine generale delle carte dannunziane ho già parlato. Ma qui occorre qualche altra illustrazione. Di un certo gruppo di autografi esistevano parecchie cartelle sufficientemente ordinate. Ma un'altra parte, forse la più numerosa, era legata a pacchi nella più completa confusione. Per citare un esempio, diecine di fogli tra i più preziosi, relativi alle primissime stesure delle *Laudi,* erano sparpagliati in venti pacchi diversi, mescolati con altri autografi di appunti, con lettere di terzi, con contratti editoriali, con fatture di sarti o di orefici.

Il lavoro che sto facendo è apparentemente semplicissimo: prendere un pacco, sfogliare pazientemente le centinaia di fogli che contiene, identificandone il soggetto: un verso delle *Laudi,* un appunto per *Fedra,* una lista di libri della quale si cerca di identificare lo scopo, generalmente inteso a preparare i materiali eruditi per un dramma o per un romanzo.

Quest'opera di classificazione, alla quale attendo personalmente, è facilitata dalla mia conoscenza delle opere dannunziane; ma, ciò malgrado, il lavoro è lento, difficile, pieno di insidie di fronte a un autore di così vasta produzione, tanto più che occorre vegliare anche alla cernita dell'edito dall'inedito. Per esempio, negli ultimi dieci anni di vita l'attività creatrice del Comandante si concentrò prevalentemente nella redazione a matita di una quantità enorme di pensieri sui più vari argomenti e specialmente di analisi autobiografiche. Una parte di questi pensieri fu da lui adoperata nel 1935 per il *Libro Segreto* e il primo lavoro che si imponeva per queste carte era quello di separare l'edito dall'inedito; e ciò è stato fatto annettendo ad ogni foglio un cartellino sul quale è segnata la corrispondente pagina dello stampato.

Quanto ai materiali inediti (parecchie centinaia di fogli) non pochi di essi portavano, di pugno del Comandante, un titolo che li dimostrava destinati ad altre opere da lui progettate, e quindi dovevano essere riuniti in una medesima cartella; molti altri erano privi di una simile indicazione, ma, prima di collocarli alla rinfusa in una cartella generica, mi sono accorto che il contenuto di alcuni di essi era sufficiente per stabilirne con certezza la destinazione all'una o all'altra delle opere progettate.

Tutto questo sia detto per illustrare le molte cautele che esige l'ordinamento degli autografi dannunziani.

Passiamo ora ai criteri del collocamento e della catalogazione.

Le carte di opere già edite sono collocate in una cassetta che prende il nome dal volume che contiene, *in modo definitivo,* il testo delle carte stesse. Dico, in modo definitivo, perchè, ad esempio, gli autografi di novelle, raccolte a suo tempo col titolo *San Pantaleone,* sono invece collocate nella cassetta delle *Novelle della Pescara.*

Quando però dal volume definitivo l'autore ha eliminato qualche scritto, tale scritto è collocato e catalogato sotto la denominazione del volume precedente. Così, per restare all'esempio delle *Novelle della Pescara,* la novella *San Laimo navigatore,* eliminata, è collocata nella cassetta intitolata al *San Pantaleone.*

Ma questa classificazione è fiancheggiata da molte schede precauzionali di rinvio. Nel catalogo il consultatore troverà una scheda che per le *Novelle della Pescara* lo invita a consultare anche la cassetta del

San Pantaleone e quelle di altri libri dai quali derivano altre delle *Novelle della Pescara.*

Più ancora, troverà che ogni novella è schedata a sè con l'indicazione bibliografica della sua prima apparizione in giornali e periodici e col rinvio ai vari volumi nei quali successivamente è apparsa.

Così dicasi per tutti gli altri volumi costituiti da scritti pubblicati dapprima isolatamente in riviste o in giornali. Tutti gli scritti parziali sono, uno per uno, catalogati; non solo, ma quando essi, nella definitiva loro destinazione, subirono un cambiamento di titolo, il consultatore ne è avvertito con scheda di rinvio.

Ogni cassetta perciò contiene (s'intende quando i singoli materiali esistono):

1°) I manoscritti autografi nelle loro varie redazioni, accompagnate dagli apografi o dai facsimili.

2°) Le bozze delle varie edizioni.

Ma lo schedario porta altre facilitazioni:

1°) Schede che indicano il collocamento dei giornali e delle riviste nei quali l'autore pubblicò originariamente, in parte o in tutto, gli scritti raccolti poi nel volume.

2°) Schede che indicano il collocamento degli originali, delle bozze e delle prime pubblicazioni in qualsiasi lingua straniera.

3°) Schede di rinvio a cassette che contengono materiali documentari intorno a ciascuna opera (fotografie, commenti, lettere, ecc.).

4°) Schede di rinvio a tutto ciò che si riferisce alle rappresentazioni teatrali, alle vicende editoriali, ecc.

2°) *ARCHIVIO GENERALE*

Analogo sistema è stato usato per l'ordinamento di questo secondo Archivio, che comprende le lettere scritte a Gabriele d'Annunzio e qualsiasi altro documento concernente gli enti e le persone che ebbero relazione con lui.

Tutte queste carte sono, senza eccezione, schedate sotto il nome del mittente, ma tutte le volte che il contenuto del documento lo esige, oltre la scheda nominativa vengono redatte una o più schede per materia.

Se nella lettera o nel documento si citano altre persone o fatti o avvenimenti, si eseguono altrettante schede che rinviano alla scheda nominativa. In molti casi è sembrato opportuno dare la precedenza, nel collocamento, alla materia anzi che alla persona, sempre restando fermo che la scheda nominativa della persona non manca mai.

Per citare un esempio, molti sono i musicisti che credettero opportuno inviare al glorioso poeta i manoscritti di musiche composte su poesie di lui. Il loro nome è registrato in singole schede, ma i manoscritti sono stati collocati tutti insieme in apposite cassette, alle quali si riferiscono due schede intitolate: *Poesie di Gabriele d'Annunzio musicate* e *Musiche ispirate dalle opere di Gabriele d'Annunzio.*

Altro esempio. Molti furono i compagni di guerra di d'Annunzio (specialmente legionari fiumani) che parteciparono alla guerra etiopica e che dalle terre dell'Impero scrissero al Comandante. Ognuno di essi ha

la propria scheda; ma tutte le lettere sono collocate insieme sotto la denominazione: *Etiopia (Guerra d')*.

Questi rinvii per materia, eseguiti con la massima larghezza (non è raro il caso di documenti che dànno luogo a cinque e persino a dieci schede di rinvio) hanno per scopo di facilitare agli studiosi la rapida raccolta di tutti i materiali relativi a qualsiasi aspetto dell'attività dannunziana.

Se uno studioso vorrà scrivere una monografia sul tema *Roma e Gabriele d'Annunzio* troverà alla voce *Roma* centinaia di schede che lo rinvieranno a qualsiasi documento che si riferisca ai rapporti tra Roma e d'Annunzio. Se uno storico vorrà conoscere le vicende editoriali o teatrali della *Figlia di Jorio* troverà sotto tale voce un'abbondantissima massa di schede.

3°) *ARCHIVIO FIUMANO*

Data la configurazione speciale dell'impresa fiumana, assurta a un valore che definirò statale, si è creduto opportuno di non confondere tutti i documenti ad essa relativi con quelli degli altri due Archivi. Ma identici ne saranno i criteri di ordinamento.

* * *

Concludendo, la sistemazione degli Archivi del Vittoriale non è stata concepita come una semplice custodia e registrazione di carte, ma come uno strumento creativo di studii dannunziani.

Appunto per questo lo schedario propriamente archivistico sarà integrato da altro poderoso schedario ricavato dallo spoglio dei libri scritti intorno a d'Annunzio e soprattutto da quello dei giornali e dei periodici. Quando si pensi in quale misura giornali e periodici si sono occupati di d'Annunzio nel corso di cinquant'anni, si può avere un'idea della mole di ritagli che potranno essere adunati nel Vittoriale.

Perchè qualche incompetente non mi sospetti di esagerare, gli dirò che io, modestissimo privato, possiedo una collezione di 30.000 ritagli, e che non sono il solo collezionista del genere.

Ho quindi ragione di dare come cosa certissima che fra pochi anni questa speciale sezione del Vittoriale sarà ricca di 200.000 ritagli di giornali e di riviste, dai quali si ricaverà facilmente almeno un milione di schede preziose.

Chi non si occupa di studi dannunziani non può farsi un concetto adeguato in merito all'attività esercitata per oltre mezzo secolo da un uomo che, come il Comandante, ha cumulato in sè la vita, l'attività e i rapporti sociali di parecchi uomini. Il solo settore della vita teatrale è immenso; quello della guerra è quasi sterminato; quello di Fiume è l'archivio non di una persona ma di uno Stato.

Bastano gli Archivi del Vittoriale a fornire un'idea della stupefacente, quasi inverosimile mole di lavoro, anche materiale, compiuta da d'Annunzio, che è stato capace di trascrivere egli stesso, pazientemente, tre, quattro e persino cinque volte le sue opere, di scrivere diecine di

migliaia di lettere e di telegrammi, senza, tuttavia, risparmiarsi mai come uomo di mondo, come uomo politico. Se a tutto ciò aggiungiamo la sua prodigiosa attività di combattente, con la febbrile, tragica epopea fiumana, dobbiamo concludere considerando d'Annunzio come un fenomeno non solo intellettuale, ma anche fisiologico che ha ben pochi riscontri nella storia e in un certo senso, anzi, nessuno, perchè nessun uomo ha fuso in sè, allo stesso grado, la somma attività dell'uomo con la somma attività dell'artista.

L'attenzione degli studiosi intorno alla vita e alle opere di d'Annunzio, anzi che subire, come spesso avviene per i grandi uomini, crisi e flessioni dovute a saturazione di celebrità, a cambiamenti di tendenze e di mode (anche il pensiero ha le sue mode!) offre il fenomeno di un continuo aumento. Oramai anche al singolo studioso specialista riesce difficile tenersi aggiornato su tutto ciò che si pubblica, e deve soccorrere, appunto, l'iniziativa del Vittoriale. All'interesse che desta direttamente la persona di d'Annunzio si deve aggiungere quella indiretta. D'Annunzio, durante la sua vita, ha avuto rapporti coi maggiori uomini italiani e stranieri del suo tempo. E ognuno di questi grandi uomini che è scomparso o va inesorabilmente scomparendo, ha i suoi biografi per i quali la conoscenza dei documenti dannunziani è indispensabile, onde le richieste di informazioni che, da ogni parte del mondo, vanno sempre più aumentando.

Nè d'Annunzio ha avuto rapporti soltanto con grandi uomini, bensì anche con migliaia e migliaia di persone non illustri, le quali, per il solo fatto di avere avuto un minimo rapporto con lui, si sono assicurate l'immortalità e offriranno una delle più fastose bandite di caccia ai futuri frugatori di archivi comunali e parrocchiali, agli spulciatori di cronache, ai raccoglitori di aneddoti.

Di questa immensa attività, la quale sarà inevitabile nelle sue stesse esagerazioni, gli Archivi del Vittoriale dovranno essere il centro coordinatore e moderatore; e dico moderatore nel senso che quanto più ricco sarà il suo materiale informativo, tanto più saranno risparmiate le incertezze, gli errori, le illazioni dei biografi e dei critici.

Per la complessità del genio dannunziano, per la profonda comprensione che un altro genio, Mussolini, ha dimostrato, erigendo a Fondazione il patrimonio intellettuale e civile lasciato da d'Annunzio, il Vittoriale non soltanto sarà ciò che già è oggi, il più originale monumento costruito a esaltazione della grande guerra, ma diverrà anche una delle più preziose sorgenti storiche del nostro tempo, alla quale i giovani delle future generazioni potranno attingere luce perenne per l'incremento dell'Arte, per la grandezza della Patria.

ANTONIO BRUERS

DA BELLARIA A VEJO: RICORDI PANZINIANI

UNA villetta sull'Adriatico, d'estate, qualche anno fa.

Un uomo di maturità rigogliosa saldo come una quercia, testa bianca, viso colorito, gesto risoluto, si leva dal letto all'alba, apre una finestra che dà sul mare. Nell'aria non ancora schiarita, voli di uccelli canori, sentore di salmastro e di terra smossa, e folate di brezza che risente della notturna frescura. L'uomo indugia al davanzale; dilata le pupille, il petto possente; finchè il sole, levandosi a gloria da quell'incendio laggiù sul mare, non gli saetta il primo saluto, e tutto lo investe.

Sulla scrivania dalla sagoma antiquata, le bianche cartelle attendono. Ma che le inondi il sole! Ma che baci, il sole, tutta la stanza! faccia ridere i ricami romagnoli sui canterani di noce, le spalliere dei lucidi letti, il ritratto della compagna giovane, che campeggia sulla parete di fondo.

Tutta l'esistenza di quest'uomo, che ha dovuto percorrere pazientemente il suo *curriculum vitae* seduto tra quattro mura, tra banchi di scuola e scaffali di libri, è satura di sole, di sano aroma campestre, di moto e di operosità in piena luce. Nessuno ha detestato il buio, i tortuosi meandri dell'ombra come quest'uomo, questo scrittore, il cui acutissimo sguardo sapeva penetrare le più riposte pieghe delle anime, discernere d'ogni gesto le ragioni segrete. Parlo di Alfredo Panzini.

Sulla scrivania, che armamentario! Tutti i ferri del mestiere: c'era anche la macchinetta del caffè; perchè, quando si decideva a volgere le spalle alla finestra, lo scrittore inforcava gli occhiali e si preparava il caffè. Avresti detto che dosasse l'oro: per il buon gustaio, un rito; sprofondato nella poltrona, in una distensione beata, sorseggiava, centellinava una, due, tre tazzine. Dopo, solamente dopo, il grande artiere si sentiva « in forma »: alle cartelle.

* * *

Quando il sole era già alto la fatica era matura, e fornito il lavoro di creazione per quel giorno. Lavoro ancora, sì; ma di tutt'altro genere. Maglietta da spiaggia, cappellaccio in testa, forbici, annaffiatoio, rastrello alla mano, Panzini faceva la toletta mattutina alle aiuole intorno alla sua casa, all'orto, al piccolo bosco. Che delizia! L'aria fatta limpida, spazzata dalle frequenti libecciate; la magra campagna d'intorno color d'oro polveroso; presso casa sua un'oasi di verde, e non soltanto verde d'ornamento. Averla fatta nascere e prosperare sulla riva ingrata dell'Adriatico tra sabbia e vento, vento e sabbia, è stata una faticosa vittoria della sua volontà tenace, usa a raggiungere il fine con metodo e con opera indefessa. I suoi figliuoli giovanotti, passeggiando pei viali ben tenuti, si divertivano a innaffiare qua e là con un lungo tubo di gomma; quando erano bambini, proprio al posto di quei viali, raccoglievano le conchiglie sulla sabbia.

Tipica questa casa di Bellaria, che fa già capolino nella *Lanterna di Diogene,* villereccia e disadorna ancora!

Il professore di lettere — che nel suo quartierino di città aveva tre diavoletti a sgambettare — era fuggito dalla Milano polverosa e affocata dalle case promiscue, in cerca di libertà e d'aria pura, e si era costruito questo nido tra i campi e il mare. Aveva scelto per tutta la vita.

Disdiceva, poco discosto, la casipola d'un fabbro: una piccola bolgia. I rumori inerenti al suo mestiere, sia pure; ma quei canti sguaiati di tracotanza proletaria, quelle voci rissose da mane a sera... Panzini pazientò, sopportò a denti stretti: appena potè — e non senza contrasti — si comprò il silenzio comprando la casuccia, e la trasformò in una piccola foresteria, un gioiello di rustica grazia. Anche la casa madre si venne migliorando; e si potè dimorarvi non soltanto nella buona stagione, ma nell'autunno inoltrato, quando in paese non resta che la povera gente, e sulla spiaggia flagellata dal vento non sono che spruzzi di mare cruccioso. Quell'aspra solitudine attraeva Panzini. Incappottato di grigioverde, sciarpa bianca al vento, berretto di velluto ben calcato in testa, si fermava a discorrere coi pescatori che smettevano di accomodare le reti.

Al tempo dei bagni, invece, non compariva sulla spiaggia che saltuariamente, ad attendere l'ora del pranzo leggendo i giornali. Gli amici e gli amici degli amici, che si passavano parola dalle stazioni più lontane della Romagna per andare a vederlo, sapevano bene dove poterlo catturare: dopo la siesta, nello spiazzo davanti a casa sua, pipa o toscano tra le labbra, lungo disteso in una sedia a sdraio. Le visite per solito erano in comitiva: circondato, festeggiato da signore e signorine graziose, egli sorrideva, scherzava, si aggrondava per celia, faceva la voce grossa; era il fanciullo che nel poeta c'è sempre; e che, se la natura bella spiegata ai suoi occhi lo scuote, gli strappa voci di ammirato stupore, si risveglia anche davanti a una mensa imbandita, a una gaia compagnia.

Un colpo di scena: la cameriera appariva in vista con l'aria di chi osa e non osa; era arrivato Pirotta, era arrivato Bollin, con un cestello di frutta delle terre: chiedevano del padrone.

— Ma che vengano avanti, che vengano pure! Buon dì Zuanin! Andate giù in cucina a prendere un bicchiere di vino, a mangiare un boccone. Vengo subito. — E andava; e che gli ospiti aspettassero. Quando Dio vuole, eccolo di ritorno.

— Dunque, la facciamo questa gita? Possiamo venire a prendervi con la vettura domattina per andare alla Fiera delle Donne? — Inarcava la bocca, le sopracciglia. — Sì, perchè dal tempo dei tempi a *** c'è un raduno di donzelle e garzoni; ed è uso che i sensali azzecchino matrimoni, come vendono bestiame.

Al diverso, al nuovo che lo eccita sempre, il gran fanciullo s'agita e sprizza come il vino mussante. Una volta, a Comacchio, gli prende vaghezza di tirar soldi e caramelle a getto continuo fra i monelli che gli fan coda e gli si stringono ai panni con tanto entusiasmo, che un amico deve ricorrere all'intervento delle guardie per poterlo liberare. Ed è l'uomo che prende tutto sul serio, l'uomo di polso, quello di cui può dirsi: « È un sostantivo ».

Molti libri di Panzini recano in calce il nome di Bellaria. Nel dosaggio degli imponderabili artistico-letterari, come discernere quanta parte di fresca serenità, di cristallina limpidezza, e quale sano, pacato respiro siano venuti agli scritti di Panzini dalla appartata riposante vita della sua villetta romagnola? Tutt'altro che sedentario per istinto, e sbalzato spesso qua e là da irresistibili richiami interiori ed esteriori, lì risiedette di preferenza, lì si compiacque, e, direi, si distese.

Intorno alla sua scrivania, nella vasta camera da letto tra le due finestre d'angolo, era un grande spazio libero, un gran vuoto: il vuoto che egli, qui, e qui solamente, poteva interporre tra sè e il mondo, per ritrovare se stesso.

È degli artisti come dei santi: ve n'ha che affascinano con la meraviglia di un'esistenza fuori dell'ordinario, che ci convincono all'ammirazione, ci inchiodano di stupore, incommensurabili con la comune misura; e ve n'ha che avvincono con la cara, adorabile semplicità della vita nella quale vediamo specchiata e riflessa quella che vorrebbe, dovrebbe pur essere la vita nostra, la nostra umanità.

Chi più umano di Alfredo Panzini? Egli non volle nè sorprendere nè stupire: gusti semplici, vita più semplice ancora. In quella sua ritrosia schiva e quasi pudibonda degli slanci del cuore, seppe farsi amare; e lo sentirono vicino, non solo gli spiriti colti, cupidi di prelibate finezze, ma gli umili dalle mani incallite, che, vivo, lo ascoltarono come un oracolo, e gli andarono dietro come a un santo, quando ritornò muta spoglia tra loro.

Essenzialmente buono, egli ricercava le anime con l'esca dell'arte, per farvi nascere alla luce della bellezza, al sale dell'umorismo, il fermento della bontà.

* * *

Primavera del 1938, a Roma.

Panzini, che aveva varcato da qualche anno i settanta diritto e saldo della persona, in perfetta salute, ha cominciato da qualche tempo ad accusare disturbi che la famiglia stessa considera passeggeri. Non può essere niente di grave: pochi mesi addietro, d'estate, a Bellaria, lavorando al *Bacio di Lesbia* pareva ringiovanito. Le gioie della creazione gli strappavano impeti di animatore entusiasmo: vivevano i suoi personaggi, e non solo per lui. Cicerone, Cesare, parlavano alto con voce sonora, in cui vibrava l'orgoglio delle rinnovate fortune di Roma; Publio Clodio diritto in arcione passava cavalcando a gran corsa, dissoluto e bello; e Lesbia alta e morbida, si aggirava con passo di dea per le attonite stanze, nudo il piedino arcuato nei sandali bruni. Il libro era andato a ruba. Panzini era sempre Panzini.

Ma il male non accennava a dar quartiere: un subdolo nemico lo avresti detto, che, insinuato in una piazzaforte ben guarnita, assaggia cauto qua e là, dove possa averne ragione.

L'umore quasi sempre irascibile, volgeva spesso al cupo, al tetro. Bisognava distrarlo. Una signora, amica di casa da molti anni, devota a lui quanto una figlia, propose d'accordo coi famigliari qualche gita nei dintorni.

Un impegno da poco, distrarre un uomo così!

Si va a visitare in piccola geniale comitiva, la Villa Papale di Castelgandolfo. Tutto quel che avrebbe fatto la felicità di Panzini del buon tempo: magnifici fiori, giuochi d'acqua mirabili, installazione ultramoderna dei contadini e degli animali da lavoro e da latte. Ma l'interesse c'è e non c'è: l'occhio non si rischiara, lo sguardo non si riaccende. Passa una settimana: dove si va? Andiamo a Vejo. È lui che sceglie la mèta.

Vejo? « Di sicuro c'è qualche articolo in prospettiva », pensa la signora. Non c'era nessun articolo, e subito se ne accorse. A misura che Roma col suo frastuono restava indietro, e la vettura s'inoltrava in mezzo al verde nella via Cassia dal silenzio indisturbato, Panzini sembrava astrarsi come fosse affatto solo, taciturno, cogitabondo. A momenti uno sprazzo di loquacità; interrogava anche, ma non aspettava nemmeno la risposta, come parlasse solamente per sè. E lo sguardo, quello sguardo fisso all'orizzonte lontano, che non lo vede, non lo guarda, ma cerca, scruta più in là...!

La persona, a un anno dalla fine, era integra, perfetta; solo un po' alterata la voce. Camminava spedito; nei passi difficili su terreno friabile e cedevole, anzichè aiutarsi col bastone aiutava, porgendo la mano alla compagna con quel gesto cavalleresco un po' sorpassato degli uomini del suo tempo. Parlava basso; anzi così sommesso, che a momenti era difficile coglierne le parole: parole schiette, senza ambagi, di uomo che ha un peso sul cuore, che presente la fine non lontana, vede avanzare un gran buio, e vorrebbe pure, su questo buio, qualche luce.

Non era stato tra quelli che mentre canta, adescatrice, la vita, volgono la testa perchè non li aduggi l'ombra del gran mistero; pensieri di morte nell'opera sua, — come cipressi che punteggino un paesaggio sereno, — sempre. Ma adesso, recondito, dominante, il pensiero del di là.

Quanto a proposito e a sproposito si è data ad Alfredo Panzini, come al maestro suo Carducci, la taccia di essere professore!

Nel parco di Castelgandolfo, la Villa Papale alle spalle, tutt'intorno la Campagna romana come un mare in tempesta subitamente impietrato, fantasmi e fantasmi di storica erudizione da ogni dove affioranti, — e lui tace. Tra le rovine di Vejo, onuste di classiche memorie, un commento solo. Davanti a un breve tratto di strada romana scoperta, guardando le pietre che seppero le bighe e il passo delle legioni, la signora non sa rattenere un'esclamazione: « Che strada stretta! », e Panzini ribatte:

— Con queste strade si conquistò il mondo. Non è l'ampiezza delle carreggiate che conta; è l'impeto dell'avvìo, la profondità del solco.

I modesti ruderi di Vejo, disseminati in un terreno pittoresco tra valloncelli e burroni, circoscritti di verde e di alture sembrano fuori del mondo, e la strada maestra è a due passi.

Una vena d'acqua vi irrompe tra brulli macigni; scherza, precipita con fragore in una spaccatura profonda, alimenta con una cascata un mulino, sola nota viva. Panzini guarda, ma si sofferma appena.

Lo attira invece la Necropoli, e la raggiunge camminando più di mezz'ora per la campagna onduleggiante, ansimando un po'. Gli scarsi vestigi che tuttora è dato vedere, serbano le traccie della credenza etru-

sca nella sopravvivenza dell'anima, nel grande viaggio verso l'ignoto. Ed egli osserva, attentamente osserva; si raccoglie, pensa. Si sofferma al sepolcreto quasi intatto, dove nell'atrio della stanza mortuaria scavata nel tufo, i due leoni di guardia non hanno saputo difendere i resti umani, custoditi per millenni, dal repentino dissolversi in polvere, al primo contatto dell'aria. Uscito all'aperto, sulla via del ritorno, rompe il silenzio. Gli stava d'accanto una persona, che conosceva bene da molti anni: si fidava.

— Ma credete proprio sul serio, voi?... E come giustificate questo fatto di credere, davanti a voi stessa? — Quindi, un fuoco di fila di domande; si parla della religione in relazione con la morale. — Quando c'era più religione, gli uomini non erano più virtuosi, nè più saggi, — osserva con amarezza.

La signora dice come può di Dio amore, di Dio bellezza; crede che a uno strenuo amatore della vita bisogni parlare così; ma la sua eloquenza non arriva al segno ovvero lo passa, perchè il Poeta ha una brusca alzata di spalle:

— Questo è panteismo! — (« Ahi! meglio tacere »). E allora lui si apre. — Quante volte mi sono posto questa domanda, anche con angoscia: se tutto finisce o no!...

Perseguiva, quell'anima schietta, la speranza di una speranza. Non riusciva, nell'esigenza di un'argomentazione sempre più serrata e stringente, a comporre certe contradizioni, ad annullare certi dissidi; ed era un dibattito anzi un soliloquio angustioso, perchè sosteneva lui stesso il pro' e il contro. A un certo punto, come uno sprazzo tra la foschìa:

— Dio, forse, è questione di sentimento. — Poi avventa a bruciapelo: — Siete contenta, voi, di comportarvi come la religione comanda?

Misera donna! Una santa, solo una santa potrebbe ubbidire in tutto, fare proprio tutto...

— Sì?... sì?... Non lo fate? Non lo fate?... — Il soprassalto vivace di chi, un attimo, crede di aver messo la mano sopra una verità essenziale, di aver colto in contradizione l'antagonista. Ma si ricrede subito, onestamente, con un sorriso buono. — Capisco: voi fate inquietare qualche volta il buon Dio, come si fa inquietare la mamma, pur volendole bene! Forse è naturale che sia così.

L'accusata avanza timidamente l'amo della misericordia divina. Se sapessimo di quanto poco si contenta il Signore, non glielo negheremmo: abbiamo una cattiva umiltà: ci sentiamo imperfetti, e lo scoraggiamento ci impedisce di divenire migliori. « Voi forse temete di essere troppo peccatore; temete che essere in pieno accordo con Dio vi costerebbe troppo... ». Subito si pente, vorrebbe ritirare la frase, attenuarla; ma Panzini è lì, per nulla risentito, anzi in atteggiamento di chi interroga se stesso.

— Io troppo peccatore?... No. La ragione non è questa.

Nessuna jattanza: lo scrupolo, piuttosto, nell'uomo giusto, di scoprire la vera ragione: e crede di poterla riconoscere nell'orgoglio, che ci signoreggia anche quando siamo convinti di farci piccoli; nel bisogno di renderci conto di tutto, nell'egoismo, che ci fa spasimare della luce di Dio solamente per aver posa. E questo orgoglio bisogna sacrificare a Lui; le

colpe dello spirito lo offendono anche di più, sono anche più gravi di quelle della carne.

— Ma chi ve lo ha insegnato? Possibile che si possa fare questa distinzione?

La distinzione gli dovè sembrare, però, giusta; perchè approfondì il concetto, e ne trasse, a modo suo, le conseguenze.

Era il tramonto, rosso di fiamma all'orizzonte, pallido in alto, d'un verdastro metallico, freddo, morto: non una voce, non un suono di squilla, l'immancabile squilla di quell'ora. Il raccoglimento del Poeta sembra alla testimone buon segno:

— Scommetto che in questo momento voi cercate Dio, e chi lo cerca si dice che lo abbia già trovato. Qui, in questo silenzio che parla di eternità, come non sentire Dio anche senza che ce lo ricordino le sacre campane?

Panzini abbassa la testa: dice scandendo le parole, sommesso:

— È ben per questo che la Chiesa, a quest'ora, ha messo il saluto delle campane.

Si strinse nel pastrano, avanzò solo, a passi rapidi per quanto glielo consentiva il terreno ineguale; prima di scendere la collinetta, volse tutt'in giro lo sguardo di chi si congeda. Calava la sera. Le rovine senza più risalto sembravano rientrare nella loro fisionomia più vera: ombre nell'ombra; un crocidare di corvi non lontano, sembrava una voce di morte. Un brivido, un soprassalto lo scosse.

— Andiamo via.

Per tutto il ritorno non parlò. La signora aveva il cuore stretto; un gesto ci sarebbe voluto, e non l'osava. Prendere le mani del grande amico, dirgli: « Abbandònati; anche se nessuna tua domanda potrà avere risposta, abbandònati; non dubiterai più ».

Le vie rumorose del quartiere di Prati, nella prima ora della sera, brulicavano di gente; folgoravano le insegne dei cinematografi, le vetrine dei negozi: con cento e cento richiami la vita svolgeva il suo ritmo che travolge, che smemora, che sembra non abbia ad arrestarsi mai. Per Panzini, nessun richiamo.

Giunto al cancello del giardino di fronte a casa sua, sceso di vettura, rifiutò cortesemente di farsi accompagnare di sopra; si congedò in fretta, si allontanò. Un uomo che aveva una spina dentro, e nessuno avrebbe potuto strappargliela più.

* * *

Lunedì di Pasqua Alfredo Panzini nella solenne immobilità della morte, riposava come il giusto, nel suo letto, composto il viso a una calma ultraterrena, un rosario tra le nobili mani congiunte in atto di pietà.

— Voglio morire con Dio — aveva detto il Sabato Santo al sacerdote che gli benediceva la casa. L'affermazione estrema era la conclusione del lungo, angoscioso meditare? O non piuttosto da altra via egli vi era pervenuto?

Quando, al tramonto delle sue ultime penose giornate, dalla finestra della sua casa di Roma cercava affannosamente l'aria, l'aria pei suoi polmoni che si sentivano soffocare, dovè giungergli all'orecchio la squilla della chiesa lì presso. L'ora di Vejo!... Un anno prima il rapimento di un istante, a quell'ora, gli aveva fatto piegare la testa. Adesso, forse, ancora un palpito di commozione ineffabile; nessun ragionamento più: un consenso del cuore che sente, sente quello che a Vejo aveva intravisto soltanto.

PAOLA BONI FELLINI

POSCRITTO D'ALTRA MANO

« Beatus si accorse come con la sua ragione soltanto egli era sempre nella condizione di colui che si trova in terreno paludoso. Da qualunque parte si volge il piede, la terra ingoja. Se non c'è un sostegno dall'alto fuori della terra, si rimane ingoiati » (1).

Beatus Renatus — un bellissimo nome cristiano, ogni cristiano essendo un « rinato » alla beatitudine: nome antichissimo, nella cristianità — Beatus Renatus, con questa riflessione, tocca il fondo, o vertice che si voglia dire, della sua natura di condizione socratica, sazia e nauseata d'un vano intendere e accennante per riposo a Dio.

Alfredo Panzini è stato sull'ultimo il Socrate dei nostri anni; dei nostri, più che non dei suoi, perchè se egli si avviò da giovane allo scrivere, si accompagnò poi con gli scrittori del secolo nuovo, della generazione seguente. E si accompagnò ironeggiando: cioè domandando di tutto, prima il nome (e ne fece un dizionario) e poi la natura, lo scopo, il perchè e il come, e scrisse i suoi libri, tutti vivi della stagione in cui nascevano.

Non domande di curiosità, nè di filosofia; ma domande angosciose, impegnative, uncinate veramente e con la presa sull'anima. Gentilissimo come era, e adulto tra adolescenti, poi anziano tra giovani, invece di domandare agli altri, per non rompere la devozione a nessuno, domandò a sè. Se tu credevi, egli si domandava perchè tu credessi; se no, perchè no; se scrivevi oppure non scrivevi, voleva sapere perchè; quando eri povero, era un guaio; quando ricco, un guaio forse maggiore. Ignorante, lo incuriosivi; dotto, gli facevi venire da ridere. I socialisti, ma come potevano andare? d'altra parte, la patria, sta bene la patria, ma e la guerra? e l'amore? e la morte?

Di Alfredo Panzini si può fare, chi voglia, un poeta dell'estate. Le sue bellissime estati, se dai suoi libri si isolassero i temi di paese e di tempo, non hanno nulla da invidiare alla grande estate, anzi alla *nuda aestas*, di altri. Se ne può fare uno scrittore naturalista: i suoi contadini, i suoi paesani, i suoi borghesi non hanno nulla da invidiare di prestanza fisica e di spirito nativo ai loro fratelli nell'arte maggiore della fine dell'Ottocento. Quell'orlo di terra marina, dove pose la sua casetta estiva e i suoi personaggi, è caro ed è vivo a tutti gli Italiani quanto certa Venezia del Fogazzaro, certa Sicilia del Verga. Se ne può fare un seguace di Sterne, un France italiano (ma tanto più vivo, ricco e spontaneo, del falso, inamidatissimo e aspro France francese); se ne può fare, malignità aiutando, un pedante o uno scorretto, un *purus grammaticus* o un franco sgrammaticato (perchè vicino a grazie di lingua e argutezze di richiami dotti, qualche volta stanno gratuità inutili e non belle, e persino inesattezze). Se ne può fare quello che si vuole, persino uno scrittore anche lui col suo ramo di pazzia ragionante ed esacerbata; non parrà, dunque, un arbitrio volerlo vedere come il nostro Socrate di tempi (poco) cristiani.

Non per via di Santippe, ma per tutt'altre ragioni. Egli non è mai scivolato tutto in una idea, in un sentimento; ne rimaneva sempre un po' fuori, con quella

(1) *Sei romanzi fra due secoli*. Milano, Mondadori, 1939, pag. 769.

che uno scrittore di maggior finezza, San Francesco di Sales, chiamò « la fine pointe de l'âme », e che ora non vogliamo decidere che cosa sia, se volontà, se intelligenza o altro.

Non si accontentò di nessuna risposta ufficiale o ufficiosa, con la quale lo si volesse tacitare. Particolarmente sull'amore, su questa vita, sulla morte, nulla e nessuno lo quietava e tornò sempre. Non gl'importava la cultura, non la scienza, non la filosofia, non la politica, e nè anche essa (in fondo in fondo), l'arte. Gli importava una qualche certezza; e più domandava, meno sapeva; più gli rispondevano, e più s'imbrogliava. L'intelligenza gli diveniva più muta e mutevole della natura. Sull'ultimo, si era ridotto come l'astronomo del *Padrone sono me*, studioso della luna; del quale, la moglie diceva: « Mio marito, come tutti i grandi uomini, a furia di ragionare ha finito che non ragiona più » (1).

Qualche volta, infatti, stanchissimo di non concludere, smetteva di ragionare. « E non hanno più parlato, e andavano sotto il sole lungo la spiaggia del mare » (2). Allora, raccontava, descriveva, viveva dei fantasmi della sua arte e dava vita a uomini, a paesaggi, a ore. Ma quel ragionamento di lì a poco ripigliava; ripigliava sempre; ed egli era da capo, tutte le volte. E dormiva poco.

Non certo rassomigliava nel corpo a Socrate, perchè fu bellissimo giovane, quando era giovane, e sempre uomo compitissimo. Le sue fotografie dell'età giovanile lo dimostrano addirittura squisito. I suoi primi racconti un poco oziosi sanno di mondane eleganze e sembianze. Ma qualcosa di socratico era anche nella sua conversazione, nel suo tratto, nel suo fare tra di signore e di popolano, nelle sue frequentazioni con i semplici, nelle sue crudezze e amarezze. Soprattutto, nel suo amore ai solenni, agli essenziali temi — umili ed eroici, lieti e tristissimi — del nostro vivere morale.

Trattino altri dell'amore e della donna (o di Venere che egli, in certi momenti, ingigantiva sino a farne la Natura e l'anima della vita); della vita civile e della crudeltà; ma sopra la morte, quanto spesso e con quale dolcezza, egli torna e ritorna! « Questi pensieri » gli scappa detto una volta « erano assai melanconici, ma per fortuna mi venne incontro la vista di un cimitero » (3). E descrive un cimitero lombardo, uno dei tanti cimiteri che egli incontra, riconosce e celebra nella sua arte. Descrisse anche il cimitero della Canonica di Santarcangelo, dove ora egli riposa.

Non poche volte, s'incontrò ne' suoi viaggi e ragionamenti, con Dio. « Ricordi » scriveva sulla soglia dei quarant'anni « ricordi dieci anni fa la gioia dell'alba che raggiò da Colfiorito? l'ascesa a Recanati come ad un santuario? La sosta a San Vitale presso Classe con quei gran gigli simmetrici per l'abside azzurra, e quei mansueti cervi simbolici, assetati di verità, tanto che ti palpitò il cuore, o incredulo, di fede e di amore per il Cristo, giovanetto severo che lì giganteggia seduto, e ti fissa con l'indice levato? » (4).

Non soltanto la vita morale, ma la vita religiosa assediò questo Socrate. Quel palpito spesso risolleverà il suo cuore. Cristo ricorre nelle sue pagine, con la frequenza e la riverenza medesima che la morte; le chiese son molto vicine ai cimiteri. Non che non ricorrano dubbi, e qualche volta espressioni e sentimenti più fermi assai che non un dubbio; e di negazione. Ma ricorrono, in eguale se non maggior misura, movimenti di preghiera. « Allora a me venne una gran voglia, come a Pietro apostolo, di piangere e di farmi il segno della santa Croce » (5). Voleva ringraziare Iddio della natura così bella, concessa a noi così peccatori; una natura così bella, che lo consolava sin dopo la morte: « Mi parve (o sogno, dono di Dio!) che riposando un dì sotto quelle glebe natie, udrò ancora il sussurro del mare » (6). In un altro punto, egli scrive: « ... goder intanto questa solitudine, questa santissima quiete, dalla quale passerei senza avvedermene, senza contrasto,

(1) *Op. cit.*, pag. 812.
(2) *Op. cit.*, pag. 805.
(3) *Op. cit.*, pag. 8.
(4) *Op. cit.*, pag. 5.
(5) *Op. cit.*, pag. 42.
(6) *Op. cit.*, pag. 44.

a più sicura pace, sepolto qui, presso questo mare, con una scritta che io vorrei dettata così: *Exaudiam vocem maris*: ecco la felicità, e altro non chiedo » (1).

Desiderio tutt'altro che fantastico. Sotto quella aria leggiera e volante che dà alle parole, spesse volte Alfredo Panzini nasconde cose molto ferme e salde. Voleva veramente riposare da morto a Bellaria; su questa volontà torna più tardi, con le stesse parole: « Il cimitero di Bellaria è proprio un cimitero carino perchè abbandonato, e non è lontano dal mare e mi piaceva una scritta, ecc. ecc. » (2).

La natura gli suggeriva Iddio. « Non sarebbe improbabile che Dio esistesse » (3), dice in un'occasione come quella del segno della croce. Iddio è per lui il datore di questa immensa bellezza che sempre lo consola, lo risana, lo rinnova. « Nessuno mi proibisce di pensare al buon Dio » (4), ripete altrove. La mattina, quando era una bella mattina, gli veniva da piangere e da pregare. « E allora mi destai che era il primissimo albore. Sentii la campanella fresca del mattino che chiama all'avemaria del dì. Caro suono che squilla ancora. Lagrimavo un po' dolcemente » (5). Vero è che la sera innanzi era entrato nella chiesa ove la mamma pregava e fu deposta « un triste giorno d'inverno » nella bara. Ma la tristezza della sera, ecco in che cosa gli si è tramutata al mattino: « Io fissai la mente e, cosa incredibile, non vidi più la morte che divide la vita. La vita mi sembrava che fosse una continuità non limitata dalla morte. E quando io verrò a te, tu forse mi verrai incontro sul limitare e mi chiamerai per nome e mi dirai ancora: Benvenuto! » (6).

Tutti rammentiamo, poco appresso, il capitolo « Dunque rondini, addio! », dove Alfredo Panzini decide, infine, di non voler più dormire l'estremo sonno nel cimiterino di Bellaria. Il popolo non andò in chiesa, al funerale d'un signore di Bellaria. « Esso, in questi ultimi tempi, ha imparato dalla bocca eloquente dei suoi apostoli che Dio non c'è, e ha disertato la chiesa » (7). Questo, e altro somigliante a questo, gli tolse dal cuore Bellaria; il suo cimitero, e la sua casetta con le vecchie cose, quelle vecchie cose che lo salutano: « Io sono la piccola Madonna che per sette anni fui appesa sopra il tuo letticciolo in collegio... ».

Chi ha, nella casa di Bellaria, tra le « vecchie cose », veduto anche « la piccola Madonna », a rileggere ora questa pagina e questo lamento, si sente serrare il cuore. Alfredo Panzini non inventava nulla, nemmeno il più piccolo particolare: diceva quello che era; le sue non furon mai tristezze immaginarie. Non appena ci si avvicina al suo mondo, si ha l'impressione che debbano tornarci intorno anche i suoi personaggi; e si domanda di loro, dove sono e che n'è.

Contro Dio, « quello di lassù », più d'uno di questi personaggi alza i pugni, più d'una volta. Panzini, così perplesso com'è, non consente ma nemmeno protesta. Gli faceva nausea, questo sì, « sentir negar Dio all'osteria » (8).

A Cristo ricorreva negl'imbrogli del cuore e della storia. La erosione critica c'era stata anche per lui: « Povero bambino allora, oggi povero uomo, con troppa fede allora ed oggi con poca! » (9). Comunque, per un atto di semplice gentilezza, si levava e voleva che tutti si levassero il cappello a ogni « segno di pietà o di valore »: « Per la via che tu, o uomo, percorri, se incontri segno di pietà o di valore; sia immagine, sia lampada, sia croce, sia tomba, scòpriti e prega! » (10). L'immagine di Cristo, o la croce, aveva una virtù, singolare fra tutte, di intenerirlo. Abbiam visto a trent'anni come palpitasse innanzi al Cristo di San Vitale. In un momento di angoscia, scrive: « Io piego il capo sul braccio: mormoro questo nome solo consolatore: Cristo, Cristo, Cristo » (11). Parla di guerra, ed eccogli nel cuore il nome di Cristo: « Ah, mostruosa cosa! Conoscere Cristo e non andare d'ac-

(1) *Op. cit.*, pag. 107.
(2) *Op. cit.*, pag. 286.
(3) *Op. cit.*, pag. 46.
(4) *Op. cit.*, pag. 185.
(5) *Op. cit.*, pag. 285.
(6) *Op. cit.*, pag. 285.
(7) *Op. cit.*, pag. 286.
(8) *Op. cit.*, pag. 287.
(9) *Op. cit.*, pag. 122.
(10) *Op. cit.*, pag. 133.
(11) *Op. cit.*, pag. 190.

cordo! » (1). Parla di lotte sociali, si scalda, esclama: « Davanti a me cammina Cristo » (2). In veste di Beatus Renatus, dedica un capitolo alla visita d'una chiesa diruta con antiche pitture; racconta d'essersi trovato a faccia a faccia col Cristo: « Beatus volle toccare, ma ne ritrasse la mano. Io sono il tuo giudice, gli disse il volto di Cristo. Allora Beatus si accorse che aveva il cappello in testa e se lo levò » (3).

« Cristo è sempre più alto », diceva nella stessa occasione. « È irraggiungibile ». I bolcevichi non potranno, contro Lui, nulla. Più giovane, aveva scritto: « Questi edifici moderni non sono belli. Perchè? Perchè non li ha edificati la pietà; e nè anche la religione. V'è bensì chi crede nella *religione dell'umanità* [sottolinea Panzini]. Ma ci possiamo fidare? » (4).

Alfredo Panzini non si fidava « della verità già in cammino, trainata dalla potente locomotiva della scienza » (5). Non si fidava nemmeno della gloria, mito tanto più antico e amato e riverito, fra gli uomini maggiori: la chiamava vanità, con Monaldo Leopardi. Giacomo Leopardi « cercava la gloria e la sapienza, e incontrava sempre la vanità (6). Meno ancora poteva credere nell'amore. « Tutti morti nella giovinezza, Byron, Shelley, la piccola Allegra, Leopardi: ma una imagine perdurava nella vita: impinguava, deformemente impinguava. Chi? La contessa Guiccioli » (7). Il trionfo della morte, veramente; e amò la morte.

Se la *Lanterna di Diogene* terminava su un funerale, il *Viaggio d'un povero letterato* termina — si badi, nell'ora del meriggio, del dio Pan — con le parole: « E il cipresso era uguale all'alloro » (8).

Non fa meraviglia, pertanto, che, sopra un giornale cattolico, un sacerdote, scrivesse nell'estate scorsa questi capoversi a proposito di Alfredo Panzini:

« Alfredo Panzini, come Pirandello, è giunto alla fama in età matura. Di qui certa aria di eremita tentato, di solitario distratto, di sedentario al trotto; aria costantemente notata e notabile nel suo animo e nel suo scrivere. Più egli vuole essere spensierato, più diventa pensieroso. È scettico, ma uno scettico pieno di scrupoli, di pentimenti, di ritorni sopra se stesso. Non gli riesce sorridere senza immalinconirsi. Coetaneo di d'Annunzio, in realtà è tanto più giovane e s'affratella con altri scrittori venuti nella generazione susseguente: scrittori indoloriti e dolorosi, di pochi gesti, magari più deboli di voce, ma tanto più turbati, e quasi amari.

« L'accento di Alfredo Panzini, chi l'abbia distintamente percepito una volta, tra un momento di poesia e una ritorsione d'anima, non lo dimentica più. Anche allorquando egli si è compiaciuto di certo fare e dire satiresco e faunesco, non ha perduto mai la tardità grave e scanzonata d'un Socrate di campagna, o, meglio, d'un Socrate sperduto sui marciapiedi della città, la vana, la rumorosa, la perversa città d'oggi. Anche allorquando a furia di colpi e colpettini scardina la sua anima e quella dei lettori, tradisce un remoto pianto di maestro deserto, ma sempre maestro; persino, un segreto rammarico di pastore d'anime, abbandonato dalla sua greggia e, ancor prima, dalla sua stessa anima.

« Errante ma con la nostalgia della casa; sperduto volontario, ma con il desiderio della via; infedele, ma con la bramosia d'una fede e della Fede. Bramosia sempre ricacciata dentro, sempre mascherata — non per pagliacciata, ma per pudore — di sorriso socratico e di licenza lucianesca. Egli ha il terrore della sua migliore tristezza e trema e trepida di essa, che non debba condurlo chissà dove; non però la strangola nè la uccide; e così essa forma un lievito più profondo del suo animo e della sua arte.

« Questo è, o così ci pare, Alfredo Panzini uomo e artista. Quanto allo scrittore, considerando lo scrivere al pari d'un mestiere, egli viene dalla scuola carducciana. Se nelle sue prime novelle, piccole o grandi che fossero, era dato scoprire

(1) *Op. cit.*, pag. 259.
(2) *Op. cit.*, pag. 290.
(3) *Op. cit.*, pag. 710.
(4) *Op. cit.*, pag. 238.
(5) *Op. cit.*, pag. 484.
(6) *Op. cit.*, pag. 245.
(7) *Op. cit.*, pag. 245.
(8) *Op. cit.*, pag. 308.

vene di naturalismo, di verismo e simili, ben presto egli se ne purgò in tutto e per tutto e mai purgazione fu più felice, fausta e fruttuosa per un artista. L'arte sua, come dei nemici del romanticismo, sta tutta nella fantasia squisita e nella parola eletta. Il pensiero, il sentimento vi giocano dentro, ma in soggezione assoluta: non pigliano mai la mano. Semmai, qualche volta, prende la mano allo scrittore certa facezia espressiva, certo lepore verbale, certo piacere alle belle parole e alla "callida iunctura,, oraziana» (1).

Un alto prelato, amico di Panzini, lesse quell'articolo. Lo stralciò dal giornale, lo mise in busta, e con un suo bigliettino glielo spedì. Panzini credette l'articolo opera dell'amico prelato e il giorno dopo gli rispose così:

«Monsignore, Vi ringrazio profondamente commosso delle vostre parole. Alcune vostre parole — non quelle di lode — sono penetrate nel profondo dell'anima dove io ho paura di scendere. Cerco nascondere altrui e a me stesso fantasmi ed enigmi, e Voi li avete conosciuti».

Proprio così. Alfredo Panzini fu turbato, nella sua fede, non dal pensiero moderno nè dalla vita. Non si fece ritegno di sorridere della filosofia e dei filosofi, con allusioni apertissime, che poi, naturalmente, gli furono ripagate. Di quella famosa volpe di Gerolimino (nella *Pulcella*), egli aveva scritto che era un artista: «modesto artista, sperduto sui monti, ma di intuito, come voi trovate scritto nei trattati di estetica» (2). E di Serafino, impegnato in un atto addirittura criminoso, aveva sentenziato: «ad onore di Serafino convien dire che egli in queste mediazioni aveva fatto tutto senza malizia, per intuizione anche lui» (3). Ed è nota la figurina disgustosa di filosofo, nel *Padrone sono me*. Il che non vuol dire che Panzini fosse capace lui di filosofia, e di confutarla in altri. Vuol dire che non lo toccava.

Dalla vita moderna, ancor meno era turbato. La vedeva, la osservava, la sentiva, la soffriva, la raccontava; ma, forse, in ultimo, non se ne faceva. Lo scuotevano come singulti i suoi pensieri, ininterrotta fonte che gli gemeva nel cuore; i suoi affetti, che provò, che patì profondamente, a dispetto del suo tocco lieve, del suo tono cantante. Non la vita moderna lo turbava, ma il vivere.

E lo turbavano certe voci, che egli, buon umanista, più fradicio di quanto lasciassero intravedere le sue citazioni di greco e di latino, spesso molto scolastiche, aveva a suo tempo inteso. «Io male provvidi leggendo Omero e Platone. Questi benedetti greci hanno fatto di me quasi un ateo della religione moderna: io mi annoio a dire le nuove litanie, come mi annoiavo a dire quelle vecchie quand'ero bambino» (4). Forse, Socrate lo distolse, dubitando, anche da Cristo? forse restò innanzi al divino e all'eterno, nell'atteggiamento di attesa misteriosa e dolorosa, di certa oscura speranza, che fu l'atteggiamento di Socrate? Quel «sostegno dall'alto, fuori della terra» fa pensare a precise parole di Socrate.

Poco, si dirà, dopo duemila anni di Cristianesimo. Ma chi si può arrischiare a scendere in queste ricerche?

«Certo tu non l'hai lasciato per iscritto, o poeta, perchè soltanto alla morte e non alle muse si confidano le parole supreme» (5).

Alfredo Panzini non gradiva che gli si facessero codesti scandagli. Ricevette malissimo l'estensore di quell'articolo citato, lo rimproverò molto duramente quando gli venne presentato da un suo carissimo, nel cortile della sua casa romana. Invitato che l'ebbe a seguirlo, per tutte le scale rimormorò e non si quietò. Lo tenne a conversare quasi due ore, in quello studio con libri da vecchio umile frate, e con un tavolo povero come un deschetto di calzolaio. Sulla fine, come quel visitatore era un prete, Panzini lo trasse in disparte, e con quei suoi candidi occhi di bambino e di vecchio, gli chiese: «Ci sarà per me, un posto in paradiso? Non importa sia grande...».

L'UDITORE

(1) DON PETRONIO, *Panzini e P. Bresciani*, in «L'Avvenire», 5 maggio 1938.
(2) *Op. cit.*, pag. 346.
(3) *Op. cit.*, pag. 350.
(4) *Op. cit.*, pag. 159.
(5) *Op. cit.*, pag. 244.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La polemica intorno agli scopi della guerra — La risposta di Chamberlain e di Daladier al Führer — La guerra di blocco e i neutrali — La sorte degli Stati baltici — Unione Sovietica e Finlandia — Il patto anglo-franco-turco e la politica della Russia.

Non si sono ancora spenti gli echi delle proposte tedesche di pace, e delle aspre polemiche, culminate nelle dichiarazioni negative di Chamberlain e di Daladier, che hanno accolto il discorso del Führer del 6 ottobre. È vero che la così detta « offensiva di pace » del Reich può considerarsi finita, almeno nella forma alla quale le suddette polemiche si riferiscono, ma la guerra sul fronte che ormai non occorre chiamare occidentale, perchè da varie settimane non c'è più quello orientale, non ha ancora manifestate tutte le sue terribili possibilità. I combattimenti della metà del mese hanno ristabilito la situazione, a favore dei Tedeschi, press'a poco com'era all'inizio delle ostilità; tuttavia a questo fatto non si è data, neanche in Germania, molta importanza. Secondo asserzioni ufficiose, quei combattimenti avrebbero conchiuso per il Reich la prima fase delle operazioni, ma non si può prevedere assolutamente nulla intorno alle fasi successive. Mentre in Francia si attribuisce alle azioni belliche francesi un carattere rigorosamente difensivo (le pressioni esercitate sulle linee tedesche durante le prime settimane della guerra avrebbero avuto soltanto lo scopo di aiutare la Polonia), alla Germania si continuano ad attribuire propositi aggressivi, benchè poi il non avere sviluppata l'azione svolta con successo contro gli avamposti francesi sia stato interpretato come indizio della intenzione germanica di trasportare ancora l'offensiva dal terreno militare a quello diplomatico. Così nella penultima settimana di ottobre si è parlato di un nuovo tentativo del Führer di riprendere i contatti con i Francesi, anzi è corsa voce che la Germania stava per far pervenire alla Francia una proposta di pace a due. Ma una nota ufficiosa tedesca (19 ottobre) afferma che porre i recenti avvenimenti bellici in relazione a una pretesa nuova « offensiva di pace », è semplicemente assurdo: la situazione è un'altra e, secondo la nota, non potrebbe essere più chiara: « Inghilterra e Francia, respingendo la mano tesa del Führer, hanno gettato il guanto alla Germania, che lo ha raccolto ». In realtà, anche il Governo del Reich deve tener conto della complessità e fluidità della situazione generale, caratteri che non rendono facili le decisioni definitive: decisioni, s'intende, non rispetto ai fini della guerra, che per il Reich sono semplici ed evidenti, ma circa il modo di condurla o per lo meno circa il momento di cominciarla sul serio. Comunque la citata smentita tedesca non è stata sufficiente a far cessare le voci intorno a un'azione di pace imperniata sull'intervento di una terza Potenza come mediatrice. Si è parlato dell'Italia, al quale proposito in qualche ambiente estero è stata attribuita molta importanza alla presa di contatto fra il nuovo Ambasciatore d'Italia a Londra, Bastianini, e il Governo britannico; se non che una nota ufficiosa italiana ha precisato (18 ottobre) che « l'Ambasciatore Bastianini non ha portato a Londra alcun piano o promemoria del Duce relativo agli avvenimenti in corso ». Anche di una mediazione americana si è parlato, e tale voce può esser stata favorita dall'accenno fatto tempo fa, da una personalità vicina a Hitler, al compito benefico che nei riguardi dei belligeranti avrebbero potuto assumersi gli Stati Uniti, accenno però che in America non è stato raccolto. Il viaggio di van Zeeland negli Stati Uniti ha dato nuovo argomento alle voci di mediazione. Non si sa per incarico di chi, l'ex Presidente del Consiglio belga avrebbe fatto conoscere a Roosevelt le condizioni alle quali tanto l'Inghilterra e la Francia quanto la Germania accoglierebbero volentieri un intervento pacificatore degli Stati Uniti. Nessuno dei Governi belligeranti, certamente, considera senza preoccupazione i rischi della guerra, e non c'è da meravigliarsi che il Führer abbia parlato di pace, perchè realizzandola in questo momento il successo della Germania sarebbe grandissimo sia dal punto di vista di ciò che Hitler ha fatto guadagnare al

Reich, sia da quello di ciò che eventualmente eviterebbe di fargli perdere. Ma gli scopi della guerra, come vengono definiti a Londra e a Parigi, e come li ha definiti il Führer, sono così diversi ed opposti, che non si comprende, allo stato degli atti, in qual modo potrebbe raggiungersi tra gli uni e gli altri quel tale compromesso, senza cui nessuna mediazione può ottenere il suo scopo.

* * *

Tutta la polemica politica ai margini della guerra (anzi talora è questa ad esser considerata marginalmente) si risolve nella polemica intorno ai fini della guerra stessa. A poco a poco la posizione reciproca delle parti belligeranti risulta meglio definita. Chiarissimi sono i fini della guerra tedesca. Per la Germania, dopo che ha distrutto lo Stato polacco, si tratta essenzialmente di conservare e consolidare le proprie conquiste, cioè di ottenere un riconoscimento — per lo meno di fatto — delle annessioni mediante le quali il popolo tedesco, liberandosi dalle più dure catene di Versaglia, ha posto le basi di un diverso ordine europeo. Quindi anche se la Germania si decidesse ad attaccare a fondo i suoi avversari, essa farebbe sempre, in un certo senso, guerra di difesa, tanto più che il tentativo di costringerla ad abbandonare i territori annessi negli ultimi quattro o cinque anni potrebbe riuscire soltanto se gli avversari pervenissero a distruggere lo stesso regime che alla Germania ha dato, come mai era avvenuto prima di oggi, unità organica e potenza. I fini della guerra contro la Germania, invece, sono chiari solo in parte. Prendendo le dichiarazioni di Chamberlain e di Daladier, con le quali sono state respinte le proposte del Führer, si vede che secondo il Capo del Governo e Ministro degli Esteri francese la prima condizione perchè la pace sia possibile consisterebbe nel « calmare la ribellione delle coscienze, eliminare gli abusi della forza, conciliare onestamente i diritti e gli interessi di tutti i popoli ». Daladier ha anche negato che delle sorti della Polonia possano interessarsi solo la Germania e la Russia; al contrario, esse interessano anche e anzitutto i Polacchi. Germania e Russia vogliono stabilire una nuova carta d'Europa « senza tener conto alcuno della realtà vivente dei popoli, delle loro tradizioni, dei loro bisogni ». Tutto questo indica che la Francia combatte per costringere il Reich a ritirarsi dai territori annessi e a permettere che si ricostituiscano gli organismi statali che la Germania si è indotta a distruggere per liberare i suoi figli in essi compresi, cioè a permettere la ricostituzione non solo della Polonia ma anche della Cecoslovacchia e, secondo i più fantasiosi polemisti franco-britannici, perfino dell'Austria. Il medesimo concetto è stato esposto, con ancor maggiore evidenza, dal Primo Ministro inglese nel suo discorso ai Comuni pronunciato il 12 ottobre, due giorni dopo le dichiarazioni per radio di Daladier. A detta di Chamberlain, l'instaurazione della « sicurezza europea » dovrebbe fondarsi, secondo Hitler che l'ha proposta, sul riconoscimento delle conquiste germaniche e del diritto del Reich a disporre a suo piacimento di ciò che ha conquistato, ma, ha soggiunto il Primo Ministro, « sarebbe impossibile all'Inghilterra di accettare, per la pace, una base del genere senza tradire il proprio onore e senza smentire quanto ha sempre affermato circa la necessità di risolvere i conflitti internazionali mediante negoziati e non con la forza ».

Ritorno, dunque, allo *statu quo ante*, alla Germania com'era, territorialmente, prima che Hitler si mettesse a capo del popolo tedesco. Ma Inghilterra e Francia vogliono qualche altra cosa, nel definire la quale, però, non si trova più altrettanta chiarezza. Secondo Daladier, « nè la Francia nè l'Inghilterra sono entrate in guerra per fare una specie di crociata ideologica », bensì « hanno preso le armi contro l'aggressione, e non le deporranno che quando avranno ricevuto delle garanzie certe di sicurezza, di una sicurezza che non debba essere rimessa in questione ogni sei mesi ». Non si capisce bene se si tratta di una sicurezza reciproca di tutti i popoli o principalmente, per non dire unicamente, di quella della Francia, come pure farebbero credere alcune intonazioni del discorso di Daladier; comunque, sembra evidente che il Governo francese miri ancora a quella sicurezza collettiva nel realizzar la quale sono fallite tanto la Società delle Nazioni quanto la rete di patti con cui la Francia s'illuse di erigere un insormontabile baluardo antigermanico all'est e al sud-est dell'Europa. E poi, quale sarebbe l'ordine europeo da garantire? ancora quello stabilito a Versaglia, o qualcosa di più conforme alla realtà vivente dei

popoli, alle loro tradizioni, ai loro bisogni (parole, come si è visto, dello stesso Daladier)? Dal canto suo, Chamberlain non ha parlato di garanzie di sicurezza ma di un « sistema internazionale migliore », per la cui fondazione l'Inghilterra si batte, e che significherà che « la guerra non deve necessariamente costituire l'inevitabile destino di ogni generazione ». Parole che fanno ricordare come anche la guerra del 1914-18 avesse trovato una sua giustificazione nella speranza che nella storia dell'umanità essa sarebbe stata l'ultima. Chamberlain ha anche parlato dello spirito di amicizia e di fiducia reciproca fra i popoli, in mezzo ai quali la Germania dovrebbe avere « il suo giusto posto », ha detto inoltre che bisognerebbe tener conto « delle giuste rivendicazioni e delle esigenze di tutti i Paesi », ma assai più importante di queste generalità è l'affermazione che per restaurare la pace sarebbe impossibile all'Inghilterra, dopo la fatta esperienza, di affidarsi « alla parola esclusiva dell'attuale Governo tedesco ». Da queste espressioni risulta non solo che il Governo britannico mira a una garanzia internazionale di quella tale Europa che dovrebbe uscir dalla guerra secondo i gusti dell'Inghilterra, ma risulta anche che la garanzia in nome della Germania non potrebbe essere data dal Governo hitleriano; il che significa che l'Inghilterra si batterebbe proprio per quelle ragioni ideologiche, che viceversa Daladier ha escluse. Si può concludere che non è affatto chiaro quel che le Potenze democratiche vogliono, a parte la loro richiesta che la Germania restituisca ciò che ha conquistato. E poichè gli Alleati occidentali non possono illudersi di cacciar la Germania dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e magari dall'Austria, restando sulla difensiva, è logico che la loro guerra, indipendentemente da contingenti situazioni strategiche, sia e non possa non essere che guerra di offesa.

* * *

Per mettere d'accordo questo indiscutibile rilievo col fatto che la Francia proclama di non voler attaccare ma solo difendersi e che anche l'Inghilterra dimostra una scarsissima aggressività, bisogna ricordare che la guerra contro la Germania è solo parzialmente combattuta con le armi, la grande offensiva anglo-francese venendo condotta molto più sul terreno economico che su quello militare. Non c'è dubbio che gli Alleati ritengono che sia più facile sconfiggere la Germania sul primo che sul secondo. Il blocco anglo-francese tende a impedire al Reich la massima parte dei rifornimenti per via di mare, considerando come contrabbando assoluto le armi, le munizioni e ogni prodotto necessario alla guerra nonchè i materiali occorrenti per fabbricarli, inoltre i combustibili e l'oro e le monete d'ogni genere, mentre è considerata come contrabbando condizionato ogni sorta di alimenti e di indumenti. Lo scoppio della guerra ha distrutto quasi completamente la rete dei traffici marittimi della Germania, la quale oggi può fare affidamento, per i suoi rifornimenti, quasi soltanto sulle navi neutrali; quelle tedesche si muovono liberamente soltanto nel Baltico. Non manca al Reich, ben si capisce, il modo di rifornirsi di certi prodotti per via di terra: sopra tutto con l'Europa orientale e sud-orientale esso cerca di mantenere attivi o di intensificare gli scambi. Ma il problema economico si confonde con quello politico quando si tratta di definire la posizione e i diritti del commercio neutrale. Secondo le leggi internazionali (talora a qualcuno fa comodo osservarle) l'Inghilterra e la Francia controllano non solo le importazioni della Germania da Paesi neutrali per via di mare, ma anche le importazioni di alcuni di tali Paesi che confinano col Reich, cercando di ridurle al minimo necessario come loro fabbisogno normale, in guisa che essi non possano riesportare nulla nel Reich. Belgio e Olanda sono i Paesi più colpiti da questo rigore. Il Belgio, per esempio, che vive del suo lavoro di trasformazione di materie prime, esportando poi i prodotti finiti, ha visto minacciate le stesse basi della sua organizzazione economica. Le proteste dei suddetti Stati e degli altri componenti il Gruppo di Oslo hanno servito solo ad ottenere qualche modificazione nei metodi del controllo anglo-francese, ma è logico che Londra e Parigi non rinuncino ad adoperare tale arma, data la sua indubbia efficacia in una guerra di logoramento.

La reazione tedesca al blocco ha preso due forme. Anzitutto è stata attuata contro le navi mercantili inglesi e francesi la guerra dei sommergibili, secondo i metodi inaugurati dalla Germania durante la guerra 1914-18. Nella prima settimana sono state causate, alla marina da carico britannica, perdite per 65.000 tonnel-

late, ma la difesa è stata pronta, così che le perdite sono discese, nella seconda settimana a 46.000 tonnellate, nella terza a 21.000, nella quarta a 9.000, quindi per qualche tempo non ve n'è stata alcuna, e solo nella seconda metà di ottobre i sommergibili tedeschi hanno potuto ancora infliggere qualche colpo alla marina avversaria, specialmente a quella francese. Alla lista britannica delle merci di contrabbando il Governo del Reich ne ha poi opposto una analoga, diffidando le navi neutrali, contro le quali, a un certo momento, i sommergibili tedeschi hanno preferito rivolgersi, operando specialmente nel Mare del Nord. Il commercio marittimo svedese e quello olandese, sopra tutto, hanno subìto notevoli danni, perchè sono state silurate anche navi che non trasportavano merci dichiarate di contrabbando. La Germania invoca il diritto di difendersi con ogni mezzo contro un assedio della cui efficacia, a lungo andare, essa ha fatto vent'anni fa una dolorosa esperienza. L'organizzazione economica del Reich è oggi molto più perfezionata di una volta, il suo potenziale di produzione è stato spinto al massimo grado e i metodi autarchici sono stati applicati su vasta scala; tuttavia il Governo tedesco ha dovuto imporre forti restrizioni di tutti i consumi già prima che cominciasse la guerra economica, e d'altra parte gli elementi positivi della situazione, come quelli sopra ricordati, potrebbero svolgere pienamente i loro beneficî solo in una economia perfettamente chiusa, quale quella della Germania non potrà mai essere. Tanto è vero che i dirigenti dell'economia tedesca ripongono le loro maggiori speranze nell'aiuto della Russia sovietica, la quale tuttavia spreca fino ad oggi una buona parte delle sue immense risorse per l'insufficienza della sua organizzazione produttiva e comunque tende, anche nei confronti della Germania, a fare anzitutto i propri affari.

Ai problemi economico-politici della neutralità si sono mostrati molto sensibili i Paesi americani, nei quali domina, com'è naturale, il proposito di trarre i massimi vantaggi pratici dalla situazione in cui è venuta a trovarsi l'Europa evitando però di esservi coinvolti. Sopra tutto negli Stati Uniti si osservano notevoli conseguenze economiche della guerra europea: non conseguenze dirette, perchè l'industria americana non è ancora diventata una grande fornitrice dei belligeranti (cioè, per parlare più esattamente, dell'Inghilterra e della Francia), mentre potrà diventarla se sarà riformato il *Neutrality Act;* ma conseguenze indirette, perchè le fortissime spese per gli armamenti e per la messa a punto della preparazione militare si sono trasformate in lauti guadagni per i produttori, tutti hanno trovato da lavorare e la crisi economica sembra finita. La proposta di riformare il *Neutrality Act* è stata presentata dal Presidente Roosevelt al Congresso, convocato appositamente il 21 settembre, e così sono ricominciati gli accesi dibattiti tra i favorevoli e i contrari al progetto, con prevalenza, finora, dei primi. La riforma essenziale consisterebbe, com'è noto, nell'abrogazione della clausola relativa all'*embargo* delle armi e materiale da guerra, ritornando ai principî del diritto internazionale comune circa i traffici con i belligeranti. La clausola dell'*embargo* dovrebbe essere sostituita da quella del *cash and carry* (« paga e porta via »), il che significa — come osservano i partigiani della neutralità — che Inglesi e Francesi sarebbero in grado di rifornirsi largamente, pagando a contanti (per il quale scopo essi hanno già trasferito moltissima valuta negli Stati Uniti) e trasportando senza troppe difficoltà armi e materiali da guerra attraverso l'Atlantico, mentre nè l'una cosa nè l'altra sarebbero praticamente possibili alla Germania.

Ma effetti indiretti e tuttavia importanti per gli svolgimenti della guerra europea potrebbero derivare anche dalle deliberazioni della Conferenza riunitasi a Panama dal 23 settembre al 3 ottobre, per iniziativa del Governo di Washington, allo scopo di stabilire, d'accordo tra le ventuno Repubbliche americane, quali misure ciascuno di questi Stati potrà prendere per tutelare i suoi diritti e la sua posizione di neutralità. Il rappresentante degli Stati Uniti alla Conferenza ha sostenuto che i Paesi americani, pur senza volere isolarsi dal resto del mondo, debbono approfittare dell'occasione per intensificare i traffici fra loro (il che significa, dal punto di vista degli Stati Uniti, l'intenzione di prendere il posto di determinati Paesi d'Europa nelle importazioni di determinati Paesi d'America). Il rappresentante di Washington ha anche detto che le ventuno Repubbliche americane dovevano fermamente dichiarare di non poter ammettere che la sicurezza dei loro cittadini e i loro diritti e interessi legittimi fossero minacciati dai belligeranti « vicino alle coste del Nuovo Mondo ». Da questo proposito è uscita una delle decisioni principali

contenute nella così detta Dichiarazione di Panama, quella cioè che concerne — innovando profondamente nelle norme finora accettate del diritto internazionale — la creazione di una « zona di sicurezza » contornante le coste delle due Americhe come una fascia larga fino a trecento miglia: entro tale zona (ridotta alla larghezza di tre miglia, che è quella tradizionale per la delimitazione del « mare territoriale », solo lungo le coste dei possedimenti europei) non potranno essere esercitate azioni di guerra da parte dei belligeranti, al quale scopo essa sarà continuamente sorvegliata da navi e aeroplani degli Stati americani. Se non che l'Inghilterra e la Francia si sono rifiutate di riconoscere la Dichiarazione di Panama (la Germania non si è pronunciata), per il motivo che essa imporrebbe una troppo grave limitazione ai diritti dei belligeranti, a parte il fatto che sarebbe molto difficile il determinare caso per caso il limite della zona di sicurezza.

* * *

Dopo l'Estonia e la Lettonia, è venuta la volta della Lituania. Il signor Urbsys, Ministro degli Esteri lituano, è stato invitato a Mosca, e dopo una settimana di andirivieni fra la capitale sovietica e Kaunas, ha firmato (10 ottobre) con Molotov un trattato di mutua assistenza, molto simile a quelli sottoscritti dai Governi estone e lettone. L'assistenza militare che la Lituania è tenuta a dare alla Russia si riferisce solo al caso che questa sia attaccata attraverso il territorio lituano, il quale confina con l'Unione Sovietica, con la Lettonia controllata dalla Russia, e con la Germania. Sarà quindi la frontiera lituano-germanica che la Russia difenderà, portandovi, a tenore del trattato, proprie forze terrestri ed aeree e costruendovi fortificazioni. La Lituania è un paese povero, senza porti, ma col disporne l'Unione Sovietica migliora ancora la sua posizione strategica nei confronti della Germania e degli Stati nordici.

I tre Stati sorti nel 1919, sulle rive sud-orientali del Baltico, dal crollo della Russia zarista sono ormai diventati, pur conservando una formale indipendenza, vassalli della Russia sovietica, e questo è un risultato della guerra anglo-franco-germanica che all'inizio di essa nessuno avrebbe potuto prevedere. L'Estonia è quello, dei tre Stati, che finora ha sperimentato maggiormente il peso della assistenza russa. La commissione militare sovietica che era andata in Estonia per prendere possesso delle località cedute all'U. R. S. S., ha giudicato che non erano sufficienti, e così il Governo di Tallinn ha dovuto cedere un altro porto. Sarà anche interessante vedere se la Russia manterrà l'impegno di non sovietizzare l'Estonia e gli altri due Stati vassalli. La Lituania invece ha ottenuto, col trattato del 10 ottobre, una soddisfazione morale in quanto la Russia le ha ceduto la città e la regione di Vilna, già della Polonia, che rappresentavano la suprema aspirazione nazionale lituana. Ciò probabilmente per compiacere la Germania, la quale ha sempre considerato la Lituania come quello dei tre Stati baltici che meglio apparteneva alla sua sfera di influenza. Ma appunto la fine del germanesimo baltico è un'altra delle conseguenze imprevedute e più notevoli, sebbene indiretta, del conflitto europeo. Quasi per maggiormente accentuare l'abbandono di posizioni politico-strategiche tradizionali, il Reich ha organizzato l'esodo, dai Paesi baltici, delle minoranze tedesche. Evidentemente ciò rientra in un piano politico di vasta portata, del quale gli accordi con la Russia sovietica sono forse solo un elemento; inoltre lo « sradicamento » dei Tedeschi baltici ha uno scopo preciso, in quanto molti di essi vengono trasferiti in Polonia per germanizzare le terre conquistate; infine il trasferimento delle minoranze tedesche, con i suoi aspetti talora drammatici, corrisponde a un piano di concentrazione nazionale, che teoricamente non è difficile giustificare. La stessa idea si ritrova, da parte del Reich, alla base delle intese per il trasferimento in Germania delle popolazioni tedesche dell'Alto Adige, il quale avverrà tra poco secondo gli accordi firmati il 21 ottobre dal conte Ciano e dall'Ambasciatore di Germania.

Diversa da quella dei tre Stati baltici si è rivelata nei confronti della Russia, la posizione della Finlandia, Stato baltico anch'esso ma gravitante nella sfera di quelli così detti nordici, cioè della Svezia, della Norvegia e della Danimarca. La Finlandia ha senza dubbio maggior consistenza nazionale e statale dei Paesi divenuti vassalli della Russia. La sua posizione geografica è, d'altra parte, tale, che l'espansione dell'U. R. S. S. nel Golfo di Finlandia e nel Baltico potrà raggiungere

solidi e definitivi risultati solo se anche il « Paese dai mille laghi » entrerà nella sfera d'influenza sovietica. Si spiega, quindi, come pure rispetto alla Finlandia l'U. R. S. S. tenda a riprendere le posizioni della Russia zarista, ma altrettanto logica e degna di seria considerazione è la coraggiosa resistenza del piccolo Stato. Intorno al quale si gioca una partita più grossa di quella le cui poste erano rappresentate dall'indipendenza dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania. L'equilibrio del Baltico, già modificato nei riguardi della Germania, subirebbe, se anche la Finlandia diventasse vassalla dell'U. R. S. S., una nuova e ancor più grave scossa, i cui effetti potrebbero essere disastrosi per gli altri Stati nordici e specialmente per la Svezia. Perciò la Finlandia si appoggia, nella sua resistenza, alla solidarietà di questi Stati. La procedura seguita dal Governo di Mosca nei riguardi delle Repubbliche baltiche non ha potuto essere applicata alla Finlandia. Alla richiesta di mandare a Mosca il Ministro degli Esteri, il Governo di Helsinki ha risposto mandandovi invece il Ministro finlandese a Stoccolma, Paasikivi, con la quale designazione si sono voluti mettere in evidenza i vincoli politici tra Finlandia e Svezia. Un primo colloquio fra il delegato finlandese, Stalin e Molotov ha avuto luogo il 12 ottobre, ma già da qualche giorno il Governo di Helsinki aveva cominciato a prendere importanti misure militari, schierando l'esercito a difesa della lunga frontiera con la Russia. Vere e proprie trattative sono però cominciate solo il 23, dopo significative manifestazioni della solidarietà scandinava. Così al Governo sovietico sono state fatte dichiarazioni da ciascuno dei rappresentanti della Svezia, della Norvegia e della Danimarca a Mosca (11 ottobre), per esprimere il desiderio che l'amicizia fra Russia e Finlandia non venga turbata, e che la Finlandia possa mantenere la neutralità che caratterizza la politica degli Stati nordici. La Svezia e la Norvegia richiamavano poi, sulla situazione della Finlandia, l'attenzione del Governo di Washington, dato il particolare interessamento degli Stati Uniti per la piccola Repubblica baltica: è stato infatti segnalato un colloquio fra l'Ambasciatore americano e Molotov, durante il quale il primo ha consegnato un messaggio di Roosevelt a Kalinin, presidente del Soviet supremo dell'U. R. S. S. La solidarietà scandinava è stata infine affermata nell'importante convegno che ha avuto luogo a Stoccolma, il 18 ottobre, fra Re Gustavo di Svezia, Re Haakon di Norvegia, Re Cristiano di Danimarca e Kallio, presidente della Repubblica finlandese. A Re Gustavo è pervenuto un messaggio di Roosevelt e dei Presidenti delle altre venti Repubbliche americane, nel quale s'invocano « quei principii di neutralità e di ordine nell'impero del diritto, che gli Stati rappresentati alla Conferenza di Stoccolma hanno sempre sostenuto e osservato nella loro storia ». Gli stessi concetti, presso a poco, si trovano espressi nel comunicato pubblicato alla fine della Conferenza, nel quale si parla molto, perciò, di neutralità e di pace: vi è tuttavia un inciso che concerne la ferma volontà dei quattro Paesi di mantenere la loro piena indipendenza, dati i loro amichevoli rapporti con tutte le altre Potenze, dalle quali essi attendono che tale atteggiamento sia compreso e rispettato. La dichiarazione di Stoccolma sembra piuttosto rivolta a rivendicare la tradizionale politica degli Stati nordici contro il pericolo di essere in qualche modo coinvolti nella guerra delle grandi Potenze, ma non si può escludere che accordi siano stati presi in relazione alle difficoltà in cui versa la Finlandia e con l'intendimento di darle, specialmente da parte della Svezia, un appoggio non soltanto morale.

* * *

Da quando si è delineata la pressione della Russia sulla Finlandia, non manca chi ritiene probabile non solo che questa finirà per cedere, ma anche che l'U. R. S. S., dopo avere rioccupate tutte le sue tradizionali posizioni di potenza nel Baltico, si rivolgerà all'Europa sud-orientale per riprendersi la Bessarabia e rioccupare le sue tradizionali posizioni nei Balcani. Ma è vano fare previsioni in questo argomento, perchè la politica internazionale sovietica, oggi, non rivela tanto facilmente le sue direttive. Certo essa si presta ad essere interpretata come favorevolissima alla Germania, ed effettivamente questa ha ricavato, dalla intesa con l'Unione sovietica, dei notevoli vantaggi, benchè i più grandi siano forse, ancora, più virtuali che reali; ma nei Paesi democratici si vuole invece interpretarla come sfavorevole al Reich, perchè tanto al nord quanto al sud d'Europa la Russia avrebbe innalzato un muro, o si preparerebbe ad innalzarlo, contro l'espansione del germanesimo. Non può mera-

vigliare, perciò, la varietà e la contraddittorietà dei giudizi che sono stati dati sui rapporti fra l'U. R. S. S. e la Turchia. Il Ministro degli Esteri turco, Saragioglu, è rimasto a Mosca per più di tre settimane, ma le trattative per la conclusione di un patto russo-turco sono fallite: ciò risultava da un comunicato sovietico del 17 ottobre, nel quale si parlava di atmosfera cordiale, di inalterabile amicizia, di contatti da mantenere, ma non si faceva nessun accenno all'esito dei negoziati. Il Primo Ministro di Turchia ha poi rivelato che l'accordo non era stato possibile perchè le richieste del Governo sovietico non erano conciliabili nè con gli obblighi già assunti dalla Turchia verso l'Inghilterra e la Francia, nè con gli interessi turchi. La principale di tali richieste, secondo voci corse, si sarebbe riferita al regime degli Stretti, che la Turchia avrebbe dovuto chiudere alle navi da guerra anglo-francesi. Si è detto, naturalmente, che a domandare la chiusura dei Dardanelli la Russia era stata spinta dal Governo tedesco, preoccupato di far sì che le flotte nemiche non possano penetrare nel Mar Nero per eventualmente ostacolarvi i rifornimenti a vantaggio della Germania. La mancata conclusione del patto di mutua assistenza russo-turco ha fatto comunque molto piacere agli Alleati, e ancor più ne ha fatto la firma (19 ottobre) del patto tripartito anglo-franco-turco, già pronto da circa un mese, ma che il Governo di Ankara aveva preferito metter da parte appunto nella speranza e in attesa di concludere un patto parallelo con la Russia. Gli accordi di Ankara importano l'obbligo delle tre Potenze di assistersi vicendevolmente in caso di guerra nel Mediterraneo in conseguenza di un'aggressione da parte di un'altra Potenza europea o in applicazione delle garanzie date nello scorso aprile, dall'Inghilterra e dalla Francia, alla Romania e alla Grecia; importano l'obbligo di mutua consultazione in caso di guerra in Europa ma fuori del Mediterraneo, nonchè quello di non concludere separatamente pace o armistizio. Però una clausola del protocollo addizionale stabilisce che « gli impegni assunti dalla Turchia in forza del patto non potranno costringerla a un'azione avente per effetto o per conseguenza di trascinarla in un conflitto armato con l'U. R. S. S. ».

Il significato del patto è di difficile valutazione, giacchè non basta dire che esso rappresenta un grande successo per la diplomazia anglo-francese e un grande insuccesso per quella germano-sovietica (benchè la stampa del Reich abbia manifestato parecchio malumore verso la Turchia). Bisognerebbe sapere quale delle due interpretazioni della politica sovietica, che si sono ricordate, ispiri gli atteggiamenti anglo-francesi nei riguardi della Russia. È chiaramente visibile l'intendimento dell'Inghilterra e della Francia di astenersi da ogni atto di ostilità, anche sul terreno diplomatico, contro l'Unione sovietica. In entrambi i Paesi si sono udite voci di compiacimento per la persistente amicizia fra Mosca e Ankara, quale risulta da dichiarazioni ufficiali turche e dallo stesso patto. È poi difficile credere che il tentativo del Governo di Ankara di conciliare gli impegni verso l'Inghilterra e la Francia con quelli che esso voleva assumere verso la Russia, non sia stato compiuto d'accordo con i Governi inglese e francese. Si sarebbe cercato, in sostanza, di gettare attraverso la Turchia un ponte fra gli Alleati e la Russia, impegnando questa ultima a mantenere la neutralità. Un commento ufficioso russo ha dato appunto una simile interpretazione delle vicende per cui la diplomazia turca non è riuscita a concludere il patto con l'U. R. S. S., e ha protestato contro il tentativo di separare la Russia dalla Germania. È tuttavia dubbio che la richiesta di chiudere i Dardanelli sia stata presentata alla Turchia solo per sventare i piani degli avversari del Reich; quella richiesta s'ispira alla tradizionale politica russa, e non ci sarebbe niente di strano se l'Unione sovietica mirasse a riprendere le tradizioni della diplomazia zarista anche nell'Europa sud-orientale e nel Mar Nero. Forse la politica sovietica apparisce oscura e contraddittoria finche i suoi svolgimenti vengano interpretati dal punto di vista delle necessità contingenti dei vari Stati che con essa vengono in rapporto, necessità contingenti in quanto si riferiscono agli sviluppi della guerra, mentre può darsi che quella politica segua una linea più ambiziosa, parta da più lontano e miri più lontano. Forse la Russia sovietica si accontenta di operare al margine della guerra, disinteressandosi, in ultima analisi, dei problemi da cui questa è uscita. Sembra chiaro che la Russia sovietica non abbia interesse alla vittoria delle Potenze democratiche, ma poi non è facile definire quale sarebbe viceversa il suo interesse alla vittoria della Germania.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'agricoltura in Albania: stato attuale e prospettive — L'edificazione della terra coltivata — La produzione italiana di semi da prato — Per provare come merita il vino — La convenienza di impiego del trattore nelle aziende agrarie.

Attualmente, secondo le più attendibili notizie, soltanto il 12 per cento della superficie dell'Albania è di terre coltivate; il 30 per cento sono pascoli e circa 11 per cento sono terre che sarebbero coltivabili. La coltura maggiore oggi praticata è quella del granturco, su 92 mila ettari che dà su 1.320.000 quintali di granella. Segue il frumento con 40 mila ettari e una resa bassa di 440 mila quintali. Fra le colture industriali il tabacco ha massima importanza e copre 2 mila ettari producendo sui 15 mila quintali di foglia. Fra le colture arboree domina l'olivo che, secondo calcoli approssimativi, sarebbe rappresentato da 1 milione e 600 mila piante. Sono olivi trascurati; dànno appena 350 mila quintali di olive. Ma poichè l'ambiente è più propizio all'olivicoltura, questa, sotto la spinta dell'Italia, si incrementerà sia con nuove piantagioni sia col miglioramento di cure per quelle esistenti, cui è, bisogna riconoscere, un po' di ostacolo il fatto della comproprietà che attribuisce gli alberi di olivo a proprietario diverso da quello del terreno.

La vite, che pare occupi 4 mila ettari, è limitata alle province di Scutari e Valona e un po' verso i laghi dell'altopiano di Korca. La coltivazione è mediocre e vi sono già deperimenti dalla fillossera. La enologia ha scarsa importanza perchè la popolazione mussulmana non beve vino. Potrebbe però usare maggiormente uva e succhi d'uva. Oggi si producono circa 160 mila quintali d'uva.

Molto avvenire potrebbe avere la frutticoltura, compresa l'agrumicoltura specie nel litorale meridionale, ma occorrono maggiori cure, uomini, e viabilità per valorizzare i prodotti.

Grande importanza ha l'allevamento del bestiame: predomina anzi, su ogni attività agraria attuale. Abbondano le pecore, circa 2 milioni e mezzo, e le capre, circa 1 milione e 200 mila capi; ma gli ultimi accertamenti attesterebbero diminuzione forte anche per epidemie parassitarie. I bovini sono soltanto poco meno di 400 mila; i cavalli sui 55 mila, gli asini 50 mila, i muli 10 mila. Tutti gli allevamenti sono allo stato brado. La transumanza è diffusa e si compie insieme all'intera famiglia dell'allevatore, quasi nomade.

Evidentemente vi è una grande opera di miglioramento da compiere nel campo zootecnico. Si tratterà soprattutto di difesa sanitaria, di ricoveri, miglioramento alimentare, sili, ecc.

Largo e urgente è il quadro del lavoro da compiersi per intensificare tutta l'agricoltura albanese. Bonifiche per risanare terreni paludosi e malarici, strade che agevolino i lavori e i traffici, liberazione dagli incettatori speculatori dei prodotti ottenuti, nuovo respiro da dare perchè l'economia agricola, oggi chiusa, si apra a sane correnti e a possibili espansioni; istruzione agraria pratica diffusa dovunque, migliori rapporti contrattuali fra proprietà e lavoratore, ecc.

Un esempio vivente di ciò che possa farsi per l'agricoltura albanese è la concessione di circa 5 mila ettari data all'Opera combattenti che vi ha creato un Ente industriale di attività agrarie nel comune di Shijak: le tre tenute che la compongono sono ormai trasformate in una moderna e grande azienda agraria a mezzadria, dove si arriva a fare i 20 quintali ad ettaro di frumento, i 30 di sorgo, i 18 di ricino, i 16 di favino, i 15 di fagioli, con un patrimonio zootecnico di 700 bovini, 6 mila ovini, 1100 suini. Quest'azienda può essere di luce e di guida per il complesso di lavoro di redenzione e miglioramento agricolo cui l'Italia si darà in Albania.

* * *

Edificare la terra coltivata. Questa frase è di Carlo Cattaneo, e fa intendere come quella grande mente avesse scrutato a fondo il problema della creazione della terra coltivata dai nostri bravi agricoltori. Bene ha fatto il senatore Luigi Einaudi a raccogliere in volume alcuni degli scritti più interessanti del Cattaneo concernenti economia agraria (Carlo Cattaneo: *Saggi di economia rurale* a cura di Luigi Einaudi, Torino 1939, Casa editrice Einaudi). Per persuadersi che la terra è creazione dell'uomo, o è « edificata » dall'uomo basta leggere quanto il Cattaneo fra splendor di forma letteraria e rigore di scienza scrisse sulla Lombardia.

Il valore primitivo della terra lombarda era nullo. Permeabile e ciottoloso il sottosuolo, con esilissimo strato di terra coltivabile; siccità e sole tutta l'estate; inferiore il livello della pianura a quello dei grandi laghi onde acqua che fuoresce in fontanili e impaluda le terre basse. Ma l'uomo cambiò la fisonomia di questo ambiente agrario.

Condotta per lunghi canali l'acqua tepida dei laghi insieme con quella dei fontanili ad uno ad uno captati, ad irrigare le terre basse, si potè così sfruttare la serenità del cielo accrescendo il rigoglio della vegetazione nell'estate. Il terreno fu sistemato e livellato, così da permettere con lo scorrere su di esso di un lieve velo d'acqua anche la vegetazione d'inverno nelle marcite. Ma l'irrigazione non è essa stessa un dono o un miracolo: è frutto di opera millenaria che ad ogni generazione appalesa nuove esigenze. E gli Italiani hanno inventato lo strumento giuridico atto a rendere possibile e feconda quest'opera che perpetuamente si rinnova: il diritto di acquedotto. Ereditato dal Diritto romano e perfezionato dagli statuti comunali, in grazia di essa ogni proprietario può condurre l'acqua, sua o da altri concessagli, attraverso il terreno altrui senza chiedere il consenso dei proprietari, ognuno pagando indennizzo uguale al valore della terra occupata dal canale più un quarto, ha diritto di traversare il fondo altrui.

Ma il Cattaneo mette in luce altri istituti che, rafforzando il diritto d'acquedotto, hanno potuto « edificare » la terra. Innanzi tutto il capitale. Chi ha i capitali per comprar la terra, spesso non ha le capacità di condurla, e viceversa.

Lentamente, col passar dei secoli, si è fatta una divisione di còmpito. Da un lato i proprietari della terra che compiono l'opera di trasformare la terra da selvaggia in culta, cioè munita di case, canali, piante, livellate, arginate. Dall'altro gli affittavoli che hanno attitudine e scorte atti a far restituire i capitali dalla terra in tempo relativamente breve. Si aggiunge la classe dei tecnici rurali che stabiliscono i rapporti fra proprietario e fittavoli e a consentirne le migliorìe. Tale codice della terra è imperniato su la lunga durata dell'affitto, sull'istituto della consegna e riconsegna.

La formazione di questi ceti, dice il Cattaneo, è dovuta alla vicinanza della città, la quale dona alla terra due idee: la certezza del possesso e il risparmio. All'agricoltore è propria l'idea della perpetuità, non quella della certezza. Al cittadino, mercante o industriale è estranea invece l'idea della perpetuità del fondo, mentre la ricchezza gli appare sotto la specie di danaro mobile e trasformabile. Il cittadino trasportando nella campagna l'idea della certezza, salva la terra. Dà a mutuo denaro al proprietario se questo offre garanzia di terra libera, e la terra libera attrae i capitali; da selvaggia si appresta a divenire culta. Quanto al risparmio solo i guadagni fatti nelle industrie e nei commerci consentono i risparmi necessari a trasformar la terra, che, abbandonata a sè, sarebbe consuetudinaria e retriva.

Altra cagione di certezza è nei mirabili effetti del catasto o, come si usava allora dirlo, del censo o censimento. Questa il Cattaneo chiama la maggiore scoperta tributaria e risale a grandi Italiani. L'imposta quale si sia secondo i bisogni dello Stato, non deve correre dietro ai guadagni non appena essi, quasi non ancora formati, vengono alla luce. Si distruggerebbe lo stimolo al lavoro e al risparmio. L'imposta deve fondarsi su redditi medi ordinari normali ottenuti dall'agricoltore buon padre di famiglia. Stabilita la base, essa deve rimanere invariata per lungo tempo. Se il fabbisogno statale aumenta, si cresce il totale del tributo ma questo è ripartito sempre nell'antica base. Il metodo produce mirabili stimoli negli agricoltori per moltiplicare gli sforzi e forzare il reddito a crescere. Il censo a catasto trasformò l'agricoltura lombarda e diede mutazione benefica in tutti gli ordini economici.

Il quadro della creazione della terra lombarda è così compiuto. Con la proprietà piena, col diritto d'acquedotto, col fitto lungo, la consegna con rimborso delle migliorie e il catasto stabile si formò la classe di uomini laboriosi e risparmiatori che da un suolo originariamente ingrato e difficile fecero una terra fra le meravigliose del mondo che sostiene una densissima popolazione.

In questo bel volume che l'Einaudi ha egregiamente curato sono otto scritti del Cattaneo, tutti interessantissimi e dilettevoli a leggersi perchè il Cattaneo fu filosofo, storico, critico, filologo, economista, tecnico agronomo ed insigne scrittore insieme.

* * *

Degli ultimi quindici anni, fino al 1938, soltanto in otto l'Italia ha esportato più semenzine da prato di quello che ne abbia importato. La bilancia è aleatoria come la nostra produzione interna. Però nel 1937, dopo un quinquennio di bilancia fortemente passiva, si chiudeva in vantaggio di circa 40 mila quintali; il che dovrebbe provare la possibilità per la nostra agricoltura non solo di provvedere all'intero fabbisogno nazionale ma anche di riprendere i mercati esteri.

Ottima l'iniziativa del benemerito Istituto centrale di statistica di occuparsi di questo argomento, ed eccellente il primo preciso accurato studio riassuntivo del Prof. Paolo Albertario.

Nei poco più di 2 milioni di ettari investiti a prato in rotazione o in vicenda, la medica predomina in modo assoluto, occupando poco più di un milione di ettari. Segue, a grande distanza, il trifoglio pratense su 300 mila ettari e terza la sulla su 200 mila ettari circa. Lupinella e trifoglio ladino stanno press'a poco allo stesso livello, 160 mila ettari, e il prato polifita su 110 mila ettari. L'erba medica figura, relativamente prima nel Veneto e nell'Emilia; il trifoglio pratense in Piemonte; la sulla negli Abruzzi e Molise; il ladino in Lombardia; la lupinella in Toscana, Umbria e Abruzzi; il prato polifita in Sicilia.

Quale la superficie di prato o di erbaio utilizzato per produrre seme? Si può dire quasi mancante la coltura *esclusivamente* per seme: figura per appena l'1,4 per cento del totale di 263 mila ettari su cui si fa raccolto di semi foraggiere da prato. La norma è l'utilizzazione, per produrre seme, della comune coltura da foraggio.

E si tratta di produzione piuttosto localizzata: Marche, Emilia, Toscana, Umbria, Abruzzi e Molise, che dànno assieme i quattro quinti dell'intero raccolto.

La produzione di semi da prato in complesso è data dal catasto agrario in 320 mila quintali. Oltre la metà è prodotta nell'Italia centrale, Toscana, Marche e Umbria; ma l'Emilia è il compartimento singolo a più forte produzione, il 22,7 per cento del complesso.

Per la produzione del seme di medica i maggiori centri sono in Emilia, Marche, Toscana, Umbria. Nell'ambito delle provincie è Perugia che ha il posto d'onore con circa 42 mila quintali di seme. Pel trifoglio pratense sono Piemonte, Emilia, Toscana i compartimenti che eccellono: ma nella scala delle provincie è ancora Perugia al primo posto con 8 mila quintali cui seguono Alessandria con 7 mila e Pesaro con 6,7.

Per la lupinella i quattro quinti sono ottenuti nell'Italia centrale; la sola Umbria ne produce i due quinti. Ancora Perugia, fra le provincie tiene qui il primo posto con 19 mila quintali. Per la sulla Marche e Sicilia predominano: come province eccellono Pesaro e Urbino e Messina e Trapani. Pel trifoglio incarnato che si cava da quasi 4.500 ettari a erbaro, eccelle la Campania, pel fieno greco che si ha su 2.400 ettari, Emilia e Toscana si dividono nel rapporto di 2 a 1 i quattro quinti della produzione. Pel trifoglio ladino, raccolto su 1646 ettari dominano Brescia e Cremona: pel ginestrino (appena 150 ettari con una produzione di 400 quintali) domina il Veneto.

Quale sia l'annuale fabbisogno di semenzine per prati in Italia è difficile dire esattamente, perchè mancano accertamenti diretti sulla superficie di prato annualmente rinnovata e la quantità di seme sparso, ma il Prof. Albertario, attraverso apposite indagini fisserebbe tale fabbisogno approssimativamente in 115 mila quintali per la medica, 50.000 pel trifoglio pratense, 34.000 per la lupinella e 38.200 per la sulla. Anche questo è un campo nel quale occorre razionalmente intensificare cure per accrescere il prodotto.

* * *

Il vino ha ancora i suoi nemici. Non molti, non obiettivi, non sereni. Ma ci sono. Si reclutano fra certi medici che confondono vino con alcole, abuso con uso, e credono di salvare l'umanità predicando le virtù delle acque minerali e curando qualunque male loro denunziato innanzitutto con la proscrizione assoluta del vino... magari anche a chi non ne ha mai usato.

Si reclutano fra gente che, malata di stomaco o affetta da qualche fobìa, crede di generalizzare il proprio caso strettamente individuale. E ancora si reclutano fra uomini sempre di cattivo umore, pessimisti nati, malcontenti incorreggibili, uomini

che bevon acqua... perchè hanno qualcosa da nascondere, come dissero Baudelaire e Carducci.

Ma a questi pochi nemici, anche a quelli che si armano di vantate ragioni scientifiche e che sfoderano di quelle famose statistiche docili che dicono quello che si vuole, risponde il buon senso atavico di nostra gente. Sono migliaia di anni che la nostra razza usa come bevanda nazionale e tradizionale, il vino, saggiamente regolato, e questa razza non solo non è degenerata nè caduta in basso nel consorzio umano, ma emerge, oggi più che mai, per genialità, per resistenza al lavoro, per sobrietà, per valore in guerra e in pace!

Ora vi sono vari modi per onorare questo divino dono giocondo. E uno dei modi migliori, dopo quello di fargli il posto che gli spetta e il sapiente uso che domanda negli alberghi e nei ristoranti, è quello di metterlo nella dovuta alta considerazione in famiglia. Bisogna confessare che in questo noi siamo ancora assai indietro, rispetto alla Francia. Mentre colà la preoccupazione maggiore nell'ospite quando ha pranzi, cene, merende, è quella di far figurare, come giusto elemento di distinzione e di aristocrazia, i migliori e più nobili vini e di presentarli così come si conviene ad uno dei maggiori doni della Provvidenza, da noi il vino passa in sottordine, come cosa secondaria, talora superflua!

Pochissime famiglie italiane, anche fra le più alte e degne, hanno nella propria villa, nel proprio palazzo o nella propria signorile casa una enoteca forbita. Intendiamo per enoteca una sapiente collezione dei migliori vini d'Italia — e nessun paese supera l'Italia per numero e originalità di tipi — competentemente formata con una scelta rigorosa e tecnica, provvidamente sempre aggiornata non solo nei tipi ma nelle annate celebri o buonissime e nelle provenienze dalle migliori sedi di produzione.

* * *

Un primo contributo allo studio dell'interessante questione della convenienza d'impiego dei motori in agricoltura, ha portato l'egregio Prof. Vittorio Ciarrocca della Facoltà agraria dell'Università di Torino. Egli ha diligentemente studiato, in tutti i suoi elementi, l'influenza dell'adozione del trattore in tre aziende della pianura torinese.

Il giudizio di convenienza dell'impiego del trattore è espresso confrontando gli attuali risultati economici delle aziende esaminate con i risultati che si avrebbero se il trattore fosse tolto e surrogato con animali da lavoro, sempre supponendo uguale perfezione di lavoro e immutate le produzioni unitarie delle colture erbacee.

Le tre aziende prese a studiare erano: la prima di ettari 98,4 in unico corpo condotta in affittanza con salariati fissi e avventizi, col 61 per cento a seminativi. Le ore di trattore utilizzate furono 520 nell'annata; la seconda di ettari 35 condotta direttamente dal proprietario aiutato da salariati fissi, col 59 per cento di seminativi; il trattore lavorò 221 ore; la terza di appena ettari 19,82 frazionata in cinque ampi appezzamenti, col 56 per cento a seminativi; le ore di trattore furono soltanto 129, di cui 115 per l'aratura, il resto per trasporti e sollevamento acqua.

Dallo studio risultò che le variazioni dovute all'impiego del trattore nella prima azienda furono: 10.810 lire di maggior produzione vendibile e 4.072 lire di maggior reddito netto depurato anche dagli interessi; nella seconda azienda 3894 lire di maggior produzione vendibile e 229 lire di reddito netto in più: nella terza azienda 4.042 lire di maggior produzione vendibile e 698 lire di reddito netto in più.

È vero che in tutti i casi diminuisce la spesa pei salari, ma gli operai troveranno compenso nelle officine per le riparazioni e manutenzione trattori o altrimenti. Degno di rilievo è il fatto che nella terza azienda, la più piccola, non ostante il limitatissimo numero di ore fornite dal trattore, l'impiego del mezzo meccanico risultò più conveniente dell'impiego di un'altra coppia di cavalli in aggiunta a quella esistente.

In base anche ad altri studi in corso, il Prof. Ciarrocca si limita per ora a concludere fondatamente che ogni azienda della pianura torinese che abbia un'estensione superiore ai 40 ettari dovrebbe avere il trattore e che la convenienza della adozione di tal mezzo meccanico rimane anche per molte aziende di dimensioni più modeste.

ARTURO MARESCALCHI

LIBRI DI POLITICA

GIOACCHINO VOLPE, *Vittorio Emanuele III*. Istituto per gli studi di Politica internazionale, 1939-XVII. ID. *L'Italia nella Triplice Alleanza* (1882-1915). Documenti di storia e di pensiero politico, Istituto per gli studi di Politica internazionale, s. d. — ID. *Storia del movimento fascista*. Istituto per gli studi di Politica internazionale, s. d. — GIACOMO PERTICONE, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana dalla proclamazione dell'Unità alla guerra mondiale*. Guanda Editore, Modena 1938.

Nella biografia di S. M. Vittorio Emanuele III scritta da Gioacchino Volpe, vi sono i primi capitoli — breve quadro dell'Italia sul finire dell'Ottocento e durante i primi anni del regno del giovine Sovrano — che ci sembrano bellissimi come esempio d'esposizione sintetica dei caratteri di un'epoca veduta nel suo svolgimento. In poche decine di pagine c'è tutto quello che necessita per ricostruire un mezzo secolo di storia. E bisogna aver qualche pratica del periodo trattato, per valutare quanto e quale lavoro di concentrazione e di chiarificazione a un tempo è stato compiuto dallo storico, per comprendere quale vastissimo panorama di fatti e di problemi egli ha saputo raccogliere entro linee ferme e tuttavia non schematiche. Forse oggi non c'è nessuno che come Volpe sia in grado di ripensare « storicamente » le vicende dell'Italia anteguerra, di una età che è passata ma non può dirsi morta, se è vero che nella storia di un popolo vi è tanta parte della sua vita. Certi semi-storici capiscono, per esempio, solo l'Italia liberale e non quella fascista, o viceversa, quasi che si potesse spiegare la rivoluzione concependola come un taglio netto, dopo del quale — o prima del quale — non ci fosse nulla. Nel piccolo libro di Volpe (che in appendice riporta, utilmente, i proclami e i discorsi reali dal 1900 al 1939) si vede bene come la storia del Re sia la storia stessa della nuova Italia, la quale offre una straordinaria dimostrazione (crediamo che neanche nella storia moderna del Giappone, alla quale talora si ricorre per un confronto, si trovi niente di paragonabile) del come quel che dura e durerà nella vita di un popolo possa conciliarsi e fondersi con quel che è mutato o si sta rivoluzionariamente mutando. Nella funzione regia e regale, come Vittorio Emanuele III l'ha esercitata, bisogna scorgere, di questa conciliazione e fusione, non solo il simbolo ma veramente l'elemento decisivo.

* * *

Lo scopo della collezione « Documenti di storia e di pensiero politico » è abbastanza spiegato da questo suo titolo, e non c'è niente di meglio del volume sulla Triplice Alleanza — curato dallo stesso Volpe che della collezione è l'ideatore e il direttore — per provare quali preziosi strumenti di cultura possono essere realizzati col metodo che caratterizza la raccolta. Qui abbiamo, in sostanza, una storia della politica estera italiana durante il periodo conchiusosi, venticinque anni fa, con la guerra mondiale; ma non è solo la vicinanza cronologica degli avvenimenti a rendere quest'opera cosa ben diversa da una pura fatica erudita, bensì il fatto che certe forze attive nelle vicende internazionali di allora sono riconoscibili come tuttora operanti, nè diversi oggi appariscono, nel loro nucleo, taluni problemi basilari di quelle vicende. È ben noto che nella politica estera di qualsiasi Stato esistono ragioni di continuità che nessun mutamento di politica interna può distruggere. Questo è il principale motivo del grande interesse attuale della storia della Triplice rievocata da Volpe; e un'altro motivo è che non si tratta di una rievocazione puramente diplomatica o, come potrebbe dirsi, di una storia esterna dell'alleanza, a base di trattati e di note ufficiali, perchè questo materiale, pure abbondante ed esauriente, è accompagnato da una ricca documentazione ricavata da giornali, riviste, atti parlamentari del tempo, in modo che i fatti politici rivivono nel loro clima storico, del quale fu naturalmente gran parte l'evolversi della pubblica opinione.

I documenti e i brani riprodotti dalle più varie fonti diplomatiche, memorialistiche, ecc. sono raggruppati cronologicamente e inquadrati da brevi commenti che tutt'insieme rappresentano i caratteri e le vicende di trent'anni di politica estera italiana meglio che se fossero stati fatti oggetto di una trattazione ponderosa. E

la storia della Triplice ne risulta illuminata, anche nei dettagli, come direttiva principale di quelle vicende. Nella sua prima forma l'alleanza importava essenzialmente una promessa di assistenza all'Italia da parte dell'Austria-Ungheria e della Germania (già alleate da circa tre anni) in caso di aggressione non provocata da parte della Francia contro l'Italia, e di assistenza analoga da parte dell'Italia a favore della Germania. I tre Stati s'impegnavano inoltre a entrare in guerra nel caso che uno o due di essi fossero attaccati da due o più altre grandi Potenze e infine c'era la promessa di mantenersi reciprocamente neutrali se uno di essi fosse costretto a fare la guerra a una grande Potenza non contraente, che ne minacciasse la sicurezza. Se in tal modo l'Italia era praticamente garantita contro la Francia e contro l'Austria-Ungheria, non ne derivava, tuttavia, che essa potesse fare assegnamento sull'aiuto degli Alleati per la sua politica mediterranea e balcanica. Quando infatti l'Italia chiese di essere appoggiata dalla Germania in un'azione a favore dei suoi interessi minacciati dalla Francia nell'Africa settentrionale, Bismarck scrisse all'Ambasciatore tedesco a Roma di non avere alcuna voglia di cercare complicazioni con la Francia « a proposito di interessi italiani — per nulla attuali ma soltanto composti nel futuro — nel Marocco o nel Mar Rosso o a Tunisi o in Egitto o chi sa in quale altra parte del mondo ». E si noti che l'alleanza era stata voluta dal Governo e dalla pubblica opinione precisamente per trovare, dopo aver perduto Tunisi, una protezione contro ulteriori danni agli interessi italiani nel Mediterraneo: interessi che del resto sarebbero stati gravemente offesi anche in altre ipotesi, cioè se l'Austria-Ungheria fosse arrivata a Salonicco o la Russia a Costantinopoli.

Tuttavia quando si trattò di rinnovare l'alleanza, il riacutizzato contrasto fra Russia e Austria e il fallimento della politica di conciliazione tentata da Bismarck verso la Francia fecero sentire alla Germania l'importanza dell'Italia e comprendere il pericolo che essa passasse nel campo avversario; così il successore di Mancini, Robilant, facendo balenare questa possibilità a Bismarck dopo aver avuto delle proposte dalla Francia, ottenne che la Germania inducesse l'Austria ad accettare un'associazione di principio con l'Italia nei Balcani e che garantisse l'equilibrio mediterraneo contro nuove iniziative francesi. Se a questa garanzia si aggiunge l'amicizia con l'Inghilterra — preoccupata essa pure dallo *statu quo* mediterraneo e fiancheggiante la Triplice in ragione dei suoi inaspriti antagonismi con Francia e Russia — si vede che la seconda Triplice, quella del 1887, rappresentò per l'Italia una costruzione perfettamente corrispondente ai suoi scopi di « società d'assicurazione ».

Ma sarebbe stato necessario, di lì a pochi anni, che diventasse qualcosa di altro, che si trasformasse in modo che il suo carattere conservativo, statico e di garanzia non finisse per costituire un ostacolo alla politica italiana, quando questa allargò i suoi orizzonti e precisò i suoi obbiettivi balcanici ed africani. La crisi della Triplice — perfettamente chiarita nel volume — comincia nel momento in cui la politica internazionale di tutte le grandi Potenze diventa dinamica, e si disegnano nuovi rapporti e combinazioni di forze: l'alleanza copre allora solo una parte — che per l'Italia diviene sempre più ristretta — degli interessi dei singoli alleati. È stato per l'appunto il più convinto dei triplicisti, Crispi, a denunciare tale crisi. La Germania abbandona la politica bismarckiana verso la Russia, ma al conseguente riavvicinamento franco-russo, del quale logicamente si preoccupa, non riesce ad opporsi. L'Italia con la sua politica africana attira contro di sè il blocco franco-russo, ma non ottiene l'appoggio degli alleati: le si risponde che essa vuole disconoscere il carattere della Triplice, la quale « è un atto difensivo, ma non una società di profitti ». Accade in quello stesso periodo che il binomio Austria-Russia acquisti nei Balcani una preponderanza contro la quale l'Italia può solo e imperfettamente difendersi con l'accordo con l'Austria per il reciproco disinteressamento nell'Albania. La Triplice è certo per l'Italia, nei riguardi della Francia, un fattore di pace, ma questa è una funzione puramente negativa. Dopo Fascioda, Francia e Inghilterra si dividono le sfere d'influenza in Africa, e, al solito, il Governo italiano tenta invano di indurre quello di Berlino a prender posizione contro l'evidente alterazione dello *statu quo* mediterraneo.

Un altro aspetto importante della crisi della Triplice è l'evoluzione nei rapporti fra Germania e Inghilterra, essendo l'amicizia con quest'ultima un'assoluta necessità per l'Italia. In occasione della quarta rinnovazione del trattato, il Governo

italiano non riuscì a fare ammettere che l'accessione dell'Inghilterra al gruppo avversario della Triplice, cioè al blocco franco-russo, rendesse l'alleanza non più vincolante per l'Italia. Era inevitabile che la *Weltpolitik* inaugurata dalla Germania guglielmina provocasse la formazione di quel blocco anglo-franco-russo al quale i politici di Berlino non avevano mai voluto credere, e non è stato meno inevitabile che il crescente antagonismo tra Inghilterra e Germania creasse difficoltà all'Italia e quindi indebolisse la Triplice. Nel 1906 il Kaiser scrisse, annotando un rapporto dell'Ambasciatore tedesco a Roma: « L'Italia rimane con noi soltanto finchè siamo amici dell'Inghilterra; se non sarà di nuovo così, uscirà dalla Triplice ». È noto che l'Italia, dovendo pur provvedere agli interessi propri, finì per accordarsi con la Francia tra il 1900 e il 1902, e che tale accordo fece sentire i suoi effetti in occasione della prima crisi marocchina. Già nel 1906 il Governo austriaco giudicava la partecipazione dell'Italia alla Triplice come una finzione, ma rompere l'alleanza non conveniva ancora a nessuno, onde fu tacitamente rinnovata, finchè il colpo mortale alla politica triplicista italiana fu dato dall'Austria con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, causa prima di quella tensione austro-russa e austro-serba che è sboccata nella guerra del 1914. E mentre s'inaspriva la piaga dell'irredentismo, l'Italia ebbe a sopportare la più o meno larvata ostilità degli alleati anche dopo essersi decisa a porre sotto l'usbergo della Triplice la realizzazione, divenuta matura dopo la seconda crisi marocchina, della sua ipoteca su Tripoli. Non furono poche le difficoltà per mettere d'accordo il riconoscimento dell'annessione di Tripoli con l'amicizia della Germania per la Turchia, ma, da una parte, l'utilità della Triplice per l'Italia aumentava in ragione della rinata tensione con la Francia, e, dall'altra, l'aggravarsi della situazione balcanica e il profilarsi, già nel 1912, della eventualità di una guerra europea (riproducendosi fra Austria, Russia e Serbia, in peggio, la situazione del 1908 e diventando inevitabile la guerra austro-germanica contro la Russia e quindi contro la Francia), rendeva desiderabile alla Germania e all'Austria-Ungheria il poter contare sull'aiuto dell'Italia. Così l'alleanza fu anticipatamente rinnovata nel 1912, senza modificazione alcuna — si osservò dai suoi avversari italiani — che valesse ad escludere l'eventualità, per l'Italia, di trovarsi coinvolta nel duello anglo-germanico. E infatti questo è stato lo sbocco della complicata evoluzione dei rapporti internazionali che caratterizza gli anni immediatamente precedenti la grande guerra, evoluzione che i documenti citati da Volpe fotografano in ogni sfumatura: l'Italia si è trovata precisamente coinvolta nel duello anglo-germanico, ma in senso contrario a quello temuto dagli avversari della Triplice, e dopo che, fra il 1912 e il 1913, l'alleanza aveva dato segni evidenti di ravvivamento... Di grande interesse i documenti sugli accordi del 1888 per gli aiuti militari dell'Italia alla Germania in caso di guerra contro la Francia, alla cui attuazione il Governo di Berlino rinunciò nel 1902, poi riconfermati, quindi disdetti nel 1912 ma rinnovati e perfezionati fra il 1913 e 1914, accompagnandoli con un accordo navale per la collaborazione delle tre Potenze nel Mediterraneo. Il ravvivamento dell'alleanza doveva essere il preludio della sua morte, conseguenza immediata del nuovo e più grave colpo dell'Austria-Ungheria contro la Serbia (atto di aggressione in contrasto col carattere difensivo e conservatore della Triplice) e dal rifiuto di dare all'Italia i compensi che il famoso articolo 7 del trattato le prometteva. Il 3 maggio 1915 l'Italia, già neutrale dal luglio 1914, riprende la sua libertà d'azione nei confronti dell'Austria-Ungheria, e la formula che aveva sintetizzato il carattere dei rapporti fra i due Paesi: « o amici o nemici », dimostra definitivamente la sua esattezza.

In tre pagine dell'introduzione alla raccolta dei documenti, Volpe fa il bilancio della Triplice per l'Italia e per i suoi alleati, notando che se l'alleanza non potè tutelare tutti gli interessi italiani, in ultima analisi non ne sacrificò nessuno: giudizio forse un po' troppo ottimista, perchè la Triplice non potè non richiedere, da un certo momento in poi, il sacrificio di determinati interessi dell'Italia fin d'allora disturbatrice — per il fatto stesso di affermarsi nella sua posizione di grande Potenza — di situazioni privilegiate altrui, tanto è vero che quando la pressione di quegli interessi si fece irresistibile, all'Italia non restò che rompere l'alleanza. A un certo punto, dice bene Volpe, la decadenza della Triplice fu naturale e necessaria conseguenza di mutate situazioni internazionali; ma un'alleanza che decade è facile che si trasformi in un vincolo che soffoca più che non sostenga.

* * *

Molto ci sarebbe da discorrere sulla *Storia del movimento fascista* ripubblicata da Volpe nella collezione « Storia e Politica » dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, ma che è un libro nuovo nei confronti della sua prima redazione apparsa nella « Enciclopedia italiana » dieci anni fa, perchè, oltre che rivedute e arricchita, è stata condotta fino alla fondazione dell'Impero, e dopo questo avvenimento prosegue con altri due capitoli che sintetizzano i risultati attuali del movimento nella costruzione dello Stato, nella creazione di un nuovo ordine morale e sociale, nel potenziamento della Nazione all'interno e verso l'estero.

I pregi di questo libro sono conosciuti, e d'altra parte porterebbe lontano l'acconsentire a tutte le suggestioni che le sue pagine creano nel lettore avveduto: molti sono i punti della trattazione segnalabili per l'acutezza della interpretazione dei fatti o per l'abilità con cui questi sono disposti nel grande quadro storico. Qualche commento bisogna tuttavia farlo, per esempio sul modo con cui in questo quadro campeggia la figura di Mussolini. È noto che il ritratto del Duce, colto nel momento della creazione rivoluzionaria, è una delle cose più belle già nella prima redazione dell'opera; ma si osservi anche nell'ultima parte di questa, con quanta sensibilità politica e storica sono valutati e presentati i rapporti tra la personalità mussoliniana e il movimento fascista, anzi tra Mussolini e la realtà italiana, la vita del popolo italiano in cui il Fascismo affonda le sue radici. Non sarà da dimenticare la felice formulazione che Volpe dà al problema di quei rapporti: « Ancor oggi tu distingui male, nella costruzione fascista, quel che è principio e ordine costituito e quel che è personalità del Capo; e male antivedi quel che sopravviverà a lui e quel che passerà con lui, perchè da lui indissolubile, anche se ha avuto una effimera obiettivazione in formule giuridiche ».

Segnalabile, inoltre, l'interpretazione del sindacalismo fascista con riferimento al corporativismo medievale, per mostrare il diverso significato dell'uno e dell'altro nei confronti dello Stato: così viene impostato storicamente — ed è il modo migliore — il problema dei rapporti fra Stato e sindacati. Osserva Volpe che nel Medioevo lo Stato finì col risolversi nel regime corporativo, cioè questo regime annullò lo Stato, e le corporazioni, prima strumenti di azione sociale e politica per il Comune, poi organi dominanti, divennero infine coalizioni di interessi di categoria contro l'interesse generale. Un pericolo analogo potè essere ipotizzato relativamente ai sindacati fascisti e anche alle corporazioni come oggi sono intese, ma Volpe nota che nè gli uni nè le altre hanno sopraffatto lo Stato, il quale prima di esser corporativo è fascista, ossia antepone, al momento economico, il momento politico. Non meno animata da un forte pensiero storico è l'altra osservazione intorno al prevalere nel Fascismo, sulla vecchia concezione individualistica e privata della vita, di un nuovo sentimento di socialità rivelatosi, in forma preoccupante per taluni spiriti, specie nei riguardi della famiglia, alla quale si sono andate in certo senso sovrapponendo, per l'educazione della gioventù, le istituzioni fasciste. Volpe nota che ciò suole avvenire in ogni epoca di profondi mutamenti, ed è per esempio accaduto sul finire del Medioevo, quando la nuova borghesia, destinata a trionfare, disciolse e inquadrò nel Comune e nelle corporazioni la vita familiare, mentre i ceti aristocratici, destinati a soccombere, rimanevano tenacemente chiusi nelle loro consorterie. Il quale fenomeno, così caratteristico del Fascismo, di avvaloramento della gioventù da parte del regime e dello Stato e quindi di avvaloramento dell'uomo fu, dice Volpe, anche nell'ordine morale e sociale « quasi un arare più profondo, un mettere allo scoperto nuove zolle, un gettare nei solchi più seme », così come il regime faceva per la terra e per le risorse naturali. « Ragazzi, giovanetti, giovani, furono tratti fuori dal chiuso della famiglia e del villaggio, vestirono una divisa, ebbero un fucile, si cimentarono in prove individuali e collettive, si allenarono al comando, furono o si sentirono qualcuno e qualche cosa, si elevarono socialmente od ebbero la confusa aspirazione di elevarsi o, quanto meno, di mutare stato, vivere in modo diverso ». Crebbe, così, la parte viva e consapevole della Nazione, si cominciò a risolvere il problema di crear la Nazione, ma anche un altro problema si pose: « come far posto a tanta gente che saliva, che si staccava poco o molto dal piccolo mondo in cui fino allora era vissuta, vedeva dilatarsi l'orizzonte davanti agli occhi e, nella coscienza, la sfera dei diritti? come appagare quell'ar-

dente nazionalismo che aveva suo mito o ideale Roma, la sua grandezza, il suo impero? ». È un accenno sintetico, ma importante, a un elemento della creazione imperiale fascista che nessuno ha messo in rilievo, prevalendo, nella comune interpretazione di essa, gli elementi puramente politici su quelli etico-sociali. Anche questo è un esempio della penetrazione dell'autore, uno dei pochi che sanno rivivere la storia non solo in superficie ma anche in profondità.

* * *

A un'ampia e vivace analisi dei gruppi e dei partiti in Italia dalla proclamazione dell'Unità alla guerra mondiale è dedicato il volume di Giacomo Perticone, che è insieme una storia della vita pubblica italiana durante un cinquantennio, e uno studio sulla degenerazione parlamentaristica dello Stato liberale. Sotto questo secondo aspetto, che senza dubbio è il più importante (date le attitudini dell'autore, più che al disteso e lineare discorso storico, agli scorci, sintesi e allusioni che meglio si adattano alla polemica d'idee), il libro reca un contributo di prim'ordine a quella critica del pensiero politico prefascista che è indispensabile per la sistemazione teorica del Fascismo, ma che non di rado viene fatta superficialmente e a base di luoghi comuni: due difetti dei quali il libro di Perticone è assolutamente immune.

Uno dei motivi conduttori della trattazione che acutamente dimostra la decadenza delle istituzioni liberali, consiste nella distinzione fra crisi nel sistema e crisi del sistema come due successivi aspetti di quella parabola discendente. A questo proposito, tuttavia, può venire il dubbio che la distinzione, ove sia maggiormente approfondita nei suoi termini, finisca per venir meno. Con ciò non vogliamo dire che sia errata l'interpretazione storica com'è svolta dall'autore avvalendosi di quello schema, il quale anzi giustifica gli atteggiamenti critici contro il regime, che furono assunti da una parte dei contemporanei e che costituiscono la manifestazione più interessante della letteratura politica nell'ultimo venticinquennio del secolo. Oggi però che la parabola discendente delle istituzioni liberali è stata tutta percorsa, crediamo che un'interpretazione più sintetica sia di essa possibile.

Come crisi *nel* regime si considera la decadenza del sistema parlamentare, la sua degenerazione nel cosidetto parlamentarismo, dovuta a due cause che Perticone pone analiticamente in rilievo: al fatto che i due partiti storici del Risorgimento avevano esaurito la loro funzione, onde nessuna barriera ideale divideva più la Destra dalla Sinistra, e al fatto che al contrasto delle idee si sostituì quello degli interessi particolari: non più, quindi, grandi partiti collegati ai problemi essenziali, interni ed esteri, dello Stato e della nazione, bensì consorterie, aggruppamenti tattici, partiti organizzati per dare l'arrembaggio al Governo ossia per poter disporre della macchina amministrativa. Ma dietro questa crisi nel sistema, a ben guardarvi, era già in agguato la crisi del sistema, per la semplice ragione che la crisi del liberalismo o delle istituzioni liberali democratiche comincia e non può non cominciare nel momento medesimo in cui lo Stato liberale si realizza. Il liberalismo storicamente combatte anche in Italia contro concezioni politiche che possono dirsi dogmatiche: legittimismo, reazionarismo, clericalesimo e simili, la sua vittoria appare quindi esser quella dell'antidogmatismo, ma vincendo si riduce a un metodo di vita statale, non ha di per se stesso più nulla da esigere, deve lasciar via libera ai partiti dogmatici: lo Stato liberale, tutti lo sanno, è una forma giuridica vuota, onde se vuole sussistere come Stato liberale deve permettere che i suoi avversari lavorino a distruggerlo, e se invece vuole difendersi e irrigidirsi dogmaticamente nell'affermazione della sua autorità, non è più Stato liberale. Già nel 1897 Sonnino osservava esattamente che « i liberali non possono, senza contraddire ai propri principii, impedire ai socialisti o ai clericali di organizzarsi poderosamente... Assistono così, attoniti e inerti, al crescere della marea che dovrà infallibilmente sommergerli ». La concezione liberale, ripetiamo, è dogmatica — come quella dei socialisti, clericali, reazionari in genere — fino a quando è negativa, cioè si oppone ad altri dogmi e combatte per vincerli; ma una volta realizzata nello Stato liberale democratico, questo deve accettare qualsiasi dogma, ammettere qualsiasi partito, perchè il liberalismo realizzato non è più una concezione politica, bensì soltanto un metodo giuridico, una forma vuota. E allora si comprende come il liberalismo

realizzato, cioè lo Stato liberale in atto, porti inevitabilmente al parlamentarismo, anzi finisca con l'identificarsi con questo, che perciò rappresenta il fallimento del sistema. Dentro lo Stato liberale, cioè in quanto usufruiscono della macchina dello Stato, i partiti non possono essere che associazioni per la difesa di interessi particolari, anche se frequentemente accada che questi siano camuffati da interessi generali. Il grande problema, della cui mancata — perchè impossibile — soluzione il liberalismo e la democrazia sono morti (e ove sembrano vivi è perchè sono in realtà falso liberalismo e falsa democrazia), sarebbe di far sì che un partito, pure essendo *parte*, s'ispiri all'interesse del *tutto*. L'esperienza di tutti i regimi liberali e specialmente di quello italiano dimostra che ciò è impossibile: se un partito opera come tale, quelli ai quali praticamente s'ispira sono sempre interessi particolari. Se invece un partito opera per l'interesse generale (affermando una concezione cioè un dogma politico), non può non negare gli altri partiti, ossia i partiti in genere e quindi anche se stesso. Ora qualsiasi partito può giungere a tale stadio dell'affermazione dogmatica, cioè impadronirsi dello Stato e negare i partiti, trasformando lo Stato — o dissimulatamente o apertamente, come ha fatto il Fascismo — da liberale in totalitario; qualsiasi partito può far ciò, meno quello liberale, perchè, se si realizza come Stato, compie il cammino inverso, non può più ammettere una concezione dogmatica, di guisa che qualsiasi altra concezione o qualsiasi partito ha diritto di affermarsi dentro di esso.

Questa è la crisi del sistema liberale, in ciò consiste il suo fallimento, intrinseco e connaturato, per dir così, al suo stesso affermarsi. Non crediamo, quindi, che si manifesti solo quando sorge quella che Perticone chiama « l'esigenza di una riorganizzazione della società statuale su altre basi », dato lo sfasamento, a un certo punto evidente, tra la forma politica e la nuova realtà sociale-economica. Non ci è possibile dilungarci, ma basti osservare che tale sfasamento significa in realtà che la nuova realtà sociale-economica — costituita, per esempio, dagli insorgenti interessi delle classi e specialmente di quella lavoratrice — si afferma come espressione di interessi particolari in lotta contro altri interessi particolari, vale a dire, lo sfasamento si verifica come aspetto o conseguenza della stessa crisi dello Stato liberale (si sa quale contributo sia stato dato dalla difesa degli interessi classistici alla degenerazione parlamentaristica). E lo sfasamento può aver fine solo quando le istituzioni liberali sono tolte di mezzo, quando cioè lo Stato, da forma vuota dentro la quale tutti gli interessi fanno, attraverso i partiti, i propri affari, diventa regime con un solo interesse, il suo, che quindi è — per definizione — interesse generale. Non più classi, non più partiti: c'è solo lo Stato senza aggettivi o, meglio, lo Stato che prende nome da quello che fu per eccellenza l'antipartito, e tale non può non continuare a essere nella sua essenza profonda, cioè dal Fascismo.

WIDAR CESARINI SFORZA

MARIO TOSCANO, *La Conferenza di Montreux e la nuova Convenzione degli Stretti*. Gontrano Martucci Editore, Milano. Manca la data, com'è deplorevole uso di alcune Case editrici. [Studio minuto e documentatissimo della questione degli Stretti, quale si è presentata specialmente dopo il fallito tentativo di risolverla a Sèvres e a Losanna. Dalla Conferenza di Montreux del 20 luglio 1936 — esempio di revisione pacifica di un trattato — è uscito un regime che è fra le essenziali determinanti della situazione politica nel Mediterraneo orientale. Il lavoro è pregevole, benchè superato per quel che concerne le relazioni italo-turche]. — GIUSEPPE VEDOVATO, *Il non intervento in Spagna*. vol. I. Studio fiorentino di Politica estera, Firenze. Anche questa pubblicazione è senza data, [Ricca raccolta di documenti intorno a questioni d'interesse ormai retrospettivo dal punto di vista politico, ma non per gli studiosi di diritto internazionale]. — M. C. CATALANO, R. BELLOTTI, G. FRACCARI, *Il « Kodo » e la concezione fascista dello Stato*. Quaderni della Scuola di Mistica fascista S. I. Mussolini, serie Anno XVII [Il *Kodo* sarebbe la filosofia nipponica dello Stato, parola, quest'ultima, tipicamente europea, alla quale non vi è nulla che corrisponda in Giappone. Lo scritto del Catalano, il più lungo dei tre compresi nel volumetto, dimostra col suo stesso faticoso modo di esprimersi come sia difficile rendere con concetti e parole nostre la tradizionale dottrina etico-politica del Giappone, secondo la quale questo grande Paese è concepito nè più nè meno che come « Regno dei Cieli instaurato sulla Terra »; dimostra anche quanto sia superficiale la cosidetta occidentalizzazione del popolo giapponese. Gli altri due scritti tentano, piuttosto nebulosamente, una sintesi filosofico-religiosa tra Occidente e Oriente, della quale proprio le pagine del Catalano provano la impossibilità, anche nel presupposto di un Occidente tutto fascistizzato]. — MICHELE RENZULLI, *L'Italia e il Fascismo negli Stati Uniti d'America*. Tip. Ed. Poliglotta, Roma 1938-XVI [Raccolta di articoli pubblicati in

giornali italiani di Filadelfia tra il 1921 e il 1924, su argomenti che oggi hanno scarso interesse, ma la cui trattazione dimostra la passione patriottica dell'a. e il fervore della sua fede]. — NELLO QUILICI, *Spagna*. Quaderni dell'I. N. C. F. Serie VII, n. 2-3, 1938-XVI. [Vivacemente scritto, sulla base d'impressioni dirette, quest'opuscolo è utile, anche ora che la guerra spagnola è finita, per la copia di notizie su uomini e cose e per acute interpretazioni degli avvenimenti. I precedenti storici del movimento franchista, le responsabilità dell'ex Monarchia, le condizioni economiche e sociali, la questione del separatismo, le forze tradizionali: sacerdozio ed esercito, la Repubblica e i piani per la sovietizzazione della Spagna, la grande figura di Franco, le profonde ragioni dell'intervento italiano, ecc., sono tutti argomenti trattati senza ricorrere ai soliti stampi]. — CONCETTO PETTINATO, *La Spagna di Franco*, Tip. La Stampa, Torino 1939, ediz. fuori commercio [« Troppo triste sarebbe » dice l'a. nella prefazione a questa raccolta di articoli che forma un libro organico, « se la nostra cultura, messa in cospetto di quella grande pagina della storia dell'Italia di Mussolini che è la nascita della nuova Spagna, non dovesse trovar altro da fare fuorchè pigramente tacere o pedissequamente ridursi a qualche lavoro di traduzione... ». Gli articoli sono stati scritti in un momento di stasi della guerra civile, e mostrano a vivi colori, tra luci ed ombre, certezze ed interrogativi, la creazione rivoluzionaria del nuovo Stato spagnolo. Lettura indispensabile per chi voglia essere guidato a comprendere i problemi della Spagna di Franco, spiritualmente così complessi]. W. C. S.

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Aspetti e moventi della politica sociale odierna nei tre Paesi belligeranti.

Si possono ormai delineare con criterio sistematico le forme che vanno assumendo nei diversi Paesi la tutela degli ordini sociali vigenti e l'istituzione di norme sociali nuove sotto il riflesso più o meno diretto dello stato di guerra. Cominciamo in questa rassegna dai Paesi dove tale riflesso è immediato, cioè i belligeranti.

* * *

In Germania era stato già predisposto di lunga mano, per il caso che un conflitto avesse a scoppiare, un piano di mobilitazione civile e sociale, oltre che militare, affidato alle formazioni del Partito nazionalsocialista. Al fronte tedesco del lavoro erano stati assegnate, nell'ambito dei compiti complessivi spettanti al Partito, funzioni svariatissime di assistenza e di consulenza che vanno dal mantenimento della pace sociale nelle aziende e dalla cura delle mense aziendali, al fiancheggiamento delle autorità statali per l'osservanza dei provvedimenti diretti ad aumentare l'efficienza lavorativa, dalle iniziative per trattenimenti dopolavoristici in patria e sul fronte, all'istituzione di giardini d'infanzia nella cerchia delle imprese, senza dire della cooperazione con gli altri organi ed enti in quanto i provvedimenti da essi emanati o curati possano avere efficacia sull'indirizzo delle aziende. L'impianto di cucine popolari a sollievo delle donne lavoratrici era in tale disegno ed è nell'attuazione un compito comune del Fronte del lavoro e dell'Opera di assistenza la quale esplica la propria attività in molti campi e si collega a sua volta con le prestazioni, soprattutto di efficacia morale, deferite all'Organizzazione femminile.

La guerra ha trovato dunque pronta la Nazione tedesca anche sotto il rispetto della difesa sociale che il Governo avrebbe ed ha assunta con criteri anch'essi organicamente predeterminati.

Il 30 agosto fu istituito un Consiglio ministeriale per la difesa nazionale, autorizzato a promulgare ordinanze con forza di leggi durante il corso delle ostilità. Tale Consiglio ha statuito il 1° ed il 4 settembre tre ordinanze, che sono di singolare rilievo, perchè, oltre alle norme particolari ch'esse contengono in materia di condizioni e di remunerazioni del lavoro, permettono di desumere le tendenze istitutive secondo cui si svolgerà e si applicherà in Germania tutta la legislazione sociale, occasionata dalla guerra.

Come per il passato toccherà ai curatori del lavoro, organi di Stato creati con la legge del 20 gennaio 1934 sull'ordinamento del lavoro nazionale, il determinare con regolamenti collettivi le condizioni di lavoro, e in specie di salario. Tuttavia il Ministro del lavoro può dettare norme circa la statuizione e il contenuto di tali regolamenti, e ciò anche in deroga alle leggi in vigore. Il procedimento stabilito per la determinazione delle condizioni di lavoro è stato reso più agile in quanto il curatore non è più tenuto a consultare la commissione di periti circa le massime

da seguire pei contratti di lavoro e per i regolamenti collettivi. Ad esempio, dove la legge disponeva che tali regolamenti dovessero applicarsi a un gruppo di imprese, la nuova disciplina dà facoltà al curatore di emanare un regolamento anche per una sola azienda.

Più importante ancora è il compito del curatore rispetto al salario che, secondo le istruzioni del Ministro, dovrà adattare alle condizioni create dalla guerra fissando i limiti massimi. Intanto sono aboliti gli aumenti di paga per le ore suppletive e per i lavori eseguiti di domenica o nei giorni festivi o di notte; come pure sono sospese le norme e i patti riguardanti le ferie salva facoltà del Ministro di rimetterli in essere.

Merita di essere notata la parte delle sanzioni, che colpiscono chiunque prometta o paghi o si faccia promettere di pagare mercedi o stipendi in modo contrario alle dette statuizioni. La pena che d'ordinario è una ammenda inflitta dal curatore, e la cui misura non è indicata dalla legge, investe anche chi richieda o conceda condizioni di lavoro più favorevoli di quelle prescritte dall'ordinanza. In casi gravi la sanzione può essere anche del carcere o dei lavori forzati. L'ammenda è inflitta dal curatore contro la cui decisione è ammesso ricorso al Ministro del lavoro; il provvedimento per le sanzioni più gravi è iniziato su domanda del curatore medesimo.

La severità di tale disciplina ha un contrappeso nei provvedimenti relativi all'imposta sui salarii, che risparmia i redditi salariali inferiori a 234 marchi, ed ai prezzi i quali devono essere ridotti in misura adeguata al ridursi delle mercedi. Anche degna di nota è la disposizione di massima la quale vieta che per il computo dei prezzi si tenga conto delle prestazioni sociali non obbligatorie.

La protezione del lavoro patisce inevitabili restrizioni anche per quanto riguarda gli orarii, il lavoro notturno e domenicale e le soste nei magazzini benchè sia data facoltà all'Ispettorato del lavoro di limitare, nei casi singoli, l'applicazione eccezionale dei provvedimenti restrittivi. I benefici accordati per il lavoro delle donne e degli adolescenti e le norme contenute nel Codice industriale circa gli impianti igienici e la prevenzione degli infortuni negli opifici e nelle fabbriche possono anch'esse ricevere deroghe e attenuazioni, che sono tutte preordinate in vista di una maggiore latitudine da accordare agli imprenditori, soprattutto delle industrie pesanti, ai fini della efficienza bellica ed economica della Nazione.

In una materia nella quale siffatta esigenza non dominava, e cioè le assicurazioni sociali, i provvedimenti statuiti in conseguenza dello stato di questa sono stati dettati con spirito di larghezza a beneficio delle classi lavoratrici. Essi mirano a proteggere le condizioni degli assicurati mobilitati e i membri delle loro famiglie, a regolare il mutuo ausilio tra gli enti assicurativi per il servizio delle prestazioni e a semplificare gli ordinamenti amministrativi. Questi criteri spiccano in modo particolare nelle norme dettate per l'assicurazione contro le malattie. Una comunicazione fatta in proposito dal nostro IRCE (Istituto delle relazioni culturali con l'estero) informa che per l'assicurazione obbligatoria il contributo del richiamato rimane sospeso con l'obbligo da parte della Cassa di fornire ai familiari tutte le prestazioni stipulate; per l'assicurazione privata, si ha la medesima sospensione nei riguardi del capo-famiglia richiamato, non già per i contributi a cui fossero obbligati altri membri della famiglia eventualmente assicurati. Costoro tuttavia, avranno modo di pagare tali contributi mercè particolari indennità che possono ricevere dall'ufficio addetto a sovvenire le famiglie dei richiamati.

Poichè in Germania l'assicurazione privata è molto estesa, i provvedimenti di tutela degli assicurati presi dal Governo del Reich sono stati accolti con grande sollievo dalla popolazione, tanto più che molti ricordano il tardivo intervento del Governo in materia assicurativa durante la guerra mondiale.

Quanto all'assicurazione per i disoccupati è da notare che pur rimanendo invariato il contributo del 6,5 per cento pagabile per metà dai lavoratori e per metà dai datori di lavoro, l'indennità di disoccupazione viene corrisposta, senza riguardo alla posizione dell'assicurato, cioè a chiunque, cittadino germanico o estero residente in Germania, si presenti all'ufficio del lavoro provando di essere disoccupato e dichiarandosi disposto ad assumere un lavoro adeguato alle sue attitudini.

Per quel che riguarda la validità del contratto di impiego e di tirocinio, essa continua a sussistere nonostante il richiamo alle armi di una delle parti, rimanendo

solo sospesi i diritti e gli obblighi reciproci. La facoltà della rescissione spetta al lavoratore, non all'imprenditore, che può esservi autorizzato in via eccezionale dal curatore del lavoro.

Va ricordato infine che i provvedimenti presi nel corso degli ultimi anni per ripartire la mano d'opera nazionale tra le diverse imprese, con la conseguente limitata facoltà delle imprese di assumere e congedare personale, sono stati resi d'applicazione generale dal 1° settembre. È l'ufficio del Lavoro che deve decidere sulle domande delle imprese tenendo conto dei principii della politica generale e sociale, delle direttive circa la ripartizione coordinata della mano d'opera, della formazione professionale dei giovani e della politica dei salarii.

* * *

Disposizioni concernenti la garanzia dell'impiego e i contratti di lavoro in Gran Bretagna erano state introdotte già nella legge del servizio nazionale nelle forze armate (*British National Service Act*). Essa statuisce che ogni impresa la quale occupi un uomo richiamato sotto le armi è tenuta a reintegrarlo in condizioni altrettanto favorevoli a quelle di cui poteva fruire se non fosse stato mobilitato; questi poi è autorizzato a richiedere il reintegro entro il mese successivo al suo congedo militare. Il datore di lavoro che trasgredisce le prescrizioni di legge è condannato ad un'ammenda che può toccare il massimo di 50 sterline e a risarcire l'operaio non reintegrato con una somma pari a dodici mesi di salario.

Un complesso di provvedimenti importanti riguarda poi l'assicurazione contro la disoccupazione e l'assistenza ai disoccupati. La legge sui poteri eccezionali in materia di assicurazione-disoccupazione promulgata il 5 settembre conferisce al Ministro del lavoro la facoltà di variare, ove occorra, il sistema assicurativo a beneficio dei disoccupati per via di norme da sottoporre al Parlamento. Senza alterare i punti fondamentali, e cioè la misura delle indennità e dei contributi, nè aggravare in alcuna maniera la condizione delle persone che hanno diritto alle prestazioni, le nuove norme faciliteranno grandemente la gestione amministrativa, rendendo anche più agevoli le condizioni generali per il conferimento delle prestazioni. Quanto alla legge sui poteri eccezionali in materia di assistenza, essa prevede la facoltà di estendere ad altre categorie di persone la legge del 1934 sulla stessa materia di emendare o sospendere particolari disposizioni come di prescrivere il pagamento di assegni in casi degni di singolare tutela. Questi casi comprendono in specie — secondo le dichiarazioni fatte alla Camera dal segretario parlamentare del Ministero del lavoro — le persone che si trovano in miseria in seguito allo sgombero forzato del loro domicilio e quelli che in conseguenza di atti del nemico o della minaccia di atti del nemico sono stati privati dei loro mezzi ordinari di sussistenza.

Come sistemazione e adattamento ai rapporti contrattuali collettivi, merita di essere segnalata la convenzione conclusa tra la Federazione nazionale degli imprenditori dell'industria di costruzioni meccaniche e il Sindacato dei costruttori meccanici, per la sostituzione di operai qualificati con operai semi-qualificati nelle dette industrie. La trasformazione del regime in vigore per adattarlo alle nuove necessità, che del resto comprendono anche « circostanze eccezionali in caso di pace » è accompagnata da un doppio ordine di garanzie, come si rileva da riferimenti del *Times* ai primi di settembre. In primo luogo si terrà nota dei cambiamenti introdotti nel sistema e le fabbriche interessate prenderanno impegno di ritornare al regime normale via via che esse potranno disporre della mano d'opera qualificata necessaria. Inoltre la sostituzione dovrà essere approvata da una commissione paritaria delle Federazioni locali interessate.

Per quanto concerne gli orari di lavoro merita di essere segnalata un'altra convenzione conclusa nell'industria molitoria e nell'industria dell'alimentazione del bestiame. In virtù di tale patto gli operai che arrivino in ritardo in conseguenza di una incursione aerea devono essere retribuiti a cominciare dall'ora in cui dovevano iniziare il consueto lavoro, e devono essere rimunerati senza tener conto dell'interruzione. Inoltre coloro che sono costretti a lavorare oltre il limite stabilito perchè la squadra di cambio sia stata trattenuta da incursione o da allarme vanno retribuiti al saggio normale per il tempo di lavoro eseguito. I lavoratori a cottimo devono essere rimunerati al saggio normale per il tempo perduto.

* * *

La stampa italiana ha reso largamente conto delle misure restrittive introdotte in alcuni settori della legislazione sociale in Francia.

Le maggiori restrizioni rese necessarie dallo stato di guerra riguardano l'orario di lavoro, che può essere prolungato fino a sessanta ore per settimana, con una durata giornaliera che non superi le undici ore e salvo deroghe per regioni o professioni o categorie di personale che rimangono in facoltà del Ministro del lavoro. Per i lavori continui l'orario settimanale potrà raggiungere le cinquantasei ore in media e anche settantadue ore dietro autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro per i lavori eseguiti nell'interesse della difesa nazionale o di un pubblico servizio. Altre restrizioni concernono l'ordinamento del lavoro a squadre e la rimunerazione, per la quale è stato stabilito che fino a quarantacinque ore settimanali debba valere quella accordata prima della guerra per quaranta ore di lavoro effettivo. Le ore suppletive fatte oltre le quarantacinque ore settimanali sono retribuite in ragione del 75 per cento della remunerazione dell'ora normale. La frazione complementare dei salari (25 per cento) sarà ritenuta dal datore di lavoro e versata al tesoro per un fondo nazionale di solidarietà erogante assegni militari alle famiglie bisognose dei militari sotto le armi. Allo stesso fondo è destinata la contribuzione nazionale sui redditi professionali, nella misura del 15 per cento dovuta sui salari degli uomini dai diciotto ai quarantanove anni che non appartengano ad alcuna formazione militare.

Quanto agli altri settori, in ispecie assicurazioni sociali, convenzioni collettive, assegni familiari e ferie con paga, alcune dichiarazioni e raccomandazioni fatte di recente dal Ministro del lavoro tendono a stabilire il principio che, nonostante i ritocchi di adattamento resi indispensabili dallo stato di cose odierne, i datori di lavoro sono tenuti a rispettare strettamente gli obblighi che a loro impone la legge. D'accordo coi Presidenti delle Casse assicurative il Ministro del lavoro ha preso tutte le disposizioni necessarie perchè gli assicurati sociali non abbiano in alcun momento a soffrire dell'interruzione dei versamenti del capo di famiglia. Per i pensionati, una semplificazione amministrativa che avrà vigore dal 1° dicembre farà sì che gli assegni mensili saranno pagati al domicilio dell'interessato dal postino nelle stesse condizioni che si trattasse di un vaglia ordinario e senz'altre formalità che la giustificazione consueta dell'identità personale. Quanto alle convenzioni collettive lo stesso Ministro ha ricordato che lo stato di guerra non può essere considerato come causa di rottura delle convenzioni stipulate tra sodalizi padronali e operai e che quindi tutte le loro clausole devono essere rigorosamente osservate. Anche le disposizioni delle vigenti leggi in materia di ferie con paga e di assegni familiari non ricevono alcuna variazione dallo stato di guerra e i datori di lavoro devono assolvere regolarmente gli obblighi che loro spettano.

Infine la materia dell'assistenza alle famiglie dei mobilitati è stata ripresa in esame ed ha formato oggetto di un decreto-legge del 9 settembre scorso, ispirato a criteri di larghezza, con uno stanziamento di tre miliardi di franchi assegnati per l'erogazione al Ministero della salute pubblica. Sorgente dagli stessi criteri è la circolare diretta ai Prefetti per il mantenimento provvisorio degli assegni di disoccupazione alle famiglie dei disoccupati mobilitati, in attesa della regolare erogazione dell'assegno militare con obbligo ai « maires » di vegliare perchè sia evitato il cumulo dei due assegni.

* * *

Da tutto quanto abbiamo esposto si può rilevare che nei Paesi belligeranti la politica sociale di guerra è dominata dal duplice intento di rendere salda la compagine bellica della Nazione, attraverso il contributo delle moltitudini operaie; di mantenere inviolato il principio della tutela dei lavoratori contro lo sfruttamento delle imprese in tutti i casi in cui siffatta tutela può conciliarsi con le esigenze militari. È difficile che una giusta contemperanza tra questi due intenti possa ottenersi se non attraverso tentativi, assaggi e adattamenti varii.

Gli aspetti principali della politica dei tre paesi considerati è in questo stadio di adattamento.

GIUSEPPE DE MICHELIS

CARDUCCIANA

G. Carducci, *Opere* e *Lettere*. Bologna, Zanichelli — G. Carducci - I. Del Lungo, *Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1939 — G. Fatini, *Carducci giovane*. Bologna, Zanichelli, 1939 — G. Lipparini, *Convito*. Bologna, Zanichelli, 1939.

Delle opere di Giosue Carducci nella Edizione Nazionale siamo fermi da qualche tempo al volume ventottesimo. È naturale che nella comparsa degli ultimi volumi, riservati a un materiale più laborioso e indaginoso, i benemeriti curatori dell'edizione zanichelliana abbiano frapposto qualche rallentamento; per quanto non bisogna dimenticare che tale sosta è stata nel frattempo compensata ad usura con la stampa dei primi tre volumi delle *Lettere*.

Questa, dell'epistolario carducciano, è l'impresa più vasta e più degna che, per la celebrazione centenaria della nascita del Poeta, abbia assunto il comitato; impresa, che, mentre illuminerà a meraviglia l'edizione delle opere, riuscirà la cronistoria più fedele e la più compiuta documentazione della vita privata e pubblica e dell'attività artistica del Maestro.

Circa una quindicina d'anni della vita e dell'opera di G. Carducci s'integra e prende maggior rilievo dai tre volumi delle *Lettere* finora pubblicati; anni di scapigliatura studentesca e pervicacia negli studi e nel fervore delle prime battaglie e affermazioni artistiche tra il 1850 e il 1858; anni esuberanti di vicende, di speranze e delusioni e di tenaci affetti per la famiglia e gli amici tra il 1859 e il 1861; anni ricchi di esperienze umane e di essenziale importanza nella formazione della personalità carducciana nel biennio 1862-63.

Quali fossero gli studî, a cui attese particolarmente il Carducci giovinetto, e come si venisse foggiando il fermo carattere; come i primi si orientassero diversamente col tempo, e il secondo invece si conformasse quasi definitivamente fin d'allora; quali le sue simpatie e avversioni, le sue relazioni e tendenze, gli ideali e il patriottismo, le gioie e i dolori, gli scarsi guadagni e le forti privazioni, apparirà di leggieri a chi si indugi con amorevole cura sulle pagine del ricco epistolario, affascinante diario degli avvenimenti e dei pensieri di un giovane di eccezione.

Il lettore attento e provveduto ammirerà dunque fin da questi tre primi volumi — e meglio si vedrà nei nove seguenti — la varietà delle lettere raccolte e ordinate cronologicamente, dalle più umili per la materia trattata alle più solenni e gravi per i casi e gli aspetti della vita del Maremmano; assisterà alla formazione dell'ingegno mirabile, allo svolgersi dello stile dapprima un poco elaborato, poi snello e vibrante; al manifestarsi dell'indole fiera (*l'alma irosa e il torvo ingegno*) in molteplici atteggiamenti. Nessuna lettera gli parrà superflua o inutile, pur se brevissima, perchè anche solo « un motto, un accenno, una esclamazione, direi un sospiro, servono, chi intenda » alla storia degli anni, in cui vissero i grandi uomini, e alla illustrazione degli animi loro. Così lo stesso Carducci si esprimeva, preludendo ai due volumi da lui curati delle *Lettere* del Guerrazzi (Livorno, Vigo 1880 e 1882), ammonendo come di tali raccolte si debbano con opportuno senso di larghezza preparare le edizioni.

Nella pubblicazione degli epistolari dei grandi nostri scrittori, si usa ora, molto saggiamente, completare le lettere dell'autore principale con quelle de' suoi corrispondenti; « il che significa », diceva il Moroncini, che se ne intendeva, « integrare il colloquio stabilitosi fra due persone, siano pure di valore e d'indole quanto si voglia diverse ». E tale compimento o integrazione è stata eseguita già per il Foscolo, il Manzoni, il Monti e si fa tuttavia per il Leopardi. Se allo stesso modo si venisse operando per il Carducci, chissà che serie di volumi sarebbero per uscire, specialmente se fossero turgidi di note dichiarative, e biografiche e bibliografiche pur dei corrispondenti, come oggi si suole. Ma al Carducci non piacevano le note negli epistolari degli scrittori d'eloquenza e di sentimento: « mi pare villania e scempiezza inframetter chiose e sentenze al confidente soliloquio o colloquio d'un uomo illustre, solo perchè si rivela al pubblico ».

Quanto alle note, non han creduto conveniente sopprimerle del tutto neppure gli editori bolognesi dell'epistolario in pubblicazione, e hanno fatto bene. Per quello poi che concerne le lettere dei corrispondenti, osserviamo che, dopo l'edizione del volume zanichelliano delle *Lettere* di G. Carducci scelte fra le moltissime scritte a varî nel periodo 1853-1906, e dell'altro scritte alla famiglia e a Severino Ferrari,

usciti rispettivamente nel 1911 e nel 1913, furono pubblicate, a cura di Dante Manetti, con note bio-bibliografiche, le *Lettere di S. Ferrari a G. Carducci* (Zanichelli, 1933), e vede ora la luce l'*Epistolario fra Giosue Carducci e Isidoro Del Lungo* (1858-1906), presso il Le Monnier di Firenze: esempi questi ed esperimenti, specie il secondo, di epistolari compiuti, con le lettere cioè dell'autore principale e quelle de' suoi corrispondenti.

Del carteggio Carducci-Del Lungo, durato quanto la loro amicizia quasi cinquant'anni, sebbene e questa e quello un po' affievolitisi per varie circostanze nel passar del tempo, conviene ora far cenno.

Sono in complesso duecentocinquanta lettere, in cui naturalmente predomina la personalità eminente del Carducci, scrittore originale e geniale, su quella più modesta e posata del dotto e sagace letterato Del Lungo. Nata cotesta corrispondenza da una lode del Carducci a « una canzone di metro toscano, fatta da un giovanetto di diciassette anni », il Del Lungo, si protrae per molto tempo con varia intensità, fintantochè tra loro congeneri e comuni rimasero gli ideali di poesia e letteratura e patria. Poi, col trasmutarsi e differenziarsi nei due corrispondenti dei sogni e dei propositi giovanili in atteggiamenti letterari politici e religiosi discordi, incamminati nella lunga vita per strade divergenti, volto l'uno agli studi filologici o storici eruditi e gravi e l'altro attento alle ispirazioni artistiche più alate, la voce del loro richiamo si affievolisce man mano, fino al punto che il Del Lungo sente il bisogno, col penultimo biglietto del maggio 1905, di riallacciare il ricordo all'origine della loro corrispondenza: « Caro Giosuè, grazie. Scusami. Ma pensa che ci siamo voluti sempre bene, fin da quando tu scrivevi: « È una canzone di metro toscano, fatta da un giovanetto di diciassette anni... ».

Non vogliamo dire con questo che nei momenti più fervidi del presente epistolario manchino fertili discussioni, critiche taglienti, affermazioni serene, arguzie, confidenze, episodi. Il Carducci si rivela anche qui della miglior tempra, certi scorci e pose lo mostrano tutto intero, mentre le lettere del suo corrispondente, per quanto in tono minore, servono mirabilmente a proiettarne la massiccia figura, illuminando, attorno a lui protagonista, fatti e persone, luoghi e costumi.

Il carteggio Carducci-Del Lungo — nonostante qualche trascuratezza nel testo, che non comprendiamo perchè sia qua e là mutilato, e alcune inesattezze delle note — è libro considerabile oltre che dilettevole, come tali sono in genere tutti gli epistolari. « Non c'è scritti », diceva il Tommaseo, « che io più desidererei vedere stampati, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno: che quivi s'apre il campo allo studio de' tempi e allo studio del cuore umano ».

Ed è ben vero. Di queste ultime parole una conferma palese la riscontriamo subito in un pregevolissimo libro recente, da segnalarsi con la massima lode e col più largo consenso: il *Carducci giovane* di Giuseppe Fatini. Se confrontate quel che era il volumetto *La prima giovinezza di Giosue Carducci* dello stesso Fatini, apparso venticinque anni fa presso il Lapi di Città di Castello, noterete facilmente l'enorme differenza anche materiale con questo ultimo volume, accresciuto di pagine 232. E tutto ciò, non solo perchè il Fatini ha potuto allargare e approfondire le sue diligenti e assidue ricerche negli archivi di grandi e piccoli centri, riuscendo così a seguire le vicende domestiche, politiche, professionali del dottor Michele, e quelle della sua famiglia e in particolare di Giosue, dalla Versilia alla Maremma a Pisa a Firenze a Pistoia a Bologna; ma soprattutto perchè si è potuto insieme giovare con umana ed artistica comprensione dei numerosi studi e ricca messe di documenti sul Carducci usciti in luce dopo il 1914, e specialmente dell'edizione nazionale delle *Opere* e delle *Lettere* negli anni della più florida giovinezza carducciana dal 1850 al 1863. Ne è quindi venuto fuori un libro veramente compiuto e, come dicesi, esauriente, almeno per la parte biografica e bibliografica: l'infanzia randagia e la giovinezza travagliata di Giosue, le sue prime letture e i primi studi, i compagni dei paesi maremmani, i maestri e le scuole, gli amici delle dispute letterarie, le figure più notevoli del tempo, i giornali dell'epoca, le brighe delle polemiche e dell'insegnamento, l'amore per la famiglia e per la patria, fino all'aspra vigilia della nomina bolognese, tutto il Fatini ha ricordato, investigato, descritto; non trascurando in fine, in pagine calde e illuminate, nè i paesaggi e gli ambienti storici, nè gli atteggiamenti artistici, nè gli aspetti morali e spirituali del

giovane maremmano. Quando saranno stati esaminati più a fondo, completandosi così i brevi saggi del De Robertis e del Fontana sui primi esperimenti poetici e prosastici del Carducci, gli elementi iniziali della sua preparazione culturale, della sua educazione letteraria, del suo giudizio critico, avremo nella sua interezza umana morale e intellettuale un Carducci già pronto e maturo per la più sicura e durevole evoluzione.

Di questo Carducci, grande artiere e maestro, già arrivato ai fastigi della gloria, per saggi e discorsi tratta pure Giuseppe Lipparini nel suo volume *Convito*. Con gusto d'artista il Lipparini evoca in varie occasioni il Maestro, non solo nel suo aspetto civile e patriottico, ma altresì nel suo essenziale valore poetico e umano, rappresentandolo con informazione sicura e amorevole curiosità nella cara Bologna ottocentesca, nume indigete tra quelli che furono i suoi più fedeli scolari e ammiratori.

Così, anche questo elegante contributo, soprattutto celebrativo e divulgatorio, conferisce pregio a quella fervida ed encomiabile illustrazione della vita e rivalutazione dell'opera del Carducci, le quali, dopo anni torbidi e ignavi, sono da tempo tornate giustamente in onore, in una Italia tutta pervasa da uno spirito nuovo e gonfia di promesse per l'avvenire: Italia e avvenire, di cui fu il Carducci uno dei più tenaci e gagliardi precursori e propugnatori.

ALFREDO GRILLI

MUSICA

La « Settimana Vivaldi » a Siena.

Il nome di Antonio Vivaldi è quello di un musicista che tutti fanno mostra di ammirare, ma che pochissimi conoscono. Il caso non è unico da noi; si potrebbero scrivere almeno una dozzina di questi nomi-simboli, esponenti per il pubblico di valori tanto cospicui quanto ignorati o imperfettamente noti: da Palestrina a Monteverdi, da Frescobaldi a Tartini, e persino a Rossini che, a conti fatti, è tutt'altro che un autore conosciuto nella sua reale importanza ed essenza artistica e storica. Dell'opera di Vivaldi si conoscono e si eseguiscono sì e no, tre o quattro pagine strumentali, e non delle maggiori: quanto alla vita le notizie che ne abbiamo sono scarse e lacunose e lunghi periodi di essa attendono ancora d'esser illuminati e precisati. Note biografiche apparvero nel 1928 a cura di A. Salvatori: e un saggio più comprensivo fu scritto dieci anni fa dal Pincherle e pubblicato nella « Rassegna Musicale ». In seguito contribuirono a chiarire e a completare questo o quel momento della vita del compositore, altri ricercatori e studiosi: il Malipiero, il Vatielli e più recentemente il Gallo, il quale stabiliva il luogo e la data della morte di Vivaldi (Vienna 1741) pur non riuscendo a rintracciare quella della nascita che quasi tutti gli storici pongono con sufficiente attendibilità al 1675. È naturale che della relativa imprecisione e oscurità sulla vita e la figura di tanti artisti abbiano approfittato gli inventori di aneddoti e i propalatori di piacevoli curiosità, i quali tutti hanno contribuito a tratteggiare un ritratto che attende — e si spera che l'attesa non sia troppo lunga — l'opera del restauratore.

Per quanto riguarda l'opera, la situazione non era davvero più brillante: tutti sapevano ch'essa era assai copiosa, oltre che importante, ma nessuno era riuscito sino a pochi anni fa a ricostruirla, almeno nelle sue linee essenziali. Certi aspetti della personalità creatrice del Veneziano erano del tutto ignorati: si sapeva, per esempio, ch'egli aveva scritto numerose opere teatrali — nelle *Memorie* goldoniane v'è un accenno, per verità non troppo lusinghiero, al compositore di teatro e alla sua opera *Griselda* — ma nessuno aveva potuto esaminarle prima del 1927, che fu l'anno in cui due preziose raccolte di manoscritti di Vivaldi e d'altri maestri italiani vennero donate alla Biblioteca Nazionale di Torino e quivi sono tuttora conservate (Raccolta Mauro Foà e Raccolta Renzo Giordano). Si tratta di un fondo che contiene musiche vocali e strumentali del secolo XVI, musiche di illustri compositori del seicento (fra gli altri emerge, rischiarata di nuova luce, la figura di Alessandro Stradella): ma la maggior parte dei manoscritti appartiene al secolo XVIII, e in primo luogo ad Antonio Vivaldi. Il « fiore » dell'opera di questo musicista è raccolto in ventisette volumi: otto di composizioni strumentali, cinque di pagine sacre, due di cantate monodiche e dodici di opere teatrali.

Che cosa sia avvenuto di tutte queste musiche fra il 1937 e il 1938 non ci è noto: passata la prima sorpresa del ritrovamento, nessuna di quelle musiche — a eccezione di quattro *Concerti* — venne messa in luce, e già il silenzio e la polvere degli archivi minacciavano di ricoprire i vecchi fogli, allorchè nacque — nell'estate scorsa — nella mente del conte Guido Chigi Saracini, l'idea delle « settimane musicali senesi », come manifestazione integrativa degli annuali corsi estivi dell'Accademia Chigiana: una manifestazione che doveva distinguersi dagli altri *festival* musicali italiani per un più preciso carattere scientifico e didattico. Il nome di Vivaldi venne fatto da Antonio Bruers, il quale ottenne per la manifestazione il patronato e l'appoggio incondizionato e fattivo della Reale Accademia d'Italia e dei Ministeri dell'Educazione Nazionale e della Cultura Popolare.

La scelta delle pagine più adatte a comporre questa prima « antologia » vivaldiana fu affidata ad Alfredo Casella, al quale toccò anche il compito — per verità non facile — di provvedere alle singole esecuzioni e alla preparazione generale della « Settimana ». È difficile dire se la scelta sia stata sempre felice, in rapporto all'intera materia della raccolta torinese. In linea assoluta tuttavia si deve dichiarare senza esitazione che Casella fu assai abile nella composizione dei programmi, che risultarono sempre vari e significativi, e attraenti anche per un pubblico di media cultura. Altrettanta lode è dovuta alla esecuzione, affidata a un'orchestra sufficientemente preparata e a solisti quasi sempre eccellenti e pieni d'entusiasmo.

Dell'opera strumentale vivaldiana, ch'è la sola conosciuta, furono dati numerosi saggi: come le *Sinfonie in do* e *in sol maggiore* per archi e cembalo, il *Concerto in sol minore* per violino, quello in sì minore per quattro violini (accanto al quale venne eseguito pure quello per quattro clavicembali che n'è la trascrizione fatta da Bach), il *Concerto in re minore* per organo, esso pure una trascrizione di Bach, quello in la minore per due violini, che segnò il punto di maggior successo del *festival* e fu dovuto ripetere, il *Concerto in fa maggiore,* per corni da caccia, oboi, violino, archi e cembalo, un *Concerto « alla rustica »*, una *Sonata a tre* per pianoforte violino e violoncello elaborato da Casella, e il concerto intitolato *La Notte* per flauto, cembalo e archi elaborato da W. Fortner. Un interesse maggiore presentava l'esecuzione delle pagine vocali sacre e profane di Vivaldi. Alle prime era riservata un'intera serata, ch'ebbe luogo nella Basilica di S. Francesco, con la partecipazione del coro sotto la direzione di Casella. Non tutte le pagine parvero all'altezza della fama di Vivaldi strumentalista. L'espressione del sentimento religioso non si differenzia, per fervore e profondità, da quello della maggior parte delle musiche sacre cattoliche del Settecento. Una certa freddezza e una atmosfera di mondanità ne costituiscono lo sfondo, si che anche certe mirabili architetture sonore non giungono mai alla emozione intima di altre pagine di musica sacra tanto meno ambiziose e vistose. È innegabile tuttavia che alcuni pezzi del *Credo* e gli ultimi tre tempi del *Gloria* costituiscono altre prove della genialità creativa del compositore veneziano e meritino d'esser fatte conoscere a un pubblico più vasto. Altrettanto si può ripetere per l'opera *Olimpiade,* rappresentata in modo eccellente al Teatro dei Rozzi sotto la direzione di Antonio Guarnieri. Il pubblico apprezzò in quest'opera la bellezza delle singole arie, quasi tutte improntate a un supremo virtuosismo vocale, anche se nell'insieme non riuscì a nascondersi un certo senso di uniformità e l'insufficienza, per non dire l'assenza completa d'ogni *vis dramatica.*

Opportune riuscirono tuttavia queste rapide puntate nell'opera vocale vivaldiana, anche se — almeno per quanto fu dato di conoscere agli ascoltatori della « Settimana » senese — l'aspetto di Vivaldi compositore d'opere strumentali sia tuttora quello nel quale veramente si rivela il genio innovatore del « Prete Rosso », qui, libera dal vincolo delle parole, può spaziare la sua fantasia, sovvertitrice degli stilemi dell'architettura musicale barocca, ricca d'imprevisto e di scorci, creatrice di atmosfere e precorritrice — come giustamente scrisse il Torrefranca — del romanticismo e dell'impressionismo della seconda metà del Settecento. Vivaldi, che i contemporanei non seppero apprezzare, costituisce un caposaldo della storia della musica strumentale italiana e la sua figura è sì decisamente italiana, che non vediamo davvero perchè si debba parlare e scrivere sempre di Bach a proposito di lui, come avvenne di riscontrare anche in occasione della riuscita manifestazione senese.

GUIDO M. GATTI

LETTERATURA INGLESE

JAMES JOYCE, *Finnegans Wake*. Londra, Faber and Faber, 1939.

Se dovessimo dire quale sia, o ci sembri, l'avvenimento letterario più vistoso verificatosi in Inghilterra nel 1939, crederemmo di poter affermare che è la pubblicazione del nuovo libro di James Joyce. Annunziato molte volte, intravveduto attraverso gli estratti che, a guisa di primizie, ne apparvero su riviste francesi e americane, il *Work in progress,* come veniva provvisoriamente intitolato, è forse il libro che più di qualunque altro fu discusso prima della pubblicazione. Dopo diciassette anni di lavoro, l'opera è finalmente apparsa col titolo definitivo di *Finnegans Wake* (Londra, Faber and Faber). Il lungo tempo che essa ha richiesto, non rischia facilmente di sembrare troppo a chi legga. A parte la difficoltà di orientarsi nella intricata foresta di figurazioni che chiameremo, sebbene impropriamente, simboliche e di teorie più o meno chiaramente adombrate, rimane in ogni caso la difficoltà di afferrare volta per volta il senso di un linguaggio che si scosta molto dall'inglese normale. Le difficoltà dell'orientazione e della lingua, l'atmosfera spesso molto rarefatta di tutto il libro, rendono la lettura assai faticosa: più faticosa che non la lettura di *Ulysses*. Se non si voglia tirare avanti a tutti i costi anche quando ci si accorge di essere stanchi, ma si voglia invece leggere soltanto ad occhi bene aperti, un lettore esercitato e insieme onesto non credo che impieghi molto meno d'un paio di settimane per smaltire a ragion veduta il grosso volume. Sorge quindi spontanea la domanda: vale la pena? Nonostante tutte le riserve — e sono molte — che si possono fare e sebbene in ultima analisi il giudizio cui si giunga possa essere negativo, direi di sì. Non solo come un'esperienza letteraria che, sotto l'aspetto della costruzione e della lingua, può interessare; ma anche perché pagine veramente belle per novità e intensa poeticità di concezione non mancano, sia pure a intervalli talora lunghi.

Opera non solo di un poeta, sì anche di un linguista e d'uno scrittore di ampia cultura, il quale forse ha fatto anche più che ascoltare soltanto dietro la porta dell'aula di filosofia, *Finnegans Wake* richiede, come è naturale, lettori adeguatamente preparati, i quali tuttavia possono qualche volta rischiare di prendere per un'emozione artistica il piacere di riuscir a comprendere. Cerchiamo dunque di dare un'idea del libro, senza tentarne un sunto che sarebbe, come comprenderanno subito i lettori di *Ulysses,* impossibile. Ma appunto il confronto con *Ulysses* può offrire una adatta base di partenza. Rifacendosi all'*Odissea* in una maniera che rimane artisticamente estrinseca e si limita a certe esteriori analogie di un simbolismo tutto intellettuale, *Ulysses* contiene la giornata di un uomo seguita attraverso il cosiddetto flusso continuo della coscienza *(stream of consciousness)*. Pur tra gli impulsi più oscuri, forse in parte atavici, che lo muovono; pur tra il succedersi di idee e di combinazioni mentali che fanno del suo subconscio il vero protagonista del libro, Mr. Bloom rimane una persona abbastanza nettamente individuata: si direbbe che il controllo della sua coscienza in stato di veglia e le stesse circostanze esteriori della vita quotidiana, contribuiscano a mantenere il flusso della coscienza entro ripe definite, a tener insieme quella compagine che forma la sua personalità. In *Finnegans Wake* si fa un passo innanzi. Come *Ulysses* è la giornata di un uomo, il nuovo libro è la notte di un uomo. Il controllo della veglia, le circostanze della vita quotidiana, sono sospesi durante il sonno; il subconscio non ha più altri freni se non quelli che fanno parte della psiche stessa, intesa in senso psicanalitico, cioè la censura freudiana. In questa libertà, il flusso della coscienza può espandersi e approfondirsi fino a toccare quelle prime radici della vita spirituale che sono comuni a tutta l'umanità. Mr. Bloom era ancora soltanto un uomo; in Finnegan c'è, sì, *un* uomo (e un uomo grossolano; proprio a questo persistere della individualità in una forma così modesta è affidato, mi sembra, il lato ironico del libro), ma con esso è continuamente presente l'uomo in senso universale, secondo una universalità storica più ancora che filosofica. Ciò sembra confermato da un fatto che si presenta, a prima vista, come un'inverosimiglianza: se si poteva comprendere, almeno fino a un certo segno, che il cervello di Mr. Bloom fosse così fertile di sottili associazioni e di reminiscenze erudite, sarebbe assai meno facile

ammettere, senza quella universalità che dicevamo, una sia pure inconscia memoria storica e una facoltà di trasposizioni come quelle di cui dà prova Finnegan, il quale non è che un oste.

Diciamo, di passaggio, che il titolo del libro è il medesimo di una specie di ballata popolare, in cui è raccontato che intorno a Finnegan, creduto morto, si raccolgono gli amici per fare la veglia funebre bevendo, come è l'uso; ma a sentir parlar di bere, Finnegan si desta e partecipa alla veglia bevendo con gli altri. Si intende perciò che nel titolo di Joyce la parola « wake » significa « veglia » e non « scia », sebbene non sia da escludere il giuoco di parole, perché il Finnegan joyciano percorre a ritroso, in certo senso, la scia formata dal cammino dell'umanità lungo i tempi. Dicevamo, infatti, che attraverso il subconscio dell'individuo dormente si giunge a toccare le origini stesse del processo con cui si è sviluppata la società umana.

Di questo significato del libro Joyce fornisce molte indicazioni. Il nome stesso del protagonista — se così può chiamarsi — è connesso, con la sua radice, al nome dell'eroe Finn. Nelle molte vicende che riempiono il suo sonno, Finnegan evoca anche la sua vita personale: pensa, per esempio, ai suoi figli e affiorano allora alcuni ben noti « complessi » freudiani arrestati dalla censura psichica. Si forma così una sorta di contrappunto in cui le vicende personali s'intrecciano con rappresentazioni di memoria atavica per le quali Finnegan s'identifica di volta in volta con altre personalità, come appunto quella del mitico eroe Finn, cambiando anche nome. S'incontra così spesso il dormente anche sotto il nome di Earwicker connesso, con la radice, ad Eire che è il nome dell'Irlanda; lo si trova trasformato nei più vari personaggi da Polifemo e Achille a Nerone e Napoleone. Sempre diverso e pur tuttavia riconoscibile perché, sotto un certo aspetto, sempre uguale a se stesso in quanto uomo. Insieme con queste varie incarnazioni, si hanno poi vere e proprie trasfigurazioni poetiche. Per esempio, il fiume Liffey che scorre attraverso Dublino, rappresenta il principio femminile che finisce con l'impersonarsi in Anna Livia Plurabelle, personaggio ben noto ai lettori delle altre opere di Joyce. Il principio maschile è raffigurato nella nuda collina di Howth alla foce del fiume, scoglio fermo in contrapposto alla mobilità dell'acqua; e come lo scoglio, è ferma la città sulle rive del fiume, nella quale si esprime il carattere costruttivo che è proprio dell'elemento maschile. Rapitore della donna (Liffey-Anna Livia Plurabelle) è il Vichingo venuto dal mare, che entra nel fiume e fonda la città.

Tuttociò è dato nel libro non tanto in forma di simboli: il valore universale che assumono, fa delle vicende e delle persone quasi altrettanti archetipi, adombrati in una specie di rarefazione musicale. Così l'ultima sezione della prima parte, quella che riguarda il fiume Liffey e che è tra le più belle del libro, non tanto ha un riferimento locale a Dublino, quanto invece raffigura il mito dell'incivilimento fluviale, ossia l'espandersi della civiltà seguendo a ritroso il corso dei fiumi.

La vastissima congerie di fatti e divagazioni che riempie il libro, si configura secondo uno schema che segue, più o meno fedelmente, la teoria dei cicli storici di Giambattista Vico, il cui nome, insieme con quello di Bruno, riappare più volte nel libro sotto vari travestimenti. È noto che, secondo il Vico, ogni civiltà attraversa tre stadî: quello mitico, nel quale gli uomini immaginano gli dei; quello eroico, nel quale inventano i miti sugli eroi; quello umano, nel quale prende il sopravvento la realtà. Sempre secondo il Vico, la storia procede per cicli come il moto degli astri. Ora, i tre stadî vichiani si riconoscono facilmente nelle prime tre parti del libro; la quarta parte, piena di suggerimenti e preparativi per la creazione e l'azione, sembra accennare all'inizio di un nuovo ciclo. Anche questo moto ciclico si può ricondurre, chi ben guardi, a un archetipo intellettuale. Tanto è vero, che Vico pensava alla possibilità di scrivere « una storia ideale e senza tempo » dell'umanità. È appunto ciò che, se non andiamo errati, Joyce ha cercato di fare, trasponendo, s'intende, una tale storia, sopra un piano poetico.

Il libro è scritto in una lingua che molto spesso somiglia a un linguaggio nuovo più che all'inglese. Antecedenti non è difficile trovarne, da Rabelais a Edward Lear (1812–88) e Lewis Carroll, i quali però coniarono parole con un fine puramente umoristico. Chi fuse più parole per ottenerne di nuove con più denso significato, fu Laforgue e il medesimo scopo, in parte, si è prefisso Joyce fin dal tempo di *Ulysses*. Ma oltre che dare alla parola, con queste fusioni e contamina-

zioni e questi nuovi conî, un senso più pregnante, Joyce vuole anche ottenere una particolare musicalità. Un esempio fra mille possibili: la parola « manorwombanborn ». Credo sia da interpretare così: alla parola « man » è aggiunto « or » perché « manor » significa maniero, castello, simbolo del principio maschile, stabile, forte e turrito; alla successiva parola « woman » è aggiunta una « b » perché « womb » significa grembo; quindi il parolone indica un essere nato dal principio maschile e dal grembo della donna, ossia l'uomo in senso generale. E passi ancora quando si tratta di queste combinazioni: ben difficile è spesso indovinare il significato delle parole di stampo interamente nuovo o derivate da lingue pochissime note.

A parte il fatto che una lingua così formata e l'assenza d'ogni riferimento che aiuti il lettore generano oscurità talvolta insormontabili, è da notare che la prosa lavoratissima del libro si vale di tutte le possibili risorse: assonanze, allitterazioni, ritmo, sicché non di rado le parole, nuove o note che siano, sembrano perdere qualunque significato ritenendo solo un valore musicale. In tutto il libro, anche nelle pagine più intelligibili e più belle, la suggestione è affidata all'elemento fonetico assai più che non a quello visivo. Basterebbe questa constatazione per escludere la semplice stranezza. Abbiamo già detto che Joyce è un buon linguista. Chi abbia presente la prosa normalissima dei suoi primi libri, segnatamente del *Portrait of the Artist as a Young Man,* sa che molte pagine di Joyce rimangono, quanto a scrittura, fra le più belle della prosa inglese moderna. Le possibilità e l'impegno dello scrittore sono quindi fuori discussione. Si potrà, se mai, osservare che le parole più cariche di suggestione sono le più consuete e che il metodo di Joyce erra per eccesso di psicologia. Ma anche qui ci sarebbe da discutere, specialmente se si rifletta che la scala su cui è applicato, rende il tentativo nuovo, nonostante tutti i precedenti. Intanto non si può negare che Joyce viene compiendo sulla lingua un lavorio di cui non è difficile vedere, tra i moderni, l'influsso, anche all'infuori delle imitazioni che si sono avute di taluni aspetti più vistosi delle sue innovazioni (Gertrude Stein ed altri).

Data la lunghissima gestazione di questo *Finnegans Wake,* non sappiamo se Joyce sia per darci altre opere, né qui ci sentiremmo di pronunziare fin d'ora un giudizio su tutta la sua attività letteraria. Vorremmo soltanto osservare che in ben pochi casi il lavorio intellettuale, tecnico, scientifico del nostro tempo è stato assunto in funzione artistica con un amalgama che lo abbia incorporato in modo vitale come ha fatto Joyce. Anche per questo la sua opera è da ritenere un'esperienza che, secondo ogni probabilità, non sarà senza effetti. Del resto, quella che egli ha assunto è, per la sua stessa novità e per il carattere radicale, una posizione che si sottrae a molte discussioni particolaristiche e non ammette che un atteggiamento altrettanto radicale di consenso o dissenso.

SALVATORE ROSATI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° NOVEMBRE 1939-XVIII

re una
ombar-
perché
, forte
vomb »
aschile
quando
o delle

imento
che la
, allit-
mbrano
l libro,
all'ele-
tazione
on lin-
amente
riman-
ssibilità
, osser-
metodo
re, spe-
nuovo,
npiendo
sso, an-
si delle

ppiamo
'ora un
in ben
assunto
o vitale
perienza
egli ha
che si
iamento

ROSATI

D

« Il r

che
auto
rient
bene
cam
« un
temp
disfa
voci
che
il g
del
tallo
stato
spess
sodi
e soc
la p
inter

e la
versa
vime
di v
priv
plice
pove
qual
« Sì,

gliel
simp
parti

primo

DIARIO DEL 1890

« Il nostro indirizzo mentale e morale è interamente sbagliato » — La morte del Principe Amedeo — Luci nel mistero di Mayerling — L'occupazione di Adua — La politica sociale della Germania — Il Giovedì grasso e gli immortali principî — Buffalo Bill a Roma — L'antiafricanismo dell'Estrema Sinistra — Colpo di scena delle dimissioni di Bismarck — L'imperatore Guglielmo geloso di Bismarck e di Waldersee — Il 1° maggio e il coraggio della Regina Margherita — Uno scandalo parlamentare e giornalistico — Guiccioli nominato Prefetto di Firenze — Il trionfo di *Cavalleria Rusticana* al Costanzi — Gita nelle Paludi Pontine — La famiglia Caetani — Una missione marocchina — Agitazioni irredentiste — Le donne intellettuali — Visita dei Sovrani a Firenze — Le carceri fiorentine — Un discorso politico di Crispi — Influenze franco-massoniche in Italia — « *Sainte Hélène petite isle* ».

1° gennaio. — Sono svegliato da una delle solite bande musicali che in questo giorno vanno a suonare sotto le finestre delle così dette autorità per gli auguri di circostanza; ma approfitto del fatto di essere rientrato nell'ombra della vita privata per mandare i musicanti a farsi benedire. Vado ad augurare il buon anno a Crispi. Lo trovo in veste da camera, vegeto e vigoroso. « Non ho mai abusato della vita », mi dice, « un po' perchè non ne avevo il gusto, e un po' perchè non ebbi mai il tempo ». Si parla della situazione generale, della quale egli si mostra soddisfatto. Incontro poi l'addetto militare d'Austria, che mi accenna alle voci di un probabile cambiamento nel Ministero della Guerra. Mi pare che egli pensi che in fondo l'unico uomo serio, per quel posto, sia sempre il generale Ricotti. Verso sera, all'uscita delle carrozze dal ricevimento del Quirinale, fu gettata sotto le gambe dei cavalli una scatola di metallo con miccia accesa. La scatola fu raccolta e spenta in tempo, e fu arrestato il colpevole. Si dice sia un certo Vita, siciliano, un esaltato, come spesso accade, per pretesi torti ricevuti. Si tratta di uno dei consueti episodi determinati dalle condizioni morbose del nostro ambiente politico e sociale. Quanti di questi fatti dovranno accadere prima che si diffonda la persuasione che tutto l'indirizzo mentale e morale di questo tempo è interamente sbagliato?

2 gennaio. — Visita serale alla Regina. Non vi sono che Ferdinando e la Pallavicini, di servizio. La Regina è di buonissimo umore. Si conversa e si scherza a cuore aperto molto piacevolmente. Si parla del ricevimento di Capo d'anno, del Sindaco mio successore, del modo di fare di vari Ministri. Si parla anche dell'incidente della bombetta, in realtà privo di ogni importanza, poichè sembra accertato che il Vita sia semplicemente un mattoide dominato dalla mania di far parlare di sè. Il povero generale Pasi è agli estremi (1). Mostra un grande coraggio. A qualcuno che stamane gli chiedeva se volesse farsi radere, ha risposto: « Sì, perchè i morti con la barba lunga sono troppo brutti ».

11 gennaio. — Tema di molti discorsi è il giovane Imperatore Guglielmo. A Berlino lo si ritiene un uomo non comune, che può riuscire simpatico, ma che rientra nella categoria degli squilibrati, alla quale appartiene la famiglia di sua madre.

(1) Il tenente generale conte Raffaele Pasi, medaglia d'oro, nato nel 1819 a Firenze, era primo aiutante generale di campo di Re Umberto.

17 gennaio. — Questo principio d'anno è molto triste: non si parla che di malati e di morti. Stamane è spirato Origo, primo scudiere di S. M. Era l'ultimo degli eleganti romani di trent'anni addietro. Aveva ingegno, spirito e maniere squisite. Il Duca d'Aosta è gravemente malato di influenza degenerata in polmonite. In gran fretta hanno spedito Baccelli a Torino; in serata parte il Re, che è afflittissimo, perchè ama di straordinario affetto il fratello.

19 gennaio. — Stamane un'altra morte: l'Ambasciatore di Francia Mariani. Era un pover'uomo molto malaticcio; lo ha ucciso, al solito, una polmonite. Quanto al Duca d'Aosta, non c'è più speranza di salvarlo. Scompare con lui una bella figura di gentiluomo, di guerriero, di principe mite e pio, esemplare per coraggio, sentimento del dovere, grande bontà di animo, e apprezzabile per chiaro buon senso. Povera Duchessa, vedova a trent'anni! Roma è squallida: si chiudono teatri e botteghe; quasi nessuno per le vie.

20 gennaio. — Il Duca d'Aosta è morto da prode e da credente. Commemorazione al Consiglio Comunale. Armellini legge male un discorsino incolore. Poi Baccarini cava fuori alcune delle usuali tirate retoriche del vecchio repertorio. L'assessore Nathan cerca di parere qualche cosa assentandosi dall'aula, perchè crede indegno dei suoi sentimenti repubblicani associarsi al cordoglio di una famiglia che piange un onesto e valoroso giovane rapito da morte crudele alla moglie e ai figli. Incontro Rudinì. Pare si sia riconciliato con Crispi. È un brav'uomo, ma un po' leggero. Mi consiglia di accettare una prefettura: Palermo piuttosto che Firenze. Non crede all'avvenire delle nostre istituzioni parlamentari, e in ciò ha ragione. Del resto mi sembrano in decadenza quasi da per tutto.

22 gennaio. — Olga mi riferisce che Ademaro ha saputo dalla cognata Arciduchessa Isabella qualche particolare sul mistero di Mayerling. Nella camera oltre la Veczera e l'Arciduca Rodolfo, giaceva anche un uomo gravemente ferito; e l'Arciduca non solo aveva una palla attraverso il capo, ma il cranio fracassato, e per di più era stato mutilato. Vi era stata dunque una lotta accanita. Peraltro le lettere trovate provano l'intenzione suicida dei due amanti. Chi era il terzo ferito? Forse quel guardacaccia di cui si parlò? Perchè era entrato? Perchè inferocì sull'Arciduca? Fu veramente proibito a chi scoperse la tragedia di parlare? Certo è che un cordone di gendarmi circondò il castello, ove rimasero chiusi il ferito e un chirurgo; alcuni giorni dopo, quest'ultimo ne usciva, e insieme con lui una bara. La fonte di queste notizie è sicura, perchè l'Arciduca Federico, marito dell'Arciduchessa Isabella, era intimo dell'Arciduca Rodolfo (1).

26 gennaio. — Si prepara un'azione militare in Africa: speriamo che riesca a dovere. Una lettera pubblicata da Jacini sui partiti politici,

(1) L'Arciduchessa Isabella d'Austria nata principessa di Croy-Dülmen, era sorella della principessa Clementina, che aveva sposato Ademaro conte d'Oultremont. La marchesa Olga Guiccioli, nata Benckendorff, moglie del Diarista, era imparentata con i Croy-Dülmen.

savia nelle premesse, debole nelle conclusioni. Ciò accade spessissimo quando si tratta di scritti politici e filosofici, in tutti i lavori, insomma, che non hanno un carattere strettamente scientifico.

28 gennaio. — Il generale Orero con seimila uomini ha occupato Adua; ma io avrei voluto e vorrei un fatto d'armi, e vittorioso. Dogali deve essere ancora vendicata. Bisogna avere la testa di Ras Alula.

6 febbraio. — Profonda impressione producono due rescritti dell'Imperatore Guglielmo a proposito della questione operaia. Uno è indirizzato al Cancelliere, che Guglielmo II invita a promuovere una conferenza internazionale per eliminare il pericolo che gli effetti della concorrenza possano riuscire dannosi all'impiego e al trattamento dei lavoratori nelle industrie. L'altro rescritto è indirizzato ai Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Industria, che sono impegnati a stabilire dei rapporti organici, mediante apposite provvidenze legali, fra datori di lavoro e lavoratori. Si tratta di una grande e audace iniziativa. Potrebbe anche essere soltanto una mossa abile suggerita da Bismarck. Prima che si possa addivenire a un accordo internazionale, dato pure che ci si riesca, le elezioni saranno fatte, e dopo di esse, se la cosa non camminerà, pazienza: la responsabilità dell'insuccesso ricadrà sui paesi che non avranno fatto buon viso alle proposte.

12 febbraio. — Piazza SS. Apostoli è gremita di carrozze, perchè nella chiesa si celebrano i funerali del Cardinale Pecci, fratello del Papa. Apprendo più tardi che a quei funerali l'aristocrazia nera era pochissimo rappresentata. Quella gente comincia a tirarsi indietro. Inoltre non c'è nessuno che abbia vera devozione personale per Leone XIII. Sopra tutto si manifesta ormai una profonda scissura fra cattolici italiani e cattolici stranieri. È una conseguenza necessaria della caduta del potere temporale.

13 febbraio. — Giovedì grasso. Non dico da trenta o quaranta anni, ma da tredici o quattordici, quale cambiamento! Non una carrozza, non una maschera, niente allegria. Il fenomeno è certo in parte conseguenza delle aspre lotte politiche e dell'invasione democratica che obbliga ciascuno a tenersi sulla difensiva e a guardare il prossimo con astio e con sospetto. I ciarloni della rivoluzione francese non hanno mai capito che l'*égalité* doveva anzitutto rendere impossibile la *liberté* e che in ogni caso avrebbe poi distrutto la *fraternité*. È morto il Duca di Montpensier, che avevo conosciuto a Bologna. Era il tipo più energico e più simpatico della famiglia d'Orléans. Al matrimonio del Duca di Braganza egli e il Duca d'Aosta erano nella stessa carrozza e si rovesciarono insieme: strana coincidenza (1).

(1) Il Principe Antonio d'Orléans, Duca di Montpensier, Infante di Spagna, era nato nel 1824 da Luigi Filippo, Re dei Francesi. Egli risiedeva abitualmente a Madrid, ma soleva passare qualche settimana di ogni anno a Bologna, ove aveva ereditato le importanti proprietà De Ferrari di Galliera, compreso il monumentale palazzo, oggi sede della Prefettura. Il matrimonio di Carlo Ferdinando, Duca di Braganza, Principe ereditario del Portogallo, poi Re Carlo I, (1863-1908), con la Principessa Amelia d'Orléans era stato celebrato a Lisbona il 23 maggio 1886.

21 febbraio. — Le notizie delle elezioni germaniche non sono buone. Vi è un forte predominio nell'elemento socialista. Si ha un bel dire, ma il suffragio universale alla lunga, per quanto si cerchi correggerlo e dirigerlo, darà sempre delle assemblee moralmente mediocri, o settarie e facinorose, o schiave nella mano di chi saprà dominarle e corromperle; non sarà mai e poi mai un buon istrumento di governo giovevole all'utile pubblico.

22 febbraio. — Inaugurazione della Mostra *In Arte Libertas* (1). Essa è ben diversa da quegli ignobili mercati di brutture che sono da noi, di solito, le esposizioni artistiche. Vi è molta gente, ma quasi tutti forestieri. È inutile negarlo: i piaceri dello spirito non attirano i Romani d'oggi, che non hanno neanche il pudore di nascondere la loro assoluta indifferenza in proposito. Oggi in borsa precipizio di tutti i valori. La crisi edilizia non ha portato ancora le sue ultime conseguenze. Nuove rovine dovranno accumularsi. Povera Roma, vittima dell'avidità di alcuni e dell'ignavia di tutti gli altri.

26 febbraio. — Lunga passeggiata verso la stazione di Trastevere. Mi domando se sia stata proprio una spesa utile. E quel grande e magnifico Viale del Re, chi andrà ad abitarlo, e quando?

1° marzo. — Serata in casa. Si passa il tempo a leggere il nuovo libro di Schuré, *Les grands Initiés*. È molto avvincente per l'eloquenza dello stile e per la singolarità delle tesi, sebbene molte di queste siano insostenibili scientificamente, e l'immaginazione vi abbia una parte soverchiante.

4 marzo. — Grande spettacolo di Buffalo Bill, per l'esperimento di doma coi cavalli di Sermoneta. La folla è così imponente, ed è così difficile trovar posto, che me ne torno via senza aver veduto nulla. Apprendo poi più tardi che i *cow boys* hanno trionfato elegantemente e magistralmente dei due cavalli di Caetani, che dopo un quarto d'ora presi, sellati e montati dovettero piegare il collo vinti, sotto i loro vincitori. Questi bravi romani, non avendo oggi alcuna cosa di cui potere menar vanto, hanno posto tutto il loro orgoglio nei cavalli e nei butteri della campagna.

7 marzo. — Visita allo studio di Ettore Ferrari per vedere la statua di Quintino Sella. È un buon lavoro, abbastanza somigliante, ma non somigliantissimo. L'espressione ha qualche cosa di truce che non risponde al vero, bensì a quel concetto convenzionale che il pubblico si era fatto di Sella. Tuttavia bisogna riconoscere che il Ferrari è un artista. Peccato sia un settario e un carattere doppio e tortuoso.

8 marzo. — Cimento di alcuni butteri per montare i cavalli di Buffalo Bill. Pare che l'esperimento sia in gran parte riuscito, ciò che indusse

(1) Dalla vecchia Società dei Cultori e Amatori delle Belle Arti si erano staccati, per protestare contro l'eccessiva condiscendenza seguita nell'ammissione delle opere alle mostre annuali della Società stessa, alcuni artisti romani di più rigida ed elevata coscienza, che avevano formato un nuovo gruppo, intitolato appunto « In Arte Libertas ». I principali « secessionisti » furono Nino Costa, Onorato Carlandi e Giulio Aristide Sartorio.

Buffalo Bill a interromperlo verso la fine, fra le fischiate del pubblico, che naturalmente parteggiava per i butteri. Buone notizie d'Africa. Incontro di Antonelli e Maconnen con Menelich a poche giornate da Adua. Sono già nel Tigré. Ciò sconcerta coloro i quali, pur di nuocere al Governo, vorrebbero vedere i nostri soldati massacrati e sconfitti dagli Abissini. Sono veri porci e infami traditori. Uno di costoro, un falso pazzo, l'Imbriani, ha fatto ieri alla Camera una delle sue solite scenate nauseanti, che l'assemblea ha tollerata e a cui il Biancheri non ha reagito. Crispi irritato e disgustato si è alzato dal suo posto e se ne è andato protestando contro la Camera e contro il suo presidente. Era così esasperato che poi non è intervenuto al pranzo di Corte.

10 marzo. — Serata dalla Regina. Vi è Onorato Caetani, e si parla del modo buffo come è stata risoluta oggi alla Camera la questione Biancheri. Una delle solite commedie parlamentari, nelle quali noi italiani siamo diventati maestri. Mi sono sempre domandato chi crediamo di corbellare con questi nostri sistemi. È una mistificazione reciproca in cui tutti ci affatichiamo senza che alcuno ne sia ingannato.

15 marzo. — Si è aperta a Berlino la famosa conferenza internazionale sulla questione operaia. Dubito che possa condurre a qualche cosa di pratico. Ma anche se si proverà che non si può far nulla, sarà sempre un risultato non inutile.

22 marzo. — Un colpo di scena: dimissioni di Bismarck. Il motivo non si conosce ancora. Probabilmente egli credeva che non sarebbero state accettate. Secondo me la causa vera è questa, che fra due volontà egualmente forti e insofferenti di opposizione, una delle due doveva cedere all'altra. O il giovane Imperatore doveva piegare il capo, come faceva il vecchio Guglielmo, o il grande Cancelliere doveva andarsene.

24 marzo. — Pare che si stia ordendo un complotto contro il Governo a base di sinistra napoletana e di banche tarate. Potrebbe anche riuscire. Nel nostro ambiente parlamentare un intento ignobile è spesso quello che attira un maggior numero di consensi.

30 marzo. — Serata musicale dalla Regina. Una signora Torricelli discendente del celebre fisico, molto bellina, suona ottimamente il violino. Il generale Pallavicini è stato nominato Primo Aiutante generale di campo del Re. È una scelta eccellente. Nel giorno del bisogno egli saprà dare al Re un consiglio virile e sostenerlo nei momenti difficili.

2 aprile. — Mi risulta che nel mondo ufficiale viennese e anche negli ambienti patriottici germanici si sia molti preoccupati per la caduta di Bismarck. Si hanno grandi apprensioni per le frequenti avventatezze dell'Imperatore e si teme che il suo riavvicinamento alla Russia equivalga al sacrificio dell'Austria.

3 aprile. — Riunione a Palazzo Braschi della commissione per il monumento a Vittorio Emanuele II. Uscendo di là incontro sullo scalone

Crispi, che ritorna in carrozza di Corte da una colazione al Quirinale. Il modo come egli mi saluta mi fa credere che vi sia qualche cosa di nuovo per me. Infatti, tornato a casa, trovo che la Regina mi ha fatto telefonare di essere su stasera per le nove e mezzo. Vi vado con animo molto agitato. Appena entrato, sono chiamato a parte dal Re, il quale mi intrattiene per un'ora intera. Dopo avermi parlato della morte del Principe Amedeo e dei propri dolori familiari, mi dice di essersi interessato di me con Crispi, ma disgraziatamente pare che questi sia poco disposto a mandarmi all'estero, forse per la cattiva influenza di Damiani e perchè vuol mettere a posto altri. Crispi, dice il Re, lo ha pregato di dirmi che passi a vederlo fra alcuni giorni al suo ritorno da Napoli. Si discorre poi di molte altre cose. Mi sembra che S. M. non sia ancora ben deciso a far fare le nuove elezioni generali a Crispi. *** è alle sue estreme risorse. Non disponendo che di 450 mila lire all'anno, deve pagarne 900 mila per interessi di debiti. Voleva vendere il suo giornale a Crispi per mezzo milione, ma si è trovato di fronte a un netto rifiuto, e si capisce. Si passa poi alle cose di Germania. Anche il Re è preoccupato delle sorprese che può cagionare a tutti il carattere impulsivo dell'Imperatore. Deplora la condotta di lui con Bismarck. Mi racconta che questi disse all'Imperatore, parlandogli dei socialisti: « Verrà il momento in cui dovrete adoperare la forza contro di essi e spargere sangue; questo è meglio che sia fatto da me anzichè da voi ». Alte e nobili parole. Anche la scena con il capo dello stato maggiore generale Waldersee fu lamentevole. L'Imperatore presiedeva il rapporto degli ufficiali superiori di stato maggiore che avevano svolto un tema proposto dal Waldersee. Questo ultimo fece la critica delle soluzioni indicate, illustrando il tema stesso. Dopo di lui l'Imperatore prese la parola per dire che era di avviso perfettamente contrario a quello di Waldersee, e che del resto il tema era confuso, anzi così assurdo che egli stesso non era arrivato a capirlo, e perciò non si meravigliava che gli ufficiali non avessero saputo svolgerlo bene. Si alzò allora Waldersee e dichiarò che, in seguito alle parole dell'Imperatore, dava le dimissioni da capo dello stato maggiore generale. L'Imperatore pentito si recò l'indomani a casa di Waldersee per farlo recedere, ma Waldersee fu irremovibile. Pare che andrà a comandare il Corpo d'armata lasciato dal Caprivi. Alcuni ritengono che l'attitudine dell'Imperatore verso Bismarck e Waldersee provenga da un sentimento d'invidia e gelosia per tutti coloro che potrebbero offuscarlo come diplomatico e come generale. Partito il Re, sono intrattenuto ancora dalla Regina che s'interessa molto delle mie aspirazioni ed è benevola con me oltre ogni mia stessa aspettazione.

11 aprile. — Al mattino penso di andare da Crispi, secondo quanto fu convenuto. Per istrada incontro Donna Lina, la quale si prende l'incarico di farmi sapere quando il marito potrà ricevermi. Infatti più tardi telefona che oggi, essendovi il Consiglio dei Ministri, egli non può ricevermi e domani mi farà sapere qualche cosa. È morto Aurelio Saffi. Era un ottimo galantuomo, uno di quelli del 1831. Aveva statura modesta. Ardente e convinto mazziniano, si era fermato con la sua evoluzione mentale a quarant'anni fa.

14 aprile. — Udienza da Crispi. Mi riceve subito. Gli riferisco quanto mi ha detto il Re e gli faccio osservare che ora, se rientrassi in diplomazia, non dovrei scavalcare nessuno. Crispi risponde che egli non sapeva ciò quando parlò al Re di mandarmi in una prefettura; ma poi il discorso scivola sulla situazione di Napoli e non si viene ad una conclusione. Accennando alle manovre dell'opposizione conservatrice, osserva: « Ma dove vogliono trovare un Governo più conservatore del mio? ». Ci lasciamo in buonissimi termini, ma senza avere concretato nulla.

21 aprile. — Si vende per il Corso, credo stampato a cura del Governo, l'opuscolo che il Magliani scrisse nel 1858 in senso borbonico per confutare le tesi unitarie di Scialoia (1). È un'arma un po' sleale, ma, dato il comportamento di quella gente di Montecitorio, è di buona guerra.

1° maggio. — Giornata per la quale era preannunziato il finimondo; ma il tempo piovoso contribuirà a raffreddare le velleità dei dimostranti. La città è tranquilla; tuttavia vi è un apparato visibile di forza pubblica. Vado alle Assise, dove sono stato sorteggiato come giurato; per buona sorte, poichè si deve discutere un processo di stampa contro un sudicio giornale radicale, l'avvocato di questo mi rende il servizio di domandare la mia esclusione. Nel pomeriggio incontro gruppi di individui dall'aspetto poco rassicurante. Passano agenti di pubblica sicurezza e reparti di truppa che si avviano verso piazza del Popolo, ove si afferma siano avvenuti disordini e siano stati eseguiti molti arresti. Si assicura che la polizia abbia fatto retrocedere la carrozza della Regina. Frattanto vedo invece la Regina che, proveniente proprio da Piazza del Popolo, ha imboccato tranquillamente il Corso: le truppe presentano le armi, il popolo saluta e applaude. In complesso a Roma non è avvenuto nulla di grave; tuttavia i negozianti hanno tenuto chiuse le botteghe.

5 maggio. — L. mi parla della situazione in Germania. Pur disapprovando l'atteggiamento dell'Imperatore di fronte al Cancelliere, mi dice che era ormai impossibile continuare come prima e che la famiglia Bismarck si era creata tante antipatie che molti hanno sentito un vero sollievo quando ne sono stati sbarazzati.

8 maggio. — Gran ballo al Casino di Villa Borghese. Bellissimo effetto di quelle magnifiche sale del piano terreno, illuminate a luce elettrica e adorne di capolavori di scultura. Sono stati resi onori speciali all'antenata Paolina, circondata di fiori, soffusa di un suggestivo alone.

10 maggio. — Chauvet mi racconta che alla Camera tutti sanno del grosso scandalo dal quale sembra ormai travolto ***. Questi, durante il periodo delle elezioni, aveva scritto a Crispi offrendogli il proprio gior-

(1) Agostino Magliani (1824-1891) che fu Ministro delle finanze tre volte, e l'ultima per un intero decennio (1879-1889), aveva pubblicato nel 1858 uno scritto *Della condizione finanziaria del Regno di Napoli*, in difesa dell'amministrazione borbonica contro le accuse di Antonio Scialoja. Come altri meridionali militanti nella Sinistra, egli proveniva dalle file del vecchio legittimismo.

nale per 500 mila lire. Avendo Crispi lasciato cadere tale offerta, il giornale cominciò una lotta feroce contro di lui; allora Crispi confidò a parecchi amici la proposta di ***, e la lettera molto secca con cui gli rispose che, se avesse avuto 500 mila lire da spendere, avrebbe preferito destinarle a scopo di beneficenza. Chauvet mi assicura che sarò nominato Prefetto di Firenze.

11 maggio. — Gran folla nel Corso per assistere al ritorno dalle corse di Tor di Quinto. Si dice che i nostri ufficiali abbiano fatto una figura piuttosto meschina. La verità è, purtroppo, che essi montano male, anche se con molto coraggio. Speriamo che a Pinerolo possano imparare qualche cosa. Serata dalla Regina. Il Re mi annuncia che la mia nomina a Prefetto è passata senza nessuna obiezione al Consiglio dei Ministri di oggi. Mi conferma che sarò destinato a Firenze. La parte avuta dalle LL. MM. in tutta questa faccenda è stata grandissima. Mi hanno dato tali prove di interessamento e di affettuosa simpatia, che maggiori non ne avrei potuto sperare. La mia gratitudine sarà incancellabile. Nuovi deplorevoli particolari del pettegolezzo Crispi-***. Quest'ultimo, per avere un'arma con cui controbattere le minaccie di Crispi, è arrivato a scavar fuori alcune lettere intime di persone dell'ambiente vicino al Presidente. Ho l'impressione che lo scandalo sarà sopito.

17 maggio. — Visita a Sonnino, il quale è molto bene alloggiato nella sua nuova casa. Il salone-biblioteca è veramente magnifico. Parliamo della mia destinazione a Firenze. Non vorrei che essa fosse diventata dubbia. Al Circolo si parla molto di una nuova opera, *Cavalleria rusticana,* che si rappresenterà posdomani al Costanzi. Si afferma che sia realmente un bel lavoro.

22 maggio. — Serata al Costanzi, che è pieno come un uovo. L'opera del Maestro Mascagni è applaudita con entusiasmo. Si tratta di una composizione vigorosa, appassionata, che si sente e si risentirà volentieri. È l'alba foriera di un gran giorno, o un bagliore fugace? Il tempo lo deciderà.

27 maggio. — Gita a Fogliano. All'1,10 del pomeriggio prendo il treno per Velletri, dove trovo la carrozza di Onorato Caetani, e poco dopo le 3 sono a Cisterna. Tempo coperto, fresco e umido. Da Cisterna proseguo in barroccino per Fogliano. Per tre quarti d'ora si segue la strada maestra che conduce a Terracina e a Napoli, poi per altrettanto si percorre uno stradello fra le paludi e poi attraverso un bellissimo bosco d'alto fusto. Verso le 6 arrivo a Fogliano, ove sono ricevuto con grandi dimostrazioni di gioia da Onorato. Un viale nuovamente piantato di pini conduce per circa mezzo chilometro dal margine della foresta alla casa, oltre la quale vi è un delizioso giardino, e quindi l'amplissimo lago che una stretta lingua di sabbia separa dal mare. La casa non ha nulla di grandioso ma è semplice e comoda, benissimo ammobiliata al modo delle case di campagna inglesi. La Duchessa si trova alla sua razza di cavalli a Foce Verde. Lunga chiacchierata con Onorato, poi gita a vela sul lago. La Duchessa torna alle 8,30 e si pranza. Sono con noi

Gelasio, di tredici anni, simpaticissimo ragazzo, poi Giovannella, di quindici, essa pure una fanciulla intelligente e carina, finalmente l'istitutrice e l'amministratore, un genovese che mi pare persona di molto proposito. Le finestre sono difese con reti metalliche contro le zanzare.

28 maggio. — Al mattino faccio una bellissima passeggiata nella foresta, poi più tardi visito con Onorato il giardino sul lago. Tutto è facile in fatto di vegetazione a Fogliano; tutto vi cresce rapidamente e vi prende enormi proporzioni: pini, palme, aloe, rose, ogni ben di Dio, insomma. Il giardino in grazia di queste meraviglie della natura è una vera terra promessa. Verso sera arrivano altri ospiti, con l'altro figlio di Onorato, Roffredo, un giovane di diciannove anni, bello, vivace, tutto spontaneità e freschezza. Giornata piacevole e tranquilla, ma il tempo è torbido e pesante. Si sente nell'aria che il luogo è malsano. Alla sera, col chiarore della luna fra i vapori del lago, col profilo delle palme e degli aloe e con l'odore greve dei fiori, mi faccio un'idea di ciò che dev'essere un paesaggio tropicale, per esempio, in Brasile.

31 maggio. — Lascio Fogliano con molto rincrescimento per la bellezza del luogo e per la grande simpatia dei padroni di casa. Onorato è davvero un uomo piacevolissimo e interessante al più alto grado. Che cosa sarebbe divenuto, con la sua intelligenza, se non avesse il peccato di origine di essere nato principe romano!

9 giugno. — Anniversario dell'inaugurazione della statua di Giordano Bruno. I membri dell'ex-Comitato mi avevano invitato ad un banchetto; ma io mi sono scusato perchè trattenuto da altro impegno, « non essendomi concesso il dono dell'ubiquità, che fu talvolta privilegio di qualche santo, e non sembrandomi che meno che mai in questa occasione si possa contare sopra un miracolo ». Li ho rangraziati ad ogni modo per essersi rammentati di chi, ormai nell'ombra dell'oblio, fu per tanti mesi il martire del martire nolano. E ho aggiunto: « Se ogni italiano avesse la pertinacia nei propositi della quale dette prova il Comitato per Giordano Bruno, diverremmo presto il primo popolo del mondo ».

12 giugno. — Ricevo un biglietto con cui Rattazzi, per incarico del Re, mi informa che sono nominato Prefetto a Firenze. Finalmente! Sono proprio felice. Avevo finito per sentirmi un poco scoraggiato. Se avessi perduto questa occasione, quando sarei potuto rientrare nella vita pubblica? Rientrarvi è più difficile che entrarvi.

14 giugno. — Primi contatti col Ministero dell'interno. Visita di ringraziamento al Re, cordialmente lieto di avermi fatto piacere. Passo a Palazzo Madama per vedere alcuni senatori fiorentini: credo che con un po' di garbo andremo facilmente d'accordo. Poichè ci sono, vado un momento a salutare Farini, che nella sua pomposa solitudine è felicissimo quando qualcuno va a chiacchierare un po' con lui, o meglio a sentirlo chiacchierare. Infine udienza da Crispi, che mi riceve con la più cortese affabilità e dice molte cose lusinghiere sul mio conto. La mia nomina avrà effetto dal 1° luglio.

15 giugno. — Nel tornare da casa Crispi, ove ho lasciato i biglietti per Donna Lina, vedo un povero diavolo sanguinante e malconcio, che due agenti accompagnano in botte all'ospedale. Sono gli innocenti passatempi domenicali del buon popolo romano. A pranzo da noi vi è Lancia di Brolo, imbarazzato fra il desiderio di essere amabile e l'ostinazione a non ammettere che Crispi possa fare una cosa buona (1). Parto per Vicenza a cercarvi un po' di calma prima del mio nuovo lavoro.

4 luglio. — Arrivo a Firenze, ove trovo a ricevermi il Sindaco Guicciardini e tutte le altre autorità locali. Accoglienza festosa. Comincia per me una vita nuova.

5 luglio. — Scrivo il mio proclama, e faccio venire subito da me l'amico Masi (2) perchè lo riveda. Scambio di numerose visite di circostanza. Al circolo ritrovo alcune vecchie conoscenze e ne faccio molte di nuove.

6 luglio. — Visita di omaggio al nuovo Duca d'Aosta. Il Principe Emanuele Filiberto è un bel giovane elegante e affabile, di modi finissimi: parla assennatamente. All'uscita incontro il Generale Ferrero, ufficiale di grande valore, colto, di mente pronta e profonda (3).

9 luglio. — Stamane è arrivata da Roma la missione inviata al Re dal Sultano del Marocco. Ho accompagnato con la mia carrozza all'albergo il capo della missione, Sidi Hagi. Più tardi ho ricevuto a Palazzo Riccardi lui e il seguito. Ammirano molto l'appartamento, che dicono « degno di un sultano ». Sono sopra tutto colpiti dalle pitture di Benozzo Gozzoli nella Cappella Medicea. Noto che essi ammirano l'arte del primo Rinascimento, e meno quella dei tempi posteriori; e si comprende il perchè, in quanto la ingenuità dei Primitivi è più vicina alla mentalità piuttosto infantile di un popolo di civiltà arretrata.

11 luglio. — Pranzo offerto dal Duca d'Aosta alla missione marocchina. I componenti di questa hanno un servizio speciale di cucina, preparato da un cuoco loro che si sono portati appresso. Consumano manicaretti di montone, pollo e piccioni, conditi con moltissimo pepe. Bevono limonate. Cessano di prendere il punch alla romana, appena si accorgono che fra i suoi ingredienti vi è un liquore. Dopo pranzo non si fuma per non scandalizzarli, perchè essi, conformemente ai nostri usi di cinquanta anni fa, considerano mancanza di rispetto il fumare dinnanzi a persone di riguardo.

16 luglio. — Abbandono l'albergo per andare ad alloggiare a Palazzo Riccardi. Dormire per la prima notte nell'antica casa dei Medici, proba-

(1) Il marchese Corrado Lancia di Brolo, palermitano (1826-1906), già deputato al Parlamento durante le legislature 10ª e 11ª, per molti anni direttore generale del demanio e delle tasse.

(2) Il saggista e storico Ernesto Masi (1837-1908), con cui il Guiccioli si era legato d'amicizia a Bologna, era in quegli anni provveditore agli studi a Firenze.

(3) Matematico e geodeta insigne, il generale Annibale Ferrero (1839-1902) era direttore dell'Istituto Geografico Militare a Firenze. Nominato senatore nel 1892, fu poi inviato nel 1895 ambasciatore a Londra.

bilmente nella stanza ove Lorenzino uccise il Duca Alessandro, e vicino a quelle ove abitavano Lorenzo il Magnifico e Leone X, sarebbe una cosa molto suggestiva; disgraziatamente il caldo è soffocante e insopportabile.

17 luglio. — Visita alla SS. Annunziata a Poggio Imperiale: magnifico luogo; un palazzo che arieggia, in piccolo, Schönbrünn. Il pianterreno fu restaurato riccamente al principio del secolo; il secondo piano è di un bellissimo '700. La direttrice mi ha fatto ottima impressione: è una di quelle donne che, nonostante la loro vita claustrale, mettono facilmente in un sacco gli uomini. Fra le 76 allieve, alcune delle quali carine, vedo la Farini, la Rudinì, una Rasponi, una de Riseis, ecc. Si dà ad esse una educazione da signorine. Con quello splendore di palazzo e col lustro di quei nomi non sarebbe prudente tentare di democratizzare l'istituto.

18 luglio. — La tribù dei C.: una collezione di uomini e donne gli uni più brutti delle altre, ma tutti molto compiti. Fra gli altri, la vecchia R. C., che porta gagliardamente i suoi 84 anni.

20 luglio. — Gita all'Antella dai Peruzzi, traversando borgate liete e popolose. Trovo la signora Emilia in condizioni non molto felici (1). È quasi cieca, ma sopporta tutto con mirabile serenità, e la sorgente della sua loquela non si è certo inaridita. La famiglia sostiene con molta dignità le attuali strettezze economiche. È lontano il tempo in cui i Peruzzi prestavano milioni ai re d'Inghilterra e di Francia e ne finanziavano le guerre coi loro prestiti.

15 agosto. — Gravi preoccupazioni dei miei collaboratori per una conferenza politica che Imbriani terrà a Prato. Date le direttive del Governo, io l'avrei vietata; ma mi arriva un telegramma cifrato da Roma, col quale mi si dice che la conferenza deve essere permessa, che si devono prendere peraltro tutte le misure necessarie per mantenere l'ordine, il rispetto alla legge e tante altre belle cose.

16 agosto. — L'assessore X. mi fa un discorso molto involuto e imbarazzato per osservarmi come non sia opportuno che io frequenti il circolo, perchè è un luogo troppo aristocratico. Gli rispondo seccamente che non intendo nè punto nè poco cambiare sistema di vita. Se si voleva un demagogo o un cliente delle bettole, bisognava scegliere un altro Prefetto che fosse adatto a rappresentare quella parte.

18 agosto. — A Prato tutto è proceduto in perfetta calma. Imbriani ha parlato con relativa temperanza. Richiamato una volta dall'Ispettore

(1) Emilia Toscanelli, pisana (1827-1900) aveva sposato nel 1850 Ubaldino Peruzzi (1822-1891), di cui fu sempre fervida cooperatrice e ispiratrice. Così nel tempo in cui il marito parve impersonare le nuove effimere fortune di Firenze capitale, come quando egli dovette lottare contro le ingiuste accuse provocate dal successivo dissesto economico del Comune. Coltissima dama, amantissima della Patria, accolse nel suo celebre salotto le maggiori personalità politiche e letterarie dell'epoca, incoraggiando gli esordi giovanili, fra gli altri, di Edmondo De Amicis e di Ada Negri. Ha lasciato importanti carteggi, preziosi per la storia aneddotica del Risorgimento.

di P. S., aderì sùbito convenendo di essere uscito dall'argomento, e arrivò fino a biasimare qualcuno che tra la folla aveva gridato: « abbasso Crispi ». È uno dei soliti casi della doppiezza radicale.

24 agosto. — Giunge un ordine riservato dal Ministero dell'interno perchè la mattina del 26 siano sciolte tutte le associazioni intitolate a Barsanti e a Oberdan. Come effetto morale, di fronte alle agitazioni irresponsabili dei sovversivi, può essere un buon provvedimento; ma certo sarebbero da sciogliersi piuttosto altre società molto più dannose e pericolose delle summenzionate. Constato che delle società contro le quali bisogna agire non ve n'è che una, e precisamente a Pistoia. Faccio venire il sottoprefetto per dargli le istruzioni del caso. Lo trovo alquanto tiepido; è veneto, e tutti i veneti per la forza dei ricordi sono più irredentisti degli altri.

27 agosto. — Lo scioglimento del circolo di Pistoia è proceduto regolarmente, ma non si è trovato nulla, come era da prevedere. Capita da me il delegato di P. S. di Prato, il quale, ignaro del decreto di scioglimento dei circoli repubblicani, ha lasciato che se ne formasse uno nuovo proprio ieri sera. Lo rimando subito a Prato perchè provveda all'immediato scioglimento e relativa perquisizione; altrimenti farei col Ministero una figura alquanto buffa.

6 settembre. — Da Vallombrosa, ove sono venuto a trovare mia moglie, andiamo a piedi fino alla villa montanina dei Peruzzi. Splendida passeggiata per abetine e faggete secolari: il più bel parco naturale che si possa sognare.

7 settembre. — Domenica. Andiamo a messa a una chiesetta di montagna distante mezz'ora dalla villa. All'altar maggiore, una bellissima Madonna di Luca della Robbia con un coro di angeli e di santi. Soltanto in Italia, in luoghi perduti e quasi selvaggi, si trovano opere d'arte meravigliose, custodite e conservate dalla cura stessa del popolo. Il sole declina sull'orizzonte, quando noi riprendiamo il cammino per un séguito di creste. Una gran croce di legno si erge sull'ultima punta, disegnandosi sul giallo rosato del tramonto; lontana, laggiù, si stende la pianura avvolta in una leggera nebbia. Per una strada scoscesa scendiamo attraverso un castagneto fino a un'altra chiesa, circondata da un vasto fabbricato dove si adunano in alcune feste dell'anno, come, per esempio, domani, alcune « compagnie » poste sotto il patronato di qualche Santo, che portano offerte per la Madonna. Fanno un gran desinare, ma ognuna separata dall'altra, perchè ognuna ha un suo stanzone da pranzo, una sua cucina, e persino una sua scala. È strano questo particolarismo, questo sentimento individualistico di gelosa e irosa autonomia che tiene divise fra loro le più piccole frazioni del popolo toscano. La valle della Sieve comincia a brillare di mille fuochi. Sono falò che ogni parrocchia accende per festeggiare la Madonna.

8 settembre. — Per le insistenze del Brunicardi ho dovuto pregare Crispi perchè accetti l'invito a un banchetto di senatori e deputati della

regione toscana e di consiglieri comunali e provinciali di Firenze. Crispi telegrafa che verrà il giorno 28. Probabilmente da oggi a quella data si propone di sciogliere la Camera e di venire a fare un discorso-programma. Il che a me non dispiace, perchè da Firenze non si parla che in senso moderato.

11 settembre. — Prova generale della *Cavalleria rusticana*. La Calvé è inferiore alla Bellincioni, Valeri canta meglio di Stagno, ma è deficiente nell'azione scenica. Cori e orchestra al di sotto di quelli del Costanzi; con tutto ciò lo spettacolo è buono e piacerà. Vado a congratularmi col Maestro Mascagni, il quale è un giovane molto sensato e garbato.

14 settembre. — Domenica. Vado a messa con Olga a S. Lorenzo. Se lo sa lo stato maggiore massonico del Municipio, mi infligge la scomunica. Nel pomeriggio visita alla Certosa. Ritorno con la mente all'aprile del 1870. Vent'anni: quanti ricordi! Quando *la* rivedo, non mi pare più quella; forse faccio a *lei* lo stesso effetto. In compenso, adesso sono più tranquillo. L'ora non poteva essere meglio scelta: la vista è meravigliosamente bella. Salvo le tombe degli Acciaiuoli, il coro e i vetri di Giovanni da Udine, non vi sono opere d'arte molto notevoli; ma l'insieme affascina e riempie l'anima di una pace serena e di una melanconia dolcissima. Serata alla Pergola. La *Cavalleria rusticana* piace molto, senza destare l'entusiasmo di Roma.

15 settembre. — Assisto a una conferenza pedagogica froebeliana della Sommariva. È una donna interessante, sebbene in fondo piuttosto manierata e posatrice. La sua facilità di parola è sorprendente, ma l'improvvisazione è evidentemente simulata. La conferenza persuade poco: vi è la smania delle classificazioni, delle citazioni, delle teorie alla francese, e non mi sembra che la terminologia sia all'altezza dell'uditorio. Insomma più si cerca, più difficilmente si trova quel tipo di donna moderna che sia semplice senza essere scema o ignorante, e istruita senza essere ridicola e pretenziosa. Paiono certe le dimissioni di Seismit-Doda per un incidente irredentista capitatogli a Udine durante un banchetto. Egli non possiede come qualità che una certa aspra energia; domata ormai quella con gli anni, non resta di lui che vanità.

18 settembre. — Stasera è arrivato Crispi, che precede le Loro Maestà, attese domani per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Una gran folla attende alla stazione. Sotto alla tettoia sono il sindaco, parecchi deputati e un gruppo di noti massoni. Crispi arriva con l'aspetto un po' stanco. La folla applaude; anche alcuni socialisti, venuti forse per suscitare disordine, vinti dall'esempio salutano. Guicciardini e io accompagnamo Crispi all'albergo, restando a ciarlare con lui qualche minuto. Poi mi reco con Olga a casa Antinori per assistere alla scritta nuziale della figlia, che sposa Giuseppe Aldobrandini: graziosa coppia. È la mia prima serata a Firenze: quasi tutto mondo nero. Antinori padre, che porta il titolo di Duca di Brindisi, amministra i beni della Casa Granducale.

19 settembre. — La città è tutta coperta di bandiere, arazzi e festoni. Purtroppo attorno al Duomo e in altre piazze monumentali hanno improvvisato certi giardinetti che stonano atrocemente per la loro meschinità posticcia con gli edifici circostanti. Verso le 5 vado a rilevare Crispi e ci rechiamo insieme alla stazione. Gran folla per le vie. Autorità e signore nella galleria a cristalli. Intervento petulante e odioso di intrusi, nonostante l'ordine dato di tenerli a distanza. Alle 5,30 arriva il Re, che è in borghese, ed è accompagnato dal Principe di Napoli: entrambi sono molto lieti e cordiali. Alle 5,45 arriva la Regina, incantevole di bellezza e di grazia. Calca eccessiva intorno ai Sovrani; ma poi ritorna l'ordine. Tutto procede bene. Lunga conferenza a Palazzo con Gianotti e Guicciardini circa il programma delle feste. Gianotti è tanto caro, che si finisce sempre per intendersi con lui.

20 settembre. — Bella giornata. L'aspetto della nuova piazza è molto pittoresco, e i ruderi mascherati con bandiere e drappeggiamenti fanno certo miglior figura delle brutte costruzioni che vi si innalzeranno. Alle 11 arrivano le LL. MM., con i Principi, Crispi, Bertolè, Boselli, ecc. e prendono posto sul palco reale. Discorso del Peruzzi, molto lungo e faticoso per lui e per noi. Poi parla Guicciardini, breve e vibrato, dando un colpo al cerchio e uno alla botte: Vittorio Emanuele II e Garibaldi, Austria e Francia, Re e democrazia ecc. Finalmente sfilano le associazioni: sono 534 con 111 musiche e vessilli e stendardi di ogni colore e significato: un corteo di circa 12.000 persone; ma passano rapidamente e in buon ordine, salutando e acclamando il Re. Prima di un'ora tutto è finito: la compostezza e la spontaneità della manifestazione furono straordinarie. Popoloso passeggio pomeridiano alle Cascine e illuminazione grandiosa della città alla sera: pare di essere ritornati ai tempi di Firenze capitale.

21 settembre. — Regate a Ricorboli, alla presenza delle LL. MM. Lo spettacolo non offre nulla di interessante. Vi manca tutto, a cominciare dall'acqua nel fiume. La Regina mi parla con fervore della nuova ode di Carducci, *Piemonte,* che non ho ancora letto. Il Re mi dice che la situazione interna e sopra tutto l'estera sono migliori di quanto mai furono fin qui. La sera spettacolo pirotecnico. Le LL. MM. vi assistono da un balcone alla Zecca Vecchia. Folla enorme sui Lungarni. I fuochi sono mediocri perchè si è voluto spendere poco. Vado a salutare Crispi che riparte per Roma.

22 settembre. — Concerto alle Cascine in onore dei Sovrani. Un'ora di noia. In quelle sale, ventidue anni fa, si fermò la Regina il 4 maggio, appena sposa, prima di fare il suo ingresso solenne in Firenze. Vi è ancora lo specchio ove si accomodò il velo. Serata di gala con la *Cavalleria rusticana.* Rimango ininterrottamente in piedi, nel palco reale, dietro le LL. MM. Scopro che il Duca d'Aosta è appassionato della musica.

23 settembre. — Una terribile disgrazia: una carrozza del tram elettrico si è rovesciata presso Fiesole; vi sono alcuni morti e molti feriti.

Corro all'ospedale dove questi ultimi sono stati portati; subito dopo sopraggiunge il Re che visita i feriti e parla loro con quel tatto e quella affabilità di cui egli può ben dirsi maestro. All'uscita dall'ospedale è entusiasticamente applaudito.

24 settembre. — Pranzo a Corte, con successivo ricevimento. La Regina è anche più bella del solito. Un episodio caratteristico della serata è l'intervento della famiglia Gerini, che da trent'anni teneva il broncio a Casa Savoia e all'Italia. Il Re è di umore gaio, scherza e discorre con tutti. Anche il Principe di Napoli ha una conversazione assai piacevole. Fra l'altro, con molto spirito, mi racconta i particolari del suo soggiorno a Bracciano e delle manovre alle quali ha partecipato, dicendomi di avere « condotto a sicura distruzione » il suo reggimento.

25 settembre. — Partenza delle LL. MM. e del Principe di Napoli, salutati da un'altra calorosa dimostrazione. Il Re mi ripete ciò che già disse a mia Moglie, ossia che la mia scelta è stata una delle poche cose bene riuscite di questo tempo. Egli ha detto anche a mia Moglie: « Non si trovano facilmente prefetti come Guiccioli, giacchè in generale quelli di carriera sono buoni amministratori ma non hanno tatto politico nè tatto sociale, gli ex-deputati hanno fatto quasi tutti cattiva prova, e la gente della buona società, che saprebbe tener bene un posto di rappresentanza, in Italia non sa e non vuole far nulla ».

29 settembre. — Visita alle prigioni delle Murate e di Santa Verdiana. La prima, vasta, sistema cellulare antico toscano, ha circa 350 ospiti, alcuni dei quali detenuti in attesa di giudizio, altri che scontano lievi condanne e lavorano; fra questi ultimi vi sono cinque o sei condannati per reati di stampa: quasi tutti appartengono alla categoria disgraziata dei così detti gerenti responsabili, straccioni ignoranti che espiano la pena di colpe altrui, mentre i veri colpevoli se ne stanno fuori allegramente continuando a delinquere. Questa è una delle più grandi immoralità della nostra legge penale. Vi sono pure due anarchici, due bei giovinotti che furono sfortunati nell'esercizio del mestiere di sovversivo, che ad altri frutta denari, immunità e onori. A Santa Verdiana sono le donne, con le monache per guardiane. Il numero delle detenute è 62. Alcune sono condannate per atroci delitti. Due hanno assassinato i rispettivi mariti; una è condannata per *adulterio!* Triste scherzo, se si pensa a tutti gli adulteri che trionfano allegramente nei nostri salotti.

5 ottobre. — È morto Alfredo Baccarini. Me ne duole per la sua famiglia. Carattere scontroso, mutevole, settario, aveva un certo ingegno naturale, una cultura piuttosto mediocre e molta retorica. Rappresentava la gente della mia Romagna in alcune sue qualità e in parecchi suoi difetti.

6 ottobre. — Preparativi per il banchetto a Crispi, al quale parteciperanno circa 270 fra senatori e deputati. Il Duca d'Aosta, per evitare, credo, la noia di avere i ministri fra i piedi, è partito per Monza.

7 ottobre. — Stasera è giunto Crispi. Il treno, come al solito, era in ritardo. Sono con Crispi i ministri Lacava e Bertolè-Viale. Li accompagno all'albergo, dove si resta a conversare qualche minuto insieme. Crispi parla sopra tutto di politica estera con Costantino Nigra, che è pure presente. Egli vuole occupare Cassala e crede che gli Inglesi, dopo qualche esitazione, lo lascieranno fare.

8 ottobre. — Al mattino vado a vedere Zanardelli, alloggiato in un albergo secondario veramente infetto. Ha a colazione un gruppo di amici ancora più infetti dell'albergo. Mi parla subito della situazione elettorale fiorentina. Gli espongo come stanno le cose. Ma nè lui nè io ci diciamo reciprocamente il vero fondo del nostro pensiero. Alle 7 sono al Politeama, ove è stato imbandito il banchetto. La maggior parte dei commensali sono già ai loro posti: tutti in cravatta bianca, meno Balduccio Odescalchi, che per smania di originalità ha avuto il cattivo gusto di presentarsi in giacca e cravatta di colore (1). Alle 7,30 entra Crispi, salutato dalla Marcia Reale. Pranzo discreto e servito presto. Verso le 9 Crispi comincia a parlare, trattando come unico tema la politica estera, con una dura accentuazione della nota triplicista. È un discorso che separa ancor più recisamente la direttiva di Crispi da quella dei radicali. Argomenti felici, stile un po' gonfio e sentenzioso. Il discorso dura più di un'ora e un quarto, ma generalmente piace assai. Soltanto alcuni presenti, principalmente settentrionali, fanno comprendere di essere alquanto delusi perchè Crispi non ha parlato di finanza, ossia perchè egli non ha detto loro le solite banalità che essi sanno perfettamente contrarie al vero, cioè che le finanze sono in ottimo stato e che non occorreranno nè nuove imposte nè diminuzione di spese. Conversazione all'albergo con Crispi fino alla mezzanotte. Sono con lui anche i Prefetti di Genova e di Bologna, Lemmi e Sacerdoti del *Fracassa.* Crispi dichiara che sa di aver trattato un tema ingrato, ma ritiene di aver fatto opera utile alla Patria. Qualifica molto severamente gli errori politici del Cairoli: « Non ho detto tutto »; aggiunge, « non ho voluto dire che per scongiurare il pericolo rappresentato dall'Austria che minacciava la nostra frontiera e che noi avevamo imprudentemente aizzata, Cairoli dovette andare a chiedere scusa all'Ambasciatore. Ho taciuto la risposta insolente data da Bismarck a chi gli chiedeva se, nel caso di aggressione da parte dell'Austria, questa avrebbe avuto l'aiuto della Germania. Bismarck esclamò che avrebbe creduto di offendere l'Austria con l'offrirle tale aiuto, perchè pochi battaglioni austriaci sarebbero bastati a ricondurre l'Italia alla ragione ». Crispi ha detto anche: « Riconosco che il Trentino sarebbe molto utile all'Italia, ma ho dei dubbi sulla convenienza di avere Trieste ».

13 ottobre. — Per la loro consueta mania del contr'altare, i radicali hanno organizzato a Firenze un banchetto in onore di Felice Cavallotti. Gli intervenuti sono stati numerosi, ma quasi tutta gentarella da poco. Cavallotti parlò per due ore. Discorso lungo e scucito, che non fu nè una

(1) Il principe Baldassarre Odescalchi (1844-1909) fu deputato al Parlamento dal 1874 al 1895, e fu nominato senatore nel 1906.

affermazione di irredentismo nè un inno alla Repubblica, ma soltanto un iracondo attacco personale contro Crispi per provare che questi si è contraddetto. L'oratore ha osato sostenere che Cairoli ha fatto una buona politica estera, dimenticandosi di avere undici anni fa censurato egli stesso l'azione nulla di Cairoli e preconizzato come necessaria l'alleanza con l'Austria. All'uscita vi fu un tentativo di dimostrazione. Qualche socialista gridò, e con ragione: « Abbasso i mistificatori ». La città è rimasta indifferentissima.

15 ottobre. — Gita all'Impruneta. È l'ultimo giorno della fiera. I costumi sono diversi, ma l'effetto pittoresco è identico a quello che produce quella famosissima stampa del Callot. Breve sosta in casa del personaggio più importante del luogo, un omino piccino, ricco, intrigante, animato, secondo l'uso toscano, da un ardente esclusivo amore per la sua borgata. Far trionfare l'Impruneta sul Galluzzo, che è il capoluogo: ecco lo scopo della sua vita.

19 ottobre. — Assisto alla ripresa del servizio del tram elettrico di Fiesole. La folla che vi si accalca è incredibile. Ciò prova quanto labili siano le impressioni nelle moltitudini, e come la curiosità sia in esse più forte della paura.

28 ottobre. — In questi giorni si trova a Firenze l'Imperatrice Elisabetta d'Austria, in perfetto incognito, che io ho rispettato e fatto rispettare. L'Imperatrice visita chiese, gallerie e musei, entra in tutte le botteghe, va a prendere il tè dai confettieri. Pare che si trovi molto bene qui e che non la secchino affatto. Qualche giornale ha stampato che essa andrà a Roma. Il ciambellano barone Nopcsa, che conosco da molti anni, viene da me per pregarmi di smentire tale notizia. Egli mi informa che l'Imperatrice non ha mai pensato di andare a Roma, perchè comprende tutte le difficoltà che sarebbero create da un tale fatto. Essa non ha curiosità di vedere Roma che già conosce, e andrà fra alcuni giorni a imbarcarsi a Livorno per recarsi direttamente a Palermo.

18 novembre. — *La Capitale* pubblica una lettera del rinnegato Cernuschi (1) che ha mandato 100.000 franchi ai radicali perchè questi possano vincere nelle elezioni, in modo da rompere la Triplice Alleanza e facilitare così ai Francesi il riacquisto dell'Alsazia-Lorena! Non saprei dire chi, in tutta questa storia, faccia la figura più deplorevole: Cernuschi che dà il danaro, Cavallotti che lo accetta, o Imbriani che stampa la notizia compiacendosene. Crispi può ringraziare la sua buona stella che gli procura avversari di quella specie.

(1) Enrico Cernuschi, nato a Milano nel 1821, repubblicano federalista antimazziniano, aveva preso parte attiva alla rivoluzione delle Cinque Giornate, segnalandosi poi fra i più accaniti avversari di Carlo Alberto e del Governo provvisorio. Esule in Francia, fu espulso nel 1870 per propaganda contro Napoleone III. Rientrato colà nel 1871, vi si naturalizzò francese, dedicandosi a fortunate speculazioni di banca. Lasciò, morendo nel 1896, le sue collezioni d'arte orientale alla città di Parigi. Settario, intraprendente, legato da ogni sorta di relazioni mondane e affaristiche con tutti gli ambienti parigini, il Cernuschi fu per molti anni l'esponente tipico dei vincoli massonici franco-italiani.

23 novembre. — È la grande giornata delle elezioni generali. Abbiamo vinto da per tutto. I radicali sono stati battuti anche a Milano, a Rovigo e a Pavia. Ne godo per l'Italia e per quel commediante del Cavallotti.

1° dicembre. — Visita alla Laurenziana, ove siamo ricevuti da Guido Biagi. Vi passiamo due ore piacevolissime, scartabellando con delizia codici e libri rari. Vi è anche una curiosa raccolta di autografi di Napoleone: fra l'altro, un sunto di geografia compilato da lui alla scuola militare di Brienne. Non è finito, ma l'ultima frase è testualmente questa: « *Sainte Hélène, petite isle* ». Sembra un oscuro presagio del destino.

8 dicembre. — Seduta ai Georgofili. La sala, gli intervenuti, i discorsi riconducono il pensiero a cinquant'anni fa, quando il partito liberale moderato a tipo inglese tentava qualche piccolo passo avanti nella politica sotto la veste della riforma economica.

10 dicembre. — Oggi si è inaugurata la nuova legislatura. Il discorso della Corona mi sembra buono. Il Re parla finalmente da Re e mette nel suo linguaggio una nota personale.

21 dicembre. — Sono venuto a Roma per votare nelle elezioni generali comunali, ove vincerà certamente una lista concordata. Vedo Crispi, che è di ottimo umore e in uno stato d'animo fortemente anticlericale. Egli dichiara che aver concesso la rappresentanza delle minoranze fu un grave errore, che bisogna riparare. Visito anche l'amabile Boselli, e incontro da lui il professor De Gubernatis, un mezzo gobbino che pare un ebreo russo.

24 dicembre. — All'albero di Natale in casa Lavaggi ritrovo, fra gli altri, il Ministro di Prussia presso il Vaticano, Schloezer, il quale mi riferisce essere il Papa molto prostrato di forze, e mi confida che egli vorrebbe che Galimberti fosse fatto Cardinale, affinchè al prossimo Conclave partecipasse qualcuno che sapesse farsi capoparte per lottare contro l'influenza dei Gesuiti. Ma pare che Galimberti avrà ancora un anno o due da aspettare, e forse Leone XIII non durerà tanto.

27 dicembre. — Visita a Rattazzi, che si è trasferito nella nuova palazzina del Ministero della Casa Reale, edificio al quale manca ogni impronta di regalità. Serata dalla Regina, che è con me, come sempre, amabilissima. Vi è pure Donna Laura Minghetti, invecchiata moralmente più che fisicamente, ma che conserva ancora qualche attrazione della sua antica grazia ed eleganza.

29 dicembre. — Crispi, da cui sono stato in udienza, mi ha detto che Onorato Caetani sarà il nuovo sindaco di Roma, ma non pare essere molto contento di tale nomina. Lo preoccupano la sete di popolarità di Onorato e le sue velleità di indipendenza. Del resto la questione dell'amministrazione di Roma, per parte dello Stato, non è stata ancora seriamente affrontata.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

FEDERICO DE ROBERTO NEL ROMANZO ITALIANO

COMPIUTA l'unità d'Italia, molti scrittori siciliani vennero dall'isola nel continente. Due catanesi, Giovanni Verga prima, Federico De Roberto poi (1), soggiornarono a lungo a Milano; e le intime loro doti trovarono nella città lombarda l'occasione d'affinarsi, d'irrobustirsi, di manifestarsi piene, anche per la virtù che all'artista infonde la diversità degli uomini e dell'ambiente in cui vive: creare, quasi sempre, vuol dire reagire, o ribellarsi ad un essere, ad un affetto o ad un avvenimento. Giorni di fruttuosa fraternità con il Boito, il Giacosa, il Gualdo, il Pozza, il Torelli-Viollier, l'Oliva, nel salotto di donna Vittoria Cima; e sarebbe un bel tema questo dell'efficacia reciproca degli scrittori siciliani sui lombardi (e sugli italiani), e dei lombardi (e degli italiani) sui siciliani, negli anni, all'incirca, fra il 1870 e il 1890; essa fu benefica alla nostra letteratura.

Ritornati a Catania, la sorte dei due scrittori fu diversa. La fama di Giovanni Verga, a poco a poco, andò rischiarandosi sino a risplendere: l'uomo era veramente grande; il De Roberto, invece, che pure fu l'autore dei *Vicerè,* non ebbe nè in vita, nè in morte, la meritata giustizia; se in parte non è giustizia, benchè conseguita per vie traverse, il ricordo serbato dagli uomini colti del suo romanzo, che non hanno letto, che forse non leggeranno, ma del quale il titolo rimane in molte bocche: *I Vicerè.* A questo nome si formano e palpitano commozioni e immagini non create dall'artista, ma pure dovute a lui; nuovo miracolo dell'arte, che sempre esprime da sè inesauribile la vita, anche se diversa, o nemica, da quella che l'originò.

Una ragione di giustizia, dunque, induce a riprendere in esame l'opera del De Roberto; e la fiancheggiano due altre, la prima artistica, la seconda umana.

Federico De Roberto rivela, forse meglio d'ogni altro scrittore del suo tempo, il carattere degli scrittori di quel tempo, e il tempo stesso. È insigne, senza dubbio, nell'opera principale; ma non giganteggia così da confondere le fonti e nascondere il modo della creazione con la perfezione dell'opera, nè sovrasta tanto alla sua età, da trascinarsela dietro e quasi prendere il suo posto, dopo essersene servito. Non è, per restare fra i romanzieri suoi contemporanei, nè il Verga nè il d'Annunzio; nemmeno, direi, il Fogazzaro: il suo nome non suona prima dell'opera, echeggia dopo; due mirabili scrittori settentrionali, sotto questo aspetto, se non per gli identici motivi, gli assomigliano: il de Marchi e il Calandra. C'è in lui qualche cosa di velato, di non compiuto, quasi di debole, che esamineremo fra poco; e che forse si può presagire, considerando che i suoi libri migliori, compresi *I Vicerè,* li scrisse prima dei

(1) Federico De Roberto nacque a Napoli, ma per sangue, indole, consuetudine di vita è da considerare catanese.

trentadue o trentatre anni; gli altri che seguirono, pur belli, non reggono al paragone. Chi lo esamina, illuminato e non accecato dalla sua luce, può quindi scoprire non soltanto i segni della sua arte, ma dell'arte del suo tempo; tanto più che la volontà, quasi la cupidigia di conoscere e di rappresentare furono nel De Roberto fervidissime, e la sua sete ricercò tutte le sorgenti che potessero sodisfarla. In lui si ritrovano chiari, e si possono valutare, i motivi dello splendore e della decadenza di quella letteratura che fu chiamata naturalista, o anche verista, e dominò la fine del secolo scorso; il De Roberto rispecchia bene i pregi ed i difetti della scuola gloriosa.

Oltre la ragione artistica, ho detto, l'umana. Quella velatura, quella non compiutezza, quell'intima debolezza artistica che ho accennato, egli le sentì profondamente in sè: io non rivelo nulla che egli stesso non abbia confessato, o dichiarato. Come San Bartolomeo, quest'uomo così presto angosciato e disperato porta la propria pelle sulle braccia, e mostra i tendini e i muscoli, le vene e le ossa. Ammirabile gentiluomo e galantuomo, passò fra gli estranei con la testa alta, il monocolo incastrato nell'orbita, elegante anche quando i vestiti non erano nuovissimi, senza macchia e senza paura; esempio a tutti gli scrittori, anzi a tutti gli uomini onesti, di quel ritegno, di quella discrezione, di quella nobiltà che non fanno pesare sugli altri i propri dolori. Ma se ci fu personaggio che avrebbe veramente potuto essere protagonista di uno dei drammi spirituali più alti e strazianti che si possano immaginare; se ci fu creatura che meritasse uno di quegli esami e una di quelle descrizioni, in cui il De Roberto eccelleva, questo fu senza dubbio il De Roberto stesso. Quali angoscie deve aver provato, quali giorni, quali notti aver passato, con che triste sorriso verso se stesso, con quanta ribellione contro la Fortuna e gli uomini, colui che, dopo aver scritto *I Vicerè*, nell'ultima lettera a Ferdinando di Giorgi, si lasciava sfuggire queste parole:

> Riprendo a scriverti dopo due giorni, perchè l'altro ieri dovetti improvvisamente interrompermi, essendosi a questo punto destata la mamma. Volevo dire che, non ostante la lunga parentesi, tu puoi e devi rimetterti al lavoro. Illusioni non ne abbiamo più nè tu nè io — io meno di te, che ho compiuto giorni addietro i 63 anni, e che sospesi la mia attività, un poco per la malattia dalla quale fui lungamente travagliato, ma più ancora per la coscienza dell'incapacità a raggiungere l'eccellenza... Mi era parsa saggezza non insistere, e desistetti, come tu sai — sognavo di raggranellare una sommetta per riscattare gli *stocks* delle edizioni invendute dei miei libri per darli al fuoco... Ti giuro — e tu mi devi credere — che se avessi saputo e potuto, se mi avessero preso, avrei fatto il contabile, il magazziniere, lo scaricatore, il lustrascarpe.

Smettere per sempre di scrivere, fare piuttosto il manovale. Ricomprare le proprie edizioni non vendute, per bruciarle. Sapere quale è l'eccellenza, ed essere certi di non averla conseguita. Perchè questa, negli ultimi anni, fu la dolorosa persuasione del De Roberto: « Giovannino [Verga] ha preso la via giusta; io l'ho sbagliata »; e per fortuna nostra e sua il giudizio non è vero, e noi oggi dobbiamo contradire lui stesso, prima dei pochi che lo negano, cominciando da un maestro della critica, in questi giorni.

* * *

L'arte si distingue dalla scienza anche perchè questa avanza per consecuzioni, e quella si rinnova per reazioni e ribellioni; la scienza percorre una strada aspra ma diritta, dal punto in cui è giunta scorge il punto di partenza, e chi ha concorso a costruirla si leva come una statua ai margini, tra l'ammirazione di tutti. L'arte, invece, va per una strada che si avvolge sopra se stessa; crede di avanzare, perchè intorno viandanti e paesi cambiano, ma si ritrova sempre al punto di prima; c'è progresso di bellezza da Omero a noi? Di più, l'arte d'oggi si beffa o sdegna quella di ieri; diciamo meglio, gli artisti, specialmente i giovani, sono ingrati verso i predecessori; c'è, anzi, nei loro giudizi, qualche cosa di peggio che lo sfogo d'una diversità: il sodisfacimento d'un rancore, quasi d'un disprezzo, che si attenueranno con gli anni. Ma l'arte è passione, e l'artista crea soltanto perchè è persuaso d'essere l'unico Ercole che possa ripulire le stalle d'Augia.

Affronto ora, per prima, la questione della specie d'arte del De Roberto, perchè credo che i suoi avversari o lo neghino, o non lo leggano, sopra tutto perchè non sentono quell'arte, che non è più del tempo; e perchè stimo la valutazione dello scrittore dover cominciare dal ristabilimento del valore artistico, indipendentemente dalla scuola alla quale appartenne. L'arte del De Roberto, naturalista o verista, è tenuta appunto oggi in poco conto, o addirittura biasimata; oggi che tutto è incanto, magia, gioco dell'immaginazione, trasformazione dell'universo attraverso un temperamento, e il mondo e gli uomini cominciano e finiscono nella mente dello scrittore: ma già si prova la stanchezza di questa forma di letteratura, che, come ogni altra, è stata con alcuni bella, con tutti utile, e conseguita la mèta, decàde. Anche la letteratura verista fu effetto del suo tempo, suscitò commozioni profonde, sodisfece bisogni dell'intelligenza; tanto è vero che fiorì non solo in Francia, da cui principalmente venne a noi, ma in Inghilterra, in Germania, in Russia, con scrittori di una grandezza ancor oggi non superata. Derivava, da una parte, dal magnifico incremento della scienza, che facendo tutto sperare all'uomo, lo concepiva e raffigurava enorme, padrone dell'universo; e, dall'altra, dalla preminenza dell'individuo nella società, che portava l'attenzione su una persona sola tipica, o su poche. In Francia ebbe splendore massimo, preparata dalla schiera dei moralisti che, dal Montaigne al de Bonald, per trecento anni studiarono sottilmente l'uomo; nè lo Stendhal, nè il Balzac, nè il Flaubert, nè il Maupassant, nè i de Goncourt, nè il Daudet, nè lo Zola, nè il Bourget, nessuno forse sarebbe stato quello che fu, se non fossero vissuti il La Rochefoucauld, il La Bruyère, il Pascal, il Vauvenargues, lo Chamfort, il Rivarol, per citare soltanto i moralisti maggiori. Questi stesero l'uomo e le sue manifestazioni sulla tavola anatomica; come i grandi anatomisti i corpi, dissecarono le anime e le menti, misero a nudo gli usi e i costumi; la materia fu così pronta per il lavoro dei romanzieri.

Chi a quella materia seppe dar vita, chi si accostò a quelle membra torturate con la commozione e con l'affetto che risuscitano, chi, insomma, con la realtà seppe ispirare nel lettore la poesia, fu salvo. Ma, ad indagare e rappresentare l'uomo gli scrittori in generale si accinsero, più che

con la commozione e con l'affetto, con una cultura ed un metodo che credettero scientifici, e stimarono ottimi, perchè proprii dell'età. In fondo erano storici, psicologi, sociologhi, matematici, secondo la storia, la psicologia, la sociologia allora in voga; studiavano l'uomo e la vita con una curiosità che derivava certo dalla passione, ma presto, nei più, si irrigidiva in sistema, e tendeva alla dimostrazione; il caso umano, spesso grondante lacrime e sangue, prendeva l'aspetto di un « quesito ». Il De Roberto, tra le novelle dell'*Albero della Scienza,* ha l'ultima, quasi riepilogativa, che si intitola appunto *Quesiti,* dove passioni e tormenti attendono la conclusione dal ragionamento. « Non vedi tu dunque già posarsi », scrive, « il primo dei problemi, la cui soluzione ti affido? ». Il problema potrebbe così formularsi: « Quando si comincia a pensare alla fine di un amore, è segno che questo amore sta per finire? ». Giorni dolorosi, in cui due esseri, che s'erano creduti d'una sola anima in due corpi innamorati, si staccano lentamente, e ognuno esce dall'errore, vergognoso come da una colpa; giorni che restano negli amanti fino alla morte col ribrezzo d'una bruciatura a vivo, eccovi ridotti a problema. Lo scrittore di questa scuola tende a diventare professore, predicatore, propagandista; ascoltate ancora il De Roberto, che in *Un sogno,* parlando di una commedia caduta, dice appunto: « Se permettete, io vi abbandonerò l'opera d'arte. Dal momento che un autore propone, dibatte, e a modo suo risolve una tesi, bisogna considerarlo come un professore, un predicatore, un propagandista, la cui orazione potrà essere, rettoricamente, più o meno smagliante, ma le cui idee, e non già le immagini, importano ». Siamo lontani dalla concezione estetica dei nostri giorni, anzi al capo opposto; noi oggi non vogliamo le ragioni, vogliamo gli atti, le parole, i gridi che ci hanno commossi e travolti; non il perchè ha valore per noi, ma il come. Ho esposto il grave difetto massimo di quest'arte verista; ma, in compenso, quanti pregi essa ha!

E, prima di tutto, pone dinanzi allo scrittore l'universo, e gli offre inesauribile materia per l'opera sua. S'avvera la favola d'Anteo, che ogni volta tocca terra, rinnova le forze; dappertutto, sempre, lo scrittore toccando la realtà, ringagliardisce, quasi rinasce. L'universo, uomini e cose, ha più passioni, fantasie, avvenimenti che il singolo individuo; nessuna immaginazione eguaglia per varietà, curiosità, complicazione, profondità, bellezza, il semplice succedersi dei casi naturali; le combinazioni fantastiche d'una mente sono limitate, quelle che nascono dagli uomini fra loro, e dagli uomini con gli elementi sono senza fine. Se l'artista ha la virtù che abbiamo accennata, di raccontare la realtà in modo da suscitare la poesia (e se non l'ha non sarà artista di nessuna scuola) la poesia si leva gloriosa dalla realtà, perchè è libera. È la fanciulla che ispira amore e gioia semplicemente per la sua bellezza; ognuno l'ammira come gli piace, e intesse le proprie immagini e le proprie speranze di quello che vede, senza che altri s'intrometta, e spieghi perchè o come debba amare e godere. L'arte che costringe allo scrittore, a lungo andare non appaga: noi non vogliamo la poesia già sentita, nemmeno dal poeta, vogliamo quella che il poeta sa destare in noi; desideriamo di appoggiare la testa sulla sua spalla, non sopportiamo una stretta che ci soffoca. Ciò che oggi ci sorprende per la novità, se il poeta fa scomparire la realtà per darci

soltanto la sua essenza di poesia, domani ci annoia, perchè quell'essenza è immobile, sempre la stessa, tutta sua; e noi, invece, dall'opera di lui vogliamo trarre ogni giorno la nostra poesia, diversa secondo le gioie e i dolori quotidiani; questa soltanto, per noi, è vera ed immortale. Ora, rileggiamo i libri del De Roberto; nelle pagine migliori della *Messa di nozze,* dell'*Illusione,* dello *Spasimo,* egli consegue la mèta; la vastissima materia, messa semplicemente innanzi a noi, si colora sempre dei nostri colori, e ci riesce cara, perchè ci dà modo d'essere a nostra volta poeti.

Certo, l'arte verista tende, anche involontariamente, a dimostrare qualche cosa; e ogni dimostrazione conduce ad una morale; in fondo, lo scrittore verista è un moralista. Ora, il conseguimento d'una profonda verità umana non è il conseguimento d'una bellezza estetica. Sono in parte, anzi, col Carducci della stupenda lettera al Dazzi: « Io credo che un critico, per essere critico, debba necessariamente essere *scettico panteista e politeista* »; egli può vedere « nella letteratura italiana molte più cose, e molto più belle », che non ci vedano altri, « costretti ad essere necessariamente esclusivi ». Il bello « è relativo e morale di per se stesso ». Sta bene, ed accetto come lui ogni letteratura, « anche quella dei berneschi dei mariniani e dell'Aretino ». Ma so anche, che tutti i grandi libri, se non dimostrano, contengono una morale, dalla *Divina Commedia,* affermazione della giustizia nel cielo, ai *Promessi Sposi,* speranza della giustizia sulla terra. E so che il tormento morale suscita il dolore e la tristezza, che sono due delle fonti più copiose e belle della poesia. Qualche cosa dell'intima splendida angoscia si riflette, sia pure indiretttamente, sulla bellezza delle opere: il loro respiro si fa più largo, l'incesso più solenne, la pace suscitata più profonda; un'aura religiosa le circonda; esse tendono al grande. « La legge morale in sè, il cielo stellato sopra di sè », insomma, non è l'arte; ma chi ha dentro quella legge suprema, naturalmente con intelletto d'artista, quello può creare opere insigni. Una, infatti, il De Roberto la creò.

* * *

Prima però dobbiamo soffermarci sulle altre sue che, quasi tutte, o almeno le principali, raccontano e discutono l'amore. Quest'oggi, scrittori, che abbiano quasi tutto il bagaglio letterario composto da casi di amore, risvegliano il sorriso; nella seconda metà di quel meraviglioso secolo XIX, chiamato stupido soltanto perchè il bestemmiatore era, ed è, uno dei suoi figli più appassionati e più simili a lui, furono naturali.

Nell'ansia di conoscere e di rappresentare la realtà, su che cosa si potevano appuntare gli sguardi, e indirizzare gli studi? In conseguenza del valore dato all'uomo nell'universo, evidentemente, da un lato, sui rapporti sociali degli uomini: e molta parte della letteratura verista è sociale, specialmente verso il mezzo del secolo; dall'altro, sui rapporti sentimentali fra gli uomini e le donne, vale a dire sull'amore: e alla fine del secolo il racconto dell'amore e degli amori ha il sopravvento in tutte le letterature, specialmente nella francese e nell'italiana.

D'amore ce n'è già troppo nel mondo, disse ad un dipresso il Manzoni, perchè sia opportuno metterlo anche nei libri. Invece, per qua-

ranta o cinquant'anni, quella passione infierì nei romanzi, nelle novelle, nei saggi; e dell'amore, una manifestazione speciale, l'amore in tre, l'amore adultero. Anche qui, chi volesse ricercare le ragioni di questa predilezione dell'arte verista, forse le troverebbe senza troppa inverosimiglianza. Di tutte le passioni dell'uomo l'amore è, sotto gli aspetti più cari e dolci, la più pugnace e dolorosa. Ora, gli uomini, non ostante la loro smisurata presunzione, non hanno tanta forza da guidare ciò che chiamano tempo e destino; li subiscono, ma ribellandosi. Negli anni di una lunga pace, quando la tranquillità tende a diventare pigrizia o neghittosità, qualche cosa si ridesta in loro, che li incita a desiderare la guerra e il dolore. L'amore, fra tutte le passioni, offre meglio l'una e l'altro; essi perciò, non potendo parlare di altre guerre e di altri dolori, lo esaltano in tutti i modi. (Quando succederanno anni di vera guerra e di vero tormento, le voci saranno lievi, smozzicate, balbettate; e tutte sognanti, e tutte bramose d'una pace incantata). La tristezza che, come abbiamo detto, è insita in ogni moralista, e che in generale lo induce a scegliere tra gli argomenti i più brutti o angosciosi, fa poi prediligere, tra i vari amori, l'adultero; e fra i casi dell'adultero, i più complicati, i più strazianti, quelli che quasi sempre finiscono con la morte; quasi sempre, anche, per il desiderio di bellezza e di bontà pure insito nel moralista, fra inni alla natura, madre e matrigna. Oggi, trascinati in ben altre avventure che quelle del canapè, come definiva l'adulterio Napoleone, abbiamo ancora compassione della disgraziata contessa d'Arda, di *Spasimo,* perchè, morta, aleggia nel racconto senza parole e gesti; ma già Teresa di *Illusione* ci appare estranea, bizzarra, diciamo la parola, un poco ridicola, con tutti quei discorsi e tutti quegli atteggiamenti, mentre la felicità e l'infelicità grandi si manifestano così parcamente, quasi con pudore! « Ebbene: l'hai voluto... soffocavo!... Mille volte, mille volte la confessione m'era salita alle labbra!... Ma la paura, la vergogna... Sì... Un momento di pazzia, d'aberrazione... Non ero più io, te lo giuro. Non credevo a me stessa... Ne fui punita, sai... Il pentimento, il rimorso assiduo, cocente... ». Sopra tutto ci sembrano ridicoli gli uomini che compariscono con la pistola carica in mano o sulla tavola, per uccidersi o per uccidere, e il delitto commettono dopo lettere, o discussioni interminabili. « Vorrei strozzarti! Un giorno o l'altro ti strozzerò », conclude alla fine di una scherma serrata di molte pagine Paolo a Teresa, « stringendo i denti, sgranando gli occhi »; e Teresa risponde: « Sì, uccidimi, sì! ».

Il De Roberto, però, se molte volte ha soggiaciuto a questa debolezza della sua arte, molte altre l'ha vinta. In una novella, *La scoperta del peccato,* egli schizza il ritratto dello scrittore, forse come gli pare di essere. « Cominceremo col dire, che egli portava in società una perfetta disinvoltura, un assoluto disinteresse, e un'olimpica indifferenza, con la unica passione — servita dalla naturale attitudine all'analisi — della curiosità. Riconoscere i veri caratteri sotto i convenzionali atteggiamenti; seguire le azioni e le reazioni dei sentimenti e degli interessi; sorprendere i secreti drammi e le celate commedie nel loro periodo di formazione, di sviluppo, di scioglimento; sviscerare i moventi reali dietro le superficiali professioni di fede; scoprire, in una parola, il dietro scena delle anime; questa era la sola ragione per la quale egli ricercava il consorzio

dei suoi simili e delle sue dissimili... Come ad una agenzia d'informazioni o ad un ufficio di polizia, quanti gli erano familiari facevano capo a lui per ottenerne giudizi sul valore di questa o di quella persona, per appurare la verità intorno a questo o a quel fatto; ed i suoi mezzi d'indagine, che volentieri i suoi amici giudicavano diabolici, erano semplicissimi ». Una specie di Sherlock Holmes delle anime.

Ebbene, no. Come tutti i veri artisti, nei suoi giorni di grazia (e non furono pochi) il De Roberto con l'opera cancellò le teorie; l'affetto, la commozione lo ispirarono invece del ragionamento. Egli può bene proporsi a mente fredda nella *Messa di nozze* di scrivere tre commedie: « E tre casi d'adulterio uno dopo l'altro!... Non ne conosco altri che appassionino tanto le platee, perchè nessun altro offre una così intima associazione del comico col drammatico, e se vuoi col tragico, nel senso moderno della parola ». Può ben ridurre l'amore ad un gioco sapiente d'inviti e di rifiuti, d'inseguimenti e di fughe: « Uomini e donne... che altro facciamo, io ti domando, se non cercare di sedurci, se non sfoggiare e accrescere le nostre doti per suscitare il maggior numero di desideri dai quali deriveranno il più gran numero di accostamenti?... E queste signore perchè mai passano metà della loro vita dalla sarta e dinanzi allo specchio, se non per fulminarci col fulgore della loro bellezza? » (Come curiosità: le domande sono contenute nella pagina seguente a questa: « Al giorno d'oggi... non vi sono altre forme possibili [di letteratura] che il romanzo o la novella o il dramma o la commedia ». Oh « quante dinastie di re cinesi » sono sorte e cadute da allora ad oggi, in cui si nega il romanzo, e il dramma è rilegato nelle arene?). Ma Federico De Roberto studiava l'amore perchè questa passione profondamente lo commoveva; e la soffriva e ne parlava con l'animo e la mente del Siciliano.

In questa nostra Italia, così varia e diversa nella sua unità tutta bella, la pittura dell'amore, derivata dal modo di sentirlo, è pur varia e diversa; basta pensare al Manzoni, al Nievo, al Fogazzaro, al Verga, per citare quattro soli grandi. Il Siciliano, chiunque sia, o Verga, o Capuana, o De Roberto, o Pirandello, dà all'amore un calore, una foga, un tormento più intensi, più dolci e terribili di qualunque altro Italiano. Non voglio ripetere un ritratto usato, nè perpetuare le conclusioni d'osservazioni, molte volte pigre o frettolose. Ma sarà il sole rovente, e quelle case serrate, dai balconi vigilati, in cui la famiglia si raccoglie, fuori dagli sguardi e dalle cupidigie altrui; la donna, madre, moglie, o figlia, è il bene più prezioso e più geloso; l'oriente, che non ha lasciato l'impronta soltanto nei monumenti, non è lontano. Sarà la natura vigorosa, risoluta, facilmente estrema; l'indole altiera anche nella povertà, l'intima dignità, l'orgoglio, sia pure; e, insieme, la dirittura, la cortesia, il rispetto per ciò che è bello e buono, e pare debole: il culto della donna si rivela nel Siciliano (non sembri irriverente l'accostamento) nel culto di Maria. Sarà la profonda serietà, abbiamo detto la segreta malinconia; la pienezza di vita nel cielo, sulla terra, in se stessi, che diventa presto stanchezza e peso; tutto qui è rigoglioso, turgido, troppo ricco, troppo bello, troppo vivo, anche nella miseria e nel dolore; c'è troppo profumo di zàgare, troppa musica del mare, troppo silenzio di stelle, troppo gemere di terra assetata e rotta, troppo soffrire d'uomini affaticati; l'esistenza, qui, dopo

essere stata per un momento troppo lieta, diventa facilmente delusa, senza più speranza. Sarà infine il presentimento, la persuasione della fatalità, che toglie la volontà, o la forza di pensare o di ribellarsi: tutto è scritto, è inutile lottare, quando s'è incontrato l'amore s'è incontrato il destino. Saranno questi motivi, che negli uomini come il De Roberto sono potentissimi, e fondendosi insieme fanno dell'artista il profeta della propria gente; ma l'amore, nello scrittore siciliano, diventa dalle prime manifestazioni un avvenimento, temuto, grave, essenziale. Si attrista già nella gioia, quasi presago del dolore ultimo, si tinge presto d'un colore di sangue; è la passione umana per eccellenza, dove corpo e anima, realtà e sogno, quel che abbiamo in noi di più puro e di più sordido si rivela, e domina senza riparo. Addio, allora, nella tempesta che porta via con sè, gli schemi, i pregiudizi, le simpatie di scuole, le voghe di tempi, tutte le catene; le parole salgono dal profondo, le sofferenze immaginate diventano vere, le figure si mutano in persone. O innamorata e umile Matilde, povera Maxette di Charmory, e tu, Rosanna Lariani, che indichi agli uomini il dovere sopra l'amore: quel dovere che, se adempiuto, fa grande ognuno secondo le proprie forze; con che voce, con che atti, con che strazio vivete allora! E voi, uomini giunti al limite della follia o del suicidio, come, non ostante la forma oramai dissueta, ci afferrate, ci incatenate, ci siete fratelli! Così, l'immortale amore, che riempie di sè cielo e terra, provato e rappresentato da uno scrittore siciliano della grandezza del De Roberto, si scopre bellissimo, solenne, terribile; e sembra una stupenda creatura viva, che batta disperatamente alla porta d'una tomba.

* * *

Un giorno, non più una sola delle passioni della vita, l'amore, cantò nell'anima del De Roberto; tutta la vita ci entrò come un gran fiume tranquillo e maestoso, e nacquero *I Vicerè,* capolavoro dello scrittore, e uno dei più bei romanzi italiani. Il De Roberto aveva da poco venticinque anni, l'età in cui, in generale, si sente e s'immagina con gagliardia, e si ricorda, si ordina, insomma si pensa con un po' più di fatica; ma egli fu un precoce, come il suo concittadino Verga, come quasi tutti i Siciliani. Successe a lui la benedetta avventura d'Ippolito Nievo, il romanzo del quale *Le memorie di un Italiano,* può esser paragonato ai *Vicerè,* e non so perchè non sia mai stato. La stessa concezione storica della vita, là in un popolo che si riepiloga in una famiglia e in un protagonista, qui in una famiglia che si allarga su un popolo; la stessa stesura larga, lenta, a volte attardata, sempre piena, varia, nobile; una differenza, sì, nella pittura dei caratteri, nel Nievo più profonda, più sagace, più viva (quante creature d'amore e di dolore sono care come la Pisana?) nel De Roberto più composta, più voluta, anche un po' più fredda: ma la stessa svelta abilità nel riunire e nel separare i personaggi, la stessa bravura nel farli pensare e operare secondo il tempo; persino le manchevolezze dello stile si corrispondono, derivanti dalla furia e dalla giovinezza. A fianco, se non a pari, delle *Memorie, I Vicerè* restano fra le nostre grandi opere dell'arte.

Restano per la ragione essenziale, che essi si ricongiungono all'antica, intima, vera tradizione italiana. Quando il De Roberto si accinse a scriverli non era soltanto il Siciliano; era il Siciliano che, per il miracolo dell'arte, dei caratteri e dei segni più scavati e netti della propria gente prendeva quelli comuni alla gente italiana, e parlando di Catania nel secolo XIX, parlava dell'Italia di tutti i tempi. La concezione narrativa degli Italiani è essenzialmente storica, non psicologica; ripensiamo soltanto i romanzi nostri più illustri, *I Promessi Sposi, Le Memorie di un Italiano, Piccolo mondo antico, I Malavoglia,* e ci confermeremo nell'opinione: in essi si svolge la storia di famiglie, di popoli, di epoche. Pochi nostri romanzi sono intitolati a un protagonista, in confronto degli stranieri, e specialmente dei francesi e degli inglesi, da don Chisciotte a Pickwick a Madama Bovary; nei nostri il protagonista vero siamo tutti, un po' per uno, guidati da una forza suprema, Dio, Provvidenza o fatalità. L'uomo, per noi, non ha tanto valore, non è così importante, da richiedere uno studio profondo e lungo; c'è quasi il pudore, o forse la pigrizia, di scrutarne la coscienza e la mente; perfino il Manzoni, maestro di tutti in quanto è arte, sul punto di esaminare per quale strada la disgraziata Gertrude s'avvia alla perdizione, riepiloga giorni e tormenti, che avrebbero ispirato pagine e pagine agli scrittori francesi o anche inglesi, in un periodo: « la sventurata rispose ». (Altro esempio di questo nostro tipico rifuggire dalle lunghe indagini il mirabile: « Quel giorno più non vi leggemmo avante », che fa riscontro, da seicento anni, alle parole del lombardo). Questo è il nostro romanzo, che esiste, e nel quale siamo originali e insigni. Con esso, che non nega affatto gli altri di altro genere, perchè è sciocco e inutile negare qualunque forma d'arte, quando è bella, noi possiamo uscire dall'Italia, tenere degnamente il paragone con gli stranieri, essere naturali e possenti; la forma d'arte risponde al nostro modo di vivere. E concezione storica vuol dire, intendiamoci bene, rappresentazione commossa dell'uomo pensante e operante nel tempo, nella famiglia, nel popolo; creatura dell'universo, sebbene non unica creatura; essere che in parte foggia il proprio destino, in parte è trascinato, o soggiogato, o guidato da una forza che muta nome secondo la fede, ma impera; qualche cosa perciò non di freddo, d'uscito dalla tomba, di rifatto con arbitrio, ma di ardente, di vivo a riepilogo dei morti, di eterno. Quando il De Roberto, così elegante, caustico, acuto ricercatore di casi curiosi dell'amore, e, per la finezza stessa dell'indagine, freddo e lontano, sente questa stupenda comunione col suo popolo, dalla opera sua, fondata sulla realtà di tutti i tempi e di tutta la stirpe, emana una fiamma altissima di poesia.

I Vicerè tramutano in poesia la realtà del popolo italiano. Dalla vastità armoniosa del disegno comincia la commozione; quasi cento anni, e si svolge la storia d'una grande famiglia e d'un gran popolo; oggi si dice che la bellezza della violetta è uguale a quella della quercia, e per qualità sarà vero, e la violetta particolarmente diffonde questa voce; ma la maestà della quercia suscita ben altra riverenza e altro turbamento della grazia della viola. Si sente, nel concepire grande, il segno d'una forza creatrice, che già per se stessa è magnanima poesia; i romanzi famosi, salvo rarissime eccezioni, dal *Don Chisciotte,* al *Davide Copperfield,* al

Rosso e nero, alla *Fiera delle vanità,* al *Mulino sulla Floss,* ai *Promessi Sposi,* alle *Memorie d'un Italiano,* al *Dare e avere,* agli *Umiliati e offesi,* a *Guerra e Pace,* ai moderni di tutti i paesi, sono libri fiume, come oggi si chiamano sprezzantemente, da chi non sa costruire se non a singhiozzi.

Secondo i protagonisti di questi romanzi esemplari noi immaginiamo i popoli. Come nel disegno grande, se lo scrittore è artista, trova infatti posto tutto ciò che è dell'uomo! Ecco *I Vicerè*: e questo è il palazzo degli Uzeda, questa la chiesa dove si celebrò il funerale della principessa madre, questo il monastero dei Benedettini, ecco le vie e le piazze dove passarono don Giacomo e don Raimondo, don Eugenio e la Madre Badessa, Isabella e Matilde; questo cielo, quest'aria, questa luce, questi canti, questi profumi rallegrarono o addolorarono un giorno le persone del racconto, come oggi noi; fuori dalla città, tra il verde cupo della campagna, imbiancano ancora i paesi e le ville dove i signori si riparavano dal caldo, o i fuggiaschi si affollavano durante il colera. In questo quadro reale muove una gente che, cominciata da un nome stampato, diventa subito viva. Ecco don Blasco, che semina figli nel paese; « grossolano, ignorante, avido di godimenti materiali, gozzovigliava con i peggiori monaci, giocava al lotto come un disperato per arricchire e portava tanto di coltello sotto i panni »; il giorno in cui la principessa sua cognata è morta giunge al palazzo, « col faccione sudato che luceva e il tricorno in capo », vitupera e accusa tutti di asinaggine o di frode, e a chi gli sussurra: « Zio, in questo momento... » risponde: « Che vuol dire in questo momento? È morta, Dio l'abbia in gloria! Ma che s'ha da dire? Che ha fatto una gran cosa? ». Scolpito per sempre. Ecco Matilde, moglie innamorata e tradita di don Raimondo, secondogenito degli Uzeda, accolta, al ritorno nella sua casa, con queste parole: « Perchè sei venuta? ». Dal primo istante la povera donna si disegna con la sua angoscia e le sue lacrime, ci sta accanto, non la dimentichiamo più. « Ripeteva tra sè quella domanda, le sole parole che egli aveva trovato per rispondere alla premura di lei: " Perchè sono venuta? „. Per assistere a questo... Ma ingiustizie, sgarbi, violenze, gli avrebbe perdonato ogni cosa, tanto gli voleva ancora bene; gli perdonava perfino l'indifferenza con la quale trattava le sue figlie...; vederselo sfuggire, saperlo tutto d'un'altra, ritrovare sulla persona di lui il profumo degli abiti, delle mani, dei capelli di quell'altra; questo no, ella non poteva soffrirlo ». Ecco Consalvo, l'ultimo erede degli Uzeda che, nell'Italia unita, è candidato al Parlamento e forse sarà Ministro: « Giorno e notte la sua casa parve trasformata in una piazza, in un pubblico mercato. Più gente veniva, più egli ne invitava. I galoppini per suo ordine rimorchiavano lassù... individui di tutte le classi, bottegai, scrivani, uscieri, trattori, barbieri, gente più umile ancora, servi, guatteri, tutte le infime persone che per aver messo una firma innanzi al notaro tenevano nelle loro mani una frazione della sovranità. Egli stringeva tutte quelle mani, accoglieva tutta quella gente con un « grazie dell'adesione », dava del lei sopra e sotto: essi andavano via incantati, accesi d'entusiasmo, protestando: « E lo dicevano superbo! Un signore tanto alla mano! ». Tutti, tutti i personaggi del bellissimo racconto vengono innanzi, dicono le parole giuste, fanno i gesti appropriati, sono creature di carne e d'ossa; intorno a loro alita l'aria, corre il tempo; uscendo dall'ombra, la superba

e onnipotente famiglia dei dominatori spagnuoli e la misera e generosa gente siciliana camminano verso di loro; in ognuno, che pure è per se stesso un tipo, affiora una forza, una debolezza, un sentimento, una passione, una cupidigia, una virtù universale; cadono le mura al palazzo degli Uzeda, alla città di Catania e, quasi per magia, la scena s'apre sull'Italia e sulla terra intera; la voce degli individui diventa coro, nella gigantesca architettura si sono fusi armoniosamente motivi del passato del presente e dell'avvenire, dalla vita piena è sgorgata la poesia. Come la nutrice, col suo antico racconto e con la sua cara voce, incanta i bambini intorno al focolare, e le semplici parole e i commossi silenzi suscitano un mondo meraviglioso, vero perchè è nell'anima dei piccini, così il De Roberto nel suo romanzo, con la sua cara voce, incanta i lettori. Lungo il libro non è, leggetelo a pagina a pagina, quando desiderate riposare del vostro tempo e volete, riscontrando in ogni tempo le simili vicissitudini e gli stessi affanni vostri, attingere alla realtà coraggio e fede; freddo non è, esso ricerca, anche se dichiaratamente e ordinatamente, tutti i motivi d'una sincera, profonda, intima commozione. Non lasciatelo da parte, non disprezzatelo perchè il suo modo d'arte non è più il vostro; anche questo tramonterà, non c'è modo d'arte eterno; le opere insigni, qualunque sia stata la loro maniera di manifestarsi, trovano e serbano il posto giusto, nell'arte di tutti i tempi.

* * *

Tutti sanno chi fu Federico De Roberto; che maestro per i giovani bramosi di guida, che amico per il Verga, non ancora apprezzato secondo il suo valore, che figlio per la madre inchiodata nel letto dalla paralisi, affannosamente, continuamente invocante lui solo. Ma anche quando, col passare degli anni, gli uomini dimenticheranno quali intimi affetti e casi formarono l'uomo, dalle opere dello scrittore trasparirà la onestà, la purezza, la nobiltà degli intenti; si libererà il rispetto, la pietà, l'amore del genere umano; rifulgeranno quelle virtù che l'arte vuole, che l'arte deve infiammare negli uomini, e che, ripetiamo, non sono ispirate se non da chi è artista. Ma artista, e, in un libro, grande, questo nostro caro scomparso è; non si fa sentire agli altri ciò che non si sente. C'è, anzi, in questa bellissima figura d'uomo, quel tanto di patetico, di doloroso che emana da chi nella sua grandezza non fu finito; e, come i giganti di Michelangelo ancora in qualche parte nascosti nel sasso, sa quel che gli manca, e vorrebbe sciogliersi, e liberare le membra perfette, e, ahimè, non può. E anche questa è poesia stupenda.

ANGELO GATTI

LA ZONA DI SICUREZZA INTORNO ALL'AMERICA

LA Dichiarazione firmata a Panama il 3 ottobre da ventuno Stati americani contrasta con la moderna concezione della libertà dei mari e stabilisce un'arbitraria enorme estensione delle acque territoriali, di quelle acque cioè sulle quali le convenzioni internazionali riconoscono il diritto ai vari Stati di esercitare la loro sovranità, perchè considerate come facenti parte integrante del territorio nazionale.

Lo schizzo dà un'idea dell'ampiezza della zona oceanica, considerata dagli Americani come una zona neutrale indispensabile alla loro sicurezza: senza enunciare troppe cifre, basti osservare che in certi punti la zona giunge ad avere una larghezza superiore a 1200 miglia e che ha una superficie circa eguale a quella del Continente americano, escluso il Canadà.

Riteniamo perciò di alto interesse esaminare dal punto di vista giuridico-militare la Dichiarazione di Panama.

* * *

LA LIBERTÀ DEI MARI E LA DICHIARAZIONE (1)

L'idea che il mare sia una grande via di comunicazione tra le umane genti, aperta a tutti in guisa che sul mare tutte le bandiere si considerino ugualmente sovrane, si è affermata soltanto alla metà del secolo scorso.

Infatti la concezione opposta — quella di speciali privilegi per il traffico di particolari Nazioni — è durata fino al 1849, quando l'Inghilterra ha abrogato l'Atto di navigazione: il poderoso strumento di lotta economica, da lei escogitato nel 1651 per abbattere la potenza olandese.

Nell'evoluzione dalla concezione monopolistica del mare a quella liberista si possono distinguere tre grandi fasi storiche.

Nella prima fase, durata sino al secolo XVII, prevalse il criterio dell'*esclusiva proprietà dell'alto mare* da parte delle Nazioni che riuscivano coll'iniziativa a monopolizzare i traffici e colla forza a far rispettare tale monopolio di fatto, trasformandolo così in un monopolio di diritto.

Così, dopo la distruzione di Cartagine, l'appellativo di *Mare Nostrum* dai Romani superbamente attribuito al Mediterraneo rappresentò non un retorico modo di dire, ma la consacrazione del concetto giuridico vigente in quei tempi.

E nel Medio Evo Genova e Venezia consideravano il Tirreno e l'Adriatico come loro rispettive proprietà; la concezione veneziana era fastosamente consacrata colla celebre funzione dello sposalizio del mare.

(1) Cfr. per la parte retrospettiva l'ampia trattazione contenuta nell'opera in 2 volumi « La guerra sul mare e la guerra integrale » dell'Autore e l'articolo « Il dominio del mare », pure dell'Autore, in *Gerarchia* del febbraio 1936-XIV.

Poco dopo la scoperta dell'America Spagna e Portogallo, con l'arbitrato di Papa Alessandro VI, si spartivano tra loro i diritti di navigazione negli oceani e di dominio sulle terre scoperte e da scoprirsi, rispetto a una linea di demarcazione coincidente col meridiano 810 miglia a ponente delle isole del Capo Verde.

L'Inghilterra, affacciatasi sulla scena delle competizioni mondiali, riassumeva (diremo così ufficiosamente) i suoi concetti di dominio del

mare nella pubblicazione « Mare clausum », scritta da John Selden nel 1605 per ordine di Carlo I: vi era sostenuto il diritto di proprietà inglese dell'Atlantico settentrionale a nord di Capo Finisterre, compresi i golfi e i mari interni europei fino al meridiano della Danimarca.

L'olandese Grozio rispondeva nel 1609 coll'opuscolo polemico « Mare liberum », in cui era per la prima volta sostenuto — nell'interesse de-

gli Olandesi, che erano allora i grandi « vettori » del commercio internazionale — il principio della libertà dei mari nei rapporti normali tra i popoli.

Il mare per ultimo dichiarato aperto alla libera navigazione è stato, col trattato di Parigi del 1856, il Mar Nero.

Di pari passo col concetto di internazionalità dei mari si è andato evolvendo quello di libertà di traffico nei porti, per l'ovvia ragione che le coste limitanti le aree marittime riservate al dominio di uno Stato partecipavano della situazione stabilita per le aree stesse.

Nella seconda fase al concetto di proprietà del mare si sostituì quello dell'*esclusività della prestazione vettoriale,* ossia dell'esclusività del diritto di trasporto dei beni, indipendentemente dalle zone di mare che bisognava attraversare per effettuare i trasporti.

Questa sostituzione s'impose, quando col progredire delle scoperte geografiche gli scambi s'intrecciarono talmente da non potere più compartirne i benefici con criteri geografici.

Fu precisamente l'Atto di navigazione emanato dagli Inglesi nel 1651, che caratterizzò la nuova fase delle concezioni giuridiche circa l'uso della via marittima.

In quest'Atto l'Inghilterra, che già durante il regno di Elisabetta era scesa in lotta contro la Spagna per contestarle il diritto di monopolio del traffico che questa si era riservato colle sue colonie, stabiliva due punti fondamentali:

1°) tutte le importazioni in Inghilterra e nelle sue colonie si dovessero fare con navi inglesi o del paese che produceva la merce da importare;

2°) i coloni inglesi potessero vendere i loro prodotti soltanto alla madre patria.

Siccome in quel tempo la Nazione che accentrava la quasi totalità del traffico mondiale senza essere produttrice dei beni trasportati era l'Olanda, l'Atto di navigazione aveva il preciso obiettivo di rovinare la marina mercantile olandese a beneficio della nascente marina inglese.

Le guerre anglo-olandesi, che ne seguirono, trassero quindi origine da una rivalità commerciale ed economica, e finirono col trionfo dell'Inghilterra che conseguì in tal modo l'obiettivo della *sua* libertà del mare, come venti secoli prima aveva fatto Roma contro Cartagine.

Nella terza fase, quella attuale, la società umana è entrata dopo la metà del secolo scorso, quando caddero coll'abrogazione dell'Atto di navigazione e col trattato di Parigi le ultime barriere del protezionismo marittimo e fu consacrata l'abolizione dell'arbitraria attività corsara in tempo di pace.

È chiaro che le concezioni liberiste non potevano trionfare che in un periodo in cui l'intensità degli scambi — conseguente all'incremento della produttività, al moltiplicarsi delle formazioni statali e alla meccanizzazione dei trasporti — fece comprendere l'utilità universale dell'internazionalizzazione dell'alto mare, sia come elemento di facilitazione nei rapporti economici, sia come fattore di stabilità e di pace.

In caso di conflitto tra due Stati o tra due coalizioni, ciascun partito si propone colle sue operazioni marittime la conquista della libertà di uso del mare a proprio vantaggio e la interdizione di essa a danno dell'avversario.

Importante obiettivo è pertanto il disturbo delle comunicazioni, rivolto a scuotere la resistenza economica dell'avversario. La sua marina mercantile diventa quindi il naturale oggetto delle operazioni di guerra rivolte al taglio delle comunicazioni. Marina mercantile non già concepita quindi come proprietà privata, ma come un bene nazionale di pubblica utilità. Ma nel reciproco attacco delle comunicazioni marittime i belligeranti vengono senz'altro a urtare gli interessi dei neutrali, che in nome dell'internazionalità del mare ne reclamano la libertà di uso anche attraverso alle zone di mare diventate teatri di operazioni belliche. Ne deriva che, per quanto concerne il naviglio mercantile dei belligeranti, esso non possa beneficiare delle convenzioni internazionali pattuite a vantaggio della proprietà privata nella guerra terrestre (ormai però molto svalutate dalla guerra aerea) e che, per quanto si riferisce alla navigazione neutrale, essa non possa continuare incontrollata, perchè troppo si presta ad atti di assistenza favorevole od ostile (a seconda del punto di vista) verso i belligeranti.

E intorno a questa questione del diritto o meno di controllo del traffico neutrale da parte dei belligeranti si è andata sviluppando negli ultimi due secoli la grandiosa contesa per *la libertà dei mari in tempo di guerra,* della quale vedremmo la fine quando una sola Potenza o una sola confederazione di Potenze potesse incontrastata dettar legge al mondo intero.

E poichè oggi i mezzi aerei consentono di colpire le navi anche nei porti, la questione si è complicata — con conseguenze certo grandiose — con quella che possiamo chiamare *la libertà di sosta nei porti.*

Da questa rapida rievocazione discende come conseguenza che l'ampia zona di sicurezza intorno all'America si può considerare come un « mare clausum » in tempo di guerra ai belligeranti.

Si legge infatti nel primo paragrafo della Dichiarazione di Panama che « le Repubbliche americane hanno il diritto, sino a quando manterranno la loro neutralità, di tenere le acque intorno al continente americano libere da ogni atto ostile (aereo o marittimo o terrestre) da parte di un belligerante non americano, e ciò per misura di protezione ».

Non si chiede quindi il riconoscimento di un diritto, ma lo si afferma senza curarsi se ciò sia o non sia in armonia colle convenzioni costituenti il così detto diritto marittimo di guerra, sancite da trattati internazionali e consacrate dagli usi e dalle consuetudini tradizionali.

E questo diritto gli Americani lo vorrebbero esercitare contro quella libertà di operare in alto mare, che è sempre stata riconosciuta in tutti i tempi ai belligeranti: poichè tale limitazione alla libertà di azione i belligeranti avrebbero a soffrire in quasi un terzo dell'Atlantico e un decimo del Pacifico, sembra lecito affermare che tutti gli Stati belligeranti e forse anche molti Stati neutrali non americani vorranno riconoscere la legittimità della Dichiarazione.

Questa prosegue affermando che « tali acque sono assolutamente utili e necessarie allo sviluppo delle relazioni tra le Repubbliche americane », il che denota l'intenzione di evitare qualsiasi interferenza in questo sviluppo. Entro i limiti della zona il traffico interamericano e anche quello dall'America verso l'esterno dovrebbe svolgersi in regime di perfetta tranquillità e sicurezza, senza preoccupazioni nemmeno indirette.

Costituirebbe questo una specie di monopolio a scopo vettoriale di una vasta porzione di oceano, anche se possa presumersi che saranno ammesse a navigarvi navi di Paesi non americani: monopolio non perciò rispetto al mezzo di trasporto, ma rispetto allo scopo del trasporto, costituito dallo sviluppo dei rapporti economici interamericani o vantaggiosi per le Americhe.

La concezione della zona di sicurezza, così come ci appare, può considerarsi come una manifestazione della mentalità sviluppatasi attraverso oltre un secolo di applicazione progressivamente estensiva della dottrina di Monroe, la quale, enunciata come la carta fondamentale della politica estera americana con criteri prettamente difensivi, è andata assumendo sfumature sempre più offensive coll'aumentare della potenza militare e marittima americana. E infatti gli Stati Uniti, quando per bocca del Presidente Monroe hanno dichiarato che non si sarebbero mai intromessi negli affari degli altri continenti, ma che non avrebbero in cambio tollerato inframmettenze nel continente americano, hanno *voluto* salvaguardarsi dal rischio di guerre esterne durante un periodo — prevedibilmente lungo — di elaborazione della loro organizzazione statale, economica e sociale. E hanno *potuto* farlo perchè le due barriere oceaniche, che li separano dal resto del mondo, costituiscono una formidabile difesa naturale contro qualsiasi attacco.

Ma a poco a poco gli Stati Uniti si sono messi in grado di considerare i loro due oceani non più soltanto come due sistemi strategici difensivi naturali, ma anche come due vie di espansione e di affermazione nel mondo: e si sono così succedute le conquiste delle Hawai, di Guam, delle Filippine, di Cuba, l'intervento nelle questioni dell'Estremo Oriente, la partecipazione alla guerra 1914-18, la prevalente influenza nella manipolazione del disgraziatissimo e assurdo trattato di Versaglia, la costruzione della grande marina concorrente di quella britannica.

All'ombra di questa marina essi hanno già inteso affermare il diritto a trafficare in piena libertà con qualsiasi belligerante, ed ora riterrebbero di poter assicurare per sè e per le due Americhe la piena disponibilità di una enorme estensione oceanica; ma per impedire atti ostili in questa estensione potrebbe non bastare la Dichiarazione, sorretta dall'energia potenziale di una grande marina (integrata in minima parte dalle piccole marine di alcuni altri Stati americani); si potrebbe forse un giorno trovarsi costretti, per far rispettare la Dichiarazione, ad usare quella energia in atti di forza, finendo così per essere gradatamente coinvolti nella guerra. Qualche voce di allarme in questo senso si è fatta sentire nell'America stessa. Se così avvenisse, la zona di sicurezza — discendente indiretta della dottrina di Monroe — finirebbe per diventare un trampolino di passaggio dalla difensiva all'offensiva.

Questo non è stato certo nelle intenzioni degli statisti che hanno stesa la Dichiarazione, ma decisioni così importanti possono per spontanea degenerazione portare a complicazioni imprevedibili, contro la stessa buona fede e la buona volontà degli uomini.

Che così possa avvenire è implicitamente ammesso nella precisazione che gli atti ostili da impedire dovrebbero essere commessi « da un belligerante non americano »: così che, se uno o più Stati americani entrassero in guerra, qualsiasi atto bellico sarebbe loro lecito. Ciò è americanamente logico, ma è pericoloso.

Complicazioni sicure sono in germe per una ragione squisitamente geografica: nell'interno della zona di sicurezza si trovano possedimenti di nazioni belligeranti, quali le Bermude, le Antille inglesi e francesi e le Falkland.

È ammissibile che le basi navali sorgenti in questi possessi coloniali debbano essere separate dal libero mare da una fascia neutralizzata? A noi non pare: le linee di operazione partenti da tali basi soffrirebbero di paralisi alla loro origine e non sarebbero perciò efficienti proprio nel tratto di maggior capacità operativa delle forze navali uscenti al completo di rifornimenti, e quindi di energia, dalle basi stesse.

Non vediamo chiaramente come potrà conciliarsi il monopolio del « mare clausum » americano colla libertà di uso dei propri porti militari, che Inghilterra e Francia non tarderebbero probabilmente a reclamare.

Questa vicenda politico-militare si prospetta oltremodo interessante.

LE ACQUE TERRITORIALI E LA DICHIARAZIONE

Le acque territoriali rappresentano l'unica eccezione alla riconosciuta internazionalità del mare: eccezione logica, perchè gli Stati non possono rinunciare al diritto — che si sono reciprocamente ad unanimità riconosciuto — di salvaguardarsi, qualora siano neutrali, da offese costiere, le quali potrebbero verificarsi se fosse consentito ai belligeranti di combattersi fino a breve distanza dal litorale neutro.

Dal diritto internazionale non è tuttavia proibito il transito di unità belligeranti, purchè si astengano in modo assoluto da atti di guerra, ma ogni Stato può — come ha fatto l'Italia con l'ultima legge di neutralità dell'8 luglio 1938-XVI — riservarsi di vietarlo con apposito decreto. Questa facoltà è legittima, perchè corrisponde a quella esistente per la neutralità nella guerra terrestre rispetto al transito attraverso al territorio neutrale di convogli trasportanti munizioni e approvvigionamenti.

Ciò premesso, perchè possa essere riconosciuto agli Stati il diritto all'inviolabilità delle loro acque territoriali è condizione *sine qua non, che essi possano esercitarvi in tutti i loro punti la loro effettiva potestà*: per questi motivi l'estensione verso il largo di tali acque è stata subordinata alla gettata di artiglierie situate lungo la costa. Non è stato tuttavia possibile il completo accordo su di un'unica misura: per motivi soprattutto economici (diritti di pesca in relazione alla profondità e pescosità, diritto di cabottaggio lungo il litorale, ecc.) la larghezza del mare territoriale va da un minimo di 3 miglia per alcuni Stati fino ad un massimo di 12 miglia per altri.

Con l'avvento dell'aeronautica un dubbio sarebbe potuto sorgere: se il velivolo fosse da considerarsi come un cannone a lunghissima gettata, le acque territoriali potrebbero arrivare, per lo meno virtualmente, fino al limite della sua *gettata;* ma se il velivolo dovesse invece ritenersi una unità aerea dotata di armi, come una nave, cadrebbe il presupposto ora accennato. Di fatto il velivolo è, e deve essere considerato, una unità aerea, cui è interdetta l'azione nelle acque territoriali di un neutrale, così come gli è interdetta l'azione — con facoltà di proibirne anche il sorvolo — su tutto il territorio dello stesso neutrale.

Al concetto insito nella definizione delle acque territoriali e nella loro inviolabilità in tempo di guerra, se appartengono a uno Stato neutrale, fa rispondenza nel diritto di guerra marittima quello relativo al blocco.

Dice il quarto articolo della Dichiarazione di Parigi del 1856: « Il blocco (commerciale), affinchè i neutri abbiano obbligo di rispettarlo, dev'essere effettivo, cioè mantenuto da una forza sufficiente a interdire realmente l'accesso al litorale nemico bloccato ».

L'effettività è perciò una questione di fatto, che si realizza quando il blocco è tenuto in modo che nessuno possa passare inosservato negli intervalli tra le unità bloccanti. Ciò posto, quali debbono essere i limiti di tali intervalli? Quali variazioni dovrebbero eventualmente subire in relazione alle variazioni della visibilità?

Il bloccante è portato sempre a sostenere, in caso di controversia, che il blocco è effettivo; la nave violatrice catturata, e per essa il suo governo, a sostenere il contrario.

È facile giudicare? Evidentemente no, per quanto a prima vista sembrerebbe che l'avvenuta cattura fosse prova dell'efficacia del sistema adottato per il blocco. Il decidere nell'un senso o nell'altro significa legittimare o meno la cattura, cioè lasciare la preda nelle mani del bloccante, oppure obbligarlo al rilascio con risarcimento di danni.

Il blocco, così concepito, non ha retto alla prova della guerra 1914-18, perchè l'insidia subacquea (mine e sommergibili) non consentiva di bloccare da vicino, a meno di rischi intollerabili, il litorale nemico: l'Inghilterra, favorita dalla posizione geografica, ha potuto interferire nel traffico tedesco con una « vigilanza » a grande raggio, mantenuta con navi in crociera ai limiti del Mare del Nord e della Manica.

Contro questo sistema di controllo da e per i porti tedeschi, imposto da ragioni tecniche, hanno protestato a più riprese energicamente gli Stati Uniti imitati dagli Stati del Nord-Europa, adducendo il duplice motivo della ineffettività del blocco per mancanza di continuità nelle maglie della vigilanza, e della sua illegittimità, perchè l'Inghilterra bloccava praticamente anche le coste dei Paesi nordici neutrali.

Ora, la zona di sicurezza americana sta al mare territoriale come la vigilanza sta al blocco: sono in grado le 21 Repubbliche americane di far rispettare in tutti i punti della zona i diritti scaturenti dalla loro neutralità?

Nel terzo paragrafo della Dichiarazione è detto che « i governi delle Repubbliche americane affermano che essi decideranno in comune, ogni volta che sarà necessario, le misure adatte per far osservare il con-

tenuto di questa Dichiarazione, sia con iniziative individuali, come collettive » e col quarto paragrafo si riservano di « sorvegliare le acque nelle vicinanze delle loro coste entro i limiti indicati per la zona ».

Il *Times* ha già osservato essere dubbio che una sorveglianza sopra una così enorme distesa di oceano possa essere effettivamente ed efficacemente esercitata. « Nemmeno la Marina degli Stati Uniti, che è la seconda del mondo » prosegue il *Times,* « potrebbe con facilità intraprendere un simile compito, e quanto alle marine del Sud America esse non hanno forze capaci di farlo ».

In una simile situazione di fatto, che può appena essere migliorata coll'impiego dell'aviazione, un belligerante potrà difficilmente aderire all'invito, contenuto nel secondo paragrafo, di rispettare la Dichiarazione.

Poichè infatti al diritto, che si sono unilateralmente arrogati gli Stati americani, di tener libere le acque della zona da ogni atto ostile non fa rispondenza la possibilità di far rispettare tale diritto, come avviene invece nelle acque territoriali, ogni belligerante non potrà rinunciare a operarvi se l'America non si renderà garante che tutti gli altri belligeranti saranno messi nell'impossibilità di commettere atti di guerra contro di lui, con particolare riguardo alla cattura o alla distruzione delle sue navi mercantili.

Per trasformare in una garanzia di fatto una garanzia di diritto, gli Stati americani potrebbero essere trascinati a commettere a loro volta, in nome della difesa della loro neutralità, un'infinità di atti di guerra, in seguito ai quali finirebbero per diventare belligeranti pur dichiarandosi neutrali, per quanto in linea di diritto sia riconosciuto che l'uso delle armi per difendere la neutralità non costituisce atto di ostilità. Ma, qualunque fosse lo sviluppo di una tale vicenda, quel che è certo è che — data l'esiguità delle forze disponibili in paragone coll'immensità dello spazio da difendere — i loro eventuali interventi repressivi delle infrazioni alla loro Dichiarazione non potrebbero essere che sporadici e saltuari. Ma, potrebbero dire gli Stati Uniti, perchè l'Inghilterra, che pretendeva nel 1914-18 di far riconoscere la legittimità della sua « vigilanza » a larghe maglie avente scopo offensivo e che oggi sta applicando un sistema di controllo del traffico neutrale sul quale c'è molto da ridire, come non pochi neutrali hanno già fatto, non vorrebbe ora aderire al nostro punto di vista, che intende istituire un'analoga « vigilanza » a scopo difensivo della nostra neutralità? E l'Inghilterra risponderebbe in tal caso di non comprendere come mai gli Stati Uniti, dopo averle negato venticinque anni fa la legittimità della vigilanza, vorrebbero oggi imporle la legittimità di una zona di sicurezza, su cui non sono in grado di esercitare in modo concreto il diritto di sovranità.

Si inizierebbe una polemica, e non soltanto tra Inghilterra e Stati Uniti, senza possibilità di conclusione. Uno degli argomenti inglesi potrebbe essere quello che la vigilanza di un belligerante ha fini positivi di danneggiamento del traffico diretto al nemico, mentre la vigilanza di un neutrale ha il fine negativo di impedire nel libero mare la libertà di azione dei belligeranti: nel primo caso si tratterebbe più di una questione di forma che di sostanza, perchè in fondo la vigilanza non è che guerra di corsa legittimamente esercitata con navi da guerra su linee di

crociera fisse, anzichè variabili nello spazio e nel tempo, mentre nel secondo caso si tratterebbe di un'arbitraria estensione del territorio nazionale a una superficie oceanica su cui non può manifestarsi la sovranità con l'unico mezzo convincente: la forza presente in ogni punto.

Nè potrebbero essere invocate le possibilità dell'aeronautica: abbiamo già osservato che i suoi elementi non sono armi, ma unità armate operanti in modo analogo alle navi, col vantaggio della maggiore velocità ma collo svantaggio della minore persistenza nel tempo, perchè molto meno capaci delle navi a permanere nelle zone di attività loro assegnate.

Dalla zona di sicurezza sono escluse le acque territoriali del Canadà e delle colonie e possedimenti *non disputati* appartenenti alle Potenze europee e comprese entro i limiti della zona.

Per quanto riguarda le acque canadesi nessun dubbio sorge nel lettore della Dichiarazione: del resto la zona ha per limiti settentrionali i paralleli dei punti costieri terminali sull'Atlantico e sul Pacifico del confine tra il Canadà e gli Stati Uniti.

Ma per le acque territoriali delle colonie e possedimenti degli Stati europei si verificherebbe l'incongruenza che questi Stati non potrebbero commettere atti di guerra, se non sono neutrali, che entro i limiti di dette acque, mentre nessun nemico vi potrebbe penetrare perchè penserebbe, in linea di diritto se non di fatto, la « vigilanza » americana a impedire il suo transito attraverso la zona di sicurezza che le separa dal resto del mondo.

Non ci appare ben chiaro che cosa si sia voluto intendere coll'appellativo « non disputate » e che cosa succederebbe se fossero « disputate ». Per ragione di antitesi succederebbe, stando alla lettera della Dichiarazione, che passerebbero a far parte della zona di sicurezza; ossia anche in esse i belligeranti soffrirebbero delle stesse limitazioni di libertà d'azione per loro stabilite nella zona.

Ciò premesso, non pare di poter interpretare l'appellativo nel senso che si riferisca a disputa tra Potenze europee e Stati americani, perchè in tal caso si determinerebbe lo stato di guerra tra quelle e questi. Allora non può trattarsi che di disputa tra i belligeranti: ma le sopraddette potenze europee sono soltanto l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda e, a meno che non si mettano in guerra fra di loro (ipotesi per ora assurda e quindi inconcepibile), la disputa può trasferirsi nelle acque dei loro possedimenti americani nel solo caso che vi penetrino elementi di forza germanici, quali navi corsare e sommergibili.

Se ciò si verificasse, in tali acque — diventate *ipso facto* partecipi della zona di sicurezza — potrebbero accorrere navi americane per difenderne l'inviolabilità: ossia l'America neutrale si arrogherebbe il diritto di impedire ad un belligerante di operare nelle acque territoriali dell'altro. Ciò, più che costituire un atto di assistenza ostile a danno della Germania concesso alle dette Potenze, costituirebbe un vero e proprio intervento nel conflitto con imprevedibili conseguenze.

* * *

Il nostro rapido esame della Dichiarazione di Panama, dettata dallo spirito di Monroe sopravvissuto in ogni americano, che non si sente mai

abbastanza indipendente isolato e sicuro, ha rivelato le molteplici incongruenze in essa contenute e i pericoli che essa nasconde.

È poco probabile pertanto che gli Stati degli altri continenti vogliano riconoscerne la validità: qualche voce levatasi in seno alle Potenze occidentali ha avanzata l'ipotesi che la zona di sicurezza consentirebbe di trafficarvi senza rischio alle navi tedesche rimaste nei porti americani all'inizio delle ostilità. Ma, poichè è presumibile che per concedere un tale beneficio a queste navi, l'America pretenderebbe l'adesione della Germania alla Dichiarazione, pare poco probabile che essa voglia precludersi il diritto di operare anche nella zona di sicurezza per il piccolo vantaggio di far partecipare qualche suo piroscafo al traffico interamericano: soltanto opportunità politiche, non facilmente prospettabili *a priori,* potrebbero consigliarle di aderire al punto di vista americano.

Il pericolo più grave di tutti, insito nella Dichiarazione, e che abbiamo taciuto di proposito sinora, può scaturire dall'atteggiamento che potranno assumere i belligeranti — nel caso di mancato riconoscimento da parte loro della validità della Dichiarazione — di fronte all'impiego della forza, che l'America volesse usare per far rispettare la neutralità della zona di sicurezza. Subiranno l'imposizione? E per quanto tempo? Si ribelleranno ad atti da essi reputati ostili, come conseguenza della negazione di validità del punto di vista americano? E se si ribelleranno, respingendo colla forza una forza impiegata a difendere una neutralità marittima non riconosciuta come legale, dovranno considerarsi in istato di guerra coll'America? E questa a sua volta quali nuove reazioni preparerà, in diritto e in fatto, sia nel campo politico sia in quello militare?

Questi interrogativi, ai quali soltanto la realtà futura potrà rispondere, fanno comprendere meglio di tutte le nostre precedenti considerazioni tutta la intricata complessità della questione, che può essere sotto certi aspetti assimilata — ma con proporzioni infinitamente maggiori — a quella determinata dall'Atto di navigazione dell'Inghilterra di Oliviero Cromwell, e sotto certi altri al blocco continentale dichiarato da Napoleone contro l'Inghilterra nel momento più decisivo della sua personale epopea, diventata epopea dell'Europa.

GIUSEPPE FIORAVANZO

DIRITTO NATURALE?

HO scritto, nella *Metodologia,* che aver parlato e tornar a parlare « lungo i secoli, del diritto *naturale* come di un'altra specie del diritto, accanto al diritto positivo, o di diritto *razionale* e perfino di diritto *filosofico* o (perchè no?) di diritto *scientifico* » son « tutti equivoci, sempre meno perdonabili, con il passare degli anni, se la scienza ha da cominciare a conoscere sè stessa; peggio che equivoci, tutti errori, culminanti nella incoerenza tra il sostantivo e il predicato, chè il diritto, come tale, non è e non può essere altro se non positivo, complesso di comandi umani; ciò che sta sopra il diritto non può essere diritto... » (pag. 29 e 30).

Mi è stato opposto che « una condanna così assoluta e universale di illogicità avrebbe dovuto essere temperata da un doppio motivo: dal senso di rispetto dovuto al numero non indifferente di pensatori, che hanno ammesso e difeso il diritto naturale, e dalla storia più che millenaria di questa concezione »; e si è creduto di poter constatare un « residuo di mentalità positivista » in questo mio modo di pensare (MESSINEO S. I., *Civiltà cattolica,* 1939, pag. 55).

Parliamo, anzitutto, della logica e poi della mancanza di rispetto e, in ultimo, del residuo di mentalità positivista o positivistica, che meglio si voglia dire.

1. — La questione, in logica, è tutta in quelle poche mie parole: « ciò che sta sopra il diritto non può essere diritto ». O m'inganno, o non v'è applicazione più semplice e inoppugnabile del principio di contraddizione. Ciò che è non può non essere; ciò che è sopra non può essere sotto; se ciò che è sotto è una cosa, ciò che è sopra non può non essere un'altra cosa; se per le cose diverse debbono essere adottati diversi nomi, e quello che è sotto si chiama diritto, così non possiamo chiamare, perchè è un'altra cosa, quello che è sopra.

È singolare che il Messineo, volendo dimostrare il mio errore, non si sia preoccupato di questo punto di partenza.

Ad ogni modo se ragionare così semplicemente e severamente sia un disprezzare il diritto naturale alla leggera, è cosa a cui vorrà ripensare il Messineo stesso, nella sua equità.

Naturalmente se il principio di contraddizione non ammette che le regole, a cui è sottoposto il diritto, siano diritto, è vano lo sforzo del M. per dimostrare che in quelle regole ricorrono i caratteri da me riconosciuti al diritto. Qui, addirittura, egli salta a pie' pari l'ostacolo, quando, dopo aver ricordato che il diritto è un comando e così una dichiarazione di volontà, soggiunge che « non manca a questo comando della volontà eterna di Dio la manifestazione esterna », la quale « viene fatta mediante gli impulsi, le esigenze e le tendenze fondamentali della natura umana, nella quale Dio ha inserito il codice vivo e insopprimibile della coscienza, araldo insieme insopprimibile della sua legge » (pag. 59). Ora non è sulla esistenza di tali impulsi, esigenze e tendenze che io mi permetto di dissentire, avendole anzi, anche da ultimo, schiettamente affermate, ma sulla possibilità di sussumerle in quel concetto della *forma,* del cui valore

il M., ripetendo l'equivoco di tutti gli assertori del diritto naturale, non tiene il menomo conto. Egli ammette bensì la necessità di una manifestazione esterna; ma poi non fa al carattere della esteriorità la dovuta attenzione. Prima di tutto dovrei negare che quel complesso di fenomeni, a cui il M. allude col nome di coscienza, possa concepirsi come esteriore a Dio medesimo, cioè al soggetto della volontà, che si manifesterebbe con il diritto naturale; qui non bisogna lasciarsi fuorviare dalle metafore, com'è quella della coscienza considerata come araldo della eterna legge; il vero è che ogni attributo spaziale è illecito di fronte a Dio, il quale, se si consente a me (che non sono nè un filosofo nè un teologo, ma soltanto un giurista e un credente) di ripetere la formula catechistica, è in cielo, in terra e in ogni luogo; parlare, perciò, di interiorità o di esteriorità rispetto a Dio non è che uno di quegli aspetti della sua concezione antropomorfica, che è probabilmente inevitabile ma non per questo meno erronea e profana; il vero è che, se a Dio vogliamo applicare il concetto di spazio, nella coscienza è proprio da riconoscere la sua sede; e non occorre altro per far crollare il ragionamento del Messineo già per quanto riguarda la esigenza della manifestazione del comando *esteriore a chi lo pronunzia.* Ma il vero è che, affinchè la volontà si risolva in dichiarazione, occorre che determini un movimento e un mutamento esterno non solo all'autore ma altresì al destinatario del comando; in questo, precisamente, consiste quella *forma* della dichiarazione, la quale, come fenomeno, è antica quanto il mondo, ma come concetto si sta per avventura foggiando proprio ora; e appunto la immaturità del pensiero intorno ad essa è ciò che ha permesso al Messineo di non accorgersi che la dichiarazione di volontà è tale in quanto il pensiero altrui, o diciamo pure la volontà, produce un evento, e così un mutamento del mondo esteriore a ciascuno dei due soggetti, il quale costituisce il mezzo della comunicazione dall'uno all'altro di quel pensiero o di quella volontà. Ora, se la legge eterna parla di noi *ab intra* anzichè *ab extra* e si avvera il miracolo, per cui Dio comanda all'uomo senza la necessità di alcun mezzo esteriore, a quel comando non può non mancare la forma e così la natura della dichiarazione.

Io non so se alla legge eterna convenga neppure il concetto di comando, a comporre il quale entra il carattere della sanzione, o se anche questo punto di vista non sia un altro episodio di antropomorfismo nella concezione del divino; ma quand'anche vi convenisse, certo è che vi repugna, almeno, il concetto di forma e questo basta per escludere che si possa sussumere nella categoria del diritto. Il che, sia detto fin d'ora, non è soltanto un confondere essenze profondamente diverse, ma un degradare la regola divina attribuendovi un meccanismo analogo a quello, che è necessario affinchè operi la regola umana. Ciò che connota, invero, la prima è che essa opera immediatamente in noi, cioè senza bisogno di un mezzo esteriore; denotandola con il concetto e con il nome di diritto noi, piccoli uomini, che vogliamo tutto capire, immaginiamo che anch'essa abbia bisogno di immettersi in una forma, cioè di agire attraverso un meccanismo; e questo è un errore prodotto dalla pretesa di capire, la quale, quando ha per obbietto il divino, mi sembra perfino un peccato di superbia.

2. — « Un positivista come il Vanni, e quindi alieno per disposizione mentale da ogni principio trascendente il puro dato empirico, fu più equo (di me) nel giudizio », scrive ancora il Messineo, « e questa equità gli venne appunto suggerita dalla storia » (pag. 55).

Non v'era stata ancora per me una esperienza come questa, la quale mi sia servita a intendere la profonda verità discoperta dal Croce quando attribuisce alla storiografia l'ufficio della liberazione dalla storia: « scrivere storia », notò una volta il Goethe, « è un modo di toglierci di sulle spalle il passato. Il pensiero storico lo abbassa a sua materia, lo trasfigura in suo oggetto e la storiografia ci libera dalla storia » (*La storia come pensiero e come azione,* seconda edizione, pag. 30 e seg.). Senza dubbio la concezione del diritto naturale ha una « storia più che millenaria »; oserei aggiungere che non v'ha, almeno nel campo della scienza giuridica, una storia più grande. Ma è questa una buona ragione perchè, sul tema più alto della nostra scienza, noi ce ne dobbiamo costituire prigionieri? « Bisogna guardare in faccia il passato », esclama ancora il Croce, « o, fuori di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà l'ideale premessa per la nostra nuova azione e nuova vita » (*ivi,* pag. 31).

Ora la storia ci offre, in tema di diritto naturale, non uno solo, ma due ordini di fatti, sicuri e contrari: una ostinata affermazione e una ostinata negazione. In linea di rispetto ai pensatori, che costituiscono il passato della scienza o della filosofia, su questo tema è da tener conto di questi come di quelli. Il problema storiografico si pone dunque, se non mi inganno, come ricerca della ragione e perciò come risoluzione di tale contrasto. Se la affermazione, sempre ricorrente, sia pure in varie guise, del diritto naturale ha sempre provocato, sia pure in varie guise, la sua negazione; e se questa, a sua volta, ha determinato nuove affermazioni, qualche cosa ci deve essere così nelle affermazioni come nelle negazioni di vero e di falso, e la liberazione dalla storia, cioè il suo superamento, ha da consistere nello sceverare questo da quello, cioè nel mondare la verità dalle scorie dell'errore.

Ora l'errore degli affermatori del diritto naturale era e continua ad essere un errore di metodo. Non v'è, probabilmente, altro problema meglio atto a mostrare quanto la scienza del diritto sia ancora bambina, cioè empirica, nel senso in cui ho usato questa parola, a proposito della scienza, nella *Metodologia.* È mancato ai giuristi o, diciamo anche, ai pensatori del diritto, fino ad oggi, il chiaro intendimento del *dato,* sul quale ha da esercitarsi la osservazione scientifica. Questo è un rilievo fondamentale, che certo non è sfuggito al Messineo, ma del quale almeno, in ordine al nostro problema, egli non ha avvertito il valore: il dato o fenomeno giuridico non è *una regola,* ma un *atto;* o, almeno, prima che una regola è un atto; in altre parole un comando, e così *alcuno che comanda;* la regola, sebbene correntemente si consideri come dato, è già il prodotto di una elaborazione di esso. D'altra parte un atto è qualcuno e qualcosa che si muove e, perciò, si muta; in altre parole, non il solo ma il principale e imponente elemento o aspetto dell'atto è la *forma.* I giuristi o i pensatori del diritto non hanno ancora costruito una teoria della forma a dovere; ma hanno sempre avuto la intuizione del suo valore. Se, per-

tanto, ci si fosse resi conto di queste, che sono, al postutto, elementari verità, e così si fosse cercato, dietro o sotto la regola, l'atto giuridico, che la pone, ci si sarebbe dovuti accorgere come a quelle regole, le quali costituiscono il cosiddetto diritto naturale, non preesista alcun atto nè pertanto esse assumano alcuna forma; tanto poco vi è, a questo proposito, un comando, nel senso in cui vi è rispetto alla regola del diritto, quanto vi è a proposito delle leggi, che regolano il movimento degli astri o il corso della vita. Non si manca dunque di rispetto ad alcuno se ci si permette di osservare che anche nel campo del diritto, come in quello della fisica o della biologia, la scienza fa lentamente la sua strada e quelli che vengono dopo vedono immancabilmente qualcosa di più di quelli che vengono prima; e il rispetto non consiste nel rimaner fermi sulle loro posizioni ma solo nel riconoscere la parte di cammino che essi hanno percorso. Una grande, anzi immensa verità è certo nelle affermazioni del diritto naturale; certo è questa verità che le ha sostenute, nel loro vario e continuo riprodursi; vero è che esistono delle regole, anche di carattere etico, non tanto *oltre* quanto *sopra* le regole del diritto; ma l'errore stava nel non distinguere tali regole dalle regole del diritto, sussumendo le une e le altre in un concetto di quest'ultimo, il quale, perciò, diventava vago e vano; questo errore ha radice nel metodo e si risolve in una ignoranza del valore sommo della forma rispetto al diritto.

È stata, certamente, la intuizione di questo errore, la quale ha alimentato le negazioni, altrettanto costanti e degne di riguardo, del diritto naturale. Sebbene la ragione non sia quasi mai chiarita, il difetto di quell'elemento formale, il quale comunque si impone alla attenzione di chiunque osserva il fenomeno giuridico, ha costretto questi altri pensatori a escludere che diritto ci sia dove forma non c'è. E fino a che la conclusione si contiene in un negare la qualità giuridica della essenza, che si denota con il nome fallace di diritto naturale, la reazione si contiene nei limiti della verità. Li sorpassa, invece, e cade essa medesima nell'errore quando alla negazione del diritto naturale dà il senso non già che quanto si denota con codesta formula non sia diritto ma che invece non esista addirittura. Per tal modo un eccesso, come sempre avviene, cagiona l'eccesso opposto e la critica, anzichè fermarsi sulla linea della verità, la oltrepassa senza rilevarla. L'eccesso e così l'errore si avvera sul punto, in cui dall'avere intuito, più che dimostrato, come altre regole giuridiche non vi siano oltre quelle, che, in contrasto con il diritto naturale, si denominano regole di diritto positivo, si trascorre a negare che altre regole vi siano, oltre le regole giuridiche, per guidare la condotta degli uomini.

Così la osservazione della storia, quando non sia disattenta o incompiuta, anzichè inchiodare il pensiero sulle posizioni degli assertori o degli oppositori del diritto naturale, ci aiuta a superarle, risolvendo il contrasto in una nuova verità: tra i due eccessi, che quelle regole non solo esistano ma siano giuridiche o che, viceversa, non solo non siano giuridiche ma non esistano, la verità, una volta di più, sta nel mezzo: tali regole ci sono ma non sono diritto.

Qui veramente sta il passo avanti, che la scienza del diritto può e deve fare quando, avendo acquisito coscienza di sè stessa, affronta il problema del metodo. Con molto mio compiacimento il Messineo ha mo-

strato di apprezzarlo allorchè, dopo avere accennato alla mia distinzione tra il *dato* e il *risultato* della scienza del diritto, i quali hanno in comune ciò « che sono costituiti da regole l'uno e l'altro; ma il dato consiste nelle regole *del diritto* e il risultato nelle regole *sul diritto* », trova che « l'osservazione, bene intesa, taglia il nodo della difficoltà sollevata da coloro, che negano l'esistenza di una scienza del diritto » (pag. 51); ma come non s'è egli accorto che la medesima distinzione taglia, altresì, il nodo della questione relativa al diritto naturale, il quale è costituito precisamente non da regole *del diritto* bensì da regole *sul diritto?* Il che, in fondo, è stato sempre inteso o almeno intuito da quanti, sebbene la frase testuale non mi consti che sia stata usata, hanno concepito il diritto naturale come una specie di *super-diritto.*

Il problema del diritto naturale, perciò, è tutt'uno con il problema della scienza del diritto. Allorchè, affrontando seriamente quest'ultimo, si discopre che non c'è alcuna ragione, per cui il diritto non abbia la sua scienza, come la ha la fisica o la biologia, e ad essa si pone come fine la scoperta di quelle regole della natura o della esperienza, che governano il mondo o la storia in tutti i loro settori, e si contempla la varietà di tali regole e se ne tenta una classificazione, si perviene necessariamente alla affermazione che vi sono, tra esse, anche delle regole etiche, alle quali il diritto deve ubbidire per adempiere all'ufficio suo e così per recare i suoi benefici e per durare. Or queste regole etiche *sopra il diritto* son più facili da confondere con le regole *del diritto* che non le regole fisiche o economiche, perchè hanno il medesimo contenuto delle regole giuridiche e da questa medesimezza è nata la secolare confusione; ma diversa è la loro fonte, chè non son create dall'uomo, sibbene poste dalla natura e io dico, perciò, volute da Dio, il che basterebbe a stabilirne la diversa, anzi incomparabile essenza, per chi non voglia confondere il divino con l'umano, il perfetto con l'imperfetto, l'eterno con il caduco. Ad ogni modo, diversa essendone la fonte, diverso ne è anche il destinatario chè tali regole vincolano anche e prima di tutto il legislatore, il quale, invece, rispetto alle regole giuridiche è non suddito ma sovrano, ond'esse non operano direttamente sibbene mediatamente per determinare la condotta degli uomini, cioè attraverso le regole giuridiche, ponendo a modello del legislatore una *proportio, quae servata servat, corrupta corrumpit* la stessa legge creata da lui. Affinchè il così detto diritto naturale governi immediatamente la condotta dei sudditi, converrebbe che non esista il diritto positivo; fin che, invero, un diritto positivo ci sia, le sue regole prevalgono su quelle del diritto naturale e quand'anche vi si conformino o perfino dispongano un rinvio a quelle, è dovuto soltanto al diritto positivo il loro valere. C'è bisogno d'altro per dimostrare che il vero *subditus* del diritto naturale altri non è che il legislatore, il quale non altrimenti vi è soggetto di quanto sia alle regole fisiche o economiche onde l'essere naturale ha per queste e per quelle la medesima ragione e il medesimo significato e non già si concilia ma si contrappone all'essere giuridico?

Che il così detto diritto naturale sia un complesso di regole non del diritto ma sopra il diritto e perciò diritto non possa essere è dunque la verità, in cui si risolve così il suo problema logico come il suo problema

storico o, per meglio dire, così il suo problema considerato al di fuori come per entro la storia del pensiero intorno ad esso; se la indagine storiografica deve metter capo non già a una cristallizzazione ma a un superamento della storia, il risultato non può esserne che questo.

3. — Ho, dopo questo, da scagionarmi intorno al residuo di positivismo?

Se così dicendo si è alluso a quel metodo, il quale prende come punto di partenza l'osservazione dei fatti, non di un residuo si tratta, ma del mio vero e solo modo di pensare. Il quale tanto poco è contrario a ciò che, secondo il Messineo, dovrebbe essere il contrario del positivismo, da permettermi di riconoscere, assai più che la esistenza delle regole, costituenti il così detto diritto naturale, non la loro diversità solamente ma la loro superiorità al diritto e la loro posizione al vertice dell'ordine della natura. Che questo sia lo sbocco di un discorso partito dalla osservazione dei fatti, non dico che sia una gran cosa, ma è la sola cosa che mi appaga.

Qualcos'altro, ancora, l'osservazione dei fatti mi ha insegnato, che riguarda non tanto lo scoprimento dell'errore, quanto la sua profonda ragione. La concezione delle regole etiche, a cui il diritto deve obbedire, come diritto e perciò la loro inclusione nel gruppo dei fenomeni giuridici non è altro, invero, che un episodio della tendenza, per cui gli uomini hanno bisogno di far discendere il sovrumano al livello dell'umano in quanto non riescono a pensarlo se non attribuendovi una forma o, vorrei dire, un corpo o una corpulenza. Tutto il problema spirituale è dominato da questa necessità o da questa inferiorità. Il culmine di tale tendenza, che ha plasmato la storia di tutte le religioni, sta nella rappresentazione in forma umana, che noi siamo costretti a farci perfino di Dio. Oserei dire che come Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, così l'uomo non può resistere alla tentazione di imporgli la somiglianza propria, in che sta la necessaria e contraria espressione della perfezione dell'uno e dell'imperfezione dell'altro. A questa ragione, per il diritto naturale, va aggiunta quanto ai tempi lontani la condizione inferiore della scienza, che non aveva ancora elaborato il concetto dell'elemento formale del diritto; e per i vicini il venerabile peso della tradizione. Ciò non toglie però che si tratti, al fondo delle cose, di una degradazione del divino all'umano; e non sarebbe piccolo merito della mentalità positivistica, se così piace al Messineo di chiamare la mentalità scientifica o semplicemente positiva, quello d'aver ristabilito, su questo tema, la distanza tra l'opera caduca degli uomini e l'opera eterna di Dio.

Mi sia lecito soggiungere che perfino essermi liberato piuttosto che dal positivismo, dallo scetticismo, in cui si risolveva la negazione, così comune ai tempi della mia giovinezza, non tanto della giuridicità quanto dell'esistenza delle regole costituenti il così detto diritto naturale, è, a sua volta, un frutto dell'esperienza, la quale soltanto, quando assai più che sui libri, la ho vissuta tra gli uomini, nella quotidiana vicenda della guerra e della pace, mi ha mostrato nella loro anima e perfino sul loro volto il segno della legge superiore a cui nessuno, presto o tardi, può sfuggire; adesso, mentre scrivo, il conflitto gigantesco, in cui la ostentazione della

forza non riesce a nascondere la paura della giustizia, dà all'esperienza un suggello tremendo.

Nulla ho, per grazia di Dio, da rinnegare dell'esperienza quando m'inchino, profondamente devoto, di fronte alla maestà di quell'ordine, che ha nella legge o, meglio, nel principio etico il culmine estremo. Nulla ho, del pari, da rinnegare della ragione, la quale, passo per passo, chiodo per chiodo, m'ha aiutato a salire quanto era necessario per contemplare lo spettacolo senza pari; e altri pur chiami una debolezza, mentre è la suprema forza della ragione, quella, per cui deduce dal sovrumano ordine il divino ordinatore. Ma se pur dovessi, per giungere a tanto, liberarmi del fardello della ragione, questo sarebbe il suo ultimo dono: aver guardato, con crescente meraviglia, come camminano verso la vetta i poveri di spirito, diritti e leggieri, è la esperienza, per la quale ho compreso che anche la ricchezza intellettuale può essere una soma, che, a un certo punto, se t'impedisce di seguirli, deve essere gettata.

FRANCESCO CARNELUTTI

RECITA IN COLLEGIO (*)

MA stasera Mario non ha voglia di niente: nemmeno di approfittare di quell'occasione che sta lì a portata di mano. Basterebbe girar la chiavetta del lume fino a far rientrare tutto lo stoppino, in modo che senza soffiare la fiamma si spegne da sola, dopo un ultimo sottile palpito bluastro. Si passa dalla luce al buio, e rimane nei muscoli e nei nervi del braccio la misura giusta per trovare, di colpo, non un millimetro più su, non un millimetro più giù, l'apertura un po' deformata del taschino del vecchio gilè. Le dita sono caute, leggere, con una presa sensibilissima e sicura. Ha fatto pratica, ormai, da un anno, da quando ha tentato la prima volta. Stasera il colpo riuscirebbe facilissimo, senza il minimo pericolo. Se lo zio si svegliasse si potrebbe dire che si è urtato involontariamente il letto, perchè ci si spogliava al buio.

Ma stasera non vuole. Lo zio può dormire tranquillo: se ha contate le monete le troverà tutte, domattina, fino all'ultimo soldo. Mario stasera non ruba. Ha pensato anche che gli porterebbe sfortuna. Ha girato attorno al letto dello zio, e ha raggiunta, in punta di piedi, la sua ottomana, dove dorme da sei anni, e dentro la quale è cresciuto ed è diventato grande; quasi come un uomo, tra poco. Si spoglia. La fiamma della lampada va abbassandosi da sola, senza che nessuno la tocchi, perchè il petrolio sta per finire. Domattina il vecchio dirà che, in questa casa, il petrolio « lo bevono ». Mario non sarà ancora addormentato, e la fiamma sarà spenta. Troverà il buio appena avrà la testa sul guanciale.

È spogliato. Rimane seduto nel letto, a vedere come la fiamma vada calando, abbia qualche piccolo palpito, diventi una piccola lingua azzurra che sporge appena dalla morsetta, una piccola luce che non riesce nemmeno più a far vedere la trasparenza del paralume di porcellana bianca. Lo zio, steso sul letto, è solamente una grande sagoma nera, come quella delle statue etrusche sulle pietre tombali raccolte nel cortile del municipio. Poi, d'un tratto, è tutto buio. Il legno di un mobile scricchiola.

La campana della torre, con una voce lontana e immensa, suona le dieci. Mario si butta giù, con la guancia sul cuscino. Si allunga tutto fino a toccar coi piedi il bracciale di fondo dell'ottomana. Quanto è cresciuto, in quest'ultimo anno! Gli pare la notte scorsa quando i suoi piedi di ragazzino ballavano ancora poco più in là della metà del letto. Il lenzuolo è freddo, d'un freddo che ne fa ricordare il biancore. È il giorno di cambio della biancheria. La federa del cuscino è di tela vecchia, sottile per le infinite lavature, sulla quale piace passare con piccoli movimenti la guancia per scavarsi una fossetta.

Lì, nel buio, dove guarda con gli occhi aperti, gli par di vedere Emilia come l'ha vista nell'atto di lasciarsi sciogliere dalla spalla la fibbia della corazza, per salire al martirio. Ed è ancora, come prima, senza viso. Al posto del suo volto, come prima, c'è una cavità buia, e sopra questa si arricciolano i capelli biondi. Dice Mario a voce bassissima: « Sono

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e 1° novembre.

sciocco ». Ma è felice. Il buio non è padre di tristi pensieri. Vincerà. Non ha progetti, non può avere programmi. Ma tutto quello che, in altri casi, sarebbe stato importantissimo, i problemi della scuola, il dissidio con gli amici del gruppo, il compito che non è fatto, i soldi che non si toccano, tutto è passato in seconda linea. Fino a un momento prima ha dubitato. Adesso, non sa perchè, è certo del domani, è certo della sorte che sarà favorevole. Dice, con le labbra nel cuscino: « Non sapevo nemmeno che esistesse ». E invece Emilia era lì, a poche vie di distanza dalla sua, per aspettare quest'ora. Tutto quello che è accaduto, dal momento in cui ha accettato l'amicizia di Giorgio, gli pare che sia avvenuto in dipendenza di questo che *doveva* avvenire. Tutto quello che accadrà avverrà perchè questo incontro non sia che il principio di qualcosa che non sa, ma che il destino ha già determinato che accada, così come esige la loro giovinezza. È deciso, se occorre, ad aspettare degli anni, per poter dire un giorno a Emilia: « Fu la volta di quella tua recita in collegio ».

L'immagine di lei è sospesa nel buio. Forse, come si legge nei libri, è veramente qualcosa di lei, che da lei si è staccato nel sonno, per la volontà di questo ragazzo che la pensa, ed ora, ignara, è lì, a popolare con la sua cara forma la tenebra. Una cosa lieve, da smuoverla col fiato. Una cosa che ti segue anche se ti volti qua e là; anche se chiudi strette le palpebre, Emilia senza volto, con la corazza che diventa trasparente come un cristallo, con la bianca tunica, coi calzari dorati: venuta camminando sui tetti, sotto la pioggia notturna, volando con un balzo silenzioso attraverso le vie, sostenuta solamente dal colpo leggero delle braccia che palpitano come ali, portata su dal rimbalzo leggero del piede, come nei sogni, quando si vola lungo interminabili corridoi, sul ciglio della facciata di chiese lunari, sulla cresta solitaria di una muraglia che cinge orti silenziosissimi.

* * *

La novità grossa è che Serafini non verrà più a scuola. Suo padre, il dottore, non ci ha pensato tanto su, e non ha aspettato che il figlio venga espulso, e che Valeriani guarisca e lo ripaghi della stessa moneta. Ha un fratello a Senigallia, e sa che a Senigallia c'è un collegio severo quasi come una casa di corrigendi, dove prendono i ragazzi anche quando l'anno scolastico è già incominciato. Non vuol perdere nemmeno un giorno. Non può ammettere che suo figlio sia protagonista di drammi d'amore, a quindici anni; anzi a quindici anni meno due mesi. Se anche non lo espellono, il ragazzo dovrebbe trovarsi, di lì a un paio di settimane, in classe con Valeriani, quando questo sarà guarito e potrà tornare a scuola. Quella piccola civetta delle tecniche non si può prenderla a sculacciate, nè si può pretendere che la sua famiglia la rinchiuda dalle suore. Il ragazzo si travia, non conosce più disciplina e infila una sciocchezza dietro l'altra. È bello, e sua madre lo ha viziato. Con due telegrammi al fratello tutto è combinato. Si parte. Non son valse le implorazioni della madre, nè il testardo mutismo del ragazzo, che, in fondo, si sente glorioso di quel che è accaduto. La divisa glie la faranno appena arriverà a Senigallia. A Senigallia gli taglieranno il bel ciuffo ondato. A Senigallia si studia, e si riga dritto. Se no, in cella, a pane ed acqua.

Non si è più in tempo a far nulla. E, del resto, a cosa servirebbe l'intervento degli amici del gruppo? « Se lo sapevamo prima » dice Mario « non c'era che tentare una cosa. Pregare Valeriani di scrivere lui, al padre di Serafini, dicendo che, da parte sua, gli perdonava, e che quanto era accaduto era una pagina chiusa ». Ma Carnevalini dice che, nei panni di Valeriani, lui non la scriverebbe mai una lettera simile. Serafini gli ha portato via la ragazza e gli ha dato una temperinata in una gamba? E lui vorrebbe fargli provare il gusto, e caricarlo di calci, e, in quanto alla ragazza, riprendergliela, e soffiargliela via mentre l'altro crede già di cantar vittoria. Rovidotti è anche lui per una soluzione che, genericamente, chiama di « vendetta ». Quelli del gruppo sono stati amici di tutti e due: e in questa faccenda non possono più intervenire; ma Valeriani ha il diritto di vendicarsi. Giorgio, che è stato a sentire, dice che queste son tutte chiacchiere inutili, dato che Serafini parte alle due e mezza. E ha una sua filosofia: che è meglio la cosa finisca così, perchè Valeriani, non avendo da vendicarsi più di nessuno, non si occuperà più della ragazza: arriverà un terzo che se ne innamorerà, questo nuovo amore farà dimenticare tutto il passato, e quando, in estate, Serafini tornerà in vacanza, potrà esser di nuovo amico di Valeriani, come se nulla fosse accaduto.

La notizia è passata di classe in classe, da un corridoio all'altro, ed è entrata nelle aule dove le scolare aspettano l'inizio delle lezioni, e a tutti par di vedere Serafini, com'era il giorno in cui fu per l'ultima volta a scuola, quando i suoi compagni lo evitavano, e lui stava accanto alla finestra ad appannare il vetro col fiato e a farci sopra dei ghirigori con l'unghia. « Non vengo a scuola per farmi fare il processo. Se avete questa intenzione me ne vado: e se qualcuno ha qualcosa da dire l'aspetto fuori! », aveva detto: e adesso non tornerà più. Era il più bello della scuola: era lui che portava la bandiera del ginnasio nei cortei. Era forte e coraggioso. Partirà senza poter nemmeno salutare i suoi compagni.

Serafini non viene più a scuola. Il suo posto nel banco con Fochetti, col primo della classe, se andasse all'asta si pagherebbe a peso d'oro. Vuol dire, quel posto, poter copiare tutti i compiti, risolvere con un'occhiatina al quaderno di Fochetti i problemi più difficili. La vita è fatta così, anche per i ragazzi: se tu lasci il tuo posto c'è subito un altro pronto per occuparlo. Chi si sceglierà per compagno, Fochetti? Non è ancora arrivato a scuola, e bisogna che se lo scelga lui. Non è un ragazzo cui piaccia di aver come vicino uno che non gli è simpatico. Se un compagno di banco non gli va, perchè lo disturba o non lo lascia stare attento, lo dice al professore, e il professore fa sempre quel che vuole Fochetti. Se Giorgio non fosse stato così impaziente, e avesse previsto come si svolgeva la faccenda di Serafini, invece di andare con Mario avrebbe potuto aspirare lui al posto di Serafini; ma ormai la scelta è fatta, almeno per i giorni in cui Valeriani sarà assente.

— Il posto di Serafini — dice Carnevalini, — bisognerebbe darlo a Valeriani. Almeno avrebbe guadagnato il modo di copiare i compiti.

— Ti pare — dice Giorgio — che il professore lasci Valeriani sedere nel banco di Fochetti che è subito dietro a quelli delle ragazze? Perchè si innamori di un'altra dopo una settimana?

* * *

Serafini non verrà più a scuola. Serafini va in collegio, a quindici anni, come un corrigendo. Ecco dove lo ha portato l'amore; ecco cosa ha fatto succedere quella ragazza da due soldi, con la treccia che balla sulla schiena come la coda di una cavallina. Se ne va il più audace, il più forte, il più bello, quello che illuminava con un sorriso la via della scuola, quello che era il più veloce alla corsa, quello che, una volta, aveva tenuto a rispetto tre dell'Istituto Tecnico, tre di quei terribili dell'Istituto, gente di campagna, gente che non si è rammollita col greco e col latino, gente che lascia andar subito, se litiga, un pugno al mento e un altro allo stomaco, proprio come i *boxeurs,* e se la ride delle regole di cavalleria di quelli del ginnasio e del liceo che, per fare a pugni, vogliono due testimoni per parte, e vanno a far la cazzottata fuori porta, in un prato dietro alle Terme.

Se ne va Serafini, dalla chiara voce, dalla smorfia allegra, dall'allegro sbadiglio: Serafini che, con la fionda, da ragazzino rompeva i vetri della biblioteca: Serafini che, per scommessa, una volta ha mangiato, in classe, durante l'ora di matematica, alla lavagna, approfittando della miopia del professore, un pesce rosso vivo che all'ultimo momento aveva nascosto nel fazzoletto; e fu, per le ragazze, una tale crudeltà e un tale orrore che la Pierangeli si sentì svenire, fece « oh », e mancò nelle braccia della Frontini. Il professore aveva detto: « Effetto dei primi caldi di primavera! ». Se ne va Serafini, l'unico del gruppo che avesse già baciata una ragazza: e non l'aveva detto a nessuno, e non aveva detto cosa si sentiva, a baciare una ragazza. Se ne va col suo segreto.

I ragazzi sono in classe, e ogni tanto uno guarda il suo banco vuoto, dove Fochetti, approfittando del posto, ha allargato i suoi dizionari. Non lo si vedrà più ammiccare, prepararsi delle orchestrine di pennini, fare il bersaglio coi noccioli delle ciliege sulla testa spelacchiata di Riccioni, o disegnare di nascosto la caricatura dei professori. Nessuno potrà andare a salutarlo, perchè a casa sua il dottore non lascia salire più nessuno da quattro giorni, e alla stazione non si può andare perchè alle due e mezza si dev'essere a scuola. Un giorno arriverà a qualcuno una cartolina: farà il giro dei banchi: si proporrà di scrivergli una lettera col nome di tutti i compagni e la si farà firmare per il primo a Valeriani, in segno di riconciliazione. Se tornerà a scuola il prossimo anno tornerà per la prima liceo, e non ritroverà più tutti i compagni. Si sa già che Riccioni dopo la licenza smetterà gli studi: Rasini farà il passaggio all'Istituto perchè vuol far gli studi di ingegneria; Ribolla andrà all'Accademia Navale; Basile, che ha ripetuta la quarta e ripete la quinta vuol smettere di studiare e suo padre se lo riporterà in campagna. Si sa già da adesso che al liceo si sarà in quattro di meno, e qualche altro mancherà, se, come dicono, il reggimento cambia di guarnigione, e se partiranno così Bovio, il figlio del capitano, e Pezzi, il figlio del maggiore. Son dunque sei che non vedranno più Serafini, per i quali Serafini non sarà più che un ricordo, una pagina chiusa del libro dell'infanzia. E non ci pensano e non se ne dànno pena.

Giorgio ha tirato fuori dalla tasca un cartoccio di confetti:

— Ne vuoi uno? Sono i confetti delle monache. Buoni. Con la mandorla. Li fanno loro per carnevale. Me li ha dati mia sorella ieri sera.

— Sei andato in palcoscenico?

— Certo. Hanno fatto anche le fotografie al magnesio dell'ultima scena, e poi quella di tutte le interpreti in gruppo. Sono stato lì fino all'ora del refettorio.

Ci son due soli fotografi in paese, Furrà e Schiassi. Mario pensa che sarà facile avere una copia della fotografia. Furrà ha un figlio in seconda ginnasio, che, dopo scuola, l'aiuta a stampar le fotografie. Schiassi ha un ragazzo che è socio della sezione allievi della società ginnastica, un ragazzetto che promette bene per il salto in alto, tanto che è già andato a Roma, con una rappresentanza della società. Dall'uno o dall'altro sarà facile avere la fotografia.

— Chi ha fatta la fotografia?

— Il dottore del collegio, il dottor Nardi. Lui è appassionato di fotografia, ed è uno che ha sempre fatti i gruppi del collegio, anche quando vanno alla Quercia per le vacanze estive. Ma fa certe porcherie! Furrà, che le fa a noi ogni anno, è molto migliore; ma le suore non si fidano. Ci può esser sempre qualcuno che ha interesse a comperarle. Il dottor Nardi ha fatto tanti lampi al magnesio che tutta la sala era diventata una nuvola. Io ho continuato a tossire tutta la sera.

Si continua con quella benedetta Francia. Finiti i dipartimenti cominceranno i fiumi: la Garonna, la Gironda, la Senna, la Marna, il Rodano, e avanti da non finire.

* * *

Una volta tanto Mario non va a scuola. È uscito di casa alle due, ha lasciato il pastrano e il pacco dei libri dal giornalaio che è il complice di tutti i ragazzi che salano la scuola, e ai quali custodisce i libri perchè, dai giornalini di Nat Pinkerton alla « Sigaretta » e alla *Divina commedia* a dispense, sono i suoi migliori clienti.

Si butta per un vicolo deserto, perchè bisogna stare attenti di non incontrar qualcuno che, capitando poi all'ufficio postale, dica allo zio: « Cavaliere, ho visto il vostro ragazzo che prendeva aria... ». La stazione è dall'altra parte, ma non è prudente andar per il corso. Meglio fare una galoppata giù giù, fino alla porta di Faul, e poi risalire lungo la strada delle Mura e la via delle Terme. Lì, più che dei carri coi buoi non si può incontrare. Mario è di gamba lesta, è della squadra di mezzofondo della sua società, due chilometri in sei minuti e diciotto secondi. Facendo questo giro la strada per la stazione è di un chilometro e mezzo: l'ha fatta tante volte, alla sera, prima di cena, per allenarsi. Appena in fondo al vicolo del Macel Gattesco si può correre come si vuole. La via passa fra gli orti della Vallaccia, sotto la loggia dell'antico palazzo papale, e non s'incontra mai anima viva. Da Porta Faul per salire a Porta Fiorentina c'è una salita dura, dove chi non è allenato scoppia. Lui sa che passo bisogna battere. È come una scala di cento metri. Poi tutta salita lieve, fino al piazzale. Arriverà in tempo per veder Serafini. Non vuol che parta senza un saluto. Al « gruppo » pare che non ci creda più nessuno: ma

lui vuol mostrare che non dimentica i patti, che ha una fede, e che quando ha giurato una cosa la mantiene.

Il vicolo è finito. Due botteguccie ancora, e si può correre. Va via col passo elastico e lungo, ritmato giusto, senza forzare. Non è una gara. È inutile arrivare col fiato corto. La strada è fangosa e si può studiar dove si mette il piede, sul sentiero più sodo. Nel cuore gli passa la musica che l'accompagna sempre quando corre, e che gli dà il tempo dell'andatura. Un biglietto con la firma falsa, per giustificare l'assenza, sarà presto fatto. Adesso chiamano: « Mario Rondani... Assente ». Rovidotti indovinerà che è andato alla stazione.

La giornata è grigia. La valle, fra le due colline sulle quali è costruita la città, si apre laggiù, oltre le vecchie mura, su una pagina di cielo color topo. Il palazzo papale è aggrondato. La torre della Bella Galliana che, affacciata fra le merlature, fu uccisa con una freccia dal suo innamorato che assediava la città, è tanto nera da sembrar più lontana del cielo. I primi quattrocento metri son finiti. Si attraversa la porta, si volta a destra dal lato della fontana, si affronta la salita. Bisogna abbreviare il passo e affrettarlo. La velocità non deve diminuire. Allo slancio bisogna sostituire la forza.

Si sente forte, coi polmoni ampli e il cuore saldo. Per un momento dimentica Serafini e l'altro scopo che si è proposto nella giornata: e si ricorda solamente d'essere il ragazzo corridore, quello che non ha rivali su questa salita, dove batte anche quelli di diciott'anni. « Sono piccolo: ma ho lo stile di Bouin » dice, pensando al più veloce corridore del mondo, che ogni mese batte un record a Parigi: e sogna di potere, un giorno, andare alle Olimpiadi, a sfidare i finlandesi. È contento, gli par di gareggiare con un rivale invisibile, di staccarlo progressivamente, di sentire il suo scalpiccio pesante e affaticato sempre più lontano. Il duro della salita è terminato, e non resta che il lungo falsopiano per arrivare a Porta Fiorentina. Di lì c'è lo spiazzato, il viale degli ippocastani a sinistra, e finalmente la stazione. A destra, invece, si va alla casa di Giorgio. Rallenta il passo e riprende a camminare perchè gli seccherebbe che, da una finestra, la cameriera di Giorgio lo vedesse, e potesse dire un giorno a Emilia di averlo visto correre solo, senza mèta, stupidamente, come corrono i cani. Su una panchina è seduto uno che, a quell'ora, è già ubriaco.

Non ha i soldi per il biglietto d'ingresso alla stazione: ma, per farsi vedere da Serafini, e per vedere se è già in treno — un treno piccolo, con tre soli vagoni — basta affacciarsi alla staccionata dalla parte dell'uscita. Il treno per Attigliano è già sul binario, con la sua locomotiva unta e il macchinista che riesce ad aver la faccia nera benchè faccia servizio solamente su questa linea che è una delle più brevi d'Italia. I vagoni sono vuoti. In un carro merci stan caricando dei cesti di galline. C'è solo un passeggero in partenza, uno di campagna, con un ombrello di cerata verde. Mancano dieci minuti alla partenza.

Dal fondo del viale viene, al trotto, una carrozzella con un cavallo bianco, quella di Augusto che lavora solamente per i viaggiatori, per la gente che deve andare all'ospedale, per i carcerati, o per portar le corone da morto dietro ai funerali. Dentro, nascosti dal mantice, stanno Sera-

fini e suo padre. A cassetta c'è la valigia. Lo portan via così, come un carcerato. Mario pensa che, a saper che un amico lo ha visto, Serafini sarà più avvilito, lui che certo va verso la sua punizione col viso sdegnoso: e adesso è pentito di esser venuto. Resta dietro alla siepe. La carrozza si è fermata. L'amico è sceso e ha scaricata la sua valigia. Ha il bavero del cappotto alzato, come se non volesse farsi riconoscere. Il padre scende, paga il vetturino frugando a lungo nella saccoccia dei pantaloni, come per dire: « Mi tocca spendere anche questi, per te! ». Padre e figlio entrano nell'atrio della stazione come due estranei che non si conoscano. La locomotiva ha buttato una soffiata di vapore.

A quell'ora la ragazza è alle tecniche. Anche lei avrà avuta la sua ripassata. Ha l'età in cui si prendono ancora gli schiaffi. Per lei, magra, ossuta, con quel viso troppo ardito e quasi insolente, i due amici son diventati nemici: e uno è, addirittura, cacciato di casa, chiuso in una specie di istituto da corrigendi. Ma va a scuola, resta con le amiche, la guarderanno, nella sua classe, come la protagonista di un'avventura romantica: e ci saran subito degli altri ragazzi pronti a innamorarsi. Le amiche le invidieranno quel sangue versato per lei. Quando arriverà la primavera, fra un mese o due, tutti si saran dimenticati della ferita di Valeriani, e tanto più di Serafini, così lontano, a Senigallia. Lei uscirà con dei vestitini rosa: e nessuno avrà vendicato i due amici. Forse questo che Mario pensa, lo pensa anche il partente mentre suo padre sta pagando il biglietto, mentre entra nella stazione, mentre va al vagone che lo porterà lontano, per il primo viaggio della sua vita, inaugurazione desolata dei viaggi.

Quando tornerà, la ragazza non l'amerà più. Questo Mario lo sa. Di questo Mario è sicuro: e forse anche Serafini si vergognerà di averla amata, di averla fermata, di averla baciata. Questa sarà la conclusione dell'avventura. L'amaro di questa partenza vorrà farselo ripagare, al ritorno, da qualcuno. Ma si accorgerà di non aver voglia di vendicarsi nemmeno col professore che l'ha cacciato di scuola.

Il treno deve partire. Il conduttore chiude gli sportelli dicendo: « Attenti alle mani! »: poi si sente la cornetta del capostazione e il soffio della locomotiva, che si avvia a sbrigare come meglio può la sua piccola fatica quotidiana, come una domestica che va a far la spesa fra le colline. Mario è venuto fuori dalla siepe, ha messo un piede sul primo trave della staccionata, si è tirato su con tutto il busto per farsi vedere. Passano i vagoni, passano i finestrini, passa la faccia dell'uomo di campagna che si era sporto dal finestrino per sputare. Passa, dietro al vetro chiuso, la faccia di Serafini. Mario saluta. L'amico lo ha riconosciuto, ha fatto appena un cenno, appena una strizzatina d'occhio: ma il viso era triste anche se la strizzatina d'occhio voleva essere allegra, come quella di due compari che si intendono per combinarne una grossa. Poi anche l'ultimo vagone è passato: e non si vede che il piccolo fascio di rotaie, fra le quali cresce un'erba rossa e magra.

* * *

La prima parte del programma è finita. Adesso si dovrebbe andare dalle parti del collegio, per aspettare se le ragazze escono, e tentar di

vedere la sorella di Giorgio. Mario, che per questo non è andato a scuola, è, adesso, indeciso. È come se non fosse al primo tentativo: ma all'ultimo di una lunghissima e sterile serie, e avesse addosso tutto il peso della sfiducia di lunghi mesi di tentativi inutili; benchè non siano passate nemmeno ventiquattro ore da quando ha vista per la prima volta Emilia. A un tratto tutte le difficoltà da superare gli si sono parate davanti, come una barriera. Le esamina e le numera. Non sono molte, e per vincerle occorre una sola cosa: la fiducia, una specie di sorda e ostinata speranza. Adesso, non sa perchè, la speranza non l'ha più. È fiacco e vuoto. Forse Serafini gli ha portato via qualcosa dall'animo. Ha fatto male a venire alla stazione.

Guarda là, in fondo al viale, le mura della città, nel bigio pomeriggio, così chiuse e ostili, con le merlature nere e, qua e là, i cupi giganti delle torri, e si sente l'animo del prigioniero che è evaso, e che se non torna in carcere muore di fame. Adesso la città gli sembra cattiva e crudele, con la sua cintura di sospetto, con le alte finestre chiuse dalle sue gelosie, coi palazzi dagli atri gelidi dove si vedono scomparire, dopo scuola, le compagne e, appena là dentro, il loro riso si spegne. Emilia è chiusa là, difesa da cento mura e da cento sospetti, in quel freddo palazzo stretto fra una piazzetta muta e un parco umido: vigilata da cento occhi che, al primo passo, indovinano il cammino che uno vuol prendere. Bisogna forzare cento anelli di una catena, l'attenzione avara dello zio, lo sguardo dei bottegai lungo il vicolo, l'occhiata lunga delle vecchie che fan la calza dietro ai vetri, il silenzio della piazzetta, il sospetto della inserviente portinaia. E poi? Sarà un'attesa inutile; un giorno, due, dieci, un mese, un anno: sotto a quelle mura impenetrabili. Certamente Emilia non uscirà mai quando Mario potrebbe passarle vicino. Le ragazze lo vedranno, da qualche spioncino segreto dei loro vetri appannati. Rideranno di lui. Si incontrerà il professore di disegno, che esce dalla sua lezione: e ti guarderà perchè crede di conoscerti: e infatti ti conosce di vista.

Non è melanconico Mario. Quello che lo tormenta è un'ira indecisa e senza mèta. Tutto il mondo, per la prima volta, gli pare nemico: di una inimicizia contro la quale la ribellione non vale, e che si vince solamente con la pazienza e la scaltrezza, due virtù nelle quali non ha mai dovuto provarsi: di una inimicizia entro la quale non sa come aggirarsi, disorientato come entro un buio totale. Ha fatto a meno di andare a scuola per tentar di incontrarsi con Emilia: ed è come se non ci fosse andato solamente per chiudersi nel campo sportivo della sua società per vedere se, con una buona rincorsa, può fare un salto fin nella luna. Emilia è prigioniera di quelle mura: e lui è prigioniero della propria età. Nessuno verrà in loro aiuto per liberarli. Solamente il tempo li libererà, quando sarà troppo tardi, e i due prigionieri, incontrandosi, non si riconosceranno. Maledetta quella locomotiva in manovra che, là in fondo, dentro il suo corridoio di siepi, andando e venendo, inutilmente, manda quegli inutili fischi.

Ma l'intenerisce là, dietro agli alberi spogli, oltre a quegli orticelli bruni e freddi, la casa di Emilia, quella dove lei non abita ma dove ha vissuto bambina. Pare, a Mario, di aver perduto tutto nella vita, perchè

ha perduto la possibilità di conoscere di Emilia gli anni lontani, quel passato di bambina che lui, anche amandola, non potrà ritrovare mai. Ha la stessa età sua, sembra: e non è sempre stata in Collegio. Mario, sei anni prima, arrivava con lo zio, promosso al grado di direttore d'ufficio di terza classe, in questa città, arrivava in un pomeriggio come questo; proprio venendo per quella stessa rotaia, forse con la stessa locomotiva che è partita adesso per portare Serafini a Senigallia: ed Emilia era già al mondo, era una bambina di nove anni come lui, e forse, quel giorno, era in casa, e stanca di giocare stava alla finestra a guardar, come fanno i bambini, il treno che arrivava: e non sapeva che lì, a un finestrino, curioso di vedere il paese dove, di lì in poi, avrebbe vissuto, arrivava un ragazzino che pochi anni dopo l'avrebbe amata appena vista. Quell'ora lontana, quell'ultimo anno di libertà prima di essere chiusa in collegio, sottomessa nei giochi alle volontà di Giorgio, trattata con fastidio da Cora che era quasi già una signorina, nessuno l'avrebbe fatto più conoscere a Mario, anche se il destino l'avesse aiutato nel suo amore. Nessuno gli avrebbe potuto dire le prime melanconie della bambina trattata in modo disuguale da quello dei fratelli, quelle melanconie impossibili a consolare: le prime ribellioni: i primi silenzi ch'eran forse simili ai lunghi silenzi di Mario quando, bambino, lo zio gli faceva strani rimproveri, e lui, in silenzio, con occhi freddi, guardava il vecchio, e pensava con gioia che non si inteneriva per lui nemmeno se pensava che un giorno sarebbe morto.

Quella è la casa cui va, forse, il pensiero di Emilia, tante volte, dalla sua clausura; quel pensiero che ignora l'amore se non come una promessa per il domani, e che si accontenta di ricordare una finestra aperta sul giardino e sugli orti, e là, sulla ferrovia che porta lontano gli uomini e li riporta vicini, con moto alterno ed eguale, come l'onda del mare alle spiaggie. A quella finestra si riaffaccia lo spirito in fuga di Emilia, e cerca chi arrivi, là, col piccolo treno, e chi parta.

Bisogna andare. Oggi, si può esser certi, non è giorno di uscita: ma bisogna andare anche se fosse solamente per sapere, appunto, che il martedì non è giorno di uscita. Gli altri martedì potrà stare tranquillo a scuola finchè avrà il coraggio di domandare a qualcuno quali sono i giorni di passeggio delle Orsoline. Quando saprà questo non mancherà di farsi trovare ad ogni giorno di passeggio, dovesse pur fare dieci giustificazioni false. Ma non può, in attesa del momento in cui avrà il coraggio di informarsi da qualcuno che lo sappia di preciso, rinunciare a tentare.

Torna indietro per il viale, e solamente adesso si accorge che tutto è silenzio, e che la locomotiva di manovra non fischia più. Laggiù qualcuno corre verso il passaggio a livello, e si vede, anzi, avanzare al galoppo, col cavallo spinto a grandi frustate, la carrozza di Augusto, che era scomparsa da un pezzo. Altra gente corre: anche un bambino che è venuto fuori da dietro gli alberi; e si odono voci strozzate, concitate e confuse. Mario vorrebbe correre a vedere, perchè dev'essere accaduta una disgrazia, ma le gambe gli tremano e il cuore gli batte forte, tanto che, invece di avanzare, si ferma. La carrozza si è arrestata vicino al casello. Si vede un gruppo che sta portando uno che è ferito: forse morto. Due volonterosi si affannano a tirar giù il soffietto della vettura: Augusto tien

salde le redini e dirige, in piedi, la manovra, e grida, che si sente benissimo di qui: « Aspettate, santissimo Dio, che mettiamo almeno la coperta sui cuscini. Altrimenti mi sporca tutto! ». Una voce rissosa risponde: « Vergognatevi! C'è proprio tempo per pensare ai vostri cuscini!» . Due dei portatori son saliti, tirando su il ferito per le spalle: gli altri due, che lo reggono per le gambe, voglion salire anche loro, e devono accontentarsi di stare in piedi sui predellini, mentre invitano, con gran gesti verso la via, a fare largo, e Augusto, inferocito per i suoi cuscini che si sporcano, dà delle maledette frustate all'aria. Il cavallo grigio si è mosso a stento, gira, parte al trotto, con quel gruppo irto che fa, in mezzo al viale deserto, gran segnali per aver corsa libera, e sembra un gruppo di cacciatori alla tigre sulla torretta dell'elefante. L'han portato all'ospedale.

Mario ha ripreso fiato, e adesso arriva lì, dove c'è quel po' di gente radunata, davanti alle rotaie dove sta, ferma, la locomotiva. Il macchinista sbraita, e il casellante, con la bandiera arrotolata, indica qua e là per dar delle spiegazioni. Dice: « Era ubriaco. Io gli ho fatto cenno di stare indietro. La sbarra era abbassata. Lui è passato lo stesso. L'ho tirato indietro per la giacca... ». Il macchinista aggiunge: « Fortuna che non è andato sotto tutto, e che ci ha rimessa solamente la mano ». Mario guarda per terra, sulle rotaie, non vede che un po' di sangue che macchia la ghiaia, e, invece, crede che si dovrebbe trovare, da qualche parte, la mano mozzata. Domanda al bambino: « E la mano dov'è? ». Il bambino risponde: « Non hai visto? Ce l'aveva ancora, con le dita spappolate. Adesso glie la taglieranno. Cascavan da sole. Mio papà glie le teneva in mano perchè non si staccassero prima di arrivare all'ospedale. Mio papà è stato il primo a vedere e a correre. Le teneva piano piano come due uova in un piattino ». Il bambino è orgoglioso di aver visto, finalmente, qualcosa che, a raccontarlo, interessa anche i grandi. Intanto la gente se la prende col casellante, che doveva star più attento: e questi ripete: « Ma se vi dico che era ubriaco! Io non ho testimoni, ma all'ospedale gli troveranno almeno due litri di vino nello stomaco ». Mario sta per dire: « L'avevo visto io, che era ubriaco » perchè si ricorda di quello che stava sulla panchina del viale quando lui veniva di corsa; ma poi tace, perchè se dice che ha visto qualcosa possono chiamarlo a testimoniare, e allora si saprebbe che ha salato la scuola. Il presidente del Tribunale domanderebbe: « Come mai, voi, Mario Rondani, che siete, come avete dichiarato, studente di quinta ginnasio, eravate, quel martedì, invece che a scuola, a passeggio, nei pressi della stazione ferroviaria? ». Meglio non dire niente. Il casellante se la caverà come meglio potrà, se è tanto sicuro che anche all'ospedale si accorgeranno che il ferito è ubriaco.

Invece di andare alla piazza del Collegio per la porta Fiorentina — passando di lì si giungerebbe in un minuto — fa, per non esser visto da nessuno, la strada delle mura che conduce alla Porta della Verità, da cui per certi vicoli interni si arriva sotto il palazzo. Così, intanto, si passa sul bastione che domina il parco del collegio. Non importa se anche questa volta, come tutte le altre, non si vedrà nulla, perchè le suore proibiscono alle ragazze di inoltrarsi nel parco. Non importa se non udrà nemmeno, come capita invece qualche volta, le lontane grida dei loro

giochi. Quegli alberi, che, a mano a mano che il bastione sale, vanno sempre più scoprendosi dietro a un gruppo di tetti di un antico convento son gli alberi di Emilia: e anche lei, dalla finestra della sua classe, li vede. È un ciuffo sempre verde di larici, attorno a quattro cipressi giganti, che si dice sian quelli dell'antico cimitero del convento: i cipressi dominano, da quella parte, tutto il paesaggio del paese con la loro solenne mestizia, esemplari superbi, soggetto di una delle più belle cartoline illustrate del paese e di una citazione nella guida del Touring. Dietro a quei cipressi c'è Emilia, e quest'angolo del bastione è l'unico posto da cui, a volere, Emilia potrebbe essere a portata di voce. Di qui, con un forte grido, con un lungo grido, Mario potrebbe farsi udire, e da questo bastione, senza nessuna difficoltà, si potrebbe buttare nel parco, legata a un sasso, una lettera. Ma se le ragazze non possono avanzare più in qua dei cipressi, cosa ne sarebbe, della lettera? Marcirebbe tra le foglie, o verrebbero a beccarla, curiose, le galline delle suore che hanno il loro pollaio nell'estremo angolo del parco. A meno di non poter avere complice spontanea una inserviente: a meno di far trovare, con la lettera, del denaro per corrompere la serva che la rinvenisse.

Sono idee sciocche, che van via subito. Mario si è fermato un momento, ha guardato i larici e i cipressi, ed è andato avanti. Anzi, per non esser visto, scende la scarpata del bastione fino al sentiero che fiancheggia le mura. Dall'altra parte del bastione ci sono le casette popolari dove vive la famiglia del bidello, ed è meglio non farsi vedere, per evitare una spiata. Il bidello ha un figlio che non può più andare a scuola, dopo aver fatto le elementari con molti che adesso sono al ginnasio, e ha in antipatia i signorini che han potuto continuare gli studi. Una volta, ha incontrato Valeriani che aveva salato la scuola e lo ha denunciato al padre. Quando, all'indomani, Valeriani ha data al bidello la busta di giustificazione per il Preside, il bidello ha detto: « L'hai scritta sui bastioni?... ». E per farlo star zitto c'è voluta una lira.

L'altro passo difficile è alla fine del sentiero, sino all'imbocco di Porta della Verità, dove bisogna procedere allo scoperto nel piazzale dell'Istituto Tecnico, da cui può uscire uno dei professori che ogni tanto, quando un insegnante è malato, vengono a far la supplenza di matematica o di fisica al ginnasio e al liceo. Occorre attraversare di corsa, Poi, una volta che si è dentro alle mura, non c'è più pericolo. Si entra subito nel quartiere più vecchio della città, tutto a vecchie casupole e porticine di orti abbandonati, dove si può trovar subito riparo. In qualche muretto, per maggior comodità nelle fughe, i ragazzi delle classiche e delle tecniche, d'accordo almeno una volta in questo, hanno, in anni lontani, aperte delle breccie, che nessuno ha poi pensato mai a riparare. Con un salto si entra in un labirinto di cui anche un padre che sorprendesse e inseguisse il figlio non troverebbe l'uscita. Voltando per il terzo vicolo, dopo cinquanta passi, si è sotto il muro del collegio, dal lato dell'aula di musica. Per tutta la prospettiva della via, che è lunga ma storta, non si sente arrivare nessuno. Ma, prima di giungere al secondo vicolo Mario vede venire avanti, rasente al muro, Giorgio.

— È fatta! — È stupido pensar così; ma per Mario esser visto da Giorgio e pensare che il suo segreto sia stato scoperto è una cosa sola.

Ha un momento di panico irragionevole, pensa di nascondersi, salta di fianco nella breccia di un muretto a secco, entra in un orto, si butta verso un altro passaggio. Ma un fischio lo chiama. È il fischio dei ragazzi della quinta, il segnale d'intesa, buono per gli allarmi e per chiamare i compagni in aiuto quando quelli di un'altra classe fanno un agguato. Giorgio ha visto l'amico: ha affrettato il passo, è venuto alla breccia, è entrato anche lui nell'orto abbandonato, e adesso che è al sicuro e sa di non esser più visto da nessuno, perchè anche lui ha salata la scuola, chiama, sulle peste del fuggiasco: « Mario! Mario! ». Mario deve fermarsi.

Cosa dirà, Mario, adesso, a Giorgio? Se proprio non ha capito non dirà nulla. Ma se Giorgio ha capito qualcosa, tanto meglio: gli dirà tutto. Gli dirà: « Tu non puoi picchiarmi, tu non puoi uccidermi, non puoi farmi nulla se io mi sono innamorato di Emilia... ». E se Giorgio vuol picchiarlo, lo picchi pure. Sarà la prima volta che Mario non reagirà.

Ma Giorgio non ha sospettato nulla. Dice:

— Stupido! Perchè non me l'hai detto che salavi la scuola? Si sarebbe stati insieme. Io non immaginavo che anche tu fossi fuori... Come fai per la giustificazione?

— Rifaccio la calligrafia di mio zio. Ho presa in ufficio la carta intestata della Posta e la tengo nascosta nell'armadio di cucina.

— Io la scrivo a macchina, con la macchina di mio padre. Mi basta imitar la firma: e ci riesco benissimo. Nemmeno mio papà la riconosce.

Attorno a loro c'è l'orto desolato dall'inverno, e un'aiola con certe vecchissime canne che si sbriciolano sotto il tacco. In fondo c'è una specie di ricovero, sotto la volta di una casa che avevan cominciato a demolire: un lavoro lasciato a mezzo, perchè non c'era, in quella bicocca, nessun materiale da recuperare, e le mura, ciottoli del fiume e calcinacci tarlati, erano franate da sole. Là, sotto alla volta diroccata, nelle stagioni della caccia si allineano le grucce delle civette da vendere ai cacciatori. E adesso ci sono solo le grucce vuote, e qualche arnese dell'orto, e un inaffiatoio sfondato e una panchina di ferro con tre gambe sole.

Siedono lì, in abile equilibrio. Giorgio racconta d'esser stanco. Son quasi due ore che cammina. Non è andato a scuola perchè ha un certo « giro ». E Mario? Mario non c'è andato perchè non era preparato in matematica, e non voleva essere interrogato.

— Come hai passato il tempo?

— Sono andato a sedere nella chiesa dei Filippini. Quando si rimane soli non c'è altro da fare. In chiesa non viene mai nessuno che si conosca: e, in caso, si sta con la testa fra le mani fingendo di pregare. Carnevalini sta metà dell'anno in chiesa. Prega Dio che qualcuno gli passi sempre i compiti...

Giorgio no. « Vuoi sapere cosa ho fatto io? ». Assume, così dicendo, un'aria di grande importanza. Non perde tempo in chiesa, lui: e se arrischia di salar la scuola è per qualcosa di più allegro. Sa, Mario, dov'è la stireria milanese? È quella dove stirano le camicie inamidate e i colletti dell'ingegnere Ercolani. Col lavoro di questi giorni di carnevale hanno dovuto prendere una ragazza da mandar in giro a portar la biancheria. Alla mattina, prima che Giorgio andasse a scuola, non c'era nes-

suno in casa, per un momento, quando hanno suonato il campanello. È andato ad aprire lui: c'era una ragazzotta che non aveva mai vista: una brunetta.

— L'ho fatta entrare in guardaroba, che è al pianterreno, vicino alla cucina. Mi son fermato per riscontrare io la biancheria. Non sapevo, al momento, come attaccare, perchè era la prima volta che la vedevo. Ho detto, scherzando, che le camicie erano inamidate troppo molli. « Chi sa cosa dirà mio padre! lui che vuole il petto duro! ». L'altra ha protestato: « Ma più duro di così come lo vuole? ». Eravamo vicini. Ho detto: « Almeno così »: e l'ho toccata sul petto.

— L'hai toccata?

— Sì. Mi ha spinto indietro. Ha detto che la smettessi, e si è fatta uno scudo con la canestra vuota. Si vede che se l'aspettava o che ci è abituata. Ma io non mi son lasciato impressionare. Con le donne non bisogna mostrare di aver paura. Dai e dai, l'ho toccata un'altra volta. Mi ha dato uno schiaffo sulla mano: per ridere. In quella ho sentito che rientrava la cameriera. Ho fatto appena a tempo a dire alla stiratrice: « Ti verrò a cercare oggi ». Glie l'avevo promesso, e sono andato a cercarla. Non è venuta fuori dalla bottega: ma mi ha visto e mi ha sorriso. Fra tre giorni deve portare delle altre camicie. Tu non hai mai toccato una donna?

No. Mario non ha mai toccato una donna, e non avrebbe assolutamente il coraggio di allungare una mano, così come dice di saper fare Giorgio. Ma, con Giorgio certe cose non si possono dire. Racconta che, sì, una volta, l'estate scorsa, ai giardini, giocando con certe ragazze — c'era la sorella di uno della quarta, la figlia del vicericevitore del registro — ha toccato questa, sul petto, e poi anche una sua amica, per il gioco delle penitenze.

— Ma con le bambine non c'è gusto. È come se io toccassi te.

Per far buona figura Mario dovrebbe raccontare che non eran tanto bambine, e inventar dei particolari: ma non ne ha voglia. Non ha fantasia, oggi: e, oggi, questi discorsi lo impacciano, e gli dànno fastidio e quasi ira, come se, parlando di donne, invece che della ragazza della stireria e della figlia del vicericevitore del registro, si parlasse di Emilia. Non può pensare più queste cose. Non vorrebbe sentirne parlare. Non è vero che si facciano innamorare le donne coi doppi sensi sulla biancheria inamidata.

— Credi che sia innamorata?

— Eh! Come vai lontano! Sarebbe come se mi domandassi se sono innamorato io.

— Non sei stato mai innamorato, Giorgio?

— Io no, e non lo sarò mai. Quando sarò grande, per far più presto, le donne le pagherò. Prima mi arrangio come posso. E tu?

— Io cosa?

— Sei mai stato innamorato?

Sarebbe il caso di rispondere: « Io sì. Io sono innamorato ». Ma dopo quei discorsi e dopo la storia delle camicie inamidate, risponde:

— No.

— Non sei il tipo nemmeno tu. L'avevo capito. Per questo siamo amici. E quando sarai meno timido, ti insegnerò io come si fa.

Fuori del piccolo ricovero si è levato il vento, e le canne dell'aiola crocchiano come le ossa dei morti.

— Non senti? Fan rumore come le ossa dei morti!

— Che discorsi allegri!

— Qui c'era, una volta, il cimitero dei frati. È per questo che l'ho pensato.

— Ti fa paura?

— A me no.

* * *

Non gli piace Giorgio. Più è costretto a stargli vicino e meno si sente suo amico. Confronta il viso di lui con il ricordo che ha di Emilia: e ha bisogno di scostarle subito, queste due immagini, come se quella di lei ne rimanesse contaminata, come se Emilia, a un tratto, potesse, per questo confronto, trasformarsi in una creatura ibrida, una fanciulla con la voce aspra e altera di lui, con quel sorriso staccato e sicuro, e quell'occhio che non si sa mai se abbia una luce di coraggio o un riflesso di fatuità. Anche il tepore della mano di Giorgio gli dà fastidio, come se l'immagine di Emilia prendesse quel tepore. Non vorrebbe pensare che è il fratello di Emilia: e vorrebbe dirgli che non possono più essere amici, perchè è innamorato di sua sorella, e se fosse grande vorrebbe portarla via, farla fuggire da quella sua casa, da quella sua villa con la magnolia, con la vasca con le finte roccie, e con quei cani, Lampo e Tuono, dai ridicoli nomi. Vorrebbe dirgli che ha pensato di nascondersi in collegio, di salire su per il tubo della grondaia fino alla finestra, di scriverle, di farla fuggire. Idee sciocche, quando non si hanno nemmeno quindici anni: ma gli piacerebbe di dirglielo in faccia. Lui lo sa, qual'è l'ideale della famiglia Ercolani: che Emilia sposi, un giorno, un altro tipo sul genere dell'ingegnere Ercolani, e sia, nella vita, quella moglie che la signora Ercolani madre non ha saputo essere: una che non ama ma che non fugge di casa: una che sta alla catena delle rendite del marito, alla catena dei regolari successi provinciali del marito, ogni anno più autorevole e più temuto. Se prima ha pensato che da Giorgio si lascerebbe picchiare, adesso vorrebbe, invece, litigare con lui, picchiarlo forte, fargli del male, deriderlo.

— Sono stato alla stazione — dice — per salutare Serafini. Non c'era nessuno della classe. Nessuno è andato a trovarlo a casa. Tutti hanno paura e tutti sono vigliacchi.

— E a Valeriani, tu che sei tanto amico di Valeriani, cosa gli dirai? Che dai ragione a Serafini?

— Nessuno dei due ha ragione e nessuno dei due ha torto. Tutti e due sono stati egualmente innamorati.

Giorgio ride. Dice:

— E tu fai il consolatore degli afflitti!

— No. Io credo di capire la vita. Credi che non comprendiamo la vita perchè siamo ragazzi? La comprendiamo più degli uomini con tanto di barba.

Il padre di Ercolani ha la barba. Ma Giorgio non se ne ricorda: o il discorso non l'interessa. Guarda l'orologio, perchè è stanco di star na-

scosto aspettando l'ora dell'uscita di scuola per poter rimettersi in giro e tornare a casa. L'orologio è fermo.

— Che ora credi che sia?

— Saranno a momenti le cinque. La scuola dev'essere finita.

— Cosa fai adesso?

— Andrò da Valeriani.

— Perchè non vieni da me? Abbiamo da rimettere in ordine tutte le versioni di greco.

— Io le faccio nei tre giorni di vacanza.

— Sarebbe meglio esser liberi, gli ultimi giorni di carnevale. Io voglio andare al corso e mettermi in costume. In due sbrighiamo il greco in poche ore e non ci pensiamo più.

— Oggi non ho voglia. Non sappiamo nemmeno se hanno assegnato dei compiti per domani. Un altro giorno.

— Domani?

Non si può dire di no. Sta bene per domani.

— A casa — continua Giorgio — io ho anche i testi con la traduzione a fronte. Di nostro ci dobbiamo mettere solamente qualche errore. Per le traduzioni dall'italiano in greco ci arrangiamo. Anche il professore non se le inventa. Lui ci dà la traduzione italiana: e a casa ha il testo greco stampato. Con un po' di pratica si può indovinare qual'è.

Si resta intesi che domani Mario andrà da Giorgio. Adesso sono usciti dal loro ricovero, Giorgio si è pulito col fazzoletto le scarpe che s'erano sporcate col terriccio dell'orto. Spiano a sinistra e a destra se non si fanno incontri pericolosi, si salutano e vanno per strade opposte, perchè Giorgio, per la via delle mura, sarà subito a casa, e Mario, andando giù per il vicolo, arriverà subito da Valeriani.

Massimo Valeriani è alzato. Si va su per la scala di legno, al secondo piano, dove c'è la camera del ragazzo, vicino a uno stanzone di sgombero dove son raccolti i vecchi mobili, gli scaldini dei nonni, le canestre sfondate, le cornici delle vecchie stampe. Massimo ha lasciato il letto, e sta al suo tavolino accanto alla finestra, a leggere. È già guarito.

— Non sei stato a scuola, Mario?

— Come lo sai?

— Me l'ha detto Rovidotti che è venuto a trovarmi e a portarmi i compiti. È stato qui mezz'ora.

— Sarei venuto prima: ma avevo paura di incontrare i professori.

— Dove sei stato queste ore?

— Sono stato alla stazione per veder Serafini. Non ho potuto salutarlo, perchè c'era suo padre. Ma mi ha visto. Volevo che mi vedesse. Ho pensato che ero lì anche per te. Siete stati amici. Vedi... — si interruppe, e poi riprese con voce di pena. — Il gruppo è finito. Nessuno di noi si vuol più bene. Ci facciamo del male tra noi.

Questo nome di « gruppo », fa ormai sorridere Valeriani. L'unico che ne parli ancora è Mario, che ha il vizio del sentimentalismo.

— Hai visto a cosa ha servito il gruppo, Mario?

— Per tre anni nessuno ha tradito. Ti ricordi quando abbiamo fatto il giuramento di là, dopo aver barricata la porta con il cassettone perchè tua mamma non ci sorprendesse?

— Mi ricordo che la candela del giuramento è cascata e a momenti metteva a fuoco il mucchio delle canestre.

— Per tre anni ci siamo aiutati come fratelli. Mi pare che non si debba dimenticarlo. Per questo sono andato a vedere Serafini alla stazione. E se volesse scappare di collegio lo aiuterei.

— Come vuoi che scappi? Per far cosa? Per andar dove? A vendere le caldarroste?

— Non so. Io farei anche delle economie per fargli avere il denaro del biglietto. Scusa se lo dico a te, che sei stato ferito da lui. Ma so già che tu gli perdonerai. Lui, una volta, mi ha pagato tre contravvenzioni. Non aveva i denari e per darmeli ha venduto il vocabolario francese di suo fratello.

— Io non venderei per lui nemmeno la grammatica della prima, che si vende per tre soldi.

— Ti dispiace che sono andato alla stazione?

— No. Tu non hai motivo per aver delle preferenze. Ma io, posso, per conto mio, pensarla altrimenti.

— Lo so. Ti capisco. Sai...

— Cosa?

— Ti dico che ti capisco perchè anch'io, adesso, nel caso tuo farei lo stesso. Sai che sono innamorato anch'io?

— Tu? Sei stupido anche tu come sono stato stupido io?

— Tu non sei stato stupido. Adesso ti capisco.

— E come sei innamorato?

— Così. Non so « come ». Credo che non lo sappia mai nessuno « come ». Ma sono sicuro di essere innamorato.

— Di chi?

— Non posso dirlo.

— Lo sapremo, lo sapranno tutti quando ti succederà quel che è successo a me: che la tua bella si innamorerà di un altro.

— Non è innamorata di me. Non saprà mai che sono innamorato di lei. Se si innamorasse di un altro non me ne importerebbe. Mi basta di amarla io, e non voglio nemmeno che lo sappia.

— Ma chi è questa bellezza? Melisenda? « *Amore di terra lontana / per voi tutto il cuore mi duol!* ». Queste cose bisogna lasciarle per la poesia, per aver modo di bocciare poi, quando li interrogheranno, i nostri nipoti.

— Non è bella. Cioè... Non so se piacerebbe agli altri.

— È la Rosarini?

— Pensate tutti alla Rosarini.

— È una bella ragazza. Tutti dicono che è la più bella della scuola.

— Non è la Rosarini.

— Le hai scritto?

— No. Ma non mi devi chiedere altro perchè non posso dirti niente.

— Non scriverle. Impara da me. Guarda — continua Valeriani andando al cassettone e alzando con una mano il ripiano di marmo — Vedi lì sotto? Le ho nascoste lì. Le han cercate da tutte le parti, quando hanno saputo che ero stato ferito per una donna, e che c'eran di mezzo

delle lettere restituite. Le voleva leggere mia madre, quelle lettere. Han cercato persino dentro le scarpe vecchie dove una volta nascondevo le sigarette. Non scriverle mai, alla tua ragazza. Quando tutto è finito, capita a te come è capitato a me.

* * *

Questa è la casa di Emilia. La sera prima avrebbe avuto voglia di trovar cento pretesti per non entrarci. Oggi invece si è detto — è una cosa che pare impossibile, ma non si può escludere che possa accadere — che forse può anche incontrarci l'Emilia. Questa è la sua casa: è più giusto pensare che, se mai, è più facile, una volta o l'altra, incontrarla qui, che non vederla in collegio, dove, fino all'anno prossimo, se ci fosse ancora una rappresentazione, non è il caso di pensare che si possa rientrare. Una probabilità minima, una su trecentosessantacinque, quanti sono i giorni dell'anno.

E anche se non si vedrà Emilia, questa dove si va oggi è la sua casa. Non è più nè la casa di Giorgio, nè quella dell'ingegnere Ercolani, l'austero ingegnere barbuto che si incontra qualche volta, verso sera, quando attraversa la città per andare al municipio o dal viceprefetto: nè quella della signorina Cora, la ragazza che, dicono i giovanotti, avrà una delle più ricche doti della città, ma bisognerà che chi la sposa le faccia capire, sin dal primo giorno, che la bacchetta del comando deve tenerla in mano il marito. È semplicemente la casa di una sola persona al mondo: quella che ha il colore e il nome di una sola persona. « Ero stupido ieri a non volerci andare », pensa Mario. La cosa più giusta fra tante che può fare è appunto questa: tentar di andarci più spesso che può. E se anche non dovesse incontrarla? Se dovesse attendere degli anni? Non vuol rivolgersi altri interrogativi perchè, da quando è incominciato, il suo amore — ma non è, questo amore, una cosa di sempre, se non può ricordare più il tempo in cui non l'amava? — è tutto una catena infinita di interrogativi; un soliloquio che lo abbatte e lo esalta, a volta a volta, e, ne è convinto, gli farà, un giorno o l'altro, commettere qualche errore grosso. Non voleva forse, ieri, battersi con Giorgio? Voleva dirgli addirittura: « Non vengo a casa tua. Sono innamorato di Emilia. Se tu credi che io possa venire ugualmente, che io, anzi, ci possa venire per questo, bene. Altrimenti, ti ho avvertito: non vengo, e da questo momento puoi considerarmi il tuo nemico ».

Adesso, invece, mostra di divertirsi alle chiacchiere di Giorgio, e, per la prima volta da quando si conoscono, gli ha messo un braccio sulla spalla, e va avanti così, facendo girare in aria il fascetto dei libri in fondo alla cinghia. Son passati insieme, perchè Giorgio ha voluto così, davanti alla stireria milanese, due volte, per veder la brunetta che piace all'amico. Nessuna delle due volte la brunetta si è vista. Forse era uscita per le consegne della biancheria, o, forse, era a lavorar nel retrobottega. La seconda volta le donne della stireria han capito che i due ragazzi passavano per qualcuna di loro: e una, dietro al vetro, ha sorriso. Le altre, si è sentito che si son messe a ridere. Giorgio ha dichiarato che non valeva la pena di farsi vedere una terza volta. Le donne non devono capire che si va a

cercarle. Del resto, ha aggiunto, se la brunetta faceva tanto la difficile, c'è la bionda, quella che ha sorriso, che, c'è da giurarlo, è pronta a prendere il suo posto. « Un giorno » dice « le aspettiamo tutte e due. Se ti piace la bionda puoi prendertela tu ».

— Ma tu non credi che abbia riso per prenderci in giro? Come vuoi che badino a noi, che siamo due ragazzi?

— Credi che non abbiano anche loro la nostra età? La prima volta che c'è un ballo in campagna, o alla fiera, le portiamo lì, e le invitiamo a ballare.

Giorgio, certamente, avrebbe il coraggio di farlo. Lui può quasi sembrare un uomo; ma a Mario, chi può badare? Lo manderebbero a giocare col cerchio.

— Se ti crei tante paure, e se non cominci mai, con le donne non combinerai mai niente.

Il cancello è aperto. Tuono e Lampo sono alla catena, davanti alla loro cuccia. Giorgio ha buttato il berretto su una sedia di vimini che sta sotto alla veranda, si è chinato verso i cani che saltano e abbaiano per fargli festa, avvicina il suo viso ai loro musi, e i due tentano di mordergli, a gara, i capelli, mandando piccoli guaiti di gioia. Mario si è levato il berretto anche lui, i cani cercano di mordere, per allegria, il pacchetto dei libri, e abbaiano da stordire. Di sopra alle spalle di Giorgio Mario guarda la casa come se dovesse scoprirci qualche segreto o impararne a memoria l'architettura. Giorgio dice, rivolto ai cani: « Andiamo a prendere il fucile? Andiamo a prendere il fucile, Lampo? ». Sembra che i cani, a quell'invito, vogliano strappar la catena.

— Hai visto come sono intelligenti? Quando sarò grande voglio avere un canile e tutta una muta di bracchi per la caccia. E così sarò un uomo felice. Mi farò una famiglia di cani... Ti piace la casa?

— Sì.

— Vedo che la guardi tanto. L'ha disegnata mio padre. Prima, quand'era giovane, faceva le case: anche quella dei Falorni, sul corso, e la villa dei Collacchioni, alla Quercia, le ha disegnate lui. Questa l'ha fatta quando doveva nascere Cora. Ha l'età di mia sorella. Poi ha smesso. I lavori stradali e i ponti gli rendono di più. Quando qualcuno dice al papà che è una bella casa, mio padre risponde: « Errori di gioventù ». Ha ragione. Io ci avrei fatta una torre, con la loggia, e un bell'ingresso medievale.

La casa pare deserta. Da una stanza del seminterrato viene il rumore di un rubinetto che butta in una vasca. Le sedie di vimini sotto alle colonne fanno sembrare la veranda anche più deserta. Le finestre sono chiuse, e dietro ai vetri ci sono delle tendine di seta. È una casa da signori.

— Quella lì — dice Giorgio — è una voliera. Una volta, quando ero bambino, c'erano i pappagallini. Poi son morti, e la voliera non serve più a niente. Il papà voleva trasformarla in un padiglione, per mangiare d'estate all'aperto. Ma Cora non vuole. Le secca di mangiare in giardino, e farsi vedere dalla gente che passa. Io sto di camera lì, dove c'è quella finestra d'angolo, al secondo piano. La stanza vicina è quella di Emilia, che è sempre in collegio, e che ha fatto giurare che nessuno ci entri. Per me sarebbe stata comodissima, per studiare, per tenere i fucili, per caricare

le cartuccie, per sviluppare le fotografie. Ma io studio al pianterreno, dove, una volta, era la stanza del disegnatore di papà. Da quando ha messo lo studio nuovo in corso, perchè qui c'era un andirivieni impossibile, la stanza l'ha passata a me. Io posso far venire chi voglio. Se volessi potrei uscire anche alla sera, scavalcando la finestra.

— Tu hai anche la macchina fotografica?

— Certo. Un giorno ti farò la fotografia. Ne ho fatte di bellissime, in campagna. Hai fame? Vuoi fare la merenda?

— No, grazie.

— Diciamo alla Carolina che ci porti su la marmellata. A te piace?

— Sì.

Questo è l'atrio, con una grande lampada di ottone, e, alle pareti, in cornice, le fotografie dei ponti costruiti dall'ingegnere. Le porte sono di radica di noce, a macchie che compongono, nell'incastro, grandi disegni regolari, come di pelli di bestie scuoiate e messe a seccare. Su una mensola c'è una testa di camoscio imbalsamata. Sull'altra, di fronte, un altro trofeo di caccia: un uccello dalle lunghe gambe e dal petto color di rosa; un fenicottero, un colpo rarissimo dell'ingegnere. Giorgio va avanti per le scale, dove sulle pareti bianche, ci sono altre fotografie di strade e di ponti: e una con un gruppo di operai e l'ingegnere Ercolani in mezzo, il giorno della inaugurazione di un ponte a tre archi sulla strada del Cimino. Poi altre fotografie di lavori, palizzate, sterri, scoppi di mine, sul pianerottolo e per la scala che va al secondo piano. La casa è troppo bianca, senza vita, come nei corridoi di un ospedale, e in certe fotografie l'ingegnere e i suoi colleghi hanno strani cappelli duri ormai giù di moda, come se fossero parenti morti. Giorgio dice che s'è dimenticato una cosa: entra in camera da pranzo, si dirige al buio verso una parete, apre uno sportello, e grida in giù, per la canna del montacarichi: « Carolina! Porta su la marmellata e i biscotti. C'è anche un mio amico ».

Mario vorrebbe parlar di studio. Gli pare che il suo dovere sia questo, perchè gli sembra di ingannar qualcuno, di essere entrato qua dentro come un ladro, e che si possa, da un momento all'altro, indovinare i suoi progetti. Egli ha diritto di entrare in questa casa perchè « è forte in greco », e tutta l'amicizia di Giorgio, e le sue sigarette e la sua marmellata, son tutte cose date in cambio di questo aiuto di latino e di greco. Ma anche lui ha il suo scopo nascosto, se vien qui: e l'amicizia con Giorgio è nata perchè il destino voleva che, un giorno, Mario potesse avere, nella vita, questo scopo nascosto da raggiungere. Ma vuole mostrare che tien bene la sua parte. « Forte in greco », potrà, d'ora in avanti, venir qui quando vuole.

Ha dato appena un'occhiata alla stanza dell'amico, dove son saliti perchè Giorgio vuol lavarsi il viso e le mani. Ha finto di guardare, alle pareti, i capolavori di Giorgio: fotografie della campagna; un carro di fieno contro sole, Lampo e Tuono con un uccello in bocca: Cora seduta in una delle sedie di vimini sotto alla veranda; e vorrebbe, intanto, orientarsi per capire se la camera di Emilia è a destra o a sinistra. Fa un grande sforzo per dire:

— Certo, che per studiare, ti avrebbe fatto comodo l'altra stanza, quella di... tua sorella.

— Vedi — dice Giorgio mentre si asciuga le mani — avrei potuto far aprire una porta lì. Sarebbe stato carino, anche per aver più spazio quando vengono i miei amici. Giù non si può far rumore; quando c'è papà occorre star zitti. Emilia che è sempre in collegio, e, quando esce, va subito in campagna, poteva farsi la sua camera da basso, dove adesso studio io. Tanto, per i giorni che ci sta! E, di più, avrebbe avuto la porta sul giardino. Ma le ragazze son fatte così: sembra che la casa sia solamente loro, e di aver loro tutti i diritti. Là dentro c'è un museo. Tutte le bambole di quand'era bambina, le fotografie dei vari anni di collegio, quelle delle sue amiche. C'è anche quella di una sua compagna del primo anno che è morta. Sai cosa pretende? Che ci sia sempre un lumino acceso davanti. Io, che sto da questa parte, immagina se posso dormire pensando che di là c'è acceso il lumino della morta! L'ho spento di autorità. E Carolina l'accende quando Emilia viene per le vacanze.

Escono dalla stanza. Giorgio fa le scale in due salti. Mario, per poter fermarsi a vedere la porta di Emilia, finge di dover tirarsi su un elastico della calza. L'uscio è come tutti gli altri della casa, ai piani; di legno verniciato in bianco opaco. L'ingegnere non ha fantasia; ma davanti a quella porta nemmeno la fantasia di Mario lavora. Non riesce a collocar fra quegli stipiti bianchi l'immagine che gli è rimasta nella memoria: quella immagine di una giovinetta vestita da soldato, con la corazza dorata e i sandali, quella immagine che non è nè di uomo nè di donna, ma di uno strano soldato dai riccioli biondi: un efebo assomigliante al David del Verrocchio. E non può nemmeno immaginarla, questa creatura, con un altro abito: tanto meno con la divisa delle Orsoline, con la sottana cupa, le calze nere e il grande cappello tondo di feltro. Ma gli piacerebbe di bussare a quella porta. Non c'è, lì dentro, qualcosa di Emilia? Vorrebbe poter scriverle una lettera che cominciasse, poeticamente, così: « Mi siete lontana: ma io ho picchiato egualmente alla vostra porta ». Un giorno lo dirà, a Emilia.

Giù è pronta la marmellata, con il pan biscotto e il burro e persino certi cucchiaini sottili e lunghi per pescar fino in fondo al barattolo, e persino i tovagliolini con la frangia, che Mario usa per la prima volta in vita sua. Alla parete è attaccato il fucile, e, su un banco contro il muro, c'è la macchinetta per caricar le cartuccie. Su una tavoletta c'è tutto l'arsenale di Giorgio: una scatola di pallini, le scatolette delle polveri, i cartoni e le borre delle cartuccie.

— Sai quante volte ho pensato di portar via un po' di polvere? Si può fare un petardo, con un po' di cartone legato stretto con lo spago, e cinque centimetri di miccia. Pensa il botto!

Mario prepara i libri, mentre Giorgio fa la merenda. Lui, Mario, si è presa una fetta di pane, l'ha spalmata di marmellata con discrezione, e cerca di mangiare senza far rumore. Giorgio mangia la marmellata a cucchiaini, direttamente dal barattolo, e gli dà fondo. Il vassoio è messo di lato, e, uno da una parte del tavolo e l'altro dall'altra, si comincia a studiare. Che tutte queste pagine siano farina del sacco del professore Bernardini non si può credere. Ma non è un testo classico. Mario, per quanto abbia una certa pratica, non si orienta. Nei libri di Giorgio, quelli con la traduzione al fianco, non si pesca nulla. Bisogna, contro ogni spe-

ranza, arrangiarsi da soli, con tanto di dizionario e di grammatica. Giorgio si limita al lavoro più facile, quello della ricerca delle parole nel vocabolario. Mario si incarica dei verbi.

Si incarica dei verbi, Mario: e gli fanno una cantilena nel cervello, una cantilena che accompagna, pian piano, gli altri suoi pensieri. Questa storia dei persiani non gli interessa niente, non gli interessa niente il re Artaserse. I verbi fanno una lunga cantilena. Le cose che intanto va pensando son le cose sempre eguali che pensa in tutti questi giorni; le sente premere nel cervello ed è inutile farsi forza per voler cacciarle. Un giorno sarà ricco anche lui, non avrà paura di nulla e di nessuno. Allora sorriderà di questa nascosta ansia, di questa nascosta angoscia. Ogni volta che Giorgio cerca qualcosa nel vocabolario può pensar liberamente a quel che vuole, su quel rumore delle pagine che si volgono e del dito che striscia sul foglio accompagnando la ricerca della parola. Sta con la penna sospesa, guarda Giorgio, e gli par di dirgli: « Possibile, Giorgio, che tu non capisca niente? ». Così devono pensare tutti quelli che hanno avuto un segreto d'amore: così deve aver pensato, tanti anni prima, la signora Ercolani guardando in faccia il marito che rientrava con quegli strani cappelli duri in capo. Questo è il primo segreto della vita di Mario, e, per giunta, è un segreto d'amore. Possibile, Giorgio, che tu non « senta » che c'è qualcosa di nuovo nell'aria, che tu non capisca che qualcuno vuol portar via da queste stanze anche la memoria della ragazza che vi è nata?

Fuori, dietro la grande magnolia, va tramontando il sole. È entrata Carolina per portar via il vassoio, e ha guardato l'amico sconosciuto del padroncino. Anche lei non può indovinare, lei che, con Emilia, dev'essere la più buona, lei che vorrebbe tener sempre acceso il lumino davanti alla fotografia della sua compagna morta.

— Hanno portato, Carolina, il mio costume da maschera?

— Non han portato ancora niente.

Cos'è questa storia del costume da maschera? Giorgio si era dimenticato di dirlo. Il giorno dopo, martedì grasso, c'è una festa in costume al circolo dell'Unione: e lui ci va per accompagnare Cora. Sua sorella ha un bellissimo costume del Settecento, fatto apposta, con una crinolina grande così. Non è in casa, anzi, perchè è andata a provarlo. Per lui, per Giorgio, il papà non ha voluto far spese, e gli ha dato solamente i denari per prendere un costume a nolo. Ha scelto un vestito da torero, uno dei costumi della *Carmen,* di quelli avanzati dallo spettacolo d'opera dell'anno prima: le calze bianche, i pantaloni di velluto che scendono a metà polpaccio, la fascia rossa, il giubbetto ricamato di giallo e il berretto coi due fiocchi, quello che si butta in aria gridando: « *Caramba! Olè! Olè!* ». Dice Giorgio che il ballo dell'Unione è molto elegante. È la più bella festa della città. Ma non parla, naturalmente, di invitarlo. È una festa di signori. E Mario non potrebbe mai, del resto, chiedere allo zio i denari per il costume. È una cosa splendida. Si può anche pranzare, a mezzanotte. C'è un'orchestra che viene apposta da Roma. Le signore, per questa serata, fan delle spese pazze: costumi olandesi con la cuffietta, costumi polacchi, costumi di *gheisa.* Il più bel costume, l'anno passato, l'aveva la Rossi, quella signora che allo spettacolo delle Orsoline profu-

mava di mughetto: s'era vestita da indiana, con una scollatura fin qui, e leggeva la mano ai giovanotti.

Il greco è rimasto fermo. Si è fatto buio, Giorgio parla ancora della signora Rossi, che si chinava apposta in avanti come per leggere meglio la mano degli ufficiali, e mostrava intanto tutto quel che si può mostrare. Le donne, la sera del ballo all'Unione, perdono sempre la testa. Due anni prima, dopo la cena una signora si era lasciata versare mezza coppa di spumante nel petto. Erano tutti ubriachi. Poi c'era stato, tra il marito e quello che aveva versato il vino, uno scambio di schiaffi, e s'erano battuti due giorni dopo in duello. Il marito era stato ferito al braccio. Queste son le cose che succedono di carnevale al ballo del Circolo dell'Unione.

Si accende la luce, e si continua la traduzione sempre più svogliatamente. Giorgio ripensa al suo costume da torero, e ad ogni parola che non riesce a trovar subito nel vocabolario dice, in tono di bestemmia: « *Caramba!* » e quando l'ha trovata dice « *Olè! Olè!* ». Mario pensa: « Pazienza! ». Giorgio ha bisogno di raccontare altri episodi dei famosi balli: i baci negli angoli delle sale appartate, gli scherzi dei giovanotti in domino, il tappeto di coriandoli e di stelle filanti, le signorine in maschera che, parlando in falsetto, fanno delle dichiarazioni d'amore ai signori anziani, e il gusto di potere, una volta tanto, perchè si è in maschera, dire, a costo di qualche piccolo scandalo, certe verità che nessuno, in altra occasione, potrebbe mostrar di sapere, far capire a quel certo giovanotto che si sa benissimo che è innamorato della tale, e a quella tal signorina che si sa che si è fatta baciare dal tal'altro.

Si è sentito aprire il cancello. Dev'essere Cora che ritorna dalla sarta. I cani abbaiano per salutarla. Poi si sente camminare nell'atrio. Sì. È Cora. Sale per la scala. Dopo un momento si ode, nel soffitto, il passo di lei che, nella sua stanza, cammina avanti e indietro. Dietro a quel rumore i verbi irregolari si fan sempre più difficili. Man mano che i minuti passano, tutto il peso segreto della casa pare, a Mario, che gli gravi in cuore e faccia oscillare i suoi nervi messi allo scoperto come in un giorno di terribili esami. Le immagini e le sensazioni si mescolano, il ricordo di Emilia, lo sguardo della signora Rossi profumata di mughetto, la voce monotona dello zio che brontola, il color cupo della magnolia, il treno in cui s'era cacciato Serafini, e questo passo che va e viene, con un ritmo irregolare, senza ragione, il colpo preciso dei tacchi che battono sul soffitto, e si appaiano, tanto da poter immaginare Cora ferma innanzi all'armadio, in atto di guardarsi a lungo nello specchio, e di far qualche passo avanti, qualcuno indietro, per scrutare i segreti di un abito. Tutti i pensieri di Mario si muovono e tessono una loro fantasia secondo la spola irregolare di questo andare e venire di donna, di questo passo che ha qualcosa da rivelare: una voce nuda, che porta Mario nella cerchia segreta di una stanza di donna: ed è solamente per questo suono che va e viene, e tace, e risponde nel soffitto che, per la prima volta, pensa a Emilia come a una creatura differente da lui, donna mentre lui è uomo: e gli appare non più come il soldato dai riccioli biondi visto sul piccolo palcoscenico delle monache, ma come una ragazza che ha già nelle membra, nella loro cadenza e nel loro gesto, il presentimento della donna, come il color della primavera sulle cime degli alberi. Questo pensiero lo invade,

e lo ingombra, lo fa nascostamente palpitare e arrossire, gli fa calde le vene e incerto lo sguardo. La memoria dei verbi irregolari se ne va tutta, per un segreto spiraglio: e bisogna richiamarla a forza. Giorgio brontola contro l'iniquità dei professori che massacrano con questi lavori da forzati i pochi giorni di vacanza.

Poi è ancora un rumore nel giardino. Il passo è arrivato ai gradini della veranda quando Giorgio ha detto: « È il papà »: e si è alzato ed è uscito per andare incontro all'ingegnere. Mario rimane solo, e, se gli toccherà di salutar l'ingegnere col quale parlerà per la prima volta, pensa che non saprà cosa dirgli. Ma intanto il signor Ercolani è già entrato, e Giorgio dice: « Questo è Mario Rondani, papà. Facciamo insieme le traduzioni... ».

L'ingegnere dice a Mario che conosce suo zio, il cavalier Rondani. Da quando c'è lui l'ufficio postale funziona a meraviglia. È stata magnifica l'idea di insistere tanto perchè fosse istituito il casellario postale! Il merito è tutto suo. L'ingegnere parla lento e bonario, e a Mario, intanto, pare ch'egli così prenda tempo per esaminare questo nuovo amico del figlio, e farsene, anche prima ch'egli parli, un'idea. Sentendosi così osservato Mario è impacciato, e non fa altro che sorridere, e di questo sorriso senza motivo si vergogna. L'ingegnere dice di sapere che Mario è un bravo ragazzo, e di esser contento che venga a studiare con Giorgio. Gli domanda che studi farà, quando sarà grande: e Mario pensa addirittura che questa risposta, data al padre di Emilia, possa avere, una volta o l'altra, più peso di quanto non sembri. Dice che è indeciso fra la medicina e le lettere. Lo zio vorrebbe farne un professore d'università, aggiunge: come il nonno, che aveva la cattedra di letterature neolatine all'università di Padova.

L'ingegnere è, in complesso, opprimente. Si è seduto, e domanda ai due ragazzi spiegazioni precise su quel che fanno. Si capisce che, in ogni parola e in ogni gesto, davanti al figlio, si controlla, perchè è convinto che il miglior insegnamento un padre lo dà con l'esempio. Anche la voce è senza scosse, cadenzata, di una bontà cattedratica. Ha un vestito grigio, e, sotto la barba nera e crespa, spunta la macchia di una cravatta d'un grigio più scuro, con la luce di una perla. Ha le mani accurate e le unghie lucidissime. Mostra di conoscere benissimo i compagni di scuola del figlio, ed esprime il suo giudizio sulla loro condotta. Prende il quaderno di Mario e dice: « Io non conosco il greco. ma mi ha detto Giorgio che tu sei molto bravo in latino e in greco: e che hai tradotto Omero in versi italiani ».

— Virgilio — corregge Mario.

— Virgilio — ripete l'ingegnere meccanicamente: senza accorgersi di far capire che, per lui, Virgilio e Omero son la stessa cosa, e che il suo interesse in proposito è nullo. Poi si alza, e dice a Giorgio: « Vuoi dire al tuo amico se vuol restare a pranzo con te e con noi? ». A quell'invito improvviso, Mario diventa rosso, perchè, in vita sua, è la prima volta che lo invitano a pranzo, e crede che sia buona educazione rifiutare tre volte. Così, almeno, lo zio gli ha insegnato che bisognava fare quando volevano dargli, da piccolo, un regalo. « Vuoi una pasta? ». Si deve rifiutare tre volte, sempre più debolmente... Guarda l'ingegnere, e

pensa che, poche ore prima, avrebbe scavalcato il muro del collegio per parlar con l'Emilia.

— Lo zio mi aspetta a casa e non sa dove sono.

— Lo faccio avvertire io dal mio uomo che scende in città. Tu sei già abbastanza grande per andare a casa alle nove. Anche a Giorgio, una volta alla settimana, do il permesso di rientrare alle nove. Tuo zio non ti lascia mai fuori fino a quell'ora?

— Qualche volta sì, perchè sa che passeggio con gli amici per il Corso, sotto alle nostre finestre, e affacciandosi può vederci sempre.

— Penso che sarà contento se tu rimani stasera con Giorgio.

Mario non sa più cosa dire. Chiudono i quaderni. L'ingegnere è andato di là, ha scritto un biglietto, e lo fa portare a casa Rondani. Poi, precedute nel silenzio della casa da una sorda vibrazione, si sentono suonar le ore a una pendola, e nello stesso momento, la Carolina appare e dice:

— È pronto.

— La signorina?

— È già su. È già in sala.

La salita della scala pare una cerimonia: davanti l'ingegnere, in silenzio, e dietro, come due paggi, i due ragazzi. Mario è compunto. Giorgio non dice nulla. La casa dell'ingegnere non è una casa allegra. L'ingegnere ha concesso la sua attenzione ai ragazzi per un prestabilito numero di minuti, e adesso si muove come se i due non esistessero più. Sul pianerottolo l'ingegnere si volge a Giorgio e chiede:

— Hai fatto vedere al tuo amico le fotografie della nuova sistemazione della strada di Ronciglione?

— Sì, papà.

— Anche questi lavori hanno una loro poesia. Che ne dici tu, che sei un piccolo poeta e traduci Virgilio in versi?

— Certo, signor ingegnere.

A Mario tutto pare lucido, pericoloso, ingannevole, falso come un ambiente in cui si stia preparando un tranello. Come sono vecchie le sue scarpe in confronto al lucido di quel pavimento a mosaico! La sala da pranzo è illuminata da un grande lampadario verde con una frangia di perline a due colori. Nel cerchio di luce scintillano le posate e splendono le stoviglie. Mario si confonde, tanto da non vedere subito che, in piedi, col viso quasi nascosto dal paralume di porcellana, c'è la signorina Cora. Cora, che lo ha visto per strada almeno cento volte, e l'ha visto con Giorgio alla recita in collegio, e sa benissimo chi è Mario, tace e non fa un gesto, come se non l'avesse nemmeno veduto entrare. Occorre proprio che l'ingegnere dica: « Cora, abbiamo un invitato. È l'amico di Giorgio... », e che continui con la spiegazione in tutte le regole perchè la signorina Cora si decida a dire che, sì, conosce già di vista Mario.

Son seduti a tavola. Si aprono lentamente i tovaglioli. Bisogna metterlo sulle ginocchia, il tovagliolo, o si può infilarlo nel colletto? Mario, per non sbagliare, apre il suo lentissimamente, per veder come si regolano gli altri. Sulle ginocchia: e lo mette anche lui lì, con disinvoltura. Non è la cameriera che serve, ma un'altra donna che Mario non riesce a veder mai in faccia. Un braccio arriva dalla penombra, porge un piatto, lo tien sospeso finchè ci si è serviti manovrando la forchetta come un ar-

chetto da violino. Poi quel braccio se ne va verso destra, e Mario non ha il coraggio di guardare cosa ci sia attaccato a quel braccio, e di alzar gli occhi per vedere quale faccia ci sia lassù. Si serve a piccole porzioni. Ha visto che il piatto arriva per ultimo a Giorgio perchè si usa a Mario, come ospite, il riguardo di servirlo subito dopo la signorina. Non vuole che Giorgio possa pensare che ha fame e che mangia come un ghiottone. Prende dei pezzettini, che fanno un piccolo centro nel grande piatto di porcellana. La manovra delle posate è complicatissima. Ha visto che tutti usano la forchetta con la sinistra, perchè dev'essere più elegante. Vuol fare anche lui così, ma il risultato è che mangia ancora meno, e non gli riesce neppure di toccare il pane, perchè tutto questo gioco di posate gli mette l'orgasmo nelle mani.

Questo, pensa, dev'essere il posto di Emilia. Nello stesso momento la voce di Cora dice: « Papà, quando esce Emilia? ». L'ingegnere risponde: « Dopodomani. Ha solamente due giorni di vacanza invece di tre, per una punizione. Dopodomani non sarà però a colazione. Deve venire con me in campagna. Vado a prenderla in collegio e mangeremo fuori. Torneremo a casa alla sera ».

Mario ha avuto un colpo violento al cuore, ha respirato, e quasi gli andava il boccone in storto. Gli vien da tossire, e arrossisce spaventosamente perchè dà tanto disturbo con quella tosse. Giorgio dice: « Il nonno! Guarda su il nonno! », come se parlasse a un bambino di cinque anni, e questo lo irrita, e finisce per tossire ancora di più. Per un miracolo non ha buttato fuori il boccone. La signorina Cora non ha detto niente, ed è lì, gelida, con la sua imperturbabile bellezza.

— Perchè l'hanno punita? — domanda Giorgio al padre.

— La regola delle suore è di non comunicare mai il motivo delle punizioni.

Si ricade nel silenzio. Ma è un caro silenzio, popolato ormai da una certezza. Mario è sicuro che vedrà Emilia. Il destino è con lui. La sorte gli è favorevole. Egli è ormai di casa. Egli è, ormai, un amico di casa Ercolani, anche se c'è tanta etichetta. Può suonare al cancello quando vuole, e domandare: « C'è Giorgio? ». E chi gli viene ad aprire è proprio Emilia, per due giorni tornata ragazza, e non più collegiale. La vede, con la fantasia, che attraversa il giardino e chiede: « Chi è? ». « Sono Mario Rondani. Giorgio mi aspetta... ». All'improvviso vuol rifarsi di quella brutta figura della tosse. Dice la sua opinione sulla severità delle monache. « Le monache sono troppo severe. Non dicono il motivo della punizione perchè non vogliono essere criticate... ». L'ingegnere risponde: « Bisogna abituarsi, ragazzo mio, ad accettare anche la piccola giustizia della scuola senza discutere. C'è una giustizia sola al mondo, graduata secondo la nostra età e la nostra condizione: a scuola, in famiglia, nell'esercito, nella vita della società... Guai se si discute la giustizia. Io non voglio sapere cos'ha fatto mia figlia. Affidandola alle suore l'ho affidata anche al loro criterio di giustizia. Accetto io, per lei, la sua punizione, nell'atto stesso in cui l'affido a questa giustizia. Se non si avesse questo senso dell'inappellabilità della giustizia, come potremmo noi stessi, che siamo padri, essere i primi giudici nel piccolo tribunale della nostra famiglia? ».

Così parla l'ingegnere che ama la propria pacata eloquenza, che gli ha garantito dei successi anche nel consiglio comunale. Cora e Giorgio non dicono nulla, perchè a queste lente prediche devono essere abituati. Mario ha già smesso di ascoltare, mentre l'ingegnere continua, perchè il suo istinto gli ha già fatto capire che, ormai, l'ingegnere parla per sè, e gli basta di ascoltarsi. Ma è contento di aver difeso Emilia. Cosa potrà aver fatto, di così grave, perchè le abbiano tolto un giorno di vacanza? Sarà stata la calunnia di una compagna invidiosa: e le suore forse non l'amano, per una non confessata gelosia, perchè Emilia è bella, e sentono che per questa bellezza sfuggirà loro, e non possono, appunto per questa sua bellezza, controllarla, perchè la sua grazia sfugge alla regola del collegio, come un destino che non può esser vinto dalle leggi, ed è qualcosa che non si doma e che non si modella. Ma l'ingegnere deve avere un culto cieco della giustizia. Mario lo guarda, con l'aria di assentire disciplinatamente, ma pensa che, appunto per questo culto della giustizia egli ha condannato sua moglie, tanti anni prima, e, per questo, adesso, la casa ha un'eco tanto deserta, e i figli crescono ignorandosi, ormai estranei l'uno all'altro, uniti solo da una convenzione familiare.

Cora non ha più parlato. Mario, ogni tanto, la guarda, con una occhiata rapidissima, quando il gesto del mangiare e del bere gli permette di alzar gli occhi dal piatto o di staccarli di dosso all'ingegnere che siede di fronte. È la prima volta che vede Cora così da vicino, e la prima volta, anzi, che siede a tavola con una donna, e può guardarne una in faccia, bene, e non come si fa al passeggio. Rammenta il giorno della recita, quando sentiva sospese su di sè le mani di lei, che sporgevano dalla balaustra della galleria: e aveva visto per la prima volta il dolce e strano gioco di quelle mani dalla bellezza innaturale che si univano l'una all'altra, allacciando con grazia le dita: e anche questo lento intreccio delle dita doveva rientrare nell'arte delle donne. Ora queste mani son vicine alle sue, e si muovono — tra il piatto, le posate, i bicchieri, e i grissini che spezza piegandoli appena sul fondo di un piccolo piatto d'argento — con una cadenza che è ormai abitudine ma che indica ancora un antico artificio e la ricerca di una misura, come se le dita, premendo le corde di uno strumento invisibile, facessero valere una loro nascosta musicalità. Sono candide, hanno il colore bianco, dolce e brillante del petalo della magnolia, e son morbide come se la nervatura e le ossa fossero, sotto questa pelle, sviluppate appena quel tanto che basta a dare, al moto di quella mano, un lieve sostegno e un morbido impulso. Le unghie hanno una levigata lucentezza che incanta, con un piccolo arco scavato profondo nel vivo della carne da un paziente lavoro di forbicine, ma senza lasciar piccole lamine di sangue rappreso, come capita alle unghie delle sue compagne di scuola, e terminano in una punta acuta, ritoccata, all'interno, da un colore di biacca, che le fa bianchissime, in contrasto con il rosa della loro superficie, tesa e salda come l'ala di uno scarabeo in riposo.

ORIO VERGANI

(La fine al prossimo numero).

GIUDITTA PASTA TRA STENDHAL E BELLINI

LA Pasta è grande e Stendhal è il suo profeta.

Avessero proclamato questo, nei salotti della Restaurazione, niente da dire. Il guaio è che quando seppero che il signor Beyle s'era trasferito dal numero 47 di via Richelieu, dove abitava prima, al numero 63 della stessa strada — cioè a quell'albergo dei Lillesi ch'era un po' il Trianon di madama Pasta —, quando seppero questo i discorsi presero tutt'altra piega.

Altra piega e altro paio di maniche, quasi in senso letterale: essendoci di mezzo un vestito nuovo che una certa sera del 1821 l'innocente Enrico sfoggiava in casa della contessa Tracy. Sorrisi complimenti tossettine, poi la solita anima caritatevole: « Oh, ecco il signor Beyle con un abito nuovo. Si vede che la Pasta ha avuto da poco una serata a suo beneficio! ».

Questa stupidaggine — racconterà dieci anni dopo Stendhal — ebbe successo. Le donne, specialmente, non gli perdonavano quella « relazione pubblica » con la nuova stella del Teatro degli Italiani. E più lui s'affannava a spiegare che non c'era niente, che si trattava di candidi rapporti d'amicizia, e più quelle si guardavano con intenzione, come per dire: tu sei stato dragone, caro, e dunque di cavalleria te ne intendi.

Invece la cavalleria non c'entrava. C'entrava, figurarsi, il portiere. Il portiere di quel benedetto numero 63. Il quale da un pezzo era seccato perchè, dopo lo spettacolo, su nel salotto della diva si giocava a faraone, e c'era sempre chi stentava a ripigliar la porta di strada: ultimo, quasi ogni notte, il signor Beyle. Ma anche un portiere è un uomo, e ha diritto di dormire. Di qui le proteste che avevano luogo puntualmente fra le tre e le quattro del mattino. Per farla corta, il nostro vitaiolo si prese una camera nello stesso albergo, al terzo piano, dove saliva sul far dell'alba, quasi, per correggere « con le lagrime agli occhi » le bozze dell'*Amore*: libro che aveva scritto a matita a Milano nei suoi « lucidi intervalli », cioè tra una speranza e una disperazione, tra una parola dolce e una sfuriata, nel periodo del suo caparbio quanto inutile amore per Matilde Dembowski. Anzi, sul principio era stato proprio per lei, per l'amata lontana che aveva frequentato con tanta assiduità il salotto di Giuditta Pasta. Lì s'incontravano naturalmente tutti i milanesi di passaggio a Parigi, e c'era modo — vera consolazione di letterato deluso — di « assaporare il fantasma di Matilde in tutti i sensi ». Finchè un giorno anche alla Dembowski, a Milano, arrivò la notizia del famoso cambiamento di casa, e sparirono così dalle mani del povero Beyle le ultime carte che potevano essergli rimaste in quel gioco tanto più difficile del faraone.

Questa, a trentott'anni, non fu la prima tappa del suo viaggio nel paese delle attrici. Il teatro, visto soprattutto come panorama di quinte e di camerini, lo aveva sempre attirato. Già l'indomani di Marengo, il giovane ufficiale pensava che forse sarebbe stato meglio fare delle commedie

come Molière e « vivere con un'attrice ». E se la prima parte del programma fu poi abbandonata, all'attuazione della seconda arrivò dopo un complesso d'esperienze in cui non mancarono gli episodi pittoreschi: memorabile fra tutti un assalto, non simbolico, alle scene più illustri di Francia, per sostenere i diritti della signorina Duchesnois contro le prepotenze della signorina George. Quest'ultima, facendosi forte di quella sua rotonda bellezza che trovò poi un estimatore in Napoleone, e dell'appoggio di Giuliano Geoffroy, critico ascoltatissimo del *Journal des Débats,* avrebbe voluto vedere in ginocchio l'infelice rivale: la quale poteva, sì, fare a confidenza con Racine e Corneille, ma era di una bruttezza altrettanto classica. « *Oui, mais elle est bien maigre, bien noire* », diceva la perfida George. Fatto sta che un sabato 30 gennaio 1802 — ancora una data da ricordare, tra le molte delle battaglie — i partigiani della Duchesnois si buttarono all'attacco. Sugli avversari i compagni di Stendhal avevano il vantaggio di non essere degli intellettuali (« *j'étais environné de jeunes commis qui sentaient les vers de Corneille et disaient sacrebleu à la fin de chaque* »), sicchè le difese, sedie panche ribalta, furono travolte e ci vollero i soldati perchè le sacre tavole di quella che sarebbe l'attuale *Comédie* venissero riconsegnate alla legittima autorità. Comunque la vittoria ci fu. Stendhal e i suoi videro nuovamente assegnata la parte di Fedra alla signorina Duchesnois. Tutti gli obbiettivi raggiunti, oggi si direbbe.

Tutti, meno un amore concreto. La riconoscenza di Giuseppina (anche lei, sicuro: era destino che le Giuseppine dessero molto da fare, sotto l'Impero) non arrivò alle conseguenze estreme. Forse l'attrice pensava di essere già abbastanza brutta per conto suo, per potersi permettere il lusso di far coppia con il signor Beyle. D'altra parte, vista da vicino, anche a lui caddero molte illusioni. Gli si rinforzò, invece, il *virus* tragico. Ed eccolo studiare arte scenica con delle celebrità in ritiro, i Larive, i Dugazon — lezioni da un luigi d'oro ciascuna, povero Enrico — e buttarsi al « cabotinage mondain », declamando *Cinna* e *Andromaca* nel salotto della misteriosa e inquietante signora N. Finalmente una piccola commediante, Melania Guilbert, la sua malinconica Louason, s'incaricò di tirarlo fuori dall'anticamera del palcoscenico, e i due corsero a nascondere a Marsiglia la loro complicata felicità. Sipario sul primo atto della missione teatrale di Enrico Beyle.

A distanza di quasi vent'anni, l'affare Pasta. Cambiamento di scena. Stendhal ha largamente esplorato il paese del melodramma, s'è fatto milanese per amore della Scala, pratica il culto di Cimarosa e di Mozart, e naturalmente a Parigi il suo teatro è il Teatro degli Italiani. I veri intenditori, gli smaliziatissimi « dilettanti » che si portano in sala anatomica le gole dei virtuosi e vi sanno dire se stasera la Catalani ha calato il *si* d'un quarto di tono, se ieri le scale cromatiche di Rubini erano meno perlate del solito, sono tutti lì. È un momento favorevole per l'opera. La Restaurazione, raccogliendo le briciole della vecchia società francese, ha ritrovato il gusto dei costumi sgargianti, degli splendori da *feéries*. E insieme è rinata la moda delle cene notturne, delle conversazioni spiritose, delle piccole congiure da salotto. Condizioni estremamente favorevoli a un genere di spettacolo che sa di magia e di gioco, che è commovente e intri-

gato. Quella società in cerca d'emozioni ha trovato il suo giallo. I « dilettanti » del Teatro degli Italiani vogliono il brivido. L'elettricità è appena nata e già si fa uno spreco enorme del verbo elettrizzare. Letterati e cronisti si sono impadroniti di questo verbo preromantico e lo dispensano con prodiga voluttà.

A questo punto arriva Giuditta Pasta, a sedurre l'orecchio dei suoi fortunati uditori e, ci siamo, a « électriser leurs âmes ».

Stendhal non aspettava altro. Si ricorda d'aver studiato il violino da ragazzo, poco e male veramente; poi il canto e persino il clarinetto. A quella generalessa vittoriosa manca un capo di stato maggiore? Sarà lui.

* * *

I primi acuti la nostra primadonna li aveva fatti sentire in una giornata d'autunno del 1797 al fonte battesimale del Santuario di Saronno, dove in realtà l'avevano chiamata, prima ancora che Giuditta, Maria Costanza. Forse quel terzo nome le fu assegnato perchè potesse completare un giorno, nel destino di Bellini, al fianco della Turina e della Grisi, il perfetto ciclo delle Giuditte. Ma a Saronno, in casa dei suoi, cioè della famiglia Negri, stette ben poco. Fu a Como, dove trascorse l'infanzia presso la nonna materna, che sentì parlare per la prima volta di musica dallo zio: un architetto Ferranti che di giorno disegnava, mettiamo, il ponte di Boffalora sul Ticino, e di sera s'attaccava al violoncello. In provincia gli spassi non sono molti, specialmente per una ragazzetta. Vada dunque per la musica. Ma succede poi che l'organista di Santa Cecilia in Como, uno degli esperti locali, scopre un giorno che quella ragazzetta ha una voce, e la fa cantare dall'alto del coro. Curiosità, intervento di altri intenditori tra cui un amico di famiglia, certo Zanatta, il quale butta lì addirittura la grande parola: teatro. Teatro? Teatro con tutti quei preti nel parentado? (E pensare che di lì a mezzo secolo sarà proprio un sacerdote, il canonico comense don Santo Pedraglio, a scrivere che Giuditta fu un « miracolo di virtù »).

Basta; queste faccende dei famigliari che dicono di no e dei ragazzi che vogliono, fortissimamente vogliono, si sa sempre come vanno a finire. Nel caso dei cantanti si potrebbe dire che la vince chi ha più voce in capitolo, ossia il divo in erba. Anche Giuditta finì quindi per aver ragione di quelle assurde resistenze e ottenne di poter seguire a Milano lo zio Ferranti, provvidenzialmente nominato, frattanto, ingegnere capo del Genio Civile di Lombardia. Col maestro Scappa, giovane sostituto del Lavigna alla Scala, l'allieva Negri Giuditta studiò circa quattro anni, tra i quattordici e i diciotto. Bene il canto; musica così così. Sulle fondamenta traballanti del poco imparato a Como, non c'era da tirar su un edificio quadratissimo. E fu questa, forse, la sua deficienza rispetto alle cantatrici, per tacere dei sopranisti, dell'ultimo Settecento. Tutta gente che il pentagramma l'aveva digerito attraverso una disciplina formidabile: musici tutti, prima ancora che vocalisti. Come d'altra parte i Garcia, i Tacchinardi, le Strepponi, le Patti, la musica l'avevano nel sangue; era un'eredità che veniva ad essi dagli avi, il loro più sicuro e spontaneo linguaggio. Giuditta, come sempre accade agli artisti che hanno una decisa persona-

lità, volse il male in bene. Non potendo misurarsi sul terreno della tecnica con una Mara o una Catalani o un Crescentini, li lasciò tutti a distanza per l'alto senso drammatico del suo fraseggio, per quel « mettere le lagrime nella voce » che è, parlando d'esecutori, una delle conquiste del romanticismo musicale. Sotto questo aspetto si può dire che il canto moderno è cominciato con lei.

Cominciò, sia pure in forma rudimentale, la sera del suo esordio al Teatro Filodrammatici di Milano. Una serata di qualche importanza nel 1815. Si rappresentava un'operina del maestro di Giuditta, appunto: *Le tre Leonore,* in spettacolo di gala per la visita di Maria Beatrice d'Este. Come tòpica non c'era male, essendo il libretto ricavato dal *Torquato Tasso* di Goldoni e figurando perciò in quel terzetto di Leonore nientemeno che un'antenata dell'Ospite. Ma a tutto c'è rimedio. I censori se ne accorsero in tempo; Torquato Tasso divenne Lope de Vega e la corte di Ferrara fece un viaggetto in Spagna. Tutto a posto insomma, compreso il tenero cuore dell'esordiente, la quale trovò fulmineamente marito: quel Giuseppe Pasta, mezzo avvocato e mezzo tenore, ancora incerto fra il tribunale e il palcoscenico, buon carattere e mani bucate, che nella vita riuscì almeno a portare in fondo con decoro la parte, difficilissima sempre, di marito della primadonna. Debutto, nozze, e di lì a due anni una bambina. Questo si chiama vivere nel tempo dell'elettricità.

Sebbene l'ugola della giovanissima cantatrice fosse tutt'altro che miracolosa — il vero miracolo, suo e della Malibran, fu di portarsi così in alto a dispetto della natura —, buone notizie di quell'avvio giunsero a Parigi, a Ferdinando Paër, già direttore dell'orchestra particolare di Napoleone, e adesso consigliere privato degl'impresari del Teatro degli Italiani, ossia della Catalani e del signor Valabrègue suo marito. La prima scrittura venne quindi facilmente, e nell'estate del 1816 la Pasta potè presentarsi alla Salle Favart in un'opera dello stesso Paër, *Il Principe di Taranto.* La paura, quella sera, le ricacciò la voce nel limbo delle speranze, sicchè i dottoroni del parterre preferirono rimandare ogni giudizio. Prognosi riservata. Ma i due che se ne intendevano sul serio, il Paër e la Catalani, avevano fede in quella donnina dal profilo energico, che a diciannove anni si avventurava nella tremenda foresta del teatro con la volontà risoluta dell'esploratore. Fece una ventina di recite, prima di passare a Londra, offrendo il saggio migliore di sè in quella *Giulietta e Romeo* dello Zingarelli che doveva poi diventare una delle sue interpretazioni più ammirate. Tuttavia anche lì non mancarono le riserve dei critici, di quello degli *Annales* per esempio: « Ella ha bisogno di animarsi maggiormente perchè non è che al finale di qualche scena che la sua voce ha cessato d'essere velata ».

Dura, quella del cantante è una strada dura, tutta sassi e buche, tutta in salita. Per un gradino facile, ci son dieci trabocchetti. Se ti fermi, sei morto. Giuditta lo sa, e non vuole nè fermarsi nè morire. Ma anche lei ha i suoi momenti di sconforto. « T'assicuro che alle volte mi trovo alla fine della mia giornata coll'animo oppresso; ma tosto cerco di consolarmi, pensando che forse potrò contribuire coi miei sacrifici a migliorare in qualche modo la sorte della mia Clelia ». Buon Dio, ma quanti capelli grigi ha la donna che scrive queste parole? Da quanto tempo ha

la schiena curva e gli occhi infossati? Niente. Si tratta di una lettera del dicembre 1818 all'amico Camporesi. Giuditta ha ventun'anno, la piccola Clelia otto mesi. Nè si può dire che siano mancate finora le scritture e i successi, a Londra come a Roma, a Parma come a Torino. A Parma il suo « distinto talento » è stato apprezzato a tal segno che Maria Luisa le ha fatto avere in dono un anello, intermediario galante il solito Neipperg. A Torino è cominciata la pioggia dei sonetti alla « colta lombarda Musa » che

> maestosa talor, lenta si spiega:
> or rapida, or volubile s'esprime,
> ma sempre di dolcezza i sensi lega.

Storie. Giuditta, con quegli occhi penetranti, mobilissimi, ci vede chiaro. Sul peso di certi endecasillabi non s'inganna. La questione è un'altra, per lei come per tutti gli attori: arrivare a sciogliere il nodo; sconfiggere il proprio nemico interno; far tacere quella parte peggiore di sè che nel fenomeno di trasfigurazione dell'interprete funziona un po', come negli eroi di Ibsen, da « cadavere in fondo alla stiva ».

Nel 1821, quando si ripresenta a Parigi, la liberazione si può dire avvenuta. Ha ventiquattro anni adesso, e la sua immagine femminile si è composta come in un dagherrotipo per frontespizio di tragedia: ovale perfetto, capelli neri lisci divisi in bande sull'alta fronte, naso aquilino, occhi turchini a mandorla, bocca infantile ma volitiva, collo slanciato sulle spalle rotonde, e nell'insieme quel misto d'altero e di soave, di regale e d'appassionato che nel tempo di Canova è scultoreo per definizione. Piccola, un tantino claudicante, nei momenti cruciali del dramma la si vide alta e diritta, come magicamente proiettata sullo schermo dell'onda sonora. La realtà lirica e quella umana avevano trovato il punto critico di fusione.

In questo decennio felice, tra l'ottocentoventi e l'ottocentotrenta, parve trovare uno stabile equilibrio anche il compromesso di natura tecnica che regolava l'esistenza di quella voce. Voce sorda, afferma lo Scudo, ineguale e velata di mezzo soprano, su cui erano artificiosamente innestate le note del soprano, così da farne uno di quelli che oggi si chiamerebbero soprani drammatici. Nella gamma compresa tra il *la* sotto le righe e il *re* sopracuto ci s'imbatteva qualche volta in suoni di puro metallo che all'Escudier parevano come « uno scoccare di campana »; ma in complesso si avvertiva una certa durezza, soprattutto nelle fioriture, e qualche disuguaglianza: come se lo smalto vocale fosse qua e là incrinato, specialmente dove i due registri si saldavano. Eppure — ecco saltar fuori l'ex studente di canto Enrico Beyle — « ella ha l'arte superiore di ricavare un gran numero d'effetti piacevoli e piccanti dall'unione delle due voci; per avvivare il colorito d'una frase melodica e per cambiare la sfumatura in un rapido passaggio, ella impiega il falsetto fin nelle corde del centro ». D'altra parte, « moderata nell'uso delle fioriture, ella non le adopera che per aumentare la forza dell'espressione; e notate che queste fioriture non durano mai che il tempo necessario. Non ho mai riscontrato nel suo canto quei lunghi ornamenti che ricordano un poco le distrazioni dei grandi oratori e nel corso dei quali diresti che il cantante si dimentichi di quanto sta facendo o che, a mezza strada, cambi

di pensiero. Spesso un gorgheggio comincia in modo leggero e rapido, nello stile dell'opera buffa, per finire poi nel tragico; oppure, dopo aver cominciato con tutta la gravità e serietà possibile, non sapendo più cosa fare a mezza strada, eccolo gettarsi al buffo. Questione di mancanza di anima; bianco o nero fa lo stesso: tutto è buono, specialmente l'assurdo ». Invece, « come parlare delle ispirazioni che la Pasta rivela col suo canto, e degli aspetti di passioni sublimi o singolari ch'ella ci fa intravedere? ». Segreti « bien au-dessus de la portée de la poésie ». « Questa voce » continua lo spiritatissimo Stendhal « non ha un timbro straordinario, non deve i suoi effetti a una sorprendente flessibilità, non è neppure di un'estensione eccezionale: è unicamente e semplicemente il canto che parte dal cuore, *il canto che nell'anima si sente,* e che seduce e trascina in due battute tutti gli spettatori che hanno pianto, nel corso della loro vita, per altre cose che non siano il denaro o le croci ».

A prima vista, certe perorazioni con invito a tirar fuori il fazzoletto non si leggono senza una certa diffidenza. Soprattutto venendo da certi pulpiti. Ma poi, eccoti un critico francese garantire che « ella è al di sopra di tutte le artiste tragiche della nostra epoca »; un altro, inglese costui, affermare che « le sue modulazioni sono ineguagliabili, e la sua passione, la sua forza espressiva senza precedenti sulle nostre scene »; qui il *Morning magazine* scrive che la Pasta « non è soltanto la più grande attrice tragica che si sia mai vista, ma è senza dubbio la migliore cantante del giorno »; là il *Moniteur* giura che ella trascina « al più alto grado di commozione e d'intenerimento lo spettatore ». Giornalisti? Vero. Ma Victor Cousin è un filosofo, Crescentini un supertecnico della musica vocale, Thomas Moore un poeta: e tutti fanno coro; ma i Rotschild la contendono, per un concerto, alla Duchessa d'Orléans, creando una specie d'incidente diplomatico che l'infelice Paër sarà poi chiamato a comporre; ma Talma — lui che è stato infinite volte Tancredi nella tragedia di Voltaire — va a sentirla nel *Tancredi* di Rossini, e rimane assorto tutta la sera, senza scambiar parola, quasi triste: e quando alla fine può parlare con lei, « Signora » dice, « voi avete tradotto in realtà i miei sogni, voi possedete il segreto che cerco di penetrare da quando guardo all'arte di commuovere come a un'arte sacra e inviolabile ». Parole, verissimo, di uno che, Racine di qua Corneille di là, ha l'abito dell'eloquenza, parole con coturno e dunque sospette esse pure. Se non che a questo punto salta fuori addirittura la rivale più diretta, la Malibran, a darci notizia di una recita bolognese della Pasta. Quattro righe all'amico Parola, decisive: « Vi prego di far sapere a coloro che sono sempre pronti a diffondere cattive notizie che essi sono nel più grande errore sul suo conto e che, me presente, ella ha fatto furore ».

E qui, con questa testimonianza la nostra primadonna può dire di aver fatto centro. A Desdemona, a Semiramide, a Medea, a Nina penseranno poi i panegiristi d'occasione a dire che « *unica Pasta fuit* ».

* * *

In un quadro come questo, dove tutto è a fuoco, immagini e colonna sonora, l'amore, la grande passione dovrebbe trovare logicamente il suo posto. Come può rinunziarvi la donna di teatro che sa di vivere

ogni giorno una pagina della propria biografia? Giuditta fece anche questo. Fu la diva casta quando ancora il canto di Norma non era nato. Non si macerò col digiuno e il cilicio come l'ascetica Haydn, quella virtuosa integrale che destava tanta meraviglia in Mozart, ma percorse tranquilla, fino in fondo, una strada dove almeno ai margini qualche vampata non manca mai. Fosse dipeso unicamente da lei, così ordinata razionale borghese, nella storia della sua vita il capitolo Amori sarebbe stato liquidato subito con un burocratico « enne enne ».

Ma c'erano quegli altri, i franchi tiratori della galanteria, abituati ad accamparsi in palcoscenico come in terra di conquista; e così qualche scaramuccia non ci fu verso d'evitarla. A Roma, nell'estate del 1819, è un conte Sebastiani, di quella casata còrsa che ha dato un maresciallo all'Impero, che prende fuoco. L'assedio, tanto per restare nelle tradizioni di famiglia, è condotto con cavalleresca energia. Nei messaggi infiorati gli « hélas » e le « folies excusables » si alternano col « rocher de coeur » e con la morte « préférable au malheur d'aimer seul ». Lei non ha che ventidue anni, ma buon senso per quarantaquattro. E gli risponde con una fiera lettera prima, poi con un silenzio veramente da cuore di sasso. Il che finisce oggi per stancare il signor conte, come a Torino, domani, stancherà il signor marchese: un Claudio Sommariva, quest'ultimo, già scudiere di Carlo Alberto, che non sapeva darsi pace di sì « cruel silence » e per non essere trattato « avec trop de rigueur » preferì sottrarsi lui pure alla « fatale présence » della diva. (Quegli elegantoni sospiravano solo in francese. Ma lei taceva in italiano).

Con Stendhal, come abbiamo visto, non era il caso di applicare certi metodi. Giuditta capì immediatamente che cosa avrebbe potuto rappresentare per lei il quasi-amore d'un uomo come quello, una volta trasformato in amicizia leale: una forza attiva per il successo parigino, cioè europeo, e insieme un intelligente conforto per i momenti di stanchezza. (Che non furon pochi, anche a vittoria conquistata. Ha ventisei anni ed è in uno dei momenti più felici della carriera allorchè scrive all'amico Zanatta: « Esco da un'occupazione per un'altra; basta, potessi giungere presto al termine delle mie fatiche! »). Messi su codesto piano, i loro rapporti furono quali, suppergiù, ce li ha rivelati poi lo scrittore nei suoi ricordi. « Essa è stata ai miei occhi senza vizi, senza difetti: un carattere semplice, coerente, giusto, naturale e col più grande talento tragico che io abbia mai conosciuto... Avrei dapprima voluto che avesse dell'amore per me, mentre io avevo tanta ammirazione per lei. Vedo ora che essa era troppo fredda, troppo ragionevole, non abbastanza folle, non abbastanza carezzevole perchè la nostra relazione, se fosse stata erotica, potesse durare. Da parte mia non sarebbe stata che una fantasia passeggera; essa, giustamente indignata, avrebbe rotto con me. È dunque meglio che la cosa si sia limitata alla più santa e devota amicizia da parte mia e, dalla sua, a un sentimento della stessa natura che ha avuto degli alti e bassi ».

Bella pagina. Cominciata a cavallo e finita a piedi, però: con la frecciatina d'obbligo del corteggiatore deluso. Lievi ombre, dopo tutto, sfumature di rancore che tuttavia han trovato recente conferma in alcune lettere rimaste inedite un secolo buono, indirizzate ad Albert Stapfer,

il primo traduttore francese del *Faust*. Siamo nell'estate del 1823 e Beyle scrive all'amico, in quel periodo lontano da Parigi:

« Giuditta canterà gli *Orazi* il 14 agosto, ed ella è già alle prese coi dolori del parto e con la paura della caduta. Ieri non ha potuto giocare a faraone, è rimasta sul suo canapè contro la tavola, senza giocare. — Non saprei che carta mettere, — diceva ella, — non ho ispirazioni! Sono entusiasta della schiettezza di questi cuori italiani. Del resto ella si ricorda di voi come di una farfalla bianca ch'ella ha vista l'anno scorso. Se io me ne vado in Svizzera, sarà la stessa cosa. Perchè conservare il ricordo di un uomo che non è l'amante? È uno dei maledetti errori della nostra civilizzazione... ».

Questo, s'intende, è lo Stendhal dei giorni di scirocco, che naviga con l'ossessione del banco d'arena. Fate che il vento cambi e lo vedrete metter fuori tutta la velatura: « Trovo che il talento della Pasta ha una attenuante. Essa non faceva fatica a rappresentare un'anima grande: la sua era appunto tale ». Oppure: « Carissima Giuditta... pensate qualche volta alla mia disperazione verso le undici e mezzo della sera. E credetemi, sino alla morte e aldilà, il vostro Enrico ».

Infine — e basterebbe questo per assegnare un posticino a Stendhal nella storia del nostro melodramma — una profezia singolare: « Io penso che la signora Pasta è destinata a fare la fortuna del compositore che farà impallidire la stella di Rossini. Ella è sublime nel *genere semplice*, ed è da quella parte che bisogna attaccare la gloria dell'autore di *Zelmira* ».

Scritto nel 1823. La prima opera di Bellini, *Adelson e Salvini*, è del 1825. Ancora qualche anno, e sarà l'autore di *Norma* e *Sonnambula* a dirci che « la Pasta è un angelo ».

* * *

Anche nella cronaca di quest'amicizia la vicinanza di casa ebbe il suo peso. Quando Giuditta comprò la villa alla Roda presso Blevio, venne infatti a trovarsi quasi di faccia a un'altra famosa Giuditta, la Turina, castellana della villa Passalacqua a Moltrasio. Lì sulle due sponde del lago, per ragioni parecchio diverse, la musica era tenuta in grande onore. Ci fu un momento, nell'autunno del 1830, in cui Donizetti faceva la spola tra Milano e Blevio per accordarsi con la Pasta sull'interpretazione dell'*Anna Bolena;* nello stesso tempo Bellini, ospite della Turina a Moltrasio, cercava, tra una carezza e una scena di gelosia, l'ispirazione per quell'*Ernani* che, trasformato poi in *Sonnambula,* doveva costituire lo splendido ingresso della Pasta nel mondo della melodia belliniana. Visite, discussioni, incrociarsi di progetti a mezza strada del Lario, qualche agitato interrogativo della Turina (« Ditemi, e Giuditta Pasta?... »), infine il sorgere nell'anima di Vincenzo di un sentimento lealissimo che nulla, nemmeno la scalmana londinese per la Malibran, potrà affievolire; e che è tanto più sorprendente in quanto il mite, il dolce Bellini non risparmiò davvero la gente di teatro. (La Ungher? « È una cantante e perciò capace di tutto ». « Sento l'accaduto di Crescentini, della Tosi e di Barbaja: tutti scellerati ed egoisti ». E via di questo passo).

Bisogna dire che la Pasta quell'amicizia seppe meritarsela. A sua volta, tenera con gli autori non era mai stata. Con Rossini, anzi, aveva

rischiato la rottura mandandogli una secca lettera a proposito di una ripresa parigina della *Semiramide*: « Non vi lusingate che io faccia la parte di Arsace... Non v'incomodate a storpiare la vostra musica per me, giacchè non canterò mai quella parte ». Ma con Bellini tutto è diverso. Anche quando l'accordo non è perfetto — come nell'episodio della « casta diva » che ella non voleva assolutamente cantare: « Maestro, è bellissima, lo so, ma non è adatta alla mia voce » — Giuditta lo guarda con un rispetto che confina con l'umiltà. È entrata nel cerchio magico di quella musica e sente che non potrà esprimerla se non l'avrà, prima, subìta.

Questo da una parte. Dall'altra ella dovette intuire d'essere arrivata a un punto della carriera in cui la vocalità belliniana poteva rappresentare per lei la salvezza. Quindici anni di fatiche erano qualcosa per una gola come la sua, istintivamente ribelle alle filiformi architetture di certa agilità rossiniana, avversa al genere brillante, negata addirittura al trillo. Con l'esercizio aveva, sì, guadagnato nell'alto, ma con quale risultato? Con il risultato che il maestro Micheroux le metteva sotto gli occhi alla vigilia d'una recita della *Medea* a Napoli: « La tessitura dell'opera è oltremodo bassa per voi... L'esperienza vi ha purtroppo sempre dimostrato il danno che vi reca alla voce la parte di Medea: dalla *Medea* di Londra in poi non avete più filato nel *sol,* nel *la,* come per l'innanzi, e ne ho fatto ultimamente l'osservazione nella preghiera del secondo atto del *Romeo* ».

Questo era parlar chiaro. Il distacco da una parte almeno del vecchio repertorio si rendeva dunque necessario. La melodia un po' estatica, lunare, grecizzante di Bellini; quel respirar largo, quel fraseggiare malinconico diedero un nuovo equilibrio alla sua voce e al suo spirito: le rivelarono, in una parola, il suo vero mondo poetico. Che cosa diceva il librettista della *Sonnambula,* Felice Romani, del personaggio di Amina? « Conviene che l'attrice sia schietta, ingenua, innocente e al tempo stesso appassionata, sensibile, amorosa; che abbia un grido per la gioia come pel dolore, un accento pel rimprovero come per la preghiera; che il suo canto sia semplice e nello stesso tempo fiorito, che sia spontaneo e nel punto medesimo misurato, che sia perfetto e non apparisca lo studio. Così fu creato da quel poetico intelletto di Bellini, così fu sentito da Giuditta Pasta ».

L'opera, andata in scena al Carcano di Milano il 6 marzo del 1831, ebbe un successo che l'autore, scrivendone all'amico Lamperi, definisce « strepitoso », senza dimenticare d'aggiungere che « Rubini e la Pasta sono due angioli che hanno entusiasmato quasi alla follia l'intero pubblico ». Ma a lei, alla savia Giuditta, spettò anche il merito d'aver rimesso pace tra Bellini e Romani durante le tormentate prove dell'opera. Quante volte il povero librettista aveva dovuto ritoccare i versi dell'inno di gioia di Amina, al terzo atto? Il musicista era diventato l'aguzzino del poeta. (In realtà quel rodio aveva una sola origine: il trionfo, nella medesima stagione, dell'*Anna Bolena* di Donizetti). La prima stesura cominciava così:

Ah non giunge uman pensiero
al contento ond'io son piena...

a cui seguì una seconda:

Oh, si unisca in un amplesso
alma ad alma, core a core...

poi una terza:

Al pensar che a tanto bene
mi ha serbato amor pietoso...

Contento? Macchè. Ancora la sera della prova generale, il maestro, agitatissimo, correva qua e là per il palcoscenico in cerca del suo poeta. Lo trova, gli esprime i suoi dubbi, lo prega di rifargli le strofe finali: « Voglio qualche cosa che innalzi la Pasta e la sollevi ai sette cieli! ».

Romani perde la pazienza, lo manda al diavolo e scappa dal teatro. Figurarsi Bellini. Di solito sono i nervi delle primedonne che provocano codesti piccoli melodrammi a margine di quegli altri; stavolta invece fu la primadonna ad accomodare ogni cosa, scegliendo giudiziosamente tra quei versi i primi due, e lasciando alla musica l'incarico dell'ascensione ai sette cieli di cui tanto si preoccupava Bellini.

Quello, l'ottocentotrentuno, fu il loro anno. Quante volte il nome di Norma risuonò nei giardini lariani, dove già errava il fantasma della druidessa in cerca del vischio sacro da tagliare con la falce d'oro? Il primo annuncio della nuova opera la Pasta l'ebbe a Parigi, ai primi di settembre, direttamente dall'autore: « Spero che questo soggetto si trovi di vostro gusto. Romani lo crede di grand'effetto e proprio pel vostro carattere enciclopedico, perchè tale è quello di Norma ».

Bene per l'enciclopedico. Ma nemmeno a farlo apposta, via via che il giorno dell'andata in scena s'avvicinava, le incertezze della protagonista crescevano: e proprio, come s'è detto, per quelle ventitrè battute della « casta diva » che a Giuditta parevano, in quell'angustiata vigilia milanese, ostacolo insormontabile. D'altra parte, come poteva pensare l'autore di cambiare anche una sola di quelle note?

— Un eccesso di modestia v'inganna, e danneggia me e voi e l'opera mia. Prendetela, almeno a titolo di prova.

— Ma a titolo di prova solamente.

Si buttò a quella fatica con tenacia disperata. Per sette giorni non vide, non sentì altro. Non avvertì, forse, nemmeno la tremenda stanchezza che a poco a poco la imprigionava tutta, corpo voce mente, e che doveva poi gravare in misura considerevole sulle sorti di quel disgraziato 26 dicembre. A svegliarla, e a darle purtroppo ragione, venne, dopo il fiasco, la cruda sentenza della *Gazzetta di Milano*: « Anche la celebre Pasta stonacchiò la *Casta diva* ». Parole che potrebbero, sì, essere state ispirate dal partito Pacini-Samoyloff, il quale ebbe la sua parte nell'organizzazione dell'insuccesso, come potrebbero benissimo rispecchiare la verità. Anzitutto l'intonazione è sempre in rapporto diretto con l'equilibrio fisico del cantante. Ma nel caso della Pasta bisogna anche ricordare che ella non fu infallibile quanto a esattezza di suoni. Nel lungo duello impegnato con una gola indocile, oltre ai colpi dati ci furon quelli ricevuti. Su questo punto i cronisti d'orecchio fino sono tutti d'accordo. « Si sarebbe qualche volta desiderato una maggiore esattezza nell'intonazione », dice l'Escudier; e l'Héquet parla chiaramente di « una tendenza talvolta

irresistibile a crescere sul *mi* e sul *fa* ». Se ciò era stato osservato a Parigi negli anni in cui la Pasta, a detta di un Castil-Blaze, cantava « à ravir », come sorprendersi dell'episodio della « casta diva »? Un fatto comunque è certo: che quella sera le ultime note della cavatina non riuscirono ad aprirsi un varco nella spessa muraglia del silenzio.

Morte e resurrezione a poche ore di distanza, dopo quel ch'era toccato quindici anni prima al *Barbiere,* non erano una novità nella vita del melodramma. Il caso dunque si ripetè per la *Norma,* con particolari troppo noti perchè metta conto di rievocarli. Bellini ritrovò la pace; Giuditta ritrovò la voce e, più ancora, quel dominio dello spirito sulla voce che il cantante possiede solo quando è in stato di grazia. Infine, un episodio veramente stile milleottocentotrenta. L'interprete che manda a casa del musicista dei fiori e la lampada che ha illuminato le sue veglie notturne durante lo studio dello spartito: « Permettete che io vi offra ciò che mi fu di qualche sollievo nell'immenso timore che tutt'ora mi perseguita, trovandomi poco atta a rendere i vostri sublimi concenti: questa lampada nella notte e questi fiori nel giorno furono testimoni dei miei studi per *Norma,* nonchè del desiderio ch'io nutro di esser sempre più degna della vostra stima ».

Desiderio non vano. Quando, poco dopo, la *Norma* scatena a Bergamo una mezza rivoluzione, l'autore, scrivendone al Romani, dice tra l'altro: « La Giuditta è di buon umore, è in voce, e canta e declama in modo da strappare le lagrime. Fa piangere anche me! ». E di lì a qualche mese, nel gennaio del 1833, durante la preparazione della *Beatrice di Tenda*: « Intanto spero tutto nella Pasta, áncora sicura in ogni naufragio ».

Disgraziatamente vi sono tempeste che travolgono ogni cosa, soprattutto se a provocarle ci si mettono quelli che di mare e di naufragi se ne intendono. Tale fu il caso della *Beatrice di Tenda* che i veneziani vollero giù nell'abisso: in odio, pare, al musicista e alla sua primadonna. (« Il partito contrario alla Pasta, che è possente ed il più che fa rumore, si è unito a quello a me direttamente avverso »). Lei però non si arrese fino all'ultimo, e quando nel duetto lanciò verso la platea burrascosa il grido:

Se amar non puoi, rispettami!

l'energia dell'accento, lo sguardo fiammeggiante, come di sfida, le diedero il sopravvento. Per un attimo, chè resurrezione stavolta non ci fu. E i due tornarono alla *Norma.* Partirono insieme — insieme in tre, col marito di lei — alla volta di Londra dove avvenne il famoso incontro con la Malibran che cantava la *Sonnambula* al Drury Lane. Il confronto tra Maria e Giuditta s'imponeva; e Bellini, nonostante il colpo di fulmine, scrivendo all'amico Lamperi non volle evitarlo: « Al primo vedere poi ti dirò a quattro occhi il mio sentimento su la Malibran e la Pasta; solo per ora ti basti che quest'ultima è inarrivabile, specialmente nel sublime tragico ».

Inarrivabile, ma logora ormai. Quando nel 1835 torna alla Scala, e proprio dopo la Malibran, i milanesi glielo fanno capire, svelti, all'ambrosiana: « *La Pasta la tacca pu* ».

* * *

Avesse dovuto pensare soltanto a sè, in palcoscenico non l'avrebbero rivista di certo. Piuttosto in chiesa. (« Ora sono a Padova per sentire il celebre predicatore Barbieri »: dal diario del 1834). Ma c'era di mezzo il marito: un uomo che aveva delle idee, purtroppo. Ripreso dalle smanie tenorili, non gli era saltato in testa, qualche anno prima, d'aggregarsi alla compagnia dei Garcia che portava l'opera italiana in America? Sei mesi di delusioni, naturalmente, e ritorno. Più, anzi meno, il denaro sciupato. Fortuna che quell'esperimento disgraziato valse a evitarne un secondo, quando il Da Ponte da Nuova York cominciò a indirizzare suppliche all'impresario Montresor affinchè portasse Giuditta in America. Suppliche in prosa e in versi: « Vengano, vengano / quei nostri eletti / che vanta Italia / cantor perfetti... / Per donne basta / per me la Pasta: / parlo di quella / che d'anno in anno / si rinnovella / con dolce inganno, / come si dice della Fenice... »; filastrocche lusinghevoli a cui si oppose con fermezza la cantatrice. E fu bene, chè nonostante i « si fidino di me » dell'avventato Da Ponte, la spedizione Montresor non poteva finire peggio di come finì. (La scoperta dell'America da parte di virtuosi e musicanti fu meno rapida di quella di Colombo, e più d'un esploratore ci rimise il portafoglio). Tornò in Inghilterra invece, ma con poca fortuna questa volta. Il Soubies, ch'è di solito memorialista sereno, il 3 giugno del 1837 annota: « La Pasta ha fatto un gran fiasco al Drury Lane, dove non ha potuto cantare che tra uno spettacolo e l'altro, in concerto ».

Il fatto è che gli Inglesi si ricordano di colei che solo quattro anni prima aveva dato ancora modo al critico dell'*Observer* di parlare della « sublimità della Pasta »: e insomma il precipitare delle stelle è, sì, spettacolo piacevole, ma all'aperto e d'agosto, non in teatro. Tuttavia in Russia, dove si lasciò trascinare dall'inquieto marito, fosse la novità o perchè realmente più in voce, l'accolsero con evviva sonanti quasi quanto i rubli. Una valanga, questi ultimi, da riscattare il vilipeso genio affaristico dell'avvocato Giuseppe. Concerto a Mosca, novemila; concerto a Pietroburgo, diciottomila; e ottantamila rubli, di quelli stile 1840, per otto rappresentazioni di *Norma, Semiramile* e *Anna Bolena*. E feste e ricevimenti a palazzo Oldenburg, a palazzo Nebalzine, tra marsine e colbacchi regolarmente iscritti all'almanacco di Gotha, da farle ricordare i giorni belli, quando a Vienna Francesco I le conferiva la nomina a Prima cantatrice di Camera.

Ma erano poi veramente i giorni belli? Forse le sole ore felici della sua vita furono quelle trascorse accanto alla figlia, in patria. Lontana, non ebbe altro pensiero. Gl'impresari te la spedivano di qua e di là, persino nei centri minori d'Inghilterra, dovunque le due sillabe di quel nome avessero probabilità di far breccia. *Business*. Lei si adattava a quella parte di fenomeno (Barnum e Jenny Lind non erano ancora comparsi all'orizzonte), ma non aveva in mente altro che la sua Clelia, l'Italia, il suo giardino. Basta sfogliare il suo carteggio. « Poi, se Dio vuole, termineremo a Cheltenham... ogni passo che faccio, più mi avvicino a voi ». E quando è vicina non sa come allontanarsi: « Avrei gran piacere di rivedere i miei amici di Londra e particolarmente di Parigi, ma non posso

risolvermi a lasciare la mia cara Italia; e nulla d'altro canto potrebbe compensarmi dell'immenso sacrificio che io dovrei fare se dovessi lasciare ancora una volta ciò che ho di più caro al mondo ». Se poi si decide, da capo con la nostalgia. Ecco due righe da Pietroburgo: « Ieri dalla contessa Laval ho visto dei quadri che mi hanno ricreato l'anima, particolarmente un Domenichino e un Raffaello. Viva l'Italia! ».

Il Quarantotto non è lontano; per cui certi gridi e certi palpiti, particolarmente in una cantatrice, sono in certo modo di rigore: piccola nota di colore nell'atmosfera coloratissima di ogni guerra e rivoluzione. Ma nel caso Pasta bisogna dire che la teatralità non c'entra. Dei suoi sentimenti non aveva mai fatto mistero: sicchè nel 1838, allorquando rifiutò di cantare in un concerto organizzato dal Governatore di Milano per la venuta dell'arciduca Ferdinando, il barone Porro poteva scriverle, senza ricorrere a troppi sforzi per mascherare il tono ironico: « La malevolenza però, *qui a glissé son mot,* ha voluto accennare alla Vostra avversione alla dominazione austriaca, pensate! ».

Ella non ci pensò affatto. E continuò a inviare soccorsi ai perseguitati, ai profughi, specialmente al Prati e al Berchet durante il fortunoso esilio; finchè, nelle Cinque Giornate, si butta all'azione. Il denaro non si conta, e persino la sua casa milanese di via Monte Napoleone è offerta al comitato d'assistenza del Governo provvisorio; contemporaneamente, i cannoncini della sua villa sono inviati a Como per l'assedio della caserma di San Francesco. Una mobilitazione in piena regola, ch'ella dirige dal suo quartier generale di Blevio. Ma in quelle ore d'ansia la solitudine le pesa (l'avvocato Giuseppe era morto due anni prima) e vorrebbe raggiungere a Milano la sua Clelia che ha il marito sulle barricate. La figlia naturalmente la scongiura di non esporsi ai pericoli: « Tremo, mio malgrado, tanto di vederti rimanere come di vederti venire; le strade non sono ancora sicure. Oh, mamma, sii prudente, non ascoltarti! ». E lei, ancora, per tutta risposta: « Viva l'Italia! ». Poi corre a Como, che sta scrivendo una pagina a sè nella storia di queste giornate, si mescola ai rivoltosi, sale alla vetta di Brunate a piantarvi il primo tricolore.

Fu una delle ultime volte, quella, che il suo canto si levò per le moltitudini. E, un poco perchè gli animi erano infiammati, un poco perchè cinquant'anni saran molti per una primadonna ma un'inezia per una semplice rivoluzionaria, fatto sta che la sua voce ritrovò in quell'occasione i voli e gli squilli delle grandi ore. Lì come a Lugano, poco dopo, quando Mazzini vi organizzò un concerto per gli emigrati poveri, ch'eran legioni dopo il triste epilogo della sollevazione.

* * *

Dal palcoscenico all'orto non è un passo da niente. E tuttavia a lei fu molto facile. Non è da escludersi anzi che un fabbro ingegnoso fosse incaricato da Giuditta di ricavare vanga e zappetta dall'armatura di Tancredi. Un giorno, mentre stava trafficando curva sulla terra seminata di recente, si vide comparire improvvisamente davanti un'ammiratrice dei giorni lontani, la principessa di Danimarca. Sorpresa di quest'ultima, un

attimo d'imbarazzo, un sorriso, e finalmente la trovata, ecco: « Je vois, madame, que vous reposez sur vos lauriers ».

Ma la vera trovata è dell'altra, di Giuditta: « Non, princesse, je me repose sur mes choux ». Risposta che piacerà poi a Merimée, a Legouvé, a tutti gl'illustrissimi che andranno a cercarla tra i fiori e l'insalata. Ancora lì, nell'orto della sua villa sul lago, la trovò il futuro impresario d'una futura celebrità: quel Maurizio Strakosch che doveva portare poi in tutto il mondo la voce e i capricci di Adelina Patti. Giovanissimo, l'avventuroso pianista moravo s'era messo in mente di possedere una voce di tenore ed era venuto in Italia per farsi sentire dalla Pasta. Lo avviarono alla Roda dove un domestico gli mostrò subito una donnetta vestita da contadina che stava strappando dai solchi l'erba cattiva.

— Scusate, potrei vedere la signora Pasta?

— Altrochè, — rispose la giardiniera: — basterà che io mi tiri sù.

Battuta meneghina. Oramai nella « stella internazionale » i modi accattati sotto questa e quella latitudine facevano sempre più posto allo schietto fondo lombardo del suo carattere. Macchè Londra, macchè Pietroburgo: la più bella città del mondo è Como. E a Como si ritirò con una nipotina, sul declinare, quando anche la parte di giardiniera affaccendata cominciò a essere troppo pesante per lei. Finchè una bronchite, nell'aprile del 1865, s'incaricò del finale; facendo rimettere in circolazione due versi che Ignazio Cantù aveva scritti per lei, anni prima:

Saprà il secolo venturo
di qual gaudio ne beasti...

Un gaudio che a Giuditta era costato carissimo, sempre. L'abbandono beato, la facile ebbrezza di coloro a cui il destino dice: « va e canta », la Pasta non li aveva mai conosciuti. L'Héquet le chiese un giorno come facesse per dissimulare in scena la sua infermità, quel lieve claudicare ch'era il ricordo d'una caduta fatta da bambina. E lei rispose: « Mi fa male ».

EUGENIO GARA

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE. — *Giuditta Pasta e i suoi tempi*, memorie e lettere a cura di MARIA FERRANTI GIULINI; STENDHAL, *Vita di Rossini, Ricordi d'egotismo* e lettere ad Albert Stapfer; *Lettere di Bellini* raccolte da FRANCESCO PASTURA; ANTONINO AMORE, *Vincenzo Bellini;* CASTIL-BLAZE, *L'opéra italien;* MARIE et LÉON ESCUDIER, *Vie et aventures des cantatrices celebres;* P. SCUDO, *Critique et littérature musicales;* STRAKOSCH, *Souvenirs d'un impresario;* A. THURNER, *Les reines du chant;* E. BRANCA, *Felice Romani.*

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'inizio dell'Anno XVIII — Un vasto « cambio della guardia » — Gli sviluppi della guerra — Un attentato contro Hitler — La situazione dei Paesi neutrali — La politica della Russia — I Balcani e l'Italia.

L'Anno XVIII dell'Era fascista è cominciato con grandiose opere di pace, le quali dimostrano che anche se l'Italia non è belligerante, la forza del suo Regime e la capacità costruttiva del suo popolo sono non solo intatte ma in continuo sviluppo verso nuove mète di civiltà e di potenza. « L'anniversario sempre più glorioso della Rivoluzione delle Camicie nere » ha detto il Duce dal balcone di Palazzo Venezia il 28 ottobre, « ci trova tutti, dalle Alpi all'Oceano Indiano, compatti, forti, risoluti come non mai. Oggi, come ai tempi dell'aspra e sanguinosa vigilia, il Fascismo non rivendica per sè che un privilegio solo: quello di costruire e di marciare in ogni evento col popolo e per il popolo ». Nello stesso giorno salpavano dal porto di Venezia le prime navi della flotta che ha trasportato nelle terre a oriente di Bengasi circa dodicimila contadini raggruppati in milleseicento solidi nuclei famigliari, ai quali è affidata la seconda fase della colonizzazione libica: nuova imponente trasmigrazione di forze rurali conforme a un programma romanamente concepito, per cui al di là del mare altro suolo diviene ogni anno parte integrante, economicamente e socialmente viva, della Patria italiana. Queste pacifiche conquiste in mezzo alla sconvolta e torturata Europa, esaltano la storica funzione di civiltà dell'Italia. Il 21 ottobre era stato dato, con i primi colpi di piccone, il segnale dell'assalto al latifondo siciliano: fra non molti anni il Fascismo avrà risolto anche questo antico e grave problema, con immensi benefici sociali ed economici. Il 29 ottobre, il Duce ha inaugurato Pomezia, quinto comune dell'Agro Pontino ormai redento dopo un decennio di battaglia contro la palude mortifera che per secoli si era invano tentato di debellare, decennio coronato da una piena vittoria. Sette anni fà veniva fondata Littoria, e successivamente Sabaudia, Pontinia e Aprilia: oggi l'Agro Pontino è un nuovo potente fattore dell'economia nazionale, operoso di lavoro agricolo e di iniziative industriali; sopra un territorio bonificato di circa centoquarantamila ettari vivono sessantamila persone, già braccianti e ora mezzadri, ma in via di trasformarsi gradatamente in piccoli proprietari. « Se il Regime fascista » ha detto il Duce a Pomezia, « nei suoi primi diciassette anni di vita non avesse al suo attivo altra opera che quella della bonifica delle paludi pontine, ciò basterebbe per raccomandarne la gloria e la potenza ai secoli che verranno ». Tuttavia, ha soggiunto il Duce, il Regime « ha al suo attivo altre formidabili imprese, ed è ben lungi dall'aver esaurito il suo ciclo, e sopra tutto la forza indomabile della sua volontà ».

Oltre i confini non si nasconde l'ammirazione per questa vitalità dell'Italia fascista, per la sua concentrata energia, per la serenità del suo spirito. E bene si valuta il significato dei suoi atteggiamenti nell'ora critica che l'Europa attraversa, e il valore decisivo di qualsiasi sua determinazione. Il 4 novembre, ventunesimo anniversario della vittoria contro gli Imperi centrali, vittoria che è del popolo italiano « perchè conquistata col suo grande sacrificio », come sono sue « le altre, non meno splendenti e decisive, che vennero dopo », il Duce ha anche detto: « Nel ricordo di ciò che fu compiuto, noi tendiamo la volontà e le forze verso il domani ». Può darsi, ha scritto un giornale estero, che si continui a fare la guerra senza l'Italia, ma non è possibile che, senza l'Italia, si faccia la pace. La formula esprime efficacemente l'importanza dell'azione italiana, oggi e tanto più domani quando tutti i nodi della crisi europea verranno al pettine. L'Italia ha dunque un compito supremo, e lo adempie: prepararsi per esser pronta a dominare gli eventi, a piegare il

proprio destino. Nei primi diciassette anni dell'Era fascista essa ha speso per le forze armate 133 miliardi e 281 milioni (così una informazione ufficiale): con tale imponente sforzo finanziario l'Italia ha riconquistato la Libia, conquistato l'Etiopia, partecipato alla guerra di Spagna, liberato l'Albania, munito le frontiere metropolitane ed africane. Per l'ulteriore potenziamento militare sono in corso di assegnazione altri 17 miliardi e 476 milioni di lire.

L'inizio dell'Anno XVIII è stato contrassegnato anche da un largo rinnovamento nelle alte gerarchie del Governo e del Partito. Il « cambio della guardia » ha avuto, questa volta, proporzioni assai più grandi del consueto, il che dimostra che vaste possibilità di avvicendamento esistono tra gli uomini atti a servire, agli immediati ordini del Duce, il Regime, senza tuttavia che la continuità di questo, nell'ispirazione e nei metodi d'azione, venga meno. Sono naturalmente fantasie quelle alle quali si sono abbandonati i soliti commentatori esteri, ignari di quel che è il Fascismo: il rinnovamento dei quadri non è nè conseguenza nè indizio di « colpi di timone » nelle supreme direttive politiche mussoliniane, nè all'interno nè verso l'estero. Il che non toglie che l'avvicendamento deciso dal Duce sia tale da recare nuove fresche energie nei vari settori dell'attività del Regime.

* * *

Dopo alcune settimane durante le quali nell'Europa belligerante si è udito più fracasso di polemiche che rumor d'armi, si è avuta quasi improvvisamente l'impressione che imprevisti avvenimenti stessero per rompere la stasi bellica e con ciò il mistero sulle intenzioni della Germania. A un dato momento, è anzi sembrata sul punto di concretarsi l'oscura minaccia incombente sui due Paesi, Olanda e Belgio, che la geografia ha posti nella situazione più difficile per salvarsi dall'incendio. Se non che un altro emozionante avvenimento è intervenuto a distrarre l'attenzione dai possibili sviluppi della guerra: un attentato contro Hitler, al quale il Führer della nuova Germania è fortunatamente e miracolosamente sfuggito. Per la ricorrenza anniversaria del primo tentativo rivoluzionario hitleriano, il Führer ha pronunciato la sera dell'8 novembre, nella stessa grande birreria di Monaco che fu principale teatro, sedici anni orsono, dell'episodio, un discorso, violentissimo contro l'Inghilterra, e venti minuti dopo che egli, insieme a molti alti gerarchi del Partito, aveva abbandonato la sala ancor piena di nazisti della vecchia guardia, è esplosa una bomba ad orologeria facendo numerose vittime: nove morti e una settantina di feriti. Non è facile descrivere l'indignazione furibonda suscitata in Germania dal grave attentato, il quale naturalmente ha avuto come primo effetto quello che il popolo tedesco stringesse ancor più le file intorno al suo condottiero. S. M. il Re Imperatore e il Duce hanno inviato al Führer vive espressioni di compiacimento per lo scampato pericolo da un odioso attentato, come dice il telegramma di Mussolini, che non può incrinare l'unità del popolo germanico intorno a Hitler e al suo governo. Chi siano gli attentatori è ancora ignoto. In Germania si vuole vedere nel drammatico episodio la mano del *Secret Service* britannico; in Inghilterra e in Francia si considera l'attentato come manifestazione dell'ostilità al regime nazionalsocialista che sarebbe latente nel popolo tedesco, o addirittura come una escogitazione della *Gestapo* (Polizia segreta di Stato) per eccitare lo spirito patriottico della popolazione... Queste varie versioni vanno riferite solo a prova dell'agitazione e del disorientamento delle opinioni pubbliche, colpite finora più dalla cosidetta « guerra di nervi » che dalle manifestazioni della guerra effettiva. Comunque è certo che la volontà di vittoria della Germania è più forte che mai, e si ha l'impressione che il Governo del Reich si sia ormai convinto che il nodo della situazione — non semplice nè chiara per la stessa Germania — non possa più esser sciolto che con i colpi della potente spada tedesca, puntata sopra tutto contro l'Inghilterra.

Le polemiche delle ultime settimane hanno appunto dimostrato come, da parte della Germania, andasse aggravandosi l'ostilità contro il nemico britannico, considerato il principale, per non dire l'unico. Tutto diverso l'atteggiamento tedesco nei riguardi della Francia, il che dà maggior rilievo all'asprezza e alla violenza con cui l'Inghilterra è presa di mira. Così il 24 ottobre von Ribbentrop ha pronunciato

a Danzica un discorso che è stato un continuo attacco al Governo britannico, accusato di aver ostinatamente respinta, durante gli ultimi sei anni, ogni offerta di amicizia da parte del Führer, di avere lungamente preparata questa guerra e di avervi spinto, « con brutalità e cinismo », il popolo francese. Von Ribbentrop ha terminato il suo discorso capovolgendo le note formule britanniche, e cioè dicendo che la Germania, accettata la sfida inglese, « è risoluta a condurre la guerra fino in fondo e a deporre le armi solo quando avrà raggiunto la propria sicurezza e la garanzia che un'aggressione contro il popolo tedesco sia esclusa nell'avvenire per sempre ». In un comunicato del *Foreign Office* si è sostenuto che il discorso di von Ribbentrop non aveva alcuna importanza, essendo stato fatto sopra tutto per fini di propaganda interna, si sono qualificati « grossolani » i ripetuti tentativi di separare la Francia dall'Inghilterra e « stupide falsità » le asserzioni sulle intenzioni aggressive di quest'ultima, « intenzioni che, come al di fuori della Germania ognuno comprende, esistono soltanto nella immaginazione di von Ribbentrop e di altri membri del Governo nazista ». Anche Chamberlain, in una delle sue periodiche esposizioni della situazione, ha risposto a von Ribbentrop — dopo aver detto di non volere far perdere alla Camera il suo tempo col procedere a una minuta confutazione degli argomenti avversari —, accusandolo di non aver mai capito la politica e il carattere del popolo britannico, e rilevando, cosa facile ma poco conclusiva, le contraddizioni fra l'atteggiamento passato e quello attuale del Ministro degli Esteri germanico verso la Russia sovietica. Un discorso di Molotov, di lì a poco (31 ottobre), ha dato una nuova prova dell'amicizia oggi esistente tra Mosca e Berlino, ma anche riconfermata la neutralità sovietica non ostante le vivaci espressioni contro le democrazie occidentali, le quali, secondo Molotov, combattono la Germania solo perchè hanno paura delle pretese di questa sui loro imperi coloniali. Il discorso del Presidente del Consiglio e Commissario per gli Esteri sovietico era stato vivamente atteso perchè si assicurava che Molotov avrebbe scatenato, d'accordo con il Governo tedesco, una nuova « offensiva di pace », ponendo l'alternativa agli Alleati occidentali di deporre le armi o di veder la Russia scendere in campo a fianco della Germania. Nulla di tutto questo nel discorso di Molotov, cosa che, secondo Chamberlain, il quale gli ha dedicato due giorni dopo alcune parole di commento, avrebbe causato delusione a Berlino. Chamberlain ha poi sottolineato la nuova assicurazione intorno alla neutralità sovietica, citando malignamente un discorso di Molotov del maggio scorso, nel quale si affermava che la Russia non si sarebbe mai lasciata coinvolgere in un conflitto internazionale e che era partigiana della pace e contraria alle aggressioni. « È questo esattamente l'atteggiamento del Governo britannico », ha detto Chamberlain.

Ma se rimane enigmatica la neutralità sovietica nei suoi fini ultimi, onde ancora non si riesce a comprendere esattamente in che modo l'azione della Russia si armonizzi con quella della Germania, non è più chiaro nè più logico l'atteggiamento che verso Mosca mantiene il Governo britannico, seguito, non si sa con quanta convinzione su questo punto, dal Governo francese. Nelle sue dichiarazioni del 26 ottobre lord Halifax, per giustificare la discriminazione fatta nei riguardi della Russia continuando a considerare solo la Germania come rea di aver aggredito la Polonia, ha quasi quasi difesa l'azione del Governo di Mosca. Secondo il Ministro degli Esteri britannico, la Russia non avrebbe agito contro la Polonia se la Germania non glie ne avesse dato l'esempio e l'opportunità; inoltre il Governo sovietico non ha fatto altro che portare il confine russo a quella linea che era stata indicata dalla stessa Inghilterra all'epoca delle discussioni di Versaglia per la ricostituzione di una Polonia indipendente. È probabile che a Londra si coltivi ancora la speranza di rendere sempre meno operante l'amicizia germano-sovietica, ed è certo che agli Alleati occidentali conviene far di tutto per evitare che quell'amicizia si trasformi invece, secondo le speranze tedesche, in un'alleanza militare. Conversazioni di carattere commerciale si sono intanto svolte tra il Governo inglese e l'Ambasciatore sovietico, e qualche giornale britannico non ha esitato a scrivere, visto il loro buon risultato, che avrebbero potuto essere il preludio di conversazioni di carattere politico. Ma in Francia si è protestato. Non ostante lo scioglimento del partito comunista, l'attività disfattista delle organizzazioni clandestine agli ordini del Comintern è notevole e causa gravi preoccupazioni, onde si capisce come sia considerata con indignazione e con timore l'eventualità di contatti con il Governo di Mosca.

Quali sono i veri rapporti tra questo e l'ufficio centrale dell'Internazionale comunista? Vecchia domanda, alla quale non è mai stata data una esauriente risposta, e che è tornata di attualità di fronte a una strana manifestazione del Comintern contro Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti, messi tutti in un fascio, e anche contro l'Italia. Già nel discorso di Molotov si parlava di guerra fra capitalismi imperialistici: nell'appello del Comintern ai lavoratori di tutto il mondo — secondo la nota e rancida formula — in occasione del ventiduesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, l'attuale guerra viene interpretata come una lotta fra le classi dirigenti delle Potenze democratiche e quella della Germania per il dominio del mondo, e fra gli Stati capitalisti che vogliono una nuova spartizione delle ricchezze della terra è annoverata l'Italia. Secondo il Comintern, la guerra è stata preparata dalla borghesia con intrighi e provocazioni contro l'Unione sovietica, con la guerra in Etiopia, l'intervento in Spagna e l'invasione della Cina. In quanto alla borghesia italiana, essa « aspetta il momento propizio per gettarsi contro i vinti e strappare la sua parte di bottino ». Non vale la pena di confutare particolarmente quest'ultima ignobile affermazione, e neanche di rilevare le contraddizioni fra la reale politica dell'Unione sovietica durante gli ultimi anni e l'atteggiamento oggi pacifista del Comintern, il quale troppe volte è stato, di quella politica, l'evidente ispiratore: ultimo e tipico esempio, la guerra «rossa» spagnola. Ma bisogna prender nota dell'asserzione del manifesto comunista relativamente a ciò che il Governo sovietico avrebbe fatto per la salvezza della pace. Stringendo amicizia con la Germania, la Russia sarebbe riuscita a impedire che i provocatori di guerra trascinassero nel conflitto i Paesi danubiani e balcanici. Ciò significa che la Russia monta la guardia nell'Europa sudorientale, ma mentre è difficile credere che lo faccia per proteggere la Germania da oriente e da sud, si può bene supporre che appunto nell'Europa balcanica la Russia voglia intorbidare le acque per i propri scopi. E la propaganda contro la guerra e l'appello ai proletari non si capisce se debbono servire alla diffusione del comunismo o piuttosto ad agevolare il rinato imperialismo della Russia, indebolendo la resistenza degli avversari.

* * *

Violentissimo è stato, come si disse, il discorso pronunciato da Hitler la sera dell'8 novembre. L'attacco alle concezioni politiche e alla stessa civiltà dell'Inghilterra è culminato nell'affermazione che poichè questa respinge la pace e vuole la guerra, la Germania le risponderà nel solo linguaggio che l'avversaria comprende. Due piani sono stati attribuiti alla Germania — almeno secondo le elocubrazioni dei critici militari franco-britannici, ansiosi di scoprire il significato dei forti concentramenti di truppe e di mezzi bellici operati dal Reich sopra tutto dietro il settore nord del fronte. Lo Stato maggiore germanico stava forse preparando un'azione di sfondamento della linea Maginot, là dove questa si avvicina alla frontiera lussemburghese e belga? oppure meditava l'invasione dell'Inghilterra, o almeno una grandiosa azione aerea e navale contro di questa, partendo dalle coste tedesche del Mare del Nord o ancor meglio da quelle olandesi, dato che le foci dell'Escaut e della Mosa potrebbero costituire basi di prim'ordine per un attacco su vasta scala alle coste britanniche? I concentramenti lungo il confine orientale dell'Olanda, specialmente nella regione di Aquisgrana, come pure quelli all'estremità opposta del fronte, verso la Svizzera, sono stati spiegati in Germania con l'impossibilità, data la poca lunghezza del confine con la Francia, di accumulare dietro di esso tutte le truppe tedesche, donde la necessità di distribuirle a ventaglio. Sta di fatto, però, che tanto in Olanda quanto nel Belgio, la eventualità di un'azione tedesca è stata seriamente presa in considerazione. Già all'inizio della guerra entrambi i Paesi avevano adottato importanti misure militari, pur proclamando la loro stretta neutralità e anzi offrendo a Londra, Parigi e Berlino, negli ultimi giorni dello scorso agosto, la loro mediazione. Ma la situazione politica del Belgio e dell'Olanda, come del resto quella di tutti i piccoli Stati neutrali che per ragioni geografiche si trovano nell'immediato raggio di azione dei belligeranti, è andata facendosi sempre più difficile e pericolosa anche in conseguenza del blocco anglo-francese e del controblocco tedesco. I neutri sono esposti, in altri termini, ai colpi di tutte le parti avversarie, restando

presi, contro la loro volontà e i loro interessi, fra il martello della guerra economica che l'Inghilterra conduce con sempre maggior rigore, e l'incudine delle contromisure e delle proteste della Germania, la quale fa carico ai neutrali di non difendersi con sufficiente energia contro le pretese britanniche, vale a dire di non prestarle un sufficiente aiuto.

L'atteggiamento della Germania verso l'Olanda, il Belgio e in genere verso tutti gli Stati del Gruppo di Oslo, si è fatto più del solito preoccupante nella prima settimana del mese. Ha fortemente irritato il Governo di Berlino anche il rifiuto della Norvegia a rilasciare l'equipaggio tedesco che aveva condotto, prima in un porto settentrionale della Russia e poi lungo le coste norvegesi, un piroscafo americano — il *City of Flint* —, sequestrato da una nave da guerra tedesca. In questa atmosfera di tensione nei rapporti fra il Reich e gli Stati neutrali, la notizia che i concentramenti tedeschi s'intensificavano lungo la frontiera dell'Olanda (e si parlava di numerose divisioni motorizzate, quelle stesse che hanno travolto l'esercito polacco), che nuovi ponti venivano costruiti sul Reno e che aeroplani tedeschi sorvolavano il territorio olandese, hanno gettato l'Olanda, e di riflesso il Belgio, in uno stato di vivissimo allarme. Lo stato d'assedio dichiarato nelle provincie olandesi di confine e l'allagamento di vaste zone (si sa che le inondazioni, provocabili a volontà, costituiscono la maggior difesa dell'Olanda), dimostrano che i timori del Governo dell'Aja erano gravissimi. A impressionare maggiormente l'opinione pubblica dei due Paesi (anche nel Belgio, frattanto, erano rafforzate d'urgenza le misure di difesa), veniva la notizia dell'improvvisa visita di Re Leopoldo alla Regina Guglielmina — nella notte fra il 6 e il 7 novembre —, per invito della Sovrana. Era dunque giunto il momento, per i due Stati, di unire le loro forze per difendere l'indipendenza di entrambi contro un attacco tedesco? Dall'incontro dei due Sovrani, e dei rispettivi Ministri degli Esteri, è uscita soltanto — almeno secondo ciò che è stato comunicato ufficialmente — una nuova offerta di mediazione, diretta all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania. « In quest'ora di angoscia per il mondo » così comincia il telegramma inviato dai due Sovrani ai Capi dei tre Stati belligeranti, « e prima che venga iniziata con tutta la sua violenza la guerra sul fronte occidentale, siamo convinti che è nostro dovere alzare nuovamente la nostra voce ». Nessuna immediata manifestazione di risposta all'appello si è avuta da parte della Germania, dove si è osservato che bastava il discorso pronunciato da lord Halifax il giorno 7, esempio tipico, secondo la stampa tedesca, di frenesia bellicista a dimostrare che l'offerta belgo-olandese sarebbe stata freddamente respinta dal Governo britannico; analogamente in Inghilterra si è detto che il discorso pronunciato da Hitler a Monaco bastava a dimostrare che la Germania rifiutava qualsiasi suggerimento di pace. Da dichiarazioni di Chamberlain (lette da Simon, perchè il *Premier* era ammalato) risulta tuttavia che il Governo britannico si preparava a rispondere all'offerta belgo-olandese dopo aver consultato l'alleato e i Dominî, e benchè avesse ben poca speranza che il Führer l'accogliesse favorevolmente. È probabile che neppure i Sovrani del Belgio e dell'Olanda si siano fatti soverchie illusioni sull'esito della loro generosa iniziativa, sopra tutto dopo il precedente della sorte avuta da quella presa nello scorso agosto. D'altronde è comprensibile che abbiano voluto compiere un altro tentativo per allontanare dai loro Paesi una minaccia che sopra di essi incombe ancora virtualmente, ma che per la logica stessa della guerra, ove questa si scatenasse in pieno, potrebbe diventare reale. Nello stesso tempo, l'offerta di mediazione può avere avuto lo scopo di definire ancora una volta le intenzioni assolutamente pacifiche dell'Olanda e del Belgio, e di respingere preventivamente qualsiasi accusa di aver provocato l'eventuale aggressione che dovessero subire. Comunque, in attesa di una negativa risposta tedesca, l'offerta è stata formalmente respinta dagli Alleati (11 novembre).

Contro l'atteggiamento degli Stati neutrali si è osservato, in Germania, che per dimostrare di esser tali veramente essi dovrebbero opporsi con tutti i mezzi alla prepotenza britannica; se la sopportano, essi se ne rendono complici (sempre secondo l'opinione tedesca), vale a dire, abbandonano di fatto la loro neutralità, onde la Germania avrebbe il diritto di considerarli come alleati dei suoi nemici. Certo è questo un discorso poco rassicurante per i neutrali, per quelli specialmente che sono più esposti agli effetti del blocco inglese. D'altra parte si capiscono le preoccupazioni del Governo del Reich, il quale valuta realisticamente le conseguenze

che col tempo potrebbe avere l'assedio economico che per mare l'Inghilterra e la Francia hanno posto al popolo tedesco. Anche il Governo sovietico ha vivacemente protestato contro il blocco anglo-francese, dichiarando di non riconoscere le liste di contrabbando stabilite dall'Inghilterra, ma in pratica l'aiuto della Russia — quello sul quale il Governo del Reich maggiormente calcola — è efficiente solo nei limiti entro i quali è possibile scambiare fra i due Paesi materie prime da una parte e prodotti finiti dall'altra, limiti che oggi sono ancora piuttosto ristretti per una quantità di ragioni, fra cui la manifesta volontà dell'Unione sovietica di provvedere anzitutto ai propri interessi.

Come un grande successo per gli Alleati è stata naturalmente considerata, a Londra e a Parigi, l'abolizione dell'*embargo* sulle armi e materiali bellici approvata dal Senato americano il 27 ottobre e dalla Camera dei Rappresentanti una settimana dopo, abolizione che Roosevelt, fiero della sua vittoria, si è affrettato a rendere esecutiva. È inutile negare che, poichè il sistema degli acquisti a contanti sarà praticamente accessibile solo all'Inghilterra e alla Francia, cosa che i propugnatori della riforma del *Neutrality Act* sapevano benissimo, l'abolizione dell'*embargo* rappresenta una sostanziale rinuncia alla neutralità degli Stati Uniti a tutto favore degli avversari della Germania. Lo stesso Roosevelt ha d'altronde dichiarato che la democrazia americana non voleva partecipare alla guerra, ma non poteva restare « spiritualmente neutrale » fra la Germania e le democrazie europee. Frattanto queste si rallegrano pensando al forte aiuto che le industrie di guerra americane potranno loro fornire, alle migliaia e migliaia di aeroplani che, secondo le speranze, dovrebbero nei prossimi mesi attraversare l'Atlantico per dare all'aviazione anglo-francese un'assoluta e definitiva supremazia su quella germanica. C'è però il rovescio della medaglia, perchè gli Americani esigono di essere pagati in contanti e non si sa se i denari anglo-francesi già depositati oltre oceano saranno sufficienti a saldare tutte le fatture.

* * *

Nel suo discorso del 31 ottobre Molotov si è occupato anche dei rapporti con la Finlandia, in modo da trasformare, con scarsa soddisfazione del Governo di Helsinki, il carattere delle trattative fino ad allora da questo condotte fermamente ma prudentemente. La delegazione finlandese era tornata da Mosca il 25 ottobre, recando le proposte, o meglio richieste del Governo sovietico. Esse comportavano la cessione, da parte della Finlandia, del distretto di Viipuri, cioè della zona meridionale del cosidetto istmo della Carelia (in tal guisa la frontiera russo-finlandese sarebbe stata allontanata da Pietrogrado e da Kronstadt di qualche dozzina di chilometri, e in cambio la Finlandia avrebbe ricevuto dalla Russia una parte della Carelia settentrionale); un certo controllo sovietico sulle isole Aland, e lo stabilimento di una base militare nel porto di Hanko, situato all'ingresso del Golfo di Finlandia, del quale la Russia, in tal guisa, verrebbe a possedere entrambe le chiavi, l'altra essendo rappresentata dal porto di Baltiski, che appartiene territorialmente all'Estonia ma è militarmente occupato dall'U. R. S. S. Il 31 ottobre la delegazione finlandese, sempre capitanata da Paasikivi, aveva ripreso la via di Mosca per portare a conoscenza di quel Governo le controproposte della Finlandia, quando Molotov col suo discorso ha rivelato senza tanti riguardi l'essenziale delle trattative. Il Governo di Helsinki è stato lì per richiamare i suoi delegati, ma poi ha preferito che la discussione ripigliasse, ciò che infatti è avvenuto, benchè in un'atmosfera più difficile di prima sia per i contrasti di opinione manifestatisi in Finlandia, sia per l'intensificarsi delle misure militari sovietiche. Molotov ha detto che la Finlandia aveva rifiutato l'offerta di un patto di mutua assistenza analogo a quelli stipulati dalla Russia con le altre Repubbliche baltiche, e sembra anche che non voglia accettare la proposta di rinforzare il patto di non aggressione esistente fra i due Paesi fino dal 1932. Ma la questione più importante è quella territoriale. Il Governo finlandese avrebbe ammesso il principio della rettifica del confine careliano e si sarebbe anche acconciato a cedere quattro isolette situate in fondo al Golfo di Finlandia, purchè la Russia lasciasse cadere la richiesta della base militare a Hanko. Quel che il Governo sovietico domanda non era esattamente a conoscenza dell'opinione pubblica finlandese, la quale oggi si dimostra fieramente contraria a

qualsiasi cessione territoriale; d'altra parte il Governo di Helsinki, ora che Molotov ha messo le carte in tavola, si trova imbarazzato a condurre le trattative in modo da non essere costretto a compromettere la neutralità finlandese. Le difficoltà della situazione in cui la Finlandia si trova, derivano inoltre dal suo interferire con quella degli Stati scandinavi: infatti la pressione esercitata dall'U. R. S. S. sulla Finlandia si ripercuote direttamente sulla Svezia, la quale considera un'eventuale installazione della Russia sulla punta sud-ovest della Finlandia come un immediato pericolo per la sua libertà di azione nel Baltico.

Meno evidenti, benchè se ne sia molto parlato, appariscono gli sviluppi della politica russa nell'Europa sudorientale. Il citato discorso di Molotov dimostra che anche in questo settore la Russia sovietica persegue determinati obbiettivi, non tanto, si capisce, a vantaggio della Germania, quanto a vantaggio proprio. Il mancato accordo turco-sovietico ha tuttavia certamente intralciato lo svolgimento del piano sovietico, quale esso sia, con conseguenze forse oggi più sensibili per la Germania che per l'U. R. S. S.. Secondo Molotov, ricade sul Governo turco la responsabilità della mancata conclusione del proposto patto di mutua assistenza fra Mosca e Ankara. La Turchia avrebbe fatto in modo che il Governo sovietico non potesse sentirsi sicuro di non venir mai coinvolto, in forza del progettato patto, in un conflitto armato con la Germania; inoltre la Turchia non si è voluta impegnare a chiudere gli Stretti alle navi da guerra appartenenti a Paesi non bagnati dal Mar Nero. Sembra in realtà che Molotov avesse domandato qualcosa di ancor più importante per la Russia, e cioè il diritto di passaggio per le navi da guerra sovietiche, e si comprende come la Turchia, gelosa custode dei privilegi riconosciutile con la Convenzione di Montreux del 1936 — che l'ha resa arbitra del regime degli Stretti — abbia opposto un rifiuto. Ma donde ha origine l'attuale interessamento della Russia per i Dardanelli, ossia, in definitiva, i suoi sospetti intorno alle possibilità di azione della Turchia, la cui posizione di Potenza balcanica è stata garantita dalla Convenzione suddetta? Si assiste forse a una ripresa dell'espansionismo panslavistico? Intende l'U. R. S. S. riconquistare le posizioni perdute nei Balcani dalla Russia czarista, facendo leva, contro la Romania che dovrebbe restituire la Bessarabia, sul revisionismo bulgaro? Tutto ciò significherebbe l'estendersi dell'incendio europeo ai Balcani, vale a dire creerebbe proprio quella situazione a impedire la quale è viceversa rivolta la politica balcanica dell'Italia. Non sappiamo fino a che punto sussistano le intenzioni, attribuite a quest'ultima, di creare nei Balcani un vero e proprio blocco di Potenze neutrali, onde erigere una insuperabile barriera contro il dilagare del conflitto europeo. Bisognerebbe anche veder fino a che punto il patto di mutua assistenza anglo-franco-turco sia conciliabile con la creazione del blocco neutrale: problema che deve essere già stato considerato dai Governi dell'Intesa balcanica. Ma all'edificio della pace nei Balcani, che non può non avere le sue fondamenta nel Mediterraneo orientale, l'Italia sta comunque apportando un contributo decisivo, cosa che gli Stati balcanici mostrano per vari segni di riconoscere. Bisogna valutare sullo sfondo di questa situazione, ancora fluida ma che l'azione dell'Italia tende a stabilizzare, il significato dell'amicizia fra Roma e Atene confermata con uno scambio di note in data 30 settembre scorso (reso pubblico ai primi di novembre). Il Governo ellenico ha dichiarato di seguire con la più viva simpatia gli sforzi del Duce per il mantenimento della pace, e ha affermato che alla politica di pace esso resta fervidamente fedele; con questi sentimenti, il Governo ellenico ha espresso la speranza che l'evoluzione della situazione internazionale fornirà ai due Paesi, in un prossimo avvenire, l'occasione di dare ai loro rapporti (già parzialmente regolati col patto di amicizia del 1928, che è scaduto nello scorso ottobre) « una forma più concreta, in vista di una fiduciosa e feconda collaborazione in tutti i campi ». Le medesime espressioni sono ripetute nella nota italiana. I commenti di Londra e di Parigi hanno sottolineato l'importanza della rinsaldata amicizia italo-greca, la quale dovrebbe servire da ponte di passaggio al miglioramento delle relazioni italo-turche.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La colonizzazione del latifondo siciliano — Una cospicua risorsa nazionale: le piante officinali — Una mucca italiana campionessa assoluta d'Europa pel latte — Il tabacco consociato a grano — Una mela che si conserva nove mesi senza bisogno di fruttaio — La produzione e l'esportazione delle insalate — La pecora per l'autarchia: lana e carne.

Altro problema secolare che pareva insolubile, è affrontato in pieno dal Governo fascista per volere del Duce, e sarà pienamente risolto: la colonizzazione del latifondo siciliano.

Il latifondo è retaggio della romanità; si mantenne nel medio evo e accentuò i suoi tristi caratteri: peggiorò ancora sotto la dominazione spagnuola. Colla espressione latifondo non è tanto la vasta estensione del terreno che si vuol significare e che si lamenta, ma il suo genere di coltura, cerealicolo-pastorale quasi esclusivamente, e il genere dei contratti agrarî per la sua conduzione, contratti che mettevano in luce le deprecate figure del gabelloto e del subgabelloto, figure di sfruttatori più che di veri agricoltori, in generale.

Già il Governo fascista aveva fatto moltissimo per preparare un miglioramento: la sicurezza del territorio, liberato dalla *mafia;* le strade principali; la ricerca di acque. E già negli ultimi tempi il latifondo era stato intaccato, beneficamente frazionato e rigenerato da vicende colturali più redditizie.

Mussolini aveva promesso la soluzione del problema del latifondo. Questa sta per venire a passi accelerati. Il piano, egregiamente studiato dal valoroso Ministro Giuseppe Tassinari, è ben meditato, e sarà fecondo di operosità. Per l'anno 1940 i proprietari del luogo si sono impegnati a costruire 2405 case coloniche, ognuna delle quali segnerà un podere offerto alla laboriosità dei bravi agricoltori siciliani. Ma la trasformazione deve agire su di una superficie di 500 mila ettari. Lo Stato ha stanziato un miliardo, e si calcola che i privati dovranno concorrere con ancora un miliardo e mezzo. Apposite ottime provvidenze di credito saranno a disposizione di quei proprietari che vogliono portare il loro contributo alla grande opera. I quali proprietari debbono obbedire a prescrizioni obbligatorie circa i patti da concludersi coi lavoratori che devono essere cointeressati alla trasformazione fondiaria del podere. E questo significherà impegnare, nel modo più fecondo, il contadino a compiere bene le sistemazioni idraulico-agrarie, le piantagioni arboree (che saranno perno della trasformazione) e tutte le altre cure di una rinnovata redditizia agricoltura. Nè mancherà l'assistenza tecnica degli organi dello Stato. Questi ha costituito un apposito Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano e vi ha messo a capo un uomo che pienamente affida, il prof. Mazzocchi Allemanni. L'Ente è destinato a facilitare in tutti i modi l'opera trasformatrice dei proprietari. Si prevede anche la formazione di una piccola proprietà coltivatrice, contadina, col patrimonio di terre che verrà all'Ente dal fatto degl'inadempienti o di quelli che non si sentano di fare da soli la trasformazione. Poichè se l'iniziativa privata, che sarà premurosamente sorretta e guidata, mancherà, verrà sostituita dall'opera di questo apposito Ente pubblico.

È facile intuire quello che sarà l'interno della Sicilia (poichè è essenzialmente nell'interno che dominava il latifondo) quando, nel tempo massimo, di 10 anni, in quelle estensioni oggi soltanto cerealicole e pastorali sorgano 20 mila case, e nei nuovi poderi, fecondati dall'intelligente lavoro di contadini associati e interessati nella grande impresa, confortati da villaggi che offrano ogni assistenza di vita civile, si esalterà la forza produttiva di quella terra generosa che ha trovato finalmente nel Duce l'uomo che vi ha veduto luminosamente e ne ha voluto la redenzione e la trasformazione pel maggior bene dell'isola e dell'Italia.

* * *

In Italia la materia delle piante officinali trova ricchissimo materiale spontaneamente donato dalla natura, mentre la medicina si orienta sempre più di nuovo sui medicamenti vegetali e la fitoterapia; parecchie industrie traggono da queste piante alimento e possono avere maggiore fortuna (piante da essenze e da profu-

meria, ecc.). La ricchezza è in realtà già fin d'oggi superiore a quello che potrebbe apparire dai due indici, 10 mila quintali di piante vendute all'interno dalle case erboristiche e 24 milioni di lire esportate. Si tratta in realtà di un campo ancora inesplorato in gran parte e che può, invece, dare un rilevante contributo all'autarchia e al benessere del paese.

Tutti i problemi inerenti alle piante officinali in Italia furono, d'ordine del Duce, impostati nel 1930 dall'allora Ministro d'agricoltura Giacomo Acerbo coadiuvato dal Sottosegretario Marescalchi. E ne venne la legge 6 gennaio 1931 sulla disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali, legge che è finora unica nel mondo. Una commissione di competenti, con una Giunta esecutiva formata dal prof. Giuseppe Sabbatini, dal prof. Guido Rovesti, Dario Guzzini e Carlo Inverni, ha lavorato e lavora per dare piena pratica esecuzione alla legge. Ciò che ha fatto sinora è molto e lodevole. Carte di autorizzazione ai raccoglitori nelle provincie, istituzione degli erboristi provinciali e dei corsi di erboristeria presso alcune Università, concorsi per alambicchi ed essiccatoi rurali, prove di coltivazione del papavero da oppio, del piretro, ecc. E ora la commissione lancia al pubblico il frutto di un lavoro di sei anni del bravo prof. Guido Rovesti, il censimento delle piante officinali di maggiore importanza della nostra flora (medicinali, aromatiche e da profumo). Il grosso volume è edito dal Poligrafico dello Stato. In esso si dà per ognuna delle piante considerate l'indicazione delle provincie dove sono più frequenti ed oggetto di raccolta: il nome botanico, italiano e dialettale: il tempo utile per la raccolta; quale parte della pianta interessa; quali principii attivi essa contiene e quali proprietà ha come medicina, le quantità raccoglibili e i quantitativi esportati. È un lavoro colossale e di grande utilità.

Fra le iniziative prese dalla Commissione vi è quella di liberare il paese dal bisogno d'importazioni. Così per l'oppio di cui circa 19 mila chili vengono annualmente dall'estero per un valore di oltre 2 milioni, da 5 anni si è fatta larga sperimentazione; oggi abbiamo 30 ettari seminati a papavero da oppio, e si sa che l'Italia può liberarsi completamente da importazione coltivandone 800 ettari. Anche pel piretro insettidica si è sulla via di affrancarsi del tutto dall'estero che oggi ce ne manda per oltre un milione di chili.

Evidentemente vi è ancora da fare parecchio in materia, o organizzando la raccolta delle piante spontanee o coltivando quelle più richieste. Si deve, ad esempio, arrivare a provvedere al fabbisogno nazionale di 70 mila chilogrammi di coriandolo, di 25 mila di semi finocchio, di 23 mila di carvi, di 7 mila di anice, di 7 mila di maggiorana, ecc. Di parecchie piante esotiche è in corso la sperimentazione di acclimatazione fra noi. E largo contributo darà anche l'Impero etiopico.

* * *

Quello che si possa ottenere con le razze selezionate di bovini e con la razionale cura di allevamento e di alimentazione si può vedere in alcune delle stalle più progredite del nostro paese. Ma il primato in materia di produzione lattiera è certo quello che ha la Bonifica di Torre in Pietra, vicino a Roma. Dopo dieci anni di selezione della razza frisona in Agro romano, le magnifiche stalle di Torre in Pietra poterono annoverare nello scorso anno tre campionati europei: uno con la *Carnation Vulcana Urisabile,* che, di primo parto, ha dato 11.764 litri di latte in un anno; un altro con la *Carnation Appia* che, di terzo parto, ha dato 14.719 litri di latte in 365 giorni, e infine, campionessa assoluta in tutta Europa, con la *Carnation Prisca* che al 4° parto ha dato 17.055 litri di latte in un anno!

Nelle stalle di Torre in Pietra ben 24 lattazioni si sono ottenute che sorpassarono i 10.000 litri di latte in un anno.

Questa prodigiosa vacca *Carnation Prisca* campionessa assoluta europea, è figlia del famoso toro *Carnation Producer;* nata a Torre in Pietra il 21 novembre 1930 da un'ottima mucca *Zwidersee* originale olandese. Pesa attualmente 680 chili. Nei 365 giorni fra il 23 gennaio 1938 e il 22 gennaio 1939 ha riprodotto in latte 25 volte il peso del proprio corpo, avendo dato, come si è detto, 17.055 litri di latte, il quale ha dato 636 chilogrammi di burro, peso quasi uguale a quello della mucca stessa. Se non si fosse in agro romano, alle prese, cioè, con estate eccessivamente calde e nettamente sfavorevoli alle esigenze fisiologiche di animali sotto-

posti a superalimentazione e superproduzione, la *Prisca* avrebbe certo battuto la campionessa mondiale che è stata un'altra discendente dei famosi tori Carnation, la *Carnation Ormsby butter king* americana che diede in un anno 17.488 chili di latte. Tuttavia la nostra si è portata assai bene, con una produzione media di oltre 46 chili di latte al giorno, e cioè 1.947 grammi di latte ogni ora!

Terminato il periodo ufficiale di 365 giorni — tutti i più severi controlli eseguiti — questa mirabile mucca non si riposa. Continua anche ora al ritmo di 40 chili di latte al giorno!

* * *

Nella Valle del Brenta da secoli si coltiva esclusivamente tabacco. Questa pianta occupa la terra solo durante i mesi estivi, e molti coltivatori sono costretti a comprare grano o pane, e, quando l'annata va male pel tabacco, a sentire il crudo morso della miseria.

Orbene, è possibile, come da anni ha dimostrato Enzo Perucci della sezione sperimentale tabacchi di Verona, associare al tabacco il frumento, e anche patate, piselli, fagioli. Non soltanto il tabacco non soffre di queste temporanee associazioni ma guadagna in qualità ed è più valutato dal Monopolio. È migliore perchè risulta più ingentilito nel tessuto fogliare, più elastico e con costole meno pronunciate.

Un coltivatore della Val del Brenta, dal grano seminato a file semplici distanti 65 centimetri l'una dall'altra ebbe i 20 e i 27 quintali di granella per ettaro e il tabacco, trapiantato fra le fila del grano a maggio, diede 14 quintali per ettaro. In altra analoga coltivazione a Gambellara il tabacco consociato diede una produzione netta di 18,60 quintali l'ettaro mentre quello a coltura ordinaria, da solo, ne diede 16,70: quello fu pagato 5 lire il chilogrammo; questo 4,30: inoltre si fecero 23,50 quintali di grano ad ettaro e 29 di paglia. In complesso su di un ettaro si ebbero 11.949 lire di prodotto lordo vendibile mentre il prodotto lordo del solo tabacco fu inferiore di 4.760 lire.

I vantaggi dell'ombreggiamento pel tabacco erano già stati messi in luce in quel dottissimo e benemerito Istituto tabacchi che è a Scafati. Qui, nel caso della associazione a grano, si tratta solo di ombreggiamento temporaneo che, se non dà i risultati pieni dell'ombreggiamento artificiale con garza o altro, permette però di avere tabacco a tessuti fogliari più gentili il che ha particolare importanza per l'impiego nelle fascie e sottofascie dei sigari e nei trinciati leggeri per sigarette.

In una serie di coltivazioni consociate, grano e tabacco, controllate dall'Ispettorato agrario di Montagnana a Merlara di Padova si ebbero, come dati conclusivi di tutte le colture, quintali 24,31 di grano per ettaro e quintali 19,24 di tabacco, mentre il tabacco da solo non diede che quintali 17,17 e fu valutato 620 lire mentre l'altro fu stimato a 626 lire. In complesso con la consociazione si ebbero 14.779 lire di entrata lorda, senza la consociazione soltanto 11.030.

La ragione del successo, dice bene il Perucci, è nel fatto che si è forzati a fare concimazioni organiche prima della semina del grano e cioè sette o otto mesi prima del trapianto del tabacco, poi nel fatto degli speciali lavori colturali (sarchiature profonde e ripuntature) che si effettuano ripetutamente sia negli interfilari del grano che in quelli del tabacco.

Non è il solo frumento che si può convenientemente associare, ma anche altre colture. Colle patate si ottengono da 200 a 250 quintali di tuberi, con i piselli 70 a 120 quintali, coi fagiolini da cornetti 50 a 70 quintali e coi fagioli secchi 25 a 20 quintali. È dunque un non trascurabile maggior apporto che si può fare per l'autarchia del paese.

* * *

Fra la ricca serie di ottime varietà di mele che abbiamo in Italia, merita particolare cenno quella che è prerogativa e fortuna del Salernitano (specialmente di Pontecagnano, Eboli e Campagna), la mela *annurca* ben nota nei mercati meridionali e romani e gradita a tutti per la sua bella apparenza e il suo sapore aggraziato.

Ora, una particolarità forse unica di questa mela, è che essa può conservarsi, senza ricorrere ai fruttai o ai frigoriferi, ben nove mesi!

L'epoca della raccolta dell'*annurca* è ai primi di ottobre. Le mele sono subito trasportate e stratificate... sul terreno, in appezzamenti sistemati a porche lunghe da 30 a 40 centimetri e larghe 1,30-1,50: appezzamenti baulati che si chiamano *melari*. Il terreno viene cosparso con uno strato alto 2 centimetri di canapuli (anche la pula di grano può servire ma con meno successo).

Nel melaro le mele sono rivoltate più volte, in media ogni 12-15 giorni, e se ne profitta per togliere le frutta già mature o quelle alterate o in incipiente guasto. Nelle giornate a scirocco le mele si irrorano con acqua usando le consuete pompe da peronospora; e nelle giornate con pericolo di gelo si coprono con tendoni. Si va così fino ai primi di dicembre e si ha nelle mele un arrossamento naturale. Allora si portano sotto capanne costrutte molto alla buona con cannicci e tetto di fascine; ivi rimangono fino a tutto maggio.

La mela *annurca* che alla raccolta ha la buccia color giallo verdognolo con brevi striature rosee, alla fine della conservazione mostra buccia d'un bel rosso vivo ed ha acquistato quei caratteri di aroma che la rendono tanto piacevole e apprezzata.

Il prof. Giuseppe Leone della scuola agraria di Eboli, che ha fatto di questa interessante varietà di mele un pregevole studio, ne ha anche dato le migliori regole di impianto e coltivazione e di difesa dai parassiti.

La produzione di queste mele nella zona indicata del Salernitano arriva in media a 45 mila quintali e rappresenta un valore lordo di circa 7 milioni di lire.

Generalmente il melo *annurco* è allevato a alto o medio fusto. Quando la pianta ha raggiunta la sua età media produttiva, a sette o otto anni, dà dei frutti vistosi. Il Leone cita alberi di questo melo con una chioma del diametro di 10 metri e che producono negli anni buoni, sugli otto quintali, ciascuno, di frutta.

* * *

Era un ramo di poca importanza nel nostro commercio d'esportazione quello delle insalate. Invece negli ultimi anni ha avuto un incremento grandissimo: dalla precedente annata, 1937-38, siamo passati da 2.511 vagoni a 5.241 dell'annata 1938-39. È specialmente dal novembre a tutto maggio che all'estero si cercano le nostre insalate: i periodi di punta sono nelle epoche dei forti geli.

Col nome generico di insalate si indicano diverse piante dei generi lattuga e cicoria. Quelle però che hanno maggior importanza nel commercio nazionale ed estero sono la lattuga cappuccia o incappucciata, che è la più ricercata all'estero, la lattuga romana dal cespo allungato, la cicoria scarola e l'indivia.

Se si vuol obbedire alla maggior richiesta per l'esportazione si deve dare massima cura alla coltivazione delle lattughe incappucciate e in ispecie alcune varietà « Trocadero » e « Perpignano » e alla indivia scarola (ottima la varietà « fiorentina ») che è fortemente richiesta da Francia, Spagna e Belgio. Il solerte e benemerito Istituto pel commercio estero, con scritti del suo valoroso direttore Dall'Oglio, ha dato tutte le istruzioni utili ai coltivatori italiani per ben riuscire in questa coltura che procura oro al paese.

Le insalate si possono vantaggiosamente coltivare in tutta Italia, tranne che, per ragioni di clima, nella valle padana e nella cerchia alpina e prealpina. Nell'Italia centrale si darà la preferenza alle scarole: nel Meridionale a lattughe e scarole insieme. È possibile dovunque una consociazione di queste colture con quella del frumento, quando questo si coltivi a filari distanti 45-50 centimetri e i cespi di scarole siano nella fila a 35 centimetri di distanza fra loro. Le scarole si trapiantano a dimora un mese prima della semina del grano e si raccolgono verso fine inverno. Anche fra gli oliveti nelle colline la consociazione riesce bene; e pure fra i filari di cavolfiori quando questi si raccolgono alla fine del normale periodo delle gelate e in anticipo di 20-10 giorni dalla raccolta delle insalate.

Molta cura bisogna dare ai semenzai: che siano in buona terra e riccamente concimata con letame ben maturo; che il seme sia disinfettato con immersione in soluzione cupro calcica al 0,50 per cento. Per la coltura di un ettaro occorre una scorta di 100 mila piantine che si possono ottenere su 300-350 metri quadri di semenzaio e con 400-500 grammi di seme di buona germinabilità.

Naturalmente il terreno ove si trapiantano le insalate dev'essere ben lavorato e concimato oltre che con letame con concime chimico perfosfato 5-6 quintali l'ettaro,

sali potassici 1 a 1,50 e calciocianamide 1 a 1,50. Le prime semine in semenzaio si fanno a fine luglio primi di agosto, scalarmente: le piantine sono idonee al trapianto dopo 5-6 settimane così che questo si può iniziare a settembre e prolungare fino a dicembre nei climi meridionali.

La raccolta va fatta quando le insalate hanno il giusto grado di maturità e i cespi un peso non minore di un quarto di chilo. Alla raccolta i torsoli vanno tagliati a non più di un centimetro dalla prima impalcatura di foglie e ai cespi si tolgono le foglie danneggiate, ingiallite o con incrostazioni terrose. Le indivie si avvantaggiano molto della legatura dei cespi fatta il più alto possibile 8-10 giorni prima della raccolta. Per la spedizione si usano gabbie di legno ove stanno due piani di cespi: in questo bisogna attenersi, se per spedizioni all'estero, alle norme stabilite dall'Istituto commercio estero.

* * *

Non si capisce perchè l'Italia, che ha la fortuna di possedere tanti pascoli invernali naturali tiepidi e feraci e tanti pascoli estivi freschi e morbidi, debba avere una popolazione ovina di meno della metà della più fredda Inghilterra e debba mandare ogni anno all'estero un contributo di oro così imponente per lane e carni. Così rileva il prof. Vincenzo Rivera che per sollecitare un maggior incremento nell'allevamento delle pecore si riferisce in particolare al Mezzogiorno d'Italia.

Si obietta che con la nuova organizzazione delle aziende nelle zone bonificate e appoderate in Lazio, Puglie, Campania non vi è più posto o, almeno, vi è meno posto per la pecora. Ma se è vero che la estensione da darsi alla pecora viene riducendosi per sviluppare altre fonti alimentari pel paese, non è giusto però che la pecora debba essere sfrattata dal suo tradizionale millenario regno.

Al contrario. La nuova organizzazione aziendale può mantenere su di una più ridotta superficie lo stesso numero o un numero maggiore di pecore, perchè la coltivazione razionale è capace di creare prati e pascoli più ricchi e adatti ad una vita più intensa di animali. Quando prato e pascolo siano preparati in sucessione ed in consociazione con il grano, su codesto pascolo, intensamente fecondato da un carico più forte di bestiame, trionferà la spiga più grossa, più ricca, più piena e più pesante di quanto si sarebbe ottenuto senza l'impareggiabile fimo delle pecore trattenute o no negli stazzi all'aperto nella mite stagione invernale.

È un sistema, certo, non sconosciuto a parecchi bonificatori dell'Agro romano e di altre zone centro meridionali d'Italia dove l'impiego più fruttuoso della terra consiste oggi nel costituire medicai che i pecorai prendono in fitto a peso d'oro.

La bonifica e la coltura, dice il Rivera, non cacciano via sempre la pecora, ma invece danno una mano all'allevatore e al pastore, e questi la ricambiano al coltivatore per la maggiore prosperità agronomica e per beni prontamente trasformabili in oro.

Nelle terre centro meridionali del nostro paese la pecora tesaurizza meglio di ogni altro animale i privilegi del suolo e del clima, di quelle zone dove nell'inverno e nella prima primavera non fanno difetto acqua e calore. Non si vuole tornare all'organizzazione primitiva delle grosse mandre transumanti, ma si vuole inserire la pecora nelle nuove organizzazioni aziendali, dove, pur su superficie più ridotta, possa mantenersi un numero di capi così meglio tenuto e abbondantemente nutrito da dare un maggior prodotto unitario. Per queste modeste mandrie potrà essere d'estate organizzata a turni di anni o annualmente la trasmigrazione ai monti. L'importante è di tesaurizzare con la pecora i privilegi di suolo e clima di queste soleggiate parti d'Italia.

ARTURO MARESCALCHI

CARDUCCIANA

Due sonetti, l'uno oscuro e l'altro inedito, del Carducci per Don Neri Corsini.

Quando Albano Sorbelli ed io pubblicammo nelle *Opere* del Carducci (Edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, I, pagg. 510) il sonetto che ora riferirò, non ci accadde d'apporvi una nota dichiarativa: dell'obbligo nostro non era l'apporvela, ma non sarebbe stato inopportuno indicare almeno la persona per cui il poeta tentò due sonetti, rimasti negli abbozzi autografi.

DECEMBRE 1859

Non pompe qui, che di dolore aspetto
Méntano a voglia di dolor straniero:
Dolor vero questo è di popol vero
Nel comun danno insieme accolto e stretto.
A te che osasti nel regal cospetto
Di libertà la voce addur, primiero,
E declinando dal servile impero
Desti il senno alla patria e il civil petto,
A te mente dell'armi, a te del santo
Popolo nostro libero oratore,
Dona la patria il sacro rito e il pianto.
Patria felice anche nel suo dolore,
Chè vede [insiem] con un palpito intanto
Batter dei grandi e della plebe il cuore.

Il titolo era di per sè un'indicazione preziosa, recando quella data dell'anno e del mese; e che si parlasse delle esequie in Firenze di una persona politica toscana, se non appariva dal testo, era facile il supporlo con sicurezza per l'averbio *qui* del primo verso: onde poca fatica durai a rintracciare chi fosse quel morto illustre. L'avevo già rintracciato, quando eccomene la conferma da una valente scrittrice di cose storiche, la signorina Emilia Morelli; alla quale devo per ciò render grazie. La cortesia sua fece ch'ella si affrettò di cercare il personaggio non sì tosto seppe, in via indiretta ch'io desideravo saperne qualcosa.

Si tratta di Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, morto a Londra il 1° decembre 1859. E qui non farò altro che ricopiare qualche periodo dalla *Storia intima della Toscana, dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, di Ermolao Rubieri: « Il Bon Compagni doveva giungere [a Firenze] verso la metà del mese [decembre 1859]; ma un luttuoso avvenimento ne ritardò di qualche giorno l'arrivo. In Londra, dove dimorava come inviato del Governo toscano, era morto fin dal 1° dicembre dopo breve malattia Don Neri Corsini marchese di Laiatico, e ai 16 dello stesso mese ne giungeva in Firenze la salma. Con tutti gli onori dovuti all'illustre diplomatico, al deputato dell'Assemblea, al virtuoso cittadino, furono accolti i mortali avanzi di lui. Splendido fu il corteggio, straordinario il concorso del popolo, ma più di tutto notevole l'universale cordoglio con cui fu accompagnato dalla stazione della ferrovia livornese alla chiesa di Santa Croce dove ebbe solenni esequie » (1). Il sonetto che restò inedito e che il Rubieri non conobbe (nè il Carducci poteva valersi della prosa di lui, edita nel 1861), ha in questi periodi un riscontro preciso.

Prima di commentarlo partitamente, stimo bene porgere alcune altre notizie su quella morte, su quel compianto, su quella cerimonia. Chi scrive è Enrico Poggi nelle sue *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60:* « La lettera con cui il Laiatico [Don Neri Corsini] c'informò di tale colloquio [avuto da lui con lord Russell] fu l'ultima, ch'egli infermo non scrisse ma dettò dal letto a persona di sua fiducia. Attaccato dal vajuolo, che pareva in principio cosa leggera, dovè dopo cinque giorni soccombere: e la funesta notizia della morte di lui,

(1) Prato, Alberghetti, 1861, pagg. 296-7.

seguìta a Londra la sera del primo dicembre, giunse a Firenze per telegrafo la mattina del due. Nè la consorte nè il figlio, partiti al primo annunzio del feral morbo, furono in tempo a rivederlo, e porgergli l'estremo conforto dei famigliari affetti. Nel corso della breve malattia più che di sè degli altri si preoccupò, e la carità della patria fu l'ultimo dei suoi pensieri. Come cristiano, non ismentì la sua fede, e chiese da sè stesso che un sacerdote cattolico lo confortasse con gli aiuti della religione, e lo avviasse tranquillo e fidente a quell'estremo passo che ci dischiude l'eternità » (1).

Per conferma e riprova delle virtù private e pubbliche che il Corsini aveva sempre mostrate, e delle quali il Poggi reca un bellissimo esempio (2), importa quest'altra testimonianza, del Poggi stesso: « Non era appena diffusa la notizia di sì grave sciagura [la morte di Don Neri], che al Ridolfi fu mandata una lettera anonima ingiuriosissima contro il morto, e contro i governanti vivi, ai quali si vaticinava una sollecita fine. Turpe sfogo d'indegni servitori del passato ordine di cose o di gentaglia che amava pescare nel torbido » (3). Il sonetto del Carducci fu dunque l'espressione sincera d'un ammiratore nè reazionario nè rivoluzionario.

Passo a chiarirne i singoli accenni; contentandomi di rimandare, pei momenti più notevoli nella vita politica del Corsini, a' due suoi opuscoli, *Fatti di Livorno. Maneggi del Ministero toscano. Lettera di Don Neri dei principi Corsini al conte Pietro Ferretti* (Bastia, 1847; ignoro se altra stampa ce ne sia: la lettera è datata da *San Piero a Siena*, 21 ottobre 1847) (4); e *Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alla 1 pomeridiana del 27 aprile 1859* (Firenze, tipografia Barbera e C., 1859).

I vv. 4-5 del sonetto accennano anche al memorabile colloquio che il Corsini ebbe con Leopoldo II, appunto in quelle quattro ore; dove egli dovè presentare al Granduca la carta dei liberali che gli chiedevano l'abdicazione in favore del figlio Ferdinando IV; la destituzione del Ministero [presidente, Giovanni Baldasseroni], del generale [Ferrari D'Arco, contro cui, vestito della sua uniforme, era accaduta la grave dimostrazione, quando una turba, numerosa, silenziosa, lo aveva seguito di passo in passo per la consueta visita alle caserme]; l'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; una pronta cooperazione alla guerra nazionale, sotto il comando del generale Ulloa; e il nuovo ordinamento delle Libertà Costituzionali, secondo l'ordinamento generale dell'Italia. Il Granduca, come è noto, si rifiutò d'accettare. Ma credo che, più direttamente, quei versi 4-5, insieme coi due seguenti, accennino al colloquio che i rappresentanti della Toscana ebbero il 16 ottobre 1859 a Saint-Cloud con Napoleone III. Riferisco ciò che più ne importa dalle *Memorie storiche* del Poggi: « Entrati i nostri prese la parola il Corsini, e nel presentargli i voti emessi dall'Assemblea, pronunziò un breve discorso, con cui giustificava la politica del Governo toscano e la ferma risoluzione di tutti a perseverare nella via battuta; fiduciosi che la Maestà sua non sarebbe per toglierci il suo patrocinio... Non tacque il Corsini dei pericoli che potevano corrersi facendo violenza materiale o morale alle popolazioni. Nell'Umbria e nelle Marche abbiamo, egli avvertì, una

(1) Pisa, Nistri, 1867, I, 432-3.

(2) *Ivi*, I, 435,6: un forestiero, che s'era offerto per trattare d'un prestito inglese al Governo della Toscana, osò promettere al Corsini centomila franchi se si arrivasse a concludere l'affare; e il Corsini, avvertendo di ciò il Ridolfi, gli scrisse: « Se occorre, mi rassegnerò alla brutta apparenza di accettarli, e tali e quali li rimetterò al Governo. Solo chiedo che fin d'ora si prenda atto di questa mia dichiarazione ». Il documento relativo è stampato dal Poggi stesso, *ivi*, III, 236.

(3) *Ivi*, I, 436.

(4) Mi si suggerisce, da un collega, di riferire (perchè troppo poco noto) un periodo di questo libretto, sfuggito a lui stesso, che dà un particolare notevole sopra il colloquio avvenuto in Gaeta tra Pio IX e Don Neri Corsini: « Nè più fortunato ho potuto essere nella udienza accordatami dal Sommo Pontefice; poichè sebbene Sua Santità degnasse più volte dirigermi la parola, mio Padre lì presente, assumendo con quella sua tanto invidiabile giovanile vivacità il carico della risposta, mi ridusse senza accorgersene ad un silenzio umiliante, dimodochè io dovetti ritirarmi colla convinzione che Sua Santità forse non approvava intieramente la mia condotta, e col rammarico altresì di non averle potuto esporre io stesso quelle circostanze, che potevano contribuire a fargliele considerare sotto un aspetto più favorevole ». Su quel bizzarro uomo che fu Don Tommaso Corsini, padre di Don Neri, informano le note al *Carteggio inedito* di N. Tommaseo e G. Capponi, Bologna, Zanichelli, 1911, I, 587.

polveriera, e a stento tratteniamo la miccia dall'appiccarvi il fuoco, ma potremmo trovarci costretti ad appiccarlo, e le conseguenze ne sarebbero incalcolabili. Fecero codeste parole una profonda impressione sull'animo dell'Imperatore, al quale tutto ciò che sapeva di rivoluzione, d'anarchia e disordine recava un giusto terrore. E si affrettò a rispondere che giammai sarebbe stata adoprata la forza contro di noi, e che nessuno intervento, neppure napoletano, sarebbe tollerato » (1).

Nel v. 9 « mente dell'armi » equivale a Ministro della Guerra: infatti il Corsini nel 1847, essendosi dimesso il consigliere A. Humbourg dagli uffizi di Ministro degli Esteri e di Direttore del dipartimento della Guerra, ne fu incaricato, con ordine però di trattenersi a Livorno, dov'era egli governatore, fino alla nomina ed arrivo del successore, designato nel conte Serristori. Fu poi richiamato nel marzo del 1848 quando il Serristori medesimo, che invece aveva dovuto piegarsi a reggere quel Ministero degli Affari Esteri e della Guerra, fece forza al Granduca per esserne esonerato (2). Il Corsini, andato al campo di Carlo Alberto, fu nel combattimento di Curtatone; di che anche il colonnello Chigi, capo dello stato maggiore toscano, rese documento onorevolissimo a lui: « Il Ministro Corsini « egli scrisse » è stato in mezzo al fuoco come un vecchio soldato » (3).

Nel v. 10 si allude al colloquio, di cui sopra ho parlato, ch'ebbero i toscani con l'imperatore Napoleone, ed anche, credo, alla valentia dimostrata dal Corsini come rappresentante della Toscana presso il governo inglese.

Pel v. 13, molto brutto, e tale che il Carducci lo avrebbe poi certamente corretto, mi riferisco alle cose dette pei versi 3-4: ho creduto potervi a *in un* sostituire *insiem*.

Al sonetto terminato, se non limato, segue un altro sonetto (autografo, nella Biblioteca Carducci, cart. 63, 10). Ne demmo il primo verso nell'Edizione nazionale (I, 575), affermando quasi indecifrabile il resto; ma i signori Dott. C. Bertelli e A. Nadalini, con la guida sagace del Sorbelli, han fatto, per mia preghiera, il miracolo di recuperare i quattordici versi tra e sotto le molte cancellature (e poi di migliorare alcun poco il testo in séguito a mie congetture dubbiose) mentre nella Edizione nazionale avevamo detto che se n'era conservata soltanto una parte.

E Plebe e Grandi al tuo feretro accolti
Levin sicuri il guardo all'alto intento:
Lungi chi per consigli iniqui e stolti
Noi scinde e volve e cambia a mo' d'armento!
Un sangue splende ne' fraterni volti,
Un fraterno vessillo ondeggia al vento;
E i pugni or or dai ceppi estranei sciolti
Si distendono armati al giuramento:
— Non più stranieri [qui] se pria non vada
Carca di strage nostra e più di strana
D'Arno l'onda per vasta arsa contrada! »
E tu assunta nel cielo alma toscana,
Dinne a Ferrucci che aguzziam la spada
Lasciata sanguinosa in Gavinana! —

L'abbozzo non ci rende, certamente, un sonetto bello; non però sono senza poesia i due ultimi versi; e i documenti della gioventù carducciana se ne accrescono d'un nobile grido patriottico. La sincerità n'è manifesta; e si capisce, data la commozione di quella morte e la solennità delle esequie.

Chiudo perciò, ricopiando da un rarissimo foglio volante, a stampa, senza indicazioni tipografiche, quanto segue: sarà una riprova degli spontanei sentimenti cui partecipava il giovane Poeta; anche perchè lo stile di G. V. Calabresi è propriamente caratteristico di tali scritture semiletterate.

(1) *Memorie storiche*, ediz. cit., I, 321-4.

(2) Ha del curioso il racconto aneddotico che di codeste insistenze del Serristori fa G. Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1871, pag. 289.

(3) Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVII*, Firenze, Molini, 1852, V, 658, in nota.

ALLA MEMORIA
DEL MARCHESE D. NERI CORSINI
DEI MARCHESI DI LAJATICO
MORTO A LONDRA IL 1° DICEMBRE 1859

[*qui la figurina d'un angelo che accasciato depone una corona sull'urna funebre, con lo sfondo di piante sepolcrali*].

E se non piangi di che pianger suoli.

DANTE

« Alle tante sventure di cui volle Dio gravare nostra patria, altra s'aggiunge. UNO dei Campioni dell'avita libertà, l'integerrimo Cittadino DON NERI CORSINI DEI MARCHESI DI LAJATICO non è più. Oltre ad uomini eccelsi, e per governo di Stato e versatissimi nell'arte di reggere i popoli, la tiara aveva cinta la fronte ad uno della famiglia mentre altro qual santo venne canonizzato [il testo ha « cannonizzato »!].

« Fermo ed incrollabile nei suoi propositi perchè animati e spinti dal bene del proprio paese, conseguì ognora il suo proposito soggiogando colla giustizia delle sue viste le avverse opinioni; e quando altri col censo del patrimonio si sarebbe ritirato dai pubblici affari, egli consacrava e mente e dovizia e la vita istessa seguendo il Magnanimo Carlo Alberto e il Re V. [ittorio] E. [manuele] sui campi di battaglia. Ardito nei suoi pensieri, per due fiate con facile intuito al Granduca Leopoldo scoprì le voragini cui l'austriaca politica il trascinava, e scongiuravalo onde salvare la dinastia a smettere l'antico regime, apprendendoci le vie di salvezza; l'unico mezzo, adottando concessioni che in quell'epoca di fermento avrebbero potuto essere giovevoli. E quando libera la patria da ogni influsso straniero, si poneva sotto lo scettro del Re V. E., sobbarcavasi al faticoso incarico di propugnare e sostenere alla Corte di Londra li diritti del Popolo Toscano; e colà nuova messe di gloria mieteva per l'indefesso zelo con cui adempiva al suo compito. Giusto e retto nel suo operato, francamente e lealmente parlava, per cui era tenuto in pregio dai primi uomini della Diplomazia Inglese.

« Il vajuolo il colse improvviso; e sino alli ultimi istanti conservò quella lucidezza di mente e perspicacia d'idee che lo accompagnò nei suoi lavori diplomatici.

« Le ultime aspirazioni furono per l'Italia e per la famiglia che inconsolabile s'addolora.

« Forte spirto che ora nella spera dei giusti (t')aggiri, deh! colassù perora in questi frangenti per noi, che versiamo una lacrima sulle tue esanimi spoglie, e fa' sì che possano essere esauditi li nostri voti perchè espulso da tutta Italia lo straniero sia una ed indissolubile sola famiglia ».

Alla famiglia Corsini, se pur occorra spiegare due accenni del Calabresi, appartennero il pontefice Clemente XII (Lorenzo, 1652-1740), e Sant'Andrea (1302-1373).

« Per il Corsini l'unione [di tutta l'Italia in uno Stato unico] era un dovere non solo dell'ufficio, ma una fede viva; e l'Italia centrale una subalterna e dolorosa ipotesi, che suo malgrado vedeva in lontananza; a rimover la quale si adoperava con molto studio, eliminando quei mezzi politici che gli parevano sospetti » (1). Son giuste parole, anche queste, del Poggi, e son contento di poterle rammentare anche a proposito di un componimento che, se non fa punto onore al Carducci poeta, ne fa molto a lui patriotta vero.

GUIDO MAZZONI

(1) Questo giudizio del POGGI (*Memorie storiche*, ed. cit., I, 355) è tanto più osservabile perchè si legge in un parallelo ben fatto tra le idee politiche di altri liberali, tra i quali il Peruzzi, che a lungo desiderò per la Toscana un regno dell'Italia centrale con un principe nuovo, e quelle del Corsini: « Amavano ardentemente la causa italiana e la servivano con zelo, ma non tutti avevano una eguale fiducia nella politica unitaria, nè con pari accorgimento la promovevano ». Tra le lodi al Corsini mette il conto di porre lo scherzo col quale Enrico Montazio, inventando satiricamente nel 1849 una *Nuova Compagnia drammatica*, diede a questa Don Neri come « suggeritore », assegnando a Leopoldo II l'uffizio di « direttore di scena »: cfr. G. GIUSTI, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1932, IV, 286.

ECHI E DOCUMENTI

AUGUSTO STRINDBERG e un suo volume postumo di lettere.

Qualche tempo addietro (1° marzo) Arturo Farinelli ha pubblicato su questa rivista un interessante articolo su Strindberg, mettendone in rilievo la complessa ed irrequieta anima. Il Farinelli dice in un punto: « Pare che Dio voglia opprimere i suoi eletti, i veri creatori, gli eroi, i geni, colle croci più gravi e dannarli ai più profondi tormenti. In mezzo al mare in burrasca stanno come rupi, solitari, battuti dai nembi. Vogliono raddrizzare il mondo, e il mondo passa indifferente innanzi a questi solitari isolati, quando addirittura non li insulta e non li lapida ». Ma questo grande solitario ebbe anche dei momenti di sorridente pace: il vento si mutava in una carezza, sul vasto orizzonte brillavano le stelle. Il « misogino » scrisse bensì pagine di satira feroce contro la donna nel secondo volume di *Matrimonio* e in alcune commedie; ma egli, tutt'altro che odiar la donna per partito preso, l'amava e addirittura la idolatrava nella figura di Madre. Ma quando la donna non corrispondeva all'immagine ideale che si era fatta, allora la sua collera, il suo odio non avevano più limite. La donna diventava per lui una furia, un mostro d'iniquità. Ma il suo odio non era che amore deluso e perciò sempre pronto a mutarsi in nuova adorazione. Quando egli investe la donna con epiteti poco lusinghieri, è una esplosione di breve durata, un temporale che, passato, rende l'atmosfera più pura di prima.

Per la chiarezza dello spirito latino, gli Italiani non potranno sempre apprezzare Strindberg nelle sue opere più tormentate, come nell'*Inferno* e nelle *Leggende*, sebbene questi libri dovrebbero interessare per il profondo accostamento alla religione cattolica dell'autore, in quell'epoca. Di dominio pubblico in Italia c'è il suo capolavoro giovanile *Maestro Olof* (ed. Treves) e *La storia di un'anima* (ed. Sansoni), nonchè *Quelli di Hemsö* (ed. Treves), ma nulla è ancora noto della raccolta delle sue lettere alla futura moglie Harriet Bosse, valente artista drammatica e ancora vivente. Essa stessa ha provveduto recentemente a curare, con opportuni commenti, tali lettere: delle quali qui diamo un breve saggio.

19 novembre 1900

Signorina Harriet Bosse,

Poichè stasera non verrò a teatro, desidero ringraziarVi per ciò che ho veduto alla prova generale. È stato grande e bello, sebbene mi fossi immaginato il personaggio da Voi interpretato più limpido, con lievi tratti di malizia e con maggiore slancio.

Un po' più *Puck* — è stato il mio primo consiglio per Voi e sarà l'ultimo!

Un sorriso fra tante miserie accenna ad una speranza, e la situazione non è priva di speranza.

E poi: buona fortuna, fra spine e sassi! Così è la strada. Io vi spargo soltanto questi fiori.

5 dicembre 1900

Signorina Harriet Bosse,

Supponendo che oggi avremmo finito col *Viaggio a Damasco* ho ordinato queste rose — naturalmente con spine, pare che altre non ne esistano — e le mando con un semplice grazie: dovete diventare ora la nostra attrice del nuovo secolo! Voi ci avete fatto sentire nuovi accenti: chi sa dove li avete trovati! E lasciate che speri di sentirVi di nuovo — questa primavera — in *Pasqua*, come dicono che Voi abbiate deciso.

16 febbraio 1901

Cara signorina Bosse,

Vi chiamo ancora così, perchè venerdì passato veramente cara siete stata nel pregare perchè Dio mi benedicesse. Non è molto frequente per me che qualcuno mi benedica! Non so se Voi credete nel buon Dio, ma Egli Vi prese sulla parola, ascoltandoVi. Potete Voi comprendere questo? Io ero abbattuto e brancolavo nel

buio, ma poi sono venuti la luce, i buoni propositi e la pace! Perciò ho baciato la piccola mano che mi benedisse! Capite? E perciò ho pianto. Dopo tanto tempo. Comprendete?

Certo, potete continuare a tenere *La danza della Morte!* Aspetterò con pazienza il Vostro parere e Vi prego di essere sincera con me.

Una cosa, mentre ho ancora la penna in mano. Voi dite di non poter rappresentare ciò che non avete vissuto! Ma ciò non può essere! Voi non avete mica vissuto le marachelle di *Puck* oppure le false vittorie del *Primo Violino!* Eppure avete vissuto il terribile viaggio infernale della *Dama* con « lo sconosciuto [lo stesso Strindberg] (che ora va con passi sicuri verso il convento)! Eppure voi siete stata chiamata dalle persone intelligenti ad essere la nostra più grande attrice del nuovo secolo. Riflettete dunque su questa Vostra teoria e, se sarà necessario, rigettatela!

La Domenica delle Palme 1901

Amata,

Questa mattina mi sono svegliato con l'impressione d'aver passato la serata più piacevole nella nostra esistenza, da quando il mio vecchio orologio andò a dormire il sonno eterno nella scatola degli attrezzi meccanici.

C'è un'atmosfera pura nella casa tua con tua sorella e suo figlio Alf. Un'atmosfera che mi fa migliore, più felice e pieno di speranza!

Purificato per la sofferenza, forse. E tu mi preghi di avere fede in te! Mi fido in modo assoluto di te, dopo le prove. So che tu sei per natura là dove io ho faticato per arrivare; che tu ami ciò che io sognai da adolescente; che la tua anima è pura come quella di una bimba; che tu porti odio a quella che io stesso ho sempre odiato.

Alla prova dei fiori nel « Bianco cigno », il principe ottiene la principessa, perchè i suoi desideri sono i più puri « e perciò i più forti ». Il resto è debolezza! Ora comprendo perchè egli nell'« Inferno » doveva acquistare con pericolo di morte la bandiera bianca prima di poter udire la marcia nuziale!

Per me tu sei Biancospino; e quando ieri sera posavo la mia fronte colma di pensieri vicino alla tua soffusa di sogni celesti, allora sentii che l'universo aveva raggiunto la perfetta armonia e allora mi parve che il mio spirito terrestre attingesse luce celestiale dal tuo! Questo doveva essere scritto, perchè non sapevo dirlo. Conservalo! perchè è vero, più vero della verità e dell'esperienza perfino!

Mercoledì nella Settimana Santa 1901

Amata,

La giornata porta il nome di san Ferdinando, e tu — Iddio sia lodato! — ti chiami ancora Miranda! che ciò porti bene! (Shakespeare, *La tempesta*).

Tu hai sofferto trenta giorni per me, per *Il viaggio a Damasco,* sofferto le mie pene, ed ora soffrirai la mia « Pasqua », tu, il mio piccolo agnello pasquale! Quando avrai qualche gioia da me, per me?

Io Ti abbraccio, bacio i tuoi occhi e ringrazio Iddio che mi mandò te, piccola Colomba, col ramoscello d'ulivo, non più le verghe. [Allusione alla commedia *Pasqua,* dove « le verghe » sono simbolo di punizione]. Il diluvio è passato, il passato è sommerso, la terra sarà di nuovo fiorita!

Pace sia! Con te! Amata!

Queste lettere bastan da sole a confermare che il « vero » Strindberg era più portato all'amore che all'odio. Nell'epoca in cui furono scritte, Strindberg era definitivamente tornato alla fede religiosa della sua gioventù, e questa fede si riflette nelle pagine commosse. Pochi anni prima, egli aveva sposato una austriaca, ma quel matrimonio durò poco. Non erano ancora finite tutte le formalità legali del divorzio quando, cinquantaquattrenne, conobbe la Bosse, che aveva trent'anni meno di lui.

ASTRID AHNFELT

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 NOVEMBRE 1939-XVIII

ato la
empo.

n pa-

r rap-
mica
ppure
stesso
stata
nuovo
la!

1901

serata
ndò a

atmo-

e! Mi
io ho
a tua
stesso

pessa,
lezza!
morte

colma
aveva
attin-
dirlo.

1901

o! —

rto le
quale!

, pic-
media
to, il

a più
a de-
flette
, ma
i del
'anni

NFELT

-XVIII

TRAGEDIA DI PIRANDELLO

ORA che la voce mortale di Luigi Pirandello è divenuta, nella nostra malinconia, un'eco che lontanandosi plora, sembra che il senso della sua personalità, i ricordi di quando egli era vivo, ciò che di lui abbiamo visto e saputo, ci riportino non già ad una realtà di cui siamo stati testimoni, ma piuttosto verso la inquietante dileguata presenza d'una personalità tragica, magica e misteriosa. Le innumerevoli creature che popolano l'opera sua, sì spiccate e respiranti, e modellate con tal precisione nella carne intrisa di vita consumata, che ci sembra toccarle, eppure a sé oscure, ignote altrui, morte nel loro ieri, rinate e moriture nel loro oggi, costrette a trascinar seco, domani, l'involucro vizzo e le stimmate cicatrizzate d'una identità che non è più la loro, muovono e alzano intorno alla sua grande ombra, che i nostri occhi cercano avidi, la polvere delle incomprensioni di cui esse furono vittime o colpevoli. Se è tanto angosciosamente arduo, se è impossibile, anzi, conoscere i nostri intimi, i nostri vicini, ciascuno dei quali è uno, nessuno e centomila, incomunicabile agli altri, e, nel sentimento d'ogni altro, fermato e incapsulato in una realtà diversa che è, per così dire, il postumo tenace di una e mera appariscenza, di una breve obnubilazione, d'un trasalimento, di una parola, d'un fatto di cui non fu veduto che l'esterno e non « la ragione e i sentimenti che lo hanno determinato » e se la stessa coscienza che abbiamo di noi stessi è imperfetta, fallace, condizionata, parziale, inconsapevolmente o egoisticamente interessata, come potremo ora, rileggendo i suoi libri, riudendo i suoi drammi, turbati dalla sua lucida ansietà e dall'angoscia di tutti i suoi personaggi invano anelanti ad essere compresi con amorosa equità e liberati dalla maschera che si sentono calcata sul viso, come potremo intendere pienamente la sua profonda e potente umanità, che della sua arte ha fatto la grandezza, e che, con la sua arte, egli ha voluto comunicare a noi, protendendosi verso l'infelicità degli altri, consapevole, per tremenda esplorazione, della infelicità propria?

So bene che l'opera d'arte è creazione compiuta, staccatasi dall'artista, immutabile, non peritura, mentre egli perisce. Ma ricordo la passione fiera delle sue proteste contro chi non vedeva nel suo teatro che la proiezione simbolica d'una gelida e inflessibile cerebralità distruttrice; ricordo com'egli parlava della vita dei suoi personaggi, quasi sentendola tornar rifluendo a lui; e anche, pensando ai problemi bui e insolubili che la sua arte agitò, mi ripeto parole ch'egli scrisse alte e tristi: « La filosofia nasce dal bisogno di superare un tormento, e anche quando non lo supera, il pòrselo davanti, questo tormento, è già un sollievo per il fatto che, almeno per un poco, non ce lo sentiamo più dentro ». E per capirle meglio, queste parole, altre bisogna leggerne: « I miei lavori nascono da immagini vive, quelle che sono la fonte perenne dell'arte, ma queste immagini passano attraverso ad un filtro di concetti che hanno

preso tutto me stesso. Senza dubbio la mia opera d'arte non è mai un concetto che cerchi di esprimersi per mezzo di immagini; è, al contrario, un'immagine, spesso vivacissima immagine di vita, che, nutrendosi dei travagli del mio spirito, assume da sé, per sola e legittima coerenza di arte, un valore universale ».

Dunque egli ascendeva al suo pensare profondo dal profondo sentire; e i « concetti » che l'avevano « preso tutto », erano, anch'essi, sostanza della sua vita quotidiana, tormento attivo e rodente della sua anima, dolore patito, che egli, con indagine acuita dalla disperazione, aveva, trivellando e scavando, cercato di strappare dalle tenebre ove bulicava, per guardarlo con i suoi grandi occhi intenti, dolenti e sdegnosamente pietosi. Egli, prima di tutti i suoi personaggi, deve aver sofferto la solitudine dell'uomo che, per affratellarsi con gli uomini, non ha che un mezzo convenzionale e ingannevole, la impersonalità consunta delle parole, su cui nessuno può imprimere il conio della propria realtà, sì che chi le accoglie, ne senta il delicato rilievo; egli, per il primo, si sarà sentito deformato o calunniato anche — oh tristezza! — in buona fede e per amore, nelle realtà che gli si attribuivano, molteplici e multiformi, sì opposte talora e contraddicenti da impedirgli di sapere quale fosse la contraffazione che di lui si faceva; egli per il primo, ricco di mirabili possibilità, avrà sentito la malinconia di non potere impersonarsi in tutte e superare in spontaneità e novità un se stesso già inaridito; egli, certo, prima del suo Giuncano di *Diana e la Tuda,* si sarà detto: « Quando io sento parlare, quando io guardo e vado per qualche luogo; nelle parole che sento, in ciò che vedo, nel silenzio delle cose, ho sempre un sospetto che ci possa essere qualcosa d'ignoto a me, a cui il mio spirito, pur sì presente, rischia di rimanere estraneo; e sto con l'ansia che, se ci potessi entrare, forse la mia vita s'aprirebbe a sensazioni nuove, tanto da parermi di vivere in un altro mondo ». E seguendo le cose che « si richiamavano in lui » agili e volubili, avrà sentito che il suo corpo non poteva seguirle, il suo corpo inciso e riarso, modellato dai giorni e dalle esperienze vissute, dal quale avrebbe voluto evadere con la freschezza del suo spirito, il suo corpo che talora gli si rappresentava, improvvisamente, come l'immagine d'un estraneo e che spesso gli pareva di portarsi appresso come un mendìco stanco, cui dovesse fare, pur odiandolo, l'elemosina di un po' di pietà ». Pietà per quell'estraneo che pur era lui stesso; sì che egli la donava e la riceveva; ma la pietà, per esser tanto celata e vigile nell'arte di Pirandello che tutte le figure, forse anche le più nere e malvage, dei suoi romanzi, delle sue novelle, e del suo teatro, ne sono investite, ha certo tremato, per tutti gli uomini, nel suo cuore, prima di diventare trepida e muta presenza nelle opere della sua arte. Di quale pietà è stato capace questo scrittore, che pure ha spietatamente costretto le sue creature a strapparsi di dosso ogni falso ornamento e a guardare la scarnita nudità della loro anima, ci mostra, quella di esse, che, sola, ha, invece, desiato di ricoprire la nudità della propria; quella Ersilia Drei, sì piccola, sì incolore, sì umilmente sventurata e tanto insignificante da esser stata sempre poco più di una cosa lieve e labile nelle mani degli uomini e nel distratto capriccio del caso. Giunta volontariamente sulla soglia della morte, insudiciata da miserie dell'anima e del

corpo, e già tutta rassegnatamente volta verso l'*ultima linea rerum*, con squallida civetteria suprema, inventa, di sé, perché si diffonda, una romanzesca favola di fidanzata tradita che susciti sulla sua fossa una curiosità breve e compassionante. Non essendole stato concesso, nella vita, di comporsi una veste bella, ha voluto farsene una per la morte, tanto da « esistere » in essa; ma anche quell'abitino messo insieme col tremito delle dita che già si freddano le viene strappato, sì che ella cala sotterra inviluppata in un sudario lacero, povera morta che non s'è potuta vestire.

Questa pietà che, per donarsi, immaginava in un cuore la più misera e vana delle speranze, anzi un fioco albore fatuo alitante sulla morte d'ogni speranza, questa pietà sì terribile per chi, con la fantasia, che per il Pirandello era un modo di sentire intensamente la realtà, ne rappresentava l'obbietto, ci svela una volta di più fino a qual punto egli « riducendosi l'anima, a forza di scavare, una tana di talpa » avesse scrutato le estreme possibilità del dolore; e ci prova che le immagini vive, in quel filtro di concetti che l'avevano preso tutto, non perdevano la loro umanità. Anzi la sete di umano che era in lui, sforzava il suo vedere, esasperava il suo inventare e mordeva crudelmente il suo pensiero. Quali parole sono più cariche di umanità di queste sue, sì pure e anelanti che debbono essere autobiografiche: « Vorrei non parlar mai; accogliere tutto e tutti in questo mio silenzio, ogni pianto, ogni sorriso; non per fare, io, eco al sorriso; non potrei; non per consolare, io, il pianto; non saprei; ma perché tutti dentro di me trovassero, non solo dei loro dolori, ma anche e più delle loro gioie, una tenera pietà che li affratellasse almeno per un momento »?

Pietà incapace di consolare; tragica, dunque; sostanza di tragedia, di una tragedia che non si può esaurire in una catastrofe, perchè la sua catastrofe non sarà una soluzione, ma un prodotto del caso, e nulla conchiuderà, perchè la natura non conchiude e perciò l'arte non può conchiudere. Per questa eternità della natura che non conchiude, altro conflitto tragico; forse, nel pensiero di Pirandello, il più grande di tutti, quello da cui tutti gli altri si scheggiano via mulinando, essendone frammenti, modi, aspetti, conseguenze: il conflitto cioè « tra la vita che di continuo si muove e cambia e la forma che la fissa immutabile ». « La vita è un flusso continuo ». E noi invece ci sforziamo di uscire da quell'onda fuggente, di precisarci, di obbiettivarci, di « consistere », com'egli diceva. Sollevandosi dal tumulto dei sensi, il pensiero diventa forma; il nostro io, quando acquista una qualche coscienza di sè, la fissa, la definisce in una forma; ogni sforzo per emergere dall'irrazionale e approdare al razionale, è aspirazione verso la forma. Anche nell'ordine materiale, per aver pace, felicità, per appagarci, per compierci, per riconoscerci, ci aggrappiamo a realtà cioè a forme; noi crediamo nei fatti, che sono forme, noi aspiriamo a beni, a gradi, a reputazioni, che sono forme. Ma per il Pirandello, questo fermarci in una forma, vuol dire imprigionarci in essa, o irrigidirci in una deformazione di noi, che è già una morte. E volessimo anche appagarci di quella immutabilità, non lo potremmo. « La vita » grida Diego Cinci in *Ciascuno a suo modo* « è una tale rapina continua, che se non han forza di resistervi neppure gli

affetti più saldi, figuratevi le opinioni, le finzioni che riusciamo a formarci, tutte le idee che appena appena, in questa fuga senza requie, riusciamo a intravedere! Basta che si venga a sapere una cosa contraria a quella che sapevamo, Tizio era bianco? e diventa nero; o che si abbia un'impressione diversa da un'ora all'altra; o una parola basta tante volte detta con questo o con quel tono ».

Ma se tentiamo di sottrarci a tale rapina, se ci impuntiamo, ci lasciamo pigliare in una trappola; trappola che, talvolta, facciamo scattare anche sotto i pie' degli altri; Leone Gala del *Gioco delle parti,* marito tradito, mentre, sfidando un oltraggiatore di sua moglie infedele, sembra aderire pienamente alla sua parte, cioè alla sua forma di marito, inviati i padrini, determinate le condizioni e l'ora dello scontro, manda a battersi, a farsi uccidere, l'amante della sua donna, inchiodandolo alla sua realtà di uomo che, avendogli tolto ciò che era essenziale nel suo diritto, deve assumersi anche ciò che è essenziale nel suo dovere, e, godendosi i profitti, ha da accollarsi le perdite; e il Baldovino del *Piacere dell'onestà,* poichè, sapendolo amorale e immorale, l'hanno scritturato per marito legale ma platonico d'una signorina che sta per avere un figlio da un uomo ammogliato, non appena ha assunto l'ufficio di salvare l'onore di quella famiglia cioè di essere rappresentativamente onesto, spinge questa onestà fino ai più rigorosi limiti della onestà autentica, tanto che l'amante di sua moglie, che voleva continuare ad essere tale dietro il paravento della onestà di Baldovino presa a nolo, viene eliminato; e il simulacro di marito diventa marito davvero. La signora Fiorica del *Berretto a sonagli* ha colto in flagrante peccato il proprio marito e la moglie dello scrivano Ciampa. Per sedare lo scandalo che ha suscitato, si tenta di far credere che, clamorosamente accusando, ella fosse infuriata e accecata da un accesso di follia; e, dunque, il Ciampa pretende che la signora Fiorica sia chiusa in manicomio, perchè la sua pazzia, che ha diffamato lui, venga pubblicamente documentata e bollata; Rosario Chiarchiaro, perseguitato e ridotto alla miseria dalla iniqua fama di iettatore, reclama una patente che gli riconosca con solennità ufficiale questa sinistra qualità, sì che egli possa almeno cupamente sfruttarla. Tutta questa gente che s'immedesima con la parte che si è o le si è attribuita, e se la incrosta addosso o vi insacca gli altri, toglie a sè, per disperazione assoluta, e agli altri, per assoluto disprezzo, la possibilità di sciogliersi dalla forma, di vivere nel perenne divenire, di essere se stessa, poichè si attuffa e si impecia, come i dannati danteschi, nella coscienza, nel sentimento, nel giudizio, nella realtà che altri le dànno.

Pensate alla storia della tragedia nel corso lento dei secoli; pensate all'eroe che tumido di possanza e di orgoglio e rutilante di gloria, crolla con vasto sonito sotto la percossa misteriosa del fato, illogico spesso come « la natura matrigna » e il caso di Pirandello; pensate a tutti gli antagonismi dell'uomo contro l'altro uomo, della coscienza dell'uomo contro l'uomo o dell'uomo contro la propria coscienza, e dell'uomo contro la società; e vedete quali vie nuove le *Maschere nude* hanno aperto alla tragedia del mondo. Tutti i dualismi sono superati e riassunti; l'avversario, il nemico è invisibile, impalpabile, immenso; è fuori dell'uomo ed è nell'uomo; l'antagonismo è tra il personaggio e la vita; non la sua vita, che

è l'ombra di un attimo, ma l'oceano nero, smisurato, eterno della vita. Infelicissimo, il protagonista di questa tragedia: tutto quello che egli è, gli è estraneo o gli diverrà presto estraneo; se egli non si ricostruisce, ora per ora, con l'illusione « per uno spontaneo artificio interiore », non ha che un senso tumultuoso e angoscioso della propria esistenza; muore alla vita se, quando in tal modo si è costruito « vivendo coscientemente solo la superficie del suo essere psichico », di quella costruzione si compiace o in essa riposa; muore a se stesso, se la incessante mutazione delle cose intorno a lui, il tutto che scorre « anche dentro di lui, in ciò che egli chiama anima » lo porta via; sì che veramente il suo problema, dilatandosi da particolare a universale, è quello di Marco Picotti, nella stupenda novella *L'uccello impagliato*. « Vivere... non vivere... Quasi che fosse questo. Bisogna non morire. E non già per paura della morte, ma perchè questa è una feroce ingiustizia ».

Questo è il filtro, terribile invero. Ma creare un'opera d'arte è compiere un puro e meraviglioso atto di vita; e se il filosofo parla così, se le immagini vive, passando attraverso a quei concetti se ne sono imbevute, noi sentiamo che le creature fantasticamente vere di Pirandello hanno resistito, per la prodigiosa coesione dell'arte, a quegli acidi disintegranti e al crudele acciaio della logica, che, per l'eccesso del suo gelo, scotta come lo spasimo di fuoco da cui trasse la tempera. Siano essi forme che lottano contro la rapina della vita, siano naufraghi che a quella rapina s'abbandonano per liberarsi dal tedio, dal digusto di se stessi o dall'inerzia che li impaura, il loro « consistere » o il loro dissolversi è umanamente e artisticamente vita. Dai sei romanzi, dalle trecento novelle, dalle quaranta e più commedie di Luigi Pirandello, esce una folla innumerevole, e cammina; e non già una folla oscura, aggrondata, indistinta; anzi, ciascuna di quelle cento e cento e cento figure ha un suo volto, una sua espressione, un suo gesto, un suo modo di vestire; e da ogni volto, da ogni espressione, da ogni atteggiamento, dallo stesso vestire, fiata chiaro o torbido o atroce quel po' di cielo e quel tanto di purgatorio e di inferno che sta dietro la loro fronte corrugata e splende o muove le sue tempeste nel loro cuore.

Aprite a caso i libri di Pirandello, pronunciate quei nomi! Come scattano, con incoercibile evidenza davanti ai nostri occhi, Don Mattia Scala della novella *Il fumo* col « volto raso, pallido di quel pallore proprio dei biliosi, con le sopracciglia enormi, spiccanti stranamente, spioventi, come un gran paio di baffi che si fosse sfogato a crescere là, visto che giù sul labbro non gli era nemmeno permesso di spuntare »; la fidanzata della *Disdetta di Pitagora* « con l'anima tutta ardente nell'azzurro infantile degli occhietti irrequieti, nelle guance invermigliate, nei dentini lucenti, sotto l'ombrellino sgargiante di seta rossa, che si fa vento vento vento, quasi a smorzar le vampe della gioia e del pudore la prima volta che si mostra così per via, bambina, alla gente, con a fianco quel pezzo di promesso sposo, esageratamente nuovo, pettinato, profumato, soddisfatto »; la signora Frola di *Così si è se vi pare* « vecchina, linda, modesta, affabilissima, con una grande tristezza negli occhi, ma attenuata da un costante dolce sorriso sulle labbra »; il signor Ponza « tozzo, bruno, dall'aspetto quasi truce, tutto vestito di nero, capelli neri, fitti, fronte bassa,

grossi baffi neri »; Donna Matilde Spina dell'*Enrico IV* « sui quarantacinque anni, ancora bella e formosa, per quanto con troppa evidenza ripari agli inevitabili guasti dell'età con una violenta ma sapiente truccatura che le compone una fiera testa di Valkiria »; la Tuda « giovanissima e di meravigliosa bellezza; capelli fulvi, ricciuti, pettinati alla greca; con la bocca che ha spesso un atteggiamento doloroso come se la vita di solito le desse una sdegnosa amarezza; ma se ride ha sùbito una grazia luminosa che sembra rischiari e ravvivi ogni cosa »; i sei personaggi in cerca d'autore: « un uomo sulla cinquantina in giacca nera e calzoni chiari, dall'aria aggrottata e dagli occhi scontrosi per mortificazione; una povera donna in gramaglie vedovili che ha per mano un bimbetto di quattro anni da un lato e una ragazza di poco più di dieci dall'altro; una giovinetta ardente e procace, vestita anch'essa di nero ma con uno sfarzo equivoco e sfrontato, tutta un fremito di gaio sdegno mordente contro quel vecchio e contro un giovane sui vent'anni che si tiene discosto e chiuso a sè come se avesse in sospetto tutti quanti »; e Mara Grazia de *L'altro figlio* che « pare un mucchio di cenci; cenci unti e grevi, sempre gli stessi d'estate e d'inverno, strappati, sbrindellati, senza più colore; la sua faccia giallastra è un fitto reticcio di rughe in cui le palpebre sanguinano rovesciate, bruciate dal continuo lagrimare; ma, tra quelle rughe, quel sangue e quelle lagrime, gli occhi chiari appariscono come lontani, quelli di un'infanzia senza memorie ». E altri e altri, dei quali ci si descrive ogni lume dello sguardo, l'onda florida dei capelli o la salvatichezza raggricciata delle chiome strinate, il tremore livido delle labbra stanche, i moti delle dita, e le cadenze e gli intercalari del discorso, il modo onde respirano e sospirano, l'esultanza della carne sana, l'umiliazione dell'infermità deforme, ciò che di essi appare di fuori, tutto quello che in essi si aggroviglia dentro, fin la loro ombra, fin il legno e la misura della loro bara! Con questi aspetti sicuri e non dimenticabili Luigi Pirandello ha posto in questo labile mondo i suoi personaggi. Come li ha distinti l'uno dall'altro, modellandoli in una sostanza incorruttibile! Dov'è l'immobilità della compiuta creazione artistica? Non sono, no, atteggiati in una perfezione dove la vita non palpita più. Veramente in essi Pirandello ha versato quella materia incandescente che il suo Giuncano voleva inventare e colare nelle statue perchè si animassero tutte; se stesso, la sua anima, la sua passione, il suo strazio, il suo genio, tutta la sua vita, e perciò in esse, ogni giorno, egli risuscita dalla sua cenere.

Sì, egli aveva ben ragione di dire: « Odio l'arte simbolica in cui la rappresentazione perde ogni movimento spontaneo » e di affermare che « il solo fatto di dare volontariamente senso allegorico a una rappresentazione dà a vedere chiaramente che già la si tiene in conto di favola che non ha per se stessa alcuna verità nè fantastica, nè effettiva ». Era vero che la sua arte cercava, invece, nella immagine che « doveva restar viva e libera di sè in tutte le sue espressioni, un senso che le desse valore ». Ora per questa ricerca, prima ancora del suo pensiero, i suoi occhi erano strumenti meravigliosi. Egli avrebbe potuto dire di sè quello che di sè diceva il suo Serafino Gubbio: « Mi vedo talvolta assalito con tanta violenza dagli aspetti esterni, che la nitidezza precisa, spiccata, della mia percezione mi fa quasi sgomento ».

Tutti, li ha veduti gli aspetti esterni delle cose e delle creature! Anche il più esile particolare egli ne coglieva, come se tentasse, per ogni spiraglio, di penetrarne il mistero. E che amore pieno di pena e di tacita carità ci doveva essere nei suoi sguardi, quando mirava le più piccoline, le più innocenti, quelle che non possono sapere, quelle che non potranno mai vedersi vivere! Ricordate « i capini straziati degli uccellini spennati »?; ricordate l'insetto dalle ali piatte, a sei piedi, caduto in un bicchier d'acqua sul tavolino accanto a una morente? « La fiducia che quell'insetto serbava nell'agilità dei suoi due ultimi piedi più lunghi, atti a springare? Nuotava disperatamente, ostinato a credere che quei due piedi fossero capaci di springare anche sul liquido e che intanto qualcosina attaccata alla estremità di essi li impacciasse nel salto » e « riuscendo vano ogni sforzo, se li nettava vivamente con quelli davanti e ritentava il salto ». E gli occhi del cavallo, « con quel bianco che a volte si scopre feroce e insanguinato, occhi così tutti specchianti, con un brio di guizzi e certi baleni che nessuno comprende, di una vita sempre in ansia che può adombrarsi di nulla »? E il « riflesso in alto sospeso », nella tenebra, della lampada a olio d'una vettura di terza classe, « con la rossa fiammella fumosa e vacillante, il vetro concavo dello schermo e l'olio caduto che vi sguazzava »? E il puttino cui la vecchia serva porge la trombetta, che è il biberon, dicendogli: « Su, Ninnì, fatti una suonatina ». « E Ninnì, subito; non se lo faceva dire due volte, e non gli bastava che gliela reggessero gli altri la trombetta; se la voleva reggere anche da sè, là, da bravo trombettiere; e succhiava, languidi i cari occhiuzzi dalla voluttà »?

Ebbene, a me pare che la sempre distesa ala della morte, lo sdegno della mente viva e potente e del cuore generoso, per l'ingiustizia della morte diano al vedere di Pirandello quella perspicuità, quella acutezza intente e pensose come la misericordia. L'insetto che s'illude di salvarsi, e morrà, il cavallo che sussulta e si sbanda insospettito da ombre incomprensibili, e, per quanto fugga via, follemente, morrà, e il lume che trasale e fiotta e scoppietta più chiaro, e si spegnerà, la lucertola di *Non si sa come* che, tra una pietra e l'altra della muriccia, punta fuori cauta il musetto, e, strisciando avanti « per assaettarsi ed evadere dal suo rifugio divenuto una prigione », infila da sè il capo nel cappio d'erba lì appostato, e, subito, guizza come un pesciolino in cima a quel filo d'avena e poi giace immobile sul lastrone col bianco della pancia al lume della luna »; il bimbo che beve la dolcezza tiepida della vita col gesto d'un piccolo trombettiere salutante la rorida freschezza dell'alba, e chiuderà sì presto quegli occhietti beati, sono tutti atti d'accusa contro l'ingiustizia della morte. Contro la morte dovunque si combatte; ci si costruisce per durare, ci si esalta per i più nobili ideali per fortificarci della loro sostanza vitale, ci si concreta in forme, per sentirci vivi, dalla forma si vuol evadere, per essere più vivi. Ma per essere più vivi non basterebbe una evasione; ce ne vorrebbero centomila; perchè i trabocchetti, i cappi, le tagliole, gli stampi sono innumerevoli; e ogni uomo è *così se* gli *pare*, e *così*, in modo del tutto opposto, *se pare* agli altri; e, come Martino Lori di *Tutto per bene*, egli potrà essere, nella sua chiusa coscienza taciturna, il più inconsolabile dei vedovi e il più umilmente sacrificantesi dei padri,

e, nel medesimo tempo, nello spregioso compatimento altrui, un ipocrita goffo in panni luttuosi, che digerisce quieto il morbido profitto del proprio disonore coniugale, piangendoci sopra soavissime lagrime di coccodrillo; e la sua tragedia diventerà anche più insolubile quando, vistosi vivere, per subitanea illuminazione e quasi proiezione di sè fuori da sè, vorrà, inorridito, spezzare quella maschera che s'è indurata sul suo profondo e incolpevole patire, e dovrà invece porsene egli stesso, sul viso, un'altra; la maschera di padre d'una figlia che non è sua, proprio quando avrà scoperto, crollandogli addosso ogni fede, che sua non è; e colui che si fa chiamare Enrico IV, non potendo più assidersi al banchetto della vita, dal quale, facendolo impazzire, lo hanno per tanti anni escluso, per uscire dalla vita propria, che gli si è disseccata addosso, si piglia una vita altrui, già vissuta tutta, non più soggetta all'arbitrio tumultuoso del caso, ma oramai incanalata nell'alveo tracciato dalla storia.

Noi li vediamo, tutti questi personaggi, tentare vanamente i muri della loro prigione; e Pirandello, per aiutarli a frangere i serrami, mette nelle loro mani un congegno finissimo e di taglio acerrimo: la logica. La logica, che egli chiama « macchinetta infernale » che conduce gli uomini a dar valore di assoluto al relativo, e « attossicatrice della vita, col sublimato corrosivo della deduzione », è il torturante strumento con il quale essi disarticolano e svuotano le illusioni; ma talora, anche, dai suoi guizzi incidenti di lancetta operatoria, balena non so che magica fosforescenza astrale; e pare che, allora, essa non deduca più per gradi, ma induca per colpi d'ala, come inebriata di sè; e il ragionamento ha tensioni, impeti, ascensioni liriche verso una realtà ultra sensibile. Allora, sì, fra tante effimere cose mutevoli sentiamo il brivido dell'eterno; allora, sì, il pensiero della morte, che « non ci possiamo levare » che morendo, muta senso e colore. Perchè il sentimento che Luigi Pirandello, nel guardare e meditare la vita, ebbe, del suo contrario, ha fatto di lui un grande umorista e un grande poeta tragico; e se il grande umorista, insinuandosi, con quel sentimento, in tutti i meandri e le capillarità delle illusioni e della speranza ha voluto smontare ogni costruzione ideale « per dimostrare quanto le apparenze siano profondamente diverse dall'essere intimo della coscienza », il poeta tragico, in quel flusso della vita, ha sentito il contrario della morte ingiusta; e s'è chiesto se la morte non sia che « il soffio che spegne in noi il sentimento del cerchio d'ombra fittizia, oltre il breve ambito dello scarso lume che ci proiettiamo attorno, e in cui la vita nostra rimane imprigionata e come esclusa, per alcun tempo, dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremo un giorno tornare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, perchè, « forse abbiamo sempre vissuto, come vivremo con l'universo; e anche ora, in questa nostra forma, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo ». E per questo disse un giorno: « La vita non si spiega, si vive »; per questo riconobbe implicitamente che anche la forma è un modo di vita, quando il suo Mattia Pascal « scioltosi da ogni legame e da ogni obbligo, libero, nuovo e assolutamente padrone di sè, senza più il fardello del suo passato » tentò di « foggiarsi a suo piacimento »; e, invece, isolato dalla vita sociale, si sentì peggio che morto, sì che suprema salvezza gli parve, ma troppo tardi, rientrare nella opaca tristezza di quel suo passato.

Per questo, Diego Spina, in *Lazzaro,* sceso nel buio della morte e risuscitato da essa senza aver saputo nulla dell'al di là, sente l'eterno della vita, perchè l'anima nostra è Dio, e, per essa, Dio vede, con i nostri stessi occhi, quello che facciamo, quello che abbiamo fatto e quello che dobbiamo fare; e perciò in Dio non si muore. In nome di questo Dio, ogni maternità, cioè ogni continuità, è santa. Basta che Sara, la madre, chiami, nella presenza di questo Dio vivente, la sua bambina, perduta nelle gambe, perchè la creaturetta si alzi e cammini. Due volte il miracolo si compie, nell'opera di Pirandello che ci parve un negatore; e tutti due sono miracoli della maternità. Non aveva egli scritto: « Per salvare la mia dignità, mi basterà vedere nella donna una madre »? In ogni donna, anche nella venale e vilipesa Spera nella *Nuova Colonia,* cui, segno di redenzione, il petto arido si gonfia cinque mesi dopo che il figliolino le è nato. Ecco, ella corre dalla balia a prenderlo, il suo bimbo, per portarlo seco nell'isola dove gli uomini carichi di delitti e di sventure vogliono vivere fraterni; e sente « un calore, un ardore che le dà alla testa e cala al petto »; e salendo le scale ruzzola, non avverte nessun dolore; ma, grida: « toccandomi, avevo il petto tutto bagnato: m'è sgorgato il latte, da sè, da sè, all'improvviso, per la mia creatura, per la mia creatura! »; e quando l'isola, invece che soggiorno di espiante innocenza, di naturale semplicità, dove, come dice la Spera, si impara che « c'è un modo di essere tutto per tutti: quello di non essere più niente per noi », è diventata un inferno di odii, di cupidigie e di lussurie, sì che si inabissa nell'urlo immenso del mare, una punta rocciosa ne emerge, ultima; e, su quella vetta, sta la Spera con il suo bambino tra le braccia.

E se in quei *Giganti della montagna* ch'egli non potè compiere e che gli agitarono il pensiero tormentato anche nella penultima notte della sua esistenza, quando un problema della fantasia e della tecnica teatrale gli si risolse improvvisamente per una visione delle sue campagne native, quasi per un ritorno della sua puerizia ch'egli chiamò « arcana favola di ricordi », e di cui disse « ombra chi a te si avvicina, ombra chi da te si allontana », sì che al mattino confidò sorridendo al figlio Stefano: « C'è un olivo saraceno, un grande albero in mezzo alla scena »; se, nei *Giganti della montagna,* egli contrappose, con la musica più fluente che sia sgorgata dal suo cuore, la bellezza delle immaginazioni illusorie alla realtà, e proclamò che il solo modo di vivere è obliare la vita, per sognare « con l'anima grande come l'aria, piena di sole e di nuvole, aperta a tutti i lampi, abbandonata a tutti i venti, superflua e misteriosa materia di prodigi che ci solleva e disperde in favolose lontananze », noi sentiamo che più consolante di queste magie è la visione del fanciullino, tra le braccia materne, alto e immune sul gorgo che ingoia il male; e non può essere senza senso che la donna, contrita e lacerata da tutte le onte e le privazioni e le desolazioni e le rinnegazioni, sollevante quel bimbo quasi per porgerlo a noi, si chiami la Spera.

Chi ha visto la casa dove Luigi Pirandello è nato « romita sull'altipiano di azzurre argille al quale l'aspro mare africano invia sommesso fervore di spume », sì presso al sentieruolo fra gli olivi

di mentastri e di salvie profumato

di dove s'incamminò « pel mondo ignaro e franco », ha sentito che là, una speranza palpitante di natività deve avergli pur parlato nel cuore, prima ancora che, nella *Pasqua di Gea,* egli cantasse

Udite o belle il canto
tessuto sotto il sole
onde le mie parole
son parole di luce;

una speranza deve avergli parlato quando, negli anni giovani degli studi filologici e filosofici, a Bonn, pensando al cuore frantumato di Roma antica, scrisse questo distico ora più che mai splendidamente vero:

Sì, ma tra voi, ma qui, ma dovunque mi volgo
sento che tutto ancora pieno di Roma è il mondo;

e se questa speranza, che era di una vita maggiore della vita, tutta alzata nella poesia, si mutò in lui in un sentimento ansioso dell'universo, tutto alzato, anch'esso, nella poesia, noi ci inchiniamo con riverenza e con amore davanti al tormento che fu ispirazione e condizione della sua grandezza, e benediciamo l'antica misteriosa stupenda e fierissima terra di Agrigento che ha donato all'Italia e al mondo un tale artista e la gloriosa novità della sua arte.

RENATO SIMONI

LA RIFORMA FASCISTA DEL DIRITTO DI SUCCESSIONE

MOLTO si è discusso in questi ultimi anni se convenisse o no di fare nuovi codici e se la codificazione del diritto sia per se stessa un bene o un male. Forse troppo si è parlato e scritto, ripetendo tutti i solidissimi argomenti, che, nel secolo scorso, il Thibaut e il Savigny si opponevano reciprocamente esaurendo la materia del *pro* e del *contra* per le rispettive tesi. Nessuno, tuttavia, ha potuto disconoscere che i grandi legislatori, dai più remoti tempi fino ai nostri giorni, da Hammurabi a Mosè a Giustiniano, a Napoleone, a Mussolini, sono pure stati grandi codificatori e che nell'ultimo ventennio in tutti gli Stati civili si lavora per rinnovare leggi e codici. Tutto sta nel sapere scegliere il buon sistema e il momento opportuno; ma questo importa una così alta e delicata valutazione di carattere politico-sociale, che per noi la decisione sicura non poteva venire che da una sola persona.

Al pensiero lungimirante del Duce non poteva, infatti, sfuggire un problema di tanta mole; e la prima legge di delega per la riforma dei codici rimonta al 30 dicembre 1923. Nitide, precise, inconfondibili sono state le direttive date non soltanto in quel provvedimento legislativo e nei successivi, ma, di volta in volta, a misura che procedeva, fra non poche difficoltà, il lavoro di raccolta e di elaborazione del materiale e quello di redazione dei progetti preliminari, compiuti nella Commissione Reale da un manipolo di giuristi nostri fra i più insigni, guidati da due maestri di scienza giuridica e di pratica della vita, Vittorio Scialoja e Mariano d'Amelio.

Non sarebbe privo di interesse seguire passo a passo il faticoso *iter codicis;* ma non possiamo farlo in questa rapida rassegna, che deve concentrarsi su una parte di esso. Qui basta ricordare che quando il Duce vide che il montaggio della macchina del codice era sufficiente e che il motore era a giusto punto, diede l'ordine di uscire dall'officina sulla via e di ingranare la marcia. La pesante macchina si è messa in moto. Sta ora al volante il giovine ministro della Giustizia, che ha l'occhio acuto e fermo il polso. Si corre in presa diretta e non vi possono essere rischi di soste o di deviazioni, chè il dinamismo di Dino Grandi non ha e non dà tregua. Le rifiniture, le riparazioni e le aggiunzioni sono compiute durante la marcia e si è ormai sicuri che entro l'anno XVIII, gli ordini del Duce saranno integralmente eseguiti e la promessa contenuta nell'augusta parola del Re Imperatore sarà adempiuta. L'Italia fascista avrà finalmente codici davvero suoi.

Di che tipo saranno essi? La domanda è già affiorata sulle labbra di non pochi stranieri e qualche ingenuo l'ha perfino ripetuta fra noi. Dai libri pubblicati e dalle notizie ricevute su quelli in corso e soprattutto dal poderoso, martellato discorso del Ministro Grandi alla Commissione delle Camere legislative, si hanno ormai sicuri elementi per rispondere che essi saranno semplicemente italiani, cioè fascisti. Ciò non significa

che ogni articolo sia per contenere una novità, che i codici del passato siano totalmente distrutti e che la legislazione straniera non sia tenuta in conto. « Il passato », ha detto il Duce, « non è che una pedana dalla quale si prende lo slancio verso un più superbo avvenire ». Nel campo giuridico la nostra pedana è formidabile; essa è formata dal diritto di Roma. È bastato togliere i detriti che erano stati accumulati sul possente ceppo e soffiare sopra la cenere per far nuovamente brillare la fiamma, che illumina e vivifica concezioni e istituti giuridici deformati dalle soprastrutture e che possono rendere ancora utile servizio nello Stato fascista. Si deve, dunque, ricercare nel diritto romano il fondamento dei nuovi codici, nei quali, logicamente, mancheranno tutte le parti caduche di quel diritto, che due millenni di storia, di civiltà e di progresso hanno travolto e distrutto per sempre.

Il diritto è un fenomeno sociale che in tanto ha vita e forza in quanto bene si adegua alle esigenze e alle tendenze del popolo per cui opera e che da sè lo esprime. E questo adeguamento si ottiene anche mantenendo quegli istituti e norme dei codici morituri, che dimostrano tuttora pienezza di vitalità, e prendendo dalle legislazioni straniere quelle altre norme, che si riconoscono buone e per noi utilmente applicabili. La selezione di tali norme viene compiuta con la necessaria accortezza e saggezza: di ciò è arra sicura la solida esperienza del Ministro Guardasigilli, che unisce alla grande preparazione giuridica quella diplomatica affinata nell'esercizio di altissime cariche. A questo materiale preesistente è da aggiungere quello di pura creazione fascista, che gli si sovrappone e lo domina; ma soprattutto è da rilevare lo spirito nuovo, l'etica fascista che anima l'opera, che ne va permeando ogni parte e le dà tale vigore e tono, che perfino quel che vi è rimasto di antico riacquista novella vita.

* * *

Il codice civile mussoliniano è imperniato, come tutta la dottrina fascista, sul concetto dello Stato. Persone e famiglia sono disciplinate nel primo libro in vista e a servizio di quella entità maggiore e assolutamente prevalente, che è appunto lo Stato. Le limitazioni della capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze; l'anticipazione della capacità di obbligarsi in materia di lavoro; il riconoscimento, la vigilanza e il controllo delle persone giuridiche; l'obbligo dell'educazione e dell'istruzione dei giovinetti conformemente ai principî della morale e al sentimento nazionale fascista; la difesa della prole in ogni settore e con ogni mezzo attraverso gli istituti giuridici vecchi e nuovi — filiazione, patria potestà, adozione, affiliazione, giudice tutelare, e patrimonio familiare —; l'alta ingerenza dell'autorità statale perfino nell'interno della famiglia, stanno a dimostrare, a luce solare, che si vuole un rafforzamento della famiglia stessa in quanto l'integrità e la prosperità di questa significano aumento di potenza per lo Stato.

Sullo stesso concetto basilare si impernia la costruzione del libro delle successioni e delle donazioni, che il Ministro Grandi ha, nell'annuale della Marcia su Roma, depositato in Campidoglio, per ordine e

alla presenza del Duce. La materia e la tecnica di tale libro richiedevano un lavoro di bulino, che può perciò riuscire a prima vista forse meno appariscente, ma che è stato tecnicamente più difficile. Il rapido esame di questa parte del Codice, che entrerà in vigore nella ricorrenza del Natale di Roma dell'anno XVIII, ci consentirà subito, confidiamo, di mettere in rilievo almeno i punti che possono presentare maggiore interesse.

« Le successioni ereditarie », ha detto il Presidente D'Amelio, « sono il tessuto connettivo dell'umanità ». La definizione è plasticamente esatta, e il nuovo libro del codice ne mette in evidenza il concetto nella sua stessa intestazione, tecnicamente più precisa di quella del codice del 1865, in quanto, dicendo che esso tratta « Delle successioni per causa di morte e delle donazioni » differenzia incisivamente quella ereditaria dalle altre forme di successione nei diritti. Non si tratta, infatti, qui del trasferimento di un singolo diritto da una ad altra persona, bensì della trasmissione dell'eredità, cioè di quell'insieme di beni e di diritti che, senza perdere la loro singola consistenza oggettiva, sono unitariamente considerati e costituiscono la proiezione di una personalità, quella del defunto, su di un'altra, quella dell'erede. Sono due anelli che si saldano insieme nella catena delle generazioni, che perpetuano la stirpe e la saldatura deve farsi in modo che la catena venga sempre più a rafforzarsi.

Per gli antichi Romani, che vedevano nel padre di famiglia il re del gruppo agnatizio, la successione ereditaria, applicandosi la geniale concezione dello Scialoja e del Bonfante, si risolveva in un trasferimento di sovranità a cui erano naturalmente collegati diritti ed obblighi. Il successore, che accettava tale potestà, doveva, insieme con i poteri, assumerne gli obblighi, anche se patrimonialmente superassero l'entità dei beni che gli pervenivano con la eredità. E da ciò storicamente deriva l'obbligo, che c'è tuttora nell'erede, il quale accetti puramente e semplicemente l'eredità, di pagare i debiti ereditari anche se questi costituiscono l'unico retaggio, che egli ha ricevuto. La rigidità della norma fu attenuata da Giustiniano con l'introduzione dell'accettazione col beneficio di inventario, che, già concesso da Giordano e da Adriano per casi determinati, ebbe da lui carattere di generalità. I Germani, al contrario, fondando la successione sulla comproprietà familiare, non davano all'erede obbligo di rispondere al di là del patrimonio, che egli riceveva solo per successione intestata senza bisogno di addizione, ma anche senza possibilità di rinunzia.

La legislazione statutaria dei Comuni e, in genere, quella del diritto intermedio furono il risultato della fusione dei principî romani e germanici e di quelli di diritto canonico. Nel nostro diritto codificato nel 1865 si riproducevano le norme del Codice Napoleone, il quale ammetteva la così detta *saisine héréditaire,* con un sistema, però, che dava luogo a non poche discussioni perpetuatesi fino ad oggi per sapere se effettivamente « il morto impossessi il vivo » nel senso che l'erede acquisti l'eredità di pieno diritto appena si apre la successione, oppure se tale acquisto avvenga soltanto dopo che l'erede stesso espressamente o tacitamente ha manifestata la sua volontà di accettare. Non è qui il luogo neppure di accennare alle conseguenze, che derivano dall'applicazione dell'uno o dell'altro

sistema: ne viene intanto, certamente, una coltivazione intensiva di discussioni e anche di controversie, quale si può fare su un terreno produttivo di dubbi.

Il nuovo codice si è appoggiato più sicuramente sulle tradizioni italiane; ha eliminato le finzioni giuridiche e ha tagliato netto con chiare disposizioni, le quali sanciscono che l'eredità si acquista con l'accettazione; ma chi è chiamato all'eredità, prima ancora di accettare, può tutelare i beni ereditari con le azioni possessorie, con atti conservativi, di vigilanza e di amministrazione senza bisogno di materiale apprensione dei beni. Lo Stato non ha interesse a pressare la volontà dell'erede; ma se questi ritiene che le passività ereditarie possano eventualmente superare le attività o, comunque, dichiara di voler accettare con beneficio di inventario, lo Stato stesso, vigile custode degli interessi di tutti, può intervenire con i suoi organi a tutelare i creditori, i quali, non potendo, dopo, ottenere che l'erede li soddisfi con beni propri se quelli ereditari fossero insufficienti, sarebbero eventualmente pregiudicati dall'operato dell'erede stesso.

Sta qui una delle novità del codice fascista. Quando qualcuno dei creditori faccia opposizione, l'erede non può più eseguire pagamenti e deve invece provvedere alla liquidazione dell'eredità nell'interesse di tutti i creditori. Una tale procedura concorsuale può anche essere chiesta dallo stesso erede. Interviene allora un notaio, che invita tutti i creditori e i legatari a presentare, entro un termine che egli stesso stabilisce, le dichiarazioni di credito. Le attività sono liquidate; si fanno le alienazioni indispensabili, previa autorizzazione dell'autorità giudiziaria, e si forma uno stato di graduazione, nel quale i creditori sono collocati, secondo i rispettivi diritti di prelazione e tutti prima dei legatari. Allo stato di graduazione viene data adeguata pubblicità, sia con avvisi personali ai creditori, sia mediante pubblicazioni sul giornale degli annunzi giudiziari, e gli eventuali reclami sono decisi dall'autorità giudiziaria; dopo di che, divenuto definitivo lo stato di graduazione, i creditori vengono pagati. Si evita, così, che ingiuste preferenze fra essi possano essere fatte dall'erede. A costui, inoltre, il codice consente di liberarsi dagli obblighi che gli derivano dalla qualità di erede beneficiato rilasciando tutti i beni a favore dei creditori e dei legatari; ma la proprietà non passa a costoro, se prima non sia stata fatta, nei sensi suesposti, la liquidazione, nella quale all'erede, che si estrania, viene sostituito un curatore. La *cessio bonorum* ritorna così in luce, ma si svolge sempre sotto la direzione di organi ufficiosi, che possono dar buona garanzia di adempimento e impedire beghe fra creditori.

Non vogliamo fermarci ulteriormente su altre innovazioni, ammodernamenti e sopratutto perfezionamenti di norme, che il nuovo codice reca in questa parte generale per ciò che concerne tanto la separazione dei beni del defunto da quelli dell'erede, quanto la rappresentazione, la rinunzia all'eredità, l'eredità giacente; la petizione dell'eredità ecc.

* * *

Maggiore interesse presentano le riforme concernenti i diritti riservati ai legittimari, cioè le persone a favore delle quali la legge riserva una quota di eredità o di altri diritti nella successione. Essi sono i figli legit-

timi, compresi i legittimati e gli adottivi, gli ascendenti legittimi, i figli naturali e il coniuge, coloro, dunque, che rappresentano il vero nucleo familiare. Qui, particolarmente, si rileva il collegamento stretto fra il primo e questo libro del codice. In quello si disciplina lo stato delle persone e si dà ad esse più ampio respiro, stringendo, tuttavia, le maglie della protezione della famiglia; in questo la tutela della famiglia è portata nel campo economico, che, saggiamente trattato, ha grandissima importanza per rinsaldare gli affetti e fare della famiglia un solido blocco, che più si sente forte e più è propenso ad ingrandirsi, aumentando la massa di energie sulle quali lo Stato può contare per i propri fini. Se le persone, indicate dalla nuova legge quali legittimari, sono le stesse di quelle indicate nel codice del 1865, ben diversa e più moderna e più equa è la disciplina che viene data alla materia. Intanto le categorie dei legittimari sono chiaramente precisate in guisa che, con l'applicazione del nuovo codice, si saprà esattamente chi fra essi sarà da considerare erede ed avrà la quota riservata in proprietà, come per es. i figli, e chi, come il coniuge, avrà una quota in usufrutto; e più non avverrà quello che finora si doveva deplorare, che cioè, in materia di tanta importanza dove la diversità di qualificazione determina gravi conseguenze favorevoli o sfavorevoli a seconda dei casi, dottrina e giurisprudenza tentennassero in mezzo ai più vivi contrasti per determinare, ad es., se il coniuge sia erede oppur no.

Importante è la innovazione che concerne la quantità di patrimonio di cui si può disporre. Il codice del 1865 faceva un taglio salomonico: metà del patrimonio alla riserva, metà alla libera disponibilità del titolare. Poteva essere comodo sistema per i calcoli in caso di concorso di legittimari, ma talvolta poteva non essere giusto. Il nuovo codice apporta qui un miglioramento notevole alla condizione dei figli, perchè, se il genitore defunto ha lasciato un solo figlio, la riserva, come oggi, si arresta alla metà del patrimonio; ma, se i figli sono due o più la quota di legittima raggiunse i due terzi, che rappresentano il massimo della riserva. Anche se un testatore fosse così poco amante dei suoi congiunti oppure si lasciasse trascinare da interessati suggerimenti a voler riversare il suo favore su persone estranee alla famiglia o su i figli stessi in misura eccessivamente sproporzionata fra essi, il savio legislatore ha provveduto perchè soltanto la minore parte della ricchezza accumulata dal defunto possa andare in mani estranee. Si ha così, anche in questo settore, una difesa delle famiglie numerose, che lo Stato fascista favorisce e protegge, con grande energia e con accortezza, dovunque se ne presenti la possibilità. L'alto ammonimento che il numero è forza non è stato obliato dal nuovo legislatore. I due terzi costituenti la riserva sono poi ripartiti equamente fra i vari legittimari. In misura uguale se essi sono di uguale categoria (per es. tutti figli legittimi); in misura proporzionale quando vengono in concorso legittimari di categoria diversa (p. es. discendenti e ascendenti).

Verso il coniuge e verso i figli naturali il nuovo codice dimostra maggiore favore di quello del 1865. Senza questi provvedimenti di diritto successorio, che toccano sul vivo gli interessi dei membri della famiglia, interessi che costituiscono talvolta il lievito di contrasti e odiosità snaturati e deprecabili, i benefici largiti col primo libro avrebbero avuto un contenuto

meramente morale, importantissimo sempre ma non sufficiente per il raggiungimento degli scopi che il legislatore ha avuto di mira. Al coniuge, che non concorresse con altri legittimari, il codice del 1865 riservava soltanto l'usufrutto di un terzo del patrimonio. Il nuovo codice eleva la quota a due terzi e migliora anche le quote in caso di concorso, che non occorre precisare nei particolari. Si parla sempre di coniuge in forma generica (ed è giusto) senza distinzione fra marito e moglie, ma non v'è chi non veda che si è voluto rendere un omaggio e dare un premio alla donna, alla madre fascista, che deve avere e che ha nella famiglia, secondo le direttive del Regime, non soltanto la funzione di generatrice e di allevatrice di figli sani, forti ed educati al sentimento nazionale fascista, ma anche quella di amorosa, vigile e incitatrice compagna dell'uomo soprattutto quando egli deve intensificare il suo lavoro produttivo, o perchè è richiesto da esigenze di carattere generale o perchè egli deve lottare con avversità della vita, che tanto meglio possono superarsi quanto più il prudente consiglio e la collaborazione affettuosa della donna sono stati tempestivi ed efficaci nelle ore dello sconforto e della depressione. Può darsi, tuttavia, anche l'eccezione. Se è proprio a causa di un coniuge che la vita dell'altro è amareggiata, quando cioè, siano accertate mancanze così gravi da determinare il magistrato a pronunciare la separazione per colpa di uno di essi o anche di entrambi, chi è colpevole non soltanto non ha diritto alla riserva, ma è addirittura escluso dalla successione dell'altro. Giusta pena a riprovevole condotta.

Le accennate disposizioni di favore, che valgono a impedire lesioni agli interessi familiari, determinate da chi dell'unità e della solidarietà della famiglia diventa immemore proprio nel momento in cui dà le sue ultime volontà, trovano poi piena rispondenza nelle norme che disciplinano la successione legittima, la quale ha luogo quando il defunto non ha manifestato alcuna volontà circa la destinazione del patrimonio lasciato.

* * *

Molto inchiostro è stato consumato e tante parole si sono dette per stabilire se dovesse prevalere la successione legittima a quella testamentaria o viceversa, e sarebbe lungo ripetere tutte le ragioni che adducono i sostenitori degli opposti sistemi. La disputa si comprenderebbe se si intendesse arrivare a sostenere il divieto della successione testamentaria, ma quasi tutti sono di accordo che tale divieto non sarebbe da sanzionare. Devesi aggiungere che sarebbe anche contrario ai principî del Regime, il quale nella Carta del Lavoro ha proclamato essere l'iniziativa privata nel campo della produzione lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. E l'iniziativa privata, se si impedisse al proprietario di disporre delle proprie sostanze per il tempo in cui avrà cessato di vivere, perderebbe una delle molle più potenti, che spinge al risparmio creatore di ricchezza e remora fortissima alle spese improduttive. Lo Stato, in questa materia, ha un solo interesse, quello di stabilire limiti ad inconsulte liberalità che possano recar danno al nucleo familiare. Quando, come abbiamo visto or ora, i limiti fissati con le norme sulla riserva sono rispettati, lo Stato ha interesse di lasciare libertà di disposizione dei beni

ed è esso stesso che con la legge autorizza tale disposizione. Il primo e comune fondamento della successione si trova, dunque, sempre nella legge, la quale detta anche norme dispositive per il caso che il titolare dei beni non abbia creduto di esprimere una volontà al riguardo. In tale senso statuisce il nuovo codice disponendo che « l'eredità si devolve per legge o per testamento » ma che « non si fa luogo alla successione legittima se non quando manca, in tutto o in parte, quella testamentaria » precisando inoltre che « le disposizioni testamentarie non possono pregiudicare i diritti che la legge riserva alle persone indicate nel capo » concernente i legittimari.

Le disposizioni sopra ricordate a favore del coniuge e dei figli naturali in tema di riserva, trovano logica rispondenza nelle norme che disciplinano la successione legittima. In particolare considerazione il legislatore fascista ha preso la condizione dei figli non riconoscibili, gli incestuosi, cioè, e quelli adulterini per i quali il riconoscimento non può aver luogo. Contro questi disgraziati, gravati di una colpa a loro non imputabile, si levava con implacabile severità il legislatore del 1865; li escludeva dall'eredità e dava ad essi l'azione soltanto per ottenere gli alimenti quando la paternità o la maternità risultasse indirettamente da sentenza civile o penale; quando dipendesse da un matrimonio dichiarato nullo o quando risultasse da esplicita dichiarazione scritta dei genitori.

Ben più equo è il legislatore fascista, il quale non fa distinzione per questo particolare riguardo tra figli naturali riconoscibili e non riconoscibili; e a tutti quelli non riconosciuti, la cui filiazione risulti in uno dei modi su indicati, attribuisce il diritto non ai soli alimenti, bensì ad un assegno vitalizio, il cui ammontare è determinato in proporzione delle sostanze del genitore e del numero e della qualità degli eredi, intendendosi per « qualità », come spiega la Relazione ministeriale al Re Imperatore, non quella ereditaria ma il grado e la condizione economico-sociale degli eredi legittimi. Si elimina in tal modo il carattere elemosiniero, che aveva l'assegno alimentare concesso dal vecchio codice. Sebbene, per ovvie ragioni nei riguardi della famiglia legittima, questi figli nati fuori del matrimonio non possano ammettersi alla ripartizione delle quote di eredità, si attribuisce alla concessione, in loro favore, dell'assegno vitalizio un'incontestabile natura ereditaria, conferendole anche un'impronta di decorosa sistemazione — se si tiene conto della misura elevata che l'assegno in certi casi può raggiungere — e, infine, un senso di umanità, che vale a dare luce di conforto a questi infelici, per necessità esclusi dalla famiglia, dalla quale tuttavia possono sentirsi meno distaccati per lo spirito di solidarietà, che può pure, talvolta, essere rafforzato dall'interesse materiale.

Nei riguardi dello Stato, al quale l'eredità è devoluta in mancanza di altri successibili, il nuovo codice introduce una precisazione, che mancava nel codice del 1865 e che è di notevole importanza. È logico e naturale che lo Stato acquisti l'eredità di coloro, che muoiono senza successori (ed è da tenere presente che oggi i successibili arrivano soltanto fino al 6° grado), ma non si può ad esso applicare l'obbligo di rispondere *ultra vires hereditarias*. Il codice precisa, infatti, che l'acquisto dell'eredità si opera di diritto senza bisogno di accettazione, ma che lo Stato non

risponde dei debiti ereditari e dei legati oltre il valore dei beni acquistati. Anche per il titolo delle successioni testamentarie ci asteniamo dal rilevare le non poche e non lievi modificazioni tecniche, che fanno presentare il nuovo codice sotto una forma scientificamente più esatta e stilisticamente più elegante di quello del 1865. Dobbiamo, tuttavia, brevemente accennare a qualche disposizione di notevole importanza. La prima si presenta all'inizio del titolo, quando, dettata la definizione del testamento, la norma continua statuendo che « le disposizioni di carattere non patrimoniale che la legge consente e che siano contenute in un testamento, hanno efficacia anche se nell'atto mancano disposizioni di carattere patrimoniale ». Chi ha pratica dei Tribunali sa quante e quali grosse controversie siano state imperniate proprio su questo punto.

Atti importantissimi come, per esempio, il riconoscimento di un figlio naturale, a giudizio di molti giuristi, cadevano nel nulla solo perchè il testatore, pur adempiendo il sacrosanto dovere di padre di attribuire il proprio cognome alla creatura del suo sangue, aveva omesso di dare una destinazione *post mortem* a pochi soldi o anche soltanto ai propri debiti. Se si pensa che il testatore poteva avere redatto quel testamento quando si trovava a tu per tu con la morte e si sentiva attanagliare cuore e cervello dal rimorso della coscienza e dall'ossessionante pensiero del figlio che stava per lasciare senza nome, si può facilmente comprendere come la omissione sia frequentemente possibile e ci si deve compiacere che siano state troncate le questioni sganciando il testamento dalla indispensabilità dell'elemento patrimoniale, e che, anche qui, il legislatore fascista abbia dimostrato di non lasciarsi impastoiare dallo scolasticismo quando si tratti di adottare soluzioni legislative aderenti all'equità e allo spirito del tempo nostro.

Poichè abbiamo prospettato un'ipotesi di testamento riguardante un figlio naturale, non vogliamo omettere di ricordare che, anche in questa sede, ai figli non riconoscibili viene fatto un trattamento più umano di quello che avevano fino ad oggi. Il codice del 1865 non ammetteva che il genitore, con testamento, potesse attribuire loro cosa alcuna ad eccezione degli alimenti. La parte disponibile, dunque, poteva essere erogata a favore di qualsiasi estraneo, giammai, neppure parzialmente, per un figlio illegittimo non riconoscibile, cioè nel maggiore numero dei casi, per un adulterino. Predominava, anche in questa parte, lo spirito di ostilità, che abbiamo sopra rilevato. La coerenza voleva che il codice fascista dovesse pure attenersi alle linee direttive già segnate. È disposto, infatti, che i figli naturali non riconoscibili, quando, si intende, la filiazione risulti nei modi suaccennati, possono ricevere per testamento singolarmente fino alla metà di quanto consegue nella successione il meno favorito dei figli legittimi e complessivamente fino al terzo dell'eredità. La eccedenza è ripartita proporzionalmente tra i figli legittimi e i figli non riconoscibili. Ancora una volta, pertanto, si ha un contemperamento del sentimento di rispetto e di salvaguardia, che il legislatore fascista ha per la famiglia legittima con la necessità imperiosa di andare in soccorso di questi giovani, i quali, se sono cacciati, si perdono spesso nel gorgo terribile del vizio e della delinquenza; se sono, invece, aiutati nei limiti del possibile, possono divenire altrettante preziose energie a servizio della

Nazione. Sono queste concezioni che imprimono al codice un'impostazione etico-sociale molto elevata e anche di sano modernismo; come è modernissima la norma concernente la possibilità di fare testamento su un aeromobile in volo nello spazio aereo.

* * *

Potrebbe perfino dirsi nuovo, per le modalità con cui è congegnato, un istituto giuridico che aveva secoli di vita e che era stato soppresso dal codice del 1865. Parliamo della sostituzione fedecommissaria soltanto, però, di prima generazione, che è ricostituita con opportune limitazioni nell'esclusivo interesse del ceppo familiare. Un primo benefico effetto è, per es., questo: si impedisce che un padre in determinate contingenze sia messo al grave bivio di diseredare un figlio, privandolo totalmente della parte disponibile dell'eredità, o di lasciargli l'eredità intera sapendo che il patrimonio, costituito talvolta da tutta una vita di lavoro e di sacrificio, sarà poi da lui dilapidato. Ci è voluto un poco di coraggio a richiamare con l'antico titolo un istituto giuridico, che era considerato come un detrito di feudalismo; ma il legislatore fascista è abituato, al pari degli altri cittadini viventi nel nuovo clima d'Italia, a guardare in faccia la realtà e a non arrestarsi di fronte a piccole fobie di tal genere, quando sa di provvedere alla tutela di un superiore interesse sociale. È proprio per questo che il nuovo codice dà validità alla disposizione con la quale il testatore impone al figlio, o al fratello, l'obbligo di conservare e restituire alla sua morte tutti o parte dei beni costituenti la disponibile a favore di tutti i figli nati e nascituri dall'istituito o a favore di un ente pubblico. La parte di beni costituente la riserva resta libera in mano agli istituiti. Esigenze di spazio non ci consentono di illustrare le differenze tra questa sostituzione e l'usufrutto, con cui parzialmente si potrebbero raggiungere alcuni degli stessi scopi, e i maggiori vantaggi che si otterranno con la sostituzione.

Sono, poi, incoraggiate, con congrue disposizioni, le erogazioni periodiche, in perpetuo o a tempo, di somme determinate per premi di nuzialità o di natalità, sussidi per l'avviamento a una professione o ad un'arte, per opere di assistenza o per altri fini di pubblica utilità. Si hanno qui riflessi della politica legislativa demografica e assistenziale, che è già feconda di buoni frutti per la Nazione.

Ad altre non meno importanti finalità di ordine pubblico corrispondono le disposizioni concernenti il divieto di comprendere nella divisione i beni costituenti il patrimonio familiare prima che tutti i figli abbiano raggiunta la maggiore età; la sospensione, per non oltre un quinquennio, della divisione per ordine del giudice quando l'immediata sua esecuzione possa recare notevole pregiudizio al patrimonio ereditario; l'obbligo di evitare il frazionamento delle biblioteche, gallerie e collezioni che hanno un'importanza storica o scientifica o artistica.

Di particolare importanza in questo gruppo di disposizioni è quella per la quale le norme sulla divisione non si applicheranno, e sarà provveduto con legge speciale, per il caso in cui nell'eredità siano compresi fondi rustici o altri beni che la legge dichiara indivisibili nell'interesse

della produzione nazionale, e la divisione non possa eseguirsi comprendendo la cosa indivisibile interamente in una delle quote ereditarie.

Si affronta con questa disposizione uno dei problemi su cui sono ardenti le discussioni di qua e di là dalle Alpi e dai mari; di cui non si è avuta finora una definitiva, tranquillante soluzione in alcuna legislazione e che richiede attento studio e ponderata decisione. Il codice fascista non poteva passarlo sotto silenzio, ma non poteva neppure, allo stato attuale, darne una particolareggiata disciplina, che avrebbe potuto forse intralciare ulteriori sviluppi e provvedimenti meglio adeguati alle esigenze dell'agricoltura insieme con quelle delle famiglie rurali. Si intrecciano, infatti, in quello generale due problemi che possono offrire varietà di soluzioni sebbene entrambi mirino ad uno stesso fine, la difesa della buona funzionalità degli organismi di produzione. Intendiamo riferirci alla così detta minima unità colturale e alla azienda agraria. Con la intangibilità della prima si vuole impedire l'eccessivo frazionamento, la polverizzazione dei fondi rustici; con la disciplina della seconda si vuole evitare il disgregamento di quello, che i Romani chiamavano *fundus instructus* riunente in sè tutti gli elementi della produzione, il disgregamento, cioè, dell'unità agraria organizzata come entità produttiva, che potrebbe essere tanto la piccola azienda gestita in economia dal modesto proprietario campagnolo quanto la grande azienda modernamente attrezzata e recante sensibile contributo all'intera economia agraria nazionale. Basta accennare ai due problemi per comprendere subito come ci si debba guardare bene dal metterli in un fascio; ma per intuire altrettanto facilmente che essi hanno in comune il punto fondamentale, l'inderogabile necessità di mantenere fermo il nucleo produttivo fino a che superiori esigenze non richiedano diversità di destinazione. Questo soltanto si poteva ora fare nel codice, e questo è stato fatto.

Per quanto concerne, infine, le donazioni, che stanno a cavallo tra i contratti e le successioni testamentarie, il nuovo codice non poteva recare grandi novità sostanziali. Si tratta di norme consacrate da millenaria tradizione, che possono subire modificazioni a seconda dei tempi e del punto di vista da cui sono guardate, ma che rimangono intangibili nella loro ossatura. Il legislatore le ha mantenute in appendice alle regole sulle successioni, accentuandone tuttavia il carattere contrattualistico e ammodernando quante disposizioni si prestavano ad un'utile operazione di plastica.

La rapidità, che l'esigenza della sintesi ha imposto a queste note, dà soltanto una pallida idea del contenuto vivo e vitale del nuovo diritto successorio fascista. Chi ne faccia uno studio approfondito potrà accertare, non senza orgoglio di studioso e di fascista, che « le frontiere del diritto, del nostro diritto romano e italiano » indicate dal Duce al ministro della Giustizia, sono state finora validamente guardate e saranno pur tenacemente difese negli altri codici di prossima pubblicazione, che segneranno tappe sicure sulle vie della scienza giuridica e dell'umano progresso.

ANTONIO AZARA

" GELSOMINO NOTTURNO „

DEL romanzo *Ghengi Monogatari*, l'opera di maggior pregio della letteratura giapponese, scritto nei primissimi del 1000 dalla dama di Corte Murasachi Shichibù, v'è una bella traduzione in inglese di Arthur Waley, uomo di coltura e di gusto. Ma è fin troppo bella; intendo dire che si scosta tanto dall'originale da far scrivere a un conoscitore come il Samson ch'essa è quasi « l'opera d'un genio creatore ». In questo, che per quello ch'io so è il primo saggio di traduzione diretta dal giapponese in italiano, ho seguito il testo quanto più possibile da vicino, per cercare di renderne con ogni fedeltà non solo il pensiero ma anche le parole. Siccome non conosco i caratteri cinesi, un mio conoscente giapponese me ne ha fatto la lettura, e mi ha dato anche il suo parere nei casi non rari in cui il significato è dubbio. Ho tradotto solo poche pagine di un episodio, che va sotto il nome di Iugao, che vuol dire « gelsomino di notte ».

Nella traduzione ho evitato, con poche eccezioni, di riprodurre le parole giapponesi e le ho sostituite con le italiane meno dissimili. S'intende però che quando parlo di vestiti e mantelli si tratta di indumenti assai diversi da quelli designati in Occidente con tali nomi. Lo stesso valga per portoni, finestre, cortine, ecc. Si deve poi anche tener presente, quando si legge di palazzi, ch'essi in Giappone erano sempre di legno.

Ogni tanto, nel testo, alla prosa sono intercalati dei versi. Era consuetudine assai frequente infatti, specialmente nel periodo Fugivara così raffinato per cultura e modi, intercalare il proprio discorso con una qualche breve poesia estemporanea del genere chiamato *tanca* e composta di trentuna sillabe, a cui si rispondeva con un'altra simile. Di tali poesie il *Ghengi Monogatari* è pieno.

Spesso si parla della « bellezza » dei personaggi, e dell'attrattiva spirituale di questa bellezza. Oltre a Ghengi « il risplendente », che è di una venustà senza paragone, anche la maggior parte dei personaggi di Murasachi sono belli. Nei casi rari in cui non lo sono, posseggono tante altre qualità da farli apparire quasi belli. Questa è una delle manifestazioni del carattere della cultura giapponese, specie di quell'epoca e più d'uno scrittore ha voluto stabilire qualche paragone tra alcuni aspetti della cultura giapponese e la greca.

Per quanto riguarda la psicologia dei personaggi, si nota come spesso ci si preoccupi, assai più che di quello che sta avvenendo, di quello che se ne dirà. Una tale diffusissima preoccupazione dei Giapponesi era simile a quella dei Cinesi; le norme morali consistevano non in quello che si doveva o non si doveva fare, ma in quello che l'opinione pubblica considerava si dovesse o non si dovesse fare.

Da notare, anche, l'« emotività » dei personaggi. Tutto il gran piangere che fanno era secondo il gusto dell'epoca, e fa pensare ai continui svenimenti del periodo romantico occidentale. Ne saranno meravigliati i molti che si figurano un Giappone sempre eroico, qual'è stato specialmente, fra i periodi successivi, quello Camacura che segue immediatamente il periodo Fugivara. Questo invece non è punto eroico; ma è profondamente sentimentale: v'è in ogni sua gioia un fondo di malinconia e in ogni sua pena una qualche dolcezza. Anche quando gode, soffre alquanto, e se ne compiace. Nella esagerazione di tale stato d'animo e delle sue conseguenze sta una delle principali ragioni dell'avvento del periodo Camacura e dei suoi caratteri, che fu una reazione a molti elementi del periodo anteriore anche nella cultura. Tuttavia anche nei periodi posteriori al Fugivara la vena sentimentale non sparirà mai dalla letteratura e dall'arte giapponese.

Questa eccessiva sensibilità, che qualche giapponese spiega oggi con la vita di eccessivi piaceri sessuali dei cortigiani del periodo Fugivara, altri con la loro insufficiente nutrizione, altri con l'influsso delle bellezze naturali di Chioto, preannuncia il sopravvento dei guerrieri bellicosi della famiglia Minamoto, che istituiranno lo *sciogunato* militare del periodo Camacura e successivi, ma che per la loro mancanza di cultura saranno chiamati dai cortigiani di Chioto « i barbari orientali ».

Spero che il mio modesto esempio incoraggi chi abbia maggiore capacità, migliore conoscenza della lingua e maggior tempo disponibile, a darci la traduzione completa di tutto il romanzo.

Diamo in riassunto le pagine dell'episodio « Iugao », che precede quello tradotto.

Il giovanissimo principe Ghengi, il « risplendente », (nato all'imperatore da una damigella di Corte non d'altissima condizione) nel recarsi in segreto una sera dalla sua amante, la vedova principessa Rocugiò, decide di andar prima a visitare la sua nutrice, ch'era stata a lungo malata e s'era poi fatta monaca (buddista). Mentre vestito semplicemente, e senza seguito di gente a cavallo, attende per una via di Chioto che gli aprano, scorge in una modesta casa un gruppo di donne che lo sta osservando da dietro le cortine. Sul recinto di vimini dinanzi a esse spuntano gelsomini di notte. Manda uno dei suoi a coglierne qualcuno; in quel momento una bambina esce dalla casa e ne offre su un ventaglio (segno di rispetto). Finita la visita alla nutrice, Ghengi lo esamina. V'è scritta una poesia: « Suppongo sia Ghengi quell'uomo, bello come un fiore di gelsomino di notte sul quale brilli la bianca rugiada ». Ghengi giudica dalla scrittura (secondo allora si soleva) che si tratti di una donna d'educazione raffinata. Incuriosito fa domandare da Coremitzu, uno dei suoi, chi viva in quella casa; ma non riesce a sapere quasi nulla. Risponde allora (anche questo secondo la consuetudine) con un'altra poesia, che redige con scrittura alterata per serbare l'incognito, e la manda alla casa; poi risale in carrozza e va dalla principessa Rocugiò. Coremitzu, che può portargli qualche giorno dopo altre notizie, e cioè che in quella casa abita da poco una giovane signora la quale vive così segretamente che neanche le sue donne di servizio sanno chi essa sia, riesce alla fine a combinare un incontro segreto nella modesta casa di lei. Così comincia la relazione amorosa. Il principe non le chiede mai il nome, nè le dice il proprio. Viene a visitarla vestito sempre modestamente, e a piedi o a cavallo ma seguito solo da un ragazzo. Anche la giovane cerca inutilmente scoprire chi sia lo sconosciuto amante, giungendo persino a mandargli qualcuno dietro quando all'alba la lascia. Intanto Ghengi s'accende sempre più d'amore per lei, come mai prima per alcun'altra donna; si accorge, pur non senza rimproverarselo, ch'egli passa la maggior parte del tempo in casa di lei, e che persino le poche ore della mattina nelle quali è lontano da lei gli sono insopportabili. Ne è maravigliato e non riesce a comprendere la causa di tale passione, tanto più in quanto si rende conto delle critiche che si possono fare alla dama: è chiaro ch'egli non è il suo primo amante malgrado quell'aspetto di fanciulla inesperta, e ch'essa è di nascita piuttosto umile (grave difetto per quei tempi). Malgrado ciò l'idea che un giorno la giovane sparisca, per andare altrove a nascondersi di nuovo, lo agita incessantemente. Intanto si è cominciato a sospettare di lui, sicchè spesso per parecchie notti gli è impossibile andare dall'amata. E ciò gli diviene così insopportabile che decide alla fine di condurla segretamente nel proprio palazzo. Glielo dice ed essa atterrita rifiuta, ma poi d'improvviso accetta, sottomessa, di fare come più gli piacerà. Sul finire d'una notte di plenilunio passata con lei, Ghengi si leva e apre le finestre. Guardano insieme fuori: la rugiada brilla copiosa sulle piante di bambù. C'è brusio d'insetti, canto di grilli.

GIACINTO AURITI

... La dama portava un vestito bianco, e sopra di esso un leggero e soffice mantello viola. L'insieme dell'aspetto non era molto fiorente, ma tuttavia appariva delicato e soave. Non si scorgeva dove fosse la sua distinzione; essa mostrava però modi eleganti, e quando parlava sembrava bella e con qualcosa di fanciullesco. « Avesse un po' più di spirito », pensava il principe Ghengi guardandola. Poi le disse: « Potessimo confidarci meglio il nostro animo! Andiamo nel palazzo vicino: lì avremo modo di parlarci con più agio tutta la notte. Il cuore rimane qui troppo chiuso ». E la donna con sottomissione: « Perchè avete tanta fretta? ». Ghengi le giurò che il suo amore non avrebbe avuto mai fine e la esortò a credere

alle sue parole. Ella allora si aprì, ma non come donna da averne esperienza. La passione di Ghengi se ne accrebbe; non gli riusciva più di riflettere a quello che altri ne avrebbe detto. Chiamò Ucòn (1) perchè la carrozza fosse fatta entrare nel recinto avanti la casa. Le altre donne compresero allora come l'amore di Ghengi non fosse cosa comune. Non si sentivano tranquille, ma pure non riuscivano a diffidare di lui.

L'alba si avvicinava; non s'udiva canto di galli. Il canto che s'udiva veniva forse da pellegrini; forse era la voce di vecchi che recitavano preghiere accompagnandole con inchini. Il respiro di quelle voci faceva pensare a una pena, come di chi soffre. « Il mondo è fuggevole quale rugiada del mattino; che potevano star invocando quelle voci di preghiera? ». Così Ghengi pensava, e ascoltando le udì che dicevano: « Gloria al salvatore che deve venire (2) ». « Udite costoro: hanno la mente non solo a questo mondo ma anche ai futuri » (3) osservò Ghengi. Mentre così li compassionava aggiunse: « Non rendete falso questo augurio del canto dei pellegrini, secondo cui persino nelle vite future il nostro amore dovrà durare immutato » (4). E poi, non come gli innamorati dello « Errore che non ha fine » (5) i quali pregarono simili a due uccelli con una delle ali in comune (6) (giacchè Ghengi rammentava che quell'amore era terminato molto tristemente), egli implorò: «Possa il nostro amore durare finchè Matreia venga quale Budda in questo mondo ». Ed essa: « Ho conosciuto tante sofferenze in questo mondo, che ho poche speranze nei mondi avvenire (7) ». Benchè rispondesse con questi versi, parve tuttavia non fosse convinta essa stessa.

La dama sembrava timorosa d'andare con un uomo in un luogo sconosciuto mentre la luna non era ancora tutta scomparsa al di là delle montagne. Egli le parlò per tranquillarla. Ed ecco la luna nascondersi subitamente dietro le nubi e una bella alba apparire nel cielo. « Bisogna andare prima che chiarisca troppo ». Così pensando, Ghengi la condusse fuori della casa, la prese lievemente nelle braccia e la fece entrare nella carrozza. E Ucòn, salitavi dopo, la accompagnò anch'essa. Giunti poco dopo dinanzi a un palazzo, fu chiamato il guardiano. Mentre veniva, Ghengi guardava il portone in rovina, in cima al quale cresceva l'erba; e tutto appariva intorno così triste e scuro che non si saprebbe descrivere. Per di più la fitta nebbia era divenuta molto umida. Ghengi fece sollevare le cortine di bambù della carrozza; le sue maniche erano fradicie. « Non avevo mai avuto esperienza di un'avventura come questa e ne sono turbato ». « La follia dell'amore è esistita dai tempi antichi, ma pure nessuno è mai andato così subitamente in un luogo ignoto allo spuntare del giorno » (8). Così disse fra sè, poi le domandò: « E voi avete mai provato qualcosa di simile? ». E la dama mostrandosi confusa: « Io sono come la

(1) Dama di compagnia della giovane donna.
(2) Matreia, il futuro Budda, molto venerato in quell'epoca.
(3) Secondo il buddismo, infiniti mondi seguiranno il presente.
(4) In versi.
(5) Famosissima poesia di Po Ciu-i (nato nel 772), uno dei più celebri poeti cinesi. Tratta dell'amore di Ming Huan (regnò dal 712 al 756), imperatore tra i più illustri della Cina, specie nella storia della sua cultura, per la sua concubina Iang Cuei-fei.
(6) Similitudine non rara nella poesia d'Estremo Oriente.
(7) In versi.
(8) In versi.

luna, che va per il cielo ignorando quale minaccia le crudeli cime delle montagne possano serbare: benchè essa passi in alto può accadere che la luce sparisca d'un tratto » (1). Quindi aggiunse, intimorita e nervosa: « Ho paura ». Ghengi pensò sorridendo: « Questa donna ha vissuto in un'unica casa con molta gente e deve sentirsi sola in questo gran palazzo ». Poi avendo ordinato che la carrozza entrasse nel recinto della casa (2), dispose fosse approntata per ospitarla la stanza a occidente, e intanto fatte appoggiare alla balaustra le stanghe della vettura se ne stava in piedi. Nel vedere la bellezza della persona del principe, Ucòn si sentì presa da ammirazione e ripensò al passato. La dama, notando il guardiano che attendeva alle faccende con bei modi, si disse ch'era un uomo prezioso e si chiese chi fosse; se ne rese poi conto. S'era fatto tutt'intorno un po' chiaro; quando la forma delle cose cominciò a distinguersi, la dama scese dalla carrozza. Sebbene si trattasse d'un allestimento provvisorio, la stanza apparve bella e accuratamente preparata. Il maggiordomo (che da tempo aveva intimità con Ghengi) venuto innanzi osservò: « Nel seguito di oggi non v'è nessuno adatto (3). Chi chiameremo oggi a far servizio? ». E Ghengi: « Sono venuto per volontà mia in questa casa abbandonata, e non occorre nessuno. Voi stesso tenete segreta la cosa e non ne parlate a chicchessia ». Una zuppa di riso fu preparata in fretta e portata loro ma senza osservanza di forme, perchè erano venuti all'improvviso e non vi era gente sufficiente. Però siccome quanto avveniva era nuovo per Ghengi, egli potè giurare alla dama che i loro colloqui non sarebbero mai terminati.

Levatosi quando la luce era già alta, aprì da sè le finestre: il giardino gli apparve guasto e deserto fin dove giungeva l'occhio. Gli alberi erano aggruppati così fitti da far paura, e per di più essi e l'erba vicina non erano curati: si vedevano dappertutto soltanto campi d'autunno; persino l'acqua dello stagno era coperta di piante grasse. Sembrava che qualcuno abitasse in una casetta ch'era nel giardino; ma siccome essa stava lontano non si riusciva a vedere bene. « Questo giardino è molto trascurato. Può darsi vi sia qualche spirito, ma se così è, anche lo spirito mi lascerà stare ». Ghengi, pur parlando in tal modo, serbava nascosto il volto (4). La dama non sembrava contenta di udire questi discorsi. Ghengi pensò: « Non conviene che io tenga così celata la faccia, anche ora che siamo divenuti tanto intimi » e compose il poema: « Dalla strada ho visto per la prima volta la vostra persona, e così ci siamo legati di amicizia tanto stretta ». E per la prima volta si scoprì il volto. Essa gli dette uno sguardo furtivo e rispose a voce bassa: « Era buio allora, e credetti foste bello, ma mi sbagliai » (5). Ghengi apprezzò molto la risposta. Veramente le sue fattezze, ch'egli le aveva nascosto con tanta grazia,

(1) In versi.

(2) Le carrozze, alte, quadrangolari, laccate e con cortine nelle aperture in modo da nascondere chi vi era dentro, avevano soltanto due ruote molto grandi, e vi era attaccato un bue. La carrozza, quando giungeva dinanzi a un palazzo, dopo staccatone il bue, era tirata a braccia nell'interno del recinto, e le sue stanghe appoggiate a una balaustrata dell'edificio o sopra uno sgabello, in modo da restare quasi orizzontali.

(3) Gli alti personaggi erano accompagnati da numeroso séguito non solo nelle strade ma anche nell'interno dei palazzi.

(4) Pratica allora frequente negli amori illeciti.

(5) In versi.

erano belle oltremodo, così belle da incutere timore in quel luogo (1). E Ghengi: « Da molto tempo non mi avevate aperto il cuore, e anch'io avevo deciso di non mostrarvi il mio volto. Ma intimi come siamo ora, vi chiedo mi diciate solo il vostro nome. Non posso sentirmi contento se andiamo avanti così ». E la donna con qualche civetteria: « Io sono come la figlia del povero pescatore della canzone e non ho casa ». « Non importa che non mi diciate il vostro nome », replicò allora Ghengi, « perchè anch'io v'ho nascosto il mio ». E in questi bisticci e in discorsi passò tutto quel giorno.

Intanto Coremitzu (2), che aveva seguìto la strada di Ghengi, venne a offrire frutta, senza tuttavia entrare perchè preoccupato e timoroso di qualche rimprovero di Ucòn. Ma pensò che se il suo signore Ghengi andava persino in giro di nascosto per amore della dama questa doveva essere degna di tanto. S'egli per primo le avesse offerto il suo amore essa di certo lo avrebbe ricambiato; la aveva invece ceduta al suo signore, e pensandovi gliene veniva ora rincrescimento. Ghengi intanto guardava quel cielo serale, ch'era di una quiete senza pari. La dama disse che la penombra del fondo della stanza le riusciva sgradevole; furono quindi sollevate le cortine delle finestre sulla veranda, e poi i due si distesero lì presso. Il volto della donna brillava illuminato dalla luce del tramonto, e essa vedeva illuminato dal proprio volto quello di Ghengi. Di colpo si rese conto del luogo in cui si trovava e se ne meravigliò, ma rassicuratasi un po' alla volta aprì il suo cuore e i suoi modi apparvero pieni di grazia. Si accostò a Ghengi pianamente e gli rimase accanto tutto il resto del giorno; ma si mostrava ansiosa e ispirava compassione come fosse una bambina. Appena venuta la sera Ghengi, fatte chiudere le finestre e accendere la lampada, disse come rimproverandola: « Pur dopo tanta intimità voi continuate a celare il vostro nome, e io non riesco ancora a capire il vostro animo ». Poi pensò preoccupato: « Dove mi staranno cercando nel palazzo imperiale? Dove mi starà cercando il messo imperiale? ». Come mai gli sorgevano in mente simili pensieri? « E in quale ansia sarà Rocugiò per me! Come stizzita ch'io non sia andato da lei! Ha ragione; il torto è mio ». Dapprima provò rimorso per Rocugiò. Ma poi, sentito l'incanto di quella donna innamorata che gli stava accanto, avrebbe voluto far sparire l'opprimente passione di Rocugiò. Paragonava i due amori.

Sul principio della notte, appena addormentatosi (3), una donna molto bella gli apparve in alto (4) al disopra del guanciale e gli disse: « Vi amo tanto, che pensavo alla vostra bellezza. Ma mi avete messo da parte e avete volto le vostre cure a una simile donnicciola; e io me ne lamento e me ne adiro ». Così parlando, essa sembrò scuotere e voler destare la bella donna che gli stava vicino. Ghengi sentì la presenza d'uno

(1) Secondo i giapponesi, la bellezza veduta in un luogo brutto infonde timore.

(2) Il più intimo fra i gentiluomini di Ghengi.

(3) Le case giapponesi, anche adesso, non hanno speciali camere da letto; qualunque stanza può essere adattata.

(4) Si credeva che, per effetto di un sentimento come la gelosia, la persona gelosa potesse sdoppiarsi, anche a sua insaputa, persino contro la sua volontà. Il doppione poteva essere visibile e, benchè come fantasma, lo si poteva obbligare con esorcismi a parlare, ma poteva cagionare la morte di chi era causa della gelosia. La donna di questo episodio non è la sola amata da Ghengi che sia uccisa per tal modo dalla gelosia di Rocugiò.

spirito, e spaventato aprì gli occhi; la lampada era spenta. Provò l'impressione d'alcunchè di sgradevole; snudò la spada e la mise presso il guanciale. Volle svegliare Ucòn. Anche questa era stata turbata da qualcosa, e gli venne vicino. « Andate a destare le guardie notturne che stanno nella galleria e dite loro che portino una torcia ». « Come potrò andare, che è tanto buio? ». E Ghengi canzonandola: « Siete simile a una bambina ». Battè le mani. Parve rispondere come l'eco di una voce, che risuonò lugubre. Si sarebbe detto nessuno lo avesse udito. Nessuno veniva. La dama si sentì perduta e cominciò a tremare in modo impressionante; il corpo le si coprì di sudore, perdette i sensi. Ucòn osservò: « È facile a spaventarsi. Come starà soffrendo! ». Ghengi pensò: « Davvero sembra debole. Durante il giorno non guardava che il cielo. Poveretta! ». Poi aggiunse: « Ora vado io stesso a svegliare qualcuno; anche se batto le mani non mi risponde che questa lugubre eco. Voi venite più vicino e restate qui ». Fece così accostare Ucòn alla dama, poi andò verso la porta d'occidente e la aprì. Anche la luce della galleria era spenta; soffiava un po' di vento. Le guardie notturne erano poche e tutte addormentate. C'era solo il figlio del guardiano del portone, per il quale Ghengi aveva affezione e di cui si serviva; c'era il paggio e uno del suo seguito. Quando li chiamò, i tre si levarono e gli vennero vicino. « Accendete una torcia e portatela. Fate risuonare a lungo la corda dell'arco e gridate (1). Come mai dormite in un luogo così deserto? Credo che anche Coremitzu debba essere qui ». E uno di essi: « È stato qui, ma siccome non v'era niente di speciale da fare, se n'è andato poco fa, dicendo sarebbe tornato domattina per riaccompagnarvi ».

Questo ragazzo faceva servizio nel palazzo imperiale ed era molto bravo nel far risuonare la corda dell'arco; andò verso la stanza del guardiano esterno gridando: « Attenzione al fuoco ». Proprio allora doveva esservi stato il cambio della guardia nel palazzo imperiale. Ghengi pensò: « Forse appunto adesso la guardia del palazzo imperiale è stata mutata ». Non doveva essere molto tardi. Ghengi tornò nella sua stanza. Ucòn giaceva, svenuta anch'essa, sopra la giovane donna che aveva già perduto i sensi. E Ghengi: « Che cos'è accaduto? Voi vi siete spaventate un po' troppo. In un luogo tanto deserto, animali come la volpe (2) cercano far paura con strani ripieghi. Ma io non la lascerò avvicinare ». Così dicendo sollevò Ucòn. E questa: « Avevo il cuore oppresso e un senso di turbamento; m'ero piegata in avanti. Ma la principessa dev'essere molto più turbata di me ». E Ghengi: « Come può essere accaduta una cosa simile? ». Cercò a tastoni e si accorse che la giovane non respirava più. Provò a scuoterla, ma il corpo non resisteva e sembrava privo di sensi. « Forse è come una bambina assalita da qualche spirito ». Così disse e si sentì turbato. In quel momento il figlio del guardiano venne di corsa con la torcia. Ucòn sembrava non potersi muovere. Ghengi allora, tirato a sè il paravento e nascosto così il corpo della giovane, gli disse: « Venite più vicino ». Il ragazzo però, che non aveva mai avuto occasione di acco-

(1) Modo consueto per intimorire e scacciare i fantasmi.

(2) Fin da antichi tempi, come in Cina, anche in Giappone si è creduto, e si continua oggi a credere, ma tra la gente di campagna, nei poteri straordinari della volpe; che sarebbe capace tra l'altro di prendere forme umane.

starsi tanto a Ghengi, s'intimidì e non entrò nella stanza. « Molto più vicino. Anche gli obblighi di rispetto dipendono dal luogo ». Ghengi dettogli ciò e fatta avvicinare la torcia guardò la giovane. Aveva appena potuto scorgere al disopra del guanciale di lei una donna di fattezze simili a quelle sognate da lui, che già questa era sparita. Si rammentò allora d'aver udito di apparizioni simili in antichi racconti, e rimase atterrito. Ma poi più che a ciò pensò allo stato della dama e così dimenticò sè stesso. Le si avvicinò, le si stese accanto, la chiamò, la scosse. Il corpo era però divenuto completamente freddo; il respiro le era mancato molto prima. Egli non poteva fare più nulla, e per di più non aveva vicino nessuno con cui consigliarsi. Se vi fosse stato almeno un bonzo si sarebbe rincorato, ma naturalmente non v'era. Ghengi aveva sempre preteso non esser privo di coraggio, ma era ancora giovane; vedendo il corpo della donna, morta a quel modo, non riuscì a restare calmo. La abbracciò subitamente e con passione. « Uditemi, respirate di nuovo, non mi fate soffrire così ». Il corpo della donna però rimaneva freddo, com'è naturale; e per di più a poco a poco i suoi lineamenti si mutarono stranamente. Ucòn, che si andava riavendo dallo spavento, dava segni della sua compassione e cominciò a piangere in modo pietoso. Ghengi si rammentò dell'antico racconto di un ministro ch'era stato spaventato nel palazzo imperiale da uno spirito, ma che avendo sfoderato la spada lo aveva posto in fuga, e facendosi coraggio disse a se stesso: « Anch'essa si riavrà ». Poi rivoltosi a Ucòn aggiunse: « La vostra voce in tanto silenzio risuona tristemente; state tranquilla ». Era però stupito e non si rendeva bene conto di quanto avveniva. Chiamò il ragazzo del guardiano. « La donna è stata assalita da uno spirito e ne è rimasta atterrita. Andate subito a casa di Coremitzu e ditegli di venire qui subito; se c'è suo fratello maggiore il bonzo, ditegli di venire qui con lui ma in segreto. Non parlate ad alta voce perchè la nutrice non deve udire; se le giungesse all'orecchio che sono uscito di notte con una donna, se ne adirerebbe ». Così disse, facendosi coraggio. Ma aveva il cuore pesante; e il dolore di aver cagionato inutilmente la morte di quella sua donna accresceva intorno a lui il senso di profonda tristezza, lo faceva soffrire.

Cominciò a alzarsi un vento più forte, la notte era forse a metà. Si udiva il rumore del soffiare dei pini dal più profondo della foresta, e una voce, forse di solito non udita, che poteva essere di gufo. Ghengi pensò a varie cose, e poi a questo luogo lontano e deserto da dove neppure una voce giungeva alle orecchie. « Perchè sono venuto qui? » si chiese, e sentì un rimorso senza pari. Ucòn sopraffatta dal terrore gli si avvicinò all'improvviso, tremando tanto che sembrava stesse per morire. Ghengi si disse che forse anch'essa sarebbe finita, e preoccupato la afferrò fortemente. Ma non c'era che lui che fosse in sè; come poteva venirgli in mente qualche buona idea? La fiamma della torcia oscillò un poco sopra ai paraventi intorno alle pareti della stanza, e l'oscurità parve a Ghengi palpitare. Gli sembrò che qualcosa di simile a un rumore di passi giungesse dalla galleria che gli stava dietro, e gli si avvicinasse. « Sarebbe bene che Coremitzu venisse presto. Ma non ha dimora fissa e sarà andato in cerca di avventure. Chi sa dove lo starà cercando il messaggero ». La

lunghezza di quella notte sino al mattino gli parve simile alla lunghezza di mille notti.

Ma presto cominciò a farsi udire da lontano il canto di un gallo, e Ghengi pensò: « Per quale *carma* (1) sono andato incontro a questo caso doloroso, e pericoloso per la vita? Certo sono io stesso che l'ho voluto, ma questa è la conseguenza della mia colpa d'aver avuto relazioni immorali con la giovane, e in futuro tutti ne parleranno. Checchè io faccia, quello che è avvenuto non può essere celato e certamente giungerà un giorno alle orecchie dell'imperatore. Per di più i pettegolezzi delle male lingue andranno in giro, e la mia reputazione ne sarà disonorata ».

Proprio in quel momento stava giungendo Coremitzu. Di solito si trovava sempre con Ghengi, fosse notte, fosse alba. Quella notte però non gli era restato vicino, e per di più dopo essere stato chiamato era arrivato con ritardo. Ghengi n'era adirato. Appena Coremitzu giunse lo chiamò nella stanza e avrebbe voluto cominciare subito a parlargli, ma preferì non mostrare di dare tanta importanza all'accaduto e non gli disse da principio nulla. Tuttavia allorchè Ucòn, avendo udito il rumore dei passi di Coremitzu, ripensò a quanto era avvenuto e si mise a piangere, Ghengi non potè tacere. Fino a allora aveva sentito ch'egli era il solo a aver coraggio e si era occupato degli altri. Ma adesso, vedendo Coremitzu, la sua tensione si rallentò di colpo, egli si perdette d'animo e pianse molto e a lungo.

Quando si fu un po' calmato disse: « È avvenuto un fatto veramente inatteso, troppo terribile a raccontarsi. Ho udito in passato che in questi casi è bene leggere una *sutra*. Volevo quindi farla leggere e fare voti, e per questo avevo dato ordine che venisse il bonzo ». E Coremitzu: « Il bonzo è andato ieri sulla montagna. È un caso assai strano. Vi sembra che la principessa apparisse triste sino da prima? ». « A me non è parso », rispose Ghengi, e piangeva. Ma pur mentre piangeva, le sue fattezze apparivano belle e degne di ammirazione. Coremitzu nel vedere tutto ciò si commosse anche lui e cominciò a piangere a alta voce.

Se vi fosse stato qualcuno che avesse avuto l'esperienza di un vecchio avrebbero potuto affidarsi a lui in circostanze come quelle, ma entrambi erano giovani e rimanevano perplessi. Coremitzu osservò: « Sarà molto male se il guardiano viene a saperlo. Conosco bene il suo carattere, ma credo che alla sua famiglia piaccia ciarlare. Per prima cosa quindi bisognerà uscire da questo palazzo ». E Ghengi: « Ma può esservi un luogo più segreto? ». Coremitzu replicò: « Si c'è. Nella casa della giovane v'è da temere che le donne di servizio impietosite si metteranno a gridare e a far rumore, e saranno udite dai vicini; la gente della città verrà a saperlo e forse il vostro nome sarà divulgato. Ma in un tempio di montagna, siccome oltre a voi vi saranno altri a portare i defunti, potremo confonderci con loro ». E aggiunse dopo aver riflettuto alquanto: « Una donna che conobbi in passato e che ora si è fatta monaca vive vicino Higasci-iama (2). Questa donna è stata la nutrice di mio padre, e ora divenuta vecchia abita là. Vi sono molte case intorno alla sua, ma il tempio è isolato e non lo si nota ».

(1) Catena di causa ed effetto, credenza fondamentale buddista.
(2) Higasci-iama, « montagna a oriente », presso Chioto.

Di primo mattino, quand'era ancora buio, la carrozza fu fatta avvicinare. Ghengi non osò prendere fra le braccia la morta. Ve la pose Coremitzu, dopo averla avvolta in una sottile stuoia. Era divenuta molto piccola ma non ripugnante, e ancora attraente. Non si era potuto avvolgere completamente il suo corpo con la stuoia, e i capelli ne uscivano fluenti. A questa vista sembrò a Ghengi che il dolore gli facesse velo agli occhi. Voleva assistere ai funerali sino alla fine. Ma Coremitzu: « Vi prego di mettervi a cavallo e tornare al vostro palazzo prima che i vicini vi cerchino troppo ». Fece salire Ucòn nella carrozza ov'era già la morta, e poi dette a Ghengi il suo cavallo disponendosi a seguirlo a piedi. Legatisi i calzoni (1) si mise in moto con lui. Lo spettacolo era strano. Coremitzu vedendo il profondo dolore di Ghengi fu preso anch'egli da tristezza. Ghengi non comprendeva se fosse realtà o sogno, e tornò a palazzo come istupidito....

Giunta la sera Coremitzu venne. Ghengi aveva rifiutato di ricevere tutte le visite perchè contaminato (2); non v'era quindi quasi nessuno da lui. Chiamatolo subito gli chiese: « Come sta? Non c'è più speranza? ». E copertosi il volto con le maniche (3) pianse mentre Coremitzu rompeva in lagrime anche lui. « La cosa si avvia alla fine. Siccome non sarebbe possibile che la principessa fosse vegliata a lungo, faremo tutte le cerimonie funebri domani, che è giorno propizio (4). V'è là un vecchio bonzo intelligente che conosco bene, e gli ho confidato tutto ». Ghengi chiese: « Che n'è avvenuto della donna che l'ha accompagnata? ». « Forse sarà intanto morta anch'essa », rispose l'altro; « ripeteva fra le lagrime che non poteva restare così, e stamane m'è sembrato volesse gettarsi nella valle. M'ha detto: Desidero che in casa della principessa si sappia quanto è avvenuto ». Coremitzu, secondo spiegò a Ghengi, le aveva risposto per calmarla: « Aspettate un po'. Lo racconterò loro dopo avervi riflettuto bene ». Ghengi non sentiva in sè la forza di attendere più a lungo. « Sono anch'io così afflitto da non sapere che avverrà di me ». E Coremitzu: « Perchè temete tanto? Quanto accade nel mondo è effetto di *carma*. Farò di tutto perchè non si sappia quello che è accaduto. Tenendo presente questa necessità ho provveduto a ogni cosa da me stesso ». — Io credo che veramente tutto sia effetto di *carma*. Ma mi sono divertito alla leggera, ho cagionato la morte di altri, udirò nuovamente rimprovero e me ne verrà perciò dolore. Non fate saper nulla a vostra sorella. Tanto più necessario è che vostra madre ignori un fatto così scandaloso, per non darmi vergogna ». Con queste parole Ghengi raccomandò a Coremitzu il segreto. « Va bene », rispose Coremitzu,

(1) I calzoni erano assai ampi, sicchè legandoli alle caviglie il cammin re restava meno inceppato.

(2) Secondo le credenze scintoiste, i morti contaminano.

(3) Così le maniche dei vestiti maschili come quelle dei vestiti femminili erano molto larghe e lunghe, e si usava servirsene anche per asciugarsi gli occhi; tanto in poesia quanto in prosa la frequente immagine delle maniche umide indica che si è pianto; qualche volta si specifica che sono bagnate di rugiada, intendendosi parlare di lagrime. Nell'accenno alle maniche fradicie di Ghengi, al principio del racconto, non v'è però metafora.

(4) Anche ora v'è chi crede in Giappone ai giorni fausti e agli infausti. Tale credenza era in passato molto più forte; per esempio, nel periodo Fugivara regolava tutta la vita di corte, e la corte era allora l'unico centro della cultura giapponese. Si tratta di credenza venuta dalla Cina, specie per influsso delle teorie taoiste.

« anche con gli altri bonzi mi varrò di qualche ripiego ». Ghengi, incoraggiato da queste parole, si calmò. Intanto le dame di servizio del principe, notando da lontano il suo contegno, si domandavano: « Che sarà successo? Il nostro signore ha detto di essere contaminato, e non è andato al palazzo imperiale. E adesso che segreti starà confidando a bassa voce? ». Con tali parole esse dubitavano nel loro intimo. Ghengi continuò: « Abbiate cura che tutto sia fatto a dovere », e gli ricordò le varie cerimonie funebri che dovevano essere compiute. Coremitzu rispose: « Ogni cosa andrà bene, anche se tutte queste regole non saranno state osservate », e mostrò voler allontanarsi. Ma il principe vedendo ciò si sentì molto abbandonato e gli disse: « Voi non approverete il mio desiderio di contemplare ancora una volta le fattezze della morta. Ma se non farò così non potrò aver pace. Andrò a cavallo ». Coremitzu pensò che Ghengi non avrebbe dovuto muoversi; disse tuttavia: « Se avete deciso così non v'è rimedio; bisognerà andiate subito e torniate prima che sia notte avanzata ». Ghengi partì, dopo aver cambiato il suo vestito con quello da caccia che aveva portato negli ultimi tempi, quando andava in giro segretamente.

Ghengi era turbato e d'umore nero, e sentiva che il suo dolore gli impediva di essere calmo. La notte rendeva buio il cammino che stava percorrendo. Aveva imparato a conoscere a proprie spese i rischi della notte, ed era combattuto dall'incertezza se dovesse andare oltre o no. Comprese alla fine che non avrebbe potuto vincere la tristezza se non avesse avuto modo di andare dalla morta. « Come potrò vederla ancora in questo mondo? ». Scacciando con tale pensiero il timore della notte, partì accompagnato dal consueto seguito. La strada gli parve molto lunga. Mentre procedeva sulla riva del fiume Camo, la luna di diciassette giorni apparve, facendo impallidire la luce della torcia del battistrada. Ghengi nel vedere che quella luce si trovava in direzione della tomba nel terreno Toribeno non se ne sentì rallegrato (1). Arrivò al tempio con animo angustiato. La vista tutt'intorno atterriva. La povera donna stava pregando entro un piccolo tempio presso una casetta di legno: era quello il tempio della montagna. Dall'interno della piccola casa usciva luce; si udiva solo venirne la voce piangente d'una donna. Fuori, pochi bonzi recitavano preghiere a bassa voce, interrompendole con discorsi. A quell'ora le orazioni erano finite negli altri templi, e tutto era intorno assai silenzioso. Guardando lontano si scorgeva un po' di luce nel luogo ov'era il tempio di Chiomitzu e gente andava e veniva. Il figlio della monaca, ch'era un alto bonzo, stava leggendo una *sutra* con voce solenne. Udendo quella voce parve a Ghengi di non avere più lagrime. Entrato nella casetta gli apparve Ucòn, ch'era distesa per terra volgendo il dorso alla luce. Ghengi pensò: « Come deve sentirsi abbandonata! ». Il corpo della morta stava vicino a lei; non suscitava disgusto e appariva grazioso e immutato. Egli le prese la mano e le disse: « Mi basterebbe udire la vostra voce; parlatemi ancora una volta. Per quale *carma* anteriore (2), pur avendovi conosciuta da poco tempo vi ho amata con tutto il cuore? Ma voi m'avete

(1) Infinite erano le superstizioni, e in grandissima parte d'origine cinese.

(2) Gli innamorati si compiacevano credere in un « carma » anteriore per dedurne la fatalità del loro amore.

abbandonato, e siete morta, e m'avete reso molto triste. Siete stata troppo crudele ». Così dicendo e dando libero corso alla sua voce, Ghengi pianse senza fine. Gli altri bonzi si chiedevano chi fosse costui e erano commossi anch'essi sino alle lagrime.

Ghengi disse a Ucòn: « Andiamo al Nigiò-in » (1). E l'altra: « Da lungo tempo, da bambina, ero stata sempre al servizio della principessa. M'ero abituata molto a lei. Come posso abbandonarla d'un tratto, dove andare? Come potrò raccontare la fine di quello che è accaduto? Sono degna di compassione, perchè è molto doloroso essere rimproverati dagli altri ». E aggiunse piangendo: « Voglio andare in cielo con lo stesso fumo » (2). « Avete ragione », le rispose Ghengi. « Ma le cose del mondo sono così; il separarsi è sempre triste. Chi muore prima e chi resta; questo è il destino. Bisogna vi rassegniate e veniate nel mio palazzo ». Con tali parole la consolò. Ma mentre così la consolava, aggiunse: « Però pur parlandovi in questo modo mi sembra che anch'io stia per morire ». Così disse, e era cosa molto triste. Allora Coremitzu: « L'alba è vicina; vi prego di tornare presto a palazzo ». E Ghengi si mosse, ma con il cuore pieno del desiderio di guardare ancora indietro.

Era scesa la nebbia dell'alba; la strada era tutta coperta di rugiada. Nel percorrerla sembrava a Ghengi di andare senza scopo. Mentre procedeva così, gli venne in mente che il corpo della donna morta pareva quello stesso del tempo in cui essa era ancora in vita. Ricordò quando giacendo l'uno presso l'altro si erano scambiati il *chimono,* e gli aveva dato il suo rosso, ch'era quello che copriva ora il corpo morto entro la piccola casa. Rammentando ciò si chiedeva a quale *carma* fosse dovuto tutto questo. Gli sembrava di non potersi tenere bene in sella, e Coremitzu che gli camminava a lato lo andava sostenendo. Alla riva del fiume, Ghengi scivolò dal cavallo come avesse perduto i sensi, e disse: « Morrò su questa strada? Credo che proprio non riuscirò a giungere sino al palazzo ». Coremitzu pensò agitato: « Se avessi fatta più attenzione, e checchè Ghengi dicesse lo avessi trattenuto dall'andare o non lo avessi accompagnato, sarebbe stato meglio ». Si sentì preoccupato da questo pensiero: si lavò le mani nell'acqua del fiume (3) e recitò una preghiera a Quannon (4) di Chiomitzu. Ma era turbato. Anche Ghengi, fattosi coraggio, andava pregando Budda mentalmente, ma pur essendo aiutato da Coremitzu, potè appena tornare al Nigiò-in.

MURASACHI SHICHIBÙ

(1) Nome del palazzo di Ghengi in Chioto.

(2) S'intende: della cremazione, cioè morire insieme con la principessa. Ucòn si propone di gettarsi viva sulla stessa pira. Nei tempi antichissimi sarebbe stato suo stretto obbligo.

(3) Per purificarle prima di pregare.

(4) Quannon è il bodisatta (futuro Budda) dell'amore e della misericordia.

DIARIO DEL 1891

Cialdini e Ricasoli — La caduta di Crispi — Il Ministero Rudinì-Nicotera — Il Duca d'Aosta e la società fiorentina — Gite nei centri della provincia — La morte del Principe Napoleone — Il Duca degli Abruzzi — Il manicomio criminale di Montelupo — Scrupoli massonici di Paolo Mantegazza — Lo scoppio della polveriera di Porta Portese — Disordini per il 1° maggio a Firenze e a Roma — L'anniversario della morte di Garibaldi — Escursione nella Romagna toscana — Scenate a Montecitorio — Soggiorno estivo a Carbonin — L'Arciduchessa Stefania — Garibaldi detestava i Francesi — Il suicidio di Boulanger — Manifestazioni anticlericali in tutta Italia — Superiorità della Monarchia sulla Repubblica La prima dell'*Amico Fritz* — Le nomine dei nuovi senatori.

1° gennaio. — Qui a Firenze è scoppiata un'epidemia di tifo. Pare sia inquinato l'acquedotto di Montereggi. Non si beve più che acqua bollita: io la faccio venire da Pistoia. Vado con Olga e visitare i tifosi all'ospedale: ve ne sono 160. L'ospedale è tenuto malissimo; ma non si deve dirlo (io peraltro lo dico a tutti) per il sistema invalso qui di tenere sempre celato tutto quello che può far torto a qualcuno.

5 gennaio. — Consiglio provinciale sanitario. Lunghissima discussione per escogitare le misure più draconiane e meno pratiche allo scopo di privare interamente d'acqua tutti gli onesti cittadini.

10 gennaio. — Apprendo notizie preoccupanti della salute del generale Cialdini. Lo conosco da un quarto di secolo. È strano come un uomo di tanta intelligenza e di così alte qualità militari non abbia concluso mai nulla nè reso al Paese gli importanti servigi che questo si aspettava da lui. In fondo egli ha sempre avuto una gran paura delle responsabilità, e ciò lo ha costantemente paralizzato.

11 gennaio. — All'Istituto Alfieri il prof. Aurelio Gotti, un pedante d'ingegno (1), ci ha intrattenuti per più di un'ora e mezzo su Bettino Ricasoli, parlando forse troppo della vita privata, e troppo poco dell'azione politica di lui, che ebbe il suo punto saliente nel 1860, quando il « Barone di ferro » salvò la causa dell'unità nazionale. Certo per chi conobbe personalmente l'uomo, ed è il caso mio, il suo prestigio è minore, giacchè Ricasoli era una personalità piuttosto rigida e limitata, con un modesto cervello. Era presente alla conferenza il Duca d'Aosta, che credo non si sarà molto divertito.

13 gennaio. — Consiglio provinciale sanitario. Si decide inappellabilmente di non dare più, per ora, agli utenti l'acqua di Montereggi.

23 gennaio. — Le notizie politiche di Roma non sono buone. La legge sulle Prefetture e la proposta del ritorno al collegio uninominale

(1) Filologo, letterato, pedagogista, Aurelio Gotti (1833-1904) curò insieme con Marco Tabarrini la stampa della nota e preziosa raccolta di *Lettere e Documenti di Bettino Ricasoli*. Scrisse anche una notevole biografia dello statista toscano.

creano imbarazzi a Crispi, il quale non ha nè le qualità nè i difetti occorrenti per saper condurre una maggioranza. Conversazione al circolo con L. sulla situazione finanziaria del Paese. Per fare il servizio di cassa mancheranno al 30 giugno 150 milioni, e si manda quel personaggio poco serio del F. a cercarli traverso l'Europa. L. mi ha fatto una osservazione interessante sul riscatto delle ferrovie compiuto dal Sella nel 1876. Egli dice che con quel riscatto fu disinteressata la casa Rothschild dagli affari d'Italia e che ciò produsse danno. Il punto di vista non manca di giustezza. Il povero Sella soffriva talvolta di accessi di borghesismo puritano, che limitavano il suo orizzonte di uomo di Stato.

27 gennaio. — Bisogna nominare un nuovo sindaco e una nuova giunta. Da alcuni giorni devo affaticarmi in una serie infinita e sterile di trattative. C'è in questa città un'incessante gara di persone, una smania di essere e di parere furbi, una cupa diffidenza di ciascuno verso gli altri, cose che servono a rendere tutti impotenti e che spiegano le lacune e le miserie della storia politica di Firenze.

31 gennaio. — Finalmente è stato eletto un sindaco: Torrigiani (1); ma non vorrebbe accettare. Mi reco da lui, il quale mi mette innanzi alcune obiezioni abbastanza serie sulle quali insiste poco, altre senza importanza sulle quali insiste molto. Credo di averlo persuaso e torno a casa contento, quando scoppia un fulmine a ciel sereno: il Gabinetto è stato rovesciato alla Camera. Una violenta inesplicabile uscita di Crispi contro la Destra ha provocato la ribellione di gran parte della maggioranza.

1° febbraio. — Ridolfi, che torna da Roma, riferisce che Crispi era indispettito perchè al mattino Rudinì a nome della Destra aveva posto come condizione del voto favorevole alcuni portafogli per lui e i suoi amici: di qui lo scatto di Crispi.

6 febbraio. — Un dispaccio di Crispi mi domanda di rimandargli il cifrario particolare che avevo con lui. Si vede proprio che a Palazzo Braschi stanno facendo i bauli. Ho scritto a Crispi una lettera di « condoglianze ». Glie la dovevo, perchè di lui non ebbi certo mai a lamentarmi nè nei rapporti privati nè nei pubblici, e devo a lui il posto che ho. Glie ne serberò sempre riconoscenza. Rudinì è stato incaricato della formazione del Ministero.

8 febbraio. — Viene da me Pasquale Villari, a raccontarmi che Rudinì gli ha mandato Camporeale per offrirgli il portafogli dell'Istruzione, e mi domanda consiglio. Pur non avendo molta fiducia del nuovo Ministero, dico a Villari che farà opera buona accettando. Più tardi si annuncia che il Gabinetto è fatto. Nicotera va all'Interno. Quest'ultima è una bandiera di Sinistra che serve per coprire una diversa merce, ossia l'effettivo ritorno, dopo 14 anni, della Destra al potere. Ma il Ministero ha deficienze notevoli, e manca di appoggio in Piemonte.

(1) Il marchese Filippo Torrigiani (1851-1924) fu deputato al Parlamento dalla 15ª legislatura alla 22ª, vicepresidente della Camera nelle legislature 21ª e 22ª, e senatore dal 1909.

13 febbraio. — La Regina Vittoria non viene più a Firenze per paura del tifo. I clericali sono felicissimi della caduta di Crispi, e si capisce. Egli aveva esagerato la lotta contro il Vaticano, urtando il sentimento di pacifico indifferentismo che caratterizza generalmente gli Italiani in questa materia, nella quale divengono conservatori per forza di inerzia.

14 febbraio. — Nessun prefetto si dimette. Codronchi aveva dato le dimissioni per non aspettare di essere mandato via da Nicotera, e Crispi le aveva accettate subito; ma Nicotera non ha voluto dar corso al decreto. Nella giornata del 31 Crispi era veramente irritato da una situazione che ogni giorno più diveniva insostenibile, per le ingiunzioni fattegli di continuo dalla Destra e dalla Sinistra. La presentazione del nuovo Gabinetto alla Camera è andata abbastanza bene, con dichiarazioni accorte e opportune di Rudinì. Vedremo poi i fatti. Ma che importa? Gli Italiani amano pascersi sopra tutto di parole, ossia udire promesse piacevoli, anche se ad esse non prestano fede.

18 febbraio. — Chiamato a Roma, vado alla Consulta da Rudinì, il quale mi accoglie molto bene, ma mi dice che forse dovrò cambiare sede. Tutto dipende da Codronchi, il quale non ha ancora detto se mantiene o ritira le dimissioni.

19 febbraio. — Anche Nicotera mi fa una accoglienza molto cordiale. È arrivata la risposta di Codronchi, che dichiara di rimanere, con mia gioia, perchè lasciare Firenze sarebbe stato per me un grosso fastidio. Nicotera mi dice che il Ministero uscente ha esaurito tutti i fondi prima di andarsene. All'Interno, come agli Esteri, all'Istruzione, ecc., non vi è più un soldo. Passo a casa di Crispi, ma non lo posso vedere, perchè mi dicono che è in letto, malato. Udienza dal Re, il quale mi parla con molti particolari e con molto brio dell'ultima crisi. Evidentemente è contento di avere un Gabinetto conservatore. Pare che Crispi negli ultimi tempi avesse preso l'abitudine di una incredibile violenza di linguaggio, animato come era da un sentimento esagerato e morboso del proprio io. Intuisco che il Re ha agevolato una soluzione di Destra per evitarne un'altra di Sinistra accentuata. Se non che il pericolo della situazione presente sta nella necessità, in cui il Gabinetto Rudinì si trova per vivere, dei voti dell'Estrema Sinistra. Si tratta di vedere se esso riuscirà a liberarsi di quegli amici incomodi e pericolosi.

23 febbraio. — Invitati dal Duca d'Aosta, partiamo da Firenze per una colazione alla Petraia con due « drags », uno dei quali è guidato dal Principe stesso. Siamo 24, per metà signore, fra cui Olga, la Bastogi, la Ginori, la Torrigiani, la Pandolfini, la Ricasoli, ecc. Bellissima giornata, eccellente colazione. La Petraia è una incantevole villa ex-medicea, situata in una splendida posizione. Il cattivo gusto dell'amministrazione di Casa reale ha fatto tutto il possibile per guastarla, ma non vi è riuscito interamente. Il Duca d'Aosta è perfetto di cortesia.

27 febbraio. — Riceviamo a Palazzo Riccardi. Su 730 invitati, intervengono 450 persone. La gente comincia a venire alle dieci. Il Duca

d'Aosta arriva alle dieci e 45: vado a riceverlo ai piedi dello scalone con le fiaccole. A mezzanotte tutto è finito. Il Principe è uno degli ultimi ad andarsene, essendo rimasto a conversare con qualche signora nel mio studio. Una lampada a petrolio è stata rovesciata quasi sulla testa del Duca da quell'animale di A. Mancò poco che tutto non pigliasse fuoco.

2 marzo. — Visita a San Miniato. È un grazioso paesino dall'aspetto nobile e attraente, posto sopra un'altura donde si gode di aria e vista meravigliose. Vedo scuole, conservatorî, l'ospedale, ecc. Festosa accoglienza e buon pranzo nel bel vecchio palazzo cinquecentesco, ove abita il sindaco Cattanti.

3 marzo. — Gita a Empoli. Gran ricevimento, come ieri a San Miniato: musica, bandiere, visita al municipio, alle scuole, ai conservatorî, alla società operaia, ecc. Empoli ha l'aria di una città prosperosa e commerciante, in continuo sviluppo, ma poco simpatica. San Miniato ed Empoli rispecchiano il tempo presente. La prima pittoresca, gentile, civile, piacevole, povera e in decadenza, come certe buone vecchie famiglie. La seconda volgare, litigiosa, ricca e in evidente progresso, come accade dei nuovi gruppi sociali che salgono. Vi sono aspre lotte personali, nella piccola vita municipale di Empoli, e il sindaco attuale è stato scelto come pegno di transazione. Egli mi offre un pranzo in un suo villino troppo nuovo, insieme coi suoi assessori, con la moglie che parla sempre di certi suoi malanni intimi, e con una cameriera che serve a tavola, si lascia pizzicare e prende parte alla conversazione.

7 marzo. — Passeggiata pomeridiana a Fiesole, che non avevo vista da venticinque anni. Allora il Duomo non era stato restaurato, non si era ritrovato il teatro romano e sopra tutto non era stato inventato il tram elettrico. Il ritorno per Vincigliata è piacevolissimo. Si annida in quel castello un vecchio signore inglese che, sconfitto nelle elezioni del 1834 per la famosa vittoria dei liberali, venne a stabilirsi lì presso Firenze, e non si è più mosso, non volendo mai più sentir parlare nè dell'Inghilterra nè degli Inglesi.

14 marzo. — Genetliaco del Re. Rivista militare alle Cascine, sotto la pioggia; ma la sfilata procede benissimo. Ricevimento serale che il generale D. dà ogni anno in questa ricorrenza per evitare la spesa di un pranzo. Sono invitati tutti gli ufficiali superiori del presidio con le rispettive famiglie. Mi tornano in mente certe serate di Ravenna. Le signore, una quarantina circa, sedute tutt'all'intorno: qualcuno canta un paio di romanze; poi si balla. Al pianoforte siede, per economia, un ufficiale. Dopo un'ora di questo divertimento ritorno a casa, tanto più che piove a rovesci, e il cocchiere e i cavalli si bagnano.

15 marzo. — È morto Windthorst (1). Lo avevo incontrato sette anni fa a Ems. Era un vecchietto che somigliava ai ritratti di Thiers. Si

(1) Ludwig Windthorst, fondatore e capo del Centro cattolico tedesco, era stato il forte antagonista di Bismarck durante gli anni del « Kulturkampf ». Era nato nel 1812.

capiva a prima vista che in quel piccolo corpo fervevano una energia indemoniata e un intelletto acuto e vivacissimo. Dubito che fosse profondamente convinto delle dottrine che professava: certamente era un politico più che un credente e un capo-partito più che un uomo di Stato.

17 marzo. — Anche il Principe Napoleone se ne è andato. I contemporanei diranno che la sua morte fa comodo a molti, affligge pochi e non nuoce ad alcuno. Diverso e vario sarà il giudizio dei posteri. Io ebbi parecchie volte occasione di avvicinarlo. Egli era fisicamente, intellettualmente e moralmente la sintesi perfetta dei Bonaparte, e forse quello che, nella famiglia, somigliava più a Napoleone I. Era uomo dotato di molta cultura e di potente ingegno. Quanto a moralità, credo che non ne avesse molta.

20 marzo. — Alcuni dei cosi detti operai disoccupati si sono messi in mente di tenere un comizio domenica mattina. Il Governo vuole che io lo permetta. Lunghe trattative col rappresentante degli anarchici, che è un avvocato fiorentino pacifico, calvo e con gli occhiali d'oro, il quale, se non fosse un anarchico, potrebbe parere un commissario di polizia o anche uno strozzino.

25 marzo. — Cosimo Peruzzi, che ha accompagnato da Roma a Superga la salma del Principe Napoleone, mi racconta che il contegno della Principessa Clotilde nella dolorosa circostanza è stato pari alla straordinaria elevatezza e generosità di quella santa creatura. Il Re ha dimostrato ancora una volta in questa occasione tutta la finezza del suo tatto.

30 marzo. — Rudinì, venuto a vedere la figlia che è in collegio a Poggio Imperiale, fa colazione da noi. Egli mi parla di molte cose. Nel Gabinetto i due elementi più deboli sono Branca, inadatto al posto, e Ferraris, malandato in salute. Per l'Africa vorrebbe arrivare a una soluzione più efficace del famoso articolo 17 del trattato con Menelich. Rudinì crede che la situazione interna non sia cattiva. Quanto al problema del bilancio, egli spera di risolverlo o almeno di fare in modo che gli Italiani possano far finta di credere che sia risoluto.

31 marzo. — Concerto a Palazzo Pucci. La sala elegantissima, dove ballai tanti e tanti anni fa, è piena zeppa di gente. Il Duca d'Aosta, attorniato dal solito gruppo di signore. Sono vicino alla contessa XX, e si ride e si chiacchiera. Faccio così un po' da paravento al Duca, ma il male non è grande, perchè egli conserva nel fare la corte alle donne la sua incantevole timidezza giovanile. Il concerto vale pochino. Canta la W., sposata col duca M. Essa avrebbe fatto meglio a rimanere una cantante di prima categoria piuttosto che diventare una duchessa di seconda.

1° aprile. — Il Duca degli Abruzzi è giunto per trovare il fratello. È un simpatico giovinetto, smilzo, fatto bruno dal mare, con una attitudine amabile, franca, vivace e intelligente. Durante la visita di omaggio

che gli ho resa, mi ha esposto molte osservazioni interessanti sulla crisi finanziaria dei paesi sud-americani e sulle misere condizioni degli emigrati italiani.

5 aprile. — Intervengo all'inaugurazione del campo di tiro a segno a Pistoia. Colazione in casa del sottoprefetto. Un ritratto del vecchio Cavalletto concittadino e protettore del bravo funzionario. Poi, la solita cerimonia. Lungo discorso patriottico del presidente della società, con la ben nota insalata di Mazzini e Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour. Poche frasi mie di risposta, atte a lusingare l'amor proprio pistoiese. Inauguro tirando il primo colpo: la mia palla, come era da prevedersi, va a finire Dio sa dove.

8 aprile. — È arrivato l'Arciduca Raineri. Per ragioni di sangue e di più fine cultura egli è, nella famiglia imperiale d'Austria, colui che ha minore avversione per l'Italia, anzi ama molto il nostro Re.

9 aprile. — Visita al collegio degli Scolopi all'Abbadia. Bell'edificio, benissimo disposto. I ragazzi hanno un buon contegno e mi paiono tenuti con prudenza, con serietà e anche con una certa cura della pulizia e dell'eleganza. Vedo i figli di molte persone conosciute, per lo più rottami di famiglie in isfacelo morale. Poveri ragazzi! È proprio vero che spesso la seconda o la terza generazione sconta le colpe della prima. Conferenza di Ernesto Masi su gli Angioini e gli Svevi: potente e bellissimo quadro che il Masi tratteggia con rara efficacia di pensiero e di evocazione. Dubito che sia piaciuto molto, perchè i Fiorentini apprezzano, più che il valore della sostanza, la piana e arguta finezza dell'esposizione.

11 aprile. — Gita ufficiale a Montelupo. Il solito ricevimento, ma con qualche cosa di più agreste, e perciò di più simpatico del solito. È un antico paesino molto caratteristico, celebre per due cose: i boccali e il manicomio dell'Ambrogiana. Vado a vedere le fabbriche di terraglie. Dico fabbriche, ma sono antri nei quali da cinque secoli si lavora con un movimento continuo di regresso tecnico e artistico. All'Ambrogiana si trovano reclusi circa 270 pazzi criminali. È terribilmente lugubre il risuonare di imprecazioni e ululati in quel magnifico palazzo mediceo edificato per le feste e per il dominio. Mi mostrano il Passannante, e gli parlo. È un mezzo cretino il quale non fa che reclamare una certa lira che, secondo lui, gli veniva data ogni mese e che ora non riceve più. Vedo anche il Caporali, quello della sassata a Crispi: è un esaltato egli pure. Dopo il consueto pranzo, che ha il merito di essere abbastanza breve, passo l'Arno e visito Capraia, vecchio borgo costruito su un monticello roccioso di fronte a Montelupo. « Da Montelupo si vede Capraia: — amor fa le persone e poi le appaia », stava scritto sugli antichi boccali. A Capraia impera il marchese R., che fa e disfa a sua voglia e ha empito l'amministrazione di suoi dipendenti. È la secolare prepotenza feudale adattata agli usi moderni.

13 aprile. — Funerali del generale Ulloa. Aveva avuto gran fama; poi si erano talmente dimenticati di lui, che lo avevano creduto morto

da molto tempo. Era stato uno dei Napoletani del 1848 e si era comportato valorosamente a Marghera. Nel 1859 aveva comandato le truppe toscane, ma, accusato di tendenze autonomiste, fu messo a riposo. Molti amici suoi onesti e valenti lo difendono strenuamente; peraltro la storia lo ha condannato. Sulla bara la feluca e la spada di generale toscano, la legion d'onore e nessuna decorazione italiana. È quasi il riassunto visibile della vita di Ulloa.

22 aprile. — Viene a salutare Olga il Principe Leopoldo di Hohenzollern, una specie di cugino, famoso per essere stato causa o pretesto della guerra del 1870, quando lo si voleva destinare al trono di Spagna. È un uomo amabilissimo che non ha inventato nè pretende inventare nulla. La moglie, che è una Infanta di Portogallo, accusa una lieve indisposizione per non far visita a Olga. Episodio, a quanto pare, di una vecchia piccola lotta di etichetta tra essa e la famiglia di Olga. Non credo che da questo fatterello nascerà un'altra guerra.

23 aprile. — La Camera ha sepolto a grande maggioranza lo scrutinio di lista, dopo nove anni di vita inonorata. Fu uno dei tanti bei regali della Sinistra, che profuse per esso un fiume di parole e un tesoro di insensatezze dogmatiche spigolate nei manuali francesi di quaranta anni fa. Gli inconvenienti che tutti hanno constatato ora per abolirlo, erano stati predetti dal povero Sella, inutilmente, perchè non fosse attuato. A Roma è scoppiata la polveriera di Porta Portese, con danni considerevoli e molto spavento della città. Essa conteneva circa duecentocinquantamila quintali di polvere. Tutto fu distrutto, ma pochissime sono state le vittime a cagione dell'ora e più ancora del coraggio e sangue freddo ammirevoli dei nostri soldati. Se ogni cittadino avesse servito dieci anni sotto le armi, che altro paese saremmo.

24 aprile. — Paolo Mantegazza viene da me per prestare giuramento come Consigliere dell'Ordine Civile di Savoia. Egli si mostra molto preoccupato per la forma religiosa del giuramento. Cerco dissipare i suoi scrupoli di bigottismo massonico, con l'assicurarlo che la Bibbia è il gran libro dell'Umanità; ed egli si tranquillizza e giura. Quando si parla di Umanità, di Ragione e di Fratellanza universale, i massoni si commuovono subito.

25 aprile. — Moltke è morto come desidererei morire anch'io, fuori del suo letto, senza soffrire, in pochi minuti, in mezzo ai suoi, all'ultimo confine dell'età, vegeto ancora, dopo una lunga vita di gloria e di alte virtù civiche e morali, fedele alla sua Patria, alla sua Religione, al suo Sovrano. Io gli aveva parlato due volte: la prima, nel 1873, a Berlino; poi a Rüdesheim nell'estate 1883, quando fu inaugurata la grande statua della « Germania ». Erano presenti allora, meno Bismarck, i creatori dell'Impero tedesco e i rappresentanti di vari paesi esteri. I socialisti avevano predisposto un piano per farci saltare tutti per aria, ma il pio disegno di quei benefattori del genere umano non riuscì.

27 aprile. — Inaugurazione di una lapide commemorativa di Aurelio Saffi, dettata da Bovio. Interviene pochissima gente. L'epigrafe oscura, spropositata e tendenziosa era stata proibita da Crispi, ma il Ministero attuale l'ha autorizzata. I soliti mestatori vogliono tenere un comizio il 1° maggio. Io sarei stato del parere di non permetterlo e ho scritto in questo senso a Roma, che naturalmente è stata di avviso contrario, raccomandandomi con la frase usuale di circostanza il mantenimento dell'ordine. Dio ce la mandi buona.

1° maggio. — La mattinata trascorre tranquillissima, ma verso un'ora si ode rumore per le vie e accorre gente. Il comizio in Piazza Savonarola, dopo le violente invettive dei consueti tribuni da strapazzo, si è sciolto con un grido che invitava al saccheggio, e la folla ha tentato rovesciarsi sulla città. Vetri rotti, colluttazioni, alcune cariche di cavalleria. Scendo in Questura e passo il resto della giornata colà, nel cortile ove accampano le truppe a piedi e a cavallo. Anche in Piazza della Signoria si tentano disordini. Molti arrestati sono portati in Questura. Dietro loro riescono a infilarsi nel cortile anche due sguaiate megere, che protestano sconciamente contro l'arresto dei loro uomini. Le faccio arrestare alla loro volta. Verso sera la calma riprende. A mezzanotte la città è deserta e silenziosa.

2 maggio. — La giornata di ieri passò abbastanza tranquilla in tutta Italia, salvo che a Roma, dove per la deplorevole debolezza delle autorità si ebbero serî guai, con morti e feriti, specialmente dalla parte della forza pubblica. Pare che il repubblicano Barzilai si sia buscato una piattonata in testa. Vi era indubbiamente un complotto organizzato da quel malfattore del Cipriani per suscitare fatti gravissimi. Il Governo imparerà qualche cosa?

19 maggio. — Sono felice di ritrovarmi per qualche giorno a Roma e di girare per le sue strade, dove conosco tutti, dove tutti mi conoscono e dove tutto eccita il mio interesse. Il Ministero si regge, ma Nicotera perde terreno per la sua inconsistenza morale e politica. È anche giù di salute. Come al solito, vi è di mezzo una donna che lo esaurisce. Alla sua età la temperanza non sarebbe più una virtù, ma solo una precauzione igienica.

22 maggio. — Sono andato a vedere gli effetti dello scoppio della polveriera, e ho parlato con persone che erano sul posto e in grado di farsi un giudizio sufficientemente esatto. Lo scoppio è generalmente ritenuto doloso, eseguito mediante una miccia a tempo collocata da qualcuno degli operai che lavoravano là dentro. Certo colpisce la coincidenza fra il gravissimo episodio e le oscure minaccie pronunziate da Cipriani e da altri agitatori in un comizio tempestosissimo tenuto trentasei ore avanti l'esplosione.

23 maggio. — Rudinì mi ha lasciato capire che rinnoverà il trattato della Triplice Alleanza prima della scadenza e senza dir nulla ad alcuno. Non porterà la cosa neppure in Consiglio dei Ministri.

1° giugno. — Tratto coi rappresentanti dei partiti democratici per la celebrazione di domani, anniversario della morte di Garibaldi. Si decide di ridurla al minimo possibile, perchè si teme che gli anarchici vogliano profittare della circostanza per far nascere qualche tumulto. Il Governo, ben inteso, aveva permesso tutto il permettibile, ma io non tengo troppo conto delle sue esuberanze liberali, tanto più che anche i promotori della celebrazione desiderano manifestamente evitare imprudenze.

2 giugno. — Celebrazione garibaldina molto ridotta: un sole cocente sopra cento intervenuti freddissimi. Anche questi anniversari tramontano come tante altre cose, come tutti i sentimenti umani, che è impossibile far durare oltre un certo tempo.

7 giugno. — Tradizionale rivista militare alle Cascine, passata dal generale comandante la divisione. Avrebbe desiderato passarla il Duca d'Aosta, che è stato promosso oggi maggiore; ma il Re opportunamente non ha consentito. Anche a Napoli il Principe Ereditario ha sfilato alla testa del suo reggimento.

10 giugno. — Partenza per un giro nella Romagna toscana. Alla stazione di Arezzo viene a ricevermi il reggente della Prefettura, un napoletano della vecchia scuola, con favoriti bianchi e monocolo. Un treno della ferrovia secondaria ci porta a Bibbiena, ove pernottiamo nella bella casa del sindaco.

11 giugno. — Si riparte di buon mattino, risalendo sempre una strada bellissima, ombrosa fra le verdi pendici, e avvicinandoci alla giogaia detta del Carnaio, così chiamata perchè dicono che colà Annibale si scontrasse in fiero combattimento coi Romani che gli contendevano il passaggio. Badia Prataglia: boschi meravigliosi, spettacolo consolante dopo che si sono viste tante montagne spennacchiate dall'avidità bestiale dei proprietari e dall'insipienza di governi che sacrificarono la vera ricchezza e il benessere futuro del paese. A Prataglia ci viene incontro il sindaco di San Piero in Bagno, un pover'uomo il quale non ha certo la capacità di tenere unite le due frazioni di San Piero e di Bagno che si odiano, si dilaniano e si vogliono separare. Arrivo solenne a Bagno: musica, bandiere, applausi, fiori gettati dalle finestre, cartellini con le iscrizioni più inaspettate; fra le altre, « Viva il Prefetto nostro padre ». Scendo alle così dette terme, dotate di acque alcaline calde; ivi mi si offre una colazione con troppi commensali, che non finisce più e che mi rimane sullo stomaco come un delitto può rimanere sulla coscienza. Quando Dio vuole si rimonta in carrozza, salendo a San Pietro, paese rivale. Davanti alle prime case una formosa ragazza mi offre un enorme mazzo di fiori, e ricominciano le feste, le bandiere, gli applausi, i cartellini e le grida. Altro interminabile pranzo, al quale prendono parte i grandi personaggi di San Piero e dintorni. Nonostante la pioggia dirotta, sulla piazza tutta illuminata a palloncini e fuochi di bengala, si accalca molta folla attorno alla musica, che suona con energia indiavolata, soverchiata soltanto dagli spari dei mortaretti. Cosicchè al momento di par-

tire in mezzo agli strilli, ai suoni, ai fuochi e agli scoppi, i cavalli s'impennano, e manca poco che noi ce ne andiamo tutti a rotoli. Finalmente, come Dio vuole o non vuole, verso mezzanotte siamo di ritorno a Bagno, che è pure tutta illuminata, e io mi corico stremato da tante ovazioni e sopra tutto con lo stomaco malato pei troppo lauti desinari.

12 giugno. — Sotto la pioggia arriviamo a Santa Sofia, un paese carino, posto bene, con un bell'ospedalino e un buon asilo d'infanzia. Santa Sofia passa per essere un feudo radicale, ma l'accoglienza che vi ricevo non me lo dimostra. Siamo già al confine con la provincia di Forlì. Tutt'intorno, sui monti coronati di boscaglie, erano i covi dei più famosi banditi romagnoli, compreso il Passatore. A Galeata e Premilcuore i soliti ricevimenti, i soliti pranzi. Premilcuore è molto carina nella sua rusticità castellana, in fondo a una gola fresca e ubertosa.

13 giugno. — Rocca San Casciano: non so perchè questa mediocre cittaduzza sia stata ritenuta degna degli onori di capoluogo di circondario. Visite d'obbligo alle scuole, alla società operaia, ecc.. Benchè vi sia un nucleo abbastanza attivo di massonismo radicale, l'accoglienza è ottima. Purtroppo, pranzo ufficiale che dura ben quattro ore. Strazio indicibile.

14 giugno. — Dovadola, paesetto prospero e di buoni sentimenti. Vi è un Circolo Savoia, violentemente monarchico, che esercita molta influenza nella borgata. Valichiamo un contrafforte di circa 800 metri, e verso sera scendiamo a Modigliana. È la più bella cittadina della Romagna toscana, con popolazione benestante, un vescovado, un seminario, ecc. Entusiasmo all'arrivo; ma senza musica: Modigliana non ha banda. Hanno fatto venire quella di Brisighella, senonchè è più o meno repubblicana, e perciò niente Marcia Reale. Visito i soliti enti e istituti, e anche la casa ove Don Giovanni Verità ospitò Garibaldi. È un pellegrinaggio poco interessante al quale mi sottometto pazientemente. Alloggio e pranzo in una antica casa di antica nobiltà romagnola. Vi è un vecchio capo della famiglia, con due figli entrambi maturi, rispettabili e seri, a lui interamente sottomessi. Le due signore rappresentano il vero tipo provinciale, pacifiche, ben nutrite, ineleganti, dai tratti belli ma piuttosto grossolani, con un mondo di figli. Stasera si fa un'eccezione per il Prefetto, perchè generalmente le donne restano nel gineceo, e nessun estraneo bazzica per casa.

15 giugno. — A Tredozio e Pertico, il rituale d'uso; poi ci si arrampica su per la catena principale dell'Appennino, con ottimi cavalli, fino al luogo detto il Muraglione. La cara e barbara favella romagnola ci accompagna pei casolari spersi fin quasi in cima all'alpe, ove un gran muro è stato costruito a riparo dei viaggiatori contro il vento, che colà soffia talvolta così impetuoso da travolgere uomini, cavalli e carrozze.

28 giugno. — Oggi la Camera dei Deputati ha dato la misura suprema della sua insensibilità nazionale. L'Estrema Sinistra non voleva lo svolgimento di un'interpellanza Brin, per impedire che essa condu-

cesse a un voto in favore della Triplice Alleanza. Lo scandalo fu provocato da quello sciagurato ubriacone del Cavallotti. Ne nacque una scena vergognosa di pugilato nell'emiciclo, con una conseguente grottesca commedia di riconciliazione, accompagnata da scambio di baci fra Bovio e Cavalletto. Finalmente la Camera deliberò di prendere le vacanze: ormai non aveva di meglio da fare. Non mi meraviglio che tutto questo possa accadere, dacchè il Vaticano intriga coi nostri radicali, e la Francia li finanzia. In simili scandali c'è peraltro un vantaggio: il discredito di quel gruppo di scalmanati e di farabutti che si chiama l'Estrema Sinistra, e il discredito anche maggiore del sistema parlamentare, che non tutela nè gli interessi politici nè quelli economici del Paese e compromette la dignità e l'avvenire dell'Italia.

17 luglio. — Ricevo la visita di Ernesto Schiaparelli, il quale si dichiara profondamente scoraggiato per l'atteggiamento del Vaticano. Il vero consigliere del Papa è ormai l'Ambasciatore di Francia, il quale domina la Santa Sede anche con la politica dell'Obolo. Gli elementi concilianti sono stati messi fuori; regnano incontrastati i temporalisti intransigenti e i francofili. È la vera tirannia di una setta.

23 luglio. — Sono venuto a godermi le mie brevi vacanze a Carbonin, località fra l'Ampezzano e la Valle Pusteria, più conosciuta sotto il nome di Schluderbach. L'albergo è di tipo tirolese, ma nell'insieme abbastanza gradevole, meno il solito odore di cucina grassa che distingue gli alberghetti tedeschi. Respiriamo le delizie della pace e dell'aria fresca dopo le notti tropicali di Firenze, e ammiriamo lo spettacolo grandioso delle circostanti vette dolomitiche.

26 luglio. — Per un sentiero che parte dietro l'albergo, un passo dietro l'altro, dopo mezz'ora di salita, giungo in un punto ove la valle si allarga in una bellissima prateria tagliata da torrenti e ruscelli. Su una altura si sta costruendo un fortino, che dubito assai possa servire a qualche cosa. Questa è pure l'opinione non solo di un ragazzino italiano, che fa il servizio di posta e ci ha accompagnati per un tratto di strada, ma anche di un operaio tirolese, che abbiamo incontrato lassù e che con un sorriso sarcastico osserva: « Si sa che gli Austriaci fanno sempre dei lavori stupidi ». Con Olga leggiamo la *Vita Nuova,* che essa intende, o meglio sente perfettamente.

5 agosto. — I giornali informano sulle grandi manifestazioni russe alla squadra francese in visita a Cronstadt. I brindisi reciproci, gli entusiasmi popolari, la Marsigliese suonata a Peterhof, ecc. Nulla di più naturale che due popoli impressionabili e avventati come Francesi e Russi, uniti insieme, commettano delle corbellerie. Quanto ai risultati dell'alleanza per l'avvenire dei due paesi e la pace dell'Europa, dipenderanno dal prevalere, in Russia, di un'azione di governo relativamente savia e prudente che infreni la così detta opinione pubblica russa, rappresentata dal così detto partito nazionale russo.

6 agosto. — Leggo di incidenti avvenuti a Bologna tra ufficiali e giornalisti socialisti (1). Per conto mio non li deploro affatto, perchè preferisco che l'Esercito si abitui a venire alle mani con quei miserabili, piuttosto che lasciarli liberi di insidiare e insozzare ogni cosa sacra.

10 agosto. — Passaggio per Carbonin dell'Arciduchessa Stefania (2), che si reca a Cortina. Arriva con una carrozza a due cavalli, in compagnia di una dama e di un gentiluomo. È vestita come una turista molto « chic », in modo da far risaltare la sua alta e bella figura. Un bimbo dell'albergatore le offre un mazzo di fiori, che essa riceve sdegnosamente. Non risponde al saluto dei presenti se non appena con un cenno del capo, e si preoccupa soltanto di puntare una macchinetta fotografica per prendere due o tre vedute; dopo di che riparte come è arrivata. Chi avesse ignorato il nome di lei non avrebbe certo indovinato nella troppo elegante e sprezzante viaggiatrice una Arciduchessa che era stata destinata a diventare imperatrice, e meno che mai uno dei personaggi principali di un lugubre e misterioso dramma che ha colpito di stupore e di terrore il mondo.

13 agosto. — Gita intorno alle Tre Cime di Lavaredo (Drei Zinnen). Mi accompagna una guida italiana, certo Mosca di Auronzo. Dopo aver camminato un'ora verso Misurina, giriamo a destra costeggiando in Val Rimbianco. Poichè il sole è già abbastanza alto, le mandre escono dai chiusi, empiendo la valle di muggiti. Per angusti sentieri, fra rocce scoscese e spaventose lavine, mi arrampico fin sul passo, che è a 2500 metri. Panorama stupendo nella sua terribilità: vedo i Cadini, infinita dentiera, i Paten, un giuoco di scacchi, le Tre Cime di Lavaredo, torri gigantesche, poi più lungi l'Antelao, le Marmarole, ecc. Per un dirupatissimo burrone si scende nella valle della Rienza, lunga e torrida da percorrere, con un sole che brucia sul capo. Sono di ritorno a Carbonin dopo circa nove ore di cammino. Non ho trovato lungo la strada nè una casa, nè altra persona umana all'infuori di un mandriano con le sue giovenche che da Auronzo vengono nell'estate a pascolare su questi greppi. Naturalmente, nei ritagli di tempo, egli fa il contrabbando del tabacco fra Sesto e Auronzo. Domani ripartiremo per Firenze.

20 settembre. — Escursione nell'Appennino pistoiese. Gavinana tutta piena delle memorie del Ferruccio. Sulla facciata della chiesa, dove si trovano due preziose terrecotte robbiane, è apposta fino dal 1840 una epigrafe dettata da Massimo d'Azeglio, nella quale è detto che Francesco Ferruccio morì combattendo per la Patria. In nessun'altra parte di Italia sarebbe stata tollerata in quel tempo una simile inscrizione, che prova la benigna tolleranza del governo granducale, confermata anche dalle frasi audacemente patriottiche vergate su un registro che porta per

(1) Gli incidenti erano stati provocati da oltraggiose pubblicazioni antimilitariste apparse nel *Bononia ridet*, giornale umoristico che era diretto dai socialisti Guido Podrecca e Gabriele Galantara. Cfr. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1911, vol. I, pagg. 305-306.

(2) Nata Principessa del Belgio nel 1864, maritata all'Arciduca Ereditario Rodolfo nel 1881, rimasta vedova nel 1889 in seguito alla tragedia di Mayerling, sposò in seconde nozze nel 1900 Elemiro conte, poi Principe Lonyay.

prima data quella del 1842. Su quel libro vi sarebbe da fare uno studio molto curioso intorno allo svolgimento della coscienza politica italiana. Da Gavinana si va a San Marcello, poi a Cutigliano, grazioso villaggio a più di 700 metri, molto frequentato in estate da inglesi. Le montagne circostanti sono molto boscose, ma i prati riarsi dalla siccità tolgono al paesaggio quell'aspetto di freschezza e quasi di gioventù che seduce nelle vallate alpine. A Pracchia incontro il prof. Federici, con cui faccio una lunga conversazione. Egli mi parla di Garibaldi, che ha conosciuto molto da vicino, e narra che l'Eroe, nonostante Digione e tutto il resto, detestava i Francesi. « Ho sempre il rimorso », diceva Garibaldi, « di non averli cacciati tutti in mare a Roma nel 1849, ma cominciarono a parlarmi di « humanité » e di « fraternité », e mi piegai. Li esecro fin da quando ero piccolo, cioè da quando a un commissario francese, che mi aveva chiesto che cosa intendessi fare da grande, risposi: « Il marinaio »; ed egli ridendo beffardamente replicò: « Vous, le matelot? ». « Quell'impressione », concludeva Garibaldi, « non l'ho dimenticata mai ».

30 settembre. — È morto O. Era da qualche anno alla Camera, dopo aver tentato di essere un uomo elegante. In fondo, un buon diavolo, ma di natura volgarissima, adatto appena per farne, appunto, un deputato.

2 ottobre. — Il generale Boulanger si è ucciso con revolverata, sulla tomba della donna che aveva amato. È una fine commovente, ma dimostra come non fosse in lui la tempra dell'uomo di Stato, del dominatore di popoli. Per rappresentare quella parte bisogna avere meno cuore e più testa; sopra tutto occorre una forte volontà. L'ambizione è una amante gelosa che non tollera rivali.

5 ottobre. — I giornali si occupano dell'oltraggio che sarebbe stato recato da alcuni pellegrini francesi al sepolcro di Vittorio Emanuele II, e delle conseguenti dimostrazioni a Roma e in quasi tutte le altre città d'Italia, che, imitando la capitale ed esagerandone l'esempio, si credettero obbligate d'inscenare anch'esse cortei con bandiere e fischiare e bastonare qualche mezza dozzina di innocui pellegrini provinciali. A Firenze pure c'è stata una piccola chiassata, sufficiente per seccare i Fiorentini, i quali sono gente di troppo spirito per prendere sul serio certe scalmane a freddo. Queste montature giovano soltanto ai clericali intransigenti e alla massoneria. Il Governo avrebbe dovuto fare tutto il possibile per togliere qualsiasi importanza all'incidente del Pantheon.

5 novembre. — Il presidente del Brasile ha fatto un colpo di Stato, sciogliendo il Congresso e proclamando la legge marziale. Così doveva finire. Quel disgraziato paese, perduta la monarchia, subirà la sorte di tutte le repubbliche sud-americane. Ciò mi persuade sempre più della verità di quanto ho sempre pensato circa la superiorità della Monarchia rispetto a tutte le altre forme di governo.

10 novembre. — Passa alla stazione Rudinì, che ha pronunciato un buon discorso a Milano. Mi dice che con Nicotera va abbastanza d'ac-

cordo, ma è malcontento del sottosegretario Lucca, che è piuttosto leggero e cerca, radicaleggiando, di far dimenticare la sua origine moderata. Quanto alle possibilità avvenire, Giolitti non è ancora maturo e vale meno della sua fama, e certo molto meno di Brin.

22 novembre. — L. mi racconta che i Rothschild hanno dato ultimamente al nostro Tesoro dodici milioni; ma, nonostante le sollecitazioni di Pietroburgo, sono decisi ad evitare qualsiasi affare con la Russia. Si sentono piuttosto ebrei che usurai.

24 novembre. — Sono stati nominati ventisei nuovi senatori: manca il mio nome, nonostante la promessa di Rudinì. Ne sono un po' irritato, ma non lo dimostro. Lancia di Brolo, che è compreso nella lista e che viene da noi in serata, cerca invece di dissimulare sotto quella sua aria di sazietà una grande contentezza. La verità è che siamo tutti eguali, e vale per tutti la favola dell'uva troppo verde. Un fondo di ambizione sonnecchia in ciascuno di noi: ciò che importa è avere abbastanza spirito per sapere nascondere il meglio possibile così fatte miserie.

28 novembre. — Alla Pergola, prima dell'*Amico Fritz.* Questa nuova opera mi piace moltissimo, sebbene preveda che riuscirà un po' meno popolare della *Cavalleria;* ma le è superiore. Sopra tutto nel secondo atto e nel terzo atto scorre una vena fresca e ricchissima di ispirazione musicale: un rigoglio di gioventù.

1° dicembre — Viene da noi il Duca d'Aosta, che rimane più di un'ora e ci racconta tante cose: fra l'altro, che il Duca degli Abruzzi partirà presto per la Cina, dove pare che tutte le Potenze dovranno inviare navi e soldati. È il gran dramma della razza gialla che incomincia.

2 dicembre. — Mi assicurano che le nomine recenti dei senatori costituiscono un esempio tipico di compromesso parlamentare: da una parte Rudinì aveva preso impegno per un branco di milanesi altrettanto nulli quanto conservatori; dall'altra parte il Nicotera a sua volta volle come contrappeso un branco dei suoi amici napoletani egualmente nulli ma di Sinistra. Sommati così gli zeri delle due parti, si spiega il totale negativo.

26 dicembre. — Alla Galleria dell'Accademia, ove non ero stato mai, perchè è una creazione del 1875. Deploro di trovare là in gabbia il *David,* ma passo un'ora deliziosa con Botticelli, Fra Angelico e gli altri quattrocentisti. In realtà io non sento che la pittura di quel secolo.

27 dicembre. — Una seduta della Crusca. Pare un museo di mummie: non vedono, non sentono, non si muovono. Influenza delle istituzioni morte sugli uomini vivi.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

GENTI NEL BALTICO

QUESTO mare che ricorda acque fredde e poco salate, nel Sud spiagge basse e sabbiose, nel Nord rocce arrotondate dai ghiacci e vegetazione alpina, non parrebbe destinato a essere teatro di grandi eventi. Di tutto il periodo dell'antichità classica non rimangono che nomi di popolazioni non bene identificate e il ricordo del commercio dell'ambra.

Ma i trovamenti preistorici ci assicurano che in tempi di gran lunga più lontani ha ospitato una intensa vita, soprattutto nelle regioni occidentali, Svezia meridionale, penisola danese, Germania settentrionale. Se non è possibile dare definizioni etniche o linguistiche delle popolazioni che ci hanno lasciato questi resti di 5000 e più anni fa, sta di fatto che, al di là delle classificazioni precise degli studiosi di preistoria (ceramica a nastro, ceramica a cordicelle e varietà minori), nella regione baltica si sono avute in tempi più vicini, le prime manifestazioni di vita di due grandi stirpi, la indoeuropea, prima, e la ugrofinnica, più tardi. Non che il Baltico sia stato effettivamente la loro sede originaria, come alcuni vorrebbero: ma così per gli uni come per gli altri esso ha costituito quella grande scoperta che è la prima vista del mare. Proprio la nostra parola « mare » che, così bene conservata, si mantiene da millenni, non voleva dire in origine se non « specchio d'acqua »: indica tuttora le lagune del Baltico nella lingua lituana (*mares*), ha raggiunto per la prima volta il valore di « mare » sulle sponde del Baltico stesso: nordico *marr,* « mare ».

La non conoscenza primitiva del mare, la pratica della navigazione sui grandi fiumi mediante rozzi tronchi scavati, rende difficile anche l'ipotesi che le sedi primitive degli Indoeuropei siano state a Nord del Baltico in Scandinavia, piuttosto che a Mezzogiorno, nelle pianure della Sassonia, della Turingia o più a oriente. Ma in tempo molto antico, in connessione con qualche cambiamento in meglio del clima nordico o con il rivolgimento interno che ha determinato l'inizio delle migrazioni indoeuropee, si è avuto il primo grande avvenimento della storia baltica, l'insediamento in Scandinavia dei primi Germani: quelli detti poi orientali e settentrionali.

I Germani orientali per primi escono dal campo delle ipotesi preistoriche attraverso le migrazioni dei Goti. L'isola di Gotland ricorda ancora direttamente il periodo scandinavo della storia gotica, come la regione sudoccidentale della Svezia, detta Götaland, ricorda una popolazione, di nome vicinissimo anche se non identico, i Gauti.

All'inizio dell'era volgare i Goti lasciano la Scandinavia, traversano il Baltico, e quindi si spingono attraverso le pianure della Polonia verso il Mar Nero. È il primo episodio di una lunga vicenda per la quale il Baltico è per i popoli delle sue rive settentrionali un « ponte ».

La separazione fra Scandinavi e Germani occidentali (antenati di Tedeschi, di Olandesi, di Inglesi) risale agli inizii dell'era volgare. Il

ramo nordico nel suo ambiente appartato ha conservato per alcuni secoli una sostanziale unità, della quale sono documento le più antiche iscrizioni *runiche*: la parola *gastir* in queste iscrizioni (tedesco *gast* « ospite ») non distingue ancora un tipo nordico occidentale da uno orientale e a maggior ragione un tipo svedese da uno danese. Queste differenze cominciano a manifestarsi dal IX secolo; la conversione al Cristianesimo non affretta senz'altro questo processo di divisione, perchè il latino è ancora la lingua della Chiesa; viceversa la riforma protestante segna l'inizio della fase moderna delle lingue nordiche, in cui ciascuna di esse ha effettivamente una tradizione letteraria propria.

Fra Danesi e Svedesi, Scandinavi orientali o del Baltico, le lotte sono state lunghe prima di arrivare a una determinazione di confini che avesse un fondamento nella geografia: solo con il trattato di Roskilde (1658) i Danesi rinunciano al loro ultimo dominio nella Svezia Meridionale. E viceversa, molto tempo prima di raggiungere l'unità nazionale, le tribù della regione di Upsala, gli antichi Svear, dominano, nel X secolo, sulle opposte rive del Baltico, nella Curlandia. E quando si costituisce una forte monarchia (a partire da Gustavo I che regna dal 1523 al 1560), accanto alla unificazione della Svezia, sta sempre la preoccupazione di assicurarsi posizioni transbaltiche sia sulle coste della Pomerania sia su quelle di Estonia e Livonia. Essa non viene meno che con la sconfitta di Poltava (1709) e la pace di Nystad.

La espansione dei Germani settentrionali è documentata poi dai contatti avuti con i Finni, che hanno preso parole nordiche nei primi secoli dell'era cristiana (il nome del « remo » *airo,* della « sorgente » *ḳaltio* e così via) e dalla organizzazione del primo stato russo per opera di elementi nordici, i Variaghi. I primi sovrani di Novgorod portano nomi nordici: Rjurik che regna dall'862 all'879, Oleg (879-912), Igor (912-945). Solo il figlio di Igor, Svjatoslav, che regna dal 945, documenta con il suo nome l'ambientamento della famiglia nel mondo slavo.

Le vicende delle genti del Baltico settentrionale e occidentale si riassumono dunque con semplicità: una attrattiva durata per secoli verso l'altra sponda che da cento anni pare placata nel migliore dei modi. Del tutto diverse sono le vicende della storia baltica vista dalle coste meridionali e orientali.

Fra i nomi di popoli che Tacito ricorda nella sua *Germania* accanto ai molti, di stirpe effettivamente germanica, ve ne sono tre che hanno valore simbolico per la storia baltica successiva; i *Veneti,* gli *Aestii,* i *Fenni:* i Veneti (per i Tedeschi, poi, *Wenden*) sono il simbolo degli Indoeuropei di stirpe slava, gli *Aestii* di quelli di stirpe « baltica », i Fenni, come dice il nome, di Non-indoeuropei di stirpe finnica. Durante i secoli dell'Impero romano il Baltico meridionale cambia di aspetto attraverso il giuoco di due forze: lo spostamento verso occidente e mezzogiorno dei Germani occidentali che consente a Slavi e Balti di spostarsi a loro volta a occidente; la spinta verso il mare da parte di tribù interne slave o « baltiche ». Tutta la Germania a est dell'Elba, della Saale e dell'alto Meno è slavizzata. In una lettera del papa Nicolò I dell'864 si legge che Amburgo si trova ormai al confine tra Sassoni Slavi e Dani: il Baltico non ha nulla di tedesco.

A differenza dei Germani, gli Slavi sono in questo tempo ancora sostanzialmente uniti: una contrapposizione come quella che separa Tedeschi e Scandinavi non si può tentare nemmeno da lontano. Tuttavia gli Slavi del Baltico saranno stati particolarmente legati agli Slavi « occidentali » rappresentati soprattutto da Cechi e Polacchi e di cui si conoscono frammenti più o meno spenti in queste regioni: Polabi, Casciubi e Lusaziani.

La conquista (in certi limiti riconquista) tedesca si inizia con il secolo X, quando la spinta verso l'occidente si è arrestata e i Franchi di Francia sono ormai nettamente distinti da Franconi Bavaresi Svevi e Sassoni di Germania. Dalla marca di frontiera sull'Elba, sulle orme di Carlomagno, la espansione militare si associa al motivo religioso: la predicazione del cristianesimo fra i pagani delle coste del Baltico. Essa procede non necessariamente in contrasto con la predicazione religiosa che si svolge sotto egida slava per opera dei Polacchi; si avvantaggia talvolta del favore degli stessi sovrani slavi, cechi e polacchi, che, nella colonizzazione di elementi attivi come gli agricoltori tedeschi, vede un mezzo di arricchimento e di progresso per le proprie terre. Solo avanzi fossili nel campo dei nomi locali, come, fra le grandi città, Lipsia e Breslavia, ci attestano l'antica lingua slava della regione.

La zona di influenza che all'ombra delle due grandi capitali ecclesiastiche, Magdeburgo tedesca (fondata nel 967) e Gniezno polacca (fondata nel 1000), avrebbe trovato una linea di divisione intermedia intorno al corso dell'Oder, ha subìto una alterazione notevole quando il duca di Masovia, allo scopo di affrettare la conversione della regione a est della Vistola, ha offerto la Prussia Orientale all'Ordine Teutonico (1226). Mentre, a occidente, solo con il 1150 il territorio dell'odierno Brandeburgo (dove si trova Berlino) passa sotto un sovrano tedesco, pochi decenni dopo si ha già una forte presa di posizione tedesca, 500 chilometri a oriente. Le due forze erano destinate a convergere, per prendere nella loro morsa il paganesimo agermanico nella regione intermedia fra Vistola e Oder.

Nascono così in quel tempo le città della odierna Prussia Orientale, Marienwerder nel 1233, Elbing nel 1237, Memel nel 1252, infine Königsberg nel 1255. La potenza dell'Ordine è grande per tutto il secolo XIV per attività religiosa e colonizzatrice: poi, lo svolgimento politico dei vicini, che abbandonano il paganesimo per togliere pretesti di intervento e coordinano le loro forze, fa sì che l'equilibrio si sposti: a Tannenberg nel 1410 l'Ordine subisce per opera dei Polacco-Lituani una severa sconfitta. La pace di Torun-Thorn del 1466 consacra lo stato di fatto: sulle coste meridionali del Baltico si ha una compiuta tedeschizzazione fino alla Pomerania; la regione della Pomerellia non ancora tedeschizzata rimane all'Ordine, però sotto sovranità polacca.

Le tribù che erano state attaccate al paganesimo nella regione della foce della Vistola, che avevano condotto al martirio sant'Adalberto di Praga nel 997, che con la loro resistenza avevano fornito pretesto a Sassoni e Polacchi di intervenire durante i secoli precedenti, non erano slave, ma « baltiche » in senso stretto, discendenti per così dire degli *Aestii* di Tacito. La loro lingua, conosciuta in modo molto rudimentale, si fonda sopra monumenti del secolo XVI, due vocabolari parziali e due cate-

chismi (del 1545 e del 1561); essa è spenta del tutto alla fine del sec. XVII. Come le altre lingue baltiche, dà esempi di una conservazione estrema di elementi ereditati: tale il caso della parola prussiana *peku*, identica al latino *pecu*, per indicare il ' bestiame ', che presso i tedeschi è irriconoscibile nella forma attuale di ' Vieh '.

L'annessione della Prussia orientale alla marca di Brandeburgo, nucleo del futuro regno di Prussia è del 1618; quella della zona intermedia del 1772.

A oriente dei Prussiani stava un'altra popolazione di stirpe « baltica », i Lituani; a nord di questi, dove la costa lascia la direzione di oriente per quella di settentrione, i Lettoni. Come i Prussiani, hanno una parola-simbolo della loro antichità indoeuropea, *vyras*, che indica l'« uomo », meglio conservata ancora del latino *vir*: e poichè, a differenza del prussiano, il lituano è riuscito a sopravvivere alle vicende storiche avverse, è facile comprendere quale miniera preziosa di fatti rappresenti per gli studiosi di antichità indoeuropee il suo paese.

Anche i Lituani opposero per lungo tempo notevoli resistenze alla predicazione cristiana. Tuttavia il loro re Mindaugas, comprendendo che, per sottrarsi alle incursioni devastatrici dell'Ordine Teutonico, occorreva accettare la nuova religione, si fece battezzare nel 1251, e quindi incoronare re dei Lituani due anni dopo. La conversione non ebbe per il momento successo nel popolo: il re Gediminas (dal 1316 al 1341), i suoi figli Algirdas e Kestutis appartengono ancora al periodo pagano. Solo la generazione successiva con Jogaila e Vyrtautas sancisce il passaggio al cristianesimo e insieme la unione personale fra Lituani e Polacchi con il battesimo di Jogaila e il suo matrimonio con Jadviga di Polonia (1386). Se anche dal punto di vista nazionale lituano questo evento segna l'inizio di un non lieto processo di avvicinamento e poi (1572) di fusione dei due stati con la assoluta prevalenza dell'elemento polacco, dal punto di vista europeo sta il fatto che alla fine del secolo XIV, sulle rive del Baltico e con un retroterra immenso, si era costituito uno stato che teneva testa così alla espansione verso oriente di elementi tedeschi come a quella verso il mare di elementi continentali russi o tartari. È proprio per i loro successi che i Lituani, volti ai problemi del loro retroterra, non sentirono invece attrazione per il mare.

I Lettoni, terza popolazione di stirpe « baltica », conservano anche essi parole facilmente riconoscibili con il solo confronto del latino, quali *nasis* per ' narici ' o *ausis* per ' aures, orecchie ': ma le loro vicende sono state assai diverse. Spinti più verso il nord, si sono trovati presto in ambiente straniero, popolato da Livi di stirpe finnica; le tradizioni linguistiche non si sono conservate altrettanto immuni da scosse violente; l'accentazione ha subìto un rivolgimento, fissandosi costantemente sulla prima sillaba di ciascuna parola. È occorso uno sforzo notevole di coordinazione perchè, in ambiente straniero, le differenze dialettali non degenerassero in divisioni definitive, e si costituisse una ferma tradizione linguistica nazionale.

La situazione geografica ha messo in rapporto i Lettoni con il mare ben presto: di fronte alla spiaggia della Lituania, per le navi inospitale, la costa lettone ha offerto già nel XIII secolo i porti di Liepaja e di

Ventspils sul mare aperto, oltre il rifugio tranquillo del golfo di Riga. Ma la conoscenza del mare ha voluto dire anche approdo di commercianti, come i rappresentanti delle città anseatiche, e approdo di predicatori della religione cristiana. Riga è fondata nel 1201 dal vescovo Alberto, quando la Lituania è ancora immersa in pieno paganesimo. L'influenza dell'Ordine Teutonico si fa sentire vivamente, soprattutto quando questo nel 1346 acquista l'Estonia; e quando le correnti tedesche si attenuano, succedono le influenze svedesi e, dal tempo di Ivan il Terribile (metà del XVI secolo), si profilano quelle russe. Ma la tradizione lettone riesce a salvarsi, nonostante le circostanze sfavorevoli, per una ragione sociale: i successivi conquistatori hanno costituito aristocrazie nuove o riconosciuto aristocrazie straniere preesistenti: non si sono mai confusi con il popolo. La tradizione nazionale in Lettonia, come in Estonia, si è, così, conservata pura fra le generazioni dei contadini che accettavano il potere materiale, ma non sentivano il prestigio linguistico dei loro padroni, i « Baroni baltici ».

Alla stirpe dei *Fenni*, non indoeuropei, appartengono due popoli del Baltico, i Finni e gli Estoni. I loro contatti con il Baltico sono alquanto anteriori all'era volgare. Sono venuti dalla regione continentale russa e hanno raggiunto il mare attraverso una via abbastanza settentrionale, nella regione del lago Peipus, dalla quale hanno poi irradiato verso nord e verso sud (Finlandia e Livonia).

Mentre i Livi sono stati a poco a poco baltizzati, gli Estoni hanno conservato la loro nazionalità originaria. Hanno subìto la influenza dei Tedeschi che compaiono in territorio estone nel 1207 e dei Danesi che fondano Tallinn nel 1220. Nel 1346 passano sotto l'Ordine Teutonico, quindi sotto la Svezia nel 1561 e sotto la Russia nel 1721.

I Finni, separati dagli Estoni dal golfo di Finlandia vengono avvicinati la prima volta dal Cristianesimo attraverso la spedizione del re Eric il Santo nel 1157; da allora hanno una storia strettamente legata con la Svezia e sulle coste occidentali una tradizione di lingua svedese si è conservata sino ai nostri giorni. Il periodo della dominazione russa dal 1809 al 1918 non ha alterato il carattere nettamente scandinavo e raffinato della civiltà finlandese, che le lotte, brevi ma dure, per l'indipendenza hanno temprato e resa forte per qualsiasi prova.

Nasce così quella differenza fra stati « scandinavi » e stati « baltici » che è stata oggetto di discussioni anche in tempi recenti: sono legati alla nozione di « scandinavo » gli stati rivieraschi del Baltico che hanno sbocchi anche sul mare libero o possono raggiungere il mare libero attraverso vie di terra sicure, senza preoccupazioni per un incombente retroterra straniero; sono legati alla nozione di stati « baltici » in senso stretto quelli che non hanno altra via di comunicazione che il mar Baltico e in più sopportano il peso di un retroterra che gravita su di essi. È in questo senso che i problemi « geopolitici » attuali si pongono in modo non corrispondente alle differenze antiche di stirpe e di lingua.

È naturale che i Russi, sin dal primo tempo della loro costituzione statale, siano stati attratti dal Baltico per avere libertà di sbocchi. Il loro sforzo in questa direzione si svolge dal tempo di Ivan il Terribile a quello

di Pietro il Grande (m. 1725); la fondazione di Pietroburgo è il simbolo di questa politica (1703).

Essa si compie sostanzialmente in tre tempi: a spese della Svezia con il trattato di Nystad (1721) che segna la conquista virtuale o reale dei territorii attuali lettone, estone, finnico; con la terza spartizione della Polonia (1795) che sancisce quella dei territori lituani; con la sottomissione della Finlandia nel 1809.

La conquista russa, se ha segnato un arricchimento delle funzioni naturali degli sbocchi sul Baltico, provvisti ormai di un retroterra adeguato, non ha cambiato la situazione etnografica e sociale delle provincie baltiche. Nessun processo di colonizzazione si è compiuto; la russificazione perseguita con la politica scolastica, con la proibizione dell'alfabeto latino, ha avuto effetti soltanto esteriori; in Lettonia ed Estonia, è stato detto, le posizioni di privilegio dei « Baroni baltici » si sono mantenute inalterate e quindi appartate; la Finlandia poi, anche nel tempo della maggiore oppressione (nel secolo XIX), ha mantenuto la sua struttura autonoma.

Fino alla guerra 1914-1918 il Baltico si è trovato così ad avere una situazione politica divisa fra due stati maggiori, Germania e Russia, e due stati minori, Danimarca e Svezia; al di sotto dell'impero russo aspiravano al Baltico o si trovavano sul Baltico le nazionalità polacca, lituana, lettone, estone, finnica.

Il problema che ha voluto risolvere l'Europa del 1919 è stato, non il problema del Baltico, ma quello delle nazionalità baltiche. Se il concetto di nazionalità è qualcosa di assoluto, se la Nazione è una entità che, grande o piccola, ha diritto a una indipendenza piena, la sistemazione di quel tempo ha adempiuto ai suoi compiti nei limiti del possibile, sia pure con la complicazione della risorta Pomerellia polacca.

Gli stati nuovi nati si sono messi al lavoro con una energia senza pari. Pure soffrendo del piccolo retroterra, delle conseguenze indirette della rivoluzione sovietica, si sono dati a combattere per il miglioramento igienico e culturale delle classi popolari, per formare una piccola borghesia e una classe dirigente, per legare alla terra, con senso di proprietà e di libertà, i reduci delle lotte per l'indipendenza nazionale.

In circostanze diverse, con molte o con poche città, con maggiore o minore percentuale di elementi stranieri, con una politica riflessiva o con una più ardita, essi hanno compiuto in venti anni quello che nell'Europa occidentale si è compiuto in secoli. Persino in problemi meno appariscenti come la struttura della lingua, si è operato in modo che i non ricchi elementi di una tradizione letteraria, fondata essenzialmente sopra canti popolari, si modellassero e si arricchissero della esperienza linguistica dell'Europa occidentale, divenissero strumento della amministrazione di uno stato moderno ed efficiente. Dalla vecchia e già progredita Finlandia si è potuto guardare con soddisfazione a quest'opera di progresso sulle rive del Baltico più meridionale.

Ma la popolazione dei tre stati Lituania, Lettonia, Estonia non raggiunge complessivamente i sei milioni, la superficie non tocca i 170.000 chilometri quadrati; e proprio alle spalle si trova il peso di uno stato che, anche avendo a sua disposizione il Mar Nero, non cessa di gravitare verso

il Baltico con più di cento milioni di abitanti. Quello che dal punto di vista della dottrina delle nazionalità è successione di unità assolute, insopprimibili e irriducibili ad altri sistemi, dal punto di vista della « geopolitica » e della nozione di « spazio vitale » rappresenta una crosta che arresta od ostacola i movimenti dall'interno di un continente verso il suo mare naturale. La aspirazione al mare che ha condotto Ivan e Pietro può ricomparire nell'animo dei dirigenti sovietici d'oggi.

Tuttavia se i trattati, conclusi recentemente, fra i tre Stati e la Russia, avranno una esecuzione letterale sodisfacente, la sistemazione delle rive orientali del Baltico si potrà considerare definitiva. Il rimpatrio dei Tedeschi baltici la consoliderà, sopprimendo un focolaio di tradizione tedesca, eliminando un motivo ipotetico di espansione tedesca nella direzione che aveva guidato dal 1000 in poi vescovi, cavalieri e commercianti.

Più complicata è la questione sulle rive meridionali: anche se la colonizzazione tedesca della Pomerellia si dovesse compiere radicalmente, il vantaggio della saldatura definitiva della Prussia orientale con la Pomerania sarebbe neutralizzato dallo svantaggio « geopolitico » dello spazio vitale polacco, escluso dal mare: vale a dire mentre a oriente si tenta di sopprimere gli inconvenienti della « crosta » baltica fra mare e retroterra, a mezzogiorno se ne crea uno nuovo, anche se con diverso squilibrio di forze.

Per questo un assestamento definitivo non pare ancora assicurato. E tuttavia i duemila anni di tradizione nazionale e linguistica ininterrotta giustificano la serenità che accompagna oggi, in mezzo alla lotta degli imperi maggiori, queste genti nel Baltico.

GIACOMO DEVOTO

RECITA IN COLLEGIO (*)

HA, Cora, le braccia nude fino al gomito, e attorno al polso destro, due cerchi d'oro, che ad ogni gesto si smuovono e cambiano luce. Più su, seguendo il contorno del braccio e della spalla, l'occhio di Mario sale fino al collo, e di lì all'orecchio, che ha un colore di chiara conchiglia traversata da una banda lucida di capelli neri; e lo sa anche lui, Mario, come si chiama questa pettinatura, che è di moda: alla Cleo de Merode: inventata, ha sentito dire, da una donna bellissima che aveva le orecchie troppo sporgenti. Bianco il viso, entro la cornice nera e laccata dei capelli: e anche il viso, come le mani, ha il colore bianco e splendente della magnolia, levigato di cipria come un petalo è toccato da un polline: un bianco che pare debba mandare un denso e vivo profumo. Immobile il volto, come se studiasse di negarsi ogni movimento per rimanere in quella sembianza statuaria: forse conoscendo il suo eccesso di classicità, che nella immobilità ha la sua bellezza e nel movimento perderebbe il suo incanto. È bella come una statua: una bellezza che ha in sè un motivo che allontana e distacca: e per questo Cora è tanto altera e lontana, quasi sentisse il suo destino di non poter, con la sua bellezza, comunicare con le altre cose vive, ma di dover invece restare in un suo clima intermedio, tra l'immagine e la vita, come l'ibrido di una donna e di un marmo.

Certo, i pensieri di Mario non si esprimono così. Egli è preso soprattutto in questo ricordo di fiori di magnolia, che può evocare attraverso quel volto sospeso entro il cerchio di chiarore della lampada: e per lui Cora è un richiamo di profumo e di colore, là, sotto la verde ombra delle grandi piante dalle lucide foglie verdi, dure come targhe, in un'ombra che, ogni volta, gli si addensa nel sangue, dopo le corse e i giochi nel giardino. Cari gli sono, come a tutti i ragazzi, gli alberi fatati delle magnolie, con il loro grande fusto superbo che supera quelli di tutti gli alberi del giardino, con il loro verde e cupo riflesso immenso e prezioso, e qua e là, sorgendo dal folto come da un letto di verdi smalti intrecciati, il fiore che ha una carne bianchissima, e schiude i grandi petali colmi di profumo. Sempre, sotto a quelle piante, lo stordimento del profumo evoca immediatamente il profumo e il biancore non ancora conosciuti della donna: e per questo i ragazzi salgono su, nell'intrigo dei rami, quasi inconsciamente eguali ai ladri d'amore, cauti a salire su per le scale di seta, e il furto di un fiore assomiglia alla conquista dell'emblema d'un piacere non ancora goduto.

Chiara come una magnolia è Cora. I pensieri si dìsfano a contatto di una verità troppo precisa. L'ingegnere ha finito da un pezzo di parlare. Ha fatto una piccola predica sulla professione che dovrà seguire Giorgio, sul fatto ch'egli troverà, nello studio paterno, la strada già aperta, e sulla possibilità ch'egli avrà di ampliarne il raggio di attività. I piatti delle pietanze girano, vanno intorno come in un giro lentissimo di pista, portati da una cameriera di cui Mario ha potuto finalmente vedere la faccia, ossuta, lunga e grigia, scelta proprio in memoria del primo tenta-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre e fascicoli seguenti.

tivo amoroso di Giorgio. Per ogni piatto han cambiato le posate, e ormai, dopo la frutta, rimane solamente un cucchiaino minuscolo d'argento, messo vicino al bicchiere, come se si dovesse prendere l'amarena. Arriva invece il dolce, l'ingegnere dice che bisogna finirlo tutto in onore dell'ospite, e Mario deve mangiarne tre fette; benchè questo gli secchi molto, sotto gli occhi della signorina Cora che ancora non ha detto una parola, che non ha preso il dolce, e che guarda con quei suoi grandi occhi neri e assenti, che pensano chi sa che cosa. L'ingegnere ha già acceso il sigaro e posato il tovagliolo sulla tavola. Mario non vede il più piccolo indizio di quello che potrà avvenire adesso e di quello che si deve fare. L'ingegnere non si muove. Cora ha piegato e ripiegato il tovagliolo, e finalmente dice qualcosa. Domanda a Giorgio notizie del suo costume da torero per la festa dell'Unione. Avuta la risposta che il costume non è stato ancora portato a casa, si ricade nel mutismo. È impossibile che la signorina Cora sia abituata a non parlare mai. Tacerà tanto, pensa Mario, perchè è innamorata. L'ingegnere manda lente boccate di fumo. Finalmente dice: — Andiamo di là a finire il sigaro.

« Di là » è il salotto, anzi due salotti che comunicano attraverso un grande arco. Il secondo rimane al buio, e sembra un palcoscenico a luci spente, con grosse poltrone in attesa di qualcuno che entri a recitare. Il primo è tappezzato di rosso, con divani color botton d'oro. Su un tavolino di stile moresco, con le gambe tornite e un gran vassoio di ottone inciso, è già preparato il caffè, con minuscole tazzine infilate ciascuna in un cestello di ottone. Giorgio racconta che sono il ricordo di un viaggio del papà in Egitto. L'ingegnere ha visto l'Egitto, le piramidi, la Sfinge, e ha anche fatta una gita nel deserto, col cammello. Il tavolino è pieghevole, e, dice Giorgio, comodissimo per essere portato in viaggio. La fotografia del papà sul cammello è in un album. Si va a cercarlo. È un grosso album foderato di velluto azzurro, con fermagli di ferro battuto in stile gotico. Giorgio sfoglia in fretta i primi fogli, e Mario non ha potuto vedere bene di chi sono le fotografie che vi sono raccolte. Ha visto delle immagini di vecchi, e poi qualche viso di bambini, e un gruppo; tutta roba che passava incerta nelle cornici di cartone che ricadevano rapide. È impossibile che in quell'album di famiglia non ci sia anche la fotografia di Emilia. Bisogna vederla, bisogna fingere molto interesse alla fotografia dell'ingegnere sul cammello per voltar di nuovo, come distrattamente, le altre pagine, e mostrar di interessarsi a tutte le immagini degli infiniti Ercolani, morti o viventi, che stan riposti lì dentro, finchè si troverà quella di Emilia. L'ingegnere è soddisfatto dell'interesse che suscita la sua fotografia sul cammello. Racconta che i cammellieri egiziani sono dei mattacchioni, e che il suo cammello — si chiamano cammelli, ma sono, invece, dei dromedari — aveva nome Sarah Bernhardt. Ci sono altre fotografie dell'ingegnere: ai piedi delle piramidi e davanti alle Sfinge. Cora è sparita senza salutare. Si torna alle pagine indietro: questa è la fotografia della zia Erminia, moglie del sindaco di Vallerano, questa è Cora quando compì i sedici anni, questo è un cugino che vive a Milano. Poi c'è la fotografia di una ragazza di dodici o tredici anni. Mario l'ha riconosciuta subito. Ma domanda:

— Questa chi è?

— Non la riconosci? È mia sorella Emilia.

— Io l'ho vista vestita da console romano. Come potevo riconoscerla?

Adesso è come se lui fosse solo con lei, in questo salotto. C'è un segreto fra loro due, fra questo ragazzo con un album sulle ginocchia e questa fotografia di fanciulla. Solamente essi si intendono, e vivono una loro vita, isolata dalle voci che li circondano, isolata dagli uomini e dalle cose. Mario ritrova il viso di Emilia, quel viso di cui non avrebbe mai saputo dire i lineamenti, quel volto che, nella sua memoria notturna, era soltanto una zona d'ombra, sotto la corona inquieta dei riccioli. La fotografia non è bella, è proprio una « fotografia-ricordo », fatta dal « Premiato Studio Furrà » su uno sfondo di nuvole dipinte che vengon su come una strana nebbia da un pavimento coperto con un tappeto persiano. Emilia è seduta accanto a un tavolino ovale. Ha i capelli sciolti. Legge in una specie di libro da messa, col viso abbassato e appoggiato a una mano. Non si può guardar di più. Bisogna voltare pagina, fingere un eguale interesse per le fotografie istantanee di gite in automobile, per tutto il tesoro della parentela e dei ricordi di casa Ercolani. Ad ogni cartone che si volta, Emilia è sempre più lontana. Il riflesso che mandano, cadendo, gli orli dorati dei fogli, sembra il riflesso dei suoi capelli. L'album è finito, Giorgio ne chiude i fermagli di ferro, lo riporta là, nell'altro salotto buio, lo pone su un tavolo. Bisognerebbe essere audaci, e un'altra volta rubare quella fotografia da quell'album che si apre chi sa ogni quanti mesi.

L'ingegnere ha finito il suo sigaro. Giorgio è uscito un momento, senza dire perchè. L'ingegnere e il ragazzo sono soli, e nessuno dei due sa cosa dire. L'ingegnere, immobile nella sua poltrona, una gamba sopra l'altra, leggermente pingue, guarda nel vuoto, e Mario, di fronte a lui, a tre metri di distanza, all'improvviso pensa che l'uomo che gli sta di fronte è il primo « uomo tradito » ch'egli abbia visto in vita sua. « Tradito »: è un modo di dire per evitare un termine che la buona educazione proibisce di ripetere. Ma, coi pensieri, non è il caso di far della buona educazione. La parola proibita gira nella testa di Mario e gli arriva fino alla punta della lingua, tanto che, mentalmente, la ripete tre o quattro volte. Ma questa parola non lo fa sorridere. Il cornuto è assorto, chi sa a cosa pensa, pare soddisfatto di sè e della sua giornata, del tatto che ha dimostrato invitando l'amico di suo figlio: ed evidentemente non immagina cosa l'amico di suo figlio stia pensando in quel momento. Ha spento il mozzicone di sigaro nel piattino, ed è rimasto con le dita ferme sul mozzicone per qualche momento, soprapensiero. Non assomiglia affatto alle caricature di uomini traditi che, riprodotte in cartoline umoristiche, vende il tabaccaio, e che servono per le anonime. Forse ha dimenticato interamente il passato, non si ricorda più della moglie, non ricorda più che Emilia non è figlia sua. La vita ha medicato il suo dolore, ed è felice, nella sua villa da signore in paese, in questa casa il cui silenzio è percosso solamente dal rumore che fa, sopra la loro testa, l'acqua di un bagno.

— Tornerai? — chiede l'ingegnere.

— Grazie.

— Tu puoi far del bene a Giorgio. Ha bisogno di buone amicizie.

Crede troppo di essere il padrone di tutto, di essere il vincitore di tutto solamente perchè non conosce le difficoltà della vita. Non ha nessuna passione per lo studio. Sono contento che siate diventati amici. Tu sei bravo. Ti conosco meglio che tu non creda.

Queste parole hanno intenerito Mario. L'ingegnere Ercolani sa dunque, di suo figlio e del suo temperamento, più che non si pensi. Forse sa anche che, a scuola, suo figlio è antipatico, e di questo soffre, ed è contento che sia diventato amico del capo di quelli che erano i suoi nemici. Mario si sente buono, e non ricorda quale interesse muova la sua bontà.

— Quand'ero ragazzo ero come Giorgio. Mio padre non era ricco, ma voleva che io credessi di esserlo, per darmi, nei primi contatti della vita, una certa sicurezza. Ma ho avuto anch'io un amico che si chiamava come te e la cui amicizia mi ha fatto molto bene. Mi pare di rivedermi a quell'età. Per questo ho voluto che tu stasera pranzassi con noi. Ti vedevo mangiare e mi ricordavo del mio compagno di scuola che nella vita non ho più incontrato. Tu capirai quando sarai grande cosa significhino queste memorie. E devi tornare.

Non han detto più niente. Mario ha sorriso stentatamente. Le parole dell'ingegnere sono strane. L'ingegnere Ercolani non è felice, e Mario è troppo piccolo per poter parlare a un uomo, ma dopo questa confidenza lievissima il suo cuore ha una riflessione che non è più infantile. Egli è innamorato: e un uomo grande gli ha parlato, di qualcosa che è la sua vita, come a un grande. Non ha capito bene il motivo di quell'improvviso discorso; ma l'ingegnere, senza saperlo, gli ha confessato, Mario lo giurerebbe, di essere stato infelice.

Giorgio è sceso. Ormai è tardi e bisogna andare. Sono quasi le nove. A casa Tina aspetta, per poter chiudere la porta. Lo zio sarà già a letto, col suo giornale. Mario scende in giardino, Giorgio lo accompagna fino al cancello. Mario dice:

— Stai tranquillo per la traduzione. La faccio tutta io domani. E dopodomani te la porto qui, e te la faccio copiare. Ti dirò dove dovrai metterci qualche errore.

Per tutta la giornata di mercoledì Mario è rimasto in casa. Per tornare alla villa di Ercolani giovedì, il giorno in cui Emilia esce di collegio, e per avere una qualche probabilità di vederla, Mario ha fatta la promessa di preparar lui tutta la traduzione. Giorgio gli avrebbe detto di tornare all'indomani: e l'indomani era il giorno in cui, per punizione, Emilia rimaneva in collegio. Sbrigata il mercoledì la traduzione a casa di Giorgio, Mario non avrebbe avuto un pretesto per farsi vedere giovedì, giorno dell'uscita. Per questo si è sobbarcata la fatica di terminare, da solo, tutta la traduzione. È il primo dei tre giorni di festa per la fine di carnevale, e lo passa in casa. Si è alzato presto. Ha preso il caffelatte e ha portato subito il tavolino accanto alla finestra. La Tina non ha ancora finita la pulizia, e bisogna tener aperti i vetri per cambiar l'aria della notte. Mario ha lavorato fino alle undici. È un lavoro interminabile, che normalmente si potrebbe sbrigare solamente in tre giorni. Alle undici ha paura di non poter finire da solo, e di non poter mantenere la promessa fatta a Giorgio. Prende il berretto e corre da Rovidotti, che è il grecista della classe. Rovidotti non gli negherà il suo aiuto, benchè in

questi giorni sembri offeso. È stato a cercar Mario a casa, la sera prima, e si può andar da lui facendo finta di voler sapere cosa voleva. Rovidotti è geloso della sua scienza, non per sè, ma per quello che gli è valsa a conquistare i suoi amici, ed è, soprattutto, geloso dei suoi amici. Si è conquistato delle amicizie a caro prezzo, e, adesso, esige che gli si sia amici senza motivi di interesse, o almeno che glielo si lasci credere. Non si può dirgli che, tre anni prima, si era diventati suoi amici per poter copiare i suoi compiti, e dirgli che, se non li fa copiare più, della sua amicizia si può farne a meno. Sarebbe, anche questa, una falsità, perchè un'amicizia interessata è diventata, col tempo, una vera amicizia, e di Rovidotti si è amici anche se non è sempre pronto a mettere il suo lavoro a disposizione degli altri.

Rovidotti è uscito, perchè è il giorno delle dispense, ed egli è sempre il primo a passar dal giornalaio per aver la gioia di aprire, con lui, i rotoli di quelle in arrivo, per scoprire se ci son delle novità. Oggi, mercoledì, è la giornata della *Divina Commedia* del Dorè, della *Storia Romana* dello Stefanoni e delle *Memorie di Casanova* illustrate dal Fabbi, una dispensa, questa, che ha in ogni fascicolo una tavola illustrata su carta lucida, quasi sempre col disegno di una donnina poco vestita — ce n'è una interamente nuda ogni cinque o sei dispense — e che si compra con un certo pudore, col sottinteso patto che il giornalaio non ne parli in famiglia. Per trovar Rovidotti bisogna andare dunque in piazza, dal giornalaio, dove fanno gruppo i piccoli lettori in attesa del pacco delle dispense che arrivano da Milano e da Firenze. I piccoli della seconda e della terza ginnasio, insieme a qualcuno delle tecniche, stan lì per aspettare i fascicoli delle avventure poliziesche di Nick Carter e di Giuseppe Petrosino. Riccioni vien giù per le donnine di Casanova, e fila via subito con la dispensa nascosta nel cappotto. Rovidotti ha già pescato, nel pacco, la Divina Commedia. Mario è in arretrato per le sue, perchè non ha, da tre settimane, i soldi per pagarle, e le lascia ammucchiare dal giornalaio in attesa di un colpo di fortuna.

— Ieri sera son venuto a cercarti, ma tu, mi ha detto tuo zio, eri a pranzo da Ercolani.

A conoscer Rovidotti, si capisce quanto ci sia di rimprovero in questa frase, con cui accoglie l'amico. E Rovidotti non ne ha abbastanza, e continua:

— Ho capito che avete salato le lezioni insieme, l'altro giorno. Questo non me l'hai detto. Una volta, se volevi salare una lezione, il primo che cercavi ero io.

— L'ho trovato fuori, per combinazione.

— Già! una combinazione!

— Te lo giuro.

— Avrai il tuo tornaconto. Quanto ti paga i compiti?

— Non mi paga niente. Io non vado con uno perchè gli voglio vendere i compiti. Se mi facessi pagare avrei i soldi per le dispense.

— Vorresti che te li imprestassi io, come un mese fa? Aspetti un pezzo.

Non c'è da sperar nulla, per la traduzione. Rovidotti ha una giornata di luna. Ha ficcato la faccia nelle sue dispense, ha riscontrato i

numeri delle pagine, ne ha fatto un rotolo, se lo è cacciato nella tasca del pastrano.

— Addio.

— Dove vai?

— Vado a casa. Devo finire la traduzione.

— Sei molto avanti?

— Mi manca una pagina. Addio.

Rovidotti lo ha detto apposta, per far balenare, da lontano, la sua ricchezza, e per far capire che non ne fa parte agli infedeli.

— Io — dice Mario — l'ho già finita.

È giorno di mercato, l'ultimo mercato di carnevale, e oggi la folla è tutta maschile, invadente, chiassosa, con la cadenza del dialetto di campagna, carretti che ingorgano ai crocicchi, strame e fieno nelle porte, gruppi fermi innanzi alle vetrine o alle cose esposte contro il muro fuor delle botteghe, utensili da cucina, terraglie, vetri, piccole macchine agricole, sacchi di sementi. Si tiran fuori dalle giacche grossi portafogli legati con un elastico, gonfi di carte e libriccini di note. La gente del medesimo paese va tutta in gruppo, andranno al mercato delle vaccine insieme, e insieme alla stessa osteria. Molti son venuti giù dalle montagne coi muli, i cortili degli stallazzi son pieni, e c'è odor di paglia e di sterco scaldati dal sole. Folla che va e viene senza precisi orientamenti, con una andatura incerta: urtoni e gomitate, perchè non san camminare, e vanno avanti alla cieca, come le pecore, sperduti come se fossero in una metropoli. Non si vedono in giro altre donne che le serve, coi fazzolettoni della spesa, perchè, in una giornata così, con la città invasa dai burini, le signore non vanno d'attorno. E sulle serve si posano gli sguardi dei campagnoli: sulle ragazze delle colline, bianche rosse e polpute, trasformate e fatte civette, provocanti e insolenti in pochi mesi di città. i Venditori di farina e castagne le chiamano a gran voce, battendo sui sacchi e sulle bilancie: sembra che offrano clamorosamente chi sa quali delizie, e quando batton con la palma sui sacchi sodi sembra che dian loro delle belle manate sui fianchi, tanto che quelle ridono e arrossiscono o si voltano con occhiate di sfida quasi impudica, per dire che loro son dure così, e anche più, mentre i cerchi dei paesani si allargano per sbarrare un momento il passo e gli occhi dicono cose golose.

Sarebbe bello andare a spasso, o correr dietro a Rovidotti per spiegargli che non si è fatto nulla di male se si è andati da Ercolani, convincerlo di non negargli la sua amicizia, e andar con lui in giro fino a mezzodì, rinunciando anche a chiedergli un aiuto per il compito di greco. Ma è meglio non tentare nemmeno. La gelosia di Rovidotti è cieca, la sua amicizia è esclusiva: a continuare a parlare con lui si rischierebbe di romperla definitivamente, a meno di non fare anche a lui, come si è fatto per metà a Valeriani, la grande confidenza, intera, del motivo per cui non è più possibile rifiutare l'amicizia di Ercolani, e, anzi, bisogna cercarla. Ma questa confidenza intera non si potrà far mai, a nessuno.

Tutto il giorno, dunque, a casa.

Anche lo zio è contento di Mario. Dopo pranzo si è concesso un'ora di riposo, lo zio, e prima di andare in ufficio gira con le bretelle pendule, si è lavato rumorosamente i denti, ha toccato col polpastrello il terriccio

nei vasi dei gerani che presto dovrebbero mettere le gemme e che bisogna, al primo sole, metter sul balcone. È contento di suo nipote. Bisogna veramente riconoscere che i ragazzi hanno di questi cambiamenti improvvisi. Fino a ieri aveva l'aria di un pelandrone coi capelli arruffati, una macchina per stampar sbadigli, strappare i bottoni e far dei sette nei pantaloni. D'un tratto, è un altro. Ma non vuole elogiarlo subito. Non bisogna fargli capire che gli si fa un merito di una buona volontà che è semplicemente doverosa in un ragazzo della sua condizione, orfano, raccolto per misericordia. Però gli piace di vedere come il nipote sgrana rapido quei terribili verbi irregolari. Cosa gli serviranno nella vita?

Passa il pomeriggio. La Tina è venuta in stanza da pranzo, per approfittare della luce che viene dalla strada, più chiara di quella del cortile, e finire i rammendi alla biancheria e alle calze.

— Non vai a veder le maschere?

— Oggi no. Ho da finire questa traduzione, prima.

Racconta le meraviglie del pranzo in casa Ercolani, le posate d'argento, i tovagliolini con la frangia, il cucchiaino per il dolce di crema, il fucile di Giorgio e la macchinetta per far le cartucce, e il bigliardo, di cui hanno parlato, ma che non ha visto. Dice persino che gli son piaciuti Lampo e Tuono. Non gli sembra che la Tina si commuova troppo a queste meraviglie, e aggiunge particolari di fantasia: che hanno suonato il grammofono, preso il caffè e un bicchierino di liquore.

— Dev'essere arrivata — dice la Tina — la moglie dell'ingegnere.

— Non c'era. Lo sai che non sta più con lui.

— Lo so. Ma io l'ho vista passare in carrozza, stamane, con la valigia. Doveva essere arrivata da Roma. Farà come le altre volte. Andrà alla villa di suo padre, dove le portano i figli. Era nascosta in fondo alla carrozza, ma io l'ho vista lo stesso. A passare in città si vergogna. Sono quattordici anni che nessuno la vede più.

— Lo so. Giorgio dice che è ammalata e che vive in Svizzera.

— Giorgio dice quel che deve dire. Vuoi che racconti che sua madre vive con l'amante? Altro che cucchiaini per il dolce! Io, piuttosto che una vergogna simile, preferirei mangiare con la bocca nel piatto.

Ecco spiegato perchè, domani, uscendo per la vacanza, Emilia non andrà subito a casa, e starà fuori col padre tutto il giorno. Andrà a Vallerano, alla villa di suo nonno, per veder la mamma. Ed ecco perchè, per tutta la sera, Cora non ha detto una parola: ed ecco forse il motivo della nascosta malinconia delle ultime parole dell'ingegnere. E perchè, alla villa, va solamente Emilia, e Giorgio no? Che non ci vada Cora, si può capire, perchè Cora non può essere tenera con la madre: è in età di sposarsi, e sa come, in paese, tutti pensino che, tale la madre, tale la figlia, Cora non aspetterà molto tempo per tradire il marito: e se Cora non si è ancora sposata, il motivo è questo. Ma chi, un giorno, soffrirà di più per questa situazione è Emilia. Di lei si sa che non è figlia dell'ingegnere, e che non dovrebbe nemmeno chiamarsi Ercolani; ma col nome di quello sconosciuto che vive a Roma. Porta stampato in viso che è di un altro sangue. Oggi, forse, ancora non lo sa. Un giorno lo saprà, e questo sarà il suo peso per tutta la vita. « A me » pensa Mario « non me ne importa niente. Le voglio bene lo stesso ».

— Tu la sposeresti, Tina, una ragazza che è figlia di un altro?

— Cosa vuol dire figlia di un altro?

— Figlia di una donna che ha avuto un amante, figlia di uno che non è il marito di sua madre.

— Perchè no? Che colpa ne ha? La porterei lontano.

Anche Mario vorrebbe portar lontano Emilia. Farà così, quando sarà grande. Lontano da questo paese, lontano dalla casa sul viale della Stazione, lontano dalla villa di San Martino, lontano da tutti. Vivere in riva al mare, o in una piccola isola, soli: senza più Giorgio, senza più Cora, senza l'ingegnere.

— Ti piacerebbe, Tina, vivere in un'isola?

— Che idee! Per far la pescatrice? Io non ho mai visto il mare.

— Nemmeno io. Ma dev'essere molto bello vivere in un'isola.

Passa il pomeriggio. Viene la sera. La traduzione è finita. A quest'ora Giorgio dev'essere a casa, e deve star provando il costume da torero. Gli piacerebbe che passasse vestito così sotto alla sua finestra, e chiamarlo da dietro le persiane: « Torero! Torero! Attento alle corna! ». Ma gli dispiace di esser maligno. « Sono solo al mondo, e divento cattivo »: pensa. Ha litigato con Rovidotti, Serafini è partito, Valeriani è ferito, Marini e Riccioni, nel gruppo, non servono ad altro che a far numero. Non gli resta che Carnevalini: ma Carnevalini è buono solamente per i momenti in cui si ha voglia di far le biricchinate: è buono per tirare i sassi, per costruire le fionde, per rubare i pesci rossi e le magnolie, per buttare i ricci degli ippocastani ad attaccarsi nelle sottane delle ragazze.

Nel vicolo, sotto alla finestra, si sente ridere a lungo. Due donne si sono rifugiate lì, dopo aver attraversato il corso, e si levano i coriandoli dai capelli e dalla scollatura della camicetta. Han sentito la finestra aprirsi, han guardato in su, hanno riso più forte. Una ha la sottana segnata dalle impronte bianche di una mano d'uomo infarinata, e l'altra la pulisce, con allegre sculacciate. Poi tornano al Corso. Di là viene un brusio, un suono rauco di cornette di latta e di cartone, trombe e fischietti.

Nessuno viene a cercar Mario. Tutti lo hanno dimenticato.

* * *

— Il papà non c'è. È fuori con l'automobile, e non tornerà prima di sera. Sai cosa ho deciso di fare? Mi metto il mio vestito da torero e vado al corso. Perchè non vieni anche tu?

La traduzione è lì, sul tavolo. Giorgio la copierà, fra stanotte e domani. È andato a dormire alle tre. Il ballo all'Unione è durato, gli han detto, fino alle cinque del mattino: ma alle tre Cora era stanca, e ha voluto andare a casa. A un certo punto han ballato anche i ragazzi, e Giorgio ha ballato con le sorelle di Fochetti. C'è stata la premiazione fra i più bei costumi: e Cora ha avuto in premio una grande scatola di cioccolattini per tavolo. Per i costumi dei ragazzi c'era un orologio da polso, ed è stato assegnato, per camorra, a Mariani, il figlio del sindaco, che va già al liceo, e doveva esser compreso, se mai, nella categoria « *Signori* ».

Si era vestito da bambino di un anno, col sottanino, la cuffietta, la bavarola e il biberon, e tutta la sera ha continuato ad avvicinarsi alle si-

gnore più grosse tentando di abbracciarle e gridando giulivo: « La balia! È tornata la balia! ». Lo scherzo, a momenti, andava a finir male con la signora Farneti, il cui marito, tutta la sera, si era ingelosito perchè la moglie aveva ballato sempre con un tenente dei granatieri. Al tenente non aveva avuto il coraggio di dir nulla, perchè con gli ufficiali si va a finir subito a sciabolate: e s'era sfogato con Mariani, dicendogli bruscamente: « Smettiamola con queste pagliacciate! », e Mariani, vestito da poppante, s'era messo a gridare a squarciagola: « Ueh! Ueh! Ueh! Mamma! Ueh! » come un bambino che piange per la paura.

C'eran tutte le signore della città, vestite da spagnole, da turche, da circasse, da damine del medioevo, da castellane della *Partita a scacchi*, da ciociarette, e da amiche di Casanova. La signora Lanza s'era vestita da Salambò, con un abito di tulle viola a stelle d'argento, quasi trasparente, che era stato lo scandalo della serata: un abito coi pantaloni di raso! Le signore di quel gruppo che faceva tanto chiasso alla recita in collegio s'eran messe d'accordo, e avevano fatta una « entrata » collettiva, tutte in costume 1830, coi cappelloni fiorati, accompagnate da sei giovanotti vestiti come Rodolfo nella *Bohème*: e avevano avuto il primo premio per i « gruppi », scatoline da cipria e portasigarette d'argento tutti eguali. Una di quelle signore, durante il ballo, era stata portata in una saletta da giuoco da un cavaliere che l'aveva baciata: credevan che non ci fosse nessuno, e invece, su un divano, vestito da torero, stava seduto Giorgio, che si era appartato per mangiare delle meringhe.

— Si son baciati sulla bocca. Io vedevo, nello specchio. Stavo zitto e me la godevo. Il giovanotto se ne è accorto, e mezz'ora dopo mi ha detto: « Tu non hai visto niente, Giorgio! », con l'aria di volermi intimidire. E io gli ho risposto: « Fra uomini, è inutile farci queste raccomandazioni ».

Il noleggio del vestito da torero è pagato, e tanto vale usarlo ancora. Si va al corso mascherato. Si compreranno i coriandoli e le stelle filanti. Si porterà da casa un sacchetto di farina per tirarla in faccia alle serve che scendono a fare un po' di baldoria, che strillano come oche, e che vanno in giro solamente per farsi dare dei pizzicotti. Si compreranno le lingue di Menelik, che si allungano a soffiarci dentro e fischiano nelle orecchie delle ragazze.

— Io non mi diverto... — dice Mario. — Ero venuto per farti copiare la traduzione.

— Hai paura che te la perda? Te la porto dopodomani a scuola. Ti pare un gran divertimento fare il Carnevale copiando la traduzione?

— Ma io non mi diverto a tirar la farina...

— Perchè non hai mai provato! Non sai come è divertente. Si ride come dei matti.

— E poi non ho i soldi per il costume. Non posso mica andare con la giacchetta rivoltata.

— Quanto hai?

— Ho... Non ho niente. Mio zio non mi ha dato niente, oggi.

— Io ho cinque lire: ma se le spendiamo per il costume non ci resta niente per le stelle filanti e per i coriandoli.

— E allora non ne facciamo nulla. È meglio così.

— Sei stupido. Ci son in giro tutte le ragazze. Io voglio farmi una riserva di pizzicotti da ricordarmente per tutto l'anno.

— Io non li so dare, i pizzicotti. Non ho mai avuto il coraggio. Anche l'anno passato, per il trasporto della macchina di Santa Rosa, Carnevalini e Serafini mi han portato fuori, con questo pretesto. Loro, nel pigia pigia, si orientavano, e mi trascinavano, e mi spingevano dove c'era il folto delle ragazze. Mi dicevano a bassa voce: « Dai! Dai! ». E io non avevo mai il coraggio. Loro, ogni tanto, mi guardavano trionfanti, perchè ce l'avevano fatta con qualcuna. Avevano l'aria di dirmi: « Vedi come si fa? Impara! ». Io credo che si vantassero e che avessero più paura di me.

— Oh! Io non ho paura. Di cosa dovrei aver paura? Basta un po' d'occhio per riconoscere quelle che si rivoltano e ti tirano uno schiaffo e quelle che invece vanno alla festa appunto per questo. Io ho cominciato ai fuochi artificiali.

— Ai fuochi artificiali ho toccato anch'io, una volta, una ragazza. Aveva il braccio nudo, e glie l'ho toccato col gomito. Mi ha dato una occhiata, poi, alla luce di una girandola, che mi pareva di cascar giù morto. E ogni volta che la incontro divento pallido. Credo che diventerò pallido, se la incontrassi, anche quando avrò trent'anni.

— Peccato che non vieni. Ci saremmo divertiti lo stesso, anche se tu hai paura.

Non è proprio la giornata, per Mario, di pensar a divertirsi. Oggi era forse la giornata del destino, quella in cui avrebbe potuto vedere Emilia: e, invece, Giorgio propone le mascherate, la farina in faccia alle cameriere, i pizzicotti. Mario aveva pensato di stare qui, facendo passare il tempo con cento pretesti, magari aiutando Giorgio a riempire di polvere e di piombo i bossoli delle cartuccie, in modo da far venire la sera, quando avrebbe udito aprirsi il cancello, e avrebbe udito entrare Emilia, che ha i due giorni di vacanza. È per questo che ha passata tutta una giornata sul vocabolario greco e sulle tavole dei verbi irregolari.

Ma Giorgio non vuole andar solo, al Corso. Ha bisogno di una compagnia, a cominciare da questo lungo tratto di strada per arrivare al corso. Gli secca uscire a piedi, da solo, per il viale della stazione, vestito da torero. Stan riparando un pezzo della strada, e ha paura che i badilanti lo prendano in giro. E poi, anche se riuscisse ad arrivare al Corso, come si fa a divertirsi da solo? Se la Carolina fosse in casa si farebbe prestare qualche lira da lei, per noleggiare un costume a Mario; magari semplicemente un costume da Pierrot, bianco coi bottoni neri e lo zucchetto di maglia, che è il vestito più economico. Ma la Carolina non c'è.

— Vuoi vestirti da donna? Ti imbottisci un po', andiamo a braccetto, e tu fai la mia fidanzata. Ho la cipria di mia sorella. Ti dipingi tutto. Avrai un successone. E così puoi fare a meno di dar dei pizzicotti. Ti dovrai difendere, anzi, perchè non te ne diano.

— Ma se mio zio mi vede?

— Si sarà vestito in maschera anche lui, ai suoi tempi. Vieni su. Ti do uno dei vestiti di Emilia. Ti devono andar bene. Sono i vestiti dell'estate scorsa, quelli da campagna.

— Ma non mi possono andar bene.

— Oggi è la giornata delle obbiezioni. Vuoi che io non sappia se ti possono andar bene? Emilia è alta come te.

— Ma come si fa? Se lo sa tuo papà? E tua sorella non deve venire a casa oggi?

— È già stata un momento stamani, per cambiarsi. Ma prima delle sette e mezza, ha detto il papà, non tornano. Noi veniamo a casa alle sette. Vieni su a prendere il vestito. Tu sei quello che si fa sempre pregare.

— Io no. Non mi faccio pregare mai. Ma se poi il vestito si rompe...

— Se si rompe la colpa è mia. Vuoi proprio star a muffire in casa? Io sono sicuro che troviamo le ragazze della stireria milanese.

— Già. Così tu ti diverti e io sto lì a guardare, vestito da bambina... E poi, no: il vestito di tua sorella non lo metto.

— Perchè? Ti vergogni?

— Non si tratta di vergognarsi.

— E di cosa, allora? Di' che non vuoi venire, piuttosto.

Tira e molla, han finito per salire un braccio delle scale. Poi è deciso, e fan le rampe di corsa. Giorgio si è fermato al primo piano, è entrato in camera di Cora, ne è venuto fuori con un cartoccetto di cipria rosa e con una matita azzurra per gli occhi. « Prima ti vestirai tu. Io ti aiuto... Devi vestirti come voglio io. Non sei la mia fidanzata? E ti voglio con un bel petto... ». Ridono.

La porta della stanza di Emilia è aperta. Mario entra in punta di piedi, come se Emilia fosse lì a dormire, ed egli dovesse entrare a vederla, stesa sul letto, addormentata. Le persiane sono chiuse, e c'è una piccola luce accesa sopra un armadio, davanti alla fotografia di una bambina, che dev'essere la compagna del primo anno di collegio, quella morta. Nella stanza c'è un odor di lenzuola fresche, odorose di lavanda, tirate fuori dal cassone. Su una sedia vicino al letto c'è l'abito da collegio, la giacca e la gonna di flanella grigia, il cappellone tondo col doppio nastro celeste, e sulla coperta bianca c'è un segno, come se qualcuno l'avesse calcata con la mano. Sul cuscino è seduta una bambola di porcellana, senza parrucca, totalmente calva. Altre bambole sono in fila sull'armadio. Mario ha guardato il segno sulla coperta bianca, quel segno lasciato dalla mano di lei: l'ha sfiorato, rapidissimo, con la sua mano. Ma quel che combinano è fatto tutto su un ritmo di fretta, come se fossero dei ladri. Mario sente che qualcosa gli batte in cuore: ma non può fermarsi a pensare cos'è. Se fosse solo vorrebbe chinarsi su quel vestito da collegiale, si metterebbe in ginocchio davanti a quella sedia, bacerebbe quella gonna grigia che sta lì, piegata, e che per gli altri non è nulla, una sottanella di educanda, e per lui è una cosa che ruberebbe per nasconderla sotto il cuscino, per tenerci le mani affondate alla notte.

Giorgio ha acceso la luce. Non fa che dire: « Che divertimento! Adesso fabbrichiamo la fidanzata del torero! *Olè! Olè!* ». Ha aperto l'armadio e fruga dentro, fra i vestiti appesi alle grucce. « Il grembiule nero da studio... un altro grembiule a scacchetti bianchi e rossi... L'abitino scozzese... Ti piacerebbe questo vestitino scozzese? Fa *costume* più degli altri, e ha anche il berrettino eguale... Oppure questo di tela celeste? Ho paura che ti stia stretto... Il vestito rosa per la messa. Ci dev'essere anche il cappello uguale, di tulle rosa con le roselline ». Ha tirato fuori

le gruccie con due abiti, quello scozzese e quello rosa, e li tiene in aria, per giudicare quale dei due va meglio. Queste sono le piccole ali di Emilia. Queste son le piccole ali della farfalla vestita di grigio, Mario non sa cosa dire nè che fare. Tocca la stoffa dell'abito rosa come se dovesse giudicarne la qualità. Giorgio gli avvicina l'abito al collo, ne misura così, a occhio, la lunghezza. « Te l'avevo detto che avete la stessa figura... ». La scelta cade sull'abitino scozzese. Quando l'ha in mano, Mario ha un ultimo scrupolo, vorrebbe rifiutarsi a questa mascherata, gli pare, per un attimo, di offendere qualcosa di sacro che è nel suo cuore.

— Ma ti pare che sia gentile? Se tua sorella lo sa...

— Ma se ti dico che è roba che non metterà più. In un anno è cresciuta anche lei... Lasciami trovare, piuttosto, il berretto e le calze...

— Le calze no. Le calze non me le metto.

— Perchè? Hai i piedi sporchi?

— No. Me li lavo ogni mattina. Ma saran piccole.

— Le calze dell'Emilia? Ha certi piedi! Cora dice sempre che Emilia è come un pavone: che dovrebbe camminar nell'erba per nascondere i piedi... Vedrai che ti van bene anche le scarpe.

Adesso tutta la roba è raccolta sul braccio di Mario. È un peso leggero, poco più di una sciarpa.

— Ci dimenticavamo il meglio. Una camicetta.

Ecco anche la camicetta bianca. Non resta che chiudere l'armadio, spegner la luce, e scendere nello studio di Giorgio a vestirsi. Han preso anche l'abito da torero. Mario ha, ogni tanto, un breve riso. Giorgio dice: « Ecco, signori! Ecco la grande trasformazione! Ecco il miracolo della scienza. Un uomo perfettamente virile si trasforma, uno, due, tre! in una graziosa fanciulla scozzese che, durante un viaggio in Spagna, si è innamorata del famoso torero Escamillo! ».

Giù la giacca, giù la camicia e i pantaloni. Quelli che non vanno assolutamente sono i peli delle gambe. « Bisogna raderli, Mario! Si è mai vista una fanciulla con le gambe pelose come un giocatore di foot-ball? Col rasoio di papà li mandiamo via in un momento ».

Mario difende i peli delle sue gambe. Non lo dice: ma sono un po' la sua gloria. Li ha sentiti venir su in questi ultimi due anni, come il segno che non era più un bambino.

— Ma con quei pelacci si capisce subito che sei un uomo!

— E lo zio cosa dirà, se mi vede con le gambe liscie come una donna?

— Non mi raccontare che tuo zio ha il tempo di contarti i peli delle gambe!

Vanno via, sotto il rasoio di sicurezza dell'ingegnere Ercolani, anche i peli dei polpacci. Giorgio è soddisfatto: « Son due gambe da far impazzire, le gambe della mia fidanzata! ». Mario se le guarda, e ne ha una certa vergogna, come se fossero proprio delle gambe nude di ragazza.

Ora, presto, la camicetta. Si arriva ad abbottonarla? Sì. Bisogna lasciarla un po' scollata, come fan le donne. Ha la sua cravatta, della stessa stoffa dell'abito. Il nodo dev'essere morbido, come fan le donne. Adesso, la sottana. Tenere un po' il fiato perchè è stretta di vita. Ecco la cintura. Fatto. Va a pennello, su misura, fin sotto al ginocchio.

— Girati, Mario, che voglio vedere come è fatta la mia fidanzata.

Mario si volta, e, pac! riceve un pizzicotto!

— Hai visto, Mario, come si fa a dare i pizzicotti alle ragazze?

Restano il giubbettino, il berretto, le calze. Nello specchio Mario vede sorgere una figura che gli è ignota: una strana figura di giovinetta con le scarpe da uomo, col viso marcato da un riso impacciato. Si toglie le scarpe e le calze. È vero che Emilia deve avere i piedi del pavone. Le sue calzette rosse, che arrivano a metà polpaccio, e i suoi sandaletti rossi vanno benissimo anche a Mario. Il berretto dev'essere portato in bilico sulla fronte: il nastro, dietro, nasconde la nuca e impedisce di notare che questa ragazza scozzese ha i capelli corti. Davanti, col pettine, si porta qualche ciocca a far dei riccioli sulle tempie. Giorgio lavora come un parrucchiere teatrale. Vuole che Mario non si guardi nello specchio e che anzi tenga chiusi gli occhi. Gli passa sul viso la cipria. Gli allunga le sopracciglia con la matita e, con un piccolo colpetto all'angolo delle palpebre, gli disegna l'occhio lungo e sentimentale. Mario sta immobile, si sente freddo alle gambe, pensa al freddo che, con quei gonnellini, devono aver le donne. È al buio, con gli occhi chiusi, e la matita che preme sulle palpebre gli illumina nel buio dell'occhio strane stelle di viola e d'oro. Sente salire, dall'abito, un odore che non è il suo: un odore che non è odor d'uomo: come un sapore dolce, un odor di spiga e di pelle tiepida. La seta della camicetta, sulla pelle nuda delle spalle, lo accarezza come mai è stato accarezzato. Pensa a Emilia segreta nel suo cuore, e ancora una volta non ne ricorda il viso. Per rammentarlo deve pensare alla fotografia di lei, chiusa nell'album in salotto, al suo viso reclinato in atto di leggere. Non può trattenere un breve sospiro. Giorgio non capisce. Crede che Mario scherzi. Dice: « Sospira, cara! Sospira, fra le braccia del tuo torero... Ecco fatto. Adesso puoi guardarti! ».

I due ragazzi guardano insieme, nello specchio, il loro capolavoro. Giorgio dice:

— Se tu fossi biondo, si potrebbe pensare che sei Emilia... E adesso, in un momento mi vesto io. Ma tu non sedere così, a gambe larghe. Si è mai vista una ragazza che siede così? E anche camminando, quando saremo al Corso, devi essere morbido, non devi stare duro come un palo...

— Sarò serpentino...

— Vedrai — dice Giorgio — che io ho proprio il tipo dello spagnolo. Se non facevano la camorra mi dovevano dare il premio... Mi faccio anche le fedine a punta, alla spagnola...

Giorgio, vestendosi, parla, parla, e non la smette mai. Mario finisce per non udire, delle sue parole, altro che il suono, senza più seguirne il significato. È andato vicino allo specchio, e si guarda. È vero che assomiglia a Emilia? Finisce per guardare la propria immagine quasi intenerito, con grandi occhi sentimentali, e a cercare di star stretto nelle spalle, per sembrare più una donna. Da dove è venuto fuori questo viso ch'egli, nello specchio, non si era mai visto? Respira forte, gonfia il petto, si sente stringere nella seta della camicetta come in un abbraccio stretto e leggero, e la seta gli pare simile a una pelle morbida e fresca. Perchè ha accettato di vestirsi così? Questi pensieri che sorgono nei suoi nervi pensa che portino sfortuna al suo amore, così come porterà sfortuna aver violato il segreto di

quest'abito da fanciulla, che nemmeno sa di essere amata. Per aver indossato quest'abito gli par quasi di aver spiato, nascosto, nell'intimità di Emilia, e di avere offeso un suo segreto. Se fosse possibile, se non fosse ridicolo far tante difficoltà, se non temesse, alla fine, un possibile sospetto di Giorgio, si leverebbe tutto di dosso, tornerebbe a infilare i suoi calzoni, la sua maglia e la sua giacchetta da scolaro, che adesso è lì, buttata su una sedia con le sue tasche gonfie di tante cose inutili, mozziconi di matita, rotolini di spago, elastici, palline per la fionda, una scatoletta di pastiglie per la tosse che gli serve per conservare le cicche delle sigarette.

Ma ormai non si può più dire di no. Giorgio è vestito, si è stretta la cintura di seta rossa ai fianchi, si è calcato in testa il berretto con i due fiocchi di ciniglia, e canticchia: « Toreador, attento al tor! ». Si è messe le cinque lire in tasca, ha presa sotto braccio la sua fidanzata, e, davanti allo specchio, han fatto, insieme, un grande inchino come per salutare un pubblico immaginario. Poi, mentre stavano per uscire, ha detto: « Sciocco! Ci siamo dimenticati il petto! ». È sparito di corsa, torna con un pacco di bambagia, ne fa due batuffoli grossi come un pugno, slaccia la camicetta di Mario, li infila sotto la maglia.

— No tanto! Sembrerò una balia.

— Macchè balia! È proprio la misura giusta. E adesso, petto in fuori, per due, avanti, march!

* * *

La prima impressione, uscendo sul viale, è quella del freddo. Ha le gambe nude fino alle coscie, Mario, sotto quello sventolino di sottana. La voglia che lo prende subito è di correre, per scaldarsi, se non fosse che, vestito così da ragazza, correre non si può: e ne andrebbe anche della dignità del torero che l'accompagna. Il viale è deserto per un lungo tratto, ma, giacchè ci si è, con quel costume addosso, bisogna incominciar subito a recitar la parte; non si può fingere di andare a spasso per conto proprio, come se fosse un giorno qualunque, non badando a quel nastro che batte sulla nuca o a quei due fiocchi che ballano sulle orecchie del compagno. Per questo, appoggiata languidamente al braccio del torero, la scozzesina comincia subito a scodinzolare, mentre lo spagnolo va avanti a passi sinuosi, come se dovesse, da un momento all'altro, parare l'assalto di un toro. Canticchia, il torero, la ballata del *Toreador,* e accenna, sulla ghiaietta del viale solitario, eleganti piroette, scuotendo la scozzesina che finge, anelante d'amore, di perder l'equilibrio. Poi Mario dice:

— Ma se non c'è nessuno, Giorgio, perchè facciamo tutte queste commedie?

— Come non c'è nessuno? E quelli che stan dietro alle finestre? E quei badilanti, laggiù, che stanno accomodando la strada? Credi che non ci abbiano già visti? Hanno visto te, anzi: e ti credono una ragazza. Su, amor mio, una piroetta! *Olé!* E, quando passiamo là, non dimenticare la tua famosa occhiata assassina!

I badilanti stan scavando un canaletto a lato della via. Si son fermati a guardare, con le mani incrociate al sommo della vanga. Mario li guarda languido, quelli non han capito subito che si tratta di un ragazzo. Giorgio grida: « *Olè muchacha!* Non cominciamo a far la civetta! »: un badi-

lante grida: « Attenta, mascherina, a non restar gravida! ». La scozzesina si libera del braccio del torero, fa quattro o cinque passi dispettosi in avanti, e poi, d'un tratto, si tira su le sottane e se la dà a gambe, a pazza corsa, inseguita da Escamillo.

Si fermano trafelati in fondo al viale. Escamillo fa un'altra scena di gelosia: « Se vuoi esser la mia amante non devi mostrar le cosce alla plebe! ». La scozzesina risponde: « Le cosce mie sono pulite, e le mostro a chi voglio! E tu piuttosto, bada al toro! ». Questa trovata pare molto spiritosa: e si mettono d'accordo che, al Corso, appena vedranno qualche uomo panciuto, Mario griderà con la voce in falsetto: « Escamillo! attento al toro! ».

La traversata del viale è servita come prova generale. Tutti e due sono ormai immedesimati nella parte. Anche se non c'è nessuno che assiste allo spettacolo. Giorgio alterna piroette e inginocchiamenti, lancia in alto il berretto e grida « *Olè* ». La scozzesina dimena i fianchi sfacciatamente e ogni tanto, lanciando un gridolino, si assesta i petti di cotone nella camicetta. Han passato l'arco della Porta Fiorentina, son passati davanti alla caserma dove c'è un brulichio di soldati in libera uscita che aspettan le serve, han salutato di lontano l'omino del tiro a bersaglio, si son presi sotto braccio, e vanno avanti così, Spagna e Scozia, come una coppia di innamorati dimentichi di ogni altra vita del mondo. Il brusio del carnevale viene loro incontro, e laggiù, in fondo alla discesa, dove la strada fa gomito per entrar nel vecchio Corso, si vede già un rimescolio di gruppi colorati che si intrecciano e si inseguono. Dalle finestre vengon giù, frusciando, le stelle filanti. I venditori di lingue di serpente e di trombette fischiano e suonano coi loro strumenti. Qualche frotta di ragazze, a tre a tre, che vengon su verso il piazzale di Porta Fiorentina per riposar un momento dal parapiglia del Corso, ridono coi capelli picchiettati da una nevicata di coriandoli. Una, da un sacchetto di carta, ne tira fuori un pugno mentre passa la scozzesina, e d'un colpo glie ne riempie la bocca. Escamillo sbraita, minaccia con la cappa rossa, insegue la ragazza, viene acciecato da un'altra con un pugno di farina negli occhi. Bisogna rifugiarsi in un portone per pulirsi.

— Hai visto, Mario? Hai visto come ci stanno? Peccato che ci siamo dimenticati di prender la farina.

Nelle vicinanze del Corso si può far spesa di coriandoli e stelle filanti. Si comincia con una lira di acquisti, cinque pacchi di coriandoli e cinque di stelle filanti. Mario non ha più freddo, e, mentre Giorgio paga, fa gli occhi languidi a certa gente che sta a guardare la festa da un terzo piano. Allontanandosi si gira due volte, e lancia dei baci con le punte delle dita. Si comincia ad andare avanti a spintoni. Il vecchio Corso non si riconosce più. Dalle ringhiere dei balconi e dai fili della luce elettrica tesi attraverso la strada pendono sottili capigliature di stelle filanti, che dei giovanotti vestiti in domino, con la faccia impiastrata di gesso, tentano, saltando, di strappare. Qualcuno ha preso per le gambe una ragazza sconosciuta, e, tirandola su, l'aiuta ad acciuffare le code delle comete, che i giovanotti lanciano dai balconi con gesti graziosi. Una nevicata di coriandoli d'ogni colore, carta mescolata a polvere venuta non si sa da dove, farina, gesso, confetti stritolati, ammorbidisce il passo. I negozi han chiuso a metà le

imposte, e i vetri son bombardati di confettacci. Innumerevoli sono i pirati, ragazzotti muscolosi e lesti venuti giù da Piano Scarano, dal quartiere più popolare e più antico, mascherati semplicemente con una fascia rossa alla vita e con un fazzoletto annodato attorno alle tempie. Quasi altrettanto numerosi i *domino,* che non si capisce mai se sono uomini o donne, e, nella calca, per capire subito se si tratta di donne, i pirati allungano schiamazzando le mani al petto.

Aperte sono tutte le imposte della pasticceria, ma lì non c'è da temere danni, perchè sulla porta, a guardare il corso mascherato, stanno alcuni ufficiali, con le mani appoggiate all'elsa delle sciabole, come per far vedere che ci son loro a proteggere dalla ragazzaglia le signore che son venute a vedere il corso dalle vetrine del locale. Giorgio dice a Mario: « Hai visto chi c'è dentro? ». C'è la signora che era alla recita in collegio, quella profumata di mughetto. Mario guarda, la signora lo guarda, come se credesse di riconoscere, in quella scozzese che non si capisce se sia un maschio o una femmina, qualcuno che ha già visto. In quella una manata di farina finisce negli occhi di Mario, e la scozzesina, per pulirsi, tira su spavaldamente le sottane, fino al viso. Attorno altri ragazzi fanno cerchio, gridano: « Viva il libero pensiero! ». Vengono di corsa, a spintoni, altre frotte di maschere. Passa la voce che una ragazza ha mostrato le sue bellezze fino all'ombelico. Si grida: « La mossa! La mossa! ». Poi una voce propone: « Levatele la sottana! Vogliamo un ricordo! Ne facciamo un pezzetto a testa! ». Nessuno sa però dire più qual'è la ragazza che ha alzate le sottane, uno, per scherzo, indica una vergognosa servotta che si è riparata in un portone, si dà l'assalto, si sente, là dentro, ridere e strillare, e alla fine, sul serra serra delle teste vola fuori dal portoncino la preda, una sottoveste rosa con l'orlo di merletto, che venti mani afferrano e lacerano per farsene delle coccarde da portare all'occhiello.

Non si può, nella corrente della folla, andar dove si vuole. Bisogna lasciarsi portare avanti, a spinte e a balzelloni, impastati in quella pigiata umanità. Ci si ride in faccia tra conoscenti, ci si sente far solletico nelle orecchie, se ci si volta si prende una manata di coriandoli in bocca. Giorgio, ogni tanto, grida: « *Olè! Olè! Caramba!* » ma nessuno lo sente e gli bada nel frastuono delle trombettine e delle voci in falsetto. Ogni tanto, da una finestra, vien giù una schizzata di seltz, che serve ad aumentare la confusione e a dar pretesto a nuovi serra serra. I pirati, per venire a portata di mano con certe ragazze, allentano gomitate contadinesche, che le maschere cittadine accettano in prudente silenzio. Quelli di Piano Scarano son lesti di mano, e l'anno passato, al corso mascherato, uno si è preso una coltellata in un braccio.

— Guardo — dice Giorgio — se vedo la mia stiratrice. Mi pare impossibile che non ci sia. Sarà in domino...

Un gruppo di soldati di Napoleone avanza a passo militare. La gente fa largo, il torero e la scozzesina vengono schiacciati contro un muro, e per un momento sono separati. Una mano che non si sa da dove arrivi sfiora e tocca, alla cieca, il petto di cotone della scozzesina. Mario cerca di capire chi è stato, perchè è come se, in quel momento, avesse dimenticato di essere un uomo, è come se avesse pensato di esser l'Emilia, e quel gesto gli pare rivolto a lei, alla assente di cui ha preso l'abito e la

figura. È offeso, si sbianca in viso, vorrebbe picchiare l'insolente. Ma non si può capire chi sia stato. Mario pensa: « Avrebbero fatto così a lei... », ed è livido d'ira. In quella Escamillo ha potuto riavvicinarsi e dice:

— Vedi. Se non mi lasciavi potevi farcela anche tu. Due ragazze mi son passate proprio sulle mani...

Mario risponde secco:

— Smettila. Non m'interessa

— Cosa fai? Il puritano?

Restano un momento col muso, camminando nel pigia pigia a piccoli passi e uno di fianco all'altro, senza guardarsi. Mario non sa liberarsi dall'idea ch'egli porta così, in quell'atmosfera impudica, non solamente l'abito di Emilia, ma Emilia stessa, un simulacro vivo e ambiguo di lei, che tutti sfiorano, tratti per un momento in inganno, e verso cui, da lontano, ci si fa largo, perchè una ragazzetta così giovane non è un boccone comune nella calca del carnevale, popolato di serve e di piccole operaie. Lo infastidiscono quelle trombette nelle orecchie, quegli aliti caldi delle risate che gli scoppiano sulla faccia, quei coriandoli che qualcuno cerca di buttargli nella scollatura. Se potesse volterebbe per il primo vicolo, correrebbe a casa di Emilia, lascerebbe sul letto l'abito, con un biglietto che direbbe: « Perdonatemi se vi ho condotto dove non dovevo condurvi. Non mi vedrete più ». Ma poi qualcuno lo prende per mano, e si trova preso in un cerchio di girotondo che si avvia, sempre più rapido, girando in un piccolo spiazzato, fra un domino nero e un soldato di Napoleone, e ci sono, nel cerchio, due ciociare, tre o quattro pirati ed Escamillo cui si è sciolta la sciarpa dalla vita. Il cerchio si allarga, si fa una ruota rapida, riceve dalle finestre un lancio fitto di stelle filanti. Giorgio si è liberato dal giro, e sta in mezzo, e risponde, rapidamente, con le sue stelle, al lancio che viene dai balconi. Il suo tiro è così sicuro che certe ragazze da un terzo piano battono le mani. Mario non le ha riconosciute subito. In mezzo c'è la Rosarini, quella che dicono la più bella della classe, che strilla: « Marietta, ti voglio come compagna di banco! ». Marietta chi è? Mario capisce tardi che Marietta è lui.

Arrivati in piazza del Municipio c'è un po' di largo, e si può riprender fiato, come fra le quinte dello spettacolo. È lì che le ragazze si puliscono i capelli, si levano la farina dal viso, si soffiano il naso pieno di polvere. È lì che ci si rifornisce di coriandoli e di stelle filanti, e si fa il bilancio della prima traversata.

— Non ti diverti, Mario?

— Sì. Ma mi secco se mi toccano. Non sono mica una donna! Io questi petti di cotone me li tiro via.

— Già! Qui?! Che tutti vedono? E che male c'è se ti toccano? Lo sai anche tu che non sei una donna.

— Cos'è quella strisciolina rosa che hai all'occhiello?

— È un pezzetto della sottana che hanno portato via a quella serva.

Han ripreso fiato, sono andati a bere alla fontanella per pulirsi la bocca da quel sapore di gesso, di polvere e di cattivo zucchero. Mario ha alzato gli occhi all'orologio della torre. Non sono che le cinque.

— Non hai fatto a nessuno — dice Giorgio — lo scherzo di « attenti al toro! ». Era così carino.

— Come vuoi che sentano in quella confusione?

— Mi dispiace di non aver visto ancora la mia brunetta.

— Io ho visto, invece, il professor Chimienti. Dopo domani, vedrai, saremo interrogati per i primi, e se non sappiamo bene la lezione uno zero spaccato non ce lo leva nessuno.

— Cominceremo la quaresima con una penitenza.

Mario beve ancora. E al sapore di quell'acqua gelida sui denti, con l'ombra del compagno vicina, si ricorda quando, d'estate, in quello stesso punto, veniva a bere con Serafini, e la sagoma della figura di Giorgio gli sembra, per un momento, quella dell'amico lontano. Si fa colpa, adesso, d'averlo già del tutto dimenticato. Ma non è così per tutti, un giorno o l'altro? Anche Rovidotti ha dimostrato di esser pronto a dimenticarlo. E di tutti i compagni, ieri, chi è venuto a trovarlo?

Avanti, per la seconda traversata. La folla è ancora aumentata, e la polvere fa come una nube colorata nel buio corridoio fra le case di pietra del Corso. Gracidano le trombette. Il fischio dei serpenti di carta è fitto come il rumore che si ode appoggiando l'orecchio ai pali del telegrafo. I pirati sono aumentati, segno che aumenteranno le gomitate. Si sentono continui strilli di ragazze, portate qua e là di peso, che finalmente, scarmigliate, si liberano, riparano in un portoncino, ma poi si ributtano ridendo nella calca. Un gruppo di studenti, tornati a casa da Roma per il carnevale, fan navigare nella calca le barchette gialle e rosse dei loro berretti goliardici, cantando « Noi siamo le colonne — del monte di pietà », e ripetendo all'infinito il ritornello. La Rosarini è sempre alla finestra, e chiama ancora « Marietta »!, e Mario, allora, fa una cosa che non farebbe mai se non avesse perduto la testa, apre la giacchettina, attraverso alla camicetta si impugna i petti di cotone, e li scrolla in segno di saluto. La Rosarini, come se l'avessero toccata, si copre con le mani i suoi che sono l'ossessione di tutta la classe, e scoppia a ridere, appoggiando la fronte alla ringhiera. Una voce grida: « Largo! Largo! C'è una donna svenuta! ». Si fa un momento di silenzio, ci si sporge dai balconi, si fa largo. Non è uno scherzo. Passa veramente, sostenuta da due, una giovane donna svenuta, col volto bianchissimo, l'abito ciancicato, la fronte in sudore. Si grida « Alla farmacia! alla farmacia! », e la ragazza è portata di peso alla farmacia, davanti alla cui porta i curiosi bloccano tutta la circolazione. Spunta finalmente una guardia che ammonisce: « Circolare! Circolare! » e che riceve una gragnuola di confetti sulla faccia mentre un pirata gli dà una pacca sul kepì. Della ragazza svenuta si son dimenticati già tutti.

— Eccola lì! — dice Giorgio.

— Chi?

— La mia ragazza. Che occasione!

Ma il torero e la scozzesina son troppo piccoli per poter esser certi di non perderla di vista. Mario l'ha appena vista, quella brunetta famosa. Va in senso inverso, nell'altro lato della via, tranquilla in quell'onda di allegro parapiglia. Nessuno la tocca. Ha, al fianco, due giovanottoni in berretto da ciclista, che han l'aria di essere i suoi fratelli: due tipi che buttano giù un albero con un pugno. Nei capelli della brunetta non c'è nemmeno un coriandolo.

— Alla larga, Giorgio! Non mi pare che tiri aria buona.

— Oh! Non mi fan mica paura. Mi seccherebbe per la partaccia. Lei ci starebbe. Ma devono essere quei due che si sono ostinati a farle la guardia. Non vedi che anche lei è seccata?

Per sfogarsi Giorgio rovescia tutto un sacchetto di coriandoli sulla testa di una ragazza che lo precede. Questa si volta e dice: « Stupido! E li mandano anche a scuola questi scimuniti! ». È il quarto d'ora in cui non ne va bene nessuna. Giorgio, un momento dopo, confessa che, sperando di toccare una ragazza, ha pizzicato la manona di un tizio che avanzava così facendo scudo con la propria mano ai fianchi della sua bella. E bisogna ringraziare i santi se quel tizio non ha capito chi gli ha dato quel pizzicotto.

Sono arrivati intanto gli studenti col berretto goliardico: due di loro conoscono Giorgio, e si prendono tutti sotto braccio, goliardi, Escamillo e la scozzesina; facendo catena attraverso la strada. Essere in molti li rende intraprendenti. Si lanciano verso le ragazze che vengono in senso inverso, le accerchiano, le seppelliscono sotto sacchetti di coriandoli. Gli studenti hanno smesso il loro ritornello, e si divertono, con le trombettine, ad assordare le assediate. Due ragazze in domino bianco vengono fatte piroettare da mano a mano, come i secchi d'acqua dei pompieri. Mario è l'ultimo della fila, vorrebbe brancicarne una anche lui quando gli arriva addosso, vorrebbe finalmente provare cosa significa toccare una donna: ma all'improvviso gli batte ancora nel cuore il nome di Emilia. Se lo vedesse, Emilia? E anche se non lo vede, perchè fare questo? Lascia che la ragazza sgusci via.

Adesso hanno invaso il caffè: gli ufficiali, sulla porta, hanno lasciato il passo, con un'occhiata che dice: « Ci fidiamo della vostra discrezione ». Il capo degli studenti chiede, al banco, duemila caffè: e tutti, in coro, fan le più alte meraviglie perchè il banchista dichiara di non poter servirli. « Abbiamo da pagare! » grida uno studente tirando fuori cinque centesimi. « Ma forse voi non avrete il resto. E faremo reclamo perchè non avete voluto servire i seguaci di Esculapio ». Ma l'ambiente chiuso, e la presenza delle signore sedute ai tavolini, ha intimiditi gli entusiasti. Restano un po' lì, non sapendo che fare. Una signora ironicamente dice: « Che gioventù simpatica ». Una voce dice: « Che bella bambina! ». Mario si volge, perchè ha capito che si parlava di lui. Quella che ha parlato è la sfrontata signora dal profumo di mughetto. È bella. Mario diventa rosso, e per nascondere il proprio imbarazzo fa la civettina e la boccuccia a cuore davanti alla grande specchiera.

Più in su la baraonda è finita. Il carnevale va spingendosi tutto verso la piazza del Comune, dove si accendono i lampadari alle finestre del Circolo dell'Unione, dai cui balconi si lanciano veri confetti e persino mazzettini di fiori. Si ritorna in là, sempre imbrancati alla fila degli studenti. Comincia ad esser buio, la folla prende un color di viola, la penombra rende tutti più arditi e, quell'ardimento è accettato silenziosamente dalle donne, meno numerose. La folla ha un movimento meno scomposto e più serrato come per giungere alle definitive conclusioni. C'è un'aria di abbracci, di intesa furtiva, gli assalti in gruppo son più rari, gli occhi più cupi, e quelli delle donne, nelle prime luci che si accen-

dono, più splendenti. Mario non può dimenticare il viso della signora profumata di mughetto: un profumo, più che un viso, che si frappone fra lui e il ricordo di Emilia. Giorgio, per fare lo spiritoso, ha voluto buttare il berretto alla Rosarini come fanno i toreri alla loro bella nell'arena, e il berretto è andato a fermarsi in aria tra due fili della luce elettrica, fra le risate della folla. Giorgio, per un momento, è avvilito. Dice: « Adesso toccherà pagarlo ».

Poi, senza che Mario si sia accorto come la cosa è cominciata, la catena degli studenti ha accerchiata una ragazza, l'ha isolata dal gruppo delle compagne, l'ha spinta, accecata di coriandoli, contro una casa. La ragazza striscia lungo il muro, si divincola, ripara nel portoncino, ma i giovanotti e i ragazzi son dentro con lei, al buio, stretti a ridosso a quella che grida, tra ridente e spaventata: « Che volete? lasciatemi andare! ». Rispondono: « Si paga pedaggio. Un bacio per il pedaggio! O con le buone o con le cattive! ». La ragazza continua: « Lasciatemi... Cosa penseranno le mie amiche?... ». Gli studenti rispondono facendosi sotto: « Poverine. È giusto! Fai venire anche loro! ». E il caporione dice: « Avanti! Uno... due... tre... alla baionetta! ». La ragazza è in un angolo, tiene le mani tese in avanti per difendersi, e, nel buio, il piccolo chiarore di una lampadina delle scale le illumina solamente i capelli. Mario che è in prima fila si sente spingere, si sente buttare contro quelle braccia. Gridano: «Forza, ginnasio! ». Non capisce quel che fa. Si è trovato bocca a bocca con la ragazza. Ha sentito, sotto le sue, le labbra chiuse e dure di lei. L'ha baciata? Non ha capito. È la prima donna che ha baciato. Poi lo strappan via. Non è più il suo turno. Il capoccia grida: « Circolare! Circolare! » e lo rimanda in strada con il torero.

— L'hai baciata? — chiede Giorgio.

— Sì!

— Cos'hai sentito?

— Niente. Non ho capito che cosa baciavo. Le ho urtato il naso. Teneva la bocca stretta e le labbra tirate in dentro. Come baciare due dita. Adesso, piuttosto, devo allacciarmi una scarpa. Non vorrei perdere una delle scarpe di tua sorella. Ho tutta la stringa sciolta, e me la pestano.

— Qui non ci si può fermare. Più avanti.

Vanno avanti pian piano. Chi sa perchè, la giornata di festa sembra finita, gli studenti sono rimasti nel portoncino, non ci son più soldi per comprare coriandoli. Si sono accese le grandi lampade ad arco, e le stelle filanti, in quel chiarore d'argento, sembran nere, come tante striscie di lutto. La stringa della scarpetta strascina, e ogni tanto si sente un piede che, nella calca, la pesta e che frena il passo. Mario ripensa ancora a quella strana cosa che è stato quel bacio rubato in quel portoncino, che l'ha lasciato freddo come se avesse baciato l'anello del vescovo. Anche Giorgio è melanconico perchè ripensa al suo berretto da torero, sospeso là, a sette metri da terra, irraggiungibile, su quei fili elettrici. Come si fa ad andar a dire a quello della nettezza urbana che glie lo mettano da parte? Anche la folla, che va diradandosi, che ha rotto le trombette e i serpentelli fischianti, non ha più l'allegria di cento metri più in giù. Le ragazze si parlano a bassa voce, si difendono sgarbatamente col gomito se qualcuno si ostina a buttar coriandoli. La polvere e le grida hanno ina-

ridita la gola a tutti, e si sente, da tutte le parti, un gran scaracchiare. Giorgio dice: — Faremo un altro giro, dopo che ti sei allacciata la scarpa. E poi andiamo a casa. È meglio arrivare prima che torni il papà.

Sì. Bisogna arrivare prima di Emilia, bisogna rimettere a posto il suo vestito: bisogna rivestirsi da uomo, se mai si dovesse vederla. Ed è, Mario, ormai sicuro. Col pretesto della traduzione si fermerà finchè Emilia arriva. Gli basta anche di vederla sul cancello. Vorrebbe dirle che l'hanno obbligato a baciare una donna, e che non gli è piaciuto. Non gli piace che lei, Emilia. Non pensa che a lei. Non ama che lei. Amerà sempre solamente lei. Emilia, Emilia, Emilia.

Sono giunti in fondo al Corso, dove non c'è più che poca gente. Mario si china, pulisce col fazzoletto la lunga striscia di seta, incomincia a infilarla nel primo occhiello, nel secondo, nel terzo, lentamente, perchè ci si vede poco, e perchè la stringa è sfilacciata. E intanto sente la voce di qualcuno che si è avvicinato in fretta, e che dice a Giorgio: « Dove ti eri cacciato, Giorgio?... Presto. Bisogna correre subito a casa.... ». Guarda di sotto in su. È l'uomo dell'ingegnere, quello che, due sere prima, quando è rimasto a pranzo dagli Ercolani, è andato a casa sua a portare il biglietto dell'ingegnere. Parla trafelato. È sconvolto. Continua a dire: « Una disgrazia... Non spaventarti... Ma bisogna correre ». Mario ha fatto un nodo alla stringa convulsamente, e si è alzato. Giorgio non capisce, apre la bocca sempre più larga e gli occhi sempre più larghi. « L'automobile... andava di corsa... L'automobile, vicino a casa... ».

Mario grida: « Al passaggio a livello? ».

— Sì. Al passaggio a livello. La sbarra era abbassata. L'ingegnere non se ne è accorto. Ci han picchiato dentro. Il papà non si è fatto niente... Muoviti, Giorgio, insomma! È un quarto d'ora che ti cerco... La signorina Emilia ha battuto la tempia contro lo sportello. Stava parlando con l'ingegnere. Al momento è sembrato niente, tanto che l'han portata in casa. Ma subito dopo si è sentita male... Insomma, Giorgio, non rimanere lì... corri... corri, Giorgio! ».

* * *

Giorgio corre, e ad ogni passo mormora, come per marcarsi il passo: « Dio... Dio... ». Mario non si ricorda più che è vestito da donna, e corre anche lui, a fianco dell'amico, e quella invocazione a Dio gli martella l'anima. Corrono così, il torero e la scozzesina, per la larga e lunga strada in salita da cui, in senso contrario alla loro corsa, scendono i ritardatari della mascherata, quelli che hanno ancora voglia di divertirsi, quelli che vanno ignari, verso quel rumore di trombette che si fa sempre più lontano. Vedono le due maschere che corrono: non capiscono perchè, restano a guardare, e non capiscono ancora. Giorgio corre, e dice ancora, ad ogni passo, inebetito: « Dio... Dio... ».

Mario sa che tutto è finito: che non può essere altrimenti, che Emilia non la vedrà più nessuno al mondo viva: perchè Emilia è morta, è morta, è morta: e questa cosa, gli passa in cadenza nel cuore, così come Giorgio mormora, ad ogni passo: « Dio... Dio... Dio... ». È morta Emilia, sta per morire Emilia. E lui non la vedrà più: Emilia vista un giorno solo,

per un'ora, vestita di quella lucida corazza d'oro, che doveva togliersi per salire al martirio. Non la vedrà più, nè viva nè morta. Doveva indovinarlo dal primo giorno. Ne aveva avuto troppi avvertimenti, fin dal primo giorno. Perchè non l'aveva capito prima? L'aveva amata troppo perchè non dovesse accadere questo che è accaduto. Emilia è morta. Emilia muore: Emilia muore, Emilia è morta... Questo gli va ripetendo il cuore. E ancora non capisce quale terribile cosa il cuore gli dica.

Corrono. La gente è sempre più rada. La salita è sempre più dura. Il passo è pesante. Ma continuano a correre, affiancati, allo stesso passo, a testa bassa, come due tristi messaggeri di sciagura, che a vederli, tutto il mondo dovrebbe indovinare che Emilia non c'è più. Le lampade son più rare. La piazza della caserma è vuota. Non c'è nessuno dinanzi al baracchino del tiro al bersaglio illuminato da una luce spettrale di carburo. Il loro passo si ripercuote per tutta la piazza. Il battito del loro cuore batte contro le vecchie mura e contro lo sperone della vecchia torre, e tutto il paese pare che ne echeggi. Giorgio continua, trafelato, a dire: « Dio... Dio... », come il lamento soffocato di un bambino.

Corrono. Hanno infilato l'arco laterale della porta, dove c'è in mezzo, perchè le carrozze non passino, una colonnina. Giorgio si è fermato, si è appoggiato alla pietra, ha tirato due o tre volte il fiato, ha guardato Mario con occhi stralunati. Mario ha mormorato: « Coraggio, Giorgio... ». Han ripreso a correre, e la fatica e il battere del sangue nella gola impedisce di pensare. Battono il passo a cadenza, meccanico, monotono. La gente che li vedesse penserebbe che son due ragazzi che approfittano della quieta serata di marzo per allenarsi alla corsa. Non capirebbero perchè, col ragazzo, corre anche quella ragazzetta, perchè non si è mai visto, in paese, una ragazza correre così. La strada è lunga, sotto alla guardia delle mura, fiancheggiando il grande spiazzato dove, nei pomeriggi di estate, si gioca al tamburello. A sinistra c'è, buio, con gli alberi spogli e bui, il giardino pubblico. Là in fondo in fondo, dove terminano le lampade, c'è il crocicchio per il viale della stazione, e, più in là, il passaggio a livello, dove, il giorno in cui partì Serafini, l'ubriaco venne investito dal treno, e ora sembra che quello sia stato il più grave avvertimento.

Corrono. Giorgio sta per cadere. Mario lo sostiene per un braccio, lo spinge e lo trascina. Anche lui è stanco, come non è mai stato stanco in vita sua, da pensar di cadere fulminato: ma qualcosa lo porta avanti, con un passo ostinato e regolare, una forza che, come la stanchezza che riesce a dominare, non ha mai avuta l'eguale. Tiene la mano sotto l'ascella di Giorgio, lo spinge avanti di peso, ha anche il fiato per dirgli « Coraggio: ancora quattrocento metri... ancora trecentocinquanta... ». Non vede. Il piede trova la strada da solo, come una ruota entro una rotaia. La strada è grigia, davanti non si vede che del viola, tanto è dura la fatica e tanta è la tenebra del sangue che batte nelle tempie. Non pensa a nulla. Corre. Non sa di correre. Non sa più nulla. Giorgio perde il passo, bisogna riprenderlo col suo che è pesante e cortissimo: e poi, quando Giorgio ha ripreso un po' di lena, spingerlo ancora, perchè insensibilmente affretti. Continua, in un soffio, a dire: « Dio... Dio... ».

Il passaggio a livello è aperto e sgombro. L'automobile non c'è. L'urto deve essere stato piccolo, se la macchina ha potuto proseguire.

Un colpo lieve: quanto bastava per colpire una tempia. L'automobile, dopo un attimo di arresto, dev'esser andata avanti, con un piccolo guasto. Certamente Emilia parlava ancora: certamente aveva detto al padre: « Non è niente, papà. Ho battuto qui... Ma mi pare che sia già passato ». Il viale è nero. A destra c'è la fossa del canaletto che i badilanti stavano aprendo nel pomeriggio. Erano per metà immersi nella buca, e appoggiati ai badili, come i becchini di Amleto che scavano e prendono un momento di riposo. « Avanti Giorgio! mancano duecentocinquanta metri. Vedi là? Le finestre sono illuminate... ».

Ma Giorgio si piega sulle ginocchia e cade. Il torero è caduto, ed è semisvenuto sulla striscia di asfalto. Mario si china, tenta di sollevarlo, ma l'amico è troppo pesante per la sua stanchezza. Si inginocchia: dice: « Coraggio, Giorgio, forse non bisogna più correre, forse basta camminare, basta camminare piano... Arriveremo, arriveremo... Ma devi alzarti! ». Giorgio ha riaperto gli occhi, e dice ancora « Dio... Dio... ». Fa forza sulle braccia, si mette in ginocchio, si tira su, fa due o tre passi, ricomincia a correre, con un passo pesantissimo e sfinito. Mario lo sostiene con un braccio attorno alla vita. Trova la forza di dirgli: « Duecento metri... Giorgio... Cento cinquanta... ». I loro passi fanno un rumore enorme nel viale buio. I piedi strisciano. La stringa di Mario si è slacciata ancora. I due fiati sono di piombo. « Cinquanta metri, Giorgio... ». Ma Giorgio non può più correre. Adesso cammina lento, ansimando come un cane. La forza gli è mancata negli ultimi cinquanta metri. Non riesce quasi a muovere le gambe. Si vede, innanzi a sè, la luce livida dei fari dimenticati accesi e una prima finestra illuminata. Giorgio dice: « Dio... Dio... Vedi... Vedi la sua finestra... È illuminata... ».

— Si. È illuminata.

Il cancello è aperto. I cani stan nella cuccia, e non abbaiano, come se sapessero che qualcosa di funesto è accaduto. Tutte le finestre della casa, dal seminterrato sino all'ultimo piano, sono illuminate, come mai lo sono state nemmeno in un giorno di festa. La vetrata della veranda è spalancata. La porta dell'atrio è spalancata. Tutti gli usci sono aperti sulle stanze deserte: aperti come se un uragano li avesse spalancati tutti nel medesimo momento. Per tutta la casa non si sente una sola voce, come se fosse disabitata. Nessuno chiama, nessuno grida, nessuno si lamenta, nessuno piange. Su una cassapanca c'è il cappello dell'ingegnere. Vicino un altro cappello nero, duro: certamente il cappello del dottore.

Giorgio è andato avanti senza dir nulla. Mario si è fermato. Questa non è più la casa di Emilia: e lui non può salire. Giorgio sale, pesantemente, uno per uno, gli scalini, nella luce chiara e fredda della scala di marmo. E allora Mario si accorge, per la prima volta, come in uno strano sogno, che Giorgio ha uno strano abito, delle scarpette di vernice con le calze rosse, dei pantaloni attillati di velluto, un giubbetto che finisce alla vita, ricamato sulle spalle e sulla schiena, e, pendente dalla vita, una sciarpa di seta scarlatta che sta sciogliendosi e che il ragazzo tira su, frusciando, di scalino in scalino. E solamente allora, fermo in mezzo all'atrio candido come un ingresso di clinica, si accorge che anche lui ha, indosso, uno strano vestito, un vestito da ragazza, una gonnella scozzese, le gambe depilate e nude, un berretto a bustina col nastro

sulla nuca, una camicetta di seta intrisa di sudore, con due strane e orrende cose, due orrendi piccoli simulacri femminili che premono lì dentro, che si modellano oscenamente contro la seta, che urgono caldi e imbevuti di sudore entro la maglietta.

Sì. Adesso ricorda. È vestito da donna. E questo è l'abito di Emilia che sta morendo lassù, questa è la gonna il cui orlo batteva sulle sue ginocchia, questa la giacchettina scozzese che nei giorni di festa le copriva le spalle, sotto alla treccia bionda. Ed egli è vivo, eguale nella figura a lei che sta, già forse staccata dalla vita, in quel letto basso, sul quale, oggi, era rimasta l'impronta della sua mano di giovinetta, quell'impronta che le sue dita, furtivamente, hanno accarezzato. Egli è l'ultimo simulacro di Emilia viva, il simulacro di lei che lui ha tanto amato e che non vedrà più. Lui è eguale a lei; e lei, è, ancora, viva così in lui, in questa parvenza che sembra, e non è, grottesca: nella figura di questo ragazzo che non ha ancora quindici anni, che ha il volto impiastrato di cipria e di sudore, e che Giorgio ha detto che le assomiglia.

Di là, nella stanza da gioco e da studio di Giorgio, dove la porta è spalancata — chi avrà aperto, anche lì? — c'è, su una sedia, il vestito di Mario: i suoi pantaloni, la sua giacca, le sue scarpe, la sua maglia. Il berretto è sul tavolo, vicino al quaderno della traduzione. E ora bisogna, prima che qualcuno veda, andar lì, a cambiarsi. Non può rimanere così, con quella gonnella e quella camicetta, se qualcuno viene, se qualcuno scende, per farlo gridare di stupore e di orrore, come se vedesse Emilia resuscitata, e come se tutto questo che è accaduto non fosse che una strana recita. Emilia non c'è più. Emilia muore.

Quanto e come semplicemente e innocentemente l'ha amata! Ode ancora il suo riso, là, dietro le quinte, il giorno della recita: quel riso che glie l'ha fatta amare. Vede la tunica bianca del suo martirio. Ode il lungo silenzio del chiostro sotto la sottile pioggia. Vede i grandi cipressi del parco. Vede il riquadro illuminato della finestra della stanza di clausura dove, il giorno della recita, era disegnata l'ombra di una ragazza, e, adesso, Emilia è più lieve di quell'ombra. Pensa alle lettere che voleva scriverle, al tempo che avrebbe saputo attendere, all'isola dove avrebbe voluto portarla, e all'immagine di lei che una notte gli era apparsa, vestita con la lucida corazza d'oro, e senza volto sotto l'elmo e sotto ai riccioli, sospesa nel buio della sua stanza, giunta come si giunge in sogno, volando leggeri da un tetto a un culmine di muro, da parchi silenziosi e da profondissimi cortili. Pensa che non ha detto a nessuno che l'ha amata, e che nessuno lo saprà, e che lei non l'ha mai saputo: non ha mai saputo d'esser stata, come una donna, amata. Pensa che l'ha amata forse lui solo, più del padre, forse più della madre che è ancora là, nella villa, e l'ha abbracciata, viva, un'ora fa, e adesso ancora non sa nulla. Pensa che forse è morta nel momento in cui, entro il portoncino, gli studenti l'han buttato fra le braccia di una sconosciuta che ha dovuto baciare. E forse per questo erano così strette e fredde le labbra di quella sconosciuta.

Non ha nemmeno accostato la porta. Non osa muovere nulla. Di fuori, nel giardino, si sentono i due cani, all'improvviso guaire, per un momento. Si leva le scarpe di lei, queste scarpette di cuoio rosso che il suo piede d'uomo, fra la calca, ha sformato. Si sfila le calze. Resta con la

gamba nuda e liscia, come quella di una fanciulla. Si slaccia la gonna. La ripone, piegandola, su una sedia. Adesso comincia a vestirsi coi propri panni: le calze nere, le due vecchie scarpe di ragazzo povero, dai tacchi rinforzati con certe unghiette di ottone: i pantaloni, con le tasche piene di infinite cose, un temperalapis, cinque francobolli del Venezuela, tre palline per la fionda, un fazzoletto sporco. Si passa il fazzoletto sugli occhi e sulle guancie, e ne vien via, col sudore, quel po' di rosa e quel po' di azzurro che l'aveva fatto più assomigliante a lei: e son questi colori che gli mettono all'improvviso una schiantante voglia di piangere. Ma si frena. Si pianta i denti nelle labbra e le unghie nel palmo della mano. Non può farsi sentire a singhiozzare, mentre tutta la casa, dal sotterraneo alle soffitte, tace in un così pesante silenzio. Non bisogna piangere, perchè forse Emilia non è morta. Non si udrebbe qualcuno piangere, se Emilia non ci fosse più?

Non gli resta, di lei, indosso, che la camicetta. Il sudore della corsa glie l'ha attaccata alla pelle, glie l'ha incollata alle spalle e alle ascelle. Ha provato a toglierla: e gli è sembrato che gli stia addosso, quella seta che era stata un giorno addosso a lei, attaccata ormai con una presa da naufragio, come se quello fosse, per Emilia, l'ultimo modo per rimanere ancora per qualche momento unita alla vita. E ora sente che gli diventa fredda, quasi gelida, addosso: come se anche lui dividesse il freddo che invade la piccola morente. « Se me la tolgo » dice a bassa voce, quasi allucinato « Emilia muore... Emilia muore... la faccio morire io ».

Rimane così, stringendosi le braccia sul petto, quasi abbracciandosi da solo, immobile: e col freddo che aumenta sente che la vita di Emilia sempre più va, lassù, staccandosi. I cani hanno guaito un'altra volta, ancor più sommessamente. Mario tiene gli occhi chiusi, ma le lagrime filtrano egualmente fra le palpebre, rigano le guancie, cadono sul braccio nudo. Così, con gli occhi chiusi, immerge una mano nella camicetta, fruga sotto alla maglia, strappa quelle due immonde cose di cotone che son nascoste di dentro, e mentre le leva e le getta via, gli occhi gli si stringono e l'anima gli fa male come se, con le unghie, si fosse strappato un pezzo di carne viva.

Rimane ancora lì, con la camicetta che gli si raggela sulle spalle. Non può, non può levarla. Emilia è unita alla vita solamente per questo, Emilia va così, lentamente, staccandosi dalla riva del mondo, così come il sudore, nel freddo che viene dall'atrio, si va asciugando sul petto del ragazzo che l'ha amata. Non può essere lui a ucciderla per spogliarsi più presto, per rivestirsi più presto, per fuggire via più presto.

Aspetta. Aspetta ancora. E come una voce in cuore dice: « Addio Emilia », così un'altra ignota voce risponde adesso, lontanissima, nel battito del sangue, nello scorrere delle lagrime: « Addio Mario » e ripete il saluto una, due, tre volte, sempre più lieve e lontana.

Poi si sente, giù per le scale del secondo piano, un passo pesante che scende, uno scalino alla volta.

ORIO VERGANI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'autarchia in un discorso del Duce — Guerra militare e guerra economica — La Germania contro l'Impero inglese — Blocco e controblocco.

Nel quarto anniversario delle sanzioni, il 18 novembre, si è riunita la Commissione suprema per l'autarchia sotto la presidenza del Duce, il quale ha pronunciato un importante discorso. Aver fatto dell'indipendenza economica il contenuto concreto di quell'interesse nazionale cui deve subordinarsi, secondo la concezione corporativa fascista, ogni interesse particolare anche e sopra tutto nel settore dell'economia, è stata una grande geniale intuizione mussoliniana. Mediante essa, alle fatiche dei produttori e ai sacrifici dei consumatori è stato assegnato uno scopo ben definito, e tale da identificarsi con le stesse aspirazioni supreme della coscienza nazionale: il conseguimento dell'indipendenza economica, infatti, significa il soddisfacimento di una condizione che, se non è l'unica, è tuttavia imprescindibile perchè si realizzi la potenza militare e quindi, come il Duce ha detto, sia garantito l'avvenire della Patria.

La Commissione per l'autarchia, come risulta dalla mozione acclamata alla fine dei suoi lavori, ha preso conoscenza dello sviluppo dei piani autarchici durante l'Anno XVII e del contributo arrecato dalle terre dell'Impero e da quelle del Regno d'Albania, ha riaffermato la decisione di raggiungere, anche nei settori nei quali la marcia è necessariamente più lenta e più dura, le mète indicate dal Duce, e ha affermato che debbono impegnarsi « la volontà, l'ingegno, il lavoro di tutti gli Italiani per la continuazione sempre più decisa ed inflessibile della battaglia sino alla vittoria ». Il Ministro delle Corporazioni, riferendo da parte sua sul grandioso e metodico lavoro compiuto per potenziare l'organismo produttivo italiano, ha messo in rilievo i progressi nel campo agricolo e in quello industriale, nei quali specialmente si concentra l'azione autarchica: nuove terre sono state aperte a una feconda attività, nuove produzioni sono state realizzate, nuovi processi produttivi creati, nuove ricchezze naturali, ignote fino a ieri, messe in valore. Ma l'essenziale valore politico della battaglia per l'autarchia è stato definito dal Duce con le sue dichiarazioni, che hanno avuto grandissima risonanza nella tesa atmosfera dell'odierna tormentata Europa, dove la guerra viene combattuta, finora, con obbiettivi assai più economici che militari.

Sono state le « inique e pur — contro la volontà degli ideatori — benefiche sanzioni », a dimostrare all'Italia l'assoluta necessità dell'autarchia come unica difesa possibile contro la guerra economica. Dal punto di vista dell'economia, la guerra — che sotto l'aspetto militare, grazie all'atteggiamento dell'Italia, come ha dichiarato il Duce, non si è ancora estesa a tutto il continente europeo — ha già turbato e sconvolto le attività di tutti i Paesi del mondo. Appunto « alla luce abbagliante degli eventi che abbiamo ancora una volta, a distanza di soli venti anni, la singolare ventura di vivere », l'azione del Fascismo diretta a raggiungere il massimo dell'indipendenza economica « trova la sua giustificazione assoluta, definitiva, irresistibile e, si può aggiungere, drammatica ». Tutte le questioni di pura economia che si sono fatte intorno alla convenienza della politica autarchica si dimostrano oggi prive di base ed assurde: l'autarchia è un'arma di difesa che si allinea con le altre armi in questa nostra vita che è essenzialmente lotta, combattuta con tutti i mezzi, onde è impossibile distinguere fra economia del tempo di pace ed economia del tempo di guerra. Un duro ma chiarificatore realismo ispira l'interpretazione mussoliniana dell'odierna civiltà europea: interpretazione realistica ma non pessimistica, perchè il pessimismo implica sempre una certa dose di scetticismo, mentre il Duce dell'Italia fascista accetta la realtà, anzi l'affronta, in nome di un'altissima fede nella capacità creativa del popolo italiano

e nel suo destino. « C'è soltanto una economia di guerra » ha detto il Duce, « perchè storicamente, dal numero degli anni di guerra, è dimostrato che lo stato di guerra con le armi è lo stato normale dei popoli, almeno di quelli che vivono sul continente europeo, e perchè anche negli anni di così detta pace si praticano altri tipi di guerra, i quali tipi preparano, a loro volta, la guerra delle armi. È dunque il fatto, anzi il « fato » immanente della guerra delle armi, che deve dominare e domina l'economia ». Il che significa che tutta la vita economica, poichè la guerra è per un popolo l'ineluttabile prova suprema, deve essere rivolta a crear le condizioni della massima resistenza. Questa « sacra necessità », ha detto il Duce, è sentita e compresa dal popolo italiano, inventori, produttori, lavoratori, consumatori, e tutti i settori di questo esercito hanno marciato con tappe più o meno lunghe, ma « oggi i tempi di marcia devono essere accelerati oltre i limiti del possibile, nessuna energia deve andare dispersa, tutte le volontà devono essere convogliate, tutti i sacrifici affrontati, tutti i superstiti ritardatarî o scettici eliminati. La posta di questo gioco — ma è tutt'altro che un gioco! — è immensa ».

Non si può non contrapporre la concezione autarchica mussoliniana e italiana a quella che in materia di organizzazione economica sembra ispirare i piani delle democrazie alleate. Una misura indubbiamente importante per il coordinamento dell'economia di guerra dell'Inghilterra e della Francia è stata presa dai due Governi con la creazione di comitati permanenti (dichiarazione anglo-francese del 17 novembre), i quali dovranno assicurare l'impiego, nell'interesse comune, delle risorse economiche dei due Paesi, stabilendo d'accordo i programmi delle importazioni e il modo di attuarli senza reciproche concorrenze: qualcosa di simile, ma con un'organizzazione più perfezionata, al Consiglio degli approvvigionamenti che durante la guerra mondiale, e precisamente dal 1917 in poi, funzionò a vantaggio degli Alleati e con beneficio, sopra tutto, di quelli fra essi che erano in condizioni economico-finanziarie migliori, non quindi dell'Italia. Il popolo italiano ha oggi imparato che val meglio fare da sè. L'accordo economico anglo-francese equivale in sostanza a un gigantesco « cartello » con accentramento degli acquisti, ed è infatti presentato come uno strumento di organizzazione dei mercati, il quale dovrebbe nel futuro garantir l'economia mondiale dalle crisi dovute al prevalere delle concezioni autarchiche. Certamente autarchia non significa abolizione totale degli scambi con l'estero, perchè nessun mercato può isolarsi interamente specie quando la mancanza di date materie prime è irrimediabile, ma non è facile comprendere in qual modo il « cartello » anglo-francese costituisca un avviamento alla libertà degli scambi, dato che di per se stesso significa formazione di un dominio chiuso, col quale i Paesi neutrali saranno costretti a fare i conti. L'accordo anglo-francese, lungi dal costituire un'anticipazione sulla futura pace economica, è un atto di bell'e buona economia di guerra per oggi e per domani.

* * *

Il valore dell'autarchia è veramente indiscutibile oggi che Germania da una parte e Inghilterra-Francia dall'altra non concepiscono più, come scopo immediato della guerra, quello di distruggere le forze armate del nemico, bensì mirano, in primo luogo, alla distruzione della capacità di resistenza delle popolazioni. Poichè dal punto di vista strettamente militare il problema di realizzare una decisa vittoria è molto difficile sia per gli Alleati sia per il Reich, lo sforzo di ciascun belligerante è ora diretto quasi esclusivamente a paralizzare l'avversario col disgregarne le forze economiche e quindi la vita sociale. Così si combatte forse la guerra « totale », sebbene non nel medesimo senso in cui è stata preconizzata dai suoi teorici: totale, cioè, in quanto insieme alle vere e proprie armi adopera forme di offesa che pur senza spargimento del sangue dei combattenti possono efficacemente agire contro la massa delle popolazioni e recidere così le radici stesse della forza degli eserciti; totale, inoltre, perchè fatalmente coinvolge anche tutti coloro, i neutrali, la cui vita è economicamente inscindibile da quella dei belligeranti.

La guerra che dovrebbe combattersi con le battaglie ristagna lungo il Reno e la Mosa: la linea Maginot e la linea Sigfrido, formidabili e forse insuperabili

baluardi, dànno ai Franco-Inglesi, e rispettivamente ai Tedeschi un alto grado di sicurezza contro gli attacchi avversari, ma evidentemente imprimono alla strategia di entrambe le parti un carattere più difensivo che offensivo. Infatti i Franco-Inglesi non attaccano, e in quanto alla Germania, essa continua a restar passiva di fronte alla Francia, e considera come vero obbiettivo della sua guerra l'avversario britannico. Tra Germania e Inghilterra non vi sono linee Maginot o Sigfrido, ma piccoli Stati neutrali e il mare aperto, ostacoli militarmente non insormontabili. Così si spiega come sia stato attribuito allo Stato maggiore tedesco il piano di invadere l'Olanda e magari il Belgio per poter fare delle coste olandesi e belghe la base per un attacco in grande stile contro l'Inghilterra, e più particolarmente contro i traffici marittimi di quest'ultima, « nemico numero uno » del Reich: il controllo di tali traffici nel Mare del Nord, nella Manica e nell'Atlantico diventerebbe infatti molto più facile e redditizio per l'aviazione germanica, se essa potesse spiccare i suoi voli dalla zona belga-olandese che oggi è neutralizzata. Grande è stato, in realtà, l'allarme del Governo e della popolazione olandese tra la prima e la seconda decade di novembre, allarme per buona parte condiviso nel Belgio. Qualche giornale britannico era giunto a dare per certo un *ultimatum* del Reich all'Olanda, e ad annunziare che truppe tedesche erano penetrate in territorio olandese. È vero che altri giornali hanno messo in dubbio la convenienza per la Germania, sia dal punto di vista militare sia da quello politico, di intraprendere una operazione di tal genere: a parte la forte resistenza che l'Olanda con le sue inondazioni e il Belgio con le sue nuove fortificazioni, oltre che col valore dei loro eserciti, avrebbero potuto opporre a un'avanzata tedesca, poteva sembrar discutibile il vantaggio per il Reich di attirare nel cerchio della guerra un Paese come l'Olanda, dalla neutralità del quale esso ricava notevoli vantaggi d'ordine economico. Comunque all'accusa di prepararsi ad aggredire Olanda e Belgio, mossa alla Germania, il Governo britannico ha voluto dare un suggello ufficiale per bocca di Simon, il quale parlando ai Comuni in vece di Chamberlain alcuni giorni dopo che l'allarme era in gran parte scomparso, ha detto che i grandi concentramenti di truppe germaniche alle frontiere belga e olandese e l'apertura di una campagna intimidatoria contro i due Stati neutrali, erano apparsi come segni precursori di un'imminente invasione germanica. Quasi improvvisamente, però, gli allarmi sono stati dichiarati senza fondamento proprio dal Governo olandese. Il Primo Ministro De Geer ha affermato in un radiomessaggio (13 novembre) che le misure — importanti e su vasta scala — erano state prese non perchè la neutralità dell'Olanda fosse minacciata, ma semplicemente a titolo di precauzione. I giornali olandesi e belgi hanno cominciato a protestare contro le notizie diffuse in Francia e in Inghilterra e ad assicurare le popolazioni che nessun pericolo incombeva sopra di esse. Responsabile dell'allarme era stata la propaganda britannica, senza le cui manovre tutto sarebbe andato, per l'Olanda e per il Belgio, nel migliore dei modi. Nessuna lamentela, comunque, all'indirizzo della Germania, ma proteste contro l'Inghilterra, i cui provvedimenti contro il commercio tedesco gravemente compromettevano anche gli interessi dei neutrali. Il Ministro degli Esteri olandese, van Kleffens, aveva già avuto occasione di affermare che la politica dell'Olanda non sarebbe mai diventata un'appendice di quella britannica. Senza dubbio vi è stata una certa dose di esagerazione nell'attribuire alla Germania intenzioni aggressive contro i due Paesi neutrali, ma che i rispettivi Governi non si sentissero del tutto tranquilli, non osta. e le dichiarazioni rivolte all'opinione pubblica per calmarli, risulta dal fatto che pur quando è subentrato l'ottimismo essi hanno continuato a prendere significativi provvedimenti militari. Il Governo dell'Aia, poi, ha avuto anche da fare con una faccenda di spionaggio e di trafugamento in Germania di migliaia — si è detto — di uniformi militari ferroviarie doganali olandesi, il che ha fatto pensare a complicati piani tra il Governo tedesco e i filonazisti olandesi per agevolare un colpo rivoluzionario di questi ultimi a vantaggio della Germania. La presente guerra, per buona parte combattuta contro i nervi delle popolazioni coinvoltevi, è ricca di storie romanzesche, delle quali fanno le spese di volta in volta, secondo i gusti, la *Gestapo* e l'*Intelligence Service*.

In Francia e in Inghilterra si era dunque sicuri che fra il 12 e il 14 novembre la Germania avrebbe attaccato a fondo, sopra un fronte che sarebbe an-

dato dalle coste della Frisia olandese fino alla cerniera fra i tre confini, tedesco, lussemburghese e francese. Essendo passati i detti giorni senza che le truppe germaniche facessero il più piccolo movimento, i medesimi giornali che avevano tanto contribuito a spaventare il pacifico popolo olandese, hanno cominciato a strologare intorno al perchè la Germania avesse sospeso la sua grande offensiva. Fra le spiegazioni date anch'esse per certe, ce n'è stata una allusiva a pretesi interventi degli Stati Uniti, dell'Italia e della Spagna, i quali Paesi avrebbero in vario modo fatto presente a Berlino l'interesse che essi portavano al rispetto dell'integrità e dell'indipendenza dell'Olanda e del Belgio. Per quel che riguarda l'Italia, la notizia — fantastica a colpo d'occhio — è stata subito smentita. Caso mai, se davvero il Reich avesse avuto le intenzioni che gli sono state attribuite, un elemento capace d'influire sulle sue decisioni avrebbe potuto essere l'accordo formatosi tra Belgio e Olanda, come ha dimostrato la proposta di mediazione fatta in comune dalla Regina Guglielmina e da Re Leopoldo. Si è detto, infatti, che il Reich aveva contato, in un primo tempo, sull'assoluta neutralità belga in caso di una sua azione per raggiungere le foci del Reno, della Mosa e della Schelda, ma che poi l'avvenuta intesa belga-olandese gli aveva dato la sensazione del pericolo di attirarsi anche la reazione delle non disprezzabili forze del Belgio, e l'aveva fatto desistere dal suo progetto. Qui si possono richiamare i dubbi — espressi, come si è visto, anche in Inghilterra — sull'utilità militare-politica di un'azione della Germania contro i due Stati neutrali. Il che non toglie che la posizione di questi ultimi sia di per se stessa difficile e tenda a diventar tale sempre più, via via che s'intensifica la lotta fra Germania e Inghilterra proprio in quel campo dei traffici, che per l'Olanda e il Belgio è d'importanza vitale. È innegabile, da questo punto di vista, che una minaccia grava sui due Paesi da parte del Reich, in conseguenza della concezione dei diritti e dei doveri dei neutrali che questo difende e cerca d'imporre, com'è logico, conformemente ai suoi interessi. La stampa tedesca non ha, si può dire, reagito contro le voci d'invasione dell'Olanda, ma ha ripetutamente chiarito il punto di vista del Reich: rispetto assoluto della neutralità dell'Olanda e del Belgio fino al momento in cui tale neutralità sarà rispettata dall'Inghilterra e dalla Francia, e fino a che i due Paesi interessati si mostreranno capaci di mantenere strettamente la loro posizione di neutrali e di difenderla da se stessi. Poichè sembra da escludere l'ipotesi di una violazione della neutralità belga od olandese da parte degli Alleati — ai quali una tale mossa converrebbe evidentemente ancor meno di quel che potrebbe servire ai piani germanici —, il monito del Reich è diretto praticamente all'Olanda e al Belgio, i cui Governi sono messi nella condizione di dover scegliere fra l'accettare le conseguenze della guerra economica anglo-francese contro la Germania, avvantaggiando così gli avversari di questa, o il ribellarsi contro di esse, facendo, in quest'altro modo, il vantaggio del Reich. Condizione assai poco comoda, il che fa sì che la guerra sul fronte occidentale pesi insopportabilmente sull'Olanda e sul Belgio e spiega le oscillazioni nell'atteggiamento dei due Governi, specialmente di quello dell'Aja.

All'offerta della Regina Guglielmina e del Re Leopoldo, che, se accettata, avrebbe di colpo risollevate le sorti dei due Paesi, era stato risposto negativamente, fino dal 12 novembre, dal Re d'Inghilterra e dal Presidente della Repubblica francese. I due documenti sono tuttavia di diversa intonazione. Più recisa la risposta della Francia, secondo la quale tocca alla Germania di dire se vuole o no la pace giusta preconizzata dai due Sovrani, pace giusta che significa, essenzialmente, « riparazione delle ingiustizie imposte con la forza all'Austria, alla Cecoslovacchia e alla Polonia »; con le quali parole gli scopi della guerra, secondo la Francia, sono chiaramente indicati. La risposta britannica si tiene sulle generali, ripetendo che l'Inghilterra si batte per liberare una volta per sempre l'Europa dal timore delle aggressioni tedesche, e conclude con l'assicurazione che se al Governo britannico fossero comunicate delle proposte della Germania tali da far ritenere probabile il raggiungimento dello scopo suddetto, esse verrebbero esaminate con la massima attenzione. Il succo delle due risposte è comunque il medesimo, e ha provocato le violentissime proteste dei giornali tedeschi. L'Inghilterra e la Francia (quest'ultima sempre rappresentata, come si crede in Germania che sia utile rappresentarla forse

ai fini della propaganda antibritannica, quale succube e vittima dell'alleata), l'Inghilterra e la Francia, si è detto, vogliono rifare un'Europa nella quale la Germania sia ancora schiava e circondata da mortali nemici. Disannettendo l'Austria e ricostituendo la Cecoslovacchia e la Polonia, le Potenze occidentali intenderebbero semplicemente regalare, a loro amici ed alleati, territori che appartengono al Reich. « Se anche la Germania », ha scritto un giornale tedesco, « non avesse avuto alcuno scopo di guerra, basterebbe il nome dell'Austria per fare insorgere l'intero popolo germanico in armi. Se questo è quanto vogliono gli Alleati, è inutile perder tempo con iniziative di pace e proposte di mediazione ».

Non si sa quale sia stato l'esatto tenore della risposta del Führer all'offerta belga-olandese, perchè essa non è stata data per iscritto, ma comunicata a voce, da von Ribbentrop, ai rappresentanti diplomatici del Belgio e dell'Olanda (15 novembre). In questi Paesi si sperava che la risposta non fosse completamente negativa ma condizionale, com'era stata — almeno formalmente — la risposta del Re d'Inghilterra. Ma che sia consistita in un netto rifiuto è evidente, data l'asprezza dei commenti giornalistici all'atteggiamento franco-britannico. E in conclusione l'episodio diplomatico aperto con l'iniziativa belga-olandese del 7 novembre ha servito a irrigidire gli avversari nelle loro posizioni, e anzi ha provocato, da parte della Germania, la dichiarazione che è venuto il momento, abbandonato ogni pensiero di pace, di fare inflessibilmente la guerra. Una nota ufficiosa tedesca del 16 novembre sostiene che l'Inghilterra e la Francia si propongono di distruggere il Reich, il quale perciò non può reagire che in modo analogo, cioè proponendosi di distruggere i suoi avversari. Ma ecco riaffacciarsi la discriminazione tra Inghilterra e Francia: è soltanto contro la prima che il Reich lotterà fino alla vittoria. « In seguito alla sfida britannica » dice la nota, « la guerra della Germania assume un preciso carattere antinglese; essa sarà continuata fino al giorno in cui l'egemonia britannica sarà ridotta in frantumi ».

* * *

Prenderà finalmente, questa lotta del Reich contro l'Impero britannico, le forme belliche tradizionali? Per ora il grande duello si svolge soprattutto come un tentativo reciproco di prendersi alla gola, per strozzarsi economicamente. Il blocco è l'arma principale cui ha fatto fin qui ricorso l'Inghilterra, coadiuvata dalla Francia. Per quanto incompleto, giacchè il Baltico rimane fuori della sfera d'azione delle marine alleate, esso ha prodotto gravi danni, secondo le informazioni britanniche e francesi, ai traffici della Germania. Le navi tedesche vengono sequestrate col loro carico (ma ormai non possono esservene che ben poche in circolazione), mentre quelle neutrali vengono sottoposte a rigoroso controllo e sono sequestrate le merci di contrabbando che eventualmente trasportassero. Si afferma che durante i mesi di settembre e ottobre sono state complessivamente confiscate, dall'Inghilterra e dalla Francia, ben 620.000 tonnellate di materie prime per l'industria e di combustibili liquidi a destinazione della Germania. Questa ha reagito con una specie di controblocco, non limitandosi a sequestrare le navi britanniche, francesi o neutrali, a destinazione dei porti nemici, ma affondandole e così distruggendo beni e vite. Risulta che la guerra dei sottomarini e di qualche « nave corsara » ha procurato, fra il settembre e l'ottobre, la perdita di cinquantasei navi britanniche per circa 240.000 tonnellate, di sette navi francesi per circa 48.000 tonnellate, e di trentadue navi neutrali per circa 89.000 tonnellate. Il principal mezzo di difesa delle marine britannica e francese consiste nel far viaggiare i piroscafi in convogli scortati da navi da guerra; in tal modo, mentre le perdite subite dall'Inghilterra sono state relativamente forti nelle due prime settimane di guerra, in seguito sono notevolmente diminuite, cosicchè i giornali inglesi hanno senz'altro affermato che la guerra dei sottomarini aveva fatto fallimento, dimostrandosi più pericolosa per le navi neutrali che per quelle inglesi e francesi. In realtà, i traffici marittimi degli Stati neutrali hanno subito e subiscono fortemente le ripercussioni della guerra. Gli avversari della Germania non solo impediscono che a questa arrivino rifornimenti attraverso i suoi porti del Mare del Nord, ma anche cercano di impedire che i rifornimenti le arrivino attraverso i Paesi che, come il Belgio e

l'Olanda principalmente, sono in grado di importare merci per mare e poi riesportarle in Germania per via di terra. I complicati controlli ai quali le navi neutrali sono sottoposte, a tal fine, nei porti britannici e francesi, hanno suscitato le insistenti proteste dei Paesi colpiti, senza tuttavia chè la Germania abbia mostrato di accontentarsene. Quel che essa rimprovera al Belgio e all'Olanda è per l'appunto di non opporsi con maggiore efficacia alle pretese anglo-francesi. Ma queste pretese sono, a dire il vero, nella logica del blocco; infatti la stessa Germania ne avanza delle analoghe nei riguardi del Belgio, protestando perchè materie prime tedesche, importate da quest'ultimo Paese, vengono poi da esso riesportate in Inghilterra. Trattative commerciali fra i Governi di Berlino e di Brusselle per regolare tale faccenda, non pare che abbiano avuto risultato.

La domanda che più insistentemente si pongono i nemici della Germania, riguarda gli effetti della guerra economica — la così detta guerra bianca — sui poteri di resistenza dell'economia tedesca. I quali sono senza dubbio più grandi che Inglesi e Francesi non credano o sperino. La politica autarchica è stata per la Germania una grande sorgente di forza, inoltre non vi è dubbio che nel Paese esistano ingenti scorte di quelle materie, al cui fabbisogno la produzione interna non può da sola provvedere, infine il Governo tedesco svolge una complessa politica degli scambi, cercando di intensificare i rapporti con altri Paesi, specialmente, come è noto, con la Russia e con gli Stati balcanici. Il razionamento dei beni di consumo disponibili, applicato con minuzia e rigore, contribuisce, non ostante i gravissimi sacrifici che impone alla popolazione, a salvaguardarne le risorse per un tempo imprevedibile.

L'impressionante recrudescenza di affondamenti di navi a danno dell'Inghilterra e di vari Paesi neutrali, che ha caratterizzato la seconda decade di novembre, dimostra frattanto che la Germania si è decisa ad aggravar la sua minaccia contro il commercio britannico. In cinque giorni ventidue navi da passeggeri e da merci, per un totale di circa 98.000 tonnellate, sono state affondate da mine — a quel che sembra di nuovo tipo — sparse dai Tedeschi lungo le coste orientali dell'Inghilterra. Dodici delle suddette navi erano inglesi, fra le altre si contavano importanti unità delle marine olandese, norvegese, giapponese, americana, jugoslava, e anche un piroscafo italiano. L'indignazione britannica è salita alle stelle, ma è inutile riferire gli argomenti giuridici ai quali le proteste dell'Inghilterra si sono appoggiate, e i controargomenti della Germania: sta di fatto che le convenzioni internazionali sono osservate dai belligeranti, nessuno escluso, solo quando ciò fa ad essi comodo, ossia in quanto servano a render più difficile la situazione dell'avversario. Quel che più importa è che il Governo britannico è subito ricorso a rappresaglie, annunciate da Chamberlain il 21 novembre, le quali sono in sostanza le stesse adottate dall'Inghilterra nel 1917, quando la Germania scatenò la la guerra dei sommergibili. Analoga decisione è stata presa dal Governo francese. Gli Alleati confischeranno in mare tutte le merci di proprietà tedesca o comunque provenienti dalla Germania, il che significa colpire, dopo il commercio d'importazione, anche il commercio d'esportazione dal Reich, il quale così non sarà più in grado — secondo i calcoli dei suoi avversari — di procurarsi le divise di cui ha estremo bisogno per pagare i propri rifornimenti. Ma una misura di questo genere si risolve naturalmente in grave danno anche per i Paesi che oggi provvedono al trasporto di merci germaniche, cioè ancora, in primo luogo, per l'Olanda e per il Belgio. Un'energica protesta è stata infatti presentata a Londra dai Governi dell'Aja e di Brusselle, e successivamente tutti i più importanti Paesi neutrali, tranne gli Stati Uniti, hanno presentato rimostranze. Anche il conte Ciano, in colloqui con l'Ambasciatore di Francia e con l'Incaricato d'affari britannico (25 novembre), ha richiamato l'attenzione dei due Governi sulle conseguenze che il blocco delle esportazioni tedesche potrebbe avere per il traffico italiano. È stato annunciato che l'Inghilterra studierà dei temperamenti, ma è evidente che se i Paesi belligeranti fossero davvero disposti a rispettare i diritti dei neutri, la guerra economica diventerebbe per quattro quinti impossibile. Viceversa è quella che i belligeranti fanno con maggiore impegno.

ROMULUS

MOVIMENTO DEL PENSIERO GERMANICO

HERMANN RASCHHOFER, *Der politische Volksbegriff im modernen Italien*, Berlin, Volk und Reich Verlag, pagg. 207 — DR. KARL HEINZ BREMER, *Der französische Nationalismus*, Deutscher Rechtsverlag, Berlin-Wien, 1939, pagg. 137.

Vi sono concetti la cui definizione fu ed è la *crux philosophorum*, ma ve ne sono in misura forse non minore che si potrebbero, con ugual diritto, denominare la *crux historicorum*. E tra questi vanno annoverati quelli di popolo e di nazione, con tutti i loro derivati. Concetti assai difficili da definirsi per ragioni d'ordine svariatissimo. Innanzi tutto perchè essi sono *in fieri*, concetti della vita contemporanea, materia ancora incandescente e quindi non delimitata e plasmata entro ben determinati contorni. In secondo luogo perchè legati più d'ogni altro concetto alle dimensioni spaziali. Ogni popolo, ogni nazione definisce per sè e secondo il proprio genio e la propria tradizione quello che s'ha da intendere per popolo e per nazione. In oltre essi sono malamente distinti l'uno dall'altro, anzi a volte intimissimamente legati l'uno all'altro, come allorquando il Goethe definisce nazione il popolo che abita una determinata regione. In fine i concetti, sia di popolo sia di nazione, protendono i loro tentacoli verso altre realtà, le realtà politiche, lo Stato. Ed allora o vengono ad identificarsi con essi, come fu il caso per il Rousseau, per il quale popolo eran uomini legati l'un con l'altro politicamente da un legittimo rapporto di sovranità, e per il Séyès, secondo il quale per nazione doveva intendersi la classe dirigente; o s'ha la concezione per la quale popolo, nazione, Stato son realtà basate l'una sull'altra, stadi di costruzioni successive, che si sopportano e condizionano l'un l'altro come la radice, l'albero ed il frutto.

Ma poichè, come abbiamo detto, si tratta di concetti di vita contemporanea, di realtà che noi andiamo creando nella nostra vita d'oggi, il definirli, cioè il comprenderli, è necessità urgente e non certo sottigliezza bizzantineggiante. Ed ecco fiorire così una larga messe di studi su questi argomenti. Ne sceglieremo due assai importanti per il loro intrinseco valore e per gli argomenti di cui si occupano.

Il primo è un ampio lavoro di Hermann Raschhofer, tratta del concetto politico di popolo nell'Italia moderna ed è dei due certo il più oggettivo e quindi il più misurato, ma si limita forse un poco troppo ad essere una rassegna, un riassunto delle varie posizioni di pensiero, manca in certo modo di impasto. E poichè va dalla Rivoluzione francese al Fascismo, abbracciando quindi tutto il perodo del Risorgimento, si sente che sarebbe stato necessario non limitarsi all'esame delle opere di pondo, ai pensieri affidati ai volumi ed ai volumoni, ma rivolgere la propria attenzione anche alla pubblicistica, ai carteggi degli uomini eminenti che alla formazione di quest'Italia collaborarono attivamente, ai discorsi parlamentari, a tutto insomma quel materiale che testimonia del lavorio quotidiano attraverso il quale i concetti si elaborarono, limarono, deformarono, riformarono. E poi, dato e non concesso, che la via tenuta dal Raschhofer fosse la buona, vale a dire che si potesse, non dico esaurire un tema simile, ma per lo meno prospettarlo in modo non troppo incompleto prendendo in considerazione solo le opere principali che sull'argomento fornisce ogni grande biblioteca, si può dire che sia giustificato in rapporto a questo argomento parlare solo di Mazzini, Gioberti, Durando, Romagnosi, Mancini, Mamiani, Fiore, Mussolini? Cavour e d'Azeglio sono menzionati solo una volta per caso; l'Oriani e il Corradini mai. Perchè mai furono dimenticati? Come d'altra parte in che modo si giustifica il mettere su di una sola fila senza prospettive tutti quei nomi da noi più sopra riportati? Il volume, benchè pregevole sotto molti aspetti, dà così nel suo insieme un'impressione di « forestiero », di poco al contatto con la realtà italiana (impressione ahimè convalidata dallo sterminato numero di errori di ortografia che deturpa ogni citazione italiana!). Ma, come dicevamo, il volume è tuttavia pregevole per l'acutezza con cui il Raschhofer lavora sui documenti di cui dispone.

Esaminato brevemente quale fosse il concetto di popolo nei secoli che precedettero la Rivoluzione francese e stabilito come il sorgere di questo concetto sia stato correlativo al definirsi del concetto di sovranità, egli si fa a determinare più partitamente il modo con cui venne inteso dalla Francia rivoluzionaria, nella quale il concetto di popolo fu e rimase un concetto politico nel senso più stretto del

termine. In Rousseau si può parlare di popolo solo allorquando ci si trova di fronte ad un corpo politico unificato da un contratto sociale, ed in Séyès troviamo che, sostituita alla parola popolo usata dal Rousseau, la parola Nazione, la si definisce come segue: « Che cosa è una nazione? Una totalità di individui associati, i quali vivono una legge comune e vengono rappresentati dalla stessa assemblea legislativa. Il Terzo Stato comprende quindi in sé tutto ciò che fa parte della nazione e tutto ciò che non è il Terzo Stato non deve essere considerato parte della Nazione. Che cosa è il Terzo Stato? Tutto! ».

Contrariamente alla tesi sostenuta tra noi, che fa del movimento nazionale italiano un prodotto quasi autoctono, il Raschhofer fa giustamente una parte assai importante all'influenza che su di esso, per lo meno all'inizio, esercitarono le idee venute di Francia e gli eserciti rivoluzionari e napoleonici animati dal mito tipicamente francese della missione liberatrice che la Francia, prima tra le nazioni libere, avrebbe dovuto esercitare tra i popoli. Ma ad ogni modo, se influenza vi fu, non prese forma di imitazione, sibbene di reazione e primo tra tutti ad opporsi a questa concezione della nazione o del popolo come classe dirigente, fu Giuseppe Mazzini. Giustamente il Raschhofer mette in rilievo attraverso il formarsi del concetto italiano di popolo, come suo carattere peculiare, la larga base nazionale che tra noi si diede a tale concetto. Popolo fu per noi la totalità della popolazione, e tanto più quanto maggiormente andò maturandosi attraverso gli avvenimenti storici la coscienza della necessità di passare dai moti d'*élite*, d'aristocrazie politiche o spirituali, ad una vita politica che fosse nel più ampio senso del termine nazionale. Processo che per altro non si compì se non attraverso gli avvenimenti storici più recenti: la grande guerra ed il Fascismo. Ed un altro punto egli mette pure giustamente in rilievo, anche questo condizionato dalle peculiarità della nostra situazione storica, ed è la doppia dimensione che tale concetto assume tra noi: l'una rivolta all'interno, all'unità nazionale; l'altra, diremo così, all'esterno, alla liberazione di questa realtà da gioghi o schiavitù straniere. E finalmente un terzo punto egli accentua, sebbene questa volta lo faccia direi quasi inconsciamente, senza saperne trarre la vera conseguenza, ed è l'intonazione « idealistica » che tra noi han sempre i concetti di popolo e di nazione.

Già commentando una frase di Melchiorre Gioja egli scrive: « Ai concetti nazionali naturali deve aggiungersi la coscienza, il consenso » (pag. 60). Ed a proposito del Mazzini egli nota: « Il suo concetto di popolo tien conto di quelle che erano allora le debolezze del popolo italiano, una fiacca coscienza unitaria e la sua costrizione in classi, in quanto le proclama per superarle. Esso concetto deve quindi farsi pedagogico-morale. Ed in pari tempo contiene un forte elemento dinamico. Popolo è compito, compito di farsi popolo, e questo a sua volta dovere e missione verso sè stesso e verso la storia » (63). Ma poi, dopo aver rilevato tutto ciò, egli scrive: « Mazzini parla sempre del compito del rinnovamento (*Erneuerung*) e della ricostituzione (*Wiederherstellung*). Questo però rende necessario il concludere ad una antecedente esistenza della nazione e del popolo. Ma queste propagini, stese verso una teoria del popolo in sè, non vengono più oltre sviluppate » (pag. 89). Ora va notato innanzitutto che il Raschhofer con le due parole tedesche sopra riportate vuol rendere le espressioni mazziniane: farsi, ricrearsi nazione, espressioni che egli traduce così inesattamente; inesattezza che, in questo caso, ha conseguenze gravi ed indica la via per la quale il Raschhofer vuol avviarsi, ossia a cercare, sotto sotto il concetto prettamente idealistico che l'Italia s'è fatta della nazione, una realtà « popolo » simile a quella propria del pensiero tedesco, per il quale popolo è razza. Questo spiega anche la sopravalutazione in fondo, che il Raschhofer fa della concezione del Durando, benchè persino in questi i « fattori artificiali » (o spirituali) abbiano il sopravvento sui « naturali ». Se egli non fosse stato tanto preso dal concetto prettamente germanico, avrebbe avuto modo di comprendere meglio lo sviluppo intimo del pensiero italiano in questo campo e sopratutto di intendere meglio il pensiero del Fascismo, al quale dedica veramente troppo poco spazio e del quale non è certo riesca ad afferrare pienamente il significato. Egli è in fondo urtato dall'affermazione che « non è la nazione che genera lo Stato » (Mussolini, *Dottrina del Fascismo*, par. 10) e non comprende forse pienamente cosa si intenda dire quando si afferma che il popolo è « coscienza che tende ad attuarsi » (idem, par. 9). In altre parole il Raschhofer, malgrado la diligenza e

l'acutezza di cui dà prova nel suo studio, si lascia sfuggire l'elemento ultimo che l'avrebbe portato alla conclusione vera, perchè si mise a lavorare intorno alla sua materia, volendo trovarvi quello che non c'era!

Ma non è certo il solo cui capitò questa avventura, nè il libro suo è tanto inquinato da questo male da far sì che il tema rimanga sfigurato. Il libro resta pregevole specie per lo straniero che vi troverà un sunto diligente ed acuto di opere o non tradotte od incompletamente tradotte o difficili da trovarsi; ed il sunto è fatto tanto bene e così onestamente da dar torto a volte alla tesi dell'autore! E si consoli il Raschhofer vedendo quali scherzi hanno fatto questi preconcetti ad un altro studioso tedesco, che ha scritto per altro un libro che, dal punto di vista impasto e fusione, è assai superiore al suo. Libro in certo modo costruito in senso contrario a quello del Raschhofer, il quale sviluppa specialmente la parte storica a detrimento dell'attuale, mentre quest'altro si dedica sopratutto ai fenomeni più recenti.

Allorquando nel 1919 si riaprirono per gli Stati dell'Intesa le frontiere della Germania e dell'Austria, andammo verso quel mondo, che ci era stato chiuso per quattro anni (e che anni!) come verso un paese da esplorare. Si creò in noi una forma di esotismo, il quale aveva come mèta un mondo spirituale di cui non potevamo prevedere che forme avesse assunte. Un esotismo che, malgrado tutto, per alcuni di questi paesi non si esaurì neppure nei venti anni successivi; tanto è vero che sia in Francia sia in Germania si moltiplicarono i viaggi spirituali sulla destra e sulla sinistra del Reno. Berlino fu a volte più distante da Parigi del lontano Catajo! Quali saranno da questo punto di vista le conseguenze dell'attuale guerra non si può prevedere, e molto dipenderà dal formarsi di blocchi chiusi e dal numero delle nazioni che rimarranno neutrali. Certo il settembre 1939 ha creato un taglio tanto netto anche sotto l'aspetto spirituale tra il prima ed il poi, che un libro uscito verso la metà agosto sembra già molto lontano dalla realtà attuale e benchè tratti di cose d'ieri si ha l'impressione di leggere documenti di una realtà che fu.

Tale è il caso di un ordinato studio che il dottor Karl Heinz Bremer, ha scritto sul nazionalismo francese. Non si può certo fare una colpa al Bremer di non aver previsto l'accordo germano-sovietico e la ripercussione che esso ha avuta sulla politica interna della Francia, ed altrettali avvenimenti successivi, ma è innegabile che questi fatti hanno cambiato alcuni termini della questione. Tuttavia il libro rimane pregevole e non gli si può negare il merito di una accuratissima documentazione, di una chiara visione del tema da trattare, di una buona conoscenza del carattere del popolo di cui ha preso a studiare la vita sotto un determinato aspetto, conoscenza che non vuol per altro sempre dire comprensione.

Ma spieghiamoci meglio, perchè quello che noi muoviamo al Bremer non è un rimprovero che, come abbiamo visto più sopra, s'attagli solo a lui, sibbene in genere a questo tipo di studi, e cioè quello di voler studiare una realtà nazionale altra dalla nostra, proclamando sì la sua peculiarità, derivante dal fatto di essere radicata nel suolo di un paese e nel sangue di un popolo, ma ponendosi da un punto di vista che è invece il punto di vista della realtà nazionale nostra.

Poichè il tema dello studio è il nazionalismo, il Bremer deve definire cosa questo concetto significhi. Impresa difficile, lo so, perchè, più d'ogni altro, tale concetto è legato all'elemento nazionale differenziale e varia da nazione a nazione a seconda delle condizioni storiche. Così, per esempio, diversamente da quello che accadde per la Francia, in Italia ed in Germania il periodo nazionalista è preceduto dall'altro che venne chiamato nazionalitarista (A. Pagano), ossia dal periodo della formazione nazionale. La definizione dovrà quindi essere latissima, tale cioè da delimitare il concetto di nazionalismo di fronte a quello per esempio, di nazionalitarismo, di patriottismo, ecc. o dando di esso un contorno formale, senza per nulla pregiudicare quella che può essere la sua concrezione nazionale. Si potrebbe esempligrazia dire, che: *nazionalismo è esplicazione integrale e potenziata della volontà nazionale, la quale, concretatasi in realtà, trapassa nella fase d'espansione*. Il concetto d'espansione non va qui inteso materialmente, perchè può benissimo rimanere al tutto spirituale, ma purtuttavia non deve mancare, in quanto ciò che distingue il momento nazionalitarista dal nazionalista è appunto questa tendenza al predominio, all'egemonia.

Ora invece il Bremer dà una definizione del nazionalismo che potrebbe venir chiamata l'ortodossa definizione nazista: « nazionalismo è la projezione spirituale

delle forme esistenziali di un popolo, sia culturali, sia sociali, sia politiche; non è solo un'« idea » o « dottrina » o « ideologia », ma la cornice reale, nella quale, come i raggi nel fuoco di una lente, convergono le linee principali delle effettive strutture politiche sociali e spirituali di quel determinato popolo in un determinato momento storico; esso è la vera forma in cui si esprime quella struttura stessa, anche allorquando i singoli componenti, per esempio l'economia, apparentemente non hanno nulla a che fare col nazionalismo ». Egli viene a stabilire una completa equazione tra forma di vita di un popolo e nazionalismo, pel che si dovrebbe concludere che un popolo non può vivere se non è nazionalista e che lo studio del nazionalismo corrisponde allo studio della vita di un popolo in un determinato momento della sua storia. Questa definizione potrà essere data dal Nazionalsocialismo, sia in sede teorica sia in sede pratica, in quanto trattasi di un nazionalismo che è riuscito ad investire di sè tutta la vita di un popolo, ma certo non è quello che si intende in generale per nazionalismo.

Il nazionalismo francese poi non fu mai nulla di simile. Se si accorda al Bremer di far risalire gli inizi del nazionalismo francese alla Rivoluzione, perchè fu allora che la Francia creò il proprio « mito nazionale », il mito della libertà, mito che essa volle poi imporre all'Europa, inconscia, come ogni nazionalismo, del fatto che il proprio mito è una moneta interna del paese che l'ha creato — se vogliamo concedere questo al Bremer, dovremo dire che il nazionalismo francese fu allora un nazionalismo puramente culturale ed ideologico, il quale tentava di espandersi e di imporre al mondo una supremazia al tutto spirituale della nazione. Ed in questo era vero e proprio nazionalismo, in quanto tendeva ad un ulteriore potenziamento della nazione; ed era nazionalismo trionfante ed in atto, seguito, se non dalla totalità, per lo meno dalla maggioranza del popolo francese. Nè fu l'unico momento in cui il nazionalismo del popolo francese si realizzò, chè fu pur sempre lo stesso mito che animò la Francia nel 1914 e la anima ora nel 1939. Tutti gli altri motivi, salvo forse quello della *Revanche*, che fu elemento comune ai partiti nazionalisti ed al popolo francese in genere (ma in questo caso basato su quello che il Bremer chiama il nazionalismo naturale) furono motivi da programma di partito o da conventicola politico-letteraria, non mai del popolo francese, perchè in Francia, fuor da lì, il nazionalismo fu e rimase pur sempre faccenda di partiti. Ed ecco che il Bremer, messosi da un punto di vista inadatto, spremi spremi, trova che il nazionalismo francese è inconsistente, perchè andò a cercare in Francia la realizzazione del concetto che del nazionalismo ha il Terzo Reich e naturalmente non la trovò. Per trovare qualcosa di positivo (secondo il suo modo di vedere) è costretto a venir al neo-nazionalismo dei giovanissimi, che hanno in certo modo, *mutatis mutandis*, accettato le idee di oltre Reno, trasformando il nazionalismo in antitradizionalista (in vero una *contradictio in adjecto* perchè lo stesso nazionalsocialismo è ultratradizionalista) e ponendo in primo piano la questione sociale.

Concludendo diremo col Bremer essere senza dubbio vero che il giudizio che in fin dei conti si può portare su quello che ufficialmente e specificamente fu il nazionalismo francese è negativo; e non solo su quelli che precedettero, sibbene anche sul nazionalismo dei più giovani. Ma perchè? Perchè il vero nazionalismo francese non è lì, sibbene in quel patriottismo che è il « nazionalismo ingenuo » e nel concretarsi del mito della libertà.

Bisogna mettersi bene in mente una volta per tutte (e ciò proprio contro il mito francese) che ogni popolo, giunto a matura coscienza di sè, è politicamente quello che è e per temperamento e per tradizione. Così, se il Fascismo ed il Nazionalsocialismo hanno giustamente inteso che le forme politiche non sono merce di esportazione, gli scrittori politici non possono andar consigliando al paese *Y* di farsi come il paese *X*, nè tentare di valutare un determinato sviluppo storico del paese *Y* con le unità di misura del paese *X*. È una verità corrente, che si fa opera di storia cercando di comprendere e che si comprende mettendosi dal punto di vista dell'altro.

Ciò non toglie, ripetiamo, che il libro del Bremer sia, malgrado questo difetto d'origine, ben fatto, diligente, informato, e, quel che più conta, un libro sulla Francia scritto da una persona che, quando lo stese, certo amava il paese preso a studiare, s'anche si tratta di persona che non cessò mai di guardarlo con gli occhi del tedesco.

FEDERICO FEDERICI

SCRITTORI D'OGGI

GIUSEPPE MORMINO, *Alfredo Panzini nelle opere e nella vita*, 3ª ed., « Dante Alighieri » Albrighi, Segati e C. 1937; *Nereidi e tritoni* (viaggio in Italia e nell'antico oriente delle repubbliche marinare) Albrighi, Segati e C. 1929; *Il Principe Ridius* (romanzo umoristico di un principe di corona), Guseppe Carabba, Lanciano 1933; *Avventure fra mezzanotte e l'alba* (racconti), Albrighi, Segati e C. 1933; *Prese di quota*, Corticelli, Milano 1937; *Storia dell'Aeronautica*, con ill., Corticelli, Milano, 1939.

L'autore di *Prese di quota* e degli altri volumi di prose varie (favole, racconti, viaggi), ha finora richiamato sopra di sè l'attenzione, piuttosto per uno studio critico: intorno al Panzini. E certo, anche isolatamente preso, quel lavoro è degno di interesse. Riferendoci in ispecie all'ultima delle tre redazioni in cui venne pubblicato (1937), è dir poco che efficacemente vi si illustra, con una straordinaria amorosa insistenza, la « psicologia » del Panzini tra uomo e artista: alla fine più vi apprezziamo i risultati critici veri e propri.

Senonchè nella complessa attività letteraria del Mormino, che rappresenta quest'unica opera di critica, sopra un unico scrittore, e per di più continuamente rielaborata? Segniamo qualcuno dei punti dove si accentuano insieme l'acutezza e il calore ammirativo del critico-biografo. Il Panzini « è scrittore dotato in sommo grado di comunicativa. Il suo lettore è lettore felice, perchè vien condotto per mano a vedere e sentire quel che l'autore vede e sente. Non vi sono nebbie perchè non vi sono stagni in quella prosa senza onda di eloquenza. Magra, un po' fredda, rotta da scatti e da periodi brevi, organata anzi non di rado a semplici frasi, tutta disseminata di a capo, è di una evidenza difficilmente eguagliabile ». « In che consiste, dov'è nascosta la bellezza di tante e tante sue pagine? In nulla, si direbbe, esaminandole e scomponendole frase per frase. È bellezza che risiede in tenui vibrazioni e irradiazioni, ma tali che l'onda intera del dire ne è illuminata come da una sorgente occulta di luce. Perchè spesso le cose sono dette come citandole nella loro inerte apparenza, così, semplicemente, senza ricerca d'arte. Eppure ne vien fuori una musicalità che sembra espressa naturalmente dall'essenza stessa delle cose. E nascono così le sue attonite e incantate mescolanze e dissolvenze. Pietre rudi come tutte le altre sono, ma che per la magìa di Orfeo si dispongono in ordinata e armonica architettura ». Questo « inauguratore di una così bella chiarezza italiana » è un poeta e, come tale, un consolatore: egli « conforta per quel senso di duttile di aereo e di squisito che circola nelle sue pagine, che fa più pieno il respiro perchè, a dispetto del proposito di essere scettico, amaro e ironico oltre i limiti imposti dalla sua natura, lo scetticismo, l'amarezza, l'ironia sue ossigenano l'aria e la impregnano di un sottil profumo suscitatore di serenità ».

Ora questi e i molti tratti analoghi, confortati dall'intero contesto, ben mostrano cosa è stato pel Mormino l'autore della *Lanterna di Diogene*. Una specie di scrittore modello, eletto per profonde ragioni « istintive », e con la passionale esclusività che ciò comporta; ma ad un tempo, e soprattutto, un modello degno d'esser riconosciuto per via di un attento, obiettivo studio. Dove però il termine « modello » non deve lasciar credere che il Mormino parli del Panzini con l'accento d'uno scrittore il quale ne ammiri sommamente un altro: invece ne parla solo da lettore che vuol capire a fondo il suo autore prediletto; e lungi da lui, quindi, per un altro verso, l'atteggiamento e il tono propri del critico. Per modo che siamo davanti a un caso di « adesione » non certo fra i più semplici e comuni; ma diciamolo anzi interessante quanto complesso. E riassumendo: il Mormino è dunque tornato senza tregua su questo lavoro, negli anni, per ripresentarlo ogni volta in una redazione perfezionata; lo troviamo inoltre ad usare pressochè il medesimo procedimento di continua revisione del già detto, anche all'interno delle redazioni singole; egli non ha mai tradito infine, ciò facendo, quella sua simpatica disposizione candidamente a-professionale. Quella disposizione da semplice affezionato lettore, della quale poi addirittura dovremmo meravigliarci, quando siamo di fronte ai lavori che attestano l'esistenza d'un Mormino scrittore in proprio. Se però non fosse che qualcosa di a-professionale caratterizza felicemente l'opera del Mormino tutta intera. Ed entra forse in ciò l'esteriore circostanza che il Mormino esercita un'attività professionale

aliena dalla letteratura? Non giova indagare. Quel carattere è intimo. Eccolo risultare in ispecie dalla grande varietà dei « generi », dei temi, dei modi di trattazione via via scelti e tentati, sempre con una freschezza di impegno in cui è perfino, talvolta, un che di ingenuo; ma da cui rimane pertanto escluso ogni sospetto di dilettantismo.

Così colpisce il fiducioso e compiaciuto abbandono con cui il Mormino si cimenta, fra l'altro, con la narrativa favolistica. E non si tratta di un compiacimento illusorio: egli è dotato anche per questa specie di scritture; si sente effettivamente in lui il particolare fervore immaginativo che dà vita alla favola, e la disposizione a un sorridente moraleggiare. Sol che è questo il caso in cui c'incontriamo con vere derivazioni dal « modello ». Panziniani sono nientedimeno, nel « romanzo » *Il Principe Ridius*, il tono fondamentale e la qualità dei fatti e dei commenti (si veda specialmente la frequenza delle allusioni « letterarie »). Ascoltiamo una volta il Principe: « Quanta ferocia in tutto il mondo... Io, da bambino, credevo che gli animali liberi vaganti, essi almeno, fossero felici... e privi di preoccupazioni, liberi di andare, di riposare tutto il giorno, di dormire la notte, secondo le abitudini per le quali li fece la natura... Ah, no! Per i caprioli e i cervi c'è il lupo, per i conigli e le lepri la faina e la martora, per i colombi e gli stornelli il falco... ». O prendiamo uno dei passi che sembrano sintetizzare la morale del racconto: « I campanili erano tutti in ritardo. Altra volta Ridius aveva riso della candida intenzione dei campanari di arrestare il tempo, di perpetuare l'Avemaria, di darne il segnale successivamente, attendendosi l'un con l'altro. Altra volta aveva riso, ma ora questa apparente sosta del tempo, questo saluto che si sparpagliava per i cieli e per le terre al suo passare, gli parvero di augurio e di promessa per sè, per i suoi, per la sua patria ». Come sono nettamente nello spirito del Panzini certi nomi: Perpetuus Somnus, ad esempio, che spetta al « più grande filosofo vivente », o la Principessa Convalva...

Derivazioni dal Panzini dunque, nel caso di questo « romanzo »; ma derivazioni, occorre subito precisare, anche a tratti abbastanza libere, e tali, ad ogni modo, che lasciano sussistere, senza punto mortificarla, una caratteristica tutta propria dello scrittore. Rispetto al Panzini, il Mormino ha un senso più vivace e penetrante delle cose offerte alla vista: onde, per dirla all'ingrosso, *Il Principe Ridius* dà la impressione d'un Panzini trasporto su un piano notevolmente più « descrittivo ». Ecco lo scoiattolo, poi inseguito dalla martora, che provoca le citate riflessioni pessimistiche di Ridius: « Il grazioso maestro di ballo dei boschi, che si veste sempre con quel suo frac rossiccio e mostra dallo sparato la camicia candida, saltava agilissimo da un ramo all'altro come spinto da una molla nascosta, manovrando nell'aria la grande coda mobile a guisa di timone. Arrestatosi un istante sul tronco di un leccio, staccò da una fronda una còccola bruna e, portatala alla bocca con le due zampette che paiono manine, l'aperse in un attimo e prese a sgranocchiarne il nòcciolo ». Nel seguente tratto di paesaggio, v'è un indugio « descrittivo » di qualità non certo panziniana (anzi, veramente, nemmeno favolistica): « Era l'ora della siesta. Bruciava sulle campagne il sole torrido di agosto. Le erbe erano immobili. Intorno a radi gruppi di alberi, i fiati della terra ribollente parevano sollevarsi verso il cielo con pigri ondeggiamenti. Nelle acque viscide del fossato scoppiava di rabbia uno stridente coro di ranocchie ». E a persuaderci che il favoleggiare più autentico del Mormino è non tanto riflessivo-morale quanto « descrittivo », può bastare la « Nave di Papà Lucerna »: « — Udite. Salgono a riva, sull'albero di maestra, su quello di trinchetto, su quello di mezzano, sul palo, i marinai, e sono giovani, freschi, agili, imberbi. E salgono, salgono, spariscono alla vista di coloro che stanno sopra coperta. Intorno a loro fischiano le bufere, i piovaschi li ammollano, le libecciate li fustigano, i lampi li illuminano sinistri, i soli torridi li bruciano ed essi salgono per giungere su, a riva. Quando ridiscendono sopra coperta, sono vecchi, canuti, lenti. Hanno impiegato per salire a riva e per ridiscendere, tutta la loro vita, sono stati provati da tutte le inclemenze del cielo e del mare. E mentre scendono incontrano i giovani marinai che vanno su, e che poi, a loro volta, ritoccheranno vecchi e stanchi il ponte della nave ».

Inoltre, queste osservazioni sul *Principe Ridius* trovano conferma nei racconti favolosi, o addirittura favole, d'un altro volume: *Le mirabili avventure di Codasvelta*. Lo si veda da un dato estremo. Nella favola che dà il titolo al libro, sono

narrate le imprese dell'irrequieto ed ambizioso pesce che, armatosi, diventò un giorno il primo pesce-spada: ebbene, perfino qui, tra le ovvie « moralità » del caso, spunta, — con l'intervento d'una rèmora in funzione di scrittore, — l'ironia che vuol sottilmente colpire il costume letterario se non forse la stessa letteratura. Ma, soprattutto, qui si accentua il « descrittivo »: al punto che non di rado la « personalità » degli animali è fatta consistere quasi soltanto nel loro aspetto fisico; viene cioè immedesimata felicemente con questo. Sia ad esempio la « vecchia murena mastra, impasto di frodi e di furbizia lampeggiante dagli occhietti gialli itterici, annodata come un laccio a un foro rotondo del suo scoglio per resistere agli sforzi che un amo abbondantemente innescato e una lenza calata giù dalla superficie delle acque facevano per strapparla dal suo covo... »; o siano le piccole aringhe, ridotte al loro « brivido »: « Lo stuolo argentato delle aringhine giovani, scodinzolanti tra i riflessi verdi delle acque fu percorso da un brivido di paura ». Mentre anche, taluna volta, ci par di assistere piuttosto a un « cartone animato »: tanto la scena è resa « visiva » in ogni punto. Come in questa volpe inseguita da una ferocissima muta di cani: « Col cervello in fuoco, l'anima smarrita e il cuore in gola fuggiva, fuggiva, fra i tronchi sottili dei quercioli, dei faggi, delle roveri giovani che guardavano immoti, colmi di stupore e senza vederlo bene quel lampo rossastro che si insinuava fra di essi e svaniva, dopo aver disegnato giravolte l'una più acrobatica dell'altra ».

Ma ora che nello scrittore abbiamo notato il particolare fervore immaginativo, sorretto dalla tendenza a moraleggiare, da cui nasce la favola, estendiamo così l'osservazione: un gran fervore di immaginazione è nel Mormino anche quando egli si propone racconti tutt'altro che fantastici: tali quelli contenuti nel volume *Avventura fra Mezzanotte e l'Alba*. Si veda infatti quel che accade. Scorrendo l'indice di questo volume con l'intenzione di segnarvi i componimenti ove domini il fantastico, ci troviamo da ultimo a non averne escluso nessuno. Ma valgano singolarmente alcuni esempi. Nel racconto che dà il titolo al volume, e in un altro, *Ulisse*, il Mormino si lascia prendere da un dato fantastico addirittura al punto di presentarlo, quanto a coerenza e plausibilità, con elementari lacune. Ed è chiaro che suo movente, in entrambi i casi, fu il fascino della vagheggiata « fantasia »: una volta un mercato o fiera orientale, che magicamente appare una notte sulla spianata di Monte Pellegrino (Palermo); un'altra, l'apparizione, oggi, della nave di Ulisse e compagni, pochi chilometri fuori Gibilterra. Mentre è pure da osservare che non sono indifferenti i vari interessi umani che lo scrittore porta in questa specie di racconti (gli interessi umani che nelle favole si assommavano invece nel « sorridente moraleggiare »). Non sono indifferenti: tuttavia restano sempre subordinati all'interesse per il fantastico. Così in Ulisse, al Mormino sta molto più a cuore l'anacronistica stupefacente apparizione, che il motivo satireggiante: il dispregio cui egli è mosso verso i moderni esploratori « scientifici », al paragone con la « poesia » degli esploratori antichi. Nè poi toglie importanza a tali rilievi il fatto che il fantastico si riduce talvolta soltanto all'ambiente « esotico » in cui si svolge il racconto. E in uno solo dei racconti del volume, *Incontro con gli Amici di Gioventù*, il fantastico risulta in tutto subordinato all'interesse umano. Con l'avvertenza, peraltro, che anche in questo componimento molto diverso dagli altri, il vivace fermento immaginativo elimina, felicemente, dalle figure e dai fatti ogni peso realistico.

Il complesso di sentimenti, e può anzi dirsi il ricco èmpito umano, di cui il Mormino dispone nei suoi veri e propri racconti creativi, mescolandolo quasi sempre all'elemento vivacemente fantastico, pare intanto che proprio in tali racconti non trovi le sue espressioni migliori. Certo, ci accade di ammirarlo di più, quale si presenta, assai ridotto, nei racconti favolistici; o, comunque, è in questi che, al confronto, il Mormino riesce meglio a dominarlo: come si può riscontrare anche nelle minime particolarità della scrittura. D'altra parte, conferma questa osservazione il passo che ci è dato fare subito dopo, mettendoci di fronte al narrare e descrivere del Mormino sulla traccia di un dato reale (cioè dove non sia proposito alcuno di creatività, di « invenzione »). Qui, e ci riferiamo in ispecie al volume *Nereidi e Tritoni*, il complesso di sentimenti di cui si diceva, è straordinariamente « consumato » nel racconto delle avventure di viaggio e nella descrizione paesistica. E qui accade pure di ripensare bensì nuovamente al Panzini, ma per tutt'altra ragione da quella che ce lo fece nominare a proposito delle varie favole.

Lì, con le derivazioni vere e proprie, il Panzini era molto materialmente presente; nei racconti di viaggi egli è invece presente sommamente in ispirito. Nei viaggi il Mormino consegue una linearità e chiarezza espressive che finalmente spiegano, da parte sua, l'elezione di quel « modello ». Il Panzini ha avuto qui su lui un influsso solo « formativo », del tutto libero da ogni apporto materiale. A che si deve poi aggiungere che la linearità e la chiarezza a sviluppar le quali nel Mormino ha contribuito l'assiduo studio del « modello », si palesano, nei racconti di viaggi, quali intime allo spirito di lui, e soprattutto per qualcosa che in esso è di rigore quasi scientifico, malgrado tutto l'èmpito di sentimento e tutto lo slancio verso il fantasioso.

Nè dimentichiamo che il Mormino ammira tanto nel suo autore la semplicità (« spesso le cose sono dette come citandole nella loro inerte apparenza, così, semplicemente, senza ricerca d'arte ») e l'evidenza (« una evidenza difficilmente eguagliabile »), da considerarle fattori essenziali della poesia panziniana. Ma sono dunque la semplicità e l'evidenza alle quali poi egli stesso perviene, e cui certo tendeva da quando prese la prima volta la penna. Vi perviene, quasi diventando ad un tratto scrittore maturo, in questi « viaggi » di *Nereidi e Tritoni:* temi nei quali egli trova da investire tutta la sua più valida sensibilità d'artista. E abbiamo detto della sua forza nel rendere le impressioni delle cose offerte alla vista: ora aggiungasi che quella specie di spirito « scientifico » cui pure si è accennato, si manifesta singolarmente, appunto quando è in lui impegnata la predominante facoltà visiva. L'espressione par che spesso gli si riduca allora, realmente, a cose citate « nella loro inerte apparenza », com'egli dice del Panzini. Con in più, anche, una sicurezza quasi si direbbe di giudizio « tecnico ». Citiamo due esempi. « Il *Bulgaria* parve rimanere un minuto incerto, poi, come riconosciuta la sua strada, filò a tutta macchina verso l'orizzonte ». « L'aria si abbuia: diventa il mare più oleoso e cupo e par sollevare il suo livello fino all'altezza dell'opera morta, a fior di murata. L'odore salso diviene più acuto col crescere dell'oscurità ». E qui il giudizio, in vista del Mar Nero, si fa, con molta naturalezza, esplicitamente « tecnico » in senso geografico, o meglio, in senso addirittura geologico: « Lo vedo corso da onde pesanti di groppa vastissima, poco rilevate, senza creste nè fioriture di spuma. *Mare morto,* dicono i marinai. Ha un colore ultra azzurro, indaco, e ciò gli valse il titolo di nero. Verso il centro questo mare chiuso, quasi un lago, va gradatamente inabissando il suo fondale che è perciò foggiato come un imbuto o, se meglio piace, come un cratere di dimensioni mai vedute. E il fondo è tutto rivestito di motriglio renoso nero, impregnato vivamente d'idrogeno solforato e quindi privo di vita ». Dopo di che non possiamo a meno di riferire alcune visioni di paesi dal mare: il lettore vi noterà da sè gli intensi effetti derivanti dalla singolare « precisione ». « Ecco dinnanzi a noi la glabra costa albanese, bassa sull'acqua, senza approdi, senza paesi, tranne la piccola Santi Quaranta, che non è davvero un città. Le rade case hanno un aspetto poco allegro e se ne stanno riunite e come guardandosi intorno timorosamente, sperdute come sono sulla lunga costiera indifesa, aperta a tutti gli uragani del procelleso Adriatico ». Il canale di Corinto: « A piccolo vapore il piroscafo si fece strada ansando e vibrando tra due erte pareti giallastre. Ai lati pochi metri di gioco rimanevano tra i fianchi d'acciaio e i costoni che pareva dovessero da un momento all'altro sgretolarsi e crollare a blocchi sul grosso scafo e sommergerlo in una tomba liquida, chiusa nell'immenso spessore delle pareti rocciose ». I Dardanelli: « Un solco liquido irto di notevoli difficoltà nautiche. — Solco! È più proprio definire quella serpeggiante via d'acqua, un fiume salato che scorrendo dal Màrmara all'Egeo dà alla navigazione carattere fluviale: con tutti i suoi inconvenienti »; poi: « A tratti la rapida fiumana si allarga in laghetti, si restringe in strozzature brevi, e volge a destra e a sinistra, sinuosa e sùbdola, con spire di biscia in fuga: ordigno di difesa naturale, ma tutto rabbuffato di sornioni trabocchetti creati appositamente, malfido rigagnolo pieno di risucchi e di maligne, invisibili trappole ». Costantinopoli: « Lo specchio d'acqua dove ci ancoriamo sembra balzato fuori, così come lo vediamo, dal bulino d'un incisore del secolo scorso. Le onde sono arricciate e brevi — come stilizzate — simili a montagnole di giada mobili, e ballonzolano urtandosi con mille schiocchetti e spruzzi, tutte percorse da vaporetti a ruote che sembrano mulini galleggianti e da Caic avanzanti a fatica, ubriachi, tra lo sballottio illogico e lo schiaffeggiamento continuo di quelle onde impazzite. Un paesaggio meccanico da giocattolo: le barchette imperniate al centro dello scafo, e la

prua e la poppa animate da salteili ritmici ». Il Bosforo: « Europa e Asia di fronte, separate e riunite dal sottile specchio d'acqua *delizia degli occhi*. Europa e Asia guardantisi reciprocamente con sorrisi primaverili dalle cascate di verde che scendono giù dalle rive e sembrano tuffarsi nelle acque; dai bianchi Konak fioriti e cinti di giardini; dalle pompose residenze signorili e diplomatiche. Luogo di villeggiatura superbo, di prim'ordine, gratuito purificatore di Costantinopoli di cui lava perpetuamente l'aria dai detriti della civiltà, coi fiati vigorosi, salutari, che hanno origine nel Mar Nero ». La foce del Danubio (dove lo spirito « scientifico » si palesa con una « precisione » storica, allo stesso modo che altrove è geografica; e qui sia detto pure, una volta per tutte, che alle conoscenze ed esperienze varie par si congiungano sempre, negli esempi che andiamo citando, quelle del navigatore): « Il fiume di Cesare Augusto ci appare luminoso e largo. Il suo incesso regale dovette bene stimolare l'amor proprio del grande capitano a conoscerlo, a sondarlo, a scrutarne il corso e la nascita. È gloria di Augusto la scoperta delle origini del Danubio ai piedi della Foresta Nera. Roma, con le legioni del divo Cesare in cerca di nuovi orizzonti per la patria, si apriva la strada in un mondo ignoto, fra le boscaglie e le macchie selvagge che intricavano le due rive e i territori adiacenti. La regione era vergine e deserta, le boscaglie e le piane frequentate da mandrie di bufali selvatici e da torme di lupi sempre in lotta accesa. Le rive spesseggiavano di grossi uccelli acquatici »; « La mattinata è calda. Ci ha abbandonati anche l'ultimo gabbiano, ora che siamo giunti alla foce... Dev'essere per il piroscafo una fatica risalire la corrente. Le acque sono gialle e scorrono impigrite, senza gorghi, in un àlveo amplissimo. Le rive? Basse e lisce, distese a sconfino, e tutte mareggianti di frumento giallo maturo. È però un dispetto scoprire l'orizzonte da ogni lato senza una montagna, una collina, un'ondulazione che ne interrompa la linea almeno in un punto. Qualche casa isolata sì, vicina alle rive; e fra l'una e l'altra lunghi minuti di navigazione ». Infine questo paese mirabilmente consunto dall'arsura: « Gedda, eccola. Il sole la sferza implacabile, la dissecca, la brucia, ne candeggia le casette irregolari, fa vacillare il paesaggio dinanzi agli occhi abbacinati. La Città se ne sta zitta zitta, sonnolenta sotto il diluvio di fuoco e come raggomitolata, per offrire la minor presa alle ondate scottanti: essa appare l'unico punto della costa abitato, e di qua e di là non ha che due lunghe strisce dorate di coste basse, nient'altro che arenili deserti e inutili, scendenti alle acque come bestie pigre o malaticcie che si trascinano alla proda dell'abbeveratoio. E le acque lambiscono immobili e colorate di sgargiante turchino la linea tagliente di raccordo. Dorme l'immobile arenile insieme con l'immobile mare ».

Nè ci sarebbe da aspettarsi, nei « viaggi », dato questo rigore, il fantasioso scrittore dei racconti. Ma invece al Mormino la fantasia si riscalda molto, talora, anche qui: anche sul piano descrittivo, e quando cioè egli crede di tener legato il discorso solo al sentimento calmo che accompagna la sua attenta osservazione. Senonchè è anche vero che ciò gli accade, forse, unicamente nel caso di paesaggi che più gli toccano il cuore. Così intorno alla nativa Sicilia. Qui sono le Egadi a presentarglisi con tanta vivacità: « Terre e isole sorgono d'incanto, di riscontro agli interminati azzurri, mitiche terre e isole distese in festoni di golfi tutti adorni di preziosi verdi, lambiti da cinture di schiume fosforescenti ». E si spiega che poco oltre si vedano apparire un tritone, Polifemo e Galatea: « Un suono lungo e rauco di bùccina giunge sino a noi dagli equipaggi delle barche da pesca che si fanno richiamo fra loro, e il grosso mugghio solenne percorre rapido la distesa delle acque addormentate. (O, forse, laggiù laggiù, un tritone spassoso, allettato dall'oleosa bonaccia, ha sollevato sulle acque il torso goffo caricaturale e soffia con le grosse labbra stillanti acqua, dentro la sua conchiglia bianco rosata, per mettere lo scompiglio fra le bianche nereidi nuotatrici) »; « Ora le ultime luci versano nel mare ònici rosate come unghie, sopra un tavoliere di berillo. È l'ora irreale. Ecco le isole non più isole ma navi di viaggiatori sopra mari aperti. Ed i faraglioni sono veramente cocuzzoli di monti, divelti e scagliati da Polifemo contro la nave dell'astuto accecatore Ulisse »; « Polifemo dal suo lido scoglioso canta alla bianca Galatea la sua canzone innamorata. E presso il lido non è, quella, una vela immobile, ma Galatea: che a metà emersa, nuda le spalle candide come la spuma delle onde, ascolta il malinconico canto sino all'ultima nota, per desolare l'innamorato ciclope, infine, con la sua risata schioccante, schernitrice ».

Come pure la « precisione » su cui abbiamo insistito non deve lasciar credere che la potenza visiva dello scrittore si manifesti particolarmente di fronte alle apparenze molto concrete e stabili. La ritroviamo eguale, di fronte alle apparenze labili, evanescenti. Abbiamo visto or ora le Egadi in quel loro divenire « irreali ». Ecco la sparizione di Corfù: « E quando il piroscafo salpò le àncore e tutte le acque presero tòni di viola sotto il cielo malinconico del tramonto, Corfù si allontanò rinchiudendosi a poco a poco dentro vertiginosi tendaggi di foschia bianchiccia. Ci parve di veder l'isola felice fuggirsene per incanto di magìa dopo una rapida e luminosa apparizione ». Qui siamo di nuovo a Gedda: « Non capisco se l'acqua salmastra che cinge l'opera viva del *Sirmione* sia acqua marina davvero; se gli scogli emersi e le secche che ci circondano e sembra stiano a guardarci senza curiosità siano veramente attaccati al fondale o se non siano piuttosto un trucco per spettatori; se le alghe che vedo a ciuffi e a fasci galleggino o se ne stiano fra due acque; se le sabbie siano tutte autentiche o se non siano anch'esse un bell'artificio: tanto tutto il paesaggio e le cose intorno hanno un aspetto quasi diafano, un'apparenza di sottigliezza, un'aria di simulacro di ciò che veramente vorrebbero rappresentare »; « Dietro, a poppavia, passati noi, sembra che grandi tendaggi pallidi si chiudano successivamente come siparii, sopra paesaggi creati per incantesimo dal Genio della lampada di Aladino ». Questa nascita della luna davanti al delta del Danubio: « Sull'orizzonte così nero qualche cosa avveniva d'impensato. Non che vi fosse luce diffusa ma appena una sottile nebbiolina indecisa, una spolveratura biancastra in un punto che a stento si rendeva visibile. E sorse una striscia lucida e diventò una calotta rossa fioca che pareva dipinta, coi contorni netti e taglienti, sul cielo bluastro. Poi emerse intera e tonda una luna gigante gialla ramata, piatta nel cielo: che non era certo la poetica luna argentea: senza un raggio nè fulgori: chiarore immoto, artificiale, parodia lunare, luna di carta dipinta, appiccicata da un impresario povero sopra una tragica quinta. La guardavo con sospetto. Il mare sotto di essa rimaneva smorto, irreale come una gora gonfia di piombo fuso, percorso laggiù da qualche tardo lingueggiamento indegno di attenzione. Ma dopo un istante quell'astro da palcoscenico impicciolì librandosi più alto, diventò brillante, incendiò di fulgori il cielo. Nacque sul mare notturno una larga scia morbida e viva che come un tappeto incandescente si svolse rapida dall'orizzonte estremo fin sotto la linea d'immersione del piroscafo. Passati dall'incubo di un mondo che pareva la fittizia creazione di un mago ubriaco d'oppio a quello vivo e ben noto a tutti, udii accanto a me sospiri di contento e rifluire la vita nelle vene di ogni pàvido navigatore. Questa è la virtù della *situazione normale*. Però il cantore malinconico non cantò alla luminosa luna come prima aveva cantato alla propria malinconia ». Ancora un bell'effetto di luna: su Gedda: « La luce si smorza ancora e prende toni gialli insospettati; nascono timidi luccichii; i minareti appaiono filettati di una lieve peluria dorata; nell'aria si diffonde un fresco sentore di campagna in fiore, un profumo notturno di foresta inumidita dalla pioggia. Eppure siamo a Gedda riarsa. In alto una luna immensa si arricchisce di istante in istante di giallo dorato e inonda dei suoi fulgori densi accecanti implacabili tutto il cielo e li riversa giù a ruscelli, e la terra assetata li beve come berrebbe un diluvio di oro liquido. Mi par di udire gli avidi succhi di una bocca arida per lungo tempo, che finalmente si disseti a una fonte ricca. I contorni capricciosi delle case, dei minareti, delle cupole sembrano a tratti dilatarsi e fiammeggiare ».

E da ultimo, quasi per scrupolo di completezza, citiamo due « interni ». A Costantinopoli: « Questo vecchio caffeuccio fuori mano dev'essere il regno del Silenzio. Io e il mio amico che vi eravamo entrati rumorosamente abbiamo subito taciuto... Non uno sguardo si è mosso ad incontrare il nostro. E i quattro o cinque avventori immobili e silenziosi, son rimasti nei loro atteggiamenti, senza un gesto... Questo è il regno del Silenzio. L'aria grava intorno eccitante, irrespirabile; e verso il fosco soffitto, le strie di fumo grige insistono senza disfarsi, sospese, piene di stupore... Tinniscono le monetine che posiamo con cura sul vassoio. E a passi cauti ecco percorsi i pochi metri che ci dividono dalla porta vetrata. Ma nessuno sguardo si alza a incontrare il nostro, e i visi immobili continuano a contemplare con occhi àtoni e fissi i loro neutri paesaggi interiori ». A Gedda: « Su tutto, intorno a tutto, polvere e odor di grassumi, fra un circolare senza

requie di stracci, fra tonfi delle pedate scagliate con poca misericordia ai cani rossicci spelacchiati vaganti col muso in su e con occhi avidi in questo regno delle delizie. Ronzii di mosche, ronzii di altri piccolissimi volatori anonimi, roba lercia, guaiti penosi, vocìo, e non so che apparenza, su tutto, di un velo di lebbra che ricopra gente e cose ».

Crediamo tuttavia che, pur molto ammirando gli itinerari esotici (tutto l'Oriente che s'è visto), il lettore si soffermerà con maggior compiacimento sulle parti del libro dove incontra paesaggi d'Italia: abbiamo nominato solo le Egadi: ma ecco il litorale palermitano, Capua e il Volturno, l'Elba, la Toscana con Firenze in particolare, l'Umbria, le Marche, Venezia e la Laguna. Poichè, certo, qui si apprezza meglio quella efficacissima sobrietà con cui il Mormino riesce costantemente a dare l'impressione (i termini non sono contraddittorii) d'una « poetica fedeltà al vero ». E riferiamoci allora per un momento alle ragioni prime dell'odierna prosa d'arte italiana: di questa prosa che nacque soprattutto dal bisogno d'una « sincerità » espressiva assoluta, aliena quindi da qualsiasi convenzione o schematismo. Ebbene, se consideriamo il Mormino giunto a *Nereidi e Tritoni,* dobbiamo ravvisare in lui un notevole rappresentante di questa nostra prosa nuova, anzi un rappresentante significativo quanto meno vistoso. Inoltre, ripensiamo ora anche al doppio fatto: che egli sia professionalmente cultore di discipline tutt'altro che letterarie; che la sua vocazione si sia manifestata dapprima con la sola dedizione a un « modello » (quanto alto però, se è vero che il Panzini è il primo, sotto ogni rispetto, dei prosatori italiani nuovi).

E i modi di *Prese di quota,* — di questo lavoro che ci ha quasi perentoriamente invitati, come s'è visto, a dare uno sguardo a tutta l'opera dello scrittore, — sono intanto una continuazione di quelli, finora osservati, di *Nereidi e Tritoni,* almeno in qualche parte: si vedano, in fine del volume, i ricordi di un nostro campo di aviazione nella grande guerra. Mentre nel resto l'arte del Mormino ha ancora degli sviluppi. In tutta la gran parte del volume, costituita di notazioni in generale brevi, l'espressione guadagna in rapidità, profondità e trasparenza; come risulterà ampiamente dalle citazioni che stiamo per fare. O vorremmo dire che, quasi secondando la qualità della materia, l'espressione qui diventa essa stessa « aerea » (il Mormino non aspirava fra l'altro, sulle orme del Panzini, appunto all'« aereo »?).

Ora, il Mormino rende ogni specie di impressioni del volo. Tuttavia egli insiste, perchè è in lui più profondo, sopra un senso del volo che diremmo sintetico; ed è particolarmente quello che, di prima mattina, sembra rinnovare all'aviatore corpo ed anima. Dunque un senso catartico; e il Mormino riesce anche a farcelo accogliere come l'unica vera conquista, o almeno la più alta, ottenuta dall'uomo con l'invenzione e l'uso dell'aeroplano. Eccone una bonaria e sorridente espressione: « Un giro per il cielo limpido, di buon mattino a digiuno è il miglior tonico. Mette in sesto per tutta la giornata. Allenta i nervi, fluidifica il sangue, scioglie quei grumoletti di malumore che la notte non è riuscita a staccare dallo spirito. Scendendo con un salto dalla carlinga e slacciandoci il paracadute e il caschetto ci si dice, con occhi luminosi e con una saporosa sfregatina alle mani, guardando verso i colleghi affaccendati sul campo: — Ma che simpatici ragazzi. Ma come si vive bene. — Ed al motorista che domanda notizie del motore, ed al montatore che desidera sapere se l'apparecchio è ben equilibrato si risponde con una manata sulla spalla: — Benissimo. Benone. Un apparecchietto d'oro. Come andare in gondola per il Canal Grande. — Si vede la vita rosea, perchè il rosa è il colore complementare del celeste di cui ci siamo imbevuti occhi e anima durante il voletto mattutino ». Lo stesso senso catartico qui lo ritroviamo in un bizzarro riflesso cosmico: « Il primo aeroplano che si alza in volo nelle mattine d'inverno è quello che ha l'incarico di rastrellare la nebbia e lustrare il cielo ». Nè guasta che il motivo sia, talvolta, anche un po' ironizzato: « In ogni volo mattutino riscopro un mondo nuovamente creato, lindo e lucente. Quella punta di orgoglio einsteiniano che esiste in ognuno di noi me lo fa credere creazione mia ». Ma ora, poichè è ancora più bello, abbandoniamoci senz'altro a quella luminosa ebrezza: « È incomprensibile l'onesta e saporosa gioia dell'aviatore che vola di buon mattino. I freschi pensieri, le speranze dell'umanità che in ogni mattino risorgono, avviluppano la carlinga di raggi dorati e rosati: un'atmosfera di delizia, di pace, di spe-

ranza, che fa frullare così bene l'elica e dà al volatore una levità e dolcezza di pensieri che nelle ore più adulte della giornata l'atmosfera ormai sovraccarica di noie, preoccupazioni e molestie, non gli potrà più dare ».

E c'è ancora da aggiungere qualcosa, se vogliamo renderci ben conto dei significati diciamo così filosofici, che il Mormino tende a scoprire nell'avvento del volo umano. In un certo senso, sarebbe rinato Adamo: « Un uomo che vola solo a bordo ed a quota altissima è Adamo. L'unico uomo nel mondo ». Ma consideriamo per esempio la lezione che dà ai superficiali e distratti « grandi », il penetrante ardore dei bambini: « Solo i bambini ad una giornata dell'ala imparano a star fermi ». Vien richiamata una fondamentale caratteristica della persona umana in mezzo al mondo: « Dice Ovidio che la natura ha distinto la nobiltà della stirpe umana dando all'uomo solo, fra tutti i viventi, *erectum adtollere vultum*. Niente di più vero. Ma è soltanto l'aviazione a dare all'uomo le più frequenti occasioni di guardare in alto: più delle pubblicità luminose, dei bollettini delle partite di calcio, più del teatro e della nuova architettura ». E un po' più in là, anche se in questo medesimo tono di scherzo, l'aeroplano dà ragione di una fra le più immaginose e poetiche concezioni cosmogoniche: « Il filosofo greco Anassimene vissuto nel 4° secolo a. C. se non volò fu un grande intenditore di aviazione. Infatti il suo sistema cosmogonico è squisitamente aereo. Per lui il mondo è un coagulo di aria, la vita una parentesi, di conseguenza, aerea; l'anima una boccatina di vento. E ogni vivente è un globo gonfio d'aria che la morte s'incarica di sgonfiare, con quella facilità che tutti sanno ».

Senonchè è pure ovvio che una gran parte di queste notazioni dal felice titolo « prese di quota », riguardino il volo strettamente sotto la specie dell'altezza e della velocità. Ed eccole subito in una espressione concentratissima: « L'aviatore da mille metri si mette in vite per avere, all'istante, una fotografia a colori ingrandita del paesaggio che scorgeva, di lassù, troppo piccino ». Qui vediamo tanti aspetti della terra, come stando noi stessi sull'apparecchio, e ad un tempo vediamo questo nostro apparecchio nel suo girare e rigirare, che sembra proprio guidato da una vivace e pur circospetta curiosità: « L'aeroplano per sua natura è pieno di curiosità bambinesche. Spesso, anzichè andare per il suo viaggio, gironzola sulle rive dei fiumi, circuisce in giro tondo una tonda collina, si tuffa fino a guardar dentro a un precipizio tappezzato di cespugli misteriosi e ne risale su, di colpo, con l'aria di chi non si fida e non è convinto; poi riprende la sua strada; ma, buttati gli occhi su un serpentone lungo lungo che striscia a terra con tanta pena, gli si lancia sopra, lo fiuta, (ah, che odoraccio tristo: di che si nutre questa bestia?) lo aggira, per veder bene di che cosa è fatto quel pennacchio grigio che ha sulla testa e lo sorpassa stizzito, voltandosi ancora a guardarlo, senza ardire, come avrebbe tanta voglia, di stuzzicarlo sulla coda. E poi? E poi ci sono tutti quei dadetti, in giro, e quelle conche d'acqua scintillanti, quelle guglie malfide, quei cuscini di soffice verde che si raggomitolano qua e là per le pianure. Quante cose, quante cose che bisognerebbe veder da vicino: mucchietti di bestiole rossicce e mucchietti di bestiole biancastre che stanno lì a far niente, sul verde, dalla mattina alla sera ». Ma ecco peraltro il distacco dalle cose della terra, quand'è rapido: uno sconvolgimento. Uno sconvolgimento da cui si spiega, inoltre, che l'accensibile immaginazione dello scrittore non esca prima di aver dato un tuffo addirittura nel leggendario: « Chi cammina o corre sulle strade terrestri ha del mondo un'idea curiosa. Sono strade, come quelle della vita, seminate di ostacoli. Qui un burrone, là una roccia inaccessibile o una trincea che sbarra la strada o una ritardatrice fila di veicoli o una mandria di buoi. E orizzonti chiusi che presentano brevi paesaggi circoscritti: per vedere il cielo bisogna alzar su gli occhi in atto di preghiera. A questo mondo breve, povero e insufficiente abbiamo fatto l'occhio; non hai una sorpresa, un dubbio, un istante di perplessità. È tutto catalogato e incasellato nella nostra mente. Alzarsi in volo vuol dire sconnettere questi luoghi comuni di tutti i giorni e affacciarsi sopra un mondo ignoto, abolire gli ostacoli, rituffarsi nelle età primitive e correrle a nostro arbitrio per riscoprire le colonne di Ercole, il continente dei feroci leoni, il punto preciso dove l'oceano s'incurva e precipita in enormi cateratte, e dove le estreme terre di levante finiscono in un orribile salto nel vuoto. Le leggende prendono corpo e diventano realtà ». Mentre in altri punti il senso dell'altezza si traduce specialmente in immagini graziose. « Se sul mare in-

contri un veliero a tutte vele spiegate, ti stupisci che con tante ali se ne stia a fare il solletico al pelo dell'acqua anzichè sollevarsi in volo ». Oppure: « Dalla botola, tra i due seggiolini dei piloti, calare un gancio legato in cima ad un cavetto e rastrellare in volo: una caprettina candida, due pini verdi, una casetta col tetto rosso. Per poi farne un regalo alla fidanzata. Come sarebbe lieta se mi vedesse arrivare con un mazzettino di cose tanto gradite e sospirate: la casetta col giardinetto verde innanzi e la bestiola domestica per il caffelatte la mattina ». Ecco l'apparente sprofondarsi della terra col cader della sera: « Di giorno la terra, tanto vicina a chi sta in aria, se ne rimane immobile, mentre verso sera, approfittando dello spessore compiacente delle ombre, si mette in moto e sprofonda pian piano, come una immensa piattaforma silenziosa di ascensore. Noi in aria abbiamo, a quell'ora sospetta, paura di perderla di vista, da un momento all'altro. Aguzziamo gli occhi sulla verticale: e giù, rapidi, dietro di lei. Il cielo si allontana, su, tanto veloce che non lo vediamo quasi più. Ma non ce ne importa niente ». E due impressioni della distanza dal cielo: « Il volo rovesciato è un tentativo che gli aviatori fanno per atterrare sul cielo. Nelle belle giornate limpide, in ispecie, pare che il tentativo riesca e che le ruote sfiorino il bellissimo campo d'atterraggio così liscio e soffice senza dare, toccandolo, neppure un sussulto, un fremito, una vibrazione. Si spera di poter livellare un giorno o l'altro con egual maestria e finezza di tecnica tutti i campi di atterraggio terrestri »; « Per quanto l'aviatore tenti, non riesce mai a mescolare le sue ali col blu del cielo. E, ironico, umorista, amaro, più l'aviatore tenta, sommando le impennate, di passare di là, più il cielo, senza un fremito, senza una scossa, nè un percettibile rumore, indietreggia senza perdersi, lontano e presente, ma — ad ogni nuova impennata bramosa — sempre più irrimediabilmente lontano ». Qui è resa visibilissima la velocità con un bell'effetto combinato dell'apparecchio con la sua ombra: « Più veloce l'aeroplano o più veloce la sua ombra? — Ma l'aeroplano, l'aeroplano. (Quando il sole è a prua). — Ma la sua ombra, la sua ombra. (Quando il sole è in coda) ».

« Un cielo turchino troppo unito e senza strappi sente il bisogno di qualche cosa che lo renda meno monotono. Ecco perchè nelle magnifiche giornate troppo calme e troppo belle il cielo è pieno di aeroplani che liberano talvolta scie pallide e brune, decorano le lontananze di astri vibranti e brillanti, punteggiano di fiocchetti spumosi lo spazio e mettono in condizione chi sta a terra di apprezzare la vastità e la nobiltà del cielo: al quale se no, come gente che troppo vi è abituata, non guarderebbe mai più ». È un passo dal quale tipicamente si vede come in questo libro la « sensibilità aviatoria » investe gli aspetti della natura. Ma di ciò il Mormino fornisce esempi ogni momento. Se l'espressione è lecita, qui le ore e le stagioni son divenute specificamente « aviatorie ». Citiamo l'alba e il vespero: « Le stelle si sbiancano di terrore quando vedono che gli aviatori notturni atterrano e stimolano gli aerei a trotterellare sul campo, col loro passo pesante, verso gli hangars. Perchè l'alba che verrà a cancellarle dal cielo è certo vicina »; « In quel volo compiuto nelle ore vespertine, la grande calmeria che esiste in tutta la zona sorvolata si trasferisce nel mio spirito. Una calma pacifica, senza incrinature, che pare si estenda all'infinito. Pure non sento in me perfetta letizia. Attorno, il mondo affoga in una fumata grigia e fra poco il caos l'avrà risucchiato. I miei occhi vanno all'unica stella: il faro girevole che indica l'aeroporto ai naviganti ». Qualcosa circa le nuvole: « Quando ci si è dentro, le nuvole cangianti e paffute e dorate e candide, non sono che nebbia, nebbia appiccicosa e fumo negli occhi »; « Col cielo coperto e piovigginoso l'aeroplano gira gira gira. Occhio vivo, però. Appena due nuvoloni distratti si scostano per uno spiraglio di pochi centimetri vi si slancia dentro con un guizzo (prima che si richiuda!) e passa di là, nel turchino, dove non piove. E noi qui a terra, invece, a pigliarci l'acqua ». Impressioni del vento: « Il vento ci tiene a dimostrare la sua potenza. 'Io sono il signore dell'aria'. E preme sulle ali, le batte, le scuote, le fa scricchiolare in ogni vertebra. L'apparecchio oscilla e vibra. Lotta col vento e geme. Si piglia dei fieri colpi alla coda che lo impennano; poi picchia, resiste. Quando il nemico ci lascia per qualche istante è per piombare a rotta di collo sulla terra e lì sul bosco verde, lo vedo che a corpo perduto salta e scalcia. Vasti tratti di alberi, colpiti, mutano colore come il mare sotto un'improvvisa raffica a fior d'acqua. Quando si rialza in tutta la sua statura di titano irato, attacca le nuvole, le torce, le separa violentemente, le sfi-

laccia. Ne fa buriane strambe e pazze. Dov'è ora? Si è diretto contro le montagne? Oh, in atterraggio sarò cauto. E occhio lungo. Talvolta, a tradimento, ci ha sorpresi giù proprio a fior di terra, dove s'era disteso piatto, quasi invisibile, per darci l'ultimo colpo che può farci ribaltare e rimanere sul campo con l'elica spezzata o una ruota accartocciata ». Il buio della notte: « A terra il buio vero, quello assoluto, non esiste. Nessuno lo ha mai conosciuto. Il buio in aria, di notte, senza lume di luna e senza stelle, è il buio vero: denso e pesante più di quello abissale della trincea »; « In un istante, dalla terra nera punteggiata di luci notturne, fragrante di odori notturni che da ovunque emergono verso di te, balzi nell'oceano aereo che non ha luna nè stelle nè odori, ma una cecità bassa che tocca, viscida, le pianure, i fiumi, le larghe basi dei monti. Sei trascinato dal frastuono del tuo demone aggiogato. Nel nero che ti vive attorno sono inutili gli occhi. Sei nell'abisso senza fondo, fuori di ogni legame con le leggi della gravità. Ogni posizione è buona. Non v'è nè sotto nè sopra: rotoli nell'abisso in ogni senso, nell'abisso che, se mai, ha un senso unico e da ogni lato è abisso. Senti il rotolìo dell'infinito nel quale rotoli. Non toccherai mai una sponda, i termini sono aboliti. Non percepirai mai un segnale che ti indichi l'avvicinarsi di un ostacolo qualunque. Non sognare neppure distrazioni: una sosta causale o un piccolo urto. Nulla, nulla, nulla. Un istante e un secolo sono pari. Fra un milione di istanti o un milione di secoli rotolerai ancora così: cieco, inutile, eterno. Il tuo demone urlante non incontrerà mai un altro demone ed i tuoi occhi rimarranno per l'eternità inutilmente aperti. Effetto di una virata di notte, a nervi tesi ». Una volubile giornata di marzo in funzione del volo: « Marzo, ritornello piovoso e ventoso dell'anno. Gli hangars sgocciolano gli ultimi residui dell'ultima burraschetta. Sprazzi di sole sul campo scuola. — Fuori gli apparecchi! — Gli apparecchi sono fuori »; « L'ennesima burrasca tentenna un po' e si rovescia, decidendosi di colpo. Scroscia sul fango, sull'erba che non ne ha bisogno, sugli spiazzi giallastri pelati che non vogliono più bere, sulle ali luccicanti, sulle combinazioni di fustagno, sui caschetti di cuoio. — Dentro gli apparecchi. Ma questo è il diluvio! — Si fermano i motori, i pegasi vengono spinti di corsa in scuderia. Tre minuti dopo è tornata primavera ». Infine questa curiosa « scoperta », dovuta all'aviazione: « Una cosa che prima non si sapeva. I fiumi, i boschi e le paludi sono giocherelloni e mattacchioni. Quando un aeroplano li sorvola si divertono a soffiare a scatti contro le ali tutti i colpi di vento e le correnti che possono. E ridono a vedere le mosse goffe e scompigliate che fanno le ali. Buffoncelli. Ed hanno aspettato secoli per rivelarsi ».

Per modo che ora, dopo tanta documentazione, possiamo dirlo: si ha in questo libro una specie di ricchissimo repertorio della « sensibilità aviatoria »; e se la parola non fosse troppo spostata, parleremmo addirittura di una « enciclopedia ». Unica cosa che non derivi propriamente da questa « sensibilità aviatoria », è il vivace animismo-antropomorfismo che l'accompagna. Costantemente, infatti, il Mormino conferisce sensi umani ad animali e piante, come dà in generale un'anima agli oggetti. Senonchè è pur vero che tale animismo-antropomorfismo riesce appunto a fondersi, spesso, con la sensibilità specificamente « aviatoria »; anzi assai la ravviva e, s'intende, in modo particolare dov'è in giuoco lo stesso velivolo (non si contano i punti nei quali il velivolo diventa un essere vivo o perfino umano). Nè poi il Mormino cade con frequenza, ciò facendo, nell'abuso (che sarebbe facile). Piuttosto, dove la tendenza lo spingerebbe un po' troppo, egli fa quasi sempre in tempo a moderare l'eccesso con un sorriso o un tratto d'umore; così anche ottenendo, in quell'ordine di espressioni, qualche più ricco effetto.

E da ultimo non vogliamo tacere che stiamo ora per leggere l'ultimo lavoro del Mormino, arrivato mentre proseguivamo il presente studio. È un bel volume illustrato di oltre 400 pagine: *Storia della Aeronautica* (Corticelli, Milano). Ci accingiamo a leggerlo con la ferma convinzione che esso, almeno dal punto di vista che più ci interessa e dal quale solo potremmo giudicarlo, confermerà nei migliori tratti la figura dello scrittore. Di questo scrittore verso il quale è andata la nostra simpatia a misura che lo abbiamo scoperto nelle sue molteplici doti e nella sua viva « attualità ».

ALFREDO GARGIULO

BIOGRAFIE

MARIA LUISA FIUMI, *Umbria guerriera:* vita eroica di Braccio Fortebraccio, Niccolò Piccinino, Gattamelata, Milano, Ceschina, 1939-XVII, con 19 tav. fuori testo — HILDA MONTESI FESTA, *Cristina di Svezia,* Milano, Treves, 1938-XVI, con 12 tav. fuori testo — CARLO ZAGHI, *Vita di Romolo Gessi,* Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939-XVII, con 3 illustrazioni e 4 carte.

Nel prendere a rievocare tre condottieri della sua terra umbra Maria Luisa Fiumi ha inteso illustrare il contributo offerto da codesta terra « alla nostra storia morale della guerra », e cioè l'impulso che i tre capitani diedero a quel combattere « all'italiana », in cui la guerra, già macchiata dalle consuetudini devastatrici delle compagnie di ventura straniere, parve rinobilitarsi in concezioni più intelligenti, in raffinatezze e scaltrezze prima sconosciute, e insieme esprimere una volontà nostra, uno spirito latino intonato alle altre nuove manifestazioni della vita italiana.

Di qui una stilizzazione delle tre figure di Braccio Fortebraccio, Niccolò Piccinino e Gattamelata, ritratte nella loro vita eroica e investite di un'autorità di esempio, sicchè par quasi che ci sfilino dinanzi in una cavalcata ideale. È vero che alcuno di loro di quando in quando vacilla sul suo piedistallo, come non fosse fatto per lui. Voglio dire che fra l'esuberanza entusiastica della scrittrice — evidente anche nel ridondare dello stile — e l'esuberanza dei tre condottieri, protagonisti di vite avventurose e impetuose, non sempre c'è accordo. L'una vibra tutta nella luce, l'altra tumultua in un gioco serrato di luci e di ombre, e le ombre non sempre sono così discrete da dar risalto alle luci: qualche volta le smentiscono brutalmente.

Niccolò Piccinino, per esempio, con la sua violenza cupa e inesorabile, con quella consuetudine di rapina che sembrava inseparabile dall'impeto fulmineo del suo battagliare, ci passa dinanzi murato nella sua ispida bruttezza, inchiodato sul suo cavallo per una triste necessità di anchilosato e di storpio, e ci sembra che lo scorti un piccolo dèmone dispettoso, che intorbida la vena della sua azione guerresca (ma fu azione di grande capitano, di stratega geniale e di irresistibile trascinatore d'uomini). Più larga e nobile la linea di Braccio Fortebraccio, il patrizio animato da vaste ambizioni, primo a iniziare la nuova scuola di guerra, ricca di sorprese e di avvolgimenti: incapace, d'altra parte, di contenere le sue aspirazioni nei limiti della gloria militare. Principe, insomma, nell'animo e nei propositi, abile a mescolare le arti belliche alle politiche, e a trarne piani grandiosi. Principe potenziale più che reale: fuoruscito da Perugia, riesce un giorno a diventarne il padrone. Padrone altresì, per un momento, di Roma e di Napoli; ma si tratta di fortune effimere, che non lo conducono ad assestarsi in una signoria stabile e ad assumere quella figura tipica di principe del Rinascimento a cui pure tendeva, per intima vocazione oltre che per fervore di forze creative.

Eppure nel pieno della sua vita si avvertono incontri suoi col mondo dell'arte e della cultura, legato allora da vincoli naturali a ogni destino principesco. Il che non accadde, nè poteva accadere, a Niccolò Piccinino. La sua bruttezza fisica parve escluderlo da ogni possibilità di intesa con la famiglia luminosa dei bei fantasmi artistici del Rinascimento: età di cui egli incarnò come pochi l'aspra passione di agire, di lottare, di cimentare la vita a ogni rischio, ma senza la consolazione di perdersi ogni tanto e di sostare tra le forme che arridevano beate dai cieli dell'arte. Del resto a lui non balenarono sogni di ambiziose costruzioni politiche. Più chiuso di Braccio nei limiti dell'arte guerresca, nella quale fu insigne, non riuscì mai a uscire dalla sua parte convenzionale, che fu quella di strumento di Filippo Maria Visconti. Nel nome di lui vinse e perdette battaglie e assedî memorabili, ma non seppe sollevarsi da codesta situazione subordinata e mirare con sicura visione al dominio, come aveva fatto il Fortebraccio.

Del resto la storia dei loro tempi era tale da consentire i colpi di mano, i rovesciamenti repentini delle situazioni belliche e diplomatiche, le conquiste improvvise e le improvvise cadute, ma non il consolidarsi di signorie nuove e potenti. Francesco Sforza riuscirà più tardi, è vero, a radicare in Milano la signoria propria, ma in condizioni ormai notevolmente mutate. E la Fiumi ci dà, di questa storia del primo Quattrocento, caotica e convulsa, una visione colorita, aderendo con im-

mediatezza alla vivacità drammatica dei vari episodi. Di qui il carattere impressionistico del suo libro, dove la trama dei fatti è accennata per via di scorci allusivi, che non bastano a chiarirne i valori, nè a darci la misura veramente storica delle varie gesta rievocate.

Terzo dei condottieri umbri, il Gattamelata spicca su codesto sfondo non tanto per l'eccellenza nelle armi e nella politica, in cui Braccio, suo maestro, gli rimane superiore di molto, quanto per un senso della guerra veramente umano. Fedeltà e umanità furono le virtù maestre di questo capitano, che usava l'astuzia solo per risparmiare le vite dei suoi soldati, mentre era il primo sempre a esporsi e a sacrificarsi. Nel complesso fu aiutato dalla fortuna, specie nel periodo in cui servì la Serenissima, che ne premiò la fedeltà e il valore ascrivendolo fra i suoi nobili. In difesa della Serenissima osò fra l'altro l'impresa arditissima di trasportare dei galeoni attraverso i monti del Trentino e del Veronese per calarli nel lago di Garda, con lo scopo di approvvigionare Brescia assediata che, fedele a San Marco, resisteva eroicamente all'assedio del Piccinino, capitano del Visconti. Ma quella volta il Piccinino mandò a monte l'impresa, aspettando al varco le imbarcazioni e incendiandole.

Fu uno dei rari scacchi di questo bel capitano, mite e religioso, che meritò dalla sorte, lui figlio di un fornaio di Narni, di salire fra i più rispettati cittadini di Venezia e di fermare, dopo morto, il passo greve del suo cavallo sul sagrato del Santo, a Padova, nel bronzo eterno di Donatello.

E intorno alla sua agonia, nella tranquilla casa a San Polo, sembra davvero trovare la sua atmosfera e il suo tono l'intento un po' apologetico di questo libro, nato, oltre tutto, da un impulso di affetto filiale verso la bella terra umbra, terra — si dice solitamente — di santi e di poeti. Ma bisognerà aggiungere di condottieri.

* * *

Un intento apologetico ha ispirato anche Hilda Montesi Festa nel narrarci la vita di Cristina di Svezia: o piuttosto che di apologia sarà meglio parlare di rivendicazione; e sa Iddio se la figlia di Gustavo Adolfo ne aveva bisogno. L'autrice, del resto, non si è affidata alle girandole schioccanti di una polemica a perdifiato: ha preferito non solo studiare la vasta letteratura sull'argomento, ma anche interrogare i documenti. Ha trovato una Cristina diversa dall'immagine consueta: ha avvertito in sè il cadere o l'attenuarsi di molte prevenzioni: ha scoperto in lei una creatura meritevole di pietà, e quindi di giustizia. La stessa scrittura del libro, sobria ma sentita e quasi affettuosa, attesta questa disposizione dell'autrice verso l'oggetto dell'opera sua.

Donna meravigliosa, senza dubbio, Cristina di Svezia, che conosceva perfettamente nove lingue, leggeva correntemente Tucidide e Platone, ed era versata nella matematica, nell'astronomia, nella chimica, nella storia, nella filosofia, nella poesia. Una donna da averne un po' paura, anche perchè brutta, sciatta, con una spalla più bassa dell'altra, e tuttavia con un piglio imperioso d'intelligenza nei lineamenti grossi e maschili (ci voleva la pacchianeria di certa cinematografia d'oltre oceano per prestarle la dolce femminilità di Greta Garbo). E la sua bruttezza favorì le tante storie che si son tramandate sul conto di lei, giacchè parve naturale attribuirle una degenerazione morale che s'accordasse con le qualità negative del fisico.

Donna di grande ingegno politico, trovatasi a capo della Svezia in un periodo singolarmente fortunato della sua storia, ne resse le sorti con animo saggio e illuminato ardimento. Troppo facile a fidarsi della gente, specie se attirata da virtù d'intelligenza e di dottrina, fu vittima più d'una volta di ciarlatani senza scrupoli, particolarmente francesi, perchè alla cultura francese prestò orecchio facile e curioso. Tormentata da croniche difficoltà di denaro, non fece nulla per cattivarsi il cuore di chi poteva dargliene: e la sua abdicazione, seguita dalla conversione, che la strappò alla chiusa, grigia pedanteria protestante della sua terra per tuffarla nel caldo sole di Roma latina e cattolica, non fu certo un atto che potesse favorire la sua fortuna materiale. Gli Svedesi rimasero costernati da codeste novità: il suo vecchio precettore, il dottore Jean Mattias, s'illuse sulle prime che Cristina andasse a Roma per indurre il Papa a promuovere l'unione delle Chiese, ponendo fine alla discordia religiosa...

Breve illusione: Cristina a Roma era stata accolta con feste grandiose, come un illustre acquisto della Chiesa cattolica, e Alessandro VII l'aveva fatta alloggiare, eccezionalmente, in Vaticano. Ma non fu comoda, quella convertita, per Roma e per il Papa. Stravagante nel costume e negli atteggiamenti, con un'ostentazione di originalità che era forse la maschera di una più seria indipendenza spirituale, poco tollerante verso le dame romane a cui preferiva i prelati galanti e colti, gli uomini di studio, gli artisti, circondata da cortigiani equivoci — spiantati nobilucci di provincia, come i fratelli Santinelli, e lestofanti di scarsa coscienza, — riuscì perfino a dividere il mondo vaticano in partigiani e nemici suoi. Per fortuna incontrò fra i cardinali l'intelligentissimo, generoso, devoto Decio Azzolino, che si legò a lei d'intima amicizia e la aiutò a riordinare la sua vita e la sua amministrazione. I legami che si annodarono fra i due durarono fino alla morte di lei, e sono documentati da lettere preziose, piene di nobiltà.

Fu una vera relazione amorosa quella che strinse il bellissimo prelato alla regina non bella ma, dicono, non priva di un suo fascino particolare? Con questa domanda ci si affaccia a quel segreto della vita di Cristina, che ci appare così ben suggellato sul volto ermetico, pur nella sua forza espressiva, della regina senza corona. Ma se amor vero ci fu, questo è uno degli argomenti che servono alla Montesi Festa per mettere in dubbio un altro presunto amore, quello che domina nella leggenda di Cristina. È l'amore per il Monaldeschi, mandato a morte da lei nel modo spietato che tutti sanno. Certa l'uccisione: certo anche il tradimento da lui perpetrato, come scudiere, a danno della sua padrona. Ma oltre che di scudiere a padrona, corsero fra i due relazioni d'altra natura? Nel dubbio la scrittrice non si pronuncia, ma propende verso l'indulgenza e, come si è detto sopra, verso la pietà. In realtà c'è nella figura di Cristina un lato enigmatico, e cioè il lato più veramente femminile. Fra le storie infami tramandateci da cronisti e memorialisti e il monumento in San Pietro la nostra perplessità può spaziare per una vasta scala di ipotesi, dalle più dannate alle più innocenti. Ma è probabile che quel monumento in San Pietro sia di troppo.

Più tranquillo è il ricordo di Cristina a Palazzo Corsini alla Lungara. Palazzo abitato da ombre napoleoniche: Giuseppe Bonaparte, il cardinal Fesch, Madama Letizia. Ma al posto suo sorgeva nel Seicento il palazzo Riario, dove Cristina abitò ed ebbe la sua corte curiosa, e dove morì, nel 1689. In quel palazzo aveva anche istituito un'Accademia, che dopo la sua morte diede luogo all'altra, più famosa, dell'Arcadia. E il successivo palazzo Corsini fu sino a ieri la sede dei Lincei, ora assorbiti dalla Reale Accademia d'Italia.

E certo la donna dottissima che meritò dai contemporanei l'appellativo di *Pallas nordica*, non può dolersi se il suo volto accademico, così omogeneo col destino del luogo dove visse da ultimo e morì, è quello che unico si può guardare, da parte nostra, con un'ammirazione senza dubbi e senza riserve. Poichè il solo eroismo che in lei fu senza macchia fu l'eroismo della cultura.

* * *

Se dalla biografia intelligente, accurata e umana che la Montesi Festa ci ha dato di Cristina passiamo alla dotta, esauriente *Vita di Romolo Gessi* scritta da Carlo Zaghi, auspice ed editore l'« Istituto per gli studi di politica internazionale », sentiamo che il tono è diverso: un po' greve, con scarse concessioni alle lusinghe di un'espressione artistica, con la preoccupazione, piuttosto, di addensare molte e certe notizie, sicchè si stenta ad aprirsi, attraverso queste più che trecento pagine fitte, una prospettiva ariosa e limpida, che ci offra la vita del Gessi in poche linee ben rilevate.

Ma è vero, d'altra parte, che nel corso della lettura ci viene incontro, irresistibile, un vento di grandezza, che sembra modellare via via la figura dell'esploratore romagnolo in quelle proporzioni che sono veramente le sue: proporzioni di una misura epica, che finiscono con l'imporsi anche allo stile del biografo, sollevandolo dal tono abituale, piuttosto disadorno, e accendendolo di qualche luce commossa. Quanto a noi, se non siamo proprio ben familiari con la nostra storia coloniale e coi suoi precursori, se abbiamo preso in mano il libro per informarci sul

conto di uno dei più famosi tra loro, l'effetto che se ne trae è quasi di sbalordimento. E ci sembra che la qualifica di « grande pioniere », che tutti assegnano a Gessi e che gli spetta per diritto sacrosanto, sia, contro ogni intenzione, una qualifica ingiustamente limitatrice. Giacchè siamo soliti circoscrivere certo genere di grandezze umane in modo da lasciarci libero il gusto di collocare, poniamo, un grande esploratore più giù di un grande poeta o di un grande musicista. E invece, per uomini della statura di Gessi, questa distinzione sarebbe iniqua. Leggete la storia della sua vita mirabile, e avrete il senso di trovarvi dinanzi a uno dei più grandi italiani del suo secolo. Grande italiano, appunto, lo chiama lo Zaghi nell'ultima pagina del suo libro: e un francese scrisse di lui, l'indomani della sua scomparsa: « Romolo Gessi morì lasciando un nome che vivrà in eterno, e che la storia metterà tra i maggiori benefattori dell'umanità, tra i precursori più generosi dell'Africa rigenerata ».

Siamo franchi: che cosa si è fatto in Italia per diffondere la conoscenza di questo grande? Non auguro al Gessi un tentativo di divulgazione cinematografica: potrebbe toccargli la sorte che toccò, purtroppo, al cardinal Massaia. Intanto salutiamo con riconoscenza l'ottimo studio dello Zaghi, che non ha risparmiato ricerche e fatiche per ricostruire questa nobilissima esistenza.

Viaggiatore, esploratore, funzionario, commerciante, soldato e governatore di province: tale fu il Gessi; e in tutte codeste attività portò un'umanità così superiore, una tale capacità di lotta e di sacrificio, un palpito così vasto di coscienza italiana, da costringere chi lo segue a una soggezione profonda. Quanto all'italianità del suo spirito, si pensi che il Gessi, figlio di un profugo ravennate impiegatosi all'Ambasciata inglese di Costantinopoli e di una francese, nato in mare tra Ravenna e Malta, padrone di dieci lingue e luogotenente per parecchi anni del generale Gordon, governatore generale del Sudan, sembrava avere tutti i numeri per figurare tra gli uomini d'azione cosmopoliti, fra gli avventurieri onorati pronti a servire tutte le patrie e nessuna patria. Ma basterà ricordare che l'amicizia fra lui e Gordon era sorta durante la guerra di Crimea, per comprendere che su quel terreno Romolo Gessi, pur combattendo, giovane di ventiquattr'anni, nell'esercito inglese, potè cogliere quei presagi di un'Italia nuova che Cavour doveva suscitare col suo genio, e trovarvi una ragione di allacciare la memoria del padre carbonaro alle speranze di una grande patria futura. E nel '59 militò con onore fra i Cacciatori di Garibaldi.

Un giorno, a Cartùm, dopo la sua circumnavigazione del lago Alberto, e mentre il governo egiziano gli lesinava riconoscimenti e compensi, Gordon uscì a dirgli: « Che peccato che non siate inglese! ». Gessi si strappò di scatto le insegne del grado militare, diede le dimissioni e ripartì per l'Italia. Eppure nelle parole di Gordon non c'era stata la minima intenzione di offesa verso la sua patria. Ma tristi tempi quelli in cui una frase come questa poteva essere, per un italiano, innocente! E Gessi, che reagiva, anticipava tempi migliori.

Che l'eroe ravennate attirasse l'appassionata attenzione di uno studioso come lo Zaghi, singolarmente preparato, è cosa che s'intende facilmente: meno facile è far capire a chi non sia del mestiere la difficoltà di lavorare su un tema come questo, il quale non aveva ispirato finora se non apologie superficiali e inesatte. Fonte obbligata erano le memorie del pioniere, viziate da contraddizioni, da ripetizioni e da lacune. Difatti soltanto per la prima parte erano autenticamente sue: per il resto erano state ricostruite da Manfredo Camperio su note e appunti inediti e sulle lettere mandate dal Gessi all'*Esploratore*. Ora, lo Zaghi risalì alle lettere originali, non senza qualche riserva nell'interpretarle, e al materiale inedito, aggiungendovi, insieme con altre lettere, una vasta documentazione raccolta, mediante lunghe ricerche, da archivi pubblici e privati di Roma, Ravenna, Parigi, Londra, Cairo. Tale documentazione sarà pubblicata in un volume a parte, e vi domineranno i più che cento dispacci mandati, quasi ogni giorno, dal Gessi al Gordon, durante e dopo lo svolgimento della campagna contro i negrieri del Bahr-el-Ghazal, dal luglio del '79 al maggio dell'80. Conservati per lungo tempo fra le carte personali del Gordon, essi finirono, per dono cortese, nelle mani del figlio dell'eroe.

Non ci voleva meno di questo materiale copioso e disperso per restituire alla figura di Romolo Gessi le linee che le spettavano secondo la storia: e ne è balzato su un esemplare solenne di umanità e di italianità, che resiste come pochi altri alla luce cruda della notizia precisa e del documento.

Il teatro delle sue imprese è grandioso, di una grandiosità spesso tragica e luttuosa. Sul suo cammino, dove fiorisce l'eroismo, si spande anche sovente la morte. Ma il Gessi non ha bisogno di forzare il gesto o la voce per intonarsi a quello scenario. C'è in lui, nella sua bella testa di semidio, nel battito del suo gran cuore, nella serenità delle sue decisioni, nella capacità di misurare gli orizzonti infiniti e di esplorarne i segreti lottando contro mille pericoli, nella ferrea tenacia del suo combattere per una civiltà più umana da instaurare sulle rovine dello schiavismo barbaro, una vocazione istintiva che lo adegua, spirito e corpo, al mondo in cui vive e opera, senza bisogno mai nè tentazione di declamare o di forzare impostature e cipigli.

Esploratore e indagatore del mistero niliaco, condottiero di spedizioni epiche contro i capi negrieri — di cui uno dei più potenti, Suleiman Ziber, fu da lui sconfitto e fatto fucilare —, governatore generale del Bahr-el-Ghazal e delle Province Equatoriali, questo italiano meraviglioso, che sprigionava da sè il fascino dei conquistatori eppure nobilitava conquiste e vittorie, facendone lo strumento di un apostolato civile, quando morì a Suez nel 1881, cinquantenne appena, logorato dagli stenti e dai patimenti inauditi di un'asprissima esistenza, chiudeva da martire la sua eroica giornata. La famiglia in Italia l'attese invano: d'altra parte lo attendevano invano quei tanti africani ch'egli aveva redenti (più di centomila ne aveva liberati dalla schiavitù), e che poi era stato costretto ad abbandonare quando aveva veduto l'opera sua sconfessata dalle autorità egiziane.

Tanti anni dopo il capitano Marchand, in marcia attraverso il continente nero, alle popolazioni Dinka di Bar-el-Ghazal, che gli sbarravano il cammino, gridava: « Io sono il figlio di Gessi, come tutti i bianchi miei compagni ». E subito le tribù selvagge si aprivano, lasciandogli libero il passo. Quel nome era ancora, nel centro dell'Africa, una bandiera. E risplendeva dei nostri colori.

ARTURO POMPEATI

ECHI E DOCUMENTI

I cinquant'anni della « Dante Alighieri ».

Per iniziativa d'un gruppo di Irredenti, con a capo Giacomo Venezian che ne detta lo statuto, nasce a Roma, nel 1889, per la protezione degli Italiani lontani o comunque divisi dalla madre patria, e per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero. Battezzata da Giosue Carducci col nome di *Dante Alighieri,* ma povera e senza tetto, la Società viene prima accolta dall'Associazione della Stampa in via della Missione, poi dal giornale *Il Diritto;* per passare, dopo un anno di speranze e di fatiche, in sede gratuita nel mezzanino d'un ufficio municipale nel palazzo Cini. Prime suppellettili nell'unica stanzetta: tre seggiole nuove, una scrivania vecchia e, d'inverno, un braciere nel vano d'un camino murato. « Cucina o fucina? » si domanda perplesso il giovane segretario, alzando gli occhi dal lavoro verso quelle fresche traccie di muratura. Si attiene alla parola augurale di *fucina.* Sì, fucina d'italianità nel mondo.

Nella piccola stanza oscura le grandi e luminose parole gli risuonano nell'anima come presagio fatidico, mentre riprende la tacita opera volontaria. Il Presidente ha detto: « Il bene non fa del rumore e il rumore non fa del bene ». E Ruggero Bonghi segue la tacita opera della segreteria, e tiene nella propria casa le adunanze della nuova società. La quale cresce piena di vita e di fede; poco conosciuta, molto amata; i soci della prima schiera vanno avanti compatti come soldati in marcia. Ma sono soldati senza caserma.

Dall'umile e agognata sede la *Dante* è, nell'anno seguente, quasi a un tratto sfrattata, con ragioni non plausibili. Bisogna ancora peregrinare. Nell'improvviso smarrimento è accolta, come un'ancora di salvezza, l'inaspettata proposta dell'usciere di quell'ufficio municipale del palazzo Cini. Il buon uomo, che s'è affezionato alla Società e al suo zelante segretario, si sente quasi in dovere, come impiegato del Municipio, di continuare l'ospitalità. Sa di un altro locale pur del Comune, vuoto

e forse dimenticato, alla Farnesina; pensa che potrebbe esser quello, per il momento, un provvisorio asilo e non mette tempo in mezzo. In accordo clandestino col portiere stesso della Farnesina, che è un vecchio patriotta già cospiratore, e proprio con carattere di candida congiura, segretario e segreteria passano dalla stanzetta del mezzanino a due belle stanze nel Palazzo della Farnesina, come in un inconscio sogno, dal quale non tarda il crudele risveglio.

Colpevole di violazione di domicilio, la *Dante* è tratta, a viva forza, dal lussuoso nascondiglio, dal legittimo proprietario, il Municipio, come *individua sospetta*.

Sospetta di che? Fedele alla sua bandiera e al suo programma, la giovanissima società seguiva imperterrita la propria via d'azione; e volgendo intanto lo sguardo e l'animo al Trentino, ne riceveva fervide adesioni con relativi anatemi dall'Austria, e preparava forze morali e materiali per un grande sogno: un monumento a Dante in Trento.

Pochi anni dopo, a Firenze, Cesare Zocchi scriveva a Isidoro Del Lungo in data del 1° giugno 1894: « Avendo terminato il « Paradiso » del Monumento a Dante per Trento, desidererei che Ella, conoscitore profondo della *Divina Commedia* lo vedesse, per darmi il pregiato parere.

Il mio studio è, come Ella sa, sceso il Ponte alle Mosse, nella Rotonda Demidoff. Fino a tutto lunedì è in creta, dopo devo incominciare la formatura in gesso ».

E il grande sogno della piccola società raminga fu creta, fu gesso, infine bronzo davanti al sole, in cospetto d'Italia e del mondo. E Carducci profetizzò:

ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

La quarta sosta della *nova peregrina d'amore* è in piazza Poli, presso la Commissione Nazionale editrice delle Opere di Giuseppe Mazzini, e diviene ospitale soggiorno fino al 1895. Il nome dell'apostolo della *Giovane Italia* è di buon auspicio, e i soci in questi anni salgono a migliaia e migliaia. Ma col lavoro aumentano le esigenze, mentre lo spazio e il respiro mancano al crescente sviluppo della Società.

Da allora gli sgomberi procedono con la soddisfazione di muovere verso residenze proprie, le quali vanno man mano migliorando come case di famiglia laboriosa a cui crescono mezzi di fortuna. Le tappe sono: in via delle Muratte, via dei Serpenti, via del Boschetto, via della Stelletta; qui per la prima volta la *Dante* può convocare in casa sua la Presidenza e il Consiglio, e qui rimane dal 1905 al 1916.

La Società s'è intanto fatta largo in Italia e fuori. La sua voce risuona nei nostri Atenei ad incitamento ai giovani, apparendo — dirà un giorno Mussolini — « come un primo esempio e una delle prime forze di quel movimento che doveva dare all'Italia la ferma coscienza di sè e del suo avvenire. E rappresentando — così Cesare Battisti — « Il vincolo fra l'Italia e le italianissime terre ancora staccate dal seno della madre Patria ».

Dopo Ruggero Bonghi ne furono presidenti: Pasquale Villari, Luigi Rava, Paolo Boselli, Giovanni Celesia. Nomi che dicono tutto.

Dall'anno di guerra 1917 al 1924 la Società ha la sua dimora in via Aracoeli, all'ombra del Campidoglio. « Troppo all'ombra e ancora troppo angusta » pensa Boselli. Ed esprime tale pensiero al Duce nel giorno in cui, a nome della *Dante*, gli consegna nella sede la Grande Medaglia d'Oro per la liberazione di Fiume.

Due anni dopo, nel 1926, lo storico Palazzo Firenze in Roma è decretato Casa della *Dante Alighieri*.

Dal 1933 Felice Felicioni, presidente, ha degnamente raccolto l'eredità di questo grande patrimonio spirituale.

Se nel passato i primi a godere le alte provvidenze della *Dante* furono gli emigrati, al presente i Comitati delle città d'Italia e del mondo si rivolgono a tutti i compatriotti con Scuole, Asili, Biblioteche, Corsi di cultura, Borse di studio, Viaggi d'istruzione, Musei di sacre memorie, suscitando e mantenendo la fiamma dell'amor di patria, e difendendo — come disse il Carducci — « ciò che è il nostro patrimonio più caro e la nostra speranza, la lingua e il sentimento della nazionalità italiana ».

ALBERTINA DEL LUNGO

AVVISATORE LIBRARIO

ADOLFO VENTURI: *Pisanello.* — Fratelli Palombi, ed. Roma 1939-XVII (129 ill.).

Adolfo Venturi con questa monografia presenta le sue conclusioni circa la personalità di un artista che è uno dei suoi prediletti. Un'occhiata alla bibliografia del presente volume attesta, del resto, tutte le volte che, dal 1883 al 1935, il Venturi è ritornato all'argomento. Tanta passione, tanta attenzione facevano prevedere che, prima o poi, egli si sarebbe riaccostato al Pisanello per dedicargli una compiuta monografia. La previsione si è attuata: l'attesa è ora compensata da questo bel libro; bello sotto tutti gli aspetti, sostanza e apparenza. Tutto il sapere del « Nestore dei nostri studi d'arte » rivive in queste pagine che, se non sarebbero quali sono senza i precedenti lavori del Friedländer, dell'Heiss, dell'Hind, dell'Habich, pure tanto se ne differenziano per l'inconfondibile impronta di cui l'A. le ha segnate. Dopo avere delineato, sulla scorta dei documenti e delle antiche testimonianze, la vita di Antonio da Pisa, perciò detto Pisanello, e avere dato di essa un rigoroso regesto, il Venturi è venuto all'esame dei dipinti, rivissuti con la più giovane e aderente sensibilità. Al capitolo dedicato ai dipinti (nel quale è ribadita l'attribuzione del *S. Gerolamo* della Galleria nazionale di Londra, ancora ascritto, sulla base dell'apocrifo cartellino, a Bono da Ferrara, e nel quale è suggerita la paternità dell'artista a proposito della *Resurrezione di Gesù* nella chiesa di S. Apollinare a Ferrara), seguono quelli dedicati alle medaglie e ai disegni. Ciò che unifica le tre manifestazioni, attraverso cui lo spirito del Pisanello si è espresso, viene indicato infine nelle pagine conclusive, che tracciano dell'artista un profilo deciso, conciso, simile a uno di quelli dipinti o delineati su foglio o medaglia da Antonio Pisano. Tali pagine sono anche meno riassumibili delle altre, naturalmente; ma il *punctum saliens* di esse mi pare possa essere isolato. Arriva da Pisa il giovanetto Antonio a Verona, dove la corrente internazionale del gotico, alimentata da contributi provenienti dal Brennero, dalla Germania, dal Reno trovava espressioni elette nella pittura di Stefano da Zevio. A questo maestro il Pisanello si accosta, predisposto dall'arte d'Altichiero, e più s'accosta a Gentile da Fabriano, che vede a Venezia, e il cui stile, per quanto raffinato e prezioso, ha « più solidità, più corpo che non gli oltremontani saggi del gotico fiorito ». « L'anima dell'arte italiana era sempre rimasta più forte, quasi tetragona alle lusinghe del gotico, sempre memore di quel mondo antico su cui prosperava, conscia di quella civiltà classica che aveva ereditato ». Affermato così, in senso generale, il valore inestinguibile della nostra tradizione, il Venturi scrive: « Il Pisanello accolse le forme di Gentile più prossime al Rinascimento che non al Gotico. Solo nell'esteriorità s'attenne alla moda di Oltralpe; le tendenze dell'arte romanica, innate in lui, dovevano portarlo verso i maestri, quasi in compagnia dei maestri, che, in Italia, a Firenze, fondavano l'arte nuova. Si pensa, tra i compagni, benchè più forte in prospettiva per gl'insegnamenti del Brunellesco, a Paolo Uccello, che come lui ritrasse uomini d'arme, condottieri di ventura ». Così, il Pisanello, che, come Gentile e Masolino, sente i gotici influssi, « pur spiegando al vento il vessillo italiano », così, egli rivela già — e il Venturi ce lo fa sentire — indizi imprecisi, ma certi d'una sensibilità nuova. Tale sensibilità si manifesta non solo nell'esatto sentimento del vero, per cui l'artista è indotto a ritrarre animali e piante con lo stesso preleonardesco amore con il quale indaga il carattere degli uomini e ne riproduce gli splendenti costumi, ma essa trova un particolare campo di espressione nell'arte della medaglia. Le medaglie, le quali fissano i lineamenti di personaggi che del rinnovamento hanno risentito, che, anzi, al rinnovamento, con l'opera loro, direttamente e indirettamente hanno concorso, indicano infatti « un crescendo d'esperienza, di finezza, di perfezione, come se l'arte sensitiva di Pisanello sempre più approfondisse le sue forme e affilasse i suoi strumenti, tanto da sfuggire le gotiche acutezze e ottenere piene, squadrate, le forme del Rinascimento ». « Così — lo scrittore conclude — il gotico fiorito ebbe il suo sbocco, per Pisanello, nella Rinascita italiana ». L'artista veronese assume dunque, attraverso l'appassionato e rigoroso argomentare, la posizione alta che gli spetta: non soltanto in rapporto alle manifestazioni italiane del gotico-fiorito, ma anche in rapporto al fenomeno internazionale, gotico-fiorito.

MARY PITTALUGA

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° DICEMBRE 1939-XVIII

O

oltre-
'anima
forte,
sem-
i pro-
a che
so ge-
a tra-
accolse
inasci-
eriorità
ndenze
o por-
ia dei
davano
benchè
nti del
lui ri-
tura ».
Maso-
ndo al
ela già
impre-
Tale
to sen-
dotto a
preleo-
arattere
nti co-
npo di
Le me-
perso-
sentito,
a loro,
ncorso,
nza, di
ensitiva
le sue
nto da
piene,
« Così
to ebbe
inascita
lunque,
nentare,
soltanto
del go-
nomeno

TTALUGA

I

39-XVIII

FORMAZIONE STORICA DELL'ALBANIA

ANCORA 40 o 50 anni addietro molta gente domandava con tono infastidito: ma chi sono questi Albanesi? Esiste veramente una nazionalità albanese? Così anche in Italia, sia pure in opposizione ad altri che già venivano tratteggiando il programma che poi sarà quello della politica italiana: difendere, conservare, aiutare lo sviluppo della nazionalità albanese, per vantaggio suo e nostro. Che era un programma quale poteva essere ispirato tanto dalla tradizione idealistica del Risorgimento, vòlto a promuovere con la nazionalità italiana tutte le nazionalità, quanto da una visione realistica dell'interesse italiano.

Questi denegatori o scettici sull'Albania avevano un principio di ragione: miserande erano le condizioni di quel paese su cui i secoli erano passati seminando rovine su rovine. Ma la storia dei popoli non si misura solo e sempre dal visibile stato presente; si misura a secoli e a millenni. Dai millenni bisogna trarre gli elementi di giudizio. Per l'Albania non bisogna dimenticare che, anche ristretta a ciò che forma l'odierno Stato albanese, essa è collocata al margine e, in parte, nel bel mezzo di quel mondo mediterraneo che ebbe forse la prima e più luminosa civiltà e poi stratificazioni di altre civiltà sulle quali l'occhio dello storico si affissa come su uno dei più eloquenti documenti della eterna mutazione e della eterna continuità della storia umana. I recenti scavi della Missione archeologica italiana ci hanno fatto risalire indietro, molto indietro, sino ad una remotissima preistoria di cui nessun sentore si aveva e che si presenta, almeno a guardarla nel materiale di scavo, assai connessa con quella del Sud-Italia; hanno gettato qualche luce su posteriori ma quasi egualmente oscure vestigia illiriche e dato qualche conferma alla tradizione letteraria che fa degli Euganei del Veneto, dei Messapi e Iapigi e Peucezi della penisola salentina, degli Illiri d'oltre Adriatico, tanti polloni di un sol ceppo. Ricordate la leggenda riferita da Plinio, dei popoli d'Apulia nati dalle nozze di 9 giovani peucezi con 9 fanciulle illiriche? E l'altra di Appiano che dice Illiro, capostipite degli Illiri, nato da Polifemo, il ciclope famoso abitante negli antri dell'Etna? Tutta una vasta regione dall'Epiro alla Pannonia ci appare attorno al 1000 a. C., quando cioè dovè avvenire il passaggio di loro gruppi oltre il mare Adriatico, come abitata da stirpi illiriche ordinate in tribù guerriere di pastori, sempre in moto, con le loro greggi, da monte a piano l'inverno e da piano a monte l'estate, appoggiate a castellieri dinastici e gentilizi. Da questi popoli, nel classico territorio albanese, traggono origine le città tipicamente illiriche di Medeon, Scodra (Scutari), Dioclea (presso l'odierna Podgoriza) Salthus, Byllis, Amantia, Albanon (Croja), alcune, ora, scomparse, altre rivelantisi per ruderi attorno a cui si raggruppano capanne di pastori e contadini, altre vive e verdi sotto altro nome o nome appena mutato, come Scodra o Scutari. Qualcosa di queste prime antichissime popolazioni albanesi, specialmente dei montanari, è rimasto intatto o quasi intatto, la loro dura compagine etnica, la lingua, tanti costumi da popolo di pastori e guerrieri.

È sì che l'Albania non è stata mai isolata dal mondo, mai tagliata fuori dal flusso delle forze storiche. Paese di montagne, è vero, protetto ad est da aspre catene che fanno di essa o di parte di essa, come è stato detto, una « zona di rifugio », capace di preservare da troppi contatti e mescolanze le popolazioni: ma, a differenza della Dalmazia a nord e della Grecia a sud, anche una costa diritta, non importuosa, che è stata per millenni una delle vie più battute del Mediterraneo, la via maestra per giungere, lungo l'Elba, nel Baltico, lungo il Po, il Ticino, il Reno e il Rodano, nel Mare del Nord; e alle spalle, pianure e altipiani feraci e allettanti; e più in su ancora, valichi alpini fra versante adriatico e versante egeo; e fra quei porti e questi valichi, valli che formano altrettante vie d'accesso verso l'interno e, a un certo momento, una grande arteria stradale, forse la maggiore fra Occidente e Oriente, la Via Egnazia. Per cui, colonizzazioni, conquiste, invasioni frequenti, governi di popoli marinari e di popoli guerrieri, eserciti e mercanti e masse migratrici lungo quelle vie, l'Albania quasi strada obbligata, perchè la più diritta e breve, dai paesi dell'Occidente a Tessalonica, Salonicco e Costantinopoli, dall'Oriente europeo all'Occidente, attraverso la penisola balcanica. Dal secolo VII, sono gli Elleni, fondatori di Epidamnos, poi Durazzo, di Apollonia, poi Valona, di Olcinium, di Lissos, di Ambracia ora Arta, di Antibarion o Antivari, di fronte a Bari, per opera di colonizzatori corinzi e dorici di Grecia e Sicilia e Taranto che perciò si successero e alternarono nel dominio delle bocche dell'Adriatico e un certo giorno, alle prese con Roma, sollecitarono Pirro, re dell'Epiro, cioè della regione che, in parte, fu poi l'Albania. Ma sono formazioni marginali, periferiche, per scopi di commercio, specialmente marittimo. La vita degli indigeni, degli autoctoni, poco se ne risente, pur potendone aver avuto qualche stimolo a più complesse formazioni politiche: come fu quel Regno illirico con centro Scodra, di fronte a cui si trovò Roma quando essa apparve. Roma e i suoi legionari si sono affacciati sull'Adriatico, la prima volta, nel 326, durante la lotta coi Sanniti. Si sono assicurata la via verso quel mare con la grande vittoria di Sentino, nel 295. Nel 289, hanno fondato Adria e poco dopo Sinigaglia. Nel 272, domato Taranto che, alleata degli Epiroti, aveva ricorso a Pirro contro Roma. Nel 270, eccoli ad Ancona, colonia dorica. Intanto, mercanti italiani in Illiria, scambio di legazioni con i Re ellenistici dell'altra sponda, rapporti vari con i Greci. Fino a che, conquistata la Sicilia, terminata da poco la prima guerra punica, non cessate ancora le azioni militari in Sardegna e Corsica, primo sbalzo oltre l'Adriatico, contro la regina Teuta, a vendetta di un messo del senato ucciso e a freno della pirateria che si esercitava in quel mare; la presa di possesso di isole adriatiche, della regione a sud di Alessio, di Epidamnos e di Apollonia e di alcune tribù dell'interno; la sottomissione della regina Teuta a tributo. Era l'inizio della politica orientale di Roma, attraverso l'Adriatico. Ormai, i paesi di qua e di là di quel mare, possiamo dire Occidente e Oriente, sono, sviluppandosi, venuti in contatto. Un nuovo capitolo della loro storia, — luminoso per l'Occidente rappresentato da Roma, velato d'ombra per l'Oriente, — si inizia. Le prime pagine si scrivono proprio nella regione che era come la porta verso l'Oriente, la futura Albania. Gioia ad Atene e in Grecia per questa vittoria. Non altrettanto

alla corte macedone, dove si avevano piani di ingrandimento verso l'Adriatico. E allora, un po' per i pirati che tornavano a correre quel mare, un po' a salvaguardia contro i Macedoni che trescavano anche con Cartagine e accennavano ad una azione comune durante la seconda guerra punica, si ebbe prima una nuova rapida spedizione contro i pirati, poi una serie di guerre, ultima quella del 168 a. C., conchiuse con l'acquisto dei territori illirici posti tra la frontiera ellenica e la Narenta.

Il Regno illirico fu ordinato in regime di autonomia cantonale. Ma vigorosa azione, da allora, spiegò Roma, per dare una nuova e romana impronta al paese, alla sua lingua, alle istituzioni, alla religione. E si capisce. Essa era lì non tanto per cercarvi appoggi o appigli alla navigazione e al commercio ma per ragioni politiche e militari: se pur vogliamo ignorare quelle ragioni che non sono ragioni ma oscuro istinto di popoli nati a dominare e fecondare, non ritrovandosi in Roma quella frenetica passione della guerra che si vede in taluni popoli dell'antichità, Germani o Celti. Così le πολεις greche diventano colonie e municipi, prima bilingui poi prevalentemente latine. La greca Epidamnos diventa la latina Dyrrachion, punto iniziale della Egnazia che è prosecuzione della via Appia e Traiana, conducente da Roma a Salonicco e a Costantinopoli. C'è in atto un grande duello tra Roma e Grecia, Roma e Asia; e questi paesi illirici diventano come una testa di ponte. Se finora vi erano stati potenti impulsi da est ad ovest, con Fenici e Greci, ora viceversa. Secoli prima, il Sud-Italia era stato « Magna Grecia »: ora il breve tratto albanese fra il Drino e il Mati si chiama « Italia ». Naturalmente, anche ora la romanizzazione è massima nelle città, lungo la costa e le vie battute dalle legioni, assai minore sui monti e fuor delle strade: e qui, lingua e organizzazione sociale indigena sopravvivono. Ma anche nella lingua l'influenza di Roma riesce a farsi sentire, nè solo contrastando vittoriosamente il terreno al greco, dove esso si era diffuso, ma improntando di sè la lingua propria del paese. Del resto, da un secolo a questa parte, più si scava e si fruga da per tutto, e più si trovan segni di Roma, anche inaspettati. Pur tra i contrastanti giudizi su la lingua albanese, si riconosce ormai dai più che oltre un quarto di essa son relitti lessicali latini con una corrispondente parte di grammatica e di sintassi. Se il dominio romano fosse durato più a lungo, si conchiude, l'albanese avrebbe preso posto tra le lingue neolatine. Avanza, poi, da Roma, il Cristianesimo. Durazzo diventa metropoli arcivescovile. Vescovadi suffraganei sorgono ad Alessio, Dioclea, Scodra, Drivasto, Palati, Dulcigno, Antivari. Rito, spirito di queste chiese è e rimarrà per un pezzo latino e romano, come la cultura che irradierà da questi centri ecclesiastici. Egualmente, lo svolgimento delle colonie e municipi di terra albanese non sarà diverso che in Dalmazia, Istria, litorale veneto e pugliese e amalfitano e siculo. Da Giustiniano in poi, il *tema* di Durazzo diventa, con quelli di Dalmazia e Longobardia, il più importante dell'Occidente; e lo Stratega di Durazzo opera in stretto collegamento con i Magistri, Catapani, Proconsoli di Bari, Napoli, Zara. Insomma, in questa parte della penisola balcanica, non sarà l'Adriatico confine fra Oriente e Occidente ma piuttosto gli alti monti che ad est fanno cornice.

Sopraggiungono le invasioni, cominciando dai Goti. Ondate su ondate anche nella Balcania: anzi qui più che altrove: Ungari, Bulgari, Avari, Slavi, gli uni sospinti e poi cacciati da gli altri, qualche volta chiamati da Bisanzio stessa che oppone barbari a barbari, anche se il suo dominio deve restringersi alle coste. Ma sfiorano o poco penetrano di sè la regione albanese. E ciò potè avvenire forse anche in virtù di quel sistema di valli e castri opportunamente collegati che Bisanzio vi aveva costruito, facendo di quel paese la terra classica dei castelli, come ci informa il *De Aedificiis* di Giustiniano che 26 ne restaurò e 32 ne eresse a nuovo. Certo, decadenza di città e vescovadi. Ma la dura razza illirica, salvo qualche corrosione e mescolanza ai margini, poco mutò. Non grandi tracce di Slavi, come non di Bizantini, su di essi. I Greci considerano e chiamano Λατινοι Albanesi e Dalmati: parola che già segnava un distacco di questi paesi dall'Oriente bizantino, un distacco sempre più grande quanto più l'Oriente si ripiegava su se stesso, si cristallizzava e sentiva crescere l'avversione verso il mondo latino, cioè l'Europa, come questo verso quello. Quando poi l'Italia, staccatasi religiosamente e politicamente da Bisanzio, comincia essa la sua marcia verso Bisanzio e l'Oriente, ecco che subito essa torna, coi Normanni di Puglia e Sicilia, su le terre albanesi. Un po' seguita ad operare l'impulso che li aveva condotti in Italia e, giù lungo i grandi fiumi della pianura sarmatica, a Costantinopoli; un po' gli interessi e bisogni delle popolazioni marittime di Puglia, nel modo stesso che, interessi e bisogni delle popolazioni siciliane spingono verso la costa africana. Già nel 1060 Goffredo di Taranto medita una impresa contro Durazzo. Ma, dopo presa Bari, ultimo baluardo dei Bizantini in Italia, la compiono Roberto e il figlio Boemondo nel 1081 e anni seguenti. Valona è occupata dalla flotta. È occupata Durazzo. A nord comincia, su per la Egnazia, la marcia verso Salonicco; più a sud, Boemondo giunge a Ocrida e a Giannina. Rovesci militari, malattia e morte di Roberto arrestano l'impresa. La ripete Boemondo nel 1107. Ma a guardia dell'altra sponda sta, oltre che Bisanzio, Venezia, che ora affianca Bisanzio ma poi prenderà essa, direttamente, il posto che nell'Adriatico già ebbe Roma. Essa vuol mantener libera la porta di questo mare, liberi gli scali alla navigazione per Oriente. Essa si opporrà sempre a chi, dal Regno di Sicilia e di Napoli, vorrà gettare ponti verso l'altra sponda. Ormai è chiaro un interesse, una tendenza permanente del nuovo Regno meridionale verso i paesi d'oltre Adriatico, o di per sè stessi o in vista di altri e maggiori obiettivi, a scopo di difesa contro ritorni offensivi di Bisanzio o a scopo di propria avanzata; come anche un interesse, una tendenza veneziana verso quei medesimi paesi. Gli sforzi di chi voglia difendere o dominar l'Adriatico si appuntano essenzialmente su le terre albanesi.

Impero greco, Normanni, Veneziani. E gli Albanesi, o meglio gli Illirici, o, se vogliamo usare una parola cara a quella nazione, i discendenti dei Pelasgi, dei « divini Pelasgi? ». Non sappiamo molto di loro. Ma qualche breve lampo illumina la tenebra. Per la prima volta, fonti bizantine, quelle stesse che prima nominavano quei popoli come latini, li chiamano Αλβανιται, Albanesi. Che significa questa parola? Forse dal radicale ario *alb,* bianco, alta montagna, insomma paese di montagna,

paese di abitatori della roccia? Forse da *Albanon,* che era una antica città illirica? Forse da *Arberia* o *Arbenia* che è una contrada della Acroceraunia a sud, donde la parola si sarebbe estesa, risalendo verso il nord, a tutta la regione, come la parola Italia che in origine era annidata in un piccola contrada dell'estrema penisola calabrese e al tempo di Giulio Cesare arrivò alle Alpi? Lasciamo star la questione del nome: qui basti dire che appare il nome di un popolo. E certo vorrà dire che esso non è stato travolto dalle ondate degli Avari e Slavi, non è diventato greco, si è meglio individuato fra le genti diverse che lo premono attorno, ha acquistato una sua indipendenza, ha sviluppato meglio un suo proprio modo di vivere e lingua e sentimento di sè! Può avere concorso a ciò anche la politica dei Normanni d'Italia, volta a debellare Bisanzio e muoverle contro le popolazioni della Balcania? Certo, coincidono cronologicamente questi due fatti: l'emergere del nome Albanesi e il ricollegarsi di queste genti al mondo occidentale e italiano.

I Normanni non creano gran che su l'altra sponda, pur martellandovi di frequente. E quei paesi sono soggetti alle più aggrovigliate vicende: ritorni di Bisanzio; avanzata di Venezia (a Durazzo e Corfù) dopo la quarta crociata e la spartizione dell'Impero greco durante la crisi del Regno di Sicilia; una dispozia con i Commeno più a sud, che ritolgono ai Veneziani quel che avevano preso, tentano riconquistar sui Latini la corona imperiale, stringono relazioni con gli Svevi dell'altra sponda. Un nuovo ed effimero Impero bulgaro sino all'Adriatico, presto crollato sotto l'urto di Serbi, Ungheresi, Bizantini, Tartari e con vantaggio dei Serbi che a nord ne raccolgono parte dell'eredità. Ma, come linea d'insieme, il paese, specialmente le regioni del centro e del sud, si viene sempre più riaccostando all'Occidente, ai popoli dell'Italia. Qualche penetrazione di istituti feudali. Francescani e Predicatori che si stabiliscono nell'Albania settentrionale. Probabili riflessi su le condizioni della coltura locale e impulso allo sviluppo della lingua albanese, almeno ai fini della propaganda religiosa cattolica, come più tardi apparirà in modo evidente. A mezzo il '200, Manfredi svevo cerca moglie proprio qui, quasi per ricostruire il legame creato dai Normanni: ed Elena, figlia ed ereditiera del desposta d'Epiro, gli porta in dote terre da Durazzo a Corfù. Si fa il nome, ora, di un Regno d'Albania: e nel 1267, Carlo d'Angiò, concordando col Papa una spedizione in Oriente, riserva a sè, fra gli altri Regni balcanici, anche questo Regno. Poco dopo infatti, conti e baroni e borghesi e università di Albania eleggono Re Carlo e successori, e Carlo accetta e prende tutti in protezione, a tutti garantisce diritti e privilegi. Durazzo, che più di ogni altra terra albanese suscitava l'appetito dei vicini signori, è al centro di questo Regno, che tuttavia si presenta più come un grande dominio feudale rilevante dal Re di Napoli che non come uno Stato a sè. Carlo non appare più, da allora, col titolo di Re d'Albania, assunto in seguito da contermini principi serbi: ma nella Cancelleria angioina rimane la formula di Regno d'Albania, cioè la nozione di un diritto dei Re di Napoli, anche quando, fra il '200 e '300, tutta l'Albania è perduta per essi, salvo Durazzo e qualche altra terra; rimane anche quando è perduta Durazzo e il resto, presi da dinasti locali e da Veneziani. L'Albania, ora si viene sempre più organizzando , un po' per in-

fluenza napoletana e un po' per spontaneo processo evolutivo, come un complesso di signorie, rappresentate da potenti famiglie albanesi, ricche di terre, emerse dal seno delle varie tribù. Queste famiglie, dopo aver da principio gravitato sui vari signori stranieri, assumono poi, pur sempre con caratteri occidentali, ruolo e funzioni di forza politica indigena e indipendente. Sono i Ducagini, i Balsa, i Topia, i Musachi, gli Spata, altri. Non è un'epoca felice per il contadino albanese: ma quella nazione — ormai possiamo chiamarla così — si mostra già con una sua propria ossatura e sue proprie gerarchie politiche. C'è qualche ambizione di ascesa, in taluni di questi signori: a nord, fra i Gheghi, i Balsa; al sud, fra i Toschi, gli Spata. Balena qualche pensiero di unità politica, sotto un forte principe, come in Occidente, il cui esempio non rimaneva senza efficacia anche qui tra questi signori di Albania. E molto fanno i Balscia, specialmente Giorgio, penetrando fin dentro la Macedonia ad est, fino a Sebenico e alla Bosnia-Erzegovina a nord. Ma è difficile impresa la loro: difficile a fondarla durevolmente. Franoso era il terreno sotto i piedi anche dei più forti. Tenacissime le resistenze di capo contro capo, di famiglia contro famiglia, di tribù contro tribù. Radicatissimo il sentimento della originaria eguaglianza fra essi. Ogni superiorità era appena affermata e subito provocava rivolte e sollevazioni.

In tali condizioni si erano quasi spezzati i legami con il Regno di Napoli. Ma giunge ora il momento di Venezia: Venezia che compie nei lontani possessi adriatici e jonici ed egei la stessa evoluzione che nella sua terraferma. Qui essa si costituisce un proprio territorio che le copra le spalle, assicuri al suo commercio le vie verso l'interno, soddisfi quel desiderio di possesso terriero e di più salda ricchezza che, dopo tanto trafficare e lucrare, si è sviluppato. Anche nei lontani possessi, Venezia spinge gli occhi oltre i porti e le rocche litoranee, verso i centri strategici, i nodi stradali, le stesse ricchezze terriere e urbane dell'interno. In altri tempi si era contentata di Durazzo. Ora ci vuole Croja, ci vuole Alessio che è, dicono, l'occhio destro di Durazzo, e Durazzo senza Alessio non vale nulla. Le condizioni del paese aiutano e spingono. Quelle signorie locali son indebolite dal malcontento dei vassalli e dal perenne stato di guerra fra di loro, pur dopo brevi parentesi di relativa pace. Alla minaccia dei Serbi dal nord, si è aggiunta quella dei Turchi che avanzano dall'est, pericolosi tanto per i Signori quanto per i Veneziani. Da quando, il 3 marzo 1354, sbarcando a Gallipoli, hanno messo piede sul continente europeo, ne hanno fatto di progressi i Turchi! Nell'89, sui piani di Cossovo, crolla il Regno di Serbia: e subito il nembo si addensa sui confini dell'Albania. Anzi iTurchi hanno già fatto una puntata su Durazzo, hanno devastato la regione sin alla foce del Drin. Martellanti incursioni di cavalleria. Il Sultano dichiara ad un ambasciatore veneziano di considerar l'Albania « terra venationis meae ». E allora Venezia comincia ad acquistare o ricever in dedizione o aver in permuta da quei Signori castelli e città dell'interno, Durazzo dai Topia, Alessio dai Ducagini, Scutari e Drivasto dai Balsa ecc. Nè Venezia da sola, nè i Signori da soli sono capaci di resistere ai Turchi. E allora, Venezia che ormai ha ricuperato tutta la Dalmazia si fa innanzi, prende una posizione dominante e di-

rettiva nella lotta. I diritti acquisiti in Albania negli anni 1202-4 sono ora resi effettivi.

Con Venezia entra nelle città e nelle terre d'Albania, già un po' preparate da quel che vi avevano fatto Roma e Normanni e Angioini di Napoli e gli stessi Veneziani da due secoli e più, un regime ricco di energie equilibratrici, propulsore di attività economiche e, sopratutto, instauratore di buoni ordinamenti amministrativi. Le gravi contribuzioni e prestazioni feudali vengono eliminate o attenuate e i Comuni cessano di pagare ai feudatari vicini, anzi ai « tiranni vicini », il « pretium pacis ». Venezia governa a mezzo di semplici funzionari, provveditori, sindaci, baili, capitani, castellani che rimangono in carica uno o due anni, ricevono un corrispondente stipendio, e allo scadere dell'ufficio riferiscono e rendono conto dell'operato. Dove essa non arriva direttamente, arriva un po' per mezzo di quei feudatari che essa lega a sè, alcuni fa devoti a sè, onora della cittadinanza veneziana. Si sviluppa, in cosiffatto regime, una promettente vita economica: il commercio a Durazzo, l'agricoltura nello Scutarino; la pesca in tutto il litorale, ma particolarmente a Butrinto, nella fiumara e nel lago di Scutari; il salificio ad Antivari e Dulcigno. Sorgono in pari tempo opere pubbliche: si restaurano mura, si ricostruiscono i palazzi pubblici, si dragano porti, si scavano canali, si bonificano Scutari e Durazzo. Intanto, cancellieri, notari, giurisperiti, maestri, medici, teologi, cresciuti nello Studio padovano e perfezionatisi nelle cancellerie ducali, riordinano uffici, riorganizzano diocesi, fanno censimenti e catasti. Quanta differenza dal 1372, quando il duca di Durazzo, Lodovico, dichiarava di non conoscere i confini del regno di Albania (« et quia dictus dominus dux ignorat confinia dicti regni Albaniae! »). Si può parlare, anche qui, di progresso di borghesia. Borghesi o nobili, gravitano fortemente verso Venezia. E Venezia diventa uno dei centri degli Albanesi, che lì contraggono matrimoni e parentele. Nel '400 molta parte della storia albanese è storia di Venezia, e la storia di Venezia molti elementi albanesi porta con sè. In tali condizioni, la coscienza degli Albanesi cerca di risalire indietro nel tempo, ricollegarsi a un passato. Ed è singolare: questo passato lo trovano sì in qualche eroe illirico, epirota o macedone, in Alessandro o Pirro, ma anche in Roma. Roma torna a grandeggiare davanti ai loro occhi. Con orgoglio quelli di Drivasto, nel sec. XV, si dichiarano coloni di Roma: « Romanorum colonos se appellantes ». Naturalmente si guarda con occhio sempre più avverso non solo il vicino mondo slavo, ma anche il nuovo barbaro che minaccia, il Turco.

Nel terreno così preparato, sboccia anche in Albania, rigoglioso, qualche bel fiore di cultura e di arte. I fenomeni così tipicamente italiani dell'Umanesimo e del Rinascimento hanno anche qui le loro figure rappresentative. Non grandi nomi, ma tanti e tali da mostrare come la vita dello spirito pulsasse in Albania, particolarmente nell'Albania veneziana, con ritmo alacre e armonioso, in perfetta sincronia con l'umanesimo provinciale italiano. Si potrebbe indicare, se fosse necessario, tutta una folla di artieri e di uomini di dottrina albanesi disseminati nelle più importanti città dell'Adriatico e del dogado, occupati nelle botteghe e nei can-

tieri a lavorare e produrre, nelle scuole di grammatica a insegnare, nelle chiese e nei monasteri a disimpegnare i loro uffici ecclesiastici.

Sorge, in questo tempo e in questo clima, anche la più grande figura della storia albanese, Giorgio Castriota Scanderbeg, l'invincibile guerriero. La pressione turca si faceva sempre più forte. Ma anche la difesa, la riscossa organizzò le sue forze, trovò i suoi uomini, il suo uomo. Comincia a farsi più energica dopo il 1420, per opera di vari signori locali. Fra essi, Giovanni Castriota signore della Matia, devoto a Venezia e cittadino onorario di Venezia. Dopo la disastrosa campagna del '23, dovè consegnare in ostaggio al sultano il figlio: era Giorgio, poi Iskanderbeg, cioè il « principe » o il « grande Alessandro ». E Giorgio crebbe a quella corte, lì si fece musulmano, lì compiè una sua durissima educazione militare, coprendosi poi di gloria fra i giannizzeri in Asia Minore e Serbia, e raggiungendo il titolo di « sangiacco ». Primo suo sogno, tornare in quella veste, fra i suoi Albanesi, averne il governo sotto la Mezzaluna. Avvenne invece che, nel '43, morto Giovanni, il sultano designasse altri a governatore di Croia. Un misto di sentimenti ripullulano spontanei su dalle vene profonde della sua anima di cristiano e europeo e albanese: disillusione, sdegno, nostalgia della patria, una crisi d'anima, insomma; crisi in cui si può vedere la più tarda crisi storica di tutta la nazione albanese che, sommersa, smarrita, riemerge, cerca e trova la sua strada. Scanderbeg abbandonò l'esercito del sultano, nel disordine che seguì alla sconfitta di Murat II per opera di Giovanni Hunjadi, e si gettò con 300 compagni nelle terre paterne, a guerreggiare. Fu come un turbine. In pochi mesi, espugnò le rocche di Croia, Petrella, Petralba, Stelluso, trascinando dietro di sè tutto il paese. Si rifece cristiano nel marzo 1444, nella cattedrale di S. Niccolò ad Alessio, in terra veneziana, e, incoraggiato e assistito dai Veneziani, convocò diete di signori e feudatari, che lo acclamarono Capitano generale dell'armata albanese. Fu la « lega dei popoli albanesi », a cui aderì anche il principe del Montenegro e i governatori veneziani di Scutari, Alessio, Durazzo. Con la vittoria del 29 giugno '44, iniziò la sua trionfale ascesa. Da allora, per oltre vent'anni, vittorie su vittorie. Ogni primavera, salvo poche e brevi tregue, portò la sua guerra e la sua vittoria.

Ma di Scanderbeg non è da ricordare solo il guerriero vittorioso, con la sua tattica fatta di celerissime mosse, fulminee offensive, imboscate fra gole e foreste; con il suo qualche volta cadere e pronto risollevarsi con più energia e volontà di prima. La storia di Scanderbeg è anche la storia dello sforzo unitario dell'Albania, della solidarietà dell'Albania con l'Europa: sforzo duplice e uno, dato che quella unità non poteva e non voleva essere raggiunta se non sotto l'insegna di Roma cristiana e cattolica e della civiltà europea. Esso aveva segnato di sè più o meno visibilmente tutta la vita di queste genti negli ultimi secoli, e in quanto essa si svolgeva spontanea e in quanto era sollecitata dalle forze politiche della penisola e dell'occidente. Ma si manifesta con particolare vigore nel XV secolo, sotto l'assillo di un pericolo mortale. Non è puro caso che proprio nel XV secolo, per le esigenze di ordine concordia unità poste dalla lotta contro i Turchi, si abbia quella più ferma e severa applicazione, quella più precisa determinazione, quell'avvaloramento delle consuetudini giuridi-

che albanesi che vanno sotto il nome di « Kanuni i Lek Dukagijni », più tardi compilate anche in iscritto desumendole dalle testimonianze e dai racconti delle popolazioni mirdite: opera che fu un po' di tutti o di pochi, ma ebbe probabilmente il suo artefice primo in Lek Dukagijni, cioè Alessandro Ducagini — nome di una famiglia di signori albanesi e nel tempo stesso di un gruppo di sei tribù, di una stirpe, la « stirpe delle sei bandiere — che fu uno dei capi della montagna e giudice al tempo di Scanderbeg, fedelissimo a lui. Di questa duplice e una storia o tendenza — unità e Occidente — Scanderbeg è la massima incarnazione, esso che si pose alla testa del suo popolo, tenne uniti per un certo tempo capi e tribù, Gheghi del nord e Toschi del sud, popolazioni della montagna e della marina, fu quasi Re — come taluni anche lo chiamarono e il Papa avrebbe voluto incoronarlo, — combattè all'avanguardia dell'Europa che non si mosse e dell'Italia che si mosse poco, arrestando o rallentando per un certo tempo l'avanzata dei Turchi verso occidente.

L'Italia aiutò poco: e pure aiutò, come consentivano i tempi, cioè lo stato politico dell'Italia, la sua divisione e le sue discordie che spingevano taluni a solidarizzar anche con i Turchi, il travaglio interno che immobilizzava governi pur disposti a cooperare. Aiutò la Repubblica di Venezia, innanzi a tutti, la più interessata. Aiutò la Santa Sede, sebbene la Crociata che essa voleva e preparava e un Papa aveva quasi in animo di capeggiare non si movesse. Alla fine del '66 mentre l'Albania era invasa da un esercito condotto dallo stesso sultano e gli Albanesi avevano subìto rovesci e Croia era assediata e turbamento e paura si diffondevano in tutti i paesi bagnati dall'Adriatico, Scanderbeg venne a Roma, vestito come un semplice soldato, fornito di povero equipaggio, accompagnato da pochi cavalli. Ma era preceduto dalla sua grande fama. E Paolo II che, come Papa e come Veneziano, aveva l'animo fortemente acceso contro i Turchi, lo accolse con lieto e paterno viso, lo incoraggiò, gli diede altro denaro. Aiutò infine Alfonso di Napoli, con denari, uomini, munizioni, vettovaglie. Scanderbeg ricorderà, in lingua italiana, « li consigli, sussidi et favore et anche opere de quello angelico re », che « defesono me et miei vassalli dalla oppressione et crudele mani de Turchi inimici nostri et de la fede catholica ». Così, nel '60, al pretendente angioino che nel Regno cercava riprendere la corona contro Ferdinando figlio di Alfonso, e che lo aveva sollecitato di non mandare aiuti all'Aragonese, di richiamare gli aiuti che gli aveva già mandato. Invece venne egli stesso in persona, mandò poi suoi generali, concorse alla sconfitta dell'Angioino e alla piena restaurazione di Ferdinando. Anche una sua sorella, Irene, fu sposa al napoletano principe di Sanseverino.

La duplice impresa di unificare il paese politicamente e legarlo stabilmente al sistema degli Stati occidentali contro l'invasione turca, era impresa superiore alle stesse forze di un uomo come Scanderbeg. Defezioni e tradimenti non mancarono, anche di vicinissimi a lui. La Turchia sobillava, adescava. Ma c'era anche quella gelosia di signori l'un per l'altro, quella insofferenza di capi — antica e orgogliosa aristocrazia — a qualsiasi preminenza, specialmente preminenza di conterranei e già eguali. Era il dramma di tutta l'Europa in quella fine del Medio Evo: ed esso si risolse variamente, qui a vantaggio del potere regio e dell'unità

statale, laddove un Re di antica origine, segnato da Dio, veramente c'era; altrove, a vantaggio dei signori e principi particolari, rimanendo, del Re, solo l'ombra. In Albania, la pressione turca potè in un primo momento operar come coagulante, ma poi, a lungo andare, sempre più difficile la lotta, operò da dissolvente. Si aggiunge nel gennaio 1468 la morte di Scanderbeg, ad Alessio, dove aveva riunito i capi albanesi, ucciso dalla febbre, la terribile Dea di quei luoghi già allora e poi sempre più. Era morto l'Hunjadi, era morto Giovanni da Capistrano. Ora Scanderbeg. Uno dopo l'altro questi grandi vessilliferi se ne andavano. Tutto allora cominciò a franare. La lega scomparve e di quella unità non rimarrà se non la tradizione. I Turchi straripparono in Albania, facendo migliaia di schiavi. C'era sempre la spada del grande guerriero, quella terribile spada che fendeva in due, d'un colpo, un nemico coperto di ferro; ma non più il braccio che la brandisse. C'era il suo cavallo di battaglia, quel nobile e amoroso cavallo che si raccontò unisse le sue lagrime alle lagrime dei congiunti e dei compagni d'arme; ma non chi lo cavalcasse. Chè anzi non volle più soggiacere a uomo, si rese indomito e indomabile, morì poco dopo il suo signore. Sono, questi, motivi di canti popolari albanesi. Pareva, 25 anni prima, che Scanderbeg dovesse iniziare per l'Albania un'èra nuova. E certo, idealmente, la iniziò, poichè dopo d'allora la nazione albanese si rifarà sempre a Scanderbeg nei suoi sforzi di risorgere; e Scanderbeg, da lontano, assente e presente, sempre aiuterà. Ma per allora, la sua morte chiuse quell'epoca. E bisognò attendere secoli per riaprirla. Per questo, tanto più grandeggiò subito, e ancora grandeggia, la sua figura.

La resistenza, tuttavia, proseguì, accentrata in talune fortezze, animata dai canti di dolore e di gloria per il morto eroe che subito fiorirono su le labbra del popolo. Cori di fanciulle albanesi ogni otto giorni, anche se vicino imperversava la battaglia e risuonavano grida selvagge di guerra, si adunavano su le piazze cantando inni a lui dedicati. A dirigere e sostenere la difesa c'è, ora, Venezia con i capi superstiti e fedeli: ma più per senso di dovere cristiano e per bisogno di salvare il salvabile delle sue posizioni adriatiche che non per speranza di vittoria. Strenua difesa di Croia e Alessio, fino al 1478, quando cadono. E a Croia cadde, fra i combattenti, anche Alessandro Ducagini, il fedele di Scanderbeg, quello che lo aveva assistito fino all'ultimo e per primo annunziatane la morte ai capi raccolti su la piazza di Alessio. Acerrima resistenza di Scutari, per opera di Antonio da Lozze, fino alla resa per fame, l'anno appresso. Nella guerra del 1501, andò perduta Durazzo, che del resto, un po' i terremoti un po' la malaria, era già città rovinatissima. Alla pace del 1503, Venezia non aveva più se non Antivari e Dulcigno, perduta il 1571 durante la guerra di Lepanto. Fu, oltre che il crollo di quell'iniziale Stato albanese rappresentato da Scanderbeg e dal dominio veneziano, quasi una dispersione di popolo. Esodo senza fine dall'Albania, specialmente dall'Albania bassa, dalle città, dai porti. Interi villaggi, interi eserciti fuggirono dal paese. Le classi più elevate, molti nobili signori, gli ecclesiastici di rito latino, mercanti, artigiani, uomini d'armi, presero specialmente la via di Venezia e delle città veneziane, verso cui sempre, fino al '700, seguitò a fluire un rivolo di gente albanese: ed è del '700 la formazione di Borgo Erizzo,

vicino a Zara. A Venezia vi fu subito chi (« quidam Albanensis ») scrisse e stampò nel 1480 la prima *Historia Scanderbegi;* e il prete scutarino Marino Barlezio, un letterato e umanista di pretto tipo italiano, scrisse la *Historia de vita et gestis Scanderbegi,* stampata a Roma nel 1504 o 1506 e poi, in lingua italiana, a Venezia; e un altro prete albanese, Demetrio Franco, elemosiniere e amico di Scanderbeg, componeva in latino e altri traduceva e stampava in italiano *Gli illustri e gloriosi gesti e vittoriose imprese del signor don Giorgio Castriota.* Fissando le linee di quegli accadimenti, di cui erano stati spettatori e qualcuno attore, essi preparavano pel futuro il necessario alimento allo spirito nazionale degli Albanesi.

Ma i più, la massa, fatta in buona parte di contadini, specialmente della Cimara a sud, presero la via del Regno di Napoli. Quel Re non era stato il loro Re? Certo, il ricordo non ne era spento. E quel Regno non era terra della Santa Chiesa Romana, sotto il cui vessillo avevano combattuto? Infatti l'intercessione della Santa Sede vinse certa esitanza di quel Re ad accogliere tanta gente che poteva anche tirargli addosso le vendette del terribile nemico. La strada del Regno gli Albanesi ormai la conoscevano bene. Fuggiva lì chi si sentiva oppresso dai gravami feudali. C'erano molte terre, quasi spopolate — ne fa cenno anche Scanderbeg in una sua lettera del 1460 — e potevano attirare. Gente che egli aveva mandato o condotto egli stesso laggiù in aiuto di Alfonso e di Ferdinando contro gli Angioini e anche contro ribelli calabresi, vi avevano avuto terre ed erano rimasti sul posto, in Calabria, e poi di lì in Sicilia, dando vita ai primi centri albanesi dell'isola, Contessa Entelina, Palazzo Adriano, Mezzojuso. Insomma, una immigrazione albanese a carattere militare era già in atto. Ma ora essa assunse ben altre proporzioni, vivo ancora Scanderbeg. È del 1466 una lettera di Paolo II, tutta lagrime per « quelle navi che dai porti dell'Albania riparano ai porti d'Italia, quelle famiglie nude e miserabili che, cacciate dalle loro case, seggono su la spiaggia del mare, protendono le mani al cielo, riempiono l'aria di gemiti ». Si diressero specialmente verso i colli presilani sul Jonio, attorno alla pianura di Sibari, e lì fondarono San Demetrio, Macchia, Spezzano, il maggior centro della contrada. Poi, caduta Croia, altri: forse l'ondata maggiore. E poi ancora per un pezzo, a getti irregolari. Si estesero, oltre che nella Calabria e Sicilia, nell'Avellinese, in quel di Campobasso e di Foggia, nella Lucania e nell'Abruzzo, ingrossando i villaggi già costituiti o costituendone di nuovi, come fu Piana de' Greci, sopra Palermo, quasi capitale di questa Albania siciliana.

* * *

Così la nazione albanese fu scissa in due. Parte, la maggiore, la gente della montagna, l'elemento più vergine, più attaccato alla sua roccia e al suo gregge e vivente sempre in arme, quasi allo stato naturale, più capace di conservar una effettiva indipendenza anche sotto i Turchi, rimase di là; parte, la minore, ma non tanto piccola e relativamente la più elevata, di qua. E di là andarono soggetti a tutte le conseguenze della conquista, di quella conquista. Conversione all'islamismo, lenta da prin-

cipio, più rapida e vasta dalla fine del '500, specialmente nell'aristocrazia e in genere nei proprietari — e quindi nei loro contadini — che così salvarono i loro beni. La media Albania fu quasi tutta musulmana, rimanendo cattoliche le tribù montanare del nord e volgendosi più ancora all'ortodossia quelle del sud. Non poco della nazione albanese quasi si incorporò nel vasto impero osmanico, ove poteva godere di maggior sicurezza, conseguire uffici, conquistare onori. Soldati nell'anima, li attirava quella perpetua milizia. Così, quanto esisteva di unità spirituale della nazione soffrì incrinature gravi. Non che cadesse quel rozzo sentimento della stirpe, vivo anche nello stato di isolamento e spesso di guerra delle tribù. Esso potè sopravvivere anche alle conversioni. Islamismo non volle dire intolleranza verso fratelli rimasti cristiani o cattolici. A volte, culto musulmano in pubblico e culto cristiano o relitti di culto cristiano in casa. A volte, in pubblico e privato, un miscuglio di pratiche musulmane e cristiane, che tuttora perdura. Vi sono, anche oggi, feste, processioni, pellegrinaggi a cui tutti, cattolici, ortodossi, musulmani partecipano: una specie di « contaminazione », resa possibile da questo legame non distrutto della stirpe. Il quale era mantenuto dalla lingua, sia pure rozza e senza o con scarsa letteratura; e dal costume, che era cosa antica, antichissima, rivelato oggi a noi e da quello che ancora ne resta vivo e dal ricco patrimonio di novelle, proverbi, sentenze, canti popolari, amorosi o funebri, morali o storici o specialmente guerrieri, espressione fedele della vita interiore, dei concetti e sentimenti della vita, amore onore famiglia patria. Diffusi per monti e piani, fra contadini e cittadini, montanari e marinai, sono stati il legame maggiore fra tribù famiglie ceti regioni, fra Albanesi d'Albania e Albanesi di fuori. E tuttavia, quel sentimento della comune stirpe non potè non soffrire. Particolarismo e frammentarietà, che già erano propri di popolazioni montanare e di economia arretrata e di ordinamenti ancora improntati di feudalesimo, crebbero. La differenza di religione gettava pur sempre un ombra, creava distacchi, fra regioni, tribù, gruppi di famiglie, entro le stesse famiglie. La poesia popolare vi accennava spesso, con accenti di dolore e di odio per chi, di quella disunione, era stata la causa. Il cuore dell'albanese Marco Botzaris, che combatte davanti a Missolungi con gli insorti greci contro i Turchi, vacilla quando vede che quei Turchi sono albanesi, sono fratelli. Egli è triste, non sa se deve combattere o no, sebbene tutti gli sguardi si posino su di lui e i suoi, come soli capaci di liberare la città. Quando l'angoscia è al colmo e il guerriero deve pur decidersi, parole di maledizione escono dal suo labbro: « Sia maledetto in ogni tempo — Maometto e il suo Corano — Poichè egli ne ha bruciati, ha messo il fuoco — Tra schipetari e schipetari ». E si getta nella mischia contro i Turchi.

Oltre a ciò, peggioramento delle condizioni economiche dei più, quasi rimbarbarimento in fatto di cultura e vita sociale. La stessa lingua fu costretta ad accogliere non pochi elementi forestieri. I montanari divennero sempre più montanari e chiusi in sè. Altra popolazione del piano si inselvò. Un relatore del '500 ci descrive questi Albanesi che con le loro famiglie e bestiame si ritirano fra boschi e montagne. E ogni tanto progetti di insurrezione, un po' spontanee un po' preparate di fuori. Venezia certo, incoragia e aiuta, e ad essa quasi sempre fanno capo i

malcontenti. Ma la politica della Serenissima si è fatta prudente. Più parole che fatti. E allora, le offerte di terre albanesi vanno anche ad altri. Negli anni 1607-8, in un momento in cui, fra i molti più o meno fantastici e utopistici progetti antiturchi che si architettavano specialmente a Roma, pareva prendesse qualche consistenza quello di liberare l'Albania ove già erano esplose rivolte, affidando l'impresa a Carlo Emanuele I; e la Spagna incoraggiava per distoglier quel principe dalle cose d'Italia e metterlo in urto con Venezia, e la diplomazia sabauda lavorava a Roma e in Albania, e lo stesso Duca studiava un piano militare e finanziario; in quegli anni, appelli e sollecitazioni giunsero da capi albanesi e serbi all'irrequieto Duca: « Con grandissimo desiderio aspettiamo l'Altezza Vostra in queste parti ricevere per nostro signore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con molto applauso ed universale allegrezza... ». Altra volta, l'appello andò a Ranuccio I Farnese, anche esso ambizioso di crescere. Altra volta, al Papa. Insomma, a Principi della Penisola quasi sempre, cioè di quel paese dove, intanto, qualche albanese traduceva nella propria lingua e stampava a Roma o Venezia o Padova testi di religione destinati ai compatriotti di Albania; e altri, albanese o no, compilava dizionari latino-albanesi per uso dei sacerdoti di quel paese che non conoscevano il latino. Scopi di religione si proponevano: « Legere et non intelligere negligere est », dicevano. O anche: « Non valgono presso Dio se non le preghiere rivolte a Lui nella propria lingua ». Ma riuscivano anche — e taluni se lo proponevano — ad una elevazione della loro lingua nazionale e di tutto il popolo. Insomma, anche « amore della sua nazione » li spingeva, come leggesi nella traduzione in albanese del Messale, pubblicata nel 1555. Volevano impedire che la lingua si imbastardisse e si perdesse, come sarebbe avvenuto e avveniva finchè essa non avesse una letteratura scritta. Dall'Italia anche partivano, oltre che i libri, tutti i missionari, italiani o albanesi d'Italia o comunque educati nell'ambiente culturale romano e italiano, che andavano laggiù, portandovi una dottrina e pratica di vita religiosa, che era assai superiore a quella del clero locale. Trovavano lì popoli, come essi stessi scrivevano, « con appena la cognizione del nome di Dio » e « in caliginosa ombra di religione »: e diffondevano, insegnando a leggere e scrivere, avviamento alla religione, qualche lume di civiltà. Si deve ad essi in gran parte se l'Albania non fu tagliata fuori compiutamente dalla vita civile, in quei due o tre secoli che furono per essa di smarrimento, e non spezzò ogni legame con l'Occidente.

Vita più quieta, storia più silenziosa, quella degli Albanesi d'Italia, senza persecuzioni e lotte e conversioni e dissimulazioni e fughe tra boschi e monti e gloria guerriera. Ma in Italia essi conservano se stessi meglio, forse, che altrove. Conservano meglio tanti originari costumi e sentimenti e concetti della loro nazione non insidiati da nessuno. Conservano meglio il ricordo genuino, quasi l'immagine della patria albanese come era al tempo di Scanderbeg, tutta animata dalla passione della indipendenza dai Turchi. E Scanderbeg ricorre nei loro canti più forse che nei canti dei rimasti in patria. Anzi la nota nazionale, oltre che la generica nota guerriera, è più viva in essi, accompagnata a quella religiosa e cristiana. Un po' quei ricordi dell'Albania quattrocen-

tesca, un po', come sempre, la lontananza e l'esilio, servivano ad elevare, purificare il sentimento della patria, ad allargarne i confini dal villaggio o tribù o regione alla nazione tutta. Anche la lingua degli Albanesi d'Italia si è meglio conservata quale era. Non doveva piegarsi ad esigenze di vita estranee alla comunità albanese, per le quali c'era l'italiano letterario. Non subìva limitazioni o deviazioni da nessuno. Nessun motivo religioso o politico induceva i governanti a sostituir una lingua ad un'altra. Anzi, siccome erano Albanesi italiani gran parte dei Missionari mandati da Roma in Albania e gran parte degli scrittori di cose albanesi, così è merito loro di avere, dando vita ad una letteratura albanese, concorso a conservare, purificare, unificare quella lingua. La superiore coltura italiana ad un certo punto sospinge anche la lingua e la letteratura degli Albanesi d'Italia e, alla lunga, degli Albanesi tutti. Gli studi storici e letterari del Napoletano promuovono quelli albanesi, che nel '700 hanno nel Mezzogiorno un notevole impulso, ancor oggi vivo, e presto invadono anche il campo dei canti popolari, della linguistica, del folclore, della storia. Per i Turchi, gli Albanesi erano i « senza libri », ma ormai l'ingiuria cominciava a non aver più fondamento, per merito specialmente degli Albanesi d'Italia. Sono anche essi presi in quel moto di progresso che dalla fine del '700 in poi trascina il Mezzogiorno come tutta la penisola. E ciò mentre non li allontana dalla fedeltà alla loro antica patria e sue tradizioni e sua lingua, li avvicina di più alla nuova, rinfresca, idealizzandolo, il ricordo del tempo, in cui i Re di Napoli erano amicissimi dell'Albania, anzi il Re di Napoli e Sicilia era anche Re di un Regno di Albania. Sovranità ormai lontana, ma, di diritto, forse non estinta. Ed ecco, verso la metà del '700, padre Giorgio Guzzetta, albanese di Piana dei Greci, che in Sicilia fu il fondatore del Seminario di Palermo e di altre opere pie e a Napoli fu, per così dire, il padre spirituale del Reggimento Real Macedone, cioè albanese, e in albanese predicava a quei soldati, scrisse una Memoria sul *Diritto che hanno li serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania, onde possono intitolarsi ancora Re e Despoti, cioè Signori di essa.* E la presentò a Carlo III, ringraziando il Re di quanto aveva fatto per la nazione albanese. Disse: « Sono un povero e meschino prete,... ma frattanto ad offrir vengo a Voi il Regno d'Albania ». Era il tempo che il Mezzogiorno d'Italia si rianimava tutto all'interno. Fra poco, anche qualche rinnovata ambizione verso il di fuori, su la scia ideale dei Roberto e Ruggero e Manfredi e Carlo d'Angiò. Ricordiamo una lettera di Galiani al Tanucci, il primo maggio 1769: « Facciamo una guerra vittoriosa e viva ai Barbareschi. Torni Tunisi all'erede di Ruggiero I e di Carlo V. Se noi avremo Tunisi solo, saremo una potenza dispotica di tutto il Levante... L'Italia, quando avrà l'Africa sarà subito una grandissima potenza ». E se v'era chi pensava all'Africa, altri pensava all'Albania, non da conquistare ma rimettere nelle mani dei suoi antichi Re. Insomma, risvegliarsi degli Albanesi d'Italia e loro più intimo vivere la vita della nuova patria, via via che questa nuova patria anch'essa si risvegliava; ma, anche, loro riportarsi con più fervore alla terra d'origine, via via che si risvegliavano come napoletani e italiani. Col tempo, il fervido e nuovo sentimento nazionale italiano sarà, negli Albanesi d'Italia, anche sentimento

nazionale albanese che si affianca a quello senza sminuirlo, anzi traendone forza.

Siamo nel 1848. Napoli vive la sua giornata, fiduciosa e tragica insieme, di libertà. Ed ecco che vi appare un minuscolo giornale, redatto da Girolamo de Rada, albanese di Calabria, e dall'abruzzese Nicola Castagna, non so se della stessa nazione. Si intitola *L'Albanese d'Italia*. In verità è poco letto, e ha vita grama e breve. Eppure è la prima manifestazione del nuovo solidale spirito italo-albanese vòlto a ideali politici e nazionali, per l'Italia e per l'Albania. Dopo d'allora, per tutta la fine del secolo, queste manifestazioni degli Albanesi d'Italia, già prima mescolatisi a sètte e insurrezioni, crescono, all'unisono con quelle degli Albanesi dell'altra sponda, a volta eco, qualche volta e più spesso incitamento di esse. Al Volturno, un buon manipolo ne ha con sè Garibaldi: e sarà stato proprio « in considerazione dei segnalati servizi resi alla Causa nazionale dai prodi e generosi Albanesi », se un mese dopo il duce delle Camicie Rosse decreta, ponendo l'esecuzione del decreto, a guerra finita, « sotto la garanzia della nazione e del suo magnanimo sovrano » la spesa di 12.000 ducati per l'ingrandimento del collegio italo-greco o italo-albanese di Sant'Adriano, « questo nobile stabilimento », aggiunge pochi giorni dopo, « che è fonte di civiltà per la gioventù albanese di quella provincia e della confinante Basilicata ». Il suo pensiero già si è posato sull'Albania: anche per i nessi che essa presenta con la questione di Venezia e dell'Adriatico. A lui si rivolgono, nel 1861, capi albanesi per avere armi. A lui, nell'aprile del '66, il principe di Scanderbeg, discendente italiano di Giorgio Castriota, manda una nota su la « Questione albanese », mentre reduci dalle campagne garibaldine si offrono in vista di possibili moti albanesi. Si parla dell'Italia come di terra d'asilo e seconda patria degli Albanesi, di sicurezza dell'Italia da conquistar con la liberazione dell'Albania dai Turchi, di principio di nazionalità da attuare anche per gli Albanesi: insomma, due cause, due interessi, fusi in uno.

* * *

Ma la grande data iniziale per l'Albania sono gli anni 1877-8, gli anni della guerra russo-turca, del trattato di Santo Stefano, del Congresso di Berlino. Era il tempo che tutte le nazionalità balcaniche, già costituite o vicine a costituirsi in indipendenza statale, ribollivano, specialmente le maggiori, Serbi, Rumeni, Greci, Bulgari, tutti con grandi titoli storici alla mano, con grandi aspirazioni e ambizioni territoriali in quella Balcania che era confusa massa di popoli senza confini o incerti confini. Venivano allo scoperto, come pianticelle di sotto all'alta neve invernale, in primavera, ignorate nazionalità o frammenti dispersi di nazionalità, come gli Arumeni, resto a quel che pare di antichi balcanici romanizzati, spinti dalle invasioni slave e bulgare verso sud e ovest e qui disseminatisi, ma pur con un loro centro attorno alle giogaie del Pindo, fra Greci e Albanesi. Energici segni di sè davano anche gli Albanesi, che già fra il '700 e '800, sollecitati da capi locali ambiziosi, Kara Mahmud Busciatli di Scutari a nord, Alì di Tepelen a sud, e dal miraggio della indipendenza, si erano levati in arme contro i Turchi, fianco a fianco musulmani

e cristiani, Toschi e Gheghi come al tempo di Scanderbeg; avevano solidarizzato con Montenegrini e Greci; fornito alla riscossa ellenica i loro Botzaris, Miaulis, Odisseo, Canaris, Zavella, albanesi più o meno grecizzati, ma senza raccogliere alcun frutto per sè. Ora, tutti, Serbi, Montenegrini, Greci, Bulgari, hanno loro protettori europei, beneficiano di qualche *filìa* europea, in nome o del principio di nazionalità o del cristianesimo o della civiltà europea. Ma poco o nulla tocca agli Albanesi. Non erano essi, in parte notevole, maomettani? I loro battaglioni non costituivano il più solido presidio della Turchia, come si era visto anche ultimamente nelle battaglie russo-turche? E poi, che nazionalità erano gli Albanesi? Nessuno lo sapeva, ognuno faceva conto di saperne ancor meno che non ne sapesse. Ma quando a Santo Stefano e a Berlino si ritagliarono, su regioni abitate da Albanesi, grosse fette a vantaggio di Greci, Serbi e Montenegrini, allora i capi albanesi esplosero. Erano in gioco interessi di grandi proprietari e anche sentimenti di masse. Avevano anche essi le loro tradizioni, la loro lingua, i loro titoli storici, i loro eroi, Scanderbeg e, perchè no? Pirro re d'Epiro, il grande Alessandro di Macedonia, il pelide Achille. Si ebbero proteste, la famosa Lega di Prizrend, invio di messi alle capitali europee, *memorandum* a Berlino e al Governo di S. M. la regina d'Inghilterra, insurrezioni, dimostrazioni navali delle potenze, sanguinosa repressione turca. Tutta l'Europa dovè in qualche modo accorgersi, sebbene nessuna conseguenza traesse da questa constatazione, che gli Albanesi esistevano e che, sebbene fossero in parte maomettani, non erano turchi; sebbene seguissero rito greco o fossero ecclesiasticamente uniti con Serbi e potessero trovar utile passar all'estero per serbi o greci, non erano nè serbi nè greci.

Si può dire che gli avvenimenti 1877-78 furono il punto di partenza della nuova storia dell'Albania. Il movimento albanese guadagnò in unità e vigore. Cessò quasi ogni solidarietà, come qualche volta pur c'era stata, con Serbi e Greci e Montenegrini. Anche il legame antico con la Turchia, non mai del tutto tranquillo, ma nel complesso solido, anche per merito della larga autonomia che il sultano accordava a tribù e pascià e bey albanesi, fu pur esso allentato. Si vide che la Turchia, sebbene avesse in ultimo soffiato sul fuoco di quel loro nazionalismo e li avesse incoraggiati a unirsi e insorgere, era incapace di difenderli dai vicini e dall'Europa e conservarli uniti, anzi si era fatta esecutrice dei deliberati dell'Europa e strumento di repressione. E tuttavia, sempre disposti gli Albanesi a riconoscere l'autorità della Porta, quando essa assicurasse questa difesa e conservazione. Meglio la Turchia che rispettava la loro lingua e la loro religione e i loro costumi che non gli altri, frenetici di assimilare a sè gli elementi estranei. Insomma, è chiaro: il problema della integrità, insieme con quello di una maggiore unificazione amministrativo-territoriale dei vari *villajet* albanesi, è il problema dominante, più sentito di ogni altro. Per il resto, chiedevano alla Turchia conservazione delle vecchie autonomie, sollecita opera di riforme, riforme adeguate al paese, scuole soprattutto, anche come mezzo di controbattere le altrui propagande, fatte egualmente per mezzo delle scuole che i vicini Governi avevano ottenuto di istituire in territori che gli Albanesi consideravano propri, perchè abitati da Albanesi. Questa, nei riguardi

della Turchia, la posizione cui gli Albanesi sono rimasti fino a che le tendenze accentratrici e livellatrici dei Giovani Turchi e poi le guerre balcaniche e la perdita di altre provincie e il crollo della Turchia europea non li portarono a integrare questo programma e tendere ad un proprio Stato albanese: ma sempre in vista di quella esigenza prima e massima, la conservazione dell'integrità nazionale.

Non diverso era il pensiero politico degli Albanesi d'Italia che, pur vivendo la vita dell'Italia, si sentivano attori anche essi del dramma che si svolgeva sull'altra sponda. Era il tempo che lo studio dei problemi albanesi, della lingua, della storia albanese, dell'assetto politico albanese aveva tra gli Albanesi italiani molti rappresentanti: Gerolamo de Rada, mons. Giuseppe Crispi, Demetrio Camarda, Demetrio De Grazia, Giuseppe Crinò, Anselmo Lorecchio, Michele Marchianò, altri non pochi. Ebbene essi, salvo qualcuno che inclinava a più stretti vincoli con l'ellenismo, vedevano nella Turchia, almeno per il momento, la salvaguardia più efficace della nazione albanese. Si parlava di federazione balcanica, che era anche vecchio sogno mazziniano e dei mazziniani d'Italia: ma no, chè questa compagnia con più grandi e forti non rassicurava i più piccoli. Si parlava di un Re proprio, da scegliere fra l'aristocrazia albanese: no, neanche questo. Quelle grandi e altere famiglie accettavano un Sultano, ma non avrebbero accettato uno di loro. Sarebbe stata la ribellione, la guerra intestina, come al tempo di Scanderbeg. Meglio l'autonomia amministrativa, capi albanesi, una rappresentanza presso il sultano. Di qui avrebbero potuto nascere cose maggiori. Questo il pensiero espresso dal *Fiamuri Arberit,* « La Bandiera albanese », piccolo giornale di battaglia che De Rada con altri fondò dopo la tragedia del 1878, l'invasione delle terre di lingua albanese, lo scioglimento della Lega di Prizrend; e per tre anni, vincendo ogni sorta di difficoltà specialmente per la diffusione all'estero, mantenne in vita. Mirabile uomo questo De Rada, morto vecchissimo al principio del secolo, vero patriarca degli Albanesi d'Italia, apostolo della nazione albanese tutta quanta. Fu la passione della sua lunga vita. E la passione egli tradusse in fervida operosità di scrittore, di poeta, di propagandista, di maestro di lingua albanese nel collegio di san Demetrio Corone, di raccoglitore di canti e leggende, molti dei quali rifuse in suoi poemi originali. Egli più di tutti si adoperò perchè fosse unificato l'alfabeto albanese, unificato il vocabolario, purificata la lingua dalle scorie e intrusioni, creata una nobile e degna letteratura. Fu sua iniziativa, nel 1895, la riunione del primo congresso linguistico albanese che prese decisioni ed iniziative in rapporto all'alfabeto, al vocabolario, alla istituzione di una cattedra di albanese a Napoli, alla fondazione di una rivista *La Nazione Albanese* e di una Società Nazionale Albanese che doveva affiatarsi e collaborare con le consorelle sparse per il mondo (e ve ne erano in Egitto, in Grecia, in Romania, in America); affiatarsi anche con i Romeni balcanici o Aromuni, esposti pur'essi a pericolo di morte. Giustamente questo uomo, che ebbe rinomanza europea e corrispondenza con dotti e letterati, e riscosse un plebiscito di lodi da ogni parte e fu considerato quasi il Dante albanese o lo Scanderbeg moderno, capace di fare con « l'aurea penna » quel che l'altro aveva fatto con la spada; giustamente, dico,

può rivendicar a sè il merito di avere fortemente concorso a ravvivare i legami fra gli Albanesi di qua e di là dell'Adriatico e aver agitato il problema nei suoi vari aspetti. Merito che egli divide, oltre che con gli altri suoi confratelli italiani, con l'Italia. E all'estero, da Albanesi e non Albanesi, ripetutamente si disse e si scrisse, già alla fine del secolo scorso, che l'inizio della questione albanese era partito dall'Italia, che gli Albanesi d'Italia avevano trasfuso negli Albanesi di Albania l'interesse che essi avevano sempre serbato per l'antica patria.

A questo movimento culturale e politico degli Albanesi d'Italia rispondeva, sebbene esso si svolgesse con molta libertà, e anzichè ricevere stimoli dal Governo, dovesse piuttosto pungolarlo; rispondeva, dico, una politica albanese dell'Italia, anche essa sollecitata dagli avvenimenti balcanici e dal bisogno, dopo i molti scacchi del 1878 e 1881, di riguadagnare, come grande Potenza unificata, un po' del troppo terreno perduto in questo già « golfo di Venezia », anzi in tutto l'antico « mare nostrum », dove ormai Austria Inghilterra Francia avanzavano e noi arretravamo, anche in via assoluta, perchè più di prima circondati dalle grandi Potenze; perchè scaduta la lingua italiana fino a poco addietro dominante nel bacino orientale; perchè allontanati gli Italiani da tanti uffici che occupavano nell'esercito, nella polizia, nelle poste, nella amministrazione egiziana; perchè discesa la marina mercantile italiana dalla posizione di primato che aveva avuto in quei mari, per la crisi del naviglio a vela; perchè tramontata ormai quella simpatia e quel credito di che l'Italia e i suoi uomini rappresentativi avevano goduto presso le nazionalità balcaniche durante il Risorgimento e per il fatto del Risorgimento. E la inaugurò, questa politica, come parte della politica orientale che l'Italia doveva perseguire, Francesco Crispi, l'« albanese di sangue e di cuore », come egli stesso si dichiarerà nel caldo saluto rivolto il 1895 agli Albanesi d'Italia riuniti a Congresso. Nessuna idea di occupazione e acquisto dell'Albania, neanche la parte sua, come gli veniva pur suggerito da Bismarck nel 1877, a compenso di una eventuale occupazione austriaca della Bosnia: ma sì, allora e dopo, la coscienza di un problema di sicurezza italiana, in dipendenza dall'assetto dell'altra sponda: un problema da risolvere da una parte elevando il prestigio dell'Italia in quei paesi e rafforzando certi vincoli antichi, come poteva essere quello della lingua italiana una volta assai diffusa (donde la fondazione di scuole, nel 1888), dall'altra garantendo all'Albania un regime di autonomia e la integrità territoriale, quel tanto di integrità che, senza troppo contrariare legittime esigenze ed aspirazioni delle vicine nazionalità balcaniche, pur mettesse l'Albania, nel quadro dell'Impero turco o, eventualmente, come Stato a sè, in condizione di vivere e svilupparsi. Non molto diverso, del resto, il pensiero anche degli altri uomini politici che seguirono a Crispi, cominciando da quelli che tennero il timone al tempo del Congresso di Berlino e che fecero qualche approccio presso altre Potenze interessate, in vista di quella autonomia e di quella integrità. Vi potettero essere, dopo d'allora, ondeggiamenti, piccole rettifiche, stasi o rilassatezza nella nostra politica orientale e albanese, ma le linee d'insieme non mutarono più: manifestazione di spirito di continuità che bisogna pur riconoscere, in questo, all'Italia d'allora. Merito non piccolo

ne va al nuovo Re Vittorio Emanuele III la cui ascesa coincide con l'inizio di una più energica azione adriatica e albanese dell'Italia, nel campo diplomatico e commerciale.

Non mancò, accanto a questo temperato programma albanese dei Governi che si succedettero dal 1878 in poi, un altro e più radicale programma da sinistra garibaldina o mazziniana, libera da pregiudizi repubblicani e perciò tale da poter associar a sè uomini di settori politici diversi, ma fedele al principio di nazionalità: indipendenza piena dell'Albania. Prese vigore anche esso col nuovo secolo, negli anni che le condizioni dell'Albania si facevano più precarie, e più irrequiete le sue genti contro i Turchi; negli anni, anche, che l'irredentismo italiano tornava, dopo la compressione crispina, a esplodere e la Triplice Alleanza passava da una crisi all'altra. Si ricordi il Comitato italo-albanese costituitosi nel 1904 a Roma, in collegamento con la Federazione Nazionale per l'Italia Irredenta, che delegò Ricciotti Garibaldi a presiederlo: « portare al compimento il programma di Mazzini e di Garibaldi »; « organizzar la gioventù e tenerla pronta ad ogni evenienza, nel senso della rivendicazione dei diritti nazionali », « preparare l'avvenire dell'Albania come nazione », l'unica, fra le nazioni balcaniche, che non ancora sia libera e indipendente. Naturalmente, molti Albanesi d'Italia — in prima linea alcuni superstiti garibaldini — aderirono: e si formò un Consiglio Albanese d'Italia, per coordinar l'azione degli Albanesi italiani e collegarla a quella delle altre associazioni sparse pel mondo e a quella degli Albanesi d'Albania. Ricordiamo ancora, nel 1911, quando gli Albanesi erano in rivolta, la formazione di un Comitato parlamentare per l'Albania, a Roma, oltre 60 deputati di vario colore politico; i progetti e preparativi per una spedizione di volontari in Albania; l'arruolamento di una Legione Picena, quasi tutta di marchigiani, che avrebbe dovuto imbarcarsi su quella costa. E gran parlare di Albania, su per i giornali. La spedizione rimase allo stato di preparativo. Non tutto era serio, nelle forme di quell'ormai anacronistico garibaldinismo. Ma serio era il sentimento che animava tanta parte di quella gioventù, come si dimostrerà negli anni delle prove tragiche, 1914-18. Taluni, poi, uomini esemplari, per la sincerità e profondità delle loro convinzioni, per la perfetta coerenza fra il loro dire e il loro fare, per la loro nobilissima morte: come quell'Eugenio Vaina, che fu democratico cristiano, fu mazziniano e cercò inserire spiriti mazziniani nella democrazia cristiana, fu più volte in Albania anche come combattente tra le file degli insorti, e la studiò, amorosamente e intelligentemente in ogni aspetto, dedicandole un libro; e poi, giunta la grande guerra, si arruolò alpino e cadde in battaglia.

Azione politica irregolare, questa, che per un verso si contrapponeva a quella dell'Italia ufficiale, per un altro la affiancava e la aiutava: come era accaduto nel Risorgimento. Risultato: l'orientarsi sempre più della politica italiana verso il concetto di una Albania indipendente. Gli eventi della grande guerra imposero che questa indipendenza fosse protetta dall'Italia. E si ebbe, il 3 giugno 1917, il proclama del generale Ferrero ad Argirocastro: « per ordine del Governo di S. M. Vittorio Emanuele III, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia ». E me-

rito sommo del Governo fascista, del suo grande capo, del suo giovane e animoso ministro degli Esteri, di avere, dopo tentativi di risolvere in modo diverso il problema dell'integrità e indipendenza albanese, di avere portato a piena e definitiva attuazione il proclama di Argirocastro.

Oggi, proclamato Vittorio Emanuele Re d'Albania, unite sotto un solo Re Italia e Albania, molti compiti e doveri si impongono a noi: costruire strade, migliorare porti, regolare e avvalorare le acque, combattere la malaria, redimere la terra, nel che porteremo quella magnifica esperienza che abbiamo fatto l'ultimo quindicennio nel territorio nazionale. Ma anche un altro compito e dovere: conoscere l'anima di quei popoli, intendere la loro storia. Gli Italiani, che già nel passato hanno dato forse il maggior contributo a questo studio con i loro geografi e naturalisti — basti qui ricordarne uno solo, Antonio Baldacci che vi ha dedicato la vita —, con i loro glottologi, con i loro cultori di letteratura popolare, con i loro studiosi di problemi politici e diplomatici, con i loro enti di coltura quale il benemerito Istituto per l'Europa Orientale, la Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie che comprende l'Albania nella sua sfera territoriale: gli Italiani si propongono, col ricco materiale dei loro archivi che è documento dei secolari rapporti fra i due paesi, di fare sempre più e meglio. Sono di questi ultimi anni l'Istituto di Studi Adriatici, presieduto dal conte Volpi e il Centro di Studi Albanesi della Reale Accademia d'Italia cui è preposto Francesco Ercole. Sarà il modo più acconcio perchè si raggiunga quella mèta additata con felice formula da Mussolini: « accomunare nello stesso destino i due Stati e i due popoli per garantire soprattutto il pacifico progresso del popolo albanese » e creare vincoli indissolubili fra i due popoli. Tutti ricordano il vaticinio che Virgilio mette in bocca ad Enea, approdato, nel suo viaggio verso le fatali rive del Tevere, in Epiro, in quella terra che sarà poi l'Albania. L'Esperia e l'Epiro, « terre vicine e cognate », avranno una fortuna stessa. E ciò, dice Enea, « sia cura dei nostri nepoti ». È venuto il giorno che quei nepoti si sono messi all'opera.

GIOACCHINO VOLPE

RICORDI DI FANCIULLEZZA E ADOLESCENZA

NELLA tarda sera della vita la mente si sofferma talora a riandare i primi tempi di questa nostra strana peregrinazione; e si vorrebbe dar ragione delle attitudini che via via si sono rivelate, delle passioni avute, delle speranze accarezzate, seguire lo sviluppo dal bimbo all'uomo, dalla candida incoscienza all'agire riflesso. Questa pianta vegetale che ha infuso in sè uno spirito e in cui soffia il vento del destino e grida, or sommessa, or forte, la voce di Dio, come crebbe? Come seguì l'allevamento sul terreno che il capriccio volle, che favorì o sferzò natura? Quale luce irradiò le prime esperienze, quali ombre passarono? Veramente, si annunziò roseo il mattino della vita, ridente al lontano tramonto? Le prime gioie, i primi dolori, le ansie, i dubbi, i tremiti, le ambasce del cuore, quell'affacciarsi dei primi misteri dell'esistenza, la voce dei parenti e delle prime guide, il tratto coi compagni dell'infanzia, quale solco lasciarono nell'anima? Come s'è fatta una coscienza e si plasmò un carattere?

A questa mia povera rassegna delle rimembranze mi spinge la curiosità, non certo la persuasione, giammai avuta, d'essere un individuo d'eccezione e come tale degno d'essere segnalato ai viventi e ai posteri, come esempio da imitare o da fuggire e di una originalità che può avvincere, quando non ripugna. È una stranezza; ne ho la ferma convinzione. Narciso assiso alla fonte, che contempla l'immagine di se stesso e si bea dei riflessi, e palpa e ripalpa le sue misere carni, condotte a tale spettacolo! Mi ritengo un umile mortale, e ho abborito — i miei fidi lo sanno — la vita allo specchio, l'ozio della contemplazione della personcina mia propria. Forse un sentimento di commiserazione e di pietà per gl'ideali caduti e franti e lo sviluppo mancato si frammischia a questa mia foga del ricordare. Ma ho avuto io ideali in quel mio inizio di vita, traccie di regolare sviluppo?

Se bene giudico, per tanti anni fino innanzi all'adolescenza sono rimasto una bestiolina d'istinti, con scarsa pieghevolezza per la riflessione. Natura poco avvezza alle blandizie, tutta ad impeti, a scatti, facilmente impressionabile, pronto alla lagrima come all'ira e alla rivolta, acceso per un nulla, e fatto subito, al primo insorgere, docile e remissivo. Alti e bassi improvvisi nell'onda corrente della vita, ed un perenne mutare di stato, che mi toglieva alla fissità e rigidezza. L'urto dei piccoli pensieri, queste mie istantanee del sentimento dovevano generare una confusione senza rimedio, nessuna chiarezza sui miei destini e la vocazione che avrei portata dalla nascita. Una creaturina sveltissima, che si lasciava vivere, senza il fastidio dei perchè e dei dove approderai e il tormento dell'utile, ch'era dovere di recare, di una carriera che si doveva trascegliere con solide guide, dopo i primi studi. Coll'irruenza, impossibile a medicare, il caos della mia minuscola esistenza durava sino all'alba della più fiorente giovinezza.

Quest'inettitudine alla vigilanza di me stesso, l'assenza completa del calcolo, del malizioso speculare e tramare, perchè venissero a me benefici e favori, non erano indizi di inerzia o di languida volontà, e potevano derivare da spensieratezza e dall'elementarità di vita dei primitivi. Più tardi si fecero segni di dignità morale e di un imperativo di un risoluto rifiuto del bene mio proprio per il vantaggio altrui, che al fondo di me sempre gridava come norma d'azione. Un nulla, quand'ero bimbo, poteva esaltarmi o ferirmi. Prontamente correva agli eccessi, agitata com'era e profondamente, l'animuccia mia. Quest'intensità del sentire mi è poi rimasta. Violento, irascibile e come lanciato ai fulmini già nella prima età. Quand'ero cresciuto anche di fama e per virtù di una parvenza di gloria, decantata nei giornali, tenuto in considerazione anche da mio padre, sempre deluso nelle sue speranze, fui da lui condotto nella natia borgata di Intra, posta sul lago, fra due fiumicelli, e si riandava con lui la vita d'un tempo colà consumata. « Non ti posso indicare la casa, nella località denominata Sassonia, ove nascesti », mi disse ad un punto. « Nella piena dell'acqua, questo rio, or fatto sabbia, si gonfiò e straripò con tal impeto da svellere e trascinare anche le mura in cui vedesti la prima luce. Quell'impeto delle acque pare abbia foggiato il tuo carattere ».

Ad Intra mio padre aveva, prima del 1868, un negozio di granaglie che fioriva; ma perdette poi tutto, e casa e merci e averi, alla grande inondazione sopravvenuta nel fatale autunno, e si vide costretto a trasmigrare da un suo fratello, Giacomo, a Bellinzona nel Canton Ticino. Quivi trasportò, con la moglie, me, un secondo bimbo, la primogenita Giuseppina e l'altra mia sorellina Argia. E s'iniziò, sulle rovine dell'antica, una seconda vita, sempre rivolta alla mercatura. La patria d'origine non si tolse dal cuore di mio padre e dei suoi famigliari in quella terra di volontario esilio. Anche tra gli Svizzeri si sentì sempre italianissimo, e lo pungevano sempre le memorie dei suoi tempi beati alle rive del suo lago, lo tiraneggiava il culto per le tradizioni e costumanze degli avi suoi, tutti lacustri. I bimbi crescevano a questo culto. Altri due ne mise al mondo. E aveva su tutti dominio despotico.

Singolare uomo questo genitore, di robusta tempra, di aspetto piacevole, ma di mediocre coltura, rigido nei giudizi e di volontà inflessibile. Passava dalla giocondità estrema ad una cupaggine inquietante, da uno slancio di generosità magnanima all'ordine più severo di parsimonia in casa. Il fondo era tenero, bisognoso di corrispondenza, d'amore, ma sapeva vincere talvolta i tiranni in durezza. Era fuggito dalle scuole, indocile ai maestri, insofferente di catene e costrizioni, e non seppi mai come e dove adunasse il suo gruzzolo di cognizioni, le massime e sentenze sul retto vivere, di cui largamente lo vedevo provvisto per l'educazione dei figli a cui passava la sua esperienza. Fissi in capo gli restavano i suoi oracoli. E guai a chi non li rispettava. Per ammenda dei falli commessi e dell'abbandono costante d'ogni scuola, esigeva dai figli la fedeltà e osservanza più scrupolosa all'insegnamento impartito. Si doveva primeggiare su tutti, avere premi e lodi e distinzioni. Io oscillavo in questa e in quest'altra classe, dal primo rango passavo all'ultimo, e mio padre montava sulle furie e mi riteneva un buono a nulla. Batteva e ribatteva sulle poche idee

che aveva in capo. I primi grandi nomi: Garibaldi, Cavour, il Sella, li sentii da lui, e davano a me palpiti al cuore. Austero nei principî, forte nel suo vangelo del dovere, incapace di venire a patti, quando gli coglieva l'estro e gli affari non lo turbavano, appariva nelle brigate il più allegro buontempone, e inquietava la mamma con la spensieratezza più sbrigliata. Nella campagna di Belgirate, dove veniva, assolti i suoi mercati, se la spassava talora scialacquando cogli amici più fidi; voleva si pranzasse al fondo del gran prato arginato da un muricciuolo sotto al quale si dilungava il sentiero pei passanti; quivi raccolto con la famigliola sua, scordava il mondo, non s'arrestava nel parlare e nel bere, vuotato un bicchiere, a somiglianza dei prodi cavalieri antichi, lo gettava al basso oltre il recinto, e alla fine del pasto gettava piatti, bottiglie, stoviglie, con spavento di mia madre, che invano tentava di arrestargli il braccio. Quello slancio lo sollevava. Non immaginava maggior godimento. Preso anch'io una volta, a cinque anni, da quel delirio, afferrai il mio piccolo calice e giù lo feci saltare giubilante, ma finii contrito con una dose di scappellotti; bastava ch'io restassi spettatore dello strano spettacolo. Era ritenuto mio padre avvedutissimo e di ottimo fiuto nelle compere, ma cedeva nella vendita, più per buon cuore che per trascuratezza, dubbioso sempre, lui così risoluto, se esigere questo o l'altro credito, pronto alle garanzie, sicchè gli si venne sciupando il capitale che adunava, non ostante l'economia più stretta ordinata in famiglia.

Voleva le migliori scuole per i figli e le figlie, e sognava le carriere più brillanti per tutti noi, tremanti ad ogni suo cenno. Credo che già ai miei primi vagiti, alle smanie e turbolenze, egli pensasse di fare di me lo scienziato più calmo, l'ingegnere più sapiente. Per dirozzarci così a fondo e con tanta perseveranza, nessuna spesa gli sembrava eccessiva. La piccola cittadina svizzera non offriva gli educandati che vagheggiava e gli era forza affidare l'intera prole, nell'età ancor tenera, ai collegi, o, come allora si usava, per i maschi, alle cure di un sacerdote, vigilante il corso dei primi studi. Era commovente questo suo affaccendarsi per la buona riuscita dei figli e il collocamento loro più opportuno. Accompagnava lui i bimbi alla soglia del collegio e si assicurava che nulla mancasse e fossero sani i cibi, e non fosse infetta l'acqua; senza farne assaggio non partiva. Di qualche spasso che si dava ho ancora memoria. Al primo approdare a Riva San Vitale, ove conduceva me, varcati appena i 12 anni, prende un pasto in un'osteria, dov'è scelleratamente trattato. Tollera il cibo, paga il conto, prega l'oste di venire da lui, anzi gli va incontro e lo abbraccia strettamente. Il mariuolo stupisce e chiede il motivo di tanta effusione. « È mio dovere » disse il padre, « poichè da voi mi congedo per la vita ». Tardi seppe dei maltrattamenti inflitti ai figli dal precettore in sottana, di cui riferirò più innanzi. Si aveva da piccoli paura dell'inferno e paura del prete, e non gli si diceva nulla. Fatti grandi e narrate le privazioni e i castighi severi, e invecchiato il domine, ma sempre in forze, buon mangiatore e appassionato fumatore, ci ritrovammo sul colle di Belgirate ad una lauta colazione, che finì con una piccola vendetta presa da mio padre. Fece disporre a certa distanza dal precettore un piatto di sigari Virginia, e appena la mano era stesa per assaporarli, subito allontanava il piatto, per prudenza diceva, e ripetè il giuoco molte volte con

gran tormento dell'ospite, che s'acquetò alfine, e seppe il motivo della tarda punizione venutagli.

Benvoluto da tutti per il suo galantomismo e la drittura morale quel ferreo genitore. Una frode, una menzogna scoperta lo rendeva furente. Bisognava confessarli tutti i nostri piccoli peccati, e non mancare mai di schiettezza e di sincerità. Dava un biscotto per ogni piccolo misfatto che apertamente gli si dichiarava, e noi, per amore di quel biscotto, s'inventava sovente una minuscola ribalderia commessa e ci davamo pace del doppio inganno. Guai se si offendevano le norme in uso, le leggi e le prescrizioni. Toccato nel suo santuario del dovere, subito imbestialiva. Rammento una scena su di un piroscafo al Lago Maggiore al confine svizzero tra Brissago e Cannobio. Mia madre, donna tutta previdenza e tutta risparmio, aveva messo nel gran baule, dove accatastava abiti, biancheria e coperte per la campagna di Belgirate, ben nascosti, salami e prosciutti e caffè e zucchero, tutta roba che la dogana non ammetteva e tassava con rigore. Nasce a mio padre un sospetto di una frode perpetrata dall'innocente sua compagna. Chiede se il baule chiudeva roba proibita, estorce una confessione pietosa, e, di botto, toglie il coperchio, estrae dal fondo salami e prosciutti e tutto il ben di Dio che si sottraeva, e lancia ogni cosa nelle acque, con grande meraviglia dei viaggiatori e delle guardie daziarie in particolar modo.

La caparbietà, invincibile in lui, non veniva da frigidezza di sentimento, ma da osservanza tenace ai principî, ritenuti invulnerabili, e dal dovere assorbente. Cadevano montagne e regni, non crollava un suo proponimento. Ed io, che gli resistetti, trascinato dalla mia passione alla poesia e alle lettere, sopportai un martirio. Più acerba si faceva la lotta, più si radicava in me il convincimento di quel sentire semplice, puro e candido, al disotto dello sbarrato pensiero, che imponeva la tirannide. A qualche minimo capriccio sapeva arrendersi con una bonarietà incantevole. Una mano gettava a profusione quanto l'altra stringeva febbrilmente. Nei momenti di buon umore dava il doppio, il triplo di quanto gli si chiedeva. Mancava un giorno un paio di scarpe, non so a chi di noi, e la mamma consiglia di acquistarlo a Novara, al miglior prezzo. Ritorna il padre dal mercato e reca non uno ma dodici paia di stivali comprati, e riempie un armadio. Per nessuno ebbe inganni e malizie, e lo colpiva senza mai rimedio un seguito di truffe. Non si torceva nelle infinite delusioni patite. Da un suo zio, arricchitosi in America, e confinato a Pallanza negli ultimi anni si aspettava una vistosa eredità promessa solennemente, e non sapeva che una domestica manovrava il vecchio, perchè tutto restasse in potere suo e dell'amante. Morto il ricco infelice, mio padre si avvia a Pallanza con la corte dei bimbi. Ancora lo vedo arrivare alla palazzina, sempre aperta a noi e sempre ospitale, battere alla porta con un sorriso, e dal battente passare al campanello che agita dieci, venti volte invano, mentre ad una finestra sporgevasi la donna rapace e delinquente, e andarsene poi col manubrio del campanello rimastogli all'ultimo strappo, unica reliquia del patrimonio ambito.

Quando ripenso a lui una lagrima mi discende. Era destino che tanto dovessi avversarlo e capovolgergli i suoi piani e empirgli il cuore di tanta amarezza. Ben sapevo quanto gli dovevo e che a lui risaliva la

mia fermezza nel batter la via che innanzi mi tracciavo, giammai sgomento d'ogni ostacolo o pericolo, non adescato da allettamenti vani e da cupidigie ingorde, schivo di pompe e di onori, attento alla voce della mia coscienza, in cui si trasfonde il Dio animatore, inetto al calcolo e alla simulazione. Quella conciliazione piena e affettuosa degli ultimi anni in cui l'illuminava la fede nel mio valore apriva pur a me un cielo nel buio dell'anima. L'armonia più serena era raggiunta quando s'annunziava il tragitto all'altra sponda.

Mia madre, che lo precedette dieci anni nella tomba, era un miracolo di umiltà e di dedizione. Mite all'estremo, eppur capace di tanta forza e d'ogni sacrificio che l'agitata vita le imponeva. S'era salvata a stento, con un bimbo al collo, dalla terribile alluvione, ed aveva seguito lo sposo nella nuova sfera di vita, curva sul lavoro, dalla mattina alla sera, ma con la nostalgia per la sua terra — era nata a Cannobbio — e le placide rive del suo lago, che sempre le pugnava in cuore. A sette anni restava orfana del padre e della madre ed era accolta ad Intra da una sua zia, moglie di un medico valentissimo, l'Albertazzi. Ancora ricordo, questa nobil donna, delicata, di fino e aristocratico profilo, tenerissima per tutti, affaccendata coi bimbi che aveva attorno. La sua casa, dritta innanzi all'imbarcadero di Intra, era il mio sogno nella mia prima infanzia; mi portavano sovente lassù; e gettavo già allora curioso lo sguardo sullo specchio d'acqua e le spiaggie, i colli e i monti che si stendevan placidi innanzi la borgata, allora chiassosa, tutta di trafficanti e di industriali. I miei primi ricordi vanno lassù. Ero un diavoletto indomabile, sempre in corsa, fuggente ad ogni sorveglianza, e davo pensiero per la mia esuberanza di vita. Ho memoria di un sogno che facevo, credo a tre anni, quando la febbre scarlattina mi stringeva entro un lettuccio; le coltri mi sembravan montagne, e fuggivo perchè non mi schiacciassero; e mi vedo precipitare in una fornace tutta rossa dai carboni fiammeggianti; strillavo; mi abbrustolivano certamente; era l'inferno che s'apriva pei miei peccati; dopo breve cottura mi svegliai, grondante di sudore; e fu una liberazione. Ancora mi ricordo dei rimbrotti che mi faceva lo zio, allora infermo e bisognoso di quiete, quand'io correvo nelle stanze all'impazzata. « Ti taglierò le gambe se non stai fermo biricchino ». Subito mi arrestavo per paura del taglio, e mi toccavo se avevo appiccicati ancora quei miei piccoli e così validi sostegni.

Nell'estate ci capitava la mamma; lo zio moriva, si ammalava la zia, la campagna degli Albertazzi, adagiata su di un colle di Belgirate, restava deserta. I massai mandavano frutta e qualche erbaggio, che si gettava su di un tavolato legato con funi alla soffitta sopra il giaciglio che mi si destinava; non so quante mele riuscissi a carpire arrampicandomi al buio sulle corde e rovistando tra la paglia; nascondevo il delitto, ero un birbantello, ma nessuno mi voleva male; e si diceva che avevo buon cuore, perchè cedevo ai bimbi miei compagni i dolciumi e regali che ricevevo e volevo che i poveri avessero elemosina.

Si viveva in strettissima cerchia e non si desideravano compagnie numerose, svaghi e passatempi. Una passeggiata giornaliera ordinata dal padre, monotona per lo più, benchè scorrazzassi libero pei prati, e il ritiro in casa come in un convento, quella segregazione che conveniva

a mia madre, tutta reclinata in sè, e non attenta ad altro mondo che alla famiglia, col marito a capo, ch'era monarca, e a cui amorevolissimamente si sottometteva, senza mai un lamento. Curava tutto in casa, con una vecchia domestica; cuciva e cuciva; quando bastavano i rattoppi, correva ai ricami, con mano svelta, espertissima; ed era prodiga a tutti dei suoi pizzi e merletti, delle cuffie e camiciole. Non si dava pace; non v'era donna che la superasse nell'assiduità al lavoro, una continua febbre in lei, non mai placata. Abilissima anche nel preparare i cibi più vari, che aggiungeva trionfalmente a quelli usuali nei giorni di festa, fiera di quest'arte, e a me, grandicello, dettava un ricettario di 500 e più pagine, che si smarrì tra le anticaglie. Poco leggeva, cólta ancor meno del padre, ma di fantasia mobilissima e accendibilissima, pronta a vestire d'immagini ogni pensiero, e sempre incline all'iperbole e all'esagerazione; ammaestrava i bimbi con fervore, perchè crescessero puri e schietti, e trascriveva gli esempi più candidi che si mandavano a mente come norme di vita. Dovevano crescere i risparmi col crescere della prole, e la mamma si prestava ad ogni faccenda di casa, anche alla verniciatura delle imposte e all'acconciatura dei capelli. Coi sacchi, destinati alle farine e alle crusche, allestiva abiti per i marmocchi alla campagna, che coloriva di giallo, di verde e di rosso; quelle stoffe duravano anni e appena si logoravano. Stretta ai suoi risparmi la mamma, ma di infinita bontà, tutto cuore e in pensiero per soccorrere i bisognosi, incurante di sè stessa. Sempre mi è fisso in mente quanto mi raccontava di un parroco d'Intra divinamente caritatevole. Veniva a tutti, in aiuto, e un giorno, vistosi un mendicante in casa, con aria pietosa e supplichevole, frugò nelle tasche e non trovò nulla; vuoti erano pure gli armadi; ma in cucina, accanto al fuoco, posava una casseruola con un pollo arrostito, destinato al suo pranzo. Uscita in quel momento la Perpetua di casa, non ebbe scrupoli, e, per non macchiarsi, e per non perder tempo si prende casseruola e pollo, tutto il ben di Dio che gli rimaneva e lo porge allo straccione stupefatto. Torna la domestica, che urla e non si dà pace per la bestialità commessa. E il servo di Dio la placa, dicendole, che un angelo del cielo era disceso, proprio visto da lui, con le ali e il sottil corpo e la veste bianca, diritto accanto al lacero mendico, e l'invitava sorridendo, a quella poca elemosina.

Scomparsa la zia ad Intra, s'ebbe in eredità la casa e la campagna di Belgirate, il suo terrestre paradiso. Colà andavano i desideri ardenti, costretta a vivere dal novembre al luglio rincantucciata nella casa bellinzonese, sopra lo studio, come una serpe di magazzeno. L'ho innanzi ancora, seduta all'ultimo gradino della scaletta, accanto all'entrata, tormentare lane e cotoni per dar termine ai suoi lavori, sempre urgenti, e alzarsi poi per riporre la cosa compiuta, entro il gran cassone che insaccava tutto per i bisogni di Belgirate, sollevata a poco a poco come marea che straripa. S'immaginava così la cara donna di concedersi un anticipo della beata e aperta vita campestre. Quando poi il giorno della partenza giungeva, e i cavalli al trotto trascinavano la carrozza con la mamma e l'esultante comitiva dei figli a Magadino, ove si scendeva per salire sul piroscafo, era un cielo che si toccava, un cielo che si accoglieva in quel lago azzurro e sereno. Ogni ombra scompariva; cessavano gli affanni; le anime erano come trasfigurate. Si salutavano i paeselli all'una e all'altra riva, tutti

fraterni, tutti ridenti della letizia che si aveva in cuore; si distinguevano case e ville e chiese, già impresse nella mente al primo trascorrervi. E quando, dopo poche ore di festosa trepidazione, il nostro paesello era in vista, e si scoteva la piccola campana che annunziava l'approdo, la gioia era appena contenibile. Ma era sul cuore di mia madre che quel dondolio di campana aveva il maggior effetto. Piangeva di commozione, e giammai luce più sfavillante passava sul suo volto come al solenne annunzio dell'attesa compiuta.

* * *

Non m'è rimasto che un ricordo vago dei primi anni passati alla casa dei negozi di Bellinzona. Mi mandavano ad un asilo e, tornando la sera, mi smarrivo correndo all'inseguimento dei compagni. Baruffe e risse erano costanti. Nulla di grave mi sorprendeva. Ogni giornata era scialba, e non mi davo briga di imparare più di quanto le maestrine in quel ricovero di scapestratelli mi mettevano senza sforzo in capo. In nulla mi rivelavo lento o massiccio. E di nulla avevo timore fuorchè dei sermoni e dei castighi di mio padre. Mia sorella maggiore, un portento d'intelligenza, veniva coi premi obbligati da un Istituto di Milano e s'affannava a raddrizzarmi con minaccie ed esortazioni; riconoscevo i miei torti. Sicuramente la mia vita non era esemplare, e continuavo a fare peggio. Ogni dono di natura era sprecato. Nessun solco d'impressioni durevoli restò allora in quel mio piccolo spirito ribelle, che pareva uscisse da un vulcano. Era tale la mia sfrenatezza da impensierire i vicini che mi vedevano fuggir di casa e andar vagabondo, rosicchiando il pane che toglievo alla vecchia serva Rosina, sempre cedibile ai miei capricci. Una volta mi raccolgono dal grembo di un facchino; vi ero caduto precipitando da una finestra. Un'altra volta, imbaldanzito dall'assenza del padre e della madre, passati ad Intra ai funerali della zia, mettevo a durissima prova la pazienza della mia debole guardiana. Si festeggiava Sant'Antonio, con una sfilata di cavalli condotti alla vicina caserma per la benedizione di rito. Volevo si ammirasse la mia destrezza, non di cavallo, ma di atleta; esco sul loggiato, scavalco la ringhiera, e per tutta la sua lunghezza la percorro al di fuori, spedito e sicuro, a perpendicolo sulla strada, gremita di gente, stupefatta di quel matto ardire e dell'insolito spettacolo. Non gridava e non fiatava la povera Rosina, per non darmi sgomento ed evitare una caduta, certo mortale, e quand'io le saltai dappresso, compiuta la rappresentazione, non riuscì a ghermirmi; e sgusciai sotto, varcai la porta, stesi le braccia al primo cavaliere che mi tolse in groppa sul suo cavallo e via mi condusse dove si correva all'adunata generale. Come restassero i miei, saputa con terrore la cosa, e come mi punissero non saprei dire.

Fu allora che decisero altro governo all'indisciplinato di pochi palmi e col legger carico di cinque anni e alcuni mesi in più. Era noto a mio padre un asciutto reverendo di Angera, Don Aghemio, passato alla parrocchia di Ligurno, nel Varesotto, che aveva in cura un figliuolo di un commerciante amico, e s'imponeva per la sua severità e l'infallibil modo dell'allevamento. A costui fui condotto; e, appena mi vide, aguzzò gli occhi, squadrò la povera personcina intimidita e si compiacque della preda

ottenuta. Quel cipiglio da sbirro nel viso scarno, l'alta rigida figura, stretta nella nera tonaca, quella voce di comando che dinotava l'inflessibilità e i modi bruschi, mi davano un tremito. Avrei voluto che la terra s'aprisse per inghiottirmi e togliermi dallo sguardo del minaccioso fantasma. Subito pensavo che se una lotta s'impegnava fra me e lui io sarei stato di colpo schiacciato.

Mi lasciò il padre, persuaso di aver trovato in quel ministro di Dio il giusto educatore, capace di ammansare le mie selvaggerie, di tenere strette le briglie e di usare la frusta ad ogni ricalcitrare. Il domine esigeva poco denaro per la pensione, prometteva un vitto semplice, ma sano, latte e latte e latte, e un coagulamento di quel liquido, di sicuro effetto, perchè ne avessi ripugnanza per la vita. Quand'io fui solo e mi vidi in quell'abbandono diedi in un pianto dirotto; pensavo ad una fuga; ma come uscire dalla sorveglianza? Tutti i diavoli sognati avevano aspetti meno truci di quel precettore. Bisognava rassegnarsi, piegare il capo, comprimere in cuore ogni istinto di rivolta. E fu un tirocinio di forzato addomesticamento che durò quattro anni. Tutte le mie piccole audacie dovevano soffocarsi; ad ogni impeto inconsulto s'alzava e si abbassava la sferza. Miracolo che io serbassi in cuore sempre una soavità di affetti, la pietà per i sofferenti e una gran tenerezza, di fronte a quel palo d'uomo, duro e secco, che recitava gli uffizi, confessava, assolveva le messe, dava il viatico ai moribondi, ed esercitava, spietato ed implacabile, certo con fermo convincimento di far del bene, la sua missione di castigamatti.

Ricordo come una delle prime battute mi venne per l'eccesso del mio accoramento per la lontananza della madre che adoravo e che non avrei riveduta sa Iddio fin quando. Ero uno scioccherellino, e non agiva in me la riflessione. La mamma mi accarezzava, quando le sbucciavo le castagne; ora il domine, per abbonirmi, aveva comprato per me alcuni soldi di quella frutta; ed io l'accoglievo, levavo il nero involucro alle castagne ancora calde e ad una ad una le deponevo in una busta che gelosamente conservavo e destinavo alla mamma, non pensando che le avrei offerte impietrite. Di tale scema cosa s'adirò il prete e mi frustò perchè rinsavissi.

Siccome avevo pronto l'intelletto come accendibile il sentimento, gli riuscì di trasfondere in breve tempo nel mio cervello tutto il suo sapere seminaristico, non dottrinale e non teologico. Non so quanti brani di prosa e di poesia mandassi a memoria, e come sorbissi, in quel severume di precetti, le nozioni di storia e di geografia, la grammatica e il calcolo. Si passò, di slancio, anche al latino, premendo al domine rivelare quale portento divenissi con la sua guida; a sei anni leggevo Cornelio Nipote, senza intenderlo, naturalmente. Davvero la mia facoltà mnemonica aveva allora del prodigio. Il prete mi leggeva lunghe pagine di un autore, e voleva, mentre fuori di casa confessava le monachelle, ch'io facessi su quegli squarci il mio componimento. Io riproducevo parola per parola il testo, che s'era come scolpito in capo, e destavo, non la sorpresa, ma lo sdegno del mio carnefice, persuaso che avessi innanzi il libro tolto dal nascondiglio. E le busse e le tirate d'orecchio mi venivano generose. Pareva che declamassi bene e avessi qualche gesto di piccolo attore. Ad una festa di carnevale mi mandarono sulle assicelle di una tribuna, aperta al pub-

blico, da non so quale signora benefattrice, e recitavo in certa farsa la parte di medico curante una povera fanciulla inferma. Mi appassionavo; facevo la voce grossa; gesticolavo prodemente, e riscotevo i primi applausi.

Credo che, continuando l'esercizio della commedia, a qualcosa sarei riuscito. Assumere altro aspetto e figura di quella mia naturale, non per malizia e passatempo, è sempre stata una mia passione. Faccio uno strappo al minuscolo racconto, per narrare un'avventura toccatami, una dozzina d'anni dopo il noviziato a Ligurno. Avevo piena pratica del tedesco, assolte appena alcune scuole nel settentrione della Svizzera. Un giorno delle vacanze estive erravo, con abiti logori e scuciti, sui monti sopra Stresa, all'altezza di Gignese, e vedo avanzare una comitiva di tedeschi, tutta una gagliarda famiglia, incerti della via da battere per giungere al Motterone e desiderosi di una guida. Parlavano con sdegno del cattivo sentiero, della trascuratezza italiana. M'indispettii e meditai una burla. Mi finsi mutolo, mi avvicinai dimenandomi con segni evidenti ch'io potevo giovare come battistrada e subito m'accolsero festosi quei camminanti delle terre straniere; mi seguivano docili, stretti a me, persuasi ch'io fossi un cencioso, senza parola, e vaneggiavano con insulti continui alla nazione miserabile, chiusa al progresso, ricca di mendicanti e fannulloni. Della mia povera patria facevano scempio, e guardavano me con cert'aria di pietà, sì ch'io abbassavo lo sguardo, per timore di discoprire l'ira che m'avvampava. Giunti alla cascina del Borromeo, e continuando quegli sciagurati nelle smanie e nei vituperi, tale qual'ero mi rivelai all'improvviso. E uscii in una cataratta di anatemi contro chi a cuore così leggero denigrava la mia patria, ben sollevata e più progredita della loro. Ed ero franco, invulnerabile anche nel mio tedesco. Quella brigata fu come percossa dal fulmine; guardò il mutolo con sgomento e meraviglia per la riacquistata parola e il destro maneggio della loro lingua. Era la volta loro di ammutolire e di seguire mogi, come can battuti, persomi di vista per loro ventura, il resto del cammino.

Male mi avveniva, se col sacerdote prendevo un tono di scherzo o di sfida. Aveva fatto di me un chierichello per le sue funzioni ecclesiastiche. Ad ogni messa ero costantemente ai piedi dell'altare, col bianco cappuccio e il turibolo per l'incenso, che agitavo talvolta con disinvoltura fremebonda, beato di quei carboni accesi, del fumo che si sprigionava, dello slancio che davo, fino a capovolgere, con mio grave malanno, l'argenteo recipiente stretto alle catenelle. Allora avveniva che, passato appena in sacrestia, mi sentissi acciuffato per i capelli dal messo di Dio, furente e vendicativo. E io strillavo da ossesso, sì che m'udissero i fedeli uscenti dalla chiesa e avessero di me pietà. Più feroce inveiva il servo di Dio disgraziato, quand'io versavo il vino santo, non sulle sue mani, ma sui ricami della sacra mensa, o quando, oppresso dal peso del messale che trasportavo da un lato dell'altare all'altro, non reggevo e cadevo col librone, per rialzarmi malconcio e tremante. Eppure duravo, e godevo di certo svago che mi raddolciva il martirio.

La chiesa campeggiava solitaria su di un colle. Vi si accedeva da una strada fiancheggiata da poche piante e arbusti non so bene se pioppi o roveri o robini, disfatti e stanchi dell'inerte abbandono; vi correvo dappresso, sogguardandoli e inciampando talvolta nelle pietre, per far presto.

Dalla sua casa il prete — lo chiamavano cappellano — osservava tutto e tirava un cannocchiale per accertarsi di qualche mia monellata che azzardavo e se mi perdevo in cicaleggi con le genti devote e profane. Ero lieto di togliermi per un tratto dalla reclusione e di aver libere le gambe per la corsa. L'interno del tempio, rustico e squallido, con le pareti senza mai addobbi, tranne nei giorni più solenni, e i miseri voti col cuore della Madonna trapassato, le bieche immagini non invogliano certo alla preghiera. Io avevo la fede più materiale dei villici, timori dell'inferno e null'altro, non ostante i precetti di santità impartitimi da quel ministro di Dio terrestrissimo. Entravo da padrone, persuaso dell'indispensabilità del mio chiericume, e gironzellavo per i banchi ancor vuoti, prima di indossare la cotta e mettermi serio all'uffizio. Le prediche erano brevissime e avevan fretta chi le ascoltava e chi le faceva. Se il sacrestano si ammalava e toccava a me la questua, col lungo bastoncino e la borsetta appiccicata, io impugnavo quell'arma con fierezza e la scotevo con veemenza sotto il naso dei dormenti e dei più restii a sciogliere l'obolo, che ad un fanciullo di tanto impegno e certo parente degli angeli, non si poteva negare. Quando riuscivo ad aggiungermi ad un povero vecchio a cui si affidavano le campane, io tiravo e davo i miei strappi alla disperata, perchè il cordame era duro e la rotazione all'alto stentava ad avvenire. Ero solo una volta entro un campanile di Velmè presso Rodero; dovevo suonare per un vespro, e pensai, per risparmiar fatica, di avvincermi alla corda maggiore con un nodo che mi stringeva la vita. Col mio peso la corda scendeva e la campana suonava; poi su, come molla, ero balzato all'alto, e, non so come avvenisse il moto alterno di discesa e di ascesa, a meraviglia i bronzi davano il loro rauco suono, e non tacevano mai per quella mia legatura fatale che non sapevo snodare. Il panico si spandeva e si pensava al fuoco o a minacce di tempesta; quando mi liberarono dal viluppo ebbi percosse da tutti e un mezzo massacro dal precettore.

Non avevo bisogno di digiuni per scontare la gravità dei miei falli; per disgusto troppe volte non prendevo cibo e dimagrivo e acquistavo maggior snellezza. Odiavo quel latte così regolarmente somministrato, il mattino, il mezzodì, la sera. Fingevo di sorbirlo nelle prime ore quando Don Aghemio si accingeva alle sue uscite devozionali, ma poi lo gittavo. Un mattino avevo innanzi la tazza empita del gramo liquore; ero solo nel gran camerone; adocchio la finestra, troppo sollevata per raggiungerla, accosto il tavolo; sul tavolo pongo una sedia, sulla sedia uno sgabello e su mi arrampico con lo scodellino, spalanco i vetri per versarvi la bevanda al basso, ma ad un traballare di quel mio edificio di sollevamento per aggrapparmi, lascio tazza e latte cadere nel vuoto e non fracassai io stesso per miracolo. Le costole mi furono poi rotte, appena il mio tentato inganno si scoperse.

Mi veniva in aiuto, per compassione e per amore, una buon'anima di donna, la serva Agata, ancor robusta e vegeta, capace di arginare i furori del reverendo; il miglior cibo l'avevo da lei di soppiatto; molte percosse m'erano preservate col suo intervento; spontaneamente mi faceva innocente di molte malefatte che commettevo; e mi conduceva nei suoi campi, la vedevo faticare e sudare; falciava l'erbe e il grano, senza mai un lamento. Già allora, al concetto mio, un contadino valeva un principe,

e pensavo che gli umili avessero più bontà, meno ire e malvage intenzioni degli alteri e possenti. Io stesso non avevo desideri, tranne quello ardentissimo di dare ali al tempo, perchè mi portassero fuori dalle angustie e dai tormenti di quella serra, fatta prigione, ad un respiro di vita in famiglia, al fianco della mamma, là sui prati e sugli aperti sentieri di Belgirate.

Uno svago m'era pur concesso in quell'educandato di forza e di ferreo raddrizzamento. Don Aghemio passava per un originale e aveva bizzarrie non comuni oltre quella di allevar fanciulli. Aveva un cane di razza barbina, Mirto, che piegava alla sua volontà, come piegava me stesso. E forse era con la bestia meno rigido, perchè lo divertiva. Lo attaccava a una carrozzella, e, con un paio di frustate, l'obbligava al trotto, come se fosse cavallo. E scorazzava così nei dintorni; faceva le sue visite nei paesi vicini, e prendeva spesse volte anche me sul piccol veicolo. Quando impazientivo, la frusta dal dosso del quadrupede passava alle mie tenere spalle. Ogni mio impeto doveva aver freno. Ma io godevo di quel trascorrere fuori delle mura tra prati e leggeri avvallamenti e selve, e mi famigliarizzavo cogli alberi, con le erbe e fiori; tutta quella freschezza e libertà di vita pareva entrasse in ogni poro del mio cuoricino. Nei villaggi e a Varese si facevano brevi soste. Tutti ammirati della strana e veramente non consueta locomozione. E toccavano carezze al cane e carezze a me. Poi si risaliva, si accelerava la corsa, perchè il buio non sorprendesse e alla soglia di casa avveniva il distacco. Mirto aveva il suo compenso, pane inzuppato nel latte; io mi stringevo entro le mie pene e tristezze e mi accovacciavo nel mio angolo di studio. Avvenne che dopo un anno di prova della carrozzeria lillipuziana, il prete raddoppiò il capriccio e aggiunse a Mirto un compagno, pur barbino, Fido, e, con quella gloriosa coppia e con un nuovo veicolo, sempre basso, ma alquanto allargato, spaziava nei domini della parrocchia e si spingeva lontano, sempre tra gli stupori dei miserelli ambulanti a piedi. Avvenne ancora che il domatore in sottana ad un tratto, per certa mia arrendevolezza vera o mentita, acquistò fiducia nelle mie forze, e permise, quando era trattenuto da impegni nella curia, che io tenessi le briglie ai due mastini e guidassi la carrozzella per mio diporto o per le piccole compere da farsi a Varese. Le esortazioni e le minaccie perchè non travaricassi gli ordini avuti e guidassi con senno e prudenza erano infinite. Ero beato allora, sollevato al cielo, con quei cani correnti al mio comando, e pareva si percorressero in pieno accordo trionfalmente le vie di Paradiso.

Un giorno però mi capitò una sciagura per una disattenzione che dovevo amaramente scontare. Guidavo la carrozza più gagliardo del solito; eccitavo i due cani ad una corsa sempre più affrettata; e certo emulavano i cavalli e facevano che disparissero in un baleno strade e campagne. Giunti a Varese, per non so quale bizza entrata nel corpo dei barbini, divenuti indocili, visti altri compagni, senza freni e briglie, si diedero ad inseguirli e trascinarono me e il carrozzino per vie illecite lungo grandi magazzini, finchè, specchiatisi in una grande vetrina e ritenute le due figure cagnesche riflesse, così sbuffanti e trafelate, figure vere, da affrontare, diedero di cozzo al vetro superbo, l'infransero e ridussero frantumi. Restai come morto di sgomento. Il padrone uscì e vide lo scem-

pio, e gettò uno sguardo di gran pietà ai cani e a me, disceso dallo scanno guidatore, per chiedere perdono e indulgenza. Ruminò qualche imprecazione, s'informò d'onde venissimo, gridò il prezzo che il mal prete doveva rimborsare e ci mandò con Dio.

Giammai tremito fu maggiore in me e nei cani stessi che al momento in cui si varcò la soglia di casa dopo l'avventura fatale. Era già venuta notizia del disastro; il prete lasciò che passassimo chino il capo e chini i due musi, il bimbo scapestrato e i quadrupedi, andammo come per istinto cacciati dalla mortal paura, sotto ad un divano e bene al fondo, accovacciati in guisa che i tre colpevoli apparivano stretti in un sol corpo. La donna era sopravvenuta e urlava misericordia, allungava le braccia come per arrestare il terribil castigo. Uscimmo dal covo dopo pochi minuti di trepida attesa e ci chinammo ai colpi del feroce giustiziere che ci ferirono a sangue e ci lasciarono come stracci, quasi privi di vita.

Per gran tempo non vidi più carrozza; e i cani mi rasentavano, scodinzolando come per farmi coraggio. La pena era divisa; senza disperarsi, altri martiri si sarebbero dovuti tollerare. Quel disumano usava minor rigore trattando coi fedeli della parrocchia che l'accerchiava. Delle sue violenze in casa propria si aveva poco sentore. Quale concetto della religione, della pietà divina, della provvidenza dei celesti, della grazia salvatrice e redentrice, della missione sacra che si affidava ai ministri della chiesa, riuscissi a farmi nella mia mente piccina ben si può immaginare. Di umile, di devoto, di soccorrevole e confortevole veramente nulla, nemmeno l'apparenza. I miei poveri cani davano più esempio di affettuosa amicizia e di compartecipazione ai casi tristi, agli affanni e alle sventure che non l'offrisse quella perla di sacerdote.

* * *

Come avvertivo, ragionavo per puro istinto, sì poca presa avevano su di me i precetti inculcati. Tante cognizioni in sì verde età, non animate da un soffio vero dello spirito, restavano come massa inerte. A una scuola tutta affidata alla memoria non era preferibile l'ignoranza? Di quali progressi e sviluppi potevano rallegrarsi i miei quando l'anno si chiudeva e io mi recavo da loro, col mio fagotto, e un cuore tutto palpiti, davvero non saprei dire. M'ero fatto più grandicello, e l'indocilità, che tanto inquietava, appariva scemata. L'indole vivacissima, poco sofferente di comando, restava sotto il manto della timidezza. Ogni briciola di sapere acquistato si diceva un tesoro; e certo sarei divenuto col tempo e coi duri insegnamenti del maestro un'arca di dottrina. La rozza corteccia era tolta; s'ingentiliva anche il mio discorrere con parole trascelte dal vocabolario pretino; e recavo stupore col mio frasario. Una curiosa scena mi è rimasta nella memoria. Ero su di un battello che tragittava da Laveno ad Intra, con mia mamma e la sorella Giuseppina, un giorno afoso dell'estate, e un piccol bisogno mi tormenta e si fa sempre più acuto. « Che hai? » mi dice la sorella. « Voglio bagnare i fiori, voglio bagnare i fiori », rispondo io con insistenza, Giuseppina straluna; che diavoleria doveva passare a me pel capo, e dove sono fiori che si possano annaffiare? Insisto, ripeto il detto, rimasto poi memorando, pesto i piedi

al riso e allo stupore crescente, finchè, scoperto un foro al margine del battello che dava sul lago, apersi senz'altro i calzoni, e giù versai il liquido che più non contenevo.

Quando dagli otto ai nove anni mi tolsero dal prete, esaurito il suo ammaestramento, e pronto ad addestrare due altri miei fratelli nella nuova sede di Legnano, i miei maggiori ribollimenti infantili erano placati. L'argento vivo che era in me non in tutto stagnava; durava il mio focoso sentire, col rapido intuire, il mio pronto inalberarmi, e non vincevo l'inquietudine che era in me natura. Una tappa di vita raggiunta; ma io restavo ancora come fuscello che il vento agita e piega e raddrizza. Non mi prefiggevo una mèta, come i precoci sogliono fare; non avvertivo in me una particolare inclinazione; e si poteva sperare nel mio lontano avvenire la riuscita di un sarto valente, come quella di uno scienziato illustre. Il padre voleva che amoreggiassi con le matematiche e la ragioneria, e vantava il futuro ingegnere che gli desse ruote e macchine per il suo mulino, allora lacero e pericolante. Si era ancora remoti da una fissità di carriera. E, frattanto, mi vedevo affidato alle cure di un rettore di un collegio a Rovereto nel Ticino, appiattato in un'oscura macchia presso la corrente Moesa. Del soggiorno che feci in quel melanconicissimo ricovero, degli studi che vi trascinavo, con gran mala voglia, delle passeggiate tristi entro la valle Mesolcina, in fila coi collegiali, alla caccia del sole, simili a lucertole che si raggomitolano prive di calore, ho scarsissima memoria. Non doveva avvenire nulla. Io ammalavo; passavo sovente all'infermeria. Resistetti un anno, poi si provò altra scuola, quella denominata ginnasio, a Bellinzona, ove avrei goduta e sofferta la sorveglianza paterna. Quivi rimasi, mediocre studentello altri due anni, sino al passaggio al collegio di Riva, che significa il mio primo vero sviluppo e la fine della mia scomposta e torbida prima adolescenza. Ibrida scuola quella bellinzonese, situata non lungi dai magazzeni del padre, scuola di lingue, di calcoli, di lettere, di disegni e di un amalgama di materie insegnate con coscienza, ma non atta a irrobustire e a servire da viatico per la vita. Mancava l'amore, che è prima base della conoscenza. Entravo e uscivo svogliato, sempre pronto ad arruffarmi coi compagni e a gettar la cartella sul capo dei più insolenti. Avevo qualche nozione di francese e leggicchiavo le *Harmonies* del Lamartine, che mi avevan dato per premio, e delle quali non intendevo che certa dolcezza di suono nei versi. Ero attratto da un buon maestro di ginnastica; imparai i volteggi, i salti con la stanga, un principio di acrobatismo che mi dilettava immensamente, e siccome la scuola formava un gruppo di cadetti, maneggiavo una prima volta il fucile e tiravo a segno con tanta impazienza da mancare il centro regolarmente.

Alla soglia dei miei dodici anni credo di aver sofferto il tormento di una prima passioncella d'amore, rimasta leggera e innocente. Mio padre mi aveva condotto ai bagni di Stabio presso Ligornetto, luogo caro al Vela, che vi adunava le sue sculture. Su di un poggio, mal coperto da un'erba stentata ed ispida, conveniva una coppia di sposi discesi da un Cantone francese, per svagarsi e per sorbire i raggi del sole che moriva all'orizzonte; un uomo sulla trentina, malato di petto con un residuo di voce che fiocamente emetteva, e si sdraiava sfinito, con un languore da

infondere pietà, e la donna sua, fresca, di piacevol aspetto, tutta esuberanza di vita che assisteva premurosa quel congedato da ogni fiore della vita e prodigava le moine, le carezze, le parole soavi, per dare conforto e coraggio. Ero trascinato da loro, perchè li divertissi, non sapevo togliermi al loro invito, e divenni presto l'indivisibil compagno, che appariva, spariva, correva, sostava, sul colle. Veniva pur su una vispa ragazza del contado, presa al servizio dei due sposi, superiore a me di età, spigliata e audace, che non sapeva di tristezza e di consunzione. Il suo sguardo mi penetrava e mi faceva inquieto e sospiroso. Ritrovarla così sorridente e festosa, avvicinarla, udire il suo cinguettìo, e stringere la sua mano pronta alla carezza era per me un bisogno. Ci allontanavamo alquanto dalla coppia, per abbandonarci alle nostre confidenze; e si parlava di altri ritrovi nell'avvenire, delle lettere che ci saremmo scambiate, di una unione che doveva renderci felici. Più disinvolta e più accesa di me quella semplice creatura, di delicate forme, stretta da un abitino giallognolo che tanto mi colpiva, e i disciolti capelli, le movenze graziose, il tono affabile, come profferisse amore, mi davano un incanto come di magìa. Eppure, non mi esaltavo; avrei servito quella damina con devozione, senza farla mia. In fondo, quel primo amore, come tutti gli amori miei, erano tremiti di sofferenza, sempre lontani dal desiderio di conquista e di possesso. Scrissi poi su tante esperienze muliebri un « *Don Giovanni* »; ma non entrò mai in me l'audacia, mai la voluttà del seduttore. Erano spine che coglievo, pene che aggiungevo al cuore. Dei misteri di questo cuore in delirio restavo sino alla tarda adolescenza ignorantissimo. Quella figliuola di Stabio mi lasciò con pianto quando la stagione dei bagni era compiuta e, singhiozzando, pregava ch'io non la dimenticassi; non avrebbe avuto pace e sarebbe andata a farsi monaca.

Appunto in un convento di monache che tenevano scuola a Rapperswyl dovevo comparire sei anni appresso, con una funzione strana che ricordo qui per sollazzo. Studiavo al Politecnico zurighese con un mortale peso all'anima e cercavo distrazioni. Ospite di una famiglia comasca, ascolto i lamenti della madre che aveva la figliuola più cara, infervoratissima per il canto e la musica, in una clausura di un villaggio all'estrema sponda del lago e non riusciva a liberarla dalle lusinghe e dalle strette delle monache, resistenti ad ogni invito per la scarcerazione. Se io ci andassi e mi fingessi cugino e risolutamente manifestassi il diritto di portarmi la parente a Zurigo, dove viveva la madre con sua sorella e dove si potevano compiere gli studi al Conservatorio! L'idea mi tentò. Si scrisse secretamente alla figlia. Partii sul piroscafo una domenica, discesi a Rapperswyl, bussai alla porta del convento, apparve la portinaia, e, in seguito, dietro una grata, la Superiora inferocita, pronta ai rimbrotti. Come osavo venire in quel sacrario e chiedere fosse restituita quella collegiale, così distinta e pietosa, salvata dai pericoli, e certo disposta, dopo qualche anno, a vestir l'abito come novizia? Io detti in smanie; mi sarei rivolto alle autorità del Cantone; qui si commetteva un abuso e si usava violenza. Urlavo in tal modo che fu forza condurre la ragazza innanzi all'indemoniato perchè si placasse. Giunta costei nel salottino dov'era condotta e vistomi appena, mi si gettò al collo con indicibile trasporto e passione, mi chiamò coi più dolci nomi di cugino e di

fratello; e supplicò che finalmente la portassi fuori di quelle mura dove non era la sua vocazione. Io ero stupìto di quell'ardore e di quella prontezza di simulazione. Dopo un alterco di un'ora la fanciulla era rilasciata, e usciva ridente, stretta a me perch'io non la perdessi. Un fidanzato non aveva maggiore domestichezza di quella da me goduta; e parve un volo, ahimè il percorso del tratto di lago che ci separava dalla città. Seguirono giorni tiepidi, senza mai vera passione. E attesi, racimolando notizie nei manuali e nelle enciclopedie, ad una storia della musica, con la quale edificavo la mia alunna, che lasciai poi ad altri destini.

Più che l'incanto femminile mi affascinava la natura in quella mia fanciullezza, avara di conforti e di allettamenti. Fra campi e fiori, lungo i rivi scorrenti, su per erbosi pendii, entro selve, aggrappato alle roccie, tra i silenzi degli alti monti che salivo spedito cogli esperti compagni, mi sentivo rinascere, raddoppiare di vigore, ed ero sereno. Tanta tristezza era sempre in me, e le vie solitarie erano le uniche che sapevo percorrere. Ridato alla campagna, entravo esultante nei cieli. Il dosso di Belgirate, la rustica casa che raccoglieva la piccola brigata di mia madre, l'orto, il giardino, il prato, i castagni al margine, quell'ampia distesa di acque che aveva di fronte, la cerchia dei monti, le divine spiaggie coi paeselli sparsi e le chiesuole sollevate e i sentieri che biancheggiavano lontani, tutte le insenature che la mano di Dio aveva placidamente disposte, qualche cascina che s'accovacciava, le giumente ai pascoli, la freccia di un uccello svolazzante, le pietre stesse dei muricciuoli e dei cammini in cui si fissava lo sguardo, come su esseri famigliari ch'io distinguevo per le venature, tutto era fonte di commozione e di intimo godimento per me, e avrei stretto in dolce amplesso quel piccolo universo che chiamavo mio e mi moveva tutte le fibre del cuore.

Tranne i fratelli e le sorelle, sempre per me carissimi, non avevo amici, non compagni a cui associarmi, nessuna comunione vera che con l'aperta, liberissima natura, sola nella taciturna quiete a intendere le mie confidenze. Come mai questo sentimento tenero, quest'abbandono dell'anima nell'età più verde e di gioconda spensieratezza, e riporre tanta vita nelle inanimate cose e affezionarmi ad esse più che alle creature umane stesse, parlare così, con tanta trepidanza, alle piante, ai ruscelli, all'erba, ai fiori, alle stelle? Non immaginavo arcani che si dovessero svelare; e i segni e le voci di Dio a me, miserello, m'erano tutte palesi dalla vergine natura. Un primitivo, un solitario, un eccentrico rimasi poi sempre, con tutte le patine di coltura che si sovrapposero alla vernice iniziale. Solcare il lago con una barchetta che guidavo coi fratelli, senza ingombro d'altri rematori, portarmi di riva in riva, vagabondo, senza scopo, sol contemplando, sorbendo in cuore il paesaggio e le fuggenti immagini, era il mio svago maggiore. Bisognava eludere la vigilanza dei genitori che mai avrebbero tollerate queste solitarie navigazioni. Si diceva di essere curiosi del granito di Baveno e che si cercavano pietruzze per la collezione ordinataci nelle scuole. Risoluti si andava a Baveno e più in là ancora, ma per munirci della sospirata navicella, che si riconduceva alla sera, e si tornava, intascando qualche pietra in cui s'inciampava. Era il preludio delle lunghe gite che si facevano sui laghi di Como, di Garda e d'Iseo negli anni più avanzati quando, per rimunerarci dei buoni attestati avuti

in collegio, ci erano concessi alcuni giorni di libero svago. Per quel tempo si noleggiava una barchetta, una reggia per noi, trascorrente sulle acque, per grama e sgangherata che fosse, e si approdava or qua or là, e si seguivano tutte le memorie lacustri, e io ero la disperazione dei parroci, a cui chiedevo notizie dei quadri e delle reliquie che occultavano, perchè m'ero fisso in mente di farmi lo storico di quelle contrade; sapevo d'ogni anticaglia e dei castelli diroccati; leggevo il « Periodico della Società storica comense » e bollettini d'informazioni, che mescolavo ai romanzi storici in cui si specchiavano le vicende e le delizie di quei laghi benedetti. Si avanzava impavidi allora, sfidando le tempeste. E ci reggeva una salute di ferro. Eravamo poveri; si campava con un nulla. Quando il denaro mancava, legata la barca alla riva, si dormiva distesi su di un muricciuolo o entro un fossato. Confinati a Rezzonico durante un temporale in una tarda sera, per godere i guizzi di folgore che cadevano di fronte su Bellano, la patria del Grossi, dalla nostra osteria si trasportavano i letti sul loggiato, e lì ci si addormentava. E non so più se a Bellano o a Varenna, disperati di aver tregua ad un diluvio d'acque nelle ore notturne, e tementi per la rovina della fragile barchetta, la legavamo ad un barcone, dove trovavamo rifugio, e io passavo le ore immobile o disteso al fondo sulle assicelle sotto la vela ripiegata, da cui grondavano dritte e implacabili sul mio naso le stille di pioggia. Non era un supplizio; era un divertimento.

* * *

Se un bilancio dovessi fare delle conquiste compiute entro lo spirito in quell'età sino all'alba dei 13 anni, che dicono felice e beata, la somma esigua darebbe sgomento. Non uscivo ancora dalla nebulosità e dall'indeterminatezza. E sembrava che non avessi predilezione per nulla. L'orizzonte non s'allargava. Il mio futuro m'era indifferente. Non avevano preda su di me le letture che facevo con foga, e accrescevano la confusione, il folleggiare dei sentimenti; nè ricordo di essermi immedesimato mai nell'uno o nell'altro eroe dei cento romanzi che furtivamente ricercavo, nemmeno in quelli pur così alteri e prodi scolpiti nelle Vite di Plutarco che già allora conoscevo. Tante cure, tante premure e affanni, e consigli e lezioni e mementi di vita e un pertinace dissodamento; ma il terreno rimaneva incolto, di una verginità e selvaggeria da impensierire. Dai miei primi disegni non cavavo progressi: erano meccanici, copie insulse; la passione per ritrarre figure e paesaggi venne in me tardiva.

All'ondeggiamento vago del mio interiore conveniva la musica; per quest'arte almeno, più che per la poesia sembrava avessi un barlume di disposizione. E m'applicai alle note con zelo e amore; suonavo prestissimo mazurche e valzer e pezzi d'opere su di uno strumento più molle della cornetta, il flicorno. Era pur buffo vedermi, piccino com'era, soffiare con tanto affanno. E mi sfiatavo anche a 14 anni nel collegio di Riva, quando avevo già certa fermezza di tono e marciavo con la banda semiinfantile innanzi alla brigata collegiale, percorrendo a passi saldi le strade e le campagne e i villaggi. Un giorno ci spingemmo sino a Cernobbio; mancava il capobanda, certo Stoppa di Chiasso, un discolo più selvaggio di me, e io dovevo supplirlo in una variazione della *Lucia* che

solennemente si produceva innanzi al pubblico nel cortile della Villa d'Este. Tremavo di commozione e di fierezza; m'era affidato il *solo* nell'aria sublime: « Tu che a Dio spiegasti l'ali ». Comincio con impeto, ma, giunto all'« alma innamorata », il fiato mi manca d'un tratto e un suono rauco e stridente mette fine improvvisa e dolente a quella mia esibizione intrepida. Mi nascosi, gittai il corno, e mi durò un giorno il rossore della vergogna.

Era manifesto il limite delle mie forze e il pronto sfiatamento al primo gonfiarmi oltre il naturale e il dimesso. Non mi facevo colpevole di altre bravure e audacie. E mi persuadevo di non eccellere in nulla, di essere una personcina mediocre e di non raccogliere frutto dal mio affaticare vano. Unico vantaggio trovarmi rotto alle fatiche e ai disagi, aver acuita la sensibilità, pur non facendola morbosa, aver aperto alla pietà per gli sventurati e sofferenti il piccolo cuore, temprato il carattere, rimasto sdegnoso di servaggio, più rivolto all'interiore che all'esteriore, e non mai curante dei vantaggi, delle grandezze e ricchezze che ritenevo vanità. Non vedevo allora che un meccanismo della vita, imposto da un Dio che lo vigilava e ne moveva gli ordigni occulti; non potevo curare di darmi ragione di quello che avveniva, ma sentivo incosciente circolarmi un fluido di spiritualità nelle deboli vene e nei polsi, una vita dell'anima, che importava più di quella materiale e corporea; e più mi stringevano di osservanze, più avevo sete di libertà e d'indipendenza. Ho in mente una visione che mi colpì, fanciullo di 7 anni, quando percorrevo, al calar di un giorno, la via de Rodero a Ligurno. S'allungava sopra il dosso fiancheggiante un sentiero, e vidi un gendarme che cacciava innanzi a sè un giovane, lacero, stretto entro le manette; pensavo che la delinquenza di quell'infelice fosse poca cosa, qualche legger furto di caffè o di zucchero per contrabbando — la frontiera svizzera era vicina — e provai tale turbamento, tale irritazione, da uscire come fuori di me col sangue che mi bolliva; stavo per lanciarmi all'assalto per liberare il misero di pena e compiere la mia prima donchisciotteria, quando fui trattenuto in buon punto dal braccio della persona di fiducia del prete che mi accompagnava. Veramente, sentivo come se quei ferri penetrassero nelle mie carni. Ebbi poi sempre orrore di un mondo ammanettato, fuori di libertà, e trascinato a vuotar l'anima e a patir martirio per l'oppressione e l'arbitrio dei possenti. Lo stato d'animo del piccolo ribelle doveva specchiarsi nell'uomo maturo e di larga esperienza, che esplodeva nelle *Franche parole alla mia Nazione*.

ARTURO FARINELLI

MODERNITÀ E ITALIANITÀ DI TEOCRITO

CIÒ che rende singolare la figura di Teocrito fra quelle dei grandi Siciliani è la sua vivida modernità e italianità. È veramente questo antico, vissuto duemiladuecento anni or sono, la cui vita non lasciò orma alcuna, si può dire, nella storia — onde pare svanita in un lieve sussurro di melodie pastorali — questo antico che scrisse in una lingua che non è più la nostra, sì che pochi ancora possono sentir l'eco quasi lontana della sua musica, la Sicilia sente con sincerità come uno dei suoi figli più schietti; onde basta pronunciare quelle sole sillabe, Teocrito, perchè al loro suono evocativo spiri aura di siciliana poesia, e si senta d'intorno come frescura e dolcezza di vita campestre, e quasi non più concesso dono di vivere e sbocciare nella serenità della natura, gustando con i più acuti sensi quanto di bellezza infinita e impalpabile è nell'aria, nella luce, negli aliti di vento marino che cantano fra pini e cipressi. Ascoltate infatti qualche eco della sua voce melodiosa:

> Ἁδύ τιτὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίθυς, αἰπόλε, τήνα
> ἁ ποτὶ ταῖς παγᾶισι μελίσδεται...

> — Dolce sussurro, o pastore, là presso alle fonti, quel pino
> canta, e non meno soave codesta zampogna tua dolce.
> — Tu, dopo Pane, secondo sarai nella gara; e se un capro
> vincerà Pane, in premio la capra tu avrai; e se Pane
> avrà la capra, allor tua sarà la capretta da latte:
> della capretta è soave la carne sinchè non la mungi!
> — O pecoraro, più dolce il tuo canto de l'acqua canora
> che giù da l'alto dirupo diroccia pel monte cantando!...
> Vuoi tu, capraro, vuoi tu, per le Ninfe, sederti qui presso,
> qui, dove il colle dechina soave, fra quei tamerici;
> e modular la zampogna, mentre io le caprette ti guardo?
> — Che! Non si deve, a meriggio, non è concesso intonare
> la zampogna, ho paura di Pane; riposa a quest'ora
> dalla caccia spossato; ed è tutto aceto: gli monta,
> per un nonnulla, a Pane la stizza al naso...

Oppure:

> ... Qui svettan le querce e gli ornelli;
> dolci bruiscono l'api, al bugno d'intorno ronzando;
> spiccian due gelide fonti, cinguettan gli uccelli fra i rami,
> e tratto tratto, su l'erbe, da l'alto, ci piomban le pigne...
> ... Nel bosco,
> sotto l'ulivo selvaggio, a cantare starai con più gusto.
> Là di gelide acque zampilla una fonte fra i sassi;
> là son giacigli di musco e tintinnano i canti dei grilli...

O ancora:

> Giocondamente in profondi giacigli di giunco odoroso
> riposavamo e su pampini or or dalla vite recisi.
> Sul nostro capo ondeggiavano, al rezzo soave, le piante,

pioppi fronzuti ed olmi: un rivolo sacro lì presso
chioccolando sgorgava, da l'antro giù giù delle Ninfe.
Ebbre di sol le cicale strillavan nel denso fogliame,
a non finire; da lungi la raganella dolente
gracidava, nascosta nei fitti grovigli dei pruni.
Lodole e cardellini trillavan, gemea la palomba,
bionde ronzavano l'api, d'intorno alle polle canore.
Tutto d'estate opulenta odorava, odorava di autunno;
e ne cadevano a' piedi le pere, si protendevano, curve
sino alla terra, le rame ricolme di brune susine.

Chi ha cantata mai con più dolcezza di melodie, con maggiore ebbrezza di gioia e purezza di immagini, questa campagna di meriggio e di ebbrezza di luce e di sensi? Ed in verità, se ci sono paesaggi e luoghi naturali che sono quasi ebbrezze dell'anima delle cose, nessun altro sfondo campestre, meglio di quello ritratto in questi versi, può rendere la classica ebrietà di sensi fatta vita della natura.

Tutto d'estate opulenta odorava, odorava di autunno...

È in un solo verso quasi il segreto e l'aroma della poesia di Teocrito, in cui l'arte greca, ancor tutta vivida di fecondità creativa, acclimatasi, con tanta spontaneità e nuova dolcezza, nella nostra Sicilia campestre, è giunta alla sua matura soavità estrema. Soavità, e pure non languore, non sdolcinatezza, non arcadia, ma semplicità essenziale, ma purezza, nitore, sensuosità schietta e vera; e, nel sensuoso, pure sempre un profumo di religiosità, come in tutta la grande arte, che anche in Teocrito, come nel Meli, consacra la natura. In Teocrito sono i lievi tocchi di un delicato e sincero paganesimo rustico — che è il più sincero, perchè affidato alle anime più umili e schiette — nel Meli è, a tratti, una rinata felice poesia di numi pagani, riecheggiata con schiettezza di artefice; o più spesso la da lui pienamente sentita settecentesca filosofica religione della natura, il cui tempio ha per cupola l'azzurra luminosità del cielo.

Il nome del Meli mi è venuto alle labbra perchè ci rende anche più caro il ricordo di Teocrito, Nume del canto pastorale e bucolico, e perchè il canto bucolico è tutto nostro. Esso infatti, nato la prima volta in Sicilia, nella lirica di Stesicoro imerese, con risonanze nella commedia di Epicarmo e nel mimo di Sofrone siracusani, celebra il suo trionfo in Teocrito, e protrae i suoi echi dolcissimi ancora, in Siracusa, nei versi di Mosco, echi che si illanguidiscono nel siciliano Calpurnio — pur dopo la mirabile fraternità teocritea di Virgilio — per propagare le sue melodie meno felici, e spesso stucchevoli, per tutte le letterature, sino a rivivere finalmente, con nuova freschezza di luce di aurora, nel Meli. E sorto dalla religione delle divinità dei boschi, dei campi e delle fonti, e a quella religione accoppiato ancora da Stesicoro, il canto pastorale e bucolico ebbe il suo più profondo e misterioso e bellissimo poema religioso nella *Passione di Dafni* di Teocrito, e l'ultimo, si può dire, nella appassionata religione del cuore e della natura del Meli. Ricordate: « Sti silenzi, sta virdura, — Sti muntagni, sti vaddati, — L'ha criati la natura — Pri li cori innamurati ».

Son soli quattro versetti, con le parole più semplici e comuni, parole siciliane e pur tutte nostre, piane, e quasi umili, e tuttavia in esse è qualcosa di incantato, e tutta la religione di un cuore di poeta che sente la sacra fraternità del tutto con l'uomo e l'ultimo ricetto nella natura della sua sete di religiosità contesa.

Miracolo della poesia? Sì, miracolo veramente della poesia del nostro popolo e della nostra terra, che nei due secoli della stanchezza creativa, nell'alessandrinismo greco, che volge all'artifizio, e nel secolo morente dell'Arcadia, quando la poesia campestre è più stucchevole e sdolcinata, ha saputo, nel mimo rustico e nella pastorale teocritea, come nella bucolica del Meli, ridiscoprire vergine e pura la bellezza delle cose più semplici e quotidiane; onde ci pare, alle volte, leggendo i loro versi, di tuffare lo spirito in limpida vena di fonte montana. Ha concesso loro di trovare l'originalità ove era la convenzione, dando eternità e universalità di bellezza di poesia a tutto ciò che freme e odora e canta nella campagna aperta a tutti, e a loro soli svelata e fatta fraterna; in quel loro divino contemplare cantando, e sognare amando, assorti e di tutto dimentichi, nella estasiata solitudine della natura.

Ricordate il bel verso del Petrarca:

Ed uno, al cui passar l'erba fioriva?

Questo gentile prodigio fu concesso a Teocrito e al Meli, chè alla musica dei loro versi, alla schiettezza della loro poesia, la natura pare fiorisca di nuova grazia primaverile; fiorisca dei fioretti più semplici, più vividi e più cari; non fiori di giardino e di serra, ma fiori di campo e di prato, di rovo e di siepe, con un fascino di piena campagna, fremente della freschezza delle brezze marine o delle arie montane; in una intimità e intensità commossa di anima, a cui basta un nulla, un tono di cielo o di mare, uno svettare di cipressi, una voluta d'edera, una melodia di canto, un murmure di vento fra i rami di pino, una gracile musica di grilli, un frinire di cicale, un sentore di autunno fruttuoso, uno scrosciare d'acque che dirocciano da un dirupo, il tonfo di una pigna o di un frutto sull'erba, per creare per l'eternità un irrevocabile istante della vita della natura e dell'anima. E veramente è l'anima stessa della natura che pare a noi si riveli nei loro versi; e per loro solamente la gioia della vita e la fuggente bellezza delle cose pare si sia fatta più semplice, più profonda e più pura. Sì che i paesaggi degli altri poeti li *ammirate,* quelli di Teocrito e del Meli li *vivete;* e vi lasciano nell'anima il rimpianto di quelle sensazioni vergini e pure che solo nella loro poesia pare possiate attingere e imbeverne l'anima. Vedete, ad esempio, questo purissimo musicale paesaggio etneo, nell'invito teocriteo del Ciclope a Galatea:

... ma vieni, oh, vieni, fanciulla.
Non sarà meno soave, qui presso di me la tua vita!
Lascia che il mare turchino si franga alla riva ansimando;
come più dolce la notte con me passerai qui nell'antro!
Qui sono allori, qui svettano i bei cipressetti slanciati,
d'ellere brune volute, qui vite da' grappoli dolci;
spiccia qui gelida l'acqua che l'Etna selvoso m'invia,
da le sue candide nevi, ambrosia bevanda alla sete;
queste dolcezze chi mai per il mare ed i flutti darebbe?

Dove è mai qui il paesaggio costruito, dipinto, analizzato, degli altri poeti; dove sono quelle ansiose gare dell'arte con la natura, o del poeta con il pittore, care a tutte le età artistiche raffinate?

Nulla di ciò, non passano che semplici toni staccati; sensazioni limpide e pure e ingenue; e l'ultima e più fresca è una gelida limpidezza di fonte montana. Vi è qui una sensualità vivida e pura di sensazioni elementari, che fa pensare a quella che dall'anima del popolo si è riflessa nella stessa lingua di Sicilia, la quale dice « beddu », bello, il sapore del pane, come l'azzurro del mare. Estetica sensualità che Teocrito già accoglieva nei suoi versi, quando in quel suo primo canto per Dafni, diceva καλόν, « bello », il sapore della carne della capretta non ancor munta.

E un simile fascino, se pure in un'anima più modernamente vaga di infinito, è nel bellissimo primo sonetto della *Buccolica* del Meli. Anche lì è una successione di semplici note campestri, come alla rinfusa, quali si presentano all'anima amante del poeta della natura e delle sue paci ammaliate; ondeggiamenti di colli interrotti da vallette solitarie, dirupi ricoperti di muschio e d'edere; cascate d'acqua inargentate da un raggio di luce; mormoranti poggi e muti stagni; giunchi e ginestre in fiore; vecchi tronchi d'alberi centenari; grotte, passeri solitari che gorgheggiano i loro lamenti; eco che tutto ascolta e poi ripete; olmi abbracciati e stretti dalle viti; vapori taciturni, ombre segrete — enumerazione insistente che prende tutta l'anima, involandola al presente, in un ritmo di dolcezza melanconica, e pur così cara, che ci avvolge e alla fine ci rapisce alla nostra vita inquieta con una stretta soave, in quell'immagine degli olmi abbracciati alle viti, in quei vapori taciturni e in quelle ombre segrete della chiusa dolcissima e avvincente: « Ritiri tranquillissimi, accughiti L'amicu di la paci e la quieti ».

E tutto il Meli e il Teocrito migliori sono tali, sono in un preciso amore di realtà, anzichè di grazie letterarie, da cui la poesia sgorga viva, spontanea fresca e commossa, come una scoperta ingenua dell'anima.

Ciò che distingue invece il Meli da Teocrito, in quella conformità d'arte è, direi, una particolare tonalità dell'anima. Quella di Teocrito è tutta classica, tutta greca, non impassibilmente serena, chè ben conosce anche la tristezza delle cose, i drammi del dolore, umile e solitario; ma pronta a placare l'affanno nella catarsi artistica, trasformandolo in ebbrezza di canto. Un canto in cui, pur nel doloroso, è sempre un riflesso di azzurro, come in questo suo cielo siracusano, cielo che, come notava un antico, « non ha a Siracusa giornata così torbida e tempestosa che un raggio di sole non schiarisca ». La natura non gli appare mai perciò attraverso veli di sentimentalità solitaria, vaga di amore d'indefinito. Tutto in essa, anche nella più delicata musica di sensazioni, ha sempre l'armoniosa proporzione del finito; non ha toni vaporosi, nè romantiche nebulosità; è natura di pieno meriggio che tutta respira la gioia e la salubrità della vita. Egli non è il deluso della vita che si rifugi, come i romantici e Virgilio, nella natura, come in un mondo di pace consenziente alle loro fantasie melanconiche, a difesa dagli urti della realtà. La sua poesia è la luce, la gioia, la sanità dell'egloga. Il Meli è piuttosto natura vergiliana e preromantica; il primo sonetto della *Buccolica*

rende assai bene quel suo amore dell'indefinito e del melanconico, quella sua natura campestre cinta di vaporosità vaghe di anima, sebbene così precisa di contorni nella espressione artistica; natura virgiliana veramente, su cui pare stiano per calare le ombre del vespro e della interiore tristezza dell'età nuova.

E nella natura la sua anima pare voglia immergersi talora per dimenticare ogni altra cosa; pare ne cerchi i particolari, gli aspetti più intimi ansiosamente, quasi per naufragare in quel dolcissimo mare di infinito.

La poesia di Teocrito invece, la natura la domina, la degusta, la possiede, la gode.

Essa è sempre greca gioia di sensuosa conoscenza e di possesso della realtà. La poesia amebea, la gara del canto, donde la più antica bucolica siciliana è nata, è la sua espressione più schietta, appunto perchè è conquista musicale di bellezza, nella pace e nella contemplazione della natura. Natura che si inebria della gioia che il poeta ne coglie per la felicità armoniosa della sua anima. Sentitela inebriarsi, nella gara alterna dei due divini pastori del mito, nell'Idillio VIII di Teocrito:

MENALCA

Fiumi e convalli, divina progenie, se un canto Menalca,
su la zampogna, per voi, melodïoso intonò,
d'erbe soavi pascetegli il gregge; e se Dafni sul monte
con le giovenche verrà, siate cortesi anche a lui.

DAFNI

Erbe dei paschi e fontane, soavi germogli, se Dafni,
come gli usignoletti, modula dolce il canto,
fategli pingue l'armento, e se il gregge a voi guidi Menalca
trovi soavi fonti, folti maggesi trovi.

La natura qui non è una consolatrice di delusi, ma una intima fraternità di gioia con l'anima nostra. Non vedi neppure che si può dire, dove la natura finisca e dove il dominio dell'anima incominci, tanto natura ed umanità son fuse in una sola armonia di musica e di ebbrezza di gioia. E la poesia questa gioia ricoglie e approfondisce, da strofe a strofe, in insistente amore di bellezza. Qui il canto amebeo è quasi il volo sinuoso di un'ape che ritorni insistente sui medesimi fiori, a suggervi un miele più delicato. E ad un tratto batte l'ali dorate e si lancia inebriata nell'azzurro.

Oh non di Pèlope il regno, non gli aurei talenti di Creso,
od in gara col vento vorrei veloce volar;
ma sotto questo dirupo cantare, tenendoti in braccio,
mentre pascer le agnelle contemplo al siculo mar.

Questa è la più intima e vittoriosa e lieta natura teocritea, sicilianamente, mediterraneamente pura; nella quale l'anima, non si smarrisce, ma la domina, in un grande arco di azzurro, in cui accoglie, innamorata, le sue gioie più care.

Ma se in questa particolare sfumatura di tonalità d'anima Teocrito ed il Meli si discostano, come figli di due differenti età dello spirito

umano; pienamente si accordano invece in un'altra rara virtù della loro poesia e dei loro cuori amanti della natura: voglio dire nel più schietto senso della vita campestre, non intesa come svagato ozio di letterati, ma come preciso ed esperto amore delle realtà rustiche, quale neppure Virgilio ebbe così fresco, vario, spontaneo, aderente al vero. Non vi è in loro il paesaggio e non la vita campestre, non l'amore e l'amante rustico, la natura romantizzata, sbiadita, senza l'uomo dei campi. In Teocrito anzi, più ancora che nel Meli, nella natura è sempre l'uomo che, classicamente, ha il dominio supremo. Eppure in essa ci pare di respirare la campagna a pieni polmoni; perchè umanità e natura in lui, come nel Meli migliore, si fondono meravigliosamente, per l'arte con cui sanno rappresentare i drammi di piccole anime oscure, con lievi accenti di rude e umile verismo, creando la vita nella spopolata campagna del letterato, e l'atmosfera inebriante campestre nei loro rusticani bozzetti.

Simpatia degli umili che però non è mai languida, sdolcinata, perchè la loro rappresentazione della vita rustica è sempre, allo stesso tempo, amorosa e scaltra, con un lieve e artistico sorriso di malizia, che forma quasi un armonioso contrappunto della loro arte; il vivido mottetto del riso, che corre attraverso alle loro delicate melodie bucoliche o ai loro mimi rustici e borghesi.

Questa bellissima fusione di realismo e di greca idealità mai si scorge così bene, in Teocrito, come nel mimo dei *Mietitori,* che giova rileggere per saggio della sua arte più perfetta e, nella sua precisa tonalità, insuperata:

MILONE

Lavoratore bifolco, che guaio mi passi, meschino,
che più non sai, come un tempo, tirartelo dritto il tuo solco,
e del vicino alla pari non mieti, ma indietro gli resti,
come dal gregge l'agnella che il piede s'è punto ad un cacto?
Che ci farai tu nel vespro, ovver del meriggio nell'afa,
s'or che al mattino cominci non te lo divori quel solco?

BUCEO

Oh non mai stanco Milone, oh indomito blocco di rupe!
Mai non ti avvenne dunque desiderare un assente?

MILONE

Io? Giammai. Quale brama d'estranei ad uom che lavora?

BUCEO

Neppur ti avvenne, Milone, di non dormir per amore?

MILONE

Manco m'avvenga; son guai, se il cane l'assaggia la ciccia.

BUCEO

Ed io ci sono cascato, Milone... Son undici giorni.

MILONE

Capperi, spilli alla botte, tu; a me neppur basta l'aceto.

BUCEO

Perciò dinanzi al mio uscio, da tempo di semina, è incolto!

MILONE

E qual ragazza ti tribola?

BUCEO

Di Polibòte la figlia,
che a i mietitori il flauto, testè, da Ippocione suonava.

MILONE

Iddio lo colse il birbante! L'hai tanto voluta: or ce l'hai!
Ti brucerà, d'accanto corcata, la tua cavalletta.

BUCEO

Vedi, a schernirmi incominci: di ciechi non c'è solo Pluto,
ma pure Amor forsennato! Via, non farmi la voce grossa!

MILONE

Non fo la voce grossa: ma tu dagli sodo alla messe,
e una canzone d'amore intonaci per la ragazza;
lavorerai più di gusto. Già prima eri un musico fatto.

BUCEO

Pieridi Muse, cantate con me la flessuosa fanciulla;
quel che toccate, bello, voi, Muse divine, rendete!
Bòmbica, mia dolcezza, ti chiamano tutti l'Assira,
scarna, bruciata dal sole: per me sei colore del miele.
Anche la mammola è bruna, è bruno il giacinto screziato,
ma dei fiori tra' primi si colgono a tesser ghirlande.
La caprettina l'ornello, il lupo ricerca la capra,
segue la gru l'aratro; io son per te folle d'amore.
Oh le ricchezze avessi che furono un giorno di Creso!
D'oro ambedue consacrati a Cìpride in voto saremmo.
Il doppio flauto tu avresti, un bocciolo di rosa, una mela,
l'abito io della festa, con nuovi calzari d'Amicla.
Bòmbica, mia dolcezza, d'avorio sono i tuoi piedi,
Fior di morella la voce; i tuoi modi... non so come dirli.

MILONE

Ehi, che magnifici canti compone il bifolco; e noi tutti
lo si ignorava; come l'ha ben modulata quell'aria!
Povera la mia barba, in volto ad un grullo cresciuta!
Ma stammi a udir questo canto, ch'è del divino Litierse.
« Dèmetra, colma di frutti, fiorente di spighe, la messe
mietasi facile, e 'l solco ricolmi di grano le biche.
Su, legatori, ben saldi stringete i mannelli; chè niuno
dica passando: « Oh i miei soldi! Che mietitori salcigni! »
A tramontano volgetelo il taglio dei vostri covoni,
od a ponente; chè meglio così se ne ingrossa la spiga.
Quando il grano si trebbia, non appisolarsi al meriggio;
chè delle spighe, a quell'ora, si stacca di meglio la pula.
Vive da re, giovinotti, nel mezzo del botro, il ranocchio;
lui non ci pensa al coppiere; n'ha sempre dinanzi al suo gusto.
Ehi là fattore pitocco, le lenti vuoi meglio lessarle?
Non ti tagliassi la mano, segando in due pezzi il cumino ».
Questo deve cantare chi sotto la vampa lavora.
Quel tuo famelico amore, bifolco, raccontalo a mamma,
quando da letto si leva, a bruzzolo, ancor sonnacchiosa.

In questo piccolo mimo è, in un mirabile scorcio, si può dire, quasi tutto il Teocrito più originale ed eterno. Vi è il suo senso felicissimo della vita rustica, delizioso ed esatto, e la sua magìa d'arte idealizzatrice, senza per nulla stingere la vivezza del vero; v'è la sua verità ed il suo sogno; la sua malizia e la sua profonda comprensione della passione del cuore; il romantico ed il beffardo; e tutto questo armonizzato in una musicalità di arte che non è solo nella melodiosità del verso, ma soprattutto nella musicale composizione che accorda i toni più varii in una sola dolcezza di armonia ed in un mirabile ritmo di vita e di bellezza.

Ed è anche uno dei suoi mimi in cui l'arte sua si sente più prossima ancora, nella sua ricreazione armoniosa del reale, alla poesia popolare siciliana, che ancor vive o viveva nel contado, donde il Pitré, il Vigo e Salvatore Marino hanno tratto l'esempio di quelle briose improvvisazioni fra contadini, nella stagione della mietitura, da cui nascono argute sfide di canto, piene di gioiosa rivalità di schietti artisti campagnuoli, infiorate di gagliarda salace galanteria rusticana, non meno che di frecciate alla avarizia del *patruni* o del *curatulu*.

Poesia popolaresca che Teocrito ha sollevato ad una sfera d'arte di insuperata armonia; rispecchiando in questi umili poeti la sua ricca anima di artista che sa divinamente sognare e scorgere nello stesso tempo la levità e la stessa ironia del suo sogno.

E con non minore arte, senza nessuna minuzia descrittiva, crea intorno ai personaggi la scena, il paesaggio, l'aria che circola, il respiro profondo della campagna.

Noi sentiamo la calura del meriggio, vediamo i mietitori curvi sul solco a recidere le mannelle, non da alcuna particolare descrizione; ma attraverso le stesse parole da cui impariamo a conoscere le loro anime.

E appunto perchè così è fuso lo sfondo campestre con le creature di umanità che il poeta fa vivere, esse hanno più profonda verità, e ci appaiono, qual sono veramente, figlie di quella terra per cui vivono, soffrono, si travagliano, e che intimamente amano.

Ho citato or ora il Meli, per questa verità di stile concorde a quella di Teocrito, ma mi è caro, per riconoscenza di memoria, far ricordo di un altro grande artista della nostra Sicilia generosa, Giovanni Verga. Giovanni Verga nelle cui novelle e nei *Malavoglia* il paesaggio, senza che pur sia espressamente descritto, o appena con rapidissimi tocchi e quasi a caso, par che divenga un personaggio dell'umile dramma che l'artista ritrae; vivo della vita di quelle creature derelitte; fuso nel ritmo della loro esistenza; sotto una sola fatalità di destino, come se avesse pur esso un'anima. Somma vetta d'arte questa raggiunta da Teocrito, dal Meli, e dallo stesso Verga (che parrebbe artista così disforme) superando anche in ciò la letteratura, per attingere l'immediata, intima, profonda, veramente classica poesia delle cose, delle vergiliane *lacrimae rerum*, tanto ricordate e sì poco rivaleggiate.

Di quest'arte teocritea di fondere il paesaggio con la vita un mirabile esempio è nel bellissimo notturno, drammatico sfondo di natura, che appare ad un tratto in un interno borghese, illuminato dagli strani bagliori dell'antico rito magico con cui una fanciulla abbandonata dall'amante, la Simeta della *Fattura*, cerca ancora di avvincere a sè il bellissimo

efebo Delfi che l'ha tradita. A mezzo il rito, il vento reca dalla città i lontani latrati dei cani che risuonano nella notte lunare:

Delfi tortura il mio cuore! Io al fuoco, per Delfi, un alloro
ardo; e come alla fiamma, torcendosi, crepita il lauro,
tutto divampa, e neppure ne resta la cenere, Delfi,
tosto le carni consumi al morso dell'avida fiamma.
O torquilla (1), quest'uomo alla mia casa trascina!...
Come di bronzo il palèo per Cìpride in vortice rota,
alla mia soglia dintorno pur Delfi si aggiri ansïoso.
O torquilla, quest'uomo alla mia casa trascina!
Or avvampo la crusca; tu Artèmide pur l'adamante
spezza dell'Ade, infrangi, se v'è più gagliarda saldezza.
— Tèstili, per la città non lo senti l'urlìo delle cagne?
Presto, nei trivii è la dea, quel bronzo fammi tinnire. —
O torquilla, quest'uomo alla mia casa trascina.

Questa ventata di notturni rumori, non per altro passa sulla scena, se non per farci ascoltare più profondo, subito dopo, il vasto silenzio desolato, in cui l'anima di Simeta si tortura. E solo nel profondo tacere della notte, trabocca dal suo cuore la confessione che più l'umilia e l'abbrucia:

Ecco, già il vento si tace, già tace la romba dei flutti;
ma l'affanno non tace selvaggio qui dentro il mio petto;
tutta di Delfi abbrucio, di Delfi che me, sciagurata,
non più vergine rese, ed invece che sposa,... una trista!

La muta anima delle cose è divenuta così, in Teocrito, un personaggio del dramma umano. In questo lirico superamento del dialogo mimico, la luna, il vento, i flutti, le voci vaghe della notte, tutto è divenuto testimone od attore. Al pittoresco scenico, la mirabile classicità dell'arte di Teocrito, sostituì un più drammatico e profondo pittoresco lirico, che ritroviamo, in altra forma, e pure affine, nell'arte paesistica delle novelle del Verga. Ed è veramente in ambedue un'anima profonda di artista, che identificandosi quasi con le persone del dramma, con le loro passioni, la loro terra, il mondo in cui soffrono ed amano, crea la scena, quale è nella vita, non mai staccata dalle emozioni dell'uomo, e la popola delle espressioni del suo sentimento.

E tutta moderna, e della modernità più profonda dell'arte del Verga, è, in quel doloroso mimo borghese di Teocrito, l'arte con cui, allontanata, l'ancella Simèta incomincia a rievocare la sua umile storia di amore tradito, con una voce esitante e tremula, come in un silenzio troppo grande:

Or che son sola, di dove incomincio a pianger l'amore?
Donde, donde incomincio? Chi me la recò questa pena?
Era il giorno che Anasso canèfora andava...

Essa comincia a narrare con parole semplici di passato, in apparenza quasi tranquille, ma la sua voce si sente turbata. E nulla vi è di più profondo e più moderno di quel tremito che è come uno smarrimento nel dolore; che vuole, e quasi sembra non possa, concentrarsi su sè stesso; e

(1) L'uccello torquilla o verticollo che, avvinto ad una ruota, serviva al rito magico.

che indaga ansioso la sua origine, fra le piccole, minute cose della vita, che parvero così innocenti e furono così crudeli.

Quest'arte di rendere, nei piccoli drammi in penombra dell'esistenza giornaliera, la crudeltà della vita, senza didascalie; pur solamente nel tono della voce di un personaggio, che non si lamenta neppure, ma solo narra con le lacrime nella voce; questo fondere il lirico robustamente al drammatico, è un altro dei caratteri dello stile del Verga che piace di ritrovare in questo siciliano antico. Carattere proprio, del resto, dell'anima nativa di questo popolo, generoso e silenzioso, dalle passioni profonde ed elementari. E tutta verghiana, è, se mi si concede di così esprimermi, nella *Fattura* di Teocrito, nel dramma di questa umile tradita, non solo la rivendicazione di un umile e il sollevamento della sua passione e del suo destino a quella consacrazione d'arte che pareva concessa solo alle grandi figure di tragedia e di poema; ma anche l'eticità celata della presentazione, lirica ed oggettiva nello stesso tempo, della sua melanconica avventura, oggettività ed eticità che, come nei bozzetti del Verga, chiudono in uno stoicismo melanconico una pena taciturna, sconsolata e destinata all'oblio. E verghiano è in questo mimo di Teocrito, il senso umano e pur sobrio e preciso della realtà, che non ha nulla di sentimentale, e la coscienza che il mondo non può essere diverso da quello che è, onde conviene ritrarlo pacatamente, anche nella sua fatalità melanconica; comprendendo la vanità della nostra pena, nell'indifferenza della vita che sempre continua il suo corso. Questo ha permesso a Teocrito di approfondire quel motivo comune e convenzionale di un amore borghese tradito con uno sguardo di artista così acuto e così commosso, di una commozione e di una artistica pietà che non è mai espressa visibilmente, ma che nasce dagli avvenimenti e dalla stessa potenza della rappresentazione, così lucida, così profonda, che riesce al medesimo tempo, implacabile e pietosa. Ed è questa celata pietà che fa scoprire a Teocrito, come al Verga, l'anima ove pareva che non fosse che la carne, lo spirito, ove pareva che non fosse che la materia.

In questo, Teocrito, antico e vivissimo figlio della Sicilia, supera l'alessandrinismo, ed è veramente, pur nella sua modernità, l'ultimo dei classici, nella molteplicità della sua poesia che conosce ed esprime tutta la vita, nel bucolico, nel borghese, nel romantico, nel tragico e nell'appassionato; ma pur sempre con un'anima profondamente sensibile e sobria allo stesso tempo; infusa alle stesse cose inanimate, che dà un mirabile senso d'infinito al breve attimo della gioia e del dolore umano.

Ettore Bignone

NOTTI DI SOLE IN FINLANDIA

BORIS Gleb (dal nome russo) è l'ultimo villaggio della Finlandia, a sei chilometri da Kirkenes. In una notte di luglio, sotto il sole pallido che raffredda la terra e la fruga negli ampi spazi nudi, era bruciato un albergo di legno, un bell'edificio di betulla posto come antiguardo della civiltà su un fiume profondo e rapido, un canalone che sboccava a poca distanza, sul Varanger Fjord. Oltre il Varanger verdeggiante si vedeva splendere l'azzurro dell'Artico. Ma il mattino era triste, perchè una persona era morta in quell'incendio: una signora inglese che amava quella terra e veniva ogni anno a portarvi la propria solitudine e chi sa quali malinconie. Sembrava che la superficie di questo nostro globo, dopo gli sconvolgimenti della costa norvegese, volesse qui riposarsi in un ritmo più lento di valli e di creste con lunghe pause di pianura e piacere di bei fiumi correnti. Si stava bene al sole del mattino in quella costa animata da una primavera fragile e breve e per questo poetica, strappata preda all'inverno, come Euridice, con la tema di perderla da un momento all'altro.

Finalmente ero in Finlandia. Avevo veduto lungo il tragitto da Capo Nord tanti vapori russi carichi di legname che mi avevano fatto pensare a quel paese, così poco simpatico attraverso i suoi grandi scrittori ammalati (se ne eccettuiamo l'unico grande — « Klassisch ist das Gesund » — al cospetto di ogni tempo e paese: il Puskin), e il sulfureo vapore del bolscevismo. Nelle belle Repubbliche monarchiche scandinave si vive nella perpetua gioia del rispetto reciproco e nell'armonia dei toni bassi di voce, nella chiarezza di commerci ordinati e nel vapore delle leggende. Poi, essendo spesso belle le donne, di una beltà nativa, il paese ne acquista una nobiltà che ha tanto pregio quanto l'antichità dei lombi.

Il Granducato di Finlandia si adattava anche una volta al Principato di Moscovia con infelicità di nemico debole e oppresso, e quella finestra così ampia, aperta sul Baltico da « Petr Veliki », voleva piuttosto garantire le regioni mal sicure dell'occidente che rivoltare la pianura del Volga dal Caspio al Baltico. Qui vicino è Petsamo dove gli Italiani pescano il merluzzo, piccolo nucleo d'attività che dovrebbe essere foriero di più attivi ritorni perchè le ciurme e i capitani si addestrano più seriamente quassù che in qualunque altro mare e perchè quando saranno giunti a una certa massa avremo il vantaggio economico di pescarci direttamente il nostro baccalà settimanale. E se non ci terranno qua (il che non penso perchè i Finlandesi sono assai ragionevoli e vedono il proprio vantaggio, ed hanno viva simpatia per l'Italia e gli Italiani) ne andremo con l'esperienza fatta, o in Islanda, o alle Färoër o a Miquelon; e gli Italiani saranno presenti in alto Atlantico come devono essere presenti in tutti i mari.

Dove sono i laghi e le foreste che sognano fra Helsinki e Rovaniemi? Due punti moderni: la più bella stazione ferroviaria del secolo XX laggiù sul golfo nella Capitale, e il più bell'albergo moderno al circolo artico, ai limiti della tundra. La lingua suomi dopo il secolare letargo fra i contadini e i boscaioli, nelle brevi fattorie verdissime ed effimere, è risalita al

mondo dando di gomito al russo e allo svedese che, con lo spirito conquistatore che hanno le lingue fresche di letteratura soda e recente, vanno all'abbordaggio sulle lingue confinanti. È una nuova lingua che acquista cittadinanza, un nuovo imbarazzo per i viaggiatori e i curiosi, una nuova ricchezza, perchè ha ed avrà quei poeti che la vecchia lingua importata non avrebbe avuto.

Ha avuto anche in un passato di poco più di un secolo le sue glorie.

* * *

Giovani! sognate — se siete capaci di sognare — di avere una piccola amica in Finlandia, al centro di quel terrestre crivello di laghi ove gli alberi si parlano e tengono nascosta l'umanità sotto le loro chiome e l'accompagnano fino sulla sponda dei teneri specchi o delle infrenabili correnti e sorvegliano il piccolo prato ove il mite bovino sveste la zolla. Guardatela nei vostri sogni e se Dio vi darà la fortuna di andare lassù, raggiungetela. Il volto dalla pelle bianca, un poco allungato, il nasino dritto che sporge decisamente sulla bocca, tenendosi alquanto lontano dal labbro, la bocca leggermente sinuosa, il mento con la pozzetta che l'abate di Bernis cantò nella Pompadour, e gli occhi finnici, chiari con l'arco lungo, e l'alta statura, e il portamento elastico, e il sorriso silenzioso, quante cose vi diranno di quel parentado misterioso fra la donna e la natura: questa e quella ambedue misteriose perchè il linguaggio col quale si esprimono è fuori del linguaggio.

Nelle donne i caratteri di razza sembrano ascendere verso l'*optimum*, dando un valore spirituale a certi dati del volto e del capo che in un atlante hanno un valore semplicemente zoologico e razziale: anche perchè l'occhio, nella donna, non dorme, e spiega tutta la virtù di cui è capace. L'occhio finnico nel suo ricordo asiatico lontano, raggentilito in una certa fissità morbida per cui lo si riconosce in una folla, aduna il mistero della decisione e della dignità, e ricorda l'occhio ungherese, ma con freddezza scavata di nordico. Un sano paganesimo che nulla toglie al sentimento religioso, guida i Finlandesi alla perfezione del corpo nel senso più alto delle ebbrezze fisiche del vigore, del vento, dell'acqua, della neve, della foresta. Uomini della foresta, costituzionalisti nei rapporti politici, egualitarî nella ricchezza, almeno come tendenza, e accorti alle previdenze sociali, si sono creati da se stessi in solitudine, tenendosi chiusi a quanto di slavo li circonda (quassù di slavo non vi è che una propaggine scarsamente capace di attrazione) e aperti ai modi scandinavi, senza cadere nel pacifismo addormentatore, e possessori delle magne lingue moderne che aprono le strade del mondo. Se nel Museo Nazionale di Helsinki v'è la statua di Nurmi, eroe nazionale, non si pensi a un materialismo da palestra ma a un trapianto di Diagora, o Terone o Milone fra gli Iperborei. Se i Greci non ci avessero tramandato Pindaro e Bacchilide, non sapremmo quale grandezza di miti incarnati era in quegli atleti d'Olimpia che sorgevano per prove muscolari, ma da un clima sacro, come quando la liturgia santifica il gesto dell'uomo o la musica ne svela i ritmi che sono sepolti nell'eternità.

* * *

È assai difficile capirsi fra popoli di lingua diversa, perchè non si esce dal carcere della propria nativa, carcere bellissimo se lo conosciamo in ogni suo granellino di sostanza. Quando ogni parola cade nei seni cerebrali come le gocce di latte materno cadono nel seno nutritivo, « *lingua dat esse homini* », ma quando con l'attenzione acutamente puntata si afferrano, come con tentacoli, cognizioni di parole e forme straniere, le tre anime non sono interessate insieme, e solo l'intellettiva agisce, onde non si ha nel patrimonio un secondo se stesso di idioma diverso, ma uno straniero prigioniero. Chi viaggia e accosta, chi conosce lessici e grammatica di lingue si accorge che la sua memoria deve sempre essere vigile come se recitasse una parte di commedia e non ha mai — per quanto sia provetto — la divina facilità del vivere nell'atto istintivo. Il suo patrimonio inciso nel mondo straniero è piccolo in confronto al desiderio e in confronto a quella capacità di intuizione dell'anima straniera, che in lui vibra come luce ma non trova linea e parola concreta.

Anche i raggi infrarossi sono veduti da certe lastre e riproposti in questa traduzione ai nostri occhi, ma i nostri occhi non possono vedere, come Farinata, le cose « che ne son lontane », attraverso le cortina di nebbia perchè tali raggi non sono percepibili dalle nostre pupille. Quindi, giudizi di viandante dettati nell'intimo dall'amore o da altro sentimento, sono quelli che pronunciamo su tanti popoli, specialmente oggi che anche l'attimo dà l'illusione di una meditativa durata. Ma questo desiderio di essere noi, due, tre, molte volte in forme diverse come se avessimo un fondaco di maschere bellissime a cui hanno posto mano popoli interi, è poesia moderna che sfuma nella nebbia come il nord e non ha ancora trovato la sua pace in una nuova *Divina Commedia* concreta della sensibilità, del sincretismo, del pianto umano scaturito dall'amore di impossibilità soggiogate dal desiderio.

Pace! grida per tutti i venti la terra del Nord, ove il germinare è lento per le cautele che impone il clima aquilonare, ove la vita si muove lentamente sulle zolle e si disfrena invece nelle acque. I tepori del mar dei Caraibi si mescolano, a distanze geologiche, in abbracciamenti fecondi con le limpide rigidità artiche. La guerra, se guardiamo al più grande poeta di imprese guerresche, a Omero, è funesto dono degli Dei, perchè gli uomini irrompono in guerra se seguono l'istinto abbandonando la ragione; ma la pace è dono che i popoli si preparano con lunga fatica e sacrifizi. In Finlandia si ama la pace in un modo diverso che nei vicini popoli scandinavi, pure così ricchi di guerre generose e talvolta portentose, come in Gustavo Adolfo e Carlo XII. Come quando si lascia Torneo, venendo da Narvik, o dalla Lapponia o da Upsala, per passare in Finlandia, si vede il paesaggio, che prima era tutta una foresta per centinaia di chilometri, continua e oppressiva, diradarsi in aridi, in prati, in boschi ove betulle e abeti si disputano il magro suolo, e, poi, più avanti, in laghi e laghi fino a Helsinki, così dal pacifismo svedese unitario e coerente sino alla follìa del disarmo unilaterale, si passa al pacifismo elastico che non ama la guerra a nessuno, ma è pronto a farla, anche in uno contro venti, se un prepotente assale. In Norvegia il mare è tutto, come in Fau-

sto « Gefühl ist alles », e dalla desolata Magerö alla fiorente Bergen tutta la ricchezza è nelle stive e nelle banchine; in Svezia da Abisko a Trollhattan miniere, boschi e vie d'acqua dolce sono le ricchezze schierate con un'insistenza continentale; in Danimarca da Gjedser a Skagen la ricchezza è di prati che luccicano di umidità e nutrono i leviathani rossi del mondo bovino; in Finlandia sono acque specchianti e fiumi irrequieti e boschi spezzati da grigi splendori. Non più le aggraziate rive del Mjösen norvegese o del Venern svedese o dei laghetti del Sjaelland, ma rive più solitarie ed aspre che ricordano, salvo la vegetazione spesso profonda, certi laghetti di sogni infelici fra Tromsö e Narvik, o certi fondi di fjords, come il profondo Gratanger, l'arioso dolente tra i fjords. In quelle selve che coprono le schiene delle dighe fra lago e lago e si inarcano come braccia innamorate, vive, entro villaggetti lindi, entro i graziosi padiglioni di legno, una stirpe di uomini belli e forti, che amano il fucile e i libri. Il primo libro è la Bibbia. A quella gente di lassù deve giungere di tra le pagine del Pentateuco un acre odore di droghe mediterranee e di deserto e un desiderio di sole. Ed amano l'Italia, nel sole che colora e nel sole spirituale che irradia dai suoi monumenti.

* * *

Una sera a un pranzo allo Skansen di Stoccolma, due anni fa, una comitiva di rispettabili finlandesi condotta da un egregio Geheimrat o qualcosa di analogo perchè la parola tedesca ne traduceva una di lingua suomi, cenava, conversava pacatamente e beveva gloriosamente coi più energici « skaal » che mai abbiano rallegrato terre a nord del Baltico; e ad alcuni italiani che erano con loro parlavano dell'Italia con quell'affetto che loro ispira questa seconda Patria dei nordici e domandavano della nostra aviazione che li aveva appassionati specialmente per i « caccia »: i « primi caccia » d'Europa, dicevano essi. Gli Italiani dovevano andare a Petsamo e dicevano ai Finlandesi: « Ci portate con un vostro trimotore a Petsamo? ». « Sì. Ma voi ci assicurate di non aver alcuno scopo militare o politico? ». « E perchè questa strana domanda, che ci offende come fossimo falsi pescatori, falsi ospiti? ». « Avete ragione e il vostro accento di sincerità ci basta; ma noi siamo terribilmente gelosi della preparazione militare del nostro paese ». Infatti gli Italiani andarono a Petsamo: via Narvik-Tromsö-Capo Nord-Kirkenes. Un anno appresso, però, si apriva la linea aerea Helsinki-Rovaniemi-Petsamo, ed un cordiale saluto di lassù comunicava che la prima idea di quella linea aerea, la più nordica del mondo, era nata in quella sera allo Skansen, fra i brindisi e le rievocazioni dell'Italia antica e dell'Italia fascista.

FAUSTO BIANCHI

DIARIO DEL 1892

Le serate musicali della Regina — Gli esordi di Aristide Sartorio — Il Museo Pigorini — Giudizio di Crispi su Caribaldi — Il ritiro del Generale Pianell — Guiccioli candidato all'Ambasciata di Berlino — Nomina di Rinaldo Taverna — Carducci parla di Giuseppe Parini — Caduta del Gabinetto Rudinì — Un Ministero Giolitti, espressione del « più brutale opportunismo » — Matrimonio di Ferdinando Guiccioli — Vigilia elettorale nell'anticamera di Palazzo Braschi — Un discorso di Ferdinando Martini — Gita a Perugia — Cremona e il Vescovo Bonomelli — Ernesto Renan « francese simpatico » — « I militari alla Camera divengono pessimi militari » — Inutilità della propaganda elettorale — La prima dei *Rantzau* — Visita a Brolio — Ricordi gloriosi di Carlo Alberto — I lavori del monumento a Vittorio Emanuele II — La sollevazione del Senato contro Giolitti — La passione per i ritratti — Una vecchia amica di Pellegrino Rossi — Apprezzamento di Re Umberto su Zanardelli — Lo scoppio degli scandali bancari.

1° gennaio. — « Incipit vita nova »? Sarebbe una epigrafe inutile, poichè nulla mi fa sperare che il 1892 possa essere per me molto diverso dal 1891.

4 gennaio. — Inaugurazione dell'anno giuridico al Tribunale. Il Procuratore del Re, illustrando la statistica giudiziaria dell'anno, cerca spiegare con eloquenza fiorita come la nostra provvida legislazione, in grazia delle riforme introdotte, contribuisca ad accrescere il numero dei reati, a farli rimaner celati quando commessi, e impuniti quando scoperti.

10 gennaio. — Non rivedo mai Roma senza commozione. Esco, ebbro di lei, delle sue strade, del suo sole, dei suoi ricordi e... sopra tutto dei miei. Al Ministero dell'Interno vedo un momento L., molto distratto e preoccupato. Stava contemplando la fotografia di un cavallo della X. Apprendo che essa ha trovato modo di farsi confermare dal Re il titolo principesco concesso dal Papa, evitando di pagare le trentamila lire di tasse; e tutto ciò in grazia della protezione di L. « Paris vaut bien une messe ». Sennonchè la X vale trentamila lire? Vero è che ce le ha rimesse, non L., ma lo Stato. Nel pomeriggio lunga passeggiata. Quanta gente, quante carrozze! Sul Corso non si cammina. Venendo da Firenze, mi sento attonito e confuso come il villano che si inurba.

11 gennaio. — Nel pomeriggio visita a Rudinì. Mi dice, fra l'altro, che per mantenere l'equilibrio del Gabinetto, converrà prendere a Sinistra il nuovo Ministro d'Agricoltura. Quanto alla maggiore o minore competenza, è un particolare a cui nei governi parlamentari si bada ben poco. Serata musicale della Regina. Una cosa squisita. In una diecina di audizioni Sua Maestà vorrebbe ripassare tutto Beethoven. Siamo una quindicina di uomini e altrettante signore. La Regina è incantevole di amabilità e di grazia, e sa fare gli onori di casa come nessuno al mondo.

12 gennaio. — Vado a salutare Onorato Caetani, che è a letto con l'influenza. Vi sono anche Berardi e Scialoia. Onorato parla sensatamente dei problemi del Comune mescolando senza tregua al discorso serio

scherzi e giuochi di parole licenziosissimi. Serata dai Bobrinsky, che celebrano l'ultimo dell'anno russo. Molta gente; ma è un salotto che, compresi i padroni di casa, sembra tutto pietrificato da un quarto di secolo.

16 gennaio. — Con Gegè Primoli alla Mostra dell'« In Arte Libertas ». È meno interessante dell'anno scorso. Alcuni paesaggi a pastello di grande effetto, trattati con una tecnica tutta personale dal Sartorio. In corso Camporeale, che mi racconta che l'Esposizione di Palermo è un gran fiasco. Serva almeno a risparmiare ai Fiorentini e ai Romani uno sproposito della stessa specie.

18 gennaio. — Rudinì mi dice che lavora per attrarre il Centro. È come pretendere di vuotare il mare con un cucchiaio. Il Centro non è un partito, è una raccolta di personalità ambiziose e infide non legate da alcun vincolo di solidarietà; cosicchè, preso uno dei suoi componenti, non si acquista che lui, esemplare unico della sua specie.

22 gennaio. — Pigorini mi fa da guida attraverso il Museo etnografico, immensamente ingrandito da quando lo vidi tanti anni fa e arricchito di acquisti interessantissimi. Bisogna pensare che fra mezzo secolo non saranno scomparsi soltanto quegli utensili e quelle forme primitive d'arte e di civiltà, ma sarà estinto perfino il ricordo di molti di quei popoli selvaggi, dato che la razza bianca continua per ogni dove la sua opera di invasione, di distruzione spietata, di incivilimento più materiale che morale. Stamane era corsa la voce della morte del Papa, e non so che giornale l'aveva raccolta: gli strilloni gridavano la notizia. A Palazzo Braschi mi incontro nell'anticamera del Ministro col Questore una specie di allucinato, scapigliato e complimentoso individuo, che Nicotera ha chiamato direttamente per fare arrestare quegli strilloni. Fate il Prefetto di Roma, dopo questo! Se mai ebbi quella malinconia, ne sono guarito.

23 gennaio. — Passo a salutare Crispi, il quale mi accoglie con grande gentilezza e affettuosa bontà. Mi sembra stanco e depresso. Ha il buon gusto di non parlarmi di cose nè di persone della politica attuale. La conversazione cade sugli avvenimenti del 1867 e della parte che egli e altri vi ebbero. È convinto che Napoleone III, che egli dice fosse amantissimo dell'Italia, ci avrebbe lasciati venire a Roma, purchè lo avessimo fatto così rapidamente da far trovare lui innanzi al fatto compiuto. Di Garibaldi dice che nel momento dell'azione esercitava su tutti un grandissimo fascino, ma fuori di lì era come un fanciullo.

24 gennaio. — Il Generale Pianell mi racconta il colloquio che ha avuto col Re. Egli è contentissimo per l'effusione e la deferenza con cui il Re lo ha accolto, ma persiste nel proposito di lasciare il servizio attivo. L'essere tenuto a disposizione per il comando di un'armata in caso di guerra gli fa sentire tutto il peso di quella futura grande responsabilità, alla quale si sente impari data l'ormai grave età. Egli dovrebbe comandare i centocinquantamila uomini che l'Italia sarebbe obbligata a man-

dare sul Reno per accrescere le forze tedesche, agli ordini del Comandante supremo dell'esercito germanico. Riparto per Firenze.

28 gennaio. — Un ignobile articolo dell'*Echo de Paris* sul Duca di Clarence e sulla sua fidanzata (1). Bisogna essere francesi e sopra tutto giornalisti francesi per scendere così basso, non rispettando nulla, nè la gioventù, nè la sventura, nè la morte. La libertà di stampa è la sifilide della società nei così detti paesi democratico-liberali.

30 gennaio. — Sono ritornato a Roma a precipizio per la notizia della morte di zio Giuliano Capranica (2). Lo amavo molto, perchè era buono, allegro, simpatico. Trovo zia Adelaide affranta. Si celebra l'ufficio funebre alla Minerva, nella Cappella Cappuccina, dove è sepolto il Cardinale Domenico e dove era tumulata in passato la salma di S. Caterina da Siena, che il Cardinale stesso aveva ottenuta per quella sua Cappella, in ricompensa di essere stato il postulatore della canonizzazione. Dalla chiesa si va a piedi dietro il feretro sino al Verano, sotto un cielo di smalto e un sole di fuoco. La cerimonia della muratura nel loculo è straziante. Bianca, vestita a lutto, coi suoi capelli fulvi, disegna nell'azzurro del cielo il suo bellissimo profilo e pare un'apparizione sovrumana: brillano gli occhi nel pallore del volto.

23 febbraio. — Alla Camera le cose non procedono bene per il Ministero. Non credo probabile la caduta di Rudinì, ma è possibile che questi sia tentato di fare entro l'anno le elezioni generali, le quali sono sempre un salto nel buio; e questo, non perchè una nuova Camera possa riuscire diversa dalla vecchia, ma perchè non si sa mai quale possa essere la risultante di forze che muovono da una infinità di interessi individuali e particolari nuovamente eccitati e stuzzicati.

28 febbraio. — Uno dei soliti telegrammi insensati di Luzzatti, in seguito al quale devo riunire i direttori locali di banca per discutere intorno ai pretesi maneggi ribassisti. È una conversazione che non conduce a nulla di pratico. Naturalmente io devo chiedere scusa a tutti quei bravi signori di averli incomodati per soddisfare alle manie di un visionario.

1° marzo. — Continuano insistenti le voci di una prossima crisi del Gabinetto. Non so che fondamento abbiano. I corrispondenti dei giornali, che pretendono creare l'opinione pubblica, non sanno fare altro che co-

(1) Il 14 gennaio di quell'anno era morto a Sandringham il Principe Alberto, duca di Clarence e di Avondale, nato nel 1864, figlio primogenito del Principe di Galles. I suoi diritti di erede presuntivo della Corona britannica erano passati così al secondogenito, Principe Giorgio, Duca di York, che salì poi al trono nel 1910 col nome di Giorgio V (1865-1936). Il Duca di Clarence era fidanzato con la Principessa Mary di Teck, la quale successivamente, il 6 luglio 1893, sposò il detto Duca di York, ed è oggi la Regina Madre di Inghilterra.

(2) Il marchese Giuliano Capranica del Grillo, nato nel 1822 dalla nobilissima casata romana, era fratello della marchesa Faustina, madre del Diarista. Nel 1846, dopo romantiche vicende, superando le opposizioni familiari, egli aveva sposato la grande attrice Adelaide Ristori (1822-1906). Dal felice matrimonio nacquero due figli: Bianca e Giorgio, il quale ultimo fu poi gentiluomo di Corte della Regina Margherita.

piarsi reciprocamente; e anche una sciocceria è ripetuta dalle cento trombe dei giornalisti. Istituzione grottesca, quando non è addirittura disonesta. C. è morto al Congo poche settimane dopo il suo arrivo. È un clima che non perdona. L'Africa si difende così dall'Europa.

2 marzo. — Si parla della possibile nomina di Taverna all'Ambasciata di Berlino. Non sarebbe cattiva. Del resto ora è il momento favorevole per i milanesi, e in Italia si fa tutto a dirizzoni (1).

5 marzo. — Sono entrato nel mio 49° anno. Una lettera di Mammà, la quale (così grande è, povera donna, la sua agitazione), dimentica di mandarmi gli auguri, preoccupata dal fatto che Taverna ha accettato finalmente il posto di Berlino, e perciò le mie vaghe aspirazioni sono rimaste ancora una volta deluse. Tutto ciò mi dà un poco di malumore. Temo di avere scoperto in me un nuovo difetto, molto italiano del resto, cioè una certa insofferenza continua del presente e una sete morbosa dell'« excelsior », così come me lo prospetta un'ambizione insaziabile e perciò sempre insaziata.

7 marzo. — Credo che la partita di Berlino sia perduta; ma insomma non si può mai sapere. Il sentiero della speranza è ancora il cammino più piacevole per giungere al termine della vita.

8 marzo. — Abbiamo a pranzo da noi Lord e Lady Dufferin. Mostrano un certo dispiacere più o meno sincero di lasciare l'Italia (2). Egli è diventato molto sordo e nell'insieme un po' cadente. Non si direbbe il brillante Vicerè dell'India, sotto il cui governo fu conquistata la Birmania; nè il diplomatico abilissimo che seppe felicemente assecondare a Costantinopoli l'azione dell'Inghilterra, preparando l'occupazione dell'Egitto. Vien fatto di pensare che ormai per fare il capo-missione in un posto fisso basti ben poco d'ingegno e di energia.

13 marzo. — Si ha notizia di tutti i maneggi che hanno accompagnato la nomina di Taverna, a cominciare dalle goffaggini di coloro che credevano che l'Imperatore avesse contratto un'amicizia saldissima con lui, per averlo veduto a Berlino ventiquattro anni fa quando Guglielmo II ne aveva nove. Mia Madre, poverina, mi scrive più che mai afflitta. Il suo smisurato amore per me le fa parere naturalissimo che io abbia diritto di diventare per lo meno Re o Papa.

15 marzo. — Un giornale tedesco ha stampato un'intervista con Taverna, contenente affermazioni alquanto intempestive. Erano cinquanta anni che Taverna stava zitto; poteva tacere un giorno di più. Alla Camera vi sono state varie interrogazioni su questo incidente. Rudinì ha

(1) Nato a Milano nel 1839, il conte Rinaldo Taverna aveva appartenuto alla Camera dei Deputati dal 1874 al 1890, fino a quando era stato nominato senatore. Morì nel 1913.

(2) Già ambasciatore d'Inghilterra a Roma dal 1889, il marchese di Dufferin and Ava era stato trasferito a Parigi. Ivi rimase poi fino al suo collocamento a riposo nel 1896. Nato a Firenze nel 1826, morì a Clandeboye nel 1902.

risposto bene, ma lasciando chiaramente intendere di essere stato cacciato in un ginepraio dal neo-ambasciatore. Ad ogni modo non mi pare che si possa più ritornare sulla nomina avvenuta.

20 marzo. — Conferenza di Carducci alla Filarmonica, davanti a una folle enorme: c'è anche il Duca d'Aosta. La conferenza tratta del Parini, lungamente, troppo lungamente. Studio critico non adatto all'ambiente e, in fondo, poco interessante. Accentua inutilmente le diatribe contro la nobiltà, le quali al tempo del Parini corrispondevano alle condizioni storiche, ma ora sono soltanto un anacronismo. Del resto quel che si diceva allora dei nobili privilegiati si ripete ora dei grassi borghesi e si dirà sempre della gente ritenuta felice perchè ricca, in quanto contro di essa infieriranno sempre coloro che soffrono non tanto di veri mali quanto del desiderio di beni che essi non possono raggiungere e che invidiano in altri. È la legge immutabile della società. L'aver preteso che si trattasse, invece, di un problema da potersi risolvere è la causa della odierna crisi sociale.

2 aprile. — La Camera, che doveva chiudersi oggi, ha inscenato la solita stupida e ignobile commedia, che si riproduce ormai da trenta anni, di dichiarare di non voler vacanze, salvo poi, per ogni deputato, prendersele subito individualmente. Il parlamentarismo, sopra tutto da noi, è la cosa più falsa e balorda che si possa immaginare.

4 aprile. — Visita allo studio Gordigiani. L'artista mi mostra alcune testine buttate giù alla brava, veramente deliziose, e in ogni caso preferibili ai suoi ritratti di porcellana (1).

6 aprile. — È morto il Generale Pianell. Uomo difficile a giudicarsi. Era un soldato prode e intelligente, che sentiva fino allo scrupolo i suoi doveri militari. Aveva fama di essere duro con gli inferiori, i quali peraltro lo stimavano grandemente. Possedeva senza dubbio qualità professionali eminenti. La pagina del 1859, quando egli, dopo aver servito come ministro il Re delle Due Sicilie, passò al servizio d'Italia, è un po' complicata da spiegarsi. Certo l'Italia ha fatto una gran perdita, la quale sarebbe stata ancora più sensibile, se Pianell non avesse avuto già 74 anni e non avesse sentito da tempo, più che il bisogno, il dovere di ritirarsi.

22 aprile. — Escursione a Pisa, con alcuni amici tedeschi e americani. Poichè la giornata è splendida, cominciamo da San Rossore. Spettacolo indimenticabile: la magnifica foresta risvegliata appena dal primo soffio di primavera olezza di mille profumi; il mare fra il verde e l'azzurro è increspato da una leggera brezza; tutto compone un incantesimo che dà l'oblio delle cose di ogni giorno. Quanto alle meraviglie artistiche

(1) Michele Gordigiani, nato a Firenze nel 1830, morto ivi nel 1909, fu per molti anni il ritrattista ufficiale della Corte italiana e del patriziato fiorentino. Lavorò molto anche per la famiglia reale d'Inghilterra.

di Pisa, esse lasciano piuttosto freddi i nostri compagni di gita, i quali non hanno alcuna sensibilità in materia.

23 aprile. — Dopo alcuni giorni di una crisi ministeriale, che pure era stata manifestamente desiderata e preparata da lui stesso, Rudinì ripresenta il Gabinetto tale quale era prima, meno il Ministro delle finanze Colombo... che se ne era già andato. Tutto questo significa perdita di prestigio per il Governo. È una bella posizione sciupata senza motivo. Rudinì non possiede l'energia delle risoluzioni, neanche in coteste cose. Vede giusto, ma non sa volere. Dovrebbe avere al suo fianco qualcuno per dirigerlo e spronarlo. In serata viene da noi Schiaparelli reduce da uno dei suoi soliti viaggi in Egitto. Egli mi dice che la questione del Sudan in realtà è risolta, perchè quel territorio andrà in mano agli Inglesi quando ciò piacerà loro. Frattanto essi tengono in vita la questione stessa, per giustificare il mantenimento dell'occupazione dell'Egitto. Non ci sono che i regimi politici a base oligarchica, che sappiano fare la politica coloniale.

26 aprile. — Ferdinando Martini mi parla della situazione parlamentare. Anche egli giudica che il povero Rudinì sia stato fiacco e indeciso. La Camera, che teme i forti e nella sua vigliaccheria assale i deboli e infierisce sui caduti, si rivolterà contro di lui.

27 aprile. — Anniversario della pallida e incruenta rivoluzione fiorentina del 1859. Prendo parte con tutte le autorità all'accompagno funebre di Ubaldino Peruzzi. Il Ministro Villari rappresenta il Governo. Il corteo sfila fino a Santa Croce, ove si celebra la funzione religiosa. Dopo impartita l'assoluzione alla salma, noi *supponiamo* di aver veduto chiudere il feretro nell'avello di famiglia e firmiamo un verbale. A mezzogiorno la cerimonia è finita, e tutti se ne vanno, soddisfatti di non dover sentire più parlare per molto tempo di Peruzzi.

29 aprile. — Preparativi per il 1° maggio. Corrono voci sinistre; ma abbiamo fra i nostri confidenti un capo sovversivo, il D., che ci assicura che tutto si svolgerà tranquillamente.

1° maggio. — Poca gente per le strade, sopra tutto pochissime donne, sebbene sia domenica. Giornata calmissima. Delle due conferenze sovversive, una ebbe settanta intervenuti, l'altra quaranta.

4 maggio. — Si è riaperta la Camera. Com'era facile prevedere, l'accoglienza al Gabinetto è stata freddissima, e si capisce: gli Italiani perdonano facilmente una bricconata, mai una bestialità.

5 maggio. — Il Gabinetto è caduto. Giolitti si è posto in prima fila, e, se riceverà l'incarico, riuscirà forse a formare il nuovo Gabinetto; ma quanto tempo potrà governare? Ormai mi sono persuaso che per l'Italia il migliore governo sarebbe quello che potesse durare almeno quattro o cinque anni.

13 maggio. — Commissione per il domicilio coatto. Ne abbiamo mandati alle isole una decina: erano canaglie uno peggio dell'altro. Bisognava prendere i passi innanzi, in previsione di un Gabinetto demofilantropico.

15 maggio. — Finalmente Giolitti ha composto il suo mediocre Ministero. Ha voluto dargli un'aria di Sinistra, tanto perchè esso faccia l'impressione di essere qualche cosa, e per omaggio a quella rancida e insulsa teoria dei due grandi partiti: teoria difficile ormai da applicarsi in qualsiasi paese, inconcepibile nell'attuale mondo politico italiano, ove non esistono nè convinzioni nè caratteri, sotto il dominio esclusivo del più brutale opportunismo.

19 maggio. — Rudinì, di passaggio, mi dice di aver fiducia di ritornare al potere, ma non desidererebbe che ciò fosse troppo presto. Mi dice pure che al Quirinale sono contenti che sia sorto nel Giolitti un altro Rattazzi, capo di una Sinistra temperata e sopra tutto piemontese, da poter chiamare quando vi sia ecclissi della Destra. Secondo Rudinì, si dovrebbe stabilire una specie di amabile altalena fra lui e Giolitti. Mi fa capire che fu il Re a impedire al Generale Ricotti di andare al Governo e di attuare la famosa riduzione dei bilanci militari.

23 maggio. — A Roma, per conferire con Giolitti. A Palazzo Braschi gli impiegati mostrano gran gioia di avere a capo uno dei loro: sono già in corso parecchie promozioni. Il nuovo Presidente del Consiglio mi riceve cordialmente. Ho l'impressione che il suo programma sia molto semplice: lasciar vivere per vivere il più possibile. Con me evita anche la commedia di voler passare per un uomo di Sinistra. Gli parlo della mia provincia e della necessità che il nuovo Guardasigilli Bonacci non ne offenda i sentimenti facendo il mangiapreti.

25 maggio. — Alla Camera il Gabinetto Giolitti è accolto più che freddamente. Il primo oratore è Imbriani, con un misero discorso. E pensare che un uomo di così poco senno ha tenuto per tanto tempo in iscacco deputati e ministri! Parlano poi Giovagnoli e Cavallotti. Me ne vado disgustato dall'inferiorità intellettuale e morale dell'assemblea. Questa non è più una Camera: è un immondezzaio.

8 giugno. — Matrimonio di mio fratello Ferdinando con Miss Connie Cazenove, nella chiesa di S. Lorenzo gremita di invitati. Il corteo è aperto dalla sposa, condotta all'altare dal fratello maggiore. Essa è molto graziosa e ha un contegno perfetto. Seguono le due damigelle d'onore, assai carine nel tradizionale costume inglese del tempo di Carlo II. La cappella è ornata riccamente con profusione di damaschi e di fiori. Dopo la Messa, colazione di ventiquattro coperti a Palazzo Riccardi, nello stesso gran salone ove nel 1738, in occasione delle nozze di un Riccardi con una Gerini, si tenne un gran banchetto di cento coperti, durante il quale si dava da mangiare anche al popolo affollato in via Larga. Questa volta il popolo rimane a bocca asciutta, perchè noi abbiamo meno denari. Del

resto gli si è concesso come suprema consolazione l'elettorato politico. Finita la colazione, distribuiti i confetti ecc. gli invitati se ne vanno, gli sposi cambiano abito, si ciarla e si ride, finchè li accompagnamo alla stazione per la partenza. Secondo il costume inglese qualcuno dei parenti della sposa getta, come porta-fortuna, una vecchia scarpa nel compartimento. Buon viaggio, e che Dio vi aiuti e dia entro dieci mesi un rinnovatore alla nostra vecchia razza.

16 giugno. — Colazione alla villa del bibliofilo Landau. Egli possiede circa quarantamila volumi e molte edizioni rare o rarissime. Un incunabulo di Subiaco del 1454; un codice alluminato, bellissimo, della cronaca di Froissart, costato 45.000 franchi. Parecchi giornali parlano della mia possibile nomina all'Ambasciata di Berlino, dalla quale Rinaldo Taverna è dimissionario. Io sarei felice di andarvi; il Re ha detto a Digny che io rimarrò Prefetto a Firenze, a meno che non entri in diplomazia.

21 giugno. — La stampa porta estese notizie sul soggiorno dei nostri Sovrani a Berlino. Nulla ancora di nuovo per quanto mi concerne. Questa incertezza, l'impossibilità di fare programmi per l'avvenire, il dovere di rispondere a tutti coloro che mi felicitano o hanno l'aria di compatirmi, mi procurano una noia mortale.

22 giugno. — Alle nozze del figlio Herbert, il vecchio Cancelliere, evitato dalla famiglia Imperiale, è stato applaudito dal popolo. Chi lo avrebbe detto? Io stesso, per il solo fatto che sono pseudo-candidato all'Ambasciata di Berlino, non avrei mai osato inviargli un telegramma di augurii. Viltà umana!

25 giugno. — Una sconcertante lettera di mio cognato Hermann Hatzfeldt da Berlino. L'altro giorno, durante l'escursione all'isola dei Pavoni, il Re gli ha parlato lungamente di me; ma per colpa del vento, della pioggia, dell'emozione e della sordità, egli non ha capito bene quel che il Re intendesse dirgli. Pare gli abbia detto fra l'altro: « Durante le elezioni, e prima che esse finiscano, i prefetti nei quali il Governo ha fiducia non possono lasciare le loro sedi ».

30 giugno. — La partita è anche stavolta perduta. Rattazzi mi scrive: « S. M. l'Imperatore, un po' risentito per la condotta del nostro amico Taverna, ha espresso apertamente il desiderio di avere presso di sè un Ambasciatore a lui bene viso, e ha designato senz'altro la persona. Disgraziatamente non sei tu quella ». Comunicazione alquanto ingenua. È evidente che si tratta del Generale Lanza. Che l'Imperatore lo desideri è comprensibile; meno comprensibile è che noi acconsentiamo a mandarglielo.

3 luglio. — I giornali parlano con insistenza della probabile nomina di Codronchi a Prefetto di Firenze, tacendo di me, come se fossi morto.

Qualcuno mi ha assicurato che mi si vuole allontanato da Firenze per le elezioni. Quale sudicio complotto vi è mai sotto tutte queste voci? Un telegramma di Giolitti mi chiama a Roma.

4 luglio. — Anticamere di Palazzo Braschi piene di prefetti spinti e sospinti come foglie staccate da un turbine di vento, di deputati vili e spauriti, e di candidati sconciamente spasimanti nella loro angosciata vanità. Dopo lunga attesa sono ricevuto da Giolitti, che mi chiede subito molto cortesemente se desidero andare all'estero. Rispondo di sì senza esitare. Allora mi propone di recarmi subito dal Ministro degli Esteri per combinare il modo. D'altra parte mi dichiara molto francamente, sebbene con cortesia, che egli comprendeva come mi sarebbe stato difficile rimanere a Firenze durante il periodo elettorale, perchè vi era chi non mi voleva, chi mi prestava propositi feroci contro questo e quello ecc. Dopo questa curiosa conversazione filo alla Consulta da Brin, il quale mi lascia immediatamente intendere che l'offerta di Giolitti era totalmente campata in aria e determinata dal solo intento di sbarazzarsi di me. Per ora non vi sono posti nè è facile crearne dei nuovi. Mi sembra che il Brin rispetto al Giolitti prenda un atteggiamento da eventuale successore, biasimando tutta la stolta ridda di funzionari suggerita da calcoli elettorali.

6 luglio. — In seguito a una mia lettera molto recisa, Giolitti mi ha mandato nuovamente a chiamare. Anticamere piene, come al solito, di sollecitatori. Mi introducono in un gabinetto riservato, come si fa dai dentisti. Giolitti mi riceve con la consueta cortesia e vien fuori con una nuova proposta: di nominarmi insieme con Vigliani arbitro nella commissione che dovrà pronunziarsi sulla vertenza concernente la pesca delle foche nel mare di Behring, e m'invita ancora a recarmi subito da Brin per concretare la nomina. È il secondo atto della stessa commedia. Brin mi dichiara senza ambagi che l'Italia dovrà nominare un arbitro solo, il quale ha da essere un magistrato, e pertanto mi prega di interpellare io stesso in proposito Vigliani, che sta a Firenze. Il Ministro degli Esteri aggiunge non sembrargli che siavi per me, in tutto questo, nulla che possa convenirmi; e ha perfettamente ragione.

16 luglio. — Arriva a Firenze il ministro dell'istruzione pubblica, Ferdinando Martini, con cui prendo alcuni accordi per la festa di Fucecchio, ove domani sarà inaugurato un monumento a Giuseppe Montanelli. Martini mi confessa che egli ha sempre pensato, detto e scritto che Montanelli era un uomo assai mediocre. Domani, nel discorso inaugurale dovrà sforzarsi di provare che era un grand'uomo.

17 luglio. — Fucecchio è in festa: le vie imbandierate; marsine, palamidoni, giacchette, camicie rosse di garibaldini più o meno autentici, bande musicali con uniformi grottesche a colori altrettanto stonanti quanto i loro concerti. Al Municipio, indescrivibile confusione; da per tutto caldo soffocante e polvere. Martini, aspettato alle nove, arriva alle dieci. Sfila per le vie una specie di disordinato e variopinto corteo con musiche, bandiere e corone. Sul palco delle così dette autorità non vi è

schermo ai raggi del sole nè certezza di incolumità, perchè le tavole sembrano cedere sotto il peso degli innumerevoli intrusi, e a un tratto una di esse si spezza e ci dà il senso di un gran capitombolo imminente. Per fortuna i discorsi sono piuttosto brevi. Quello di Martini è elegante ed efficace. Ciò prova una volta di più che per parlare bene non è punto necessario essere convinti di quello che si dice. Dopo lo scoprimento della statua, banchetto di tre ore con molti brindisi, fra i quali uno irredentistico di Carducci, molto applaudito da coloro che mostrano di desiderare le terre irredente con un fervore eguale alla ripugnanza che avrebbero a fare una guerra per liberarle.

20 luglio. — È morto il Ministro delle Finanze Ellena. Era uomo colto e d'ingegno, ma privo di quelle particolari qualità che occorrono per essere un vero uomo di Stato. Inoltre aveva troppa voglia di godersi la vita. Nonostante ciò la menzogna necrologica correrà a briglia sciolta intorno alla sua tomba; finchè dopo ventiquattro ore verità e bugia, tutto sarà dimenticato.

23 luglio. — Gita a Perugia, invitati dai C. Costoro occupano due o tre antiche case riunite in una improvvidamente ammodernata. La cognata del mio amico Toto è una Florenzi, la cui nonna, famosa bellezza, fu l'amante di Luigi I Re di Baviera. La nipote è una giovane graziosa, il cui volto dall'espressione infantile e insieme caparbia spira bontà e fermezza. Dopo colazione visita alla Pinacoteca, preziosa principalmente per alcune tavole del Beato Angelico e dei Primitivi umbri; poi al Palazzo di Città, alle tombe dei Volumni, al Cambio ecc. La città è incantevole, col suo scenario pieno di sorprese; la vera città forte delle guerre di fazione e di contrada, coi suoi viottoli ripidi e tortuosi, con i suoi archi dalle ombre misteriose, coi suoi androni oscuri. Per buona sorte essa ha una struttura che non potrà essere guastata da nessun piano regolatore. A S. Francesco vedo un affresco assai curioso, la cui gloria è dipinta da Raffaello, mentre la parte inferiore è una delle opere del Perugino, quando l'arte era ancora viva e vigorosa, ma era svanita la fede; e lo si rileva dall'opera. Pranza con noi il Conte M. B., un piacevole vecchio gentiluomo, parente dei C., che molti anni or sono ebbe un famoso romanzo con una signora perugina, figliuola naturale dell'Imperatore Nicolò di Russia. Passiamo la notte in una bella camera parata di seta verde pisello, con un gran letto a coltrine di raso giallo. Vi dormì nel 1818 l'Imperatore Francesco I d'Austria di passaggio per Perugia.

30 luglio. — Visita ai T. nella loro villa di Camugliano. Bellissima villa seicentesca, con un giardino aggiunto da Lenôtre, grotte, giochi d'acqua e piante secolari. La vecchia T. è una dama colta e piena di spirito. Suo padre aveva servito gli imperatori Alessandro I e Nicolò fino al 1831, ed era stato anche Governatore delle provincie baltiche; poi era passato al servizio di Re Carlo Alberto. Aveva lasciato la Russia perchè l'Imperatore Nicolò non gli aveva potuto perdonare di essere piuttosto nell'ordine di idee dell'Imperatore Alessandro che nel suo. Al momento

dell'incoronazione egli si rivolse al nuovo Imperatore, dicendogli ad alta voce: « Spero che Vostra Maestà non dimenticherà che io ho sempre servito l'Imperatore, e non i Granduchi ».

2 agosto. — Luigi Ferrari (1) mi ha fatto sapere che il G. aveva chiesto a Giolitti la mia rimozione da Firenze per il motivo che bazzico troppo coi signori e metto troppo spesso la cravatta bianca. Parola d'onore che preferisco gli anarchici a certi cialtroni di così detti aristocratici, i quali per ambizione o per vigliaccheria rappresentano l'ignobile commedia del demagogismo, alla quale essi stessi per i primi non credono. Nel giorno del pericolo essi sarebbero i primi ad essere impiccati, e l'avrebbero meritato.

18 agosto. — A Vallombrosa, ove mi sono recato per vedere mia Moglie, incontro Lacava che mi ha trattenuto a colazione. Vi è pure la signora, una donna giovane, bionda e prospera, senza pretese, che riesce simpatica per la sua bonarietà. Mangiamo caciocavallo di Corleto Perticara. Si parla di tutto, ma poco di politica, perchè stiamo entrambi in guardia uno di fronte all'altro. La sera viene a pranzo al nostro albergo Chimirri. Pensare che in lui confida gran parte dei nostri conservatori! La conoscenza intima dei nostri grandi uomini fa sì che ciascuno divenga orgoglioso di se stesso.

30 agosto. — Sono venuto a Cremona per fare da testimone alle nozze di Toto C. Vado alla ricerca di lui, che la famiglia della sposa, per misura prudenziale, ha mandato a dormire all'albergo, e poi ci rechiamo insieme a casa della sposa stessa: un bel palazzo della fine del XVII secolo con stupendi soffitti decorati di stucchi e pitture. Sono ospitato in una bellissima camera, con lussuoso bagno. Giro per Cremona, singolare esempio di città borghese lombarda, il cui carattere si rispecchia nel tratto, nel vestiario e nelle abitudini delle persone, come nelle vetrine dei negozi ecc.; ma lo sfondo è dato da una sfilata di palazzi dall'impronta aristocratica, elegante e fiera, con tutta una tradizione di pugnacità ghibellina. Nel pomeriggio, matrimonio civile. Il sindaco è mal vestito, e tutta la cerimonia ha quell'affettazione di trascuratezza che è cara alla democrazia lombarda. Costoro si contentano di affermare le loro opinioni col mostrarsi volgari, ed è chiaro che cotesto costituisce per loro il modo più facile e naturale di far trionfare il proprio programma.

31 agosto. — Cerimonia religiosa nella Cappella del Palazzo. La sposa è carina, ma molto commossa, e si sente male di tanto in tanto. Celebra Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, il prelato più patriota che abbia cura d'anime in Italia. Il suo discorso agli sposi è apprezzabile per il buon gusto e il garbo, pregi rari in simili circostanze. Dopo la colazione nuziale ho una lunga conversazione con lui circa le

(1) Il conte Luigi Ferrari, nato a Rimini nel 1848, deputato al Parlamento dal 1880, uomo di forte tempra morale e politica, militante fra i radicali legalitari, era diventato sottosegretario di Stato per gli affari esteri con la formazione del Gabinetto Giolitti. Vittima di un attentato settario il 4 giugno 1895, soccombette sei giorni dopo alla grave ferita riportata.

relazioni fra la Chiesa e l'Italia. Egli ritiene che dal Papa attuale non vi sia assolutamente più nulla da sperare. Non sa chi abbia influenza su lui, ma certo egli segue una volontà estranea.

9 settembre. — Ci sono state grandi feste a Genova per la celebrazione colombiana, con la partecipazione delle LL. MM., la rappresentanza di tutte le marine militari, le accoglienze specialissime alla squadra francese ecc. Tutti sono entusiasti di questi avvenimenti, meno il sottoscritto. I risultati di tali manifestazioni saranno praticamente nulli.

12 settembre. — Mia Moglie mi ha pregato di risalire a Vallombrosa, perchè Lacava desidera parlarmi. Vado a vederlo, e mi dice che due giorni fa Giolitti gli dichiarò che io rimarrò a Firenze e lo incaricò di interporsi per appianare ogni dissenso fra me e G. Gli ho risposto che il dissenso è presto appianato, perchè io non ho fatto nulla a G., mentre questi senza ragione ha cercato fare del male a me, che del resto non glie ne serbo rancore, in quanto lo tengo per un irresponsabile. Dal tono della conversazione traggo l'impressione che Lacava, insieme con Ferdinando Martini, fa parte del gruppo che cospira già contro Giolitti a favore di Zanardelli. Bei costumi parlamentari!

16 settembre. — Pranzano da noi Pasquale Villari ed Ernesto Masi. Si resta dopo pranzo sulla terrazza a chiacchierare a lungo. Villari è profondamente sfiduciato nella sua nobile coscienza di patriota, osservando come monti la marea dell'immoralità politica. Il Parlamento è una vera sentina di bassezze e di colpe; e se domani l'autorità suprema dello Stato sgombrasse a calci l'immonda stalla di Montecitorio, la Nazione intera applaudirebbe.

21 settembre. — Matrimonio di Carlo C.: una cosa fredda, triste e tirata via. Alle otto, chi sa perchè, il rito civile, ove sono uno dei testimoni; alle dieci il religioso al Palazzo C. Molta gente, molte lacrime, nulla da mangiare. Fra i testimoni è pure Onorato Caetani, venuto apposta da Roma, il quale si annoia a morte e viene a colazione da noi. Dai discorsi che fa, si comprende facilmente che egli tiene a rimanere Sindaco, e che lo aiuta a rimanerci la Massoneria, la quale ha sempre bisogno di qualcuno che le serva di strumento.

25 settembre. — Una delle consuete chiamate a Roma per la preparazione elettorale. Le anticamere di Palazzo Braschi più che mai invase da una folla irrequieta di candidati che sperano, temono, pregano, promettono, giurano e spergiurano. Vedo anche Chauvet, che è il gran maneggiatore delle elezioni, nelle quali certamente farà ottimi affari. Lacava pronunzia una sentenza memorabile, che riassume la moralità politica di questo tempo: « In tempo di guerra, bugie come terra ». Egli l'applica, s'intende, alla guerra elettorale, la sola possibile e interessante per questa gente.

3 ottobre. — Sono stato ad accompagnare a Porta San Gallo il povero prof. P. Il funerale è stato puramente civile. In verità il P., che

aveva lo spirito di un filosofo e lo scetticismo di un fiorentino, avrebbe voluto conciliare il diavolo e la croce, avere cioè il prete al letto di morte e farsi cremare; ma il fanatismo dei bigotti del libero pensiero non lasciò entrare il sacerdote nella casa. Ieri è morto anche Ernesto Renan, al quale ero stato presentato dieci o dodici anni fa a Venezia da Minghetti. Era brutto di corpo, come un rospo, ma aveva una testa straordinariamente interessante. Amabile, arguto, apparteneva alla categoria dei francesi simpatici.

15 ottobre. — Viene a trovarmi Rudinì, il quale ha più che mai il torto di seguitare a vivere sotto il fascino di Luzzatti, che si aggrappa a lui con la tenacità della sua stirpe.

18 ottobre. — Rappresentazione dei *Lombardi* al Pagliano. Mi pare un'evocazione di quarant'anni fa. La stessa musica ora appassionata ora triviale, la stessa puerile straccioneria della messa in iscena, gli stessi costumi simili a quelli delle marionette. Rivedevo i nostri teatri di allora: mancavano soltanto, in confronto, i buoni cantanti, le signore eleganti nei palchi e quelle abitudini di socievolezza che rendevano così piacevole la vita teatrale di quei tempi.

20 ottobre. — Il discorso del Ministro della guerra Generale Pelloux piace abbastanza nella parte tecnico-militare, disgusta nella parte politica. L'accentuazione esagerata a Sinistra non è seria nè sincera, anzi mostra l'opportunismo deplorevole di un uomo che spera di rimanere al potere anche in un futuro Gabinetto Zanardelli. In bocca di un soldato tutto ciò dispiace e amareggia. I militari alla Camera sono cattivi deputati e divengono pessimi militari.

24 ottobre. — Zanardelli ha parlato a Iseo: il vaniloquio di un dottrinario del 1847: variazioni interminabili sulla parola « libertà » che serve di rimedio a tutti i mali come l'elisir di Dulcamara. Rudinì ha diretto una lettera ai suoi elettori: le considerazioni finanziarie portano la marca di Luzzatti; il programma politico sarebbe ottimo, se le teorie di Rudinì sul parlamentarismo di buona lega avessero trovato applicazione nel tempo ch'egli è stato al potere. Frattanto questa sfilata di discorsi elettorali e di lettere agli elettori procura un'uggia indicibile. Tutte coteste chiacchiere non servono assolutamente a nulla. Una enunciazione sulla quale tutti insistono fino alla sazietà è quella della necessità del progresso. Non capiscono che la questione comincia là dove si tratta di definire se un certo atto, un certo provvedimento porta beneficio o danno al Paese o alla società. In ciò, concretamente, consiste il progresso o il regresso.

3 novembre. — Pranzo da Villari con Yriarte. Questi è un falso grand'uomo, posatore e illuso sulla propria celebrità, che egli non sa di dovere sopra tutto alle edizioni e illustrazioni dei suoi libri (1). Più tardi

(1) Carlo Yriarte, nato a Parigi nel 1832, morto ivi nel 1898, viaggiatore, giornalista, critico d'arte, storiografo, ecc., lasciò numerosi libri di valore ineguale, come *Souvenirs du Maroc, La vie d'un patricien de Venise, Les bords de l'Adriatique et le Montenegro, Françoise de Rimini,* ecc.

vado alla stazione per salutare Martini che parte per Roma. È uno strano fenomeno quello del Martini. Uomo di grande spirito e di finissima sagacia, commette talvolta errori che egli stesso non sa giustificare, come se fosse spinto da una forza misteriosa contro la sua propria volontà.

6 novembre. — La grande giornata elettorale. Tempo grigio e nebbioso. Totale apatìa a Firenze: vota appena il 27% degli inscritti. L'impressione generale è questa: battuti i partiti di estrema Sinistra; le altre frazioni politiche conservano le loro rispettive posizioni.

8 novembre. — Prova generale dei *Rantzau*. La Pergola è piena come per una prima rappresentazione. L'opera è graziosa, benissimo istrumentata, nulla di volgare; ma non segna un vero e notevole passo avanti. Si sarebbe impazienti di vedere il musicista uscire dai temi villerecci per qualche concezione più alta e più potente. Il genio di Mascagni sarebbe da tanto per poter osare questo.

11 novembre. — La festa del Principe di Napoli. Mi rammento che ventitrè anni or sono, qui a Firenze, fui svegliato dai colpi di cannone, e ricordo pure l'ansia con la quale dopo il 21° attesi il 22° per sapere se fosse nato un principe o una principessa. È la terza volta che sento i *Rantzau*. L'opera mi piace sempre più. La bontà del vino, la provano gli anni; quella della musica, il numero delle volte che la si può ascoltare senza annoiarsi.

18 novembre. — Gita piacevolissima a Brolio. Il tempo è limpido e fresco; le foglie argentine degli olivi e le dorate dei castagni brillano per le gocciole della rugiada. Dalla stazione di San Giovanni si sale lievemente, poi si affronta una catena di alti poggi: quando siamo nello scendere, il paesaggio cambia e si fa più montuoso e severo. Al castagno succede la quercia, già più spoglia: le colline erte e selvose sono coronate qua e là da ruderi di castelli o da massicce fattorie che nei muri a scarpata e nei tronconi di torri mostrano la nobiltà di una diversa origine. Siamo già nelle terre dei Ricasoli, e quegli avanzi ne segnano l'antica potenza. Ecco a sinistra Melito, castello dei Ricasoli Firidolfi, ai quali dopo la morte del nonno Bettino appartiene Brolio. Dopo due ore e mezzo di scarrozzata siamo finalmente a Brolio. Il maniero, che sembra più opera di pittore che di architetto, è stato quasi per intero ricostruito dal barone Bettino a cortina di mattoni, con finestre e balconi di pietra scolpita. I lavori di restauro sono stati continuati con buon gusto e grandiosità di concetti dall'attuale proprietario, Giovanni Ricasoli, che somiglia al nonno ma senza quella sua rigidezza arcigna di espressione. Dopo colazione si fa il giro dei bastioni, opera militare pregiata del primo Cinquecento. Il tempo diviene grigio e piovoso, e verso sera si alza il vento, che soffia lugubre per i meandri del castello.

19 novembre. — Visita al frantoio delle olive, magnifico edificio in marmo, ove si va ora impiantando la luce elettrica. Brolio produce circa 700 barili d'olio all'anno e più di 1.500 ettolitri di vino: in media un valore d'olio per 30.000 lire e vino per 80.000-100.000.

20 novembre. — Domenica. Messa nella cappella ove già la ascoltarono, più di cinque secoli or sono, i Ricasoli armati di ferro, duri e disdegnosi. La cappella fu ingrandita da Bettino, che sotto vi praticò le tombe per sè e per i suoi. Si visita tutto il castello. Vedo le due disadorne stanzine nelle quali Bettino visse e morì. Nulla di più semplice e sincero: libri, carte, preparati e utensili attinenti all'agricoltura.

21 novembre. — Ritornato a Firenze, trovo la lista dei nuovi senatori: non vi sono compreso. Addolorato e offeso, scrivo a Rattazzi. È la seconda volta che mi ingannano. La lista comprende per un terzo persone meritevoli di tanto onore, per gli altri due terzi nullità, e infine tre nomi veramente indegni di chi ha fatto la proposta e di chi l'ha accettata.

23 novembre. — Oggi si è riaperto il Parlamento. Il discorso della Corona, scritto da Martini, non è che uno squarcio di retorica, come del resto si poteva prevedere. Stasera Dino (1) ci ha narrato a lungo di Re Carlo Alberto, del quale egli conserva un grande e glorioso ricordo. Racconta che nel 1846 il Principe di Schwarzenberg (2) assisteva a una manovra militare che si svolgeva a Venaria, presente il Re. Finita la manovra, Carlo Alberto chiese al Principe: « Che ve ne pare? »; e l'altro: « Per dei contadini, non manovrano male ». Il Re gli voltò le spalle e salì in carrozza col séguito. Per alcuni minuti nessuno parlò; poi d'un tratto il Re, agitando la destra, con voce concitata esclamò: « Vedranno di che cosa saranno capaci questi contadini ». Dino ritiene fermamente che Ramorino fosse un traditore, non per conto dell'Austria ma del partito d'azione.

29 novembre. — A Roma, ove il Ministro del Tesoro Grimaldi ha bisogno di vedermi. Lo trovo molto depresso e preoccupato; mi prega di interessarmi presso Alfieri di Sostegno perchè cessino certi attacchi del *Fanfulla* che compromettono la Banca Romana e forse Grimaldi stesso.

30 novembre. — Visita ai lavori per il monumento a Vittorio Emanuele II, sotto la guida di Sacconi. L'opera grandiosa procede molto bene. Ammiro sopra tutto il fregio a bassorilievo del basamento, di gusto perfetto. Sacconi è certamente un grande artista. Serata dalla Regina, che è molto bella e piena di vivacità e di gaiezza. Parla delle feste di Genova, che furono terribilmente faticose, e del sontuoso ballo di Casa Raggio, il quale Raggio è stato fatto conte dal Re.

1 dicembre. — Ieri il Senato ha negato la convalida della nomina di Zuccaro-Floresta. È stata una buona lezione per Giolitti. Temo peraltro

(1) Alessandro Edoardo di Talleyrand-Périgord, duca di Dino (1813-1894), del ramo cadetto della celebre famiglia, aveva partecipato alla campagna del 1848-49 nello stato maggiore di Carlo Alberto, raccontandone le vicende nei *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848-49* (Parigi, 1851) e aveva seguito, poi, come commissario francese, l'esercito sardo in Crimea. Negli ultimi anni della sua vita dimorò lungamente a Firenze.

(2) Felice principe di Schwarzenberg (1800-1852), diplomatico e uomo di Stato austriaco, che fu ministro a Torino e a Napoli e poi chiamato alla direzione del Governo di Vienna dopo il 1848, aveva cominciato la sua carriera come ufficiale dell'esercito. Combattè a Curtatone e a Goito, dove rimase ferito.

che la legalità non stia dalla parte del Senato. Intanto sono stato pregato di interessarmi presso Puccioni perchè desista dal contrastare la convalida di quel Tanlongo. Naturalmente, non ne faccio nulla. Sonnino mi dice che le condizioni del Gabinetto sono estremamente precarie: esso è un fantoccio in mano di Zanardelli: tanto varrebbe un vero Ministero Zanardelli che, avendo la responsabilità del potere, mostrerebbe forse più prudenza e misura nei suoi atti. Al circolo, dove è accesa una discussione interminabile sul voto del Senato, tutti, compresi coloro che ne contestano la legalità formale, lo approvano vivamente.

2 dicembre. — Passo a Palazzo Madama a salutare Farini. Nonostante il suo riserbo, non mi pare che si dolga dell'atto di energia dell'assemblea. Conversazione con Gravina, uno dei capi della cospirazione senatoriale. È violentissimo contro Giolitti; del resto non ho trovato nessuno che gli sia francamente favorevole. Fra i senatori non vi è che il cinque per cento di ministeriali.

3 dicembre. — Non è ormai più possibile leggere i giornali, perchè sono tutti comprati dal Governo. Letto uno, sono letti tutti. Il regime di Depretis era forse non meno corrotto e corruttore di questo, ma almeno salvava un poco le apparenze.

4 dicembre. — Mio fratello Ferdinando è stato chiamato stamane da Rattazzi, il quale gli ha comunicato che il Re firmerà oggi la sua nomina a Cavaliere d'Onore. Nel pomeriggio lunga passeggiata. Il Corso è pieno di carrozze e di folla, cosa che si vede molto di rado a Firenze; ma equipaggi e persone hanno l'aria assai meno elegante di tre anni fa.

6 dicembre. — Barracco ha invitato Olga e me a vedere parecchie opere d'arte da lui acquistate dopo la nostra ultima visita (1). Mi interessa oltre ogni cosa una scultura egizia, la testa di Giulio Cesare in basalto. Sono appassionato dei ritratti, perchè eccitano più che qualsiasi altro genere d'arte le mie facoltà di osservazione, le mie tendenze alla ricerca psicologica e allo studio dei caratteri individuali e di quelli delle razze. Ho incontrato nei corridoi di Montecitorio R. G., malaticcio, ispido, trasognato, lacero e lurido. Brutto spettacolo, quello degli avventurieri, quando non hanno più avventure.

9 dicembre. — È morta la vecchia Duchessa ***, cugina germana di mia Madre. Era una donna di rara intelligenza. Da più di quarant'anni conduceva un'esistenza ritiratissima; ciò nonostante, pur vivendo esclusivamente dei suoi ricordi, serbava nella sua conversazione attrattive superiori a quelle delle ciarle di molte giovani. Nel tempo lontano aveva amato perdutamente Pellegrino Rossi: dopo che questi fu assassinato,

(1) Il barone Giovanni Barracco, nato a Isola di Capo Rizzuto (Catanzaro) nel 1829, deputato al Parlamento dall'8ª alla 15ª legislatura, senatore del Regno dal 1886, aveva raccolto molte pregevolissime opere di statuaria antica in un Museo, che egli donò poi nel 1905 al Comune di Roma. Morì nel 1914.

abbandonò il mondo. Nella tasca di Rossi fu trovato un biglietto della Duchessa, che lo preveniva di non recarsi alla Cancelleria, perchè vi sarebbe stato assassinato (1).

10 dicembre. — Udienza dal Re. Accoglienza molto benevola. Mi parla di Ferdinando in termini lusinghieri; poi della situazione politica, che egli mostra di ritenere meno incerta di quanto non sia generalmente giudicata. Avendogli io accennato alla possibilità prossima di un Gabinetto Zanardelli, il Re esce con un'interessante osservazione: « Lo Zanardelli non è stato eletto Presidente della Camera per consenso unanime dell'assemblea. Egli è soltanto l'eletto del partito che sta ora al Governo. Deve dunque dividerne le sorti; e, se il Gabinetto Giolitti cade, deve cadere con lui, non già raccoglierne la successione ».

12 dicembre. — Al Senato, tutti gli oratori hanno disapprovato il Governo, che nessuno ha difeso, salvo, naturalmente, Giolitti, che ha parlato molto debolmente. Non si è riusciti a trovare nemmeno un compare che intervenisse in senso ministeriale nella discussione. Non è stata presentata mozione. Era il meglio da farsi; ma, se ci fosse stata votazione, il Governo sarebbe stato spacciato.

15 dicembre. — Al Casino di Villa Borghese, dove ora sono stati collocati anche tutti i quadri della Galleria, che vi fanno ottima figura. Trovo colà, mesto genio tutelare del luogo e delle memorie, il povero Piancastelli, che parla con tristezza del passato e ancor più del presente (2). Pranzo dai Pasolini. Il primogenito, che ha ormai 17 anni, è un bel ragazzo molto finemente educato. Non si direbbe nativo della mia Ravenna.

17 dicembre. — Perazzi prevede che a febbraio si avranno grossi guai. Fu invitato a una riunione di oppositori per discutere circa l'opportunità di proporre un'inchiesta sulle condizioni delle banche, e special-

(1) Il Giovagnoli nega che la gentildonna, a cui allude il Diarista, avvertisse il Rossi dell'imminente attentato. Egli cita le dichiarazioni rese dalla detta signora nel processo istituito poi contro i presunti autori del delitto, dichiarazioni dalle quali risulterebbe che essa prevenne il Rossi soltanto di possibili manifestazioni ostili di facinorosi. (R. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana,* Roma, 1898, vol. I, pagg. 271-272). Sta di fatto che non si conosce il testo del messaggio inviato dalla Duchessa. In un archivio privato di Roma si conserva, ancora inedita, nell'originale, la risposta di Pellegrino Rossi, che fu la seguente:

« Cariss. Duchessa,

« Nulla da temere oggi; nulla almeno di serio e che possa turbarvi. Delle chiacchiere stolte — *nihil sunt.*

« Ho passato due giorni nefasti e sapete perchè. Farò di tutto per non aggiungerne un nuovo. *À vos pieds.*

R.

« Mercoledì.

« Farò di tutto ».

La data (15 novembre 1848) è aggiunta a matita di mano della Duchessa. La busta porta sul verso questa annotazione della stessa mano: « Diretto a me il giorno stesso della morte da Pellegrino Rossi — Nov. 1848 ». Segue la firma della Duchessa.

(2) Il pittore Giovanni Piancastelli, nato a Castelbolognese (Ravenna) nel 1845, morto a Bologna nel 1926, coltivò principalmente l'arte sacra e il ritratto. Fu per parecchi anni direttore della Galleria Borghese, finchè questa non passò allo Stato.

mente della Banca Romana, ove per un certo tempo si ebbero 9 milioni di eccedenze di circolazione, constatati dalla famosa ispezione Aloisi-Biagini, i cui risultati furono poi occultati. Perazzi dichiarò non essere opportuno che l'opposizione sollevi una questione per la quale, quando era al potere, essa pure contrasse una parte di responsabilità. Il contegno del Chimirri durante la riunione parve alquanto equivoco. Del resto si dice che il M., alto funzionario del Ministero di Agricoltura, riceva denaro dalle banche. Vedo poi il Ministro degli Esteri, col quale ho una lunghissima conversazione. Brin non approva l'indirizzo di Giolitti per la politica generale, nè per le elezioni, nè per i rapporti col Senato. Non crede che oltre un po' di tempo si possa governare appoggiandosi esclusivamente sulla Sinistra e sui radicali legalitari. Esclude che Zanardelli, se riuscisse a rovesciare Giolitti, avrebbe forze per reggersi. È evidente che Brin pensa a diventare lui Capo del Governo, dando lo sgambetto al suo Capo attuale, e riunire una maggioranza composta dei Centri e delle Sinistre, analoga a quella che sosteneva il Depretis. Egli nega che Giolitti possieda un'abilità superiore a quella che occorre nelle giornate di battaglia parlamentare.

20 dicembre. — Gli zanardelliani vogliono mandar via Giolitti e tentare una combinazione Zanardelli-Brin. Intanto alla Camera la discussione sulla questione bancaria non ha dato alcun risultato concreto, ma ha prodotto un'impressione profonda nella Nazione. Nessuno ci ha fatto buona figura. Le magagne denunziate sono vere e gravissime, non solo dal punto di vista della morale, ma anche da quello dell'interesse pubblico. Eppure, con tutto ciò, si era avuta la sfacciataggine di proporre per la nomina a senatore il Tanlongo.

22 dicembre. — Se vogliamo consolarci, c'è la Francia che ci supera negli scandali con l'enorme catastrofe del Panama. Alle ruberie accertate si aggiunge la complicazione dei sospetti e delle persecuzioni. È la solita storia: nel 1793, alla Convenzione, ciascuno chiedeva la testa dell'altro, e in questo e in quello si vedeva un emissario di Pitt; così nel 1870 si dava la caccia alle supposte spie prussiane. Ora la scena è ancora più ignobile. La democrazia è destinata a perire affogata nel fango donde nacque.

24 dicembre. — Incontro alla stazione di Firenze Luzzatti, di pessimo umore. Si capisce: nel dibattito sulle banche ha fatto una figura poco brillante. Quel briccone di Tanlongo lo aveva terrorizzato.

31 dicembre. — Pranzo e serata da solo a sola con Olga. È la prima volta, dopo molto tempo, che passo dal vecchio al nuovo anno così quietamente e serenamente.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

THOVEZ O L'AMORE DELLA POESIA

È rimasto nei ricordi come Thovez il guastafeste, perchè rompeva i piatti sulla tavola del Carducci, del d'Annunzio, del Pascoli e di quasi tutta la gente che in arte, in filosofia, nella scienza aveva nome. A dare di sè l'immagine del « guastafeste » (la parola è sua), nulla egli tralasciò, specialmente dopo che il volume *Il pastore, il gregge e la zampogna* parve condurlo d'un balzo alla fama, che invano aveva cercato con l'arte.

Egli stesso pensò una volta di essere un pallido nipote di Ulisse, che avesse da giovine impalmato la poesia e l'avesse perduta: per rifarla sua, rivolgeva implacabile le frecce del suo arco contro coloro che gliel'avevano rubata. Quell'immagine del vendicatore creò intorno a lui un'atmosfera di incessante polemica. Mentre i maggiori ostentavano d'ignorarlo, i minori spesso si levavano a scagliargli addosso i cocci dei piatti che aveva rotto, a gridargli che era un fallito come pittore, un mancato come poeta, un fegatoso (o peggio) come critico.

Chi potrebbe ricordare i giudizi spietati, che passatisti e avanguardisti davano spesso di lui a Torino e fuor di Torino, quasi persuasi che egli scrivesse per malo animo, che godesse di rendersi odioso, che avesse una vendetta da compiere, perchè non era riuscito a farsi strada come artista? Eppure nessuna immagine è più antithoveziana di questa, per cui egli è ormai passato alla storia come « il guastafeste ».

Nel profondo era una creatura di dolore, come tutti i sentimentali, ai quali reca disagio e fastidio il trovar il mondo dissimile da sè.

Nella prima giovinezza era stato un puro e aveva idoleggiato « l'amore degno », « l'ebrezza senza vergogna ». Anima nativamente lirica, per un istintivo fiore del sentimento, aveva posto nella fantasia un volto di donna quasi immateriale, che vivesse come lui di poesia, d'aria, di luce, in un'atmosfera di sogno.

Ricordo alcuni suoi primissimi versi e alcuni scritti di critica letteraria, non più ristampati. Non per maniera letteraria, ma per naturale disposizione lirica, egli, nel primo anelito a un amore che non passasse per i sensi e fosse quasi una diafana immedesimazione di vita e poesia, si era sentito vicino a un altro poeta, che oggi più nessuno oserebbe accostare a lui, a Giulio Salvadori. Senza conoscerlo di persona, nei primi anni di studio l'aveva distinto di lontano tra la folla dei giovani « per lo squisito senso d'arte e di poesia » e « per la molta felicità di espressione », e in un saggio, *Il Boiardo lirico sconosciuto* (1893), sebbene non si accorgesse di attribuirgli per somiglianza di stile e idee uno scritto anonimo del fratello Olinto, non solo aveva attestato di stimarlo come un « buongustaio », ma aveva tenuto dinanzi, nello svolgimento, il taglio, le movenze, il colore degli articoli salvadoriani. In quelle pagine, che egli scrisse a poco più di ventitrè anni, l'amore carnale, la dissipazione sensuale erano definiti dal giovine Thovez, come già in altri scritti dal Salvadori, un « fangoso errore ».

La lettura della « Gazzetta letteraria » di Torino, della « Cronaca bizantina », della « Domenica letteraria » di Roma e degli altri settimanali di quell'età, lussuriosa e deliquescente come la contessa Lara, era stata la prima presa di contatto con la letteratura contemporanea. Dei contrasti, umani e artistici, suscitati da quel « bizantinismo », che portava in fronte come antitesi due versi frustanti del Carducci e ad un tempo si giovava di lui, sempre gli rimase nell'impostazione mentale un segno, senza che più nessuno potesse avvedersene per l'interminabile raggirarsi che egli fece nel labirinto dell'anima, cercando invano una via di uscita.

Chi potrebbe mai pensare a un recondito e quasi impercettibile salvadorismo e dannunzianismo del *Poema dell'adolescenza?* Eppure il suo *Grido verso gioie fuggenti,* le sue *Notti lunari,* le sue *Campane di Pasqua* e cento altri versi riecheggiano, « nella conchiglia dell'anima », come si diceva allora, il Salvadori di *Selvaggia e Beatrice, Vespere jam facto, Elegia di primavera in autunno,* e il d'Annunzio dell'*Intermezzo,* dell'*Isotteo,* delle *Elegie Romane.*

Ma tutti gli altri hanno i corpi, la voluttà della carne,
l'intimità, l'eleganza, l'ebrezza dolce che acceca:
io solo, io solo mi macero in impossibili sogni!
Il cuore palpita a rompersi verso l'ignoto piacere.

L'analisi artistica del *Poema dell'Adolescenza* è tutta da rifare, perchè, quando nel 1924 i recensori rilessero in nuova edizione quel libro, esso era già fuori fuoco, e, per il preconcetto che l'anticarducciano e antidannunziano Thovez fosse stato estraneo a quella temperie fin dalle prime sue origini letterarie, nessuno più seppe intenderlo nella genesi e nella forma. Quella raccolta era stata, sì, pubblicata tardivamente nel 1901, allorchè il Thovez aveva ormai trentadue anni; ma, nel suo complesso, essa recava in sè il tormento giovanile del Thovez iniziatosi alle lettere tra il 1887 e il 1893: cioè era in gran parte costituita di impressioni e immagini, da lui verseggiate nello stile di quell'ora, tra i diciotto e i ventiquattro anni, quando dalla pubertà era salito alla piena giovinezza. Sebbene avesse creduto di far opera del tutto nuova per l'intensità del sentimento e della sofferenza, a cui si era ispirato, in realtà per la compagine stilistica, cioè pel modo di atteggiar la frase, di scegliere l'aggettivo, di far musica verbale, era rimasto nella temperie bizantina.

La stessa ricerca di un nuovo metro, personale, consono a un nuovo ritmo interiore, si ricollega alle congegnazioni prosodiche del periodo bizantino, in cui molti avevano cercato di foggiare versi barbari con movenze differenti da quelle del Carducci e avevano aperto la via, al dire del vecchio Bonghi e del giovine Parodi, all'anarchia.

Il Thovez non aveva da prima disdegnato i vecchi ritmi tradizionali e nel componimento *Maria,* odicina sentimentale di studente, romanza di crestaia, variazione torinese del *Canto della camicia* di Tommaso Hood, aveva così tentato le strofette rimate alla Betteloni:

Giunge una voce irosa:
— Il cappellino è fatto?
Ella si scuote a un tratto,
tremante e paurosa.

Curva sul lume scarso
del crepuscolo, cuce,
e cuce, cuce, cuce,
sotto il volto riarso.

Si era poi provato a piegar modernamente l'endecasillabo sciolto in un poemetto lirico *Pace d'autunno in collina,* pubblicato nel 1893, ma ideato prima, il quale aveva già in sè il nucleo lirico del *Poema dell'Adolescenza* e di altri idilli:

> Socchiudo gli occhi e sogno. Non ho ancora
> vent'anni e già mi vedo vecchio; amo
> tutte e nessuna e mi sento languire.

Aveva inoltre « fabbricato versi di tredici sillabe » ed esperimentato gli esametri barbari, di tempra salvadoriana e dannunziana, nei saggi lirici *Nuvole di primavera, I peschi, Alti pascoli, Nel vento...* Dopo quel tirocinio (allora si diceva « vigilia d'armi »), con meditata discriminazione, aveva prescelto come suo metro tipico il doppio ottonario dattilico, perchè nei tentativi pseudoesametrici gli era parso che esso fosse più armonico, più pastoso, più suo.

Nel distico finale della prima redazione di *Alti pascoli*:

> Come una nebbia fuggente è il passato; non amo, non vivo:
> un filo d'erba che lotta col vento è il mondo per me,

il secondo verso aveva un ritmo più definito e conciso che non il primo, dinoccolato nel suo andamento. Così nel distico finale del carme *Nel vento*:

> Vorrei meno grande afferrarti, suprema natura, e sul braccio
> sentire il peso di un corpo, contro la spalla una testa,

il secondo verso col ritmo più reciso sembrava dare maggior evidenza alle immagini.

Quando egli deliberatamente tutti ridusse a doppi ottonari dattilici i suoi esametri, il poemetto bizantino, per la stessa maggior vigilanza che richiedeva la compagine ritmica, prese un'intonazione più concinnata:

> Scheletri neri di morte boscaglie, rigide e immote
> contro il tramonto d'inverno! Il sole muore lontano
> dietro il confine dei boschi, in un incendio diffuso,
> corusco, come in un rogo, e dice cose ineffabili...

> O falce di luna d'oro nel cielo chiaro d'inverno!
> Langue laggiù in occidente, sfavilla al vespero, inalba
> di un chiaror vago le nevi sui tetti colmi; alta in cielo
> sopra le case, mi splende in viso, in fondo alle vie.

Troppo lungo sarebbe qui raccogliere le risonanze carducciane, dannunziane e salvadoriane del poemetto *Pace d'autunno in collina* e del *Poema dell'Adolescenza.* Basti a far sentire l'aura lirica di quell'officina metrica la prima redazione, ormai dimenticata, degli idilli *Nuvole di primavera* e *I peschi*:

> Ecco le prime nuvole di primavera, le placide
> nuvole aeree vaganti pel nuovo azzurro. Più fresca
> l'aria primaverile mi venta sul viso, susurra
> a gli orecchi, i capelli m'agita e il cuore: — ti sento,

nuovo tempo d'amore! Da gli umidi squarci dei cieli,
dalle tue nubi pendule sui boschi, da i rotti fulgori
donde il sol nuovo irrora pensosi raggi alla terra
qual d'ignorati beni luce m'irraggia la mente!
Di che impensati palpiti, di che improvvisa dolcezza
tòcco il cuore, rianela dietro i perduti ardori!

Io vado lento sotto un cielo vario d'aprile,
ombre tutto e fulgori, cumuli e strappi d'azzurro.
La pigra vôlta grava col peso di oscure minaccie:
— senti, che cupo silenzio. Pare una tomba il mondo.
Ora, lassù, fioriscono i peschi. Li vedo, li sento
teneri per le chine, timide rose nel cielo.
Il vento freddo li abbrivida forse, la pioggia minaccia:
anime miti tendono la gracil chioma di rosa.
Ha qualche cosa d'antico stamane il mattino, un aspetto
morto, mi pare il mattino d'un giorno lontano.
Io son scomparso da tempo; altri occhi in cielo contemplano
le sacre forme; le labbra mormoran versi, dei miei.
Son ora i peschi in fiore; fiorisce con essi il mio nome;
sorge dai giorni lontani forse l'immagine mia
per un istante agognata, compresa da un'anima amante:
— Giova al perduto spirito un così tardo amore?

Il *Poema dell'Adolescenza* non fu dunque affatto una nuova ispirazione lirica, incompresa per la nuova sua forma, come ventitrè anni dopo la prima edizione ebbero a dire molti critici disorientati: fu un frutto della letteratura bizantina, maturato tardivamente, rimasto alcuni anni nascosto e apparso quando già la metrica barbara aveva fatto il suo tempo.

Il Salvadori, quando più fervevano le polemiche per la ricerca di una nuova poesia, aveva lamentato che i giovani, quasi inconsapevolmente, non riuscissero a sottrarsi alla maniera lirica del Carducci: « I giovani, anche poderosi d'ingegno e di studi..., ripigliano il suo paesaggio sicuramente delineato e colorito, lo amplificano, lo caricano di tinte, lo trasformano anche, chi si contenti dell'apparenza; perfezionano la sua forma; svolgono e finiscono la sua metrica; bruniscono, niellano, ceselano... Ma la lingua poetica è sua, suo lo stile, sua la cerchia delle immagini, suo l'alito del sentimento » (1882).

Cinque anni dopo, il Thovez, formatosi nell'alone del bizantinismo salvadoriano e dannunziano, quasi fatalmente dava principio al *Poema dell'Adolescenza* con un affine mimetismo.

La traduzione in quartine dell'ode *My sister's sleep* (*Il sonno di mia sorella*), che egli pubblicò nel 1893 con la segnalazione preziosa: « da Dante Gabriel Rossetti », sebbene non giunga a pienezza di fusione nel ritmo, potrebbe oggi essere un'altra prova di quel gusto e di quell'avviamento.

Ma chiunque, conoscendo i versi bizantini del giovine Salvadori e del giovine d'Annunzio, rilegga il *Poema dell'Adolescenza,* dopo quel che ho detto, può giungere ormai da sè alla conclusione che il motivo per cui il Thovez, nel 1901, allorchè stampò quella raccolta di versi, non apparve un poeta nuovo, è questo e nessun'altro: che quella poesia di languore, stanchezza, estenuazione, con tutto il drappeggio di « forme sfu-

manti, fantasmi d'aprile, fulgori d'occaso, soli d'ottobre », era il grappolo sperduto di un vigneto già vendemmiato, era una forma artistica già sorpassata.

* * *

La reazione del Thovez al Carducci nacque innanzi tutto da un irrequieto desiderio di forme liriche più spontanee e più libere, ma si acuì in appresso per una istintiva riflessione autocritica: di avere per lui sbagliato il punto di partenza, specialmente per quella sua fisima dei metri classici o elaborati, per quel suo *Gradus ad Parnassum,* incombente sui giovani come una tirannia scolastica. Egli nell'intimo era un antiletterato, e, allorchè aveva fatto il primo serio tentativo d'arte, era stato impedito di essere pienamente se stesso da una ricerca metrica, tutta letteraria. Per causa dell'autore delle *Odi barbare* e degli imitatori non aveva saputo trovare un ritmo libero, fuori di tutti i vecchi schemi, e si era « seppellito nelle casse mortuarie degli esametri ».

Oggi, dopo aver letto e riletto le sue opere e osservato tutti i suoi tentativi di autoliberazione, possiamo dire che forse non avrebbe trovato il suo ritmo, cioè lo stile tutto suo, quand'anche non fosse stato deviato dalla letteratura poetica predominante al suo tempo, perchè il sentimento vissuto prevalse sempre in lui sulla serena contemplazione lirica, la quale sola dà nell'arte quel superiore distacco, che è padronanza formale di sentimento e immaginazione; ma egli era persuaso di aver avuto dalla nascita un dono lirico, che poi gli era stato sgualcito tra mano dai retori: non perdonò quindi al carduccianismo e al bizantinismo di aver ostacolato la sua libera e spontanea formazione.

Suo canone estetico, ne' primi scritti sulla poesia, era stato questo: « Nè arte nè ingegno equivalgono il cuore, e di cuore nella lirica italiana a parole ce n'è molto, ma a fatti un po' poco » (1893). Quel canone ritornò con frase quasi eguale nel *Pastore* e in altre sue opere successive, non appena egli tentò di riprendere interamente se stesso. Anzi, già prima, appena aveva letto Goethe, era stato felice di poter convalidare quell'assioma giovanile con le parole che « la Forcide dice nel *Faust*: — Deve uscire dal cuore ciò che deve toccare i cuori ».

Come da principio si era rivolto ai metri barbari, per sottrarsi agli « stagni petrarcheschi » e all'« aridezza lineare » dei congegni strofici tradizionali, così, nell'atto stesso di pubblicar *Il Poema dell'Adolescenza,* tentò di muoversi dalla metrica barbara verso una forma ritmica, ancora ottonaria e dattilica, ma più snodata e duttile, col *Grido di liberazione in un mattino di primavera,* posto come preludio al poema stesso:

> Oh, un canto! un inno più largo! più vasto e libero e forte
> un ampio canto che accolga
> questo divino tumulto! le vostre strofe mi soffocano;
> l'anima mia si divincola
> fuor dei legami nel sole. Splendimi, o sole, nel cuore!

Ma, datosi a cercare il canto più vasto e libero e forte tra Whitman e Leopardi, tra Shelley e Goethe, tra Mimnermo e Archiloco, negli stessi *Poemi d'Amore e di Morte,* che dovevano essere la sua maggiore opera

lirica (1922), non fu affatto il poeta libero da ogni accorgimento e da ogni derivazione letteraria, che aveva sperato di diventare allorchè ancora giovinetto aveva invocato « la lirica del sentimento, scevra dalle preoccupazioni formali che tiranneggiano i raffinati, il canto semplice e piano che nasce col rinnovarsi della natura in un'anima idillica che gusta la poesia greca »; anzi gravò la tragica visione del più profondo dolore, da lui sofferto, di una più vasta letteratura poetica, della quale egli, cercando la lirica pura alle sorgive dei grandi, si era impossessato con intelligenza alacre e sagace.

Nella *Casa degli avi* rifece innanzi tutto il poemetto *Pace d'autunno in collina,* che già aveva pubblicato nel 1893, come può vedere chiunque paragoni l'impostazione e alcune parti del carme:

Mi pare che anni ed anni sian passati
sopra la casa. Io son l'ultimo figlio.
Godo un sole più mite ed una calma
dolce e triste di vecchia casa vuota:
una gran pace è la mia vita... (*1893*).

Sogno. Secoli e secoli passarono
sopra la casa. Io son l'ultimo figlio.
Godo un sole più mite ed una calma
dolce e triste di vecchia casa vuota.
Una gran pace è qui la vita... (*1922*).

Nel medesimo tempo tentò di rinnovar Leopardi (*un fuoco subito si accende lassù... donde? a che meta? a quali rive ignote?*) e di ampliare con la tragedia d'amore, che aveva sconvolto la sua vita, Shelley e Tristano (*A Shelley; Tristano demente*). Ma umanamente la voce più sua rimase la lirica torbida e in parte dannunziana, che riesprime la sua angoscia di non aver saputo trovare l'amore tutto spirito e ridice « l'infinita vergogna della pietà suscitata nell'essere immondo »:

« Ritorni per vie deserte, / a notte tarda / nel grave sonno notturno; / la carne sazia / e vuoto immenso nell'anima. / Virgineo sguardo di stelle / sul capo del viatore, / come un rimprovero muto; / profondità del mistero / del mondo, austero / soffio d'ignoto / su l'oblioso e sul bruto... ».

Artisticamente il suo punto d'arrivo fu il poemetto in prosa, perchè a traverso i nuovi esperimenti poetici gli parve di trovare la riconferma definitiva di una sua intuizione giovanile: « che la funzione del ritmo sia oggi spenta ». Per ostilità alcuni critici, fin da quando era apparso *Il Poema dell'Adolescenza,* gli avevano detto che i suoi versi erano prosa: « Il proto li stampi pure tutti di seguito. Tanto è lo stesso: poichè questa è prosa schietta » (Gargàno). Nel 1901 quel giudizio gli era giunto come una staffilata, perchè egli aveva voluto far versi, misuratissimi; ma la ricerca del ritmo era stata per lui quasi una disciplina contro natura: e, nel tempo stesso che apprestava i più liberi *Poemi d'Amore e di Morte,* pensò di poter ottenere interamente la liberazione in un *Libro di poemi in prosa,* concepiti come « poemi dello spirito e della carne », « poemi dell'anima e del corpo », in stile moderno, lieve e fugace. Ma i molti saggi che abbiamo di quel libro incompiuto attestano che anche in questa forma non riuscì a superare liricamente *Il Poema dell'Adolescenza* e i

Poemi d'Amore e di Morte. Il suo poemetto in prosa più bello rimase, sostanzialmente, la nuova traduzione di una delle poesie a lui più care, *Il sonno di mia sorella* di Dante Gabriele Rossetti, che da giovine faticosamente si era provato a svolgere in quartine di endecasillabi a rima chiusa e nel libro *Il Pastore* aveva addotto come saggio di « poesia del suo cuore ».

Il vero è che tra le dolorose esperienze della sua vita di passione e quelle dilettose della poesia a lui cara, egli, scrittore letteratissimo, desideroso di eguagliare per freschezza i primitivi e fuorviato da un « senso morboso del malaticcio e del vietato », non seppe trovare la sua sintesi fantastica, quasi in lui sentimento umano e forma d'arte sempre s'inseguissero, senza raggiungersi in un'« armonia interiore », che tanto più diventava impossibile quanto più cresceva il numero dei poeti ideali, nei quali si riconosceva. Questa mancanza di unità fantastica a lui, pellegrino di tutto lo scibile, impedì di condurre a termine « l'estrema opera di sè morituro, il monumento al suo spirto liberato e liberatore »: *Il nuovo Faust* o la *Trilogia di Tristano*.

Valeria Lupo, che ha ordinato con intima partecipazione spirituale i frammenti di quel « dramma di un'anima », nella prefazione agli *Scritti inediti* thoveziani (Ed. Garzanti, Milano), ricorda con le notazioni stesse dell'autore che cosa egli si proponesse: « Dev'essere me stesso, la storia delle mie crisi intellettuali, la lotta del mio spirito contro l'insufficienza del corpo, della idealità contro la sensualità, lo spasimo di elevatezza, il fervore di rinnovamento, la ricerca vana dell'amore, i dubbi sul progresso umano. Sogno di una mente universale... Scrivere il processo della mia mente, della mia anima, con tutte le sue lotte, i dubbi, gli spasimi, gl'ideali: comparire nella mia interezza, sviluppare le complessità della mia mente, mostrare le lotte combattute per giungere a un ideale completo ». Queste parole, che riducono la poesia a un diario dello spirito, proteso a conseguire il « sogno di una mente universale », spiegano, come meglio non si potrebbe, perchè *Il nuovo Faust,* tramutatosi per via in *Trilogia di Tristano,* quantunque sia stato accarezzato col pensiero più di venticinque anni, non sia mai potuto diventare quell'« azione di ogni tempo e di ogni luogo », che avrebbe fatto dell'autore un nuovo Goethe o un Wagner della poesia.

* * *

Eppure chi giudicasse il Thovez soltanto per questa mancata trasfigurazione fantastica, darebbe di lui e delle sue opere un'immagine monca. Il dramma letterario era in lui una cosa sola con un più vasto dramma spirituale. Com'era suo tormento morale l'aspirare a un amore che non toccasse la carne e il soggiacere con ripugnanza alla materia, così, per un inganno affine, era suo tormento letterario l'anelare sinceramente a una poesia antiretorica e quasi aerea (« la forma deve volatilizzarsi appena percepita ») e il trovarsi tra mano con tristezza pesanti trasposizioni retoriche. Nella passione travolgente che aveva bruciato la sua anima, ciò che più lo aveva spoetizzato era stata la torbida impurità dei sensi, il ribrezzo del contatto sessuale, l'angoscia che l'amore passasse attraverso il

loto quasi in cerca di una concretezza corporea; nella sua ardente passione per l'arte, da lui ritenuta la forma più alta dello spirito, fu suo spasimo il non poter rendere eterea la parola, impalpabile il colore, tutta anima il termine espressivo. Questo tormento appare talora nelle sue opere così intenso e lancinante da assumere accenti di intima tragedia. Egli sapeva che tutte le volte che faceva propri i poeti, da lui giudicati antiretorici, tutte le volte che ripeteva in sè Leopardi, Shelley, Goethe, Whitman, Wagner, spiriti originali nel modo di sentire, vedere, soffrire e immaginare, senza volerlo, ricadeva in una posizione simile a quella dei carducciani e dei dannunziani, da lui maledetti, giacchè a sua volta non era più che un leopardiano, un shelleyano, un whitmaniano, un goethiano, un wagneriano. Quasi per una condanna della sorte, egli, lettore e traduttore finissimo dei greci, conoscitore tecnico ineguagliato della ritmica antica e moderna, saggiatore delicatissimo delle più evanescenti vibrazioni d'animo che un accento e una nota musicale potessero dare, allorchè aveva voluto lanciare dalla sua « anima di fanciullo » « un grido di fraternità spirituale attraverso il tempo e lo spazio » ai lirici puri della Grecia, impensatamente, proprio nel libro in cui si era proposto di fare il processo al Carducci, aveva riecheggiato il poeta che fin da principio gli aveva fatto perdere la buona strada, si era cioè ritrovate sulle labbra le movenze tipiche del sonetto *Dante il mover gli die' del cherubino:*

La sconsolata dolcezza mi infuse in petto Mimnermo:
Alcmane l'agile canto, il verso errante sul mare.
Saffo il suo cuore rovente, l'inestinguibile fuoco
mi offerse, e tutto mi rôse nella sua febbre mortale.
Ma il Pario l'anima stessa, Archiloco acerbo la foga
divina, il verso balzante, l'irrefrenabile ardore
mi diede intero...

Si sarebbe detto che quanto più egli si tendeva per dar forma alta e nuova a' suoi « sensi e affetti », una musa nemica gli tarpasse le ali e gli scambiasse sulle labbra le parole, acuendo in lui un dissidio irreducibile tra sentimento e prassi. Come attesta in molte pagine l'epistolario or ora pubblicato con mano delicatissima da Andrea Torasso (Milano, Garzanti), egli per anelito alla bellezza sentiva di non essere inferiore al Leopardi, allo Shelley, al Goethe, al Beethoven, al Whitman, al Ruskin, al Böcklin, al Wagner, a Madox Brown e ad altri: « Io non posso credere di essere inferiore in altezza lirica a quelli... ». Ma nel tentare le vette « non resisteva che pochi istanti allo sforzo supremo »: e, a suo giudizio, nessun dolore eguagliava quello dell'artista che « si macera, soffre, sacrifica tutta l'esistenza all'arte e alla poesia » e « si vede già prima condannato alla mediocrità ». Diceva: « È strano, io non ho ingegno per finir nulla... La mia opera poetica è fatta degli scampoli del mio ingegno e della mia sensibilità... Dubito di me e mi domando sommessamente: E se mi mancasse la visione poetica?... Ogni tanto mi indigno, mi ribello, piango, mi dispero, grido che non posso continuare in questa lotta ineguale, e poi sento che è irrimediabile, e mi rassegno umile a far da me, a continuare entro i limiti delle mie forze fisiche, a essere mediocre. Oh! non credo si possa soffrire per la poesia ciò che

soffro io, ogni giorno... Da qualunque parte mi volti, mi trovo male egualmente... Se non riesco un Goethe la colpa è tutta mia... Di questi insuccessi molto è da attribuire alla mia mobilità di spirito, che è estrema... ».

Il *Diario* e le *Lettere inedite,* per la loro stessa frammentarietà, sono il libro che meglio raffigura quello « spirito irrefrenato » nelle esaltazioni e nelle prostrazioni, nelle altalene fantastiche e negli smarrimenti. Come contengono, in prosa del tutto libera, le effusioni liriche più belle ispirategli dalla natura, così meglio di qualsiasi altra opera dicono il suo « struggimento poetico », cioè il desiderio cocente di « creare immagini eterne del suo spasimo inutile ».

Ma questo dissidio centrale, a chi sappia leggere le sue opere, appare ancor più crudele, quando si esaminino i suoi atteggiamenti contraddittorii dinanzi ai massimi problemi. Fin dalla prima giovinezza si dichiarò ateo e, senz'ambagi, in prosa e in versi, riguardò come un'« angustia » o un'« aberrazione materialistica » la religione: nel medesimo tempo credette di poter considerare « la poesia della fede l'espressione più alta della poesia anche pei non credenti, perchè alla poesia elevatrice dell'infinità della natura unisce la poesia sentimentale dell'uomo, rappresentato sotto la forma divina: alla grandezza fantastica dell'aldilà unisce la tenerezza sentimentale della vita, unisce cioè i due elementi più potenti dell'arte ».

Gli era parso di essere savio scrivendo che « la ricerca dell'origine delle cose, dell'infinito, ecc. non può condurre, com'è dimostrato dalla esperienza, che al cretinismo o alla pazzia », perchè « la mente dell'uomo non può muoversi che nella realtà fenomenica », perchè « il parlare dell'assoluto, dell'infinito, dell'origine, delle cause, è come articolare dei suoni senza senso »: e tutta la vita si domandò il supremo perchè di tutti i perchè. Aveva disperato della scienza, perchè essa « non può aspirare che alla ricerca del meccanismo, non della causa »; aveva irriso positivismo e idealismo, perchè « le chiacchiere dei filosofi non moveranno d'un dito l'andamento del mondo »: e ad un tempo sofferse fino all'angoscia di dover ridere delle inconseguenze altrui, di non poter sorridere delle incongruenze, tra le quali egli stesso si dibatteva. Negò radicalmente qualsiasi valore alla lirica nazionale, perchè « il sentimento patriottico, anche nella sua forma più pura ed alta, è troppo necessariamente legato ad interessi materiali, transitori, contingenti, per poter assurgere a fantasma poetico contro la cui vitalità lirica nulla possano il tempo e lo spazio »: e ad un tempo ritenne « l'indifferenza egoistica di taluni artisti per le contese politiche e per le lotte nazionali rivelazione di insensibilità e di scarso senso di solidarietà umana »; amò liricamente la *Chanson de Roland,* il dolore sublime di Ettore nei *Sepolcri* del Foscolo; si ripetè senza saziarsi i versi in cui Omero dice di Castore e Polideukes: « ...quelli la terra nutrice di vite teneva già nel suo seno, nel caro suolo della patria ».

Queste intime contraddizioni, che egli non riusciva a nascondere, fanno di lui uno dei rappresentanti più caratteristici della crisi spirituale, di cui sofferse la generazione affacciatasi alla vita e all'arte tra il finir dell'Ottocento e il principio del Novecento.

Che mai gli rimaneva tra le « inconseguenze » ideali che lo straziavano e l'insoddisfazione permanente che gli lasciavano tutte le forme di attività pratica? L'illusione della poesia, unico valore, che, a suo giudizio, possa far bella la vita. Aveva detto ancor giovinetto, segnando a se stesso la « meta » inafferrabile:

Cercano alcuni la pace, tendono gli altri alla gloria:
in mille modi, infiniti ne attira la voluttà;
ma pochi cuori soltanto agognano il vero amore.
Ma forse io solo nel mondo cerco una cosa più grande,
più disperata e più folle: la poesia, e ne muoio.

Venti, trent'anni dopo, prima che egli chiudesse per sempre gli occhi, la sua posizione spirituale era ancora quella: « Oh sì, vi sono nel mondo esseri che hanno più ingegno, più cuore, più slancio di me: ma io non ho mai trovato nessuno nella vita, non ho mai scoperto nessuno nell'arte che ami più di me la poesia, che la cerchi continuamente in ogni cosa, nella vita, nella natura, nell'amore, a prezzo di tutto, della salute, della quiete, della gloria ».

La poesia o l'illusione della poesia valeva per sè stessa, bastava a lui, indipendentemente da quasiasi lode o plauso. Fin dal 1894 aveva detto e giurato: « non lavoro per il successo io, ma per la sola idealità della mia mente... non ho bisogno di affermarmi ». Eppure, non appena egli ebbe pubblicato *Il Poema dell'Adolescenza,* commise il più antipoetico di tutti gli errori, quello di credere che alla poesia dovesse succedere la fama, che la poesia dovesse di necessità portargli il plauso, che i coetanei fossero stati verso di lui sconoscenti; e distrusse la magia della sua arte in sè prima che negli altri.

Tantalo novissimo, egli poteva veramente dire a se stesso: « l'anima tua non si sazierà », perchè gli pareva che ogni cosa gli si scostasse non appena tentava di afferrarla, perchè sentimento e intelligenza, per una non mai veduta « forma mentis », non potevano in lui trovare pace.

I titoli stessi dei libri, che più variamente rappresentavano quella singolare mobilità della sua anima, per cui ora parlava come poeta, ora come moralista, ora come esteta, ora soltanto come uomo sperduto sotto le stelle, indicano tuttora come meglio non si potrebbe gli aspetti umani e ad un tempo letterari di quella profonda inconciliabilità. *I Mimi dei Moderni, L'Arco di Ulisse, Il Viandante e la sua orma, Il Filo d'Arianna, La ruota di Issïone,* son nomi icastici e simbolici, derivati e soggettivati ad un tempo, come già quelli sotto i quali il suo maestro Arturo Graf aveva raccolto le liriche del dolore e della speranza sfuggente: *Medusa, Le Rime del tramonto, Morgana, Le Danaidi, Poemetti drammatici, Le Rime della selva.* Ma sotto i titoli del Thovez è rappresentata una sofferenza ancor più sottile di quella del Graf, perchè la sua negazione pare precludere la via a qualsiasi riscatto o a qualsiasi ritorno di fede.

Il fascino, che Enrico Thovez aveva sopra molti lettori nel primo venticinquennio di questo secolo, veniva proprio da quel suo contemplarsi e raffigurarsi sulla ruota d'Issione, che già era stata la sua caratteristica arcana, prima che egli scegliesse quell'immagine a sigillo dell'ultimo suo libro. Ogni volta che egli pubblicava un articolo, non solo

gli estimatori e i consenzienti, ma anche i dissenzienti e i nemici lo leggevano attentamente, innanzi tutto perchè nel suo sorriso ora arguto ora caustico erano sicuri di trovare direttamente o indirettamente qualche indicazione che meglio li facesse conoscere a se stessi; poi, perchè da ogni sguardo, che egli con animo disilluso e pur accorato volgeva all'arte, alla filosofia, al costume, sprizzavano bagliori e faville.

Chi si ricordava più di Issione? Chi era, chi era Issione? Una creatura umana, che aveva amato ardentemente una Dea, ma aveva finito con abbracciare una nuvola, formata da Giove per ingannarlo: e per quell'impari e torbido amore era stato condannato a girar in eterno, legato a una ruota, nel Tartaro. Così lui. Aveva amato la Dea Poesia, aveva abbracciato una nuvola ed era condannato in eterno alla ruota della sua passione.

* * *

Di Enrico Thovez è un autoritratto nel Museo Civico di Torino. Ha sulla fronte un ruga profonda, incancellabile, vera: la ruga dell'anima.

Ogni volta che lo vedo, mi pare di udir la sua voce: « Io son vissuto col terrore di ritrovarmi un giorno come solo al mondo senza anima e senza vita. Non volli ammettere di essere vinto e tentai di risollevarmi quando mi pareva che la sorte volesse porgermene il modo... Anche scomparire è forse per me un'illusione; non ne ho il modo: e chi mi dice che lontano mi struggerò meno di qui? ».

Tutto Thovez.

CARLO CALCATERRA

LA RIVOLUZIONE FASCISTA E LE INCOMPATIBILITÀ

LA notizia che Dino Grandi, assumendo il comando della Camera, conserva il portafoglio della Giustizia, ha suscitato qualche perplessità. Occorre appena dire che queste perplessità non riguardano affatto l'uomo prescelto alla doppia funzione: Dino Grandi per ingegno, per dottrina, per incrollabile fede fascista e per le prove luminose che di sè ha dato difendendo il diritto d'Italia dagli attentati stranieri, è unanimemente considerato degno di tenere l'uno e l'altro ufficio.

Ma è sembrato ad alcuni che la riunione di essi potesse ingenerare una forse pericolosa, e forse non ortodossa confusione di compiti e di facoltà. In quale condizione verrà a trovarsi, si domanda, il nuovo presidente quando la Commissione della Giustizia ritenga necessaria la sua presenza ad una riunione e, secondo l'art. 37 del Regolamento, lo inviti formalmente ad assistervi? E quale sarà la posizione sua nel Consiglio dei Ministri se alla Camera è domandata una funzione di revisione delle leggi approvate dal Consiglio dei Ministri? Non sarà egli ad un tempo controllore e controllato?

Questi ed altri analoghi interrogativi si sono sussurrati discretamente negli ultimi giorni ed io penso non sia inutile darvi pubblica e chiara, anche se concisa, risposta.

La quale non può prescindere dalla situazione politica preesistente alla Rivoluzione fascista. Nel regime demoliberale la divisione dei poteri costituenti l'organismo statale era dogma inconcusso e basilare: essa si fondava sul presupposto di una parità teorica dei tre poteri che si considerava essenziale alla vita e al buon andamento dello Stato. Ho detto *teorica,* perchè in pratica la Camera dei Deputati, espressione diretta della così detta sovranità popolare, esercitava una influenza decisiva sul potere esecutivo di cui, con una votazione, poteva mutare il destino, e una influenza indiretta sul potere giudiziario, sottoposto alle critiche, talora spietate, dei dibattiti parlamentari e alla tirannia occulta, ma efficiente del partito o dei partiti al Governo.

Tutto ciò (bisogna fissar bene questa premessa del nostro ragionamento) è stato demolito dalla Rivoluzione fascista. Con la legge sul Gran Consiglio fu definitivamente abolito il mito della sovranità popolare (chi ha appartenuto alla Giunta delle elezioni nell'antico Parlamento sa quanto la realtà fosse diversa dal mito) togliendo al Parlamento la facoltà di defenestrare il Governo e di indicare il successore. Con la legge sul Primo Ministro si è fermato il principio che i Ministri (e perciò anche il Guardasigilli) sono responsabili verso il Capo del Governo, ponendo così il Duce sopra un piano diverso e più alto di quello dei suoi collaboratori e riconoscendogli totalitariamente l'esercizio del potere statale. L'*imperium,* esercitato in tal modo da Uno solo, esclude la possibilità della coesistenza di *poteri* di grado minore, ciascuno dei quali abbia una propria autonomia formale e sostanziale, o possa ritenersi investito di una fra-

zione della sovranità statale. Lo Stato continua ad assolvere le sue *funzioni,* ma in un sistema armonico di collaborazione nel quale sono divenute inutili le prerogative, perchè è eliminata ogni possibilità di contrasto. Ciascuna di queste funzioni trova la sua garanzia nell'autorità e nella giustiza del Duce che ne disciplina l'attività nell'ambito e nell'interesse dello Stato.

Naturalmente, in questo scardinamento dei principii costituzionali preesistenti, la funzione legislativa ha subìto mutamenti profondi. La iniziativa della legge è passata al Governo, che possiede tutti gli elementi per individuare le necessità statali. E la legislazione non è più indirizzata a servire le aspirazioni dei partiti o delle classi dominanti alla Camera, ma è volta unicamente a tutelare e a bandire, mediante la composizione delle aspirazioni e dei bisogni singoli, l'interesse generale, cioè l'interesse dello Stato. Perciò la legge ha cessato di essere il prodotto di irosi dibattiti e di torbide manovre parlamentari, ovvero del prevalere di una corrente politica e di un presupposto economico, per diventare il frutto della collaborazione armonica di categorie sociali e di cervelli. In un Regime in cui l'interesse singolo trova sempre un limite nell'interesse supremo dello Stato, tutto il travaglio legislativo, dalla constatazione di una pubblica necessità alla firma con cui il Sovrano sanziona e bandisce la legge, è teso unicamente a costituire una norma utile alla esistenza e alla potenza dello Stato.

Nessuno che concorra a questo travaglio ha una funzione personale da assolvere, o un profitto personale da conseguire. Come nel giuoco olimpico collettivo, lo sforzo degli atleti può essere diverso per intensità, ma non per finalità, così fra i chiamati a comporre la legge fascista possono sorgere differenze di opinioni, perchè ciascuno vi porta il contributo della propria esperienza e dei propri convincimenti, ma non possono sorgere incompatibilità.

Sarà utile, a questo punto, chiarire il concetto di incompatibilità.

La incompatibilità esiste quando una persona è investita di due o più uffici fra cui possano sorgere conflitti di interesse, o di cui uno eserciti, per sua natura o per destinazione del legislatore, il controllo sull'altro.

Dovendosi escludere, per le ragioni accennate dianzi, che fra due uffici fascisti possano sorgere contrasti d'interesse, basterà, per restare nel tema di queste brevi note, esaminare la seconda ipotesi.

Nel regime abolito dalla Rivoluzione delle Camicie Nere il Parlamento esercitava una funzione di controllo sul potere esecutivo: da ciò sorgeva una evidente incompatibilità fra l'ufficio di presidente della Camera e l'ufficio di Ministro. Ma elemento essenziale del controllo è la sanzione, cioè la facoltà di impedire o di reprimere determinati atti o determinate deliberazioni. Questa facoltà di controllo del Parlamento è stata, lo abbiamo visto, sostanzialmente soppressa dalla legge sul Gran Consiglio: è stata, occorre qui soggiungere, soppressa anche formalmente con la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. La istituzione della nuova Camera ha infatti reso necessarie profonde mutazioni nei regolamenti interni che disciplinano il funzionamento delle Assemblee legislative; fra queste ha singolare importanza, per l'argomento di cui sto ragionando, l'abolizione delle votazioni a scrutinio

segreto, ultima prerogativa superstite che avrebbe consentito alla Camera d'influire sull'indirizzo di Governo.

Se non m'inganno, con le riforme su accennate è stata eliminata ogni possibilità anche soltanto teorica di conflitto fra l'ufficio di presidente della Camera e quello di Guardasigilli. Anzi discende da esse la constatazione di una perfetta comunanza, vorrei dire, identità di scopi fra le due cariche.

Per ragioni tecniche, in quanto la legiferazione richiede unità e armonia non soltanto di formule, ma di indirizzo giuridico: osservazione questa che trova abbagliante riprova nell'attuale momento politico, in cui il legislatore deve, con quotidiana vigilanza, provvedere alle necessità derivanti da una situazione internazionale convulsa e caotica, che ha riflessi politici ed economici di grandezza astronomica. Ed è mio sommesso, ma fermissimo convincimento che la unificazione dei comandi possa garantirci, e non soltanto nell'attimo fuggente, dal pericolo di norme improvvisate o dissonanti.

Per ragioni politiche, in quanto le due cariche rappresentano, sotto due aspetti diversi, la stessa responsabilità: quella di dare al Duce che le desidera e al popolo che ansiosamente le attende, le leggi più perfette e più utili.

Perciò l'annunzio del doppio incarico al camerata Grandi ha procurato a me la intima e profonda gioia di constatare che con esso si è realizzato un nuovo passo importante sul cammino della Rivoluzione. Sarebbe deplorevole se, capovolti i principii che reggevano lo Stato democratico, sopravvivessero nella coscienza fascista i feticci che quei principii avevano figliato. Confido quindi che le considerazioni su esposte contribuiscano a sgombrare ogni preoccupazione e ogni dubbio sulla bontà del rivolgimento che si è operato sotto ai nostri occhi. I militi di una Rivoluzione devono interpretare gli avvenimenti guardando sempre più avanti e sempre più lontano.

L'avvenire dirà fino a che punto la decisione del Duce sia dovuta alle doti eccezionali dello squadrista Dino Grandi e fino a che punto sia l'inizio di un nuovo ciclo politico e di un nuovo costume.

GIOVANNI GIURIATI

IL PROGRESSO TECNICO DELLE FERROVIE ITALIANE

CHI legga, quest'anno, un titolo « ferroviario » in testa ad uno scritto pensa subito di trovarvi notizie intorno alla ricorrenza centenaria dell'apertura all'esercizio della prima ferrovia in Italia, argomento che ha dato la stura ad una serie di articoli e perfino ad una « Storia ». Ma io non voglio riferirmi al Centenario se non per trarne la giustificazione di questa rapida messa a punto del progresso tecnico raggiunto sulla nostra rete, che, comprese le linee non esercitate dallo Stato, ha toccato i 23.000 chilometri, senza contare le ferrovie su strade o « tranvie », che spesso equivalgono a ferrovie secondarie. Per di più si può pensare a un fenomeno di già raggiunta saturazione, perchè mentre parliamo non si costruiscono nuove arterie, ma si va completando qualche linea in corso (Aulla-Lucca, ecc.) e si sistemano linee esistenti.

Dirò subito che il progresso ferroviario, — come, forse, ogni altra forma di progresso, — non comporta una misura assoluta; non se ne può fare che una valutazione relativa. Nel caso nostro dobbiamo riferirci ai Paesi che ne circondano e che cominciarono a servirsi delle ferrovie prima di noi. Il progresso tecnico è funzione del tempo; ogni anno che passa registra qualche frutto duraturo dell'umana attività, spinta continuamente a soddisfare bisogni nuovi e crescenti.

Sono, in Europa, Inghilterra Francia Germania che hanno per prime introdotte le ferrovie e che quindi si avvalgono di una più lunga esperienza. Ad esse si devono aggiungere i piccoli Paesi cui ha giovato l'esempio e l'aderenza ai grandi Paesi precitati: il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera. Negli Stati Uniti d'America le ferrovie sorsero alla stessa epoca dell'Inghilterra e vi si svilupparono rapidamente, con alcune caratteristiche che, parte rimasero esclusive a quell'immenso Paese scarsamente abitato, parte furono imitate in Europa accreditando l'intraprendenza e lo spirito inventivo di un popolo giovane. Noi restammo per un certo tempo in seconda linea rispetto agli Stati europei citati innanzi, ma poi presto li raggiungemmo e in qualche cosa (i valichi alpini) li superammo. Il nostro ritardo si spiega col fatto che, mancando a noi l'unità politica, veniva meno uno dei maggiori incentivi allo sviluppo delle ferrovie, il cui carattere è quello di congiungere materialmente e moralmente i territori, ciò che i diversi Stati non potevano favorire. L'attuale rete ferroviaria nostra rispecchia in modo totalitario la costituzione geografica e sociale del Paese, la geo-politica, — ora si direbbe, — dell'Italia.

Uno sguardo, dunque, alle nostre ferrovie nel senso indicato non può prescindere dal paragone con i tre Paesi suddetti; noi potremmo insuperbirci in un confronto con i Paesi orientali, che sono, nel riguardo considerato, assai più distanti da noi in senso negativo di quello che ci divideva vent'anni addietro da Inghilterra, Francia, Germania. Ma, a parte che conviene sempre paragonarsi con i più forti, noi siamo così vicini

a quelle condizioni di perfezionamento tecnico che ormai abbiamo vinto ogni differenza, supplendo alla mancanza di elementi naturali favorevoli: le ferrovie sono grandi consumatrici di metallo, a cominciare dal ferro, e grandi distruttrici di combustibili e carburanti; nè la trazione elettrica rimedia in tutto alla deficienza di materie prime nazionali perchè pone in gioco un altro metallo di provenienza estera, il rame.

* * *

Dobbiamo ora cercare gli indici del progresso per riconoscere a che punto siamo; indici molteplici e diversi, sostituibili con uno solo, che ne è la sintesi. Il progresso tecnico delle ferrovie può ben essere riassunto nella velocità dei treni, la quale rispecchia insieme il valore e le difficoltà dell'esercizio. Dal lato meccanico la velocità non ha limiti: basta aumentare la potenza del trattore e ridurre il peso trainato per vedere il treno correre di più. Sentirete dire che sulle prime linee si toccò in via sperimentale una celerità rispettabile anche per l'epoca attuale; ma erano velocità raggiunte con pesi minimi di treno. La velocità, nel caso delle ferrovie deve avere un valore economico, prestarsi cioè a recuperare attraverso i prezzi pagati dai viaggiatori, il maggior onere che essa comporta. Non si tratta di velocità occasionali toccate con uno sforzo fatto in via di esperimento, ma di velocità che, una volta raggiunte, costituiscono un impegno di fronte al pubblico e vanno rispettate in modo definitivo.

L'aumento stabile delle velocità nell'esercizio significa l'esistenza di impianti e di materiali adeguati; il binario che comporta i 100 chilometri l'ora non è lo stesso che occorre per i 200. Se fino ad oggi si è rispettato il primo di questi due numeri, il raggiungimento del secondo limite è subordinato al rafforzamento del binario e all'adozione di materiale più resistente, se anche più leggero, come la moderna metallurgia consente. Ma non basta. L'aumento delle velocità richiede un serio miglioramento nei mezzi frenanti e nei mezzi di segnalazione, che sono in diretto rapporto tra loro. La velocità esige una trasformazione dell'unità treno, in quanto la forma esterna influisce notevolmente sullo sforzo di trazione occorrente, sforzo che cresce col quadrato della velocità e forse in ragione maggiore.

Si è detto che le ferrovie sono state eccitate ad accrescere la loro velocità dall'esempio dell'automobile e dalle ripercussioni dannose che i progressi della macchina stradale hanno avuto sul traffico ferroviario. Noi crediamo che una tendenza all'aumento delle velocità sarebbe sorta nel campo ferroviario anche se l'automobile non fosse nata. È tutto il ritmo dell'esistenza che tende ad un'accelerazione e sarebbe ozioso indugiarsi a ricercare le cause di questi fenomeni, che impegnano la vita individuale e sociale dei popoli e sono refrattari a una giustificazione convincente.

Nel corso degli ultimi cinque anni il numero dei chilometri percorsi giornalmente sulle ferrovie europee a velocità commerciale superiore ai 96 chilometri (numero assunto per dare omogeneità agli studi internazionali perchè corrisponde a 60 miglia terrestri inglesi di 1.609 metri) è pressochè quadruplicato. La velocità commerciale è, come si sa, quella che si raggiunge in lunghi viaggi tenuto conto dei perditempo dovuti alle

fermate. I percorsi effettuati a più di 96 chilometri l'ora di velocità commerciale rappresentano il 3,15 per cento del totale per la Francia, l'1,3 per l'Inghilterra, l'1 per cento per l'Italia e la Germania. Le velocità massime di 160 chilometri l'ora sono state raggiunte in Germania con automotrici veloci (*Schnelltriebwagen*) e in Italia con gli elettrotreni. In

La rete ferroviaria italiana
e l'intensità di traffico delle varie linee

Inghilterra sono stati toccati i 145 chilometri con locomotive a vapore e in Francia i 140 con gli autotreni. Diremo qui che ormai l'esercizio in tutti i Paesi avanzati ha luogo in tre maniere: con la vecchia trazione a vapore; con la trazione elettrica (locomotori, automotrici ed elettrotreni); con le automotrici (una sola vettura) o autotreni (più vetture motrici) animati da motore a scoppio o da motore disel. Salvo che in Inghilterra,

l'accelerazione dei viaggi è conseguenza dell'introduzione della trazione elettrica o dell'adozione del motore a combustione interna.

Nell'elettrificazione delle ferrovie è, come si sa, l'Italia che porta la palma. La lunghezza delle linee trasformate a trazione elettrica, alla fine del 1938, rappresentava il 5 per cento della rete per la Germania, del 5,3 per l'Inghilterra, del 7,8 per la Francia, del 28,2 per la rete italiana. Sono più avanti di noi come percentuale di elettrificazione soltanto la Svezia (42,4%) e la Svizzera (73,8%) che si trovano in condizioni eccezionali di ricchezza in forze idroelettriche. Quanto agli autotreni, la loro dotazione è dappertutto cresciuta sino a coprire, sempre a fine 1938, le seguenti percentuali del percorso totale dei treni: 7 per cento in Germania, 18 per cento in Francia, 22 per cento in Italia. Quanto agli elettrotreni si sa che essi sono leggeri in proporzione agli assi motori e possono quindi raggiungere elevate accelerazioni e velocità. Solo in Italia con gli elettrotreni e in Germania con gli *Schnelltriebwagen* sono stati raggiunti i 200 chilometri: per gli altri Paesi si sta fra i 120 e i 150 chilometri l'ora.

Le velocità commerciali si possono accrescere notevolmente anche domandando un maggiore sforzo alla locomotiva a vapore, diminuendo il peso dei treni, sopprimendo le fermate intermedie o riducendone la durata. Alcuni Paesi hanno soppresso gran parte delle fermate intermedie; altri sono riusciti a ridurre i tempi d'arresto, provocando un incarrozzamento rapido dei viaggiatori.

La Francia ha trasformato parecchie migliaia delle locomotive a vapore esistenti, per aumentarne la potenza utile. L'effetto è ottenuto attraverso parecchi provvedimenti tecnici, fra i quali quello che più colpisce è rappresentato dalla carenatura o adozione delle forme aerodinamiche, applicata non solo alle locomotive di nuova costruzione, ma anche alle esistenti, mediante un mantello di lamiera destinato a nascondere tutte le sporgenze della forma naturale, che deve tendere a imitare la sagoma affusolata liscia e penetrante del proiettile. In fatto di aumento della potenza si possono citare due primati impressionanti: la locomotiva elettrica da 8.000 cavalli costruita in Germania e quella da 12.000 costruita in Isvizzera. Noi siamo fra i 4.000-5.000 cavalli.

Giova allo stesso scopo l'alleggerire il materiale di trasporto, che ora si fa completamente metallico. Molte Amministrazioni dopo aver costruito vetture metalliche robuste e pesanti, specialmente per ridurre gli effetti degli scontri, ora vanno invece alla ricerca della leggerezza. In Germania le vetture in metallo pesavano mediamente 48 tonnellate nel 1934, 39 tonn. nel 1935 e solo 28 nel 1939. Qualche cosa di analogo si è verificato per l'Italia.

* * *

Non bisogna credere che questi provvedimenti manchino di contropartita. Senza contare l'incremento delle spese d'impianto che consegue dall'aumento della potenza delle macchine, dall'adozione della trazione elettrica, ecc., l'alleggerimento del materiale mobile ottenuto con una serie di espedienti (sostituzione della chiodatura con la saldatura, adozione di acciaio inossidabile e di leghe leggere, abolizione delle

pareti di separazione dei compartimenti, ecc.) permette di raggiungere velocità elevate, ma riduce la comodità, mentre i viaggiatori sono sensibili all'aumento di velocità, semprechè si accoppii alla comodità. Perchè un veicolo leggero non dia fastidio alle alte velocità, occorre che siano impeccabili i suoi rapporti con la rotaia dal punto di vista dello scorrimento, in modo da attenuare gli effetti delle vibrazioni e il rumore. Ricerche sono in corso allo scopo di raggiungere lo scopo per via sperimentale, in attesa di teorie che vengano a chiarire questi fenomeni.

Molte amministrazioni ferroviarie sono state indotte non solo ad accelerare i treni, ma anche ad accrescerne il numero. Questa seconda misura rende possibile la soppressione parziale delle fermate intermedie, perchè chi non può servirsi di un treno non perde molto tempo ad attendere il successivo. D'altra parte l'aumento dei treni a trazione elettrica non pesa sull'esercizio nella stessa misura dei treni a vapore. Le automotrici non elettriche, (noi le chiamiamo comunemente *Littorine*) sono anch'esse utili per accrescere, senza spese eccessive, le comunicazioni.

Si è diffuso il sistema di accoppiare le automotrici per provvedere ai servizi di punta senza creare difficoltà di circolazione. Naturalmente se si tratta di linee piane l'automotrice comporta anche un rimorchio che aumenta con poca spesa la capacità del treno. L'adozione, che si va diffondendo, della classe unica giova pur essa all'economia e favorisce l'aumento della velocità.

Riteniamo che questo breve sguardo al progresso tecnico permetta di dire che il nostro esercizio è paragonabile e in qualche cosa superiore a quello di Paesi più ricchi del nostro e più vecchi dal punto di vista dello sviluppo ferroviario. Fra il sorgere delle ferrovie in Inghilterra (1825), Francia (1830) e Germania (1835) da una parte, e l'Italia dall'altra, corsero dai 15 a 30 anni (ci riferiamo al Piemonte) ove, per opera del Cavour, le ferrovie presero un serio sviluppo, mentre negli altri Stati erano state considerate quale un mezzo per rendere facili le comunicazioni fra le capitali e i « Regi Siti » (come dicevasi a Napoli). Ma, specialmente dopo l'adozione dell'esercizio di Stato e dopo ch'esso fu disciplinato e rafforzato dal Fascismo, dopo l'adozione così estesa della trazione elettrica, le nostre ferrovie hanno preso un posto veramente cospicuo fra le reti europee. L'Italia aveva bisogno più di ogni altro Paese di servizi celeri per la sua forma allungata e per la necessità di accrescere i rapporti fra la parte settentrionale e la meridionale. Guardando la cartina qui unita, ove ogni linea è rappresentata con un nastro di larghezza proporzionale al traffico, si vede come l'accelerazione dei viaggi sia ciò che realmente occorre per rendere più che è possibile uniforme l'entità del traffico (l'uniformità è fonte di riduzione nelle spese di esercizio) risvegliando i rapporti fra le varie provincie. Senza tediare il lettore con numeri già noti e che d'altronde variano continuamente, si può dire che il tempo medio occorrente per raggiungere il tacco o la punta dello Stivale e la Sicilia dalle provincie alpine siasi ridotto o stia per ridursi a meno della metà. Questo enorme risparmio rispetto a viaggi che comportavano dalle venti alle trenta ore non può restare senza frutto.

FILIPPO TAJANI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La riunione del Gran Consiglio — Riconfermata decisione dell'Italia — La guerra di blocco — L'aggressione sovietica contro la Finlandia — Nei Balcani.

Il Gran Consiglio del Fascismo ha tenuto il 7 dicembre la prima riunione dell'Anno XVIII. La gravità della situazione internazionale (il Gran Consiglio si riuniva per la prima volta dopo lo scoppio della guerra anglo-franco-tedesca) e il particolare significato della posizione dell'Italia, giustificavano la grandissima attesa per le deliberazioni del supremo organo del Regime. L'Italia è rimasta finora fuori della guerra non perchè delle ragioni, degli sviluppi e dei futuri risultati di questa essa voglia o possa disinteressarsi, ma perchè da quelle ragioni e sviluppi nulla di decisivo è ancor oggi possibile trarre per i suoi interessi nazionali e imperiali, i quali sono e saranno gli unici motivi ispiratori della sua condotta. L'Italia non è neutrale non solo perchè non ha mai dichiarato in forma giuridica la sua neutralità, ma sopra tutto perchè di fronte a una crisi come quella che oggi sconvolge l'Europa e le prepara chi sa quale avvenire, un grande popolo come l'italiano, creatore di civiltà, non può mettersi semplicemente da parte, per assistere passivamente a quel che fanno gli altri, aspettando soltanto di ricavare qualche vantaggio dal male o dal bene altrui. Perciò il 1° settembre l'Italia non ha stabilito la neutralità, ma ha deciso di non partecipare alla guerra, posizione che ha lasciate aperte tutte le possibilità. Che così determinandosi in considerazione del proprio esclusivo interesse e avvalendosi del proprio diritto l'Italia abbia influito sulla situazione generale in modo decisivo, è stata cosa subito evidente; che vi abbia influito in modo favorevole per dati interessi altrui, è più che possibile; che ogni ulteriore manifestazione dei propositi o della volontà italiana sia stata osservata con straordinario interessamento da tutti i belligeranti, è più che naturale; ma è anche chiaro come convenga richiamare gli altri all'esatto significato della politica italiana, opponendosi alle deformazioni con cui, non sempre in buona fede, l'atteggiamento dell'Italia è stato presentato ai popoli belligeranti da chi dovrebbe illuminarne l'opinione. Dalle dichiarazioni del Gran Consiglio è perciò probabile che taluno, oltr'Alpe, abbia ricevuto una delusione, ma questa avrà servito da salutare reattivo contro molte fantastiche e facilone elocubrazioni e profezie.

Nel Gran Consiglio il Duce ha parlato a lungo, dopo un'ampia e minuta relazione del conte Ciano sulla politica dell'Italia. Nessuna inaspettata modificazione in questa politica, anzi nessuna modificazione o alterazione degli indirizzi impliciti nella decisione di non belligeranza. La politica italiana può oggi definirsi con una sola parola: continuità; e dall'essere continuativa trae il suo senso e il suo peso, poi che quella parola non significa staticità ma movimento e sviluppo, senza rinnegare nessun presupposto e senza fare nessuna rinuncia. Ciò risulta dall'efficace ordine del giorno che il Gran Consiglio ha votato.

Si afferma in esso — sottolineando così il permanente valore della « non belligeranza » italiana — che i precedenti immediati della guerra, il carattere di statico assedio da essa assunto sul fronte occidentale, il suo sviluppo attuatosi prevalentemente sul terreno economico col blocco e controblocco dei traffici, e gli spostamenti avvenuti nella situazione territoriale e nei rapporti delle forze dal Baltico ai Carpazi, legittimano pienamente la decisione del 1° settembre, la quale ha fin qui evitato l'estensione del conflitto all'Europa sudorientale e al Mediterraneo, « decisione che il Gran Consiglio riconferma ». Di fronte poi a « tendenziose informazioni di origine straniera » relative ai rapporti fra Italia e Germania, il Gran Consiglio dichiara — com'è logico e rispondente alla verità di fatto — che quei rapporti « rimangono quali furono fissati dal Patto di Alleanza e dagli scambi di vedute che ebbero luogo — prima e dopo — a Milano, Salisburgo e Berlino ». Si tratta di posizioni diploma-

tiche che l'Italia considera immutate, in quanto tutelano non solo interessi altrui ma anche interessi propri e delle quali non ci sarebbe ragione che essa non continuasse a servirsi come di elementi fondamentali per la propria politica.

La situazione nei Balcani è stata attentamente considerata dal Gran Consiglio in relazione, tra l'altro, all'ipotesi di interventi extrabalcanici; da ciò la necessità di affermare solennemente, anche qui, la prevalenza della posizione italiana. Così il Gran Consiglio ha precisato « che tutto ciò che può accadere nel bacino danubiano-balcanico non può non interessare direttamente l'Italia, date le comuni frontiere territoriali e marittime, accresciute dopo l'unione del Regno d'Albania a quello d'Italia ». C'era infine la questione della nuova forma assunta dal blocco anglo-francese contro la Germania, il quale è ormai esteso a comprendere anche le esportazioni tedesche oggi compiute, per la massima parte, mediante piroscafi non tedeschi, e che sono, quel che più importa, elementi integratori di molte economie neutrali, non esclusa quella dell'Italia. Questa intende, così l'ordine del giorno del Gran Consiglio, « per quanto riguarda i suoi traffici marittimi, di salvaguardarli nella maniera più esplicita e per il suo prestigio e per le sue indiscutibili necessità di vita ».

L'ordine del giorno si chiude con un « vivo plauso » al Ministro degli Esteri, dandogli mandato di riferire prossimamente alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni sulle recenti vicende e fasi della politica internazionale.

* * *

Blocco e controblocco, rapporti fra belligeranti e neutri, aggressione sovietica contro la Finlandia, sono oggi gli elementi che dominano la situazione, ciascuno risolventesi in una serie di gravi problemi nella cui soluzione non c'è forse popolo di Europa che non sia o non possa essere coinvolto. La guerra sul fronte occidentale ha il carattere di uno statico assedio, come dice l'ordine del giorno del Gran Consiglio, assedio che teoricamente potrebbe durare non solo i tre anni previsti dagli Inglesi ma sei o dodici o ventiquattro. Ma anche sul mare la guerra, benchè assai più movimentata, non colpisce obbiettivi tali che, a raggiungerli, possa derivarne una rapida decisione. C'è tutto il tempo per pensare agli scopi della guerra come Chamberlain si è compiaciuto di definirli, parlandone lungamente in un radiodiscorso del 26 novembre: essi consisterebbero nella creazione di una nuova Europa, il che sarebbe lapalissiano poichè è evidente che, finita la guerra, l'Europa apparirà poco o molto diversa da quella che è oggi, ma secondo il Primo Ministro britannico vorrebbe dire qualcosa di molto importante, trattandosi di fare uscire dal presente sconvolgimento un'Europa nella quale le questioni fra i popoli, comprese le rettifiche di frontiere, potranno essere discusse e risolte esclusivamente intorno ai tavoli delle conferenze, gli scambi internazionali si svolgeranno liberi e abbondanti, gli armamenti diventeranno inutili e gli eserciti serviranno solo a mantenere l'ordine pubblico. Chamberlain medesimo ha qualificato questa sua visione come utopistica, ma trattasi di un'utopia pericolosa, perchè ha già una volta procreato la massima responsabile della crisi europea, cioè la Società delle Nazioni. In Francia si sono specialmente allarmati dell'accenno di Chamberlain alla parte che dovrebbe avere la Germania nella creazione della « nuova Europa »; però alla Germania ha ripetutamente alluso anche lord Halifax parlando, alcuni giorni dopo, alla Camera dei Lords. Secondo il Ministro degli Esteri, la Germania avrebbe diritto a un posto nel nuovo ordine che bisogna costituire, sotto la cui protezione tutte le Nazioni dovrebbero vivere in pace e secondo la legge, scegliendosi liberamente i modi di vita politica ed economica e senza dover temere le prepotenze dei popoli più forti. In attesa però che nasca quest'Europa ideale, Inghilterra e Francia, hanno ripetuto in tutti i toni Chamberlain e Halifax (e Daladier ha fatto eco), debbono battere a fondo la Germania, al che gli Alleati arriveranno, ha detto il *Premier*, lentamente ma sicuramente. « Ad ogni settimana che passa », così Chamberlain, « aumenta sulla Germania la pressione del blocco, il quale la priva a poco a poco delle materie indispensabili a vincere una guerra moderna, ma che essa non può produrre nel suo territorio. Diversissima è la situazione degli Alleati, che possono attingere alle risorse illimitate, in uomini e in prodotti, dell'Impero britannico e fuori dell'Impero. Avendo tale vantaggio, gli Alleati non possono non vincere, e la sola questione da farsi riguarda il tempo che sarà a ciò necessario ».

Sul terreno della guerra economica si è posta ormai, totalmente, anche la Germania, non ostante che allo Stato Maggiore tedesco siano ogni tanto attribuiti grandi piani di attacco. L'evidente intenzione del Reich è di fare il vuoto intorno all'Inghilterra, tagliandone le comunicazioni col resto del mondo mediante le mine, i sottomarini e le navi di superficie (poche, quest'ultime, ma impiegate in una guerra da corsa, che non è priva di efficacia). Distruggere l'Inghilterra, colpendola là dove è l'origine della sua forza economica e la condizione della sua stessa esistenza; ecco quel che i Tedeschi vogliono, ad ascoltare almeno l'insistente violentissima polemica antibritannica dei loro giornali. I quali affermano che nei primi tre mesi di guerra sono state affondate, da sommergibili e mine tedesche, quasi 640.000 tonnellate di naviglio mercantile, corrispondenti a 192 navi di cui 52 neutrali. Secondo l'Ammiragliato britannico, invece, le perdite causate dalla Germania, durante lo stesso periodo, sarebbero di circa 514.000 tonnellate, corrispondenti a 138 navi, di cui 45 neutrali. Churchill ha precisato che le perdite della Marina britannica, da settembre a novembre, ammontano a 340.000 tonnellate — equivalenti all'1,6 per cento del tonnellaggio complessivo inglese — compensate del resto, in gran parte, dal naviglio nemico o neutro acquisito dall'Inghilterra. Comunque, nel periodo corrispondente del 1917, durante il quale la campagna dei sottomarini tedeschi raggiunse il massimo d'intensità, furono distrutte, tra britanniche, francesi e neutrali, navi per circa 1 milione e 100.000 tonnellate, il che starebbe a dimostrare che oggi le possibilità di difesa degli Alleati sono molto più grandi. Sempre secondo Churchill, verrebbero affondati in media tre sommergibili tedeschi ogni settimana, mentre della flotta britannica sarebbero andate perdute, finora, non più di 50.000 tonnellate, e nuove costruzioni per circa 1 milione di tonnellate essa avrebbe in cantiere. Quale che sia il valore da riconoscersi a queste e consimili statistiche, sia inglesi sia tedesche, è certo che a distruggere la flotta da guerra britannica e quella mercantile, anche ammettendo che l'Inghilterra non riuscisse mai a colmare i vuoti con nuove costruzioni (cosa impossibile), sarebbe necessario un lunghissimo periodo di tempo, onde non sembra verosimile che la Germania conti di trovar la vittoria esclusivamente sulla traccia delle sue mine e sulla scia dei suoi sommergibili. Bisogna pensare, inoltre, che una guerra economica combattuta fra due popoli che sono al primo posto, in Europa, per capacità produttiva, non potrebbe non trascinare a poco a poco nel disastro tutti quanti gli altri Paesi, poichè il mondo economico non è fatto a scompartimenti stagni, e se frana l'economia di una Nazione, presto o tardi le ripercussioni del disastro si sentono e si soffrono ovunque. In ultima analisi, i tentativi dei neutrali di resistere alle imposizioni dei belligeranti, difendendosi contro gli effetti del blocco britannico e del controblocco germanico (quest'ultimo più distruttivo), dimostrano la volontà di porre in qualche guisa ostacolo al precipitare di una rovina che tutti minaccia.

* * *

Il 4 dicembre è cominciata l'applicazione delle nuove misure anglo-francesi per soffocare anche il commercio di esportazione germanico. Arma a doppio taglio, perchè se effettivamente l'economia del Reich non potrebbe non subirne — per lo meno in alcuni dei suoi settori — notevoli effetti, ne verrebbero d'altra parte fatalmente colpiti anche i più legittimi interessi di Paesi neutrali, che nella Germania trovano la fonte di loro indispensabili rifornimenti. A questo riguardo l'Italia ha parlato chiaro (dopo il passo compiuto dal conte Ciano) con l'ordine del giorno del Gran Consiglio, e rimostranze e proteste sono state indirizzate al Governo di Londra da quasi tutti i Paesi che importano per il loro uso materie prime o prodotti dalla Germania. Perfino il Governo di Washington ha avvertito quello britannico che qualsiasi interferenza nei traffici degli Stati Uniti in conseguenza del blocco delle esportazioni germaniche sarebbe da esso considerata come una violazione del diritto internazionale. Si sa che il diritto internazionale è una cosa molto elastica, che ogni Stato tira dalla propria parte conformemente alle proprie convenienze; comunque tutti i belligeranti gli rendono grandi omaggi verbali, e l'intero sistema delle rappresaglie — le quali sarebbero le armi giuridiche per combattere la guerra economica — è basato appunto sull'affermazione di determinati diritti la cui violazione da parte dell'avversario dovrebbe giustificare l'impiego di quelle. L'estensione del blocco alle esportazioni tedesche è per l'appunto presentata

dall'Inghilterra come una rappresaglia per la violazione che la Germania ha compiuto, seminando di mine le acque britanniche senza darne l'annuncio, della convenzione dell'Aja del 1907, che tale annuncio rese obbligatorio. Ma in Germania si risponde che l'annuncio è obbligatorio solo per le mine gettate sulle rotte commerciali; ora per andare in Inghilterra non vi sono più rotte commerciali, perchè le navi da guerra britanniche sono sempre presenti e scortano quelle da carico, le quali perdono, in tal modo, la loro mercantile innocenza...

Più seria è la discussione intorno ai diritti dei neutrali. I Paesi più gravemente colpiti dal blocco delle esportazioni tedesche sono l'Olanda, il Belgio e gli Stati nordici in genere, i due primi sopra tutto, perchè i loro porti vivono in gran parte del movimento delle merci dirette al Reich o che ne provengono. Durante i primi nove mesi di quest'anno, ad esempio, per Rotterdam e per Amsterdam sono passate più di 10 milioni di tonnellate di materie prime e prodotti lavorati tedeschi. Si dice che le banchine di quei due massimi porti dell'Olanda cominciano già ad essere ingombre di merci provenienti dalla Germania, benchè il Governo dell'Aja abbia affermato che il traffico marittimo olandese dovrà continuare coraggiosamente, sfidando i sequestri britannici e i siluramenti tedeschi. Churchill, nel suo citato discorso ai Comuni, ha detto che mentre il numero delle navi britanniche perdute è andato diminuendo dal settembre al novembre, viceversa è andato proporzionalmente aumentando il numero delle perdite dei neutrali; strano modo di far la guerra — secondo Churchill — da parte della Marina germanica, la quale « quando non ha potuto più far nulla dentro il raggio d'azione della sua dichiarata avversaria, si è consolata scatenandosi contro le navi neutrali ». Così dovrebbero convincersi i Paesi neutri, ha concluso il primo Lord dell'Ammiragliato, della convenienza di noleggiare i loro piroscafi all'Inghilterra, che saprebbe tutelarne l'incolumità. Questa infatti è un'idea caldeggiata dagli Inglesi e che dovrebbe ridare coraggio agli armatori neutrali, ma non sembra che possa essere attuata. Gravi minaccie sono state proferite in Germania contro coloro che accettassero la proposta britannica: ciò equivarrebbe, hanno scritto i giornali del Reich, a schierarsi apertamente a favore dell'Inghilterra, a diventarne complici nella sua lotta antigermanica. Non solo, ma in un comunicato ufficiale tedesco sono state rivolte particolarmente all'Olanda dure parole, incitandola ad adottare una « neutralità attiva », a reagire cioè contro le pretese britanniche; il Governo olandese non dovrebbe accontentarsi di protestare, bensì gli incombe l'obbligo, se vuole essere considerato come veramente neutrale, di armare le sue navi per mettersi in grado di respingere i controlli britannici: deve rispondere con la forza alla prepotenza. Ma il Governo dell'Aja ha ribattuto che nessun obbligo del genere spetta ai neutrali, altrimenti l'Olanda avrebbe dovuto resistere con la forza anche ai sottomarini tedeschi e agli intralci posti dalla Germania al commercio fra l'Olanda e i Paesi scandinavi: allusione al guaio capitato a un piroscafo olandese che trasportava in Olanda merci da questa acquistate nella Svezia, e che fu tuttavia silurato da un sottomarino germanico. Un'altra possibilità che allarma i competenti tedeschi è che qualche Stato neutrale accetti il suggerimento inglese di rifornirsi dei prodotti di cui abbisogna, se non in Inghilterra, in altri Paesi, troncando così i rapporti commerciali col Reich. Si capisce come il Governo tedesco cerchi d'intensificare in tutti i modi i suoi traffici con i Paesi che possono rifornirlo per via di terra, sfuggendo al blocco britannico, quindi specialmente con i Paesi dell'est e del sud eurcpeo. Anche in questo quadrante dell'Europa la lotta economica ha importanti manifestazioni. Un episodio significativo di essa — a quanto si narra — si è svolto con l'acquisto, da parte di agenti franco-britannici, di tutto il piccolo naviglio romeno che serve per trasportare merci lungo il Danubio: così si vorrebbe rendere meno facile l'esportazione in Germania degli abbondanti prodotti che la Romania può fornirle.

* * *

I negoziati tra l'Unione sovietica e la Finlandia furono sospesi — cioè in pratica, interrotti — il 13 novembre, non avendo il Governo di Helsinki voluto far le concessioni territoriali che Molotov gli chiedeva: piegandosi, la Finlandia sarebbe diventata uno Stato vassallo dei Sovieti nella stessa precisa maniera in cui

li sono diventati l'Estonia e la Lettonia. Si sa qual'è il piano sovietico: riacquistare il pieno dominio del Golfo di Finlandia, col disporre di basi navali in acconcia posizione sulle sue coste; di qui l'occupazione di porti estoni e lettoni e la pretesa di portar via alla Finlandia il porto di Hankö, e altre parti del territorio finlandese d'importanza strategica. Non si può negare che il Governo di Helsinki abbia dato prova di buona volontà; esso ha offerto alla Russia una sistemazione dei rapporti russo-finlandesi che, mentre accoglieva alcune domande sovietiche, lasciava integra l'indipendenza della Finlandia. Ma i Finlandesi non si sono fatte illusioni, e fino dal principio delle trattative hanno cominciato a prepararsi alla guerra, che doveva fatalmente venire. Il Governo sovietico non ha tardato a trovarne il pretesto, sentendosi troppo sicuro di ridurre alla propria mercè, *armata manu*, il piccolo Paese che aveva osato resistere alle intimidazioni di Molotov. Una nota sovietica del 26 novembre accusava le truppe finlandesi schierate a poca distanza del confine russo-finnico, sull'Istmo della Carelia, di aver sparato delle cannonate contro le truppe sovietiche schierate dall'altra parte. Il Governo di Helsinki rispondeva negando la responsabilità delle proprie truppe e prospettando con buone ragioni la possibilità, poichè delle cannonate erano state sparate effettivamente, che un accidente fosse avvenuto durante le esercitazioni degli artiglieri sovietici. Molotov aveva chiesto in modo perentorio che le truppe finlandesi fossero subito allontanate dalla frontiera a una distanza di venticinque chilometri, affinchè non si rinnovassero le « provocazioni » contro le forze sovietiche; al che il Governo di Helsinki aveva risposto che benchè non vedesse alcun motivo per ritirare le proprie truppe, proponeva che sull'accaduto si facesse di comune accordo una inchiesta e che intanto si prendesse in considerazione la possibilità che fossero allontanate dal confine, in egual maniera, tanto le truppe finlandesi che quelle sovietiche. Ma nella replica di Molotov, d'intonazione molto aspra, si protestava conto la « cattiva volontà » del Governo di Helsinki, accusato di ostilità preconcetta contro l'Unione sovietica; e poichè, secondo Molotov, la proposta finlandese che anche le truppe russe fossero allontanate dal confine dimostrava che la Finlandia meditava di aggredire la Russia e quindi di violare il patto russo-finnico di non aggressione del 24 settembre 1928, così il Governo sovietico si considerava non più legato da questo patto e formalmente lo denunciava. Questa minacciosa presa di posizione del Governo di Mosca è stata accompagnata da violenti attacchi della stampa sovietica contro quello di Helsinki, e da una serie di dimostrazioni popolari organizzate in tutto il territorio dell'U. R. S. S. per chiedere che « i banditi finlandesi fossero rovesciati dal potere e venisse loro data la lezione che meritavano ». Una nota finlandese, inviata subito a Mosca (29 dicembre), con la quale si proponeva di ricorrere alla procedura di conciliazione prevista dal trattato del 1924, oppure di sottoporre la vertenza a un arbitrato neutrale, non è stata accettata da Molotov, come questi ha risposto al Ministro di Finlandia, per la bella ragione che l'U. R. S. S. aveva già stabilito di rompere i rapporti diplomatici con la Repubblica finlandese. Da un radiodiscorso dello stesso Molotov risultava subito che, secondo il Governo sovietico, l'accordo tra Russia e Finlandia sarebbe stato possibile solo se quest'ultima si fosse liberata dall'attuale Governo, definito quale nemico della pace e del popolo e rappresentante di interessi capitalistici e imperialistici stranieri. Poche ore dopo (30 dicembre) le truppe sovietiche hanno attaccato su tre fronti: al nord, occupando la penisola dei Pescatori sull'Oceano glaciale, al centro, varcando il confine al nord del lago Ladoga, e al sud, nell'Istmo di Carelia. E bombardamenti aerei venivano subito eseguiti su Helsinki, facendo numerose vittime tra la popolazione civile.

Questa tipica « aggressione non provocata », giustificata dal Governo di Mosca con argomenti dei quali il meno che possa dirsi è che sono assurdi (quale la necessità per l'Unione sovietica, paese di centottanta milioni di abitanti, di difendersi contro le pericolose minaccie della Finlandia, che ha una popolazione di nemmeno cinque milioni), ha sollevato una vasta ondata d'indignazione, e si è veduto con molto piacere come il piccolo ma valorosissimo e bene armato e diretto esercito finlandese abbia saputo finora tenere in iscacco le truppe sovietiche, benchè queste siano tanto più numerose e ben provviste di mezzi bellici. Il giorno medesimo dell'apertura delle ostilità, il Governo degli Stati Uniti si è offerto come mediatore, ma ha incontrato il netto rifiuto del Governo di Mosca. In Germania si

è mantenuta, in un primo tempo, una stretta neutralità, pur facendo rilevare alla Finlandia come le convenisse accordarsi con l'Unione sovietica per evitare di far la fine cui la Polonia è andata incontro rifiutando di accordarsi col Reich. È noto che le simpatie tedesche per il popolo finlandese erano di lunga data. Della sua indipendenza la Finlandia è in gran parte debitrice all'aiuto recatole dalle truppe tedesche che insieme a quelle finlandesi (agli ordini del generale Mannerheim, il quale oggi ancora guida i soldati finnici contro il tradizionale nemico) sconfissero ripetutamente, nel 1918, le truppe bolsceviche. In seguito la Finlandia era diventata un elemento importante nella politica di difesa della Germania contro la spinta sovietica verso occidente. Ma è naturale che nel quadro dell'alleanza russo-germanica il conflitto tra U. R. S. S. e Finlandia assuma un nuovo significato. Così si spiega come nella stampa tedesca al primitivo disinteressamento sia subentrata un'aperta ostilità contro gli Stati nordici in generale e contro la Finlandia in particolare. Una nota ufficiosa tedesca del 5 dicembre parla delle « legittime aspirazioni sovietiche ad un maggiore respiro intorno a Leningrado e ad un accesso completamente sicuro nel Baltico », nonchè del « desiderio di espansione, legittimo, e naturale e storicamente fondato, della grande Potenza sovietica ». Bisogna dire che l'unico appoggio all'azione della Russia vien dato — s'intende attraverso manifestazioni del genere di quella ora citata — appunto dalla Germania, mentre in molti altri Paesi la riprovazione dell'atto aggressivo compiuto dall'Unione sovietica — nuova e preoccupante espressione d'imperialismo rosso — si è manifestata anche con eloquenti dimostrazioni popolari.

Ma quale atteggiamento hanno assunto i Governi di Londra e di Parigi? Nei giornali francesi e inglesi si è fatto frequentemente, in mezzo a indignati commenti, il confronto fra l'aggressione sovietica contro la Finlandia e gli avvenimenti che hanno portato alla distruzione della Polonia. Il riserbo ufficiale di Londra e di Parigi è stato tuttavia, per alcuni giorni, completo. Solo il 5 dicembre Halifax, nel discorso già citato, si è deciso ad adoperare forti espressioni contro la Russia, ma la sua preoccupazione è stata essenzialmente di far ricadere sulla Germania anche la responsabilità dell'aggressione sovietica. Secondo Halifax, con l'accordo che doveva lasciarle le mani libere contro la Polonia, la Germania ha venduto ciò che non le apparteneva, cioè la libertà degli Stati baltici, « e gli avvenimenti hanno poi dimostrato quali immensi danni dovevano verificarsi una volta che i ripari fossero stati tolti ». Secondo i giornali tedeschi, l'origine dei guai della Finlandia e della situazione pericolosa in cui tutti gli Stati baltici sono venuti a trovarsi, risale alle manovre mediante le quali l'Inghilterra tentò invano di trascinare la Russia nella politica di accerchiamento; secondo quel che ha detto Halifax, invece, le trattative anglo-franco-russe fallirono perchè l'Inghilterra si rifiutò di sacrificare alla Russia gli Stati baltici, rispetto ai quali il Governo sovietico avrebbe voluto avere libertà di azione (e l'ha poi avuta, si può aggiungere, mediante la sua alleanza col Reich). Comunque sia, l'opinione pubblica britannica e francese si è chiesta finora invano quali fossero le concrete attuali intenzioni dei rispettivi Governi per portare aiuto alla Finlandia. È evidente — d'altronde non sono mancate dichiarazioni ufficiose in questo senso — che si continua a considerare come unico nemico il Reich, e a pensare che solo contro questo dev'essere concentrata la somma degli sforzi. È logico che all'Inghilterra e alla Francia non convenga attirarsi l'attiva ostilità dell'Unione sovietica: soprattutto gli Inglesi pensano al pericolo di una ripresa della tradizionale politica russa contro l'India.

Il pericolo che minaccia la Finlandia è grave. Sia che la Russia miri al dominio semplicemente del Golfo di Finlandia, o voglia affacciarsi nel Mar Baltico, fronte alla Svezia, o progetti di spingersi attraverso la Scandinavia settentrionale fino al mare aperto, faccia all'Inghilterra, la Finlandia, se non è in qualche modo efficacemente aiutata, corre il rischio di essere assorbita e bolscevizzata. Già il patriottico popolo finlandese è stato incitato da Mosca a sollevarsi contro il suo Governo in nome della lotta contro l'imperialismo capitalistico. Appena cominciata la guerra, uno pseudo Governo è stato costituito dai Russi a Terijoki — villaggio sgombrato dalla popolazione finlandese —, mettendovi a capo un tale Kuusinnen, già caporione degli scarsi comunisti finlandesi, rifugiatosi da tempo a Mosca. La nascita di tale Governo ha significato, nello stesso momento, che cominciava la sua vita una cosiddetta « Repubblica popolare finlandese », provvista di un fantastico

esercito il cui compito sarebbe quello di vincere « l'esercito reazionario » di Helsinki. Il Governo di Mosca ha naturalmente dichiarato di riconoscere soltanto Kuusinnen siccome capo legittimo del popolo finlandese, e la commedia è stata spinta al punto che il 2 dicembre Molotov e Kuusinnen hanno firmato un patto di mutua assistenza tra l'Unione sovietica e la « Repubblica popolare finlandese », mediante il quale quest'ultima ha fatto alla Russia tutte le concessioni che Molotov aveva invano cercato di ottenere dal vero Governo di Helsinki...

Il Governo finlandese (quasi completamente mutato nella sua composizione, onde agevolare nuove eventuali trattative con la Russia) ha deferito la vertenza russo-finlandese alla Società delle Nazioni in base agli articoli 11 e 15 del Patto, lasciando cioè da parte il famoso articolo 16. Ma anche se non si farà questione di sanzioni, previste appunto da quest'ultimo articolo, la riunione della Lega ginevrina non sarà priva d'interesse, perchè permetterà di saggiare praticamente l'atteggiamento di vari Stati che, a cominciare dagli Alleati contro la Germania, si trovano a dover scegliere fra la logica dei principî e quella dei fatti. Propositi ostilissimi contro l'Unione sovietica si sono uditi in abbondanza. Il Governo dell'Argentina ha già proposto l'espulsione dell'U. R. S. S. dalla Lega, ma non tutti gli Stati sudamericani sono d'accordo. La Jugoslavia e il Belgio pare che abbiano declinato l'onore, che ad essi spetterebbe per turno, di presiedere l'Assemblea. Nessuna intenzione dimostrano l'Inghilterra e la Francia di prendere iniziative antisovietiche, pur non escludendo di associarsi ad iniziative altrui. Sarà interessante, anche, osservare l'atteggiamento degli Stati nordici. La Svezia, che non può restare indifferente a nessuna modificazione dell'equilibrio baltico, si trova al bivio, cioè a dover scegliere tra l'aiutare la Finlandia e l'attendere ulteriori sviluppi degli avvenimenti. Nè finora, dalle consultazioni fra gli Stati del Gruppo d'Oslo, è uscita una decisione positiva. A un tentativo del Governo svedese di indurre la Russia a riprendere i negoziati con la Finlandia (della quale è ammirabile il modo con cui congiunge la volontà di pace e la strenua decisione di difendersi ad ogni costo), Molotov ha risposto che non conosceva un Governo di Helsinki, essendo la Finlandia governata dal Gabinetto Kuusinnen. E all'avviso di convocazione del Consiglio e dell'Assemblea societaria, lo stesso Molotov ha risposto imperterrito che il Governo sovietico non ne comprendeva il motivo, visto che l'U. R. S. S. non si trova in guerra con la Finlandia e anzi ha firmato, con la Repubblica popolare finlandese, un patto di non aggressione in buona e debita forma...

* * *

L'azione sovietica nel nord dell'Europa non sembra che abbia fatto passar del tutto in seconda linea i progetti del Governo di Mosca relativamente all'Europa meridionale. Degni sempre d'attenzione sono i rapporti fra la Russia e la Turchia. È certo che concentramenti di truppe sovietiche sono avvenuti nel Caucaso, e che misure militari sono state prese, corrispondentemente, dal Governo di Ankara, ma potrebbe darsi che ciò non avesse un significato particolare, e fosse spiegabile con la generale incertezza della situazione che si nota anche in Oriente. Incertezza che caratterizza egualmente le relazioni fra gli Stati danubiani e balcanici, come conseguenza, anche qui, di una rinnovata attività della Russia, per quanto priva finora, a quel che sembra, di obbiettivi precisi. La situazione della Romania merita di essere considerata in modo particolare, sia per la persistente difficoltà dei rapporti tra questo Paese e l'Ungheria (si vedano le dichiarazioni di Csaki del 21 novembre e la risposta di Gafenco del 29, affermante l'intangibilità del Trattato del Trianon), sia per le minaccie rivoltele da un organo comunista di Mosca, il quale consigliava alla Romania di concludere con la Russia un trattato di mutua assistenza sullo stampo di quelli stipulati fra Unione sovietica e Stati baltici. La pubblicazione è stata poi sconfessata, e l'incaricato di affari sovietico ha comunicato ufficialmente al Ministro degli Esteri romeno che l'U. R. S. S. non minaccia la Romania e non ha nessuna intenzione ostile relativamente alla Bessarabia e alle Bocche del Danubio; sta di fatto, però, che nei Balcani è diffusa la sensazione del pericolo sovietico, sia pure ancora virtuale. Ma va anche diffondendosi sempre più la convinzione che la pace nei Balcani, e la resistenza contro perturbamenti il cui centro ideologico non potrebbe trovarsi che a Mosca, dipendono per la massima

parte da un coraggioso superamento di situazioni che nei Balcani rappresentano altrettanti reliquati dello spirito di Versaglia. Perciò si guarda all'Italia come a una guida e a una difesa: guida verso quel superamento, difesa contro possibili tentativi di egemonia d'origine extrabalcanica. La parte dell'ordine del giorno del Gran Consiglio che si riferisce all'Europa danubiana e balcanica è stata generalmente interpretata come una manifestazione della ferma volontà dell'Italia di assumersi tutti i compiti ai quali è chiamata dalla sua posizione di grande Potenza, tutelatrice non solo della pace mediterranea ma anche della civiltà europea.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le indennità per i rischi di guerra alla gente di mare in diversi Paesi — Deroghe richieste in Svezia al divieto del lavoro notturno delle donne — L'ordinamento della giurisdizione del lavoro istituita nel Brasile.

È importante rilevare le varie provvidenze con cui gli Stati belligeranti e i neutrali impegnati largamente nel traffico marittimo proteggono in questo periodo gli equipaggi delle navi mercantili contro i rischi di guerra. Naturalmente le indennità di sicurezza aggiunte alle paghe ordinarie sono uno degli elementi che concorrono, insieme con gli altri oneri dell'industria armatoriale, al rialzo dei noli. D'altra parte la prontezza e l'adeguatezza di queste norme protettive a vantaggio della gente di mare, esposta più che ogni altra categoria di salariati alle micidiali vicissitudini della guerra, denota un sentimento di disciplina e di solidarietà sociale che non fu certo così vigile e uniforme allo scoppio dell'altra guerra e che lascia bene auspicare per una politica del lavoro profondamente ispirata, come quella italiana, ai principii di una più sentita e operante giustizia distributiva.

Ed è stata appunto l'Italia che, tra i primi Paesi dimostratisi solleciti di un efficace sollievo alle angustie in cui versano le famiglie dei marittimi, ha stabilito l'erogazione di indennità speciali assegnabili al personale di navigazione.

Il contratto collettivo stipulato tra la Federazione degli armatori e delle imprese ausiliarie e la Federazione della Gente di mare fissa un supplemento speciale al salario, nella misura del 20 per cento, e supplementi speciali per la navigazione nei mari dell'Europa settentrionale e per i viaggi circoscritti tra parti della stessa regione, i primi nella misura di circa il 40 per cento in media, i secondi del 20 per cento. Altra indennità è destinata alle famiglie dei marinai vittime di sinistri bellici. Per gli equipaggi di compagnie marittime il cui esercizio ha un prevalente interesse nazionale, le modalità di applicazione di tale importante contratto, che è tra i più larghi finora registrati, sono stabilite dalla Direzione generale della Marina mercantile. Il Governo ha poi avvalorato tale provvedimento disponendo, su richiesta delle due Federazioni nazionali interessate, di escludere dal computo per la determinazione del minimo imponibile di ricchezza mobile, le suddette indennità speciali, che rimangono anche esenti dalla ritenuta in favore dell'Ente Nazionale Fascista per l'assistenza della gente di mare.

Negli Stati Uniti il beneficio è stato acordato sia agli equipaggi della flotta mercantile federale sia ad alcuni dell'armamento privato. Per le navi addette ai servizi di linea dell'Oceano atlantico settentrionale l'aumento sul salario di base è del 25 per cento. In caso di cattura della nave e d'internamento del personale di bordo, il salario di base e il supplemento, nella misura qui detta, saranno assicurati alle persone colpite per tutta la durata della detenzione. Inoltre un assegno speciale di 150 dollari è garantito a ogni marinaio per la perdita della sua roba in seguito a eventi provenienti dalla guerra. L'accordo intervenuto tra la « Standard Oil Company » e l'Unione Nazionale della gente di mare degli Stati Uniti si è attenuto agli stessi criteri ma in misura più larga. La navigazione per cui esso vige, si intende, non solo quella dell'Atlantico settentrionale, ma anche quella del Mediterraneo, del Baltico e di tutte le acque che bagnano i paesi belligeranti; l'aumento di paga è fissato nel 30 per cento del salario mensile; l'indennità per la perdita degli

effetti personali è di 180 dollari per il personale non patentato e di 300 dollari per gli ufficiali.

L'accordo stipulato in Gran Bretagna tra le consociazioni armatoriali e le diverse consociazioni della gente di mare dà effetto retroattivo fin dal 15 settembre al beneficio del supplemento di paga per i rischi di guerra. La misura del supplemento varia, secondo le categorie del personale, da 1 sterlina e 10 pence al mese per i mozzi, a 3 sterline per il personale subalterno e a 5 per gli ufficiali di ponte e di macchina. Tale accordo, valevole senza limiti di durata, è soggetto a revisione su domanda dell'una o dell'altra parte, con preavviso d'un mese. Nelle navigazioni è stato raccomandato di estendere il beneficio ai capitani, agli apprendisti e agli allievi ufficiali.

Con effetto dal 14 settembre il Consiglio proporzionale della Marina mercantile belga ha istituito per gli equipaggi del naviglio di commercio un soprassoldo di guerra, fissato uniformemente nel 70 per cento della tariffa salariale annessa ai contratti collettivi. Il soprassoldo deve essere pagato per tutta la durata del viaggio, ma non è dovuto quando la permanenza nei porti neutri superi i 10 giorni. Il Consiglio anzidetto ha inoltre disposto di aumentare del 50 per cento le indennità stabilite in caso di perdita del corredo personale.

Le disposizioni stipulate in Olanda tra le rappresentanze professionali per gli aumenti salariali in vista del rischio bellico contengono una casistica minuta discriminante la qualità e pericolosità dei viaggi; oltre a ciò esse graduano il soprassoldo secondo le categorie degli addetti. L'indennità varia dal 15 al 100 per cento alla stregua del primo criterio: questo massimo si raggiunge per viaggi tra porti di paesi belligeranti. Ma la zona delle acque dette « pericolose », che diversifica entro i detti limiti la percentuale in aumento, comprende il Mar Baltico, il Mar del Nord, la Manica e la parte dell'Oceano atlantico compresa tra il 60° grado di latitudine, il 13° grado di longitudine ovest, il 30° di latitudine nord e le coste occidentali dell'Africa settentrionale e dell'Europa. Quanto ai gradi di categoria, l'indennità per gli ufficiali si computa sul salario di base aumentato dei diversi assegni, tranne quello di vitto; per il personale subalterno, sul salario scritto nel ruolo d'equipaggio; per gli agenti del servizio generale, sia sul salario risultante dal ruolo d'equipaggio, sia sulla paga giornaliera fissata dalla legge sugli infortunî marittimi. Anche secondo i gradi del personale e la natura dei viaggi variano le indennità per perdita di corredo.

Un soprassalario particolare è stato destinato in Olanda, a seguito di accordo tra l'Associazione degli armatori e il Sindacato dei pescatori del porto di Yimuiden, ai detti pescatori, nella misura del 50 per cento. In caso di sequestro del naviglio e di detenzione in un porto di paese belligerante, tocca a ciascuno dei membri dell'equipaggio una indennità di 26 fiorini per settimana, con le spese di vitto a carico dell'armatore. Oltre tali indennità, l'accordo stabilisce che in caso di lesioni per fatto di guerra le quote di risarcimento fissate dalla legge sugli infortunî del lavoro marittimo siano aumentate del 30 per cento.

I contratti collettivi conclusi in Danimarca tra le diverse unioni professionali interessate, anch'esse, come in generale gli altri riferibili alle marine mercantili settentrionali, graduano il supplemento di rischio secondo il maggiore o minor pericolo. Per le zone di maggior pericolo il personale subalterno riceve un sovrappiù di salario del 125 o del 250 per cento; gli ufficiali, del 100 o del 200 per cento. Una categoria distinta di viaggi è quella sulle acque americane, tra gli Stati Uniti e i porti della Cina, del Giappone e delle Isole Filippine: le indennità variano dal 40 al 60 per cento.

La medesima distinzione troviamo nella marina norvegese. Per i paraggi più pericolosi il supplemento varia dal 100 al 200 per cento. Merita rilevare che il 200 per cento è previsto anche per la navigazione nel Mediterraneo, di qualunque natura essa sia, ma solo nel caso, espressamente indicato, che l'Italia entri in guerra. Le disposizioni speciali relative alla navigazione nelle acque americane sono analoghe a quelle stabilite dagli accordi danesi, e sono anch'esse di due gradi: 40 e 60 per cento. Per ciò che riguarda le conseguenze dei naufragi accaduti nelle zone di pericolo, i sinistrati, oltre al rimpatrio gratuito, avranno diritto al pagamento di una indennità di disoccupazione che può raggiungere i due mesi di salario e ad una indennità di 500 corone per perdita di corredo.

L'accordo stipulato tra l'Associazione degli armatori svedese e le diverse unioni sindacali della gente di mare ha fissato un supplemento che varia dal 65 per cento, sulla zona delle acque territoriali della Svezia, al 250 per cento nel Mare del Nord e nei porti dell'Atlantico settentrionale.

Il supplemento finlandese va da un minimo del 50 per cento rispetto alla navigazione nelle acque della costa orientale dell'America, dell'Oceano glaciale artico, del Pacifico e dell'Indiano, a un massimo del 150 per cento rispetto alla navigazione in provenienza o a destinazione dei porti di paesi belligeranti, nell'Africa settentrionale e nell'Africa nord-occidentale sino al Capo Verde.

In tutti cotesti accordi collettivi dei paesi settentrionali si riscontra anche una grande uniformità nelle clausole che riguardano la durata e la disdetta del beneficio, e soprattutto nella clausola che le altre indennità ed assegni già acquisiti non alterano le condizioni di attribuzione dell'indennità di rischio.

Passando all'Europa orientale, si rileva per ora soltanto il provvedimento della Grecia, che stabilisce quattro zone di pericolosità, con supplementi che vanno dal 45 per cento nella quarta zona (indistinta), al 100 per cento nella seconda e nella terza (Mediterraneo, Mar di Marmara, Bosforo) e al 300 per cento nella prima (paraggi delimitati del Mare del Nord e dell'Atlantico). Il provvedimento distingue minimi e massimi anche per i gradi, tanto per il capitano e gli altri ufficiali, quanto per gli addetti subalterni, e stabilisce che gli assegni percentuali siano pagati in lire sterline. Quanto agli equipaggi delle navi petroliere o addette al trasporto di esplosivi, le indennità sono regolate con accordi tra le parti.

* * *

L'Amministrazione del lavoro e della previdenza sociale in Svezia ha enunciato il voto che il governo presenti un disegno di legge il quale, accogliendo le richieste fatte dall'Intendenza militare, statuisca deroghe al divieto del lavoro notturno delle donne, al fine di accelerare la fabbrica delle munizioni. Naturalmente, come per altre disposizioni congeneri messe in opera nei paesi toccati per diretto o per indiretto dalla calamità della guerra, i motivi sarebbero quelli della congiuntura straordinaria creata dalla crisi politica internazionale e rispetto alla quale non possono valere le clausole della convenzione di Berna vietante il lavoro notturno delle donne. Si fa notare dalla detta Amministrazione proponente che nè l'Ufficio di medicina e d'igiene pubblica nè l'Istituto di assicurazione contro gli infortuni (che sarebbe l'autorità suprema in Svezia in materia di ispezione del lavoro) hanno mosso obiezioni a tali richieste, e che la Confederazione dei sindacati si è limitata ad esprimere l'avviso che si istituisca il sistema delle squadre senza che l'orario lavorativo delle donne possa eccedere le otto ore giornaliere o le quarantotto settimanali.

* * *

Il nuovo ordinamento della giurisdizione del lavoro statuito di recente dalla Confederazione brasiliana offre aspetti che meritano di essere segnalati per la loro modernità, rispetto alle crescenti esigenze di tutela di grosse moltitudini proletarie e anche perchè in molti punti esso palesa la suggestione potente dell'esempio corporativo.

Il sistema è incardinato su tre specie di Istituti: le commissioni paritarie di conciliazione e di giudicatura, i Consigli regionali del lavoro, il Consiglio nazionale del lavoro.

Le commissioni di conciliazione e di giudicatura, composte di un presidente e di due membri rappresentanti ciascuno i datori di lavoro e i lavoratori, hanno l'incarico di conciliare o di giudicare tutte le controversie individuali del lavoro, comprese quelle concernenti il riconoscimento della stabilità dell'impiego dei salariati. Oltre a ciò esse provvedono a sollecitare dalle autorità competenti l'esecuzione delle norme per il riscontro dei fatti sottoposti al loro giudizio, a infliggere le necessarie sanzioni contro le parti inadempienti, a eseguire tutti gli atti del procedimento e prendere tutte le disposizioni che saranno loro ordinate dai tribunali superiori.

I presidenti delle Commissioni sono nominati dal Presidente della Repubblica per un periodo di due anni, con mandato rinnovabile; i commissari sono scelti dai presidenti dei consigli regionali tra le persone incluse nelle liste formate a ciò dalle associazioni sindacali, e durano in funzione anch'essi due anni.

I Consigli regionali hanno praticamente la stessa funzione giurisdizionale delle Commissioni, ma trasferita nell'ordine dei contratti collettivi. Essi sono composti di un presidente, nominato come sopra, e di quattro membri, due dei quali scelti dalle rappresentanze professionali; gli altri due dovranno essere brasiliani e di età superiore ai 25 anni, specialmente versati nelle materie economiche e sociali.

Il Consiglio nazionale, infine, il cui ordinamento sarà materia di una legge speciale, ha le funzioni di un tribunale superiore del lavoro, con giurisdizione sull'intero territorio della Repubblica.

Le disposizioni della legge attinenti alla procedura sono d'ordine generale, ovvero particolarmente riferibili ai casi di conciliazione e alle controversie soggette a decisioni giudiziarie. In tutti i casi attore e convenuto devono comparire personalmente all'udienza, senza pregiudizio dell'assistenza fornita dall'associazione professionale o di un avvocato. Il datore di lavoro ha facoltà di farsi rappresentare da un procuratore o da altro mandatario consapevole della questione.

Degno di considerazione è la potestà attribuita al Consiglio regionale, in caso di controversia collettiva originata da nuove condizioni di lavoro, di estendere la sua decisione a una frazione della categoria professionale in litigio non direttamente in causa. È anche disposto dalla legge che la decisione possa estendersi anche a un'intera categoria compresa nella giurisdizione del tribunale, e ciò sia d'ufficio come su richiesta di un datore di lavoro o di un sindacato di lavoratori. Su sentenza del magistrato, il quale del resto ha l'obbligo di fissare un termine perchè gli interessati possano far conoscere la loro opinione, è soggetta ad appello presso il Consiglio nazionale del lavoro contro le sentenze rese nelle controversie collettive le quali investono imprese addette a servizi pubblici, il ricorso in appello può essere prodotto non solo dagli interessati, ma anche dal presidente del tribunale e dal servizio d'assistenza giudiziaria dei lavoratori.

La nuova legge, che dovrà essere integrata da ulteriori disposizioni perchè l'ordinamento possa avere pieno effetto, regola minutamente la materia delle sanzioni dirette a punire gli inadempimenti delle prescrizioni o delle norme della legge medesima.

GIUSEPPE DE MICHELIS

VITA AMERICANA

La politica del presidente Roosevelt e una neutralità *sui generis*.

Non menare le mani avanti nel conflitto ma non lavarle con l'acqua di Pilato. Ecco la posizione degli Stati Uniti dopo la nuova legge di neutralità del 3 novembre, che porta il nome di *Pittman Act*, ma rappresenta un segnalato successo personale del presidente Roosevelt e del suo noto indirizzo di politica estera. La nuova legge riflette abbastanza fedelmente gli spostamenti di interessi e di stati d'animo verificatisi nel vasto pubblico americano dal fatale settembre del '39, che fu come una specie di nuova alba del Mille.

Cash and carry. È imperativo pagare in contanti e portare via col proprio naviglio i materiali americani di guerra da parte di coloro che possono fare tali acquisti.

Divieto di prestiti: divieto alle navi e ai cittadini americani di frequentare le zone di guerra, che nella designazione presidenziale comprendono tutto l'Atlantico settentrionale.

Dal punto di vista del comune diritto internazionale la posizione degli Stati Uniti, come neutrali, rimane formalmente impeccabile. La clausola *cash and carry* comporta nell'applicazione pratica una discriminazione nei rifornimenti ai belligeranti. Ma tale discriminazione — dicono gli autori della legge — non è imputabile agli Stati Uniti, bensì alla sproporzione delle forze marittime e finanziarie tra le parti in conflitto. Ne risulta una specie di alleanza sottintesa con le

potenze occidentali, e sopra tutto con l'Inghilterra: un intervento industriale. Ma questo è nell'interesse e nel sentimento della grande maggioranza, che identifica la causa democratica col destino americano, e vuole aiutare le potenze occidentali con tutti i mezzi « short of war » e cioè meno l'intervento armato, perchè ogni alleanza formale è tabù nella tradizione di questo paese. Comunque il proposito di rimanere neutrali è forte e generale, nonostante pochi credano a garanzie effettive di quell'isolamento, che è stata una aspirazione quasi congenita alla struttura geografica e storica degli Stati Uniti, ma resta ancora a vedere come possa essere praticato. Tuttavia bisogna guardarsi da certi luoghi comuni nel giudicare le cose americane. La lontananza che rimane fra i due mondi, nonostante la nuova lampada di Aladino prospetti l'universo in formato tascabile, crea molte illusioni ottiche. Dare alla nuova legge un'interpretazione nettamente affaristica, quasi essa fosse niente altro che un rito di evocazione dei profitti di guerra, è un errore. Quel gelido *cash and carry* sa di dura avarizia. Ma nella realtà è una procedura che non esclude giudizi di ultima istanza. Gli Americani risentono l'opinione che li taccia di materialisti quasi come un'ingiustizia. E infatti non si possono dire materialisti soltanto perchè essi amano tradurre in linguaggio contabile tutte le operazioni politiche e sociali, e infine anche le cose dello spirito. Essi sono figli adottivi di un mondo così nuovo e primordiale e nuotano in mezzo a quantità così incerte che trovano un rifugio mentale nella sola coerenza della contabilità. Li vediamo immersi, quasi sterilizzati, nel fatale bagno metallico del *Business,* dollaro per dollaro. Ma è un tuffo da Achille bambino. Resta un tallone fuori. Toccatelo, solleticatelo quel tallone del destino, e ci apparirà quanto mai debole e vulnerabile anche se usate i mezzi fantastici e sentimentali più elementari. Si diceva di Schopenhauer che per trovare l'allegria bisognava andare in casa dei pessimisti. Si può dire degli Americani che per trovare la metafisica bisogna andare in casa degli affaristi. Per essere materialisti bisogna avere una mente a perpendicolo sulla terra. Gli Americani sono mentalmente a spiombo: e tutt'altro che fermi, calmi e realisti. Non potrebbe essere altrimenti di un essere collettivo così giovane, così anatomico, la cui personalità etnica e spirituale è di una molteplicità indecifrabile, perchè rappresenta una stirpe sintetica nuova, possente, dinamica, pur mo' nata dalla *malting pot* del più grande esodo di popoli che la storia ricordi *a solis ortus usque ad occasum.* Chi è oggi il vero americano? Un amico autoctono mi dice che è il giovane che dubita di avere avuto un nonno. Io ribatto che è il giovane che ha avuto troppi nonni, e crede non a una sola favola, ma a tutte le favole che facciano appello di lontano alla sua immaginazione. L'americano tipico di oggi è almeno di cinque generazioni, perchè gli anglo-sassoni che hanno fatto la republica non hanno fatto anche l'America. A fare l'America sono stati gli anglo-sassoni che vi hanno impresso indelebilmente un suggello iniziale, più i Tedeschi, gli Scandinavi, gli Slavi, i Latini, gli ebrei, i negri; tutti venuti qui per motivi diversi che sarebbe difficile o indiscreto determinare: chi per caso e chi per necessità, chi in regime d'avventura e chi in regime di schiavitù; chi con la Bibbia e chi senza sillabario; chi con le scarpe grosse e chi con i cervelli fini; ma tutti con un sogno; tutti con una scommessa su quel qualcosa di impalpabile che è l'idea di un nuovo mondo, di una seconda nascita su questa terra che ha fatto e continua a fare degli Americani una doppia personalità chimerica e positiva e tanto incerta della propria vita interiore da sacrificarla alla scienza della condotta e degli atti, e in ultima analisi al *Business.*

Per questo gli Americani sono una manifestazione nuova della storia e costituiscono un nuovo tipo di umanità generica e sommaria, una combinazione sperimentale e periferica sempre alla ricerca di un centro di gravità spirituale. Gli Stati Uniti sono materialmente una potenza enorme che non sanno come usare questa stessa potenza in naturali problemi autonomi di sviluppo e di impero: forti nella tecnica diplomatica, deboli nel pensiero politico. Cresciuti sotto una specie di protettorato britannico, in termini di dottrina di Monroe, essi non sanno come raccogliere la stella della supremazia che tramonta nel firmamento britannico e spunta sul loro orizzonte cosmopolita. Infatti è nata una nuova razza americana che abbonda di elementi che non sono stati mai inglesi. Quale è oggi il vero tipo americano? Non sappiamo definirlo, ma possiamo individuarlo tra mille; distinguerlo in mezzo alla folla di qualsiasi capitale europea; da come cammina, come sorride, come dice quell'inimitabile: *Hello!.* Questo tipo è di cinque generazioni. Probabilmente il nonno era un tedesco

profugo del '48, che sposò una svedese la cui madre era di padre sposato a una inglese, il cui figlio sposò una ragazza nata in America, la cui madre era un'austriaca, il cui padre era un ungherese ebreo, ecc. Questa pianta umana, di tanti incroci e di tanti innesti dà una fioritura speciale: è questo giovane alto 1,90, di carnato trasparente, con spalle di atleta, occhi chiari, chiome floride, che è graduato al *College*, è campione di *football*, non dice una parola che non sia di inglese-americano, e si fa avanti nel mondo col familiarissimo: *Hello!* Ciò vuol dire che esiste oggi il tipo di una nuova razza che non si può non qualificare americana, e tuttavia non ha cessato di essere europea, ma in cui il fattore ambiente tende a prevalere sul fattore ereditarietà, tanto è la potenza fisica, la pressione denaturalizzatrice di questo universo primordiale che ancora un secolo fa era per tanta parte addormentato nella notte preistorica degli indiani e dei bisonti. Ora date a questo nuovo tipo umano, che risulta da un intreccio tanto misterioso di sangui, caratteri, impulsi, destini diversi, date una parola d'ordine, uno *slogan* fatidico, che faccia appello alla sua immaginazione, che venga di lontano quasi eco di non so quali epoche e patrie anteriori sparite, e lo avrete con tutta la divisa di *business man*, in uno stato di seconda infanzia. Può esservi nulla di più ingiusto del tacciarlo di materialista?

Quante belle sono qui addormentate nel bosco! Quanti cimeli e fossili spirituali sotto i grattacieli! Vi siete mai domandato perchè una delle più grandi religioni moderne, e cioè lo spiritismo, sia nata in America?

* * *

La nuova legge di neutralità è dunque in vigore. Si ritiene generalmente che sia un esperimento avventuroso, alla mercè delle violente oscillazioni psicologiche di questa eterna Alice nel paese delle meraviglie che è il pubblico americano. In realtà, mai come oggi, il famoso « uomo della strada » si è imbattuto in tanti provocatori di pulci nell'orecchio. Non c'è oscuramento nella strada per prove antiaeree: e anche le lucciole fanno da lanterne. La ginnastica mentale tanto cara agli Americani, dei *referendum* popolari, delle inchieste psicologiche, dei « voti di paglia » si esercita oggi quasi esclusivamente intorno alle questioni della guerra, questa strana guerra dei nervi, per metà in incognito, che solletica in sommo grado il prurito metafisico del famoso tallone, di cui abbiamo parlato. Certi « voti di paglia », certe accademie radiofoniche tra il dotto e l'ignorante, certi questionari, sembrano architettati per creare piuttosto che per registrare le reazioni fantastiche e sentimentali di questo pubblico emotivo ed imaginativo all'eccesso. Votata la legge si è avuta una pausa, che sembra di ripresa neutralista, sia pure elastica, ma più circospetta. La vecchia guardia isolazionista, sconcertata dalla reazione pubblica all'accordo russo-tedesco e ai primi incidenti di guerra nella discussione dell'embargo, non ha disarmato. Essa rappresenta sempre una vasta sezione dell'opinione americana. Il sotterfugio di trasferire alla bandiera del Panama le navi americane per il trasporto di rifornimenti agli Alleati è stato per il momento in gran parte sventato dalle opposizioni del Congresso che teme da una simile infrazione della lettera e dello spirito della legge, le « complicazioni che si vogliono, per quanto possibile, evitare ». Tuttavia la clausola *cash and carry* comporta nella esecuzione un sempre più stretto intreccio di rapporti economici e tecnici con gli Alleati; un sempre più diretto processo di coordinazione per la soluzione di una totalità quanto mai vasta e complessa di problemi che hanno fra loro mille interferenze. Innanzi tutto Stati Uniti e Alleati devono coordinare i trasporti; e cioè gli Alleati sostituire con le proprie navi quelle americane che si ritirano dal traffico nel nord-Atlantico, e gli Stati Uniti sostituire con le proprie quelle alleate che saranno ritirate dal sud-Atlantico per servire il *cash and carry* bellico.

Gli acquisti di materiali devono essere coordinati con il programma degli armamenti americani che è formidabile. Il *cash* deve essere mobilitato sulla piazza americana con la liquidazione dei titoli e degli investimenti anglo-francesi senza turbare eccessivamente il mercato delle operazioni, la delicata struttura fiscale della finanza federale. Infine, ed è la parte più importante della nuova fase di neutralità, occorre regolare e coordinare le transazioni commerciali e finanziarie degli Stati Uniti con tutti i mercati che appartengono alla cosidetta area della sterlina, amministrata da Londra. Con questa serie complessa di procedure, officiature e regola-

zioni economiche finanziarie mercantili gli Stati Uniti vengono a interferire sempre più direttamente con la dinamica e la condotta stessa della guerra alleata, ed entrano fatalmente a contatto di problemi, suscettibili di creare le occasioni e di aumentare gli esplosivi che l'embargo mirava a evitare, o per lo meno a ridurre al minimo. Tuttavia, data la psicologia del pubblico americano, si ritiene da molti che il contrappeso del *cash and carry* alla revoca dell'embargo, possa servire a scansare quegli incidenti spettacolosi, quegli attriti sensazionali che spingono la massa a reagire *ab irato*. Tutte le garanzie di neutralità che sono state escogitate e continuano a escogitarsi restano alla mercè di un *odium theologicum* latente in vaste zone popolari. La Provvidenza ha apparecchiato per gli Americani un letto di rose, ma gli Americani si fanno un letto di Procuste. Aggiungete la tortuna quotidiana di una stampa e di una radio in chiave di apocalisse e avrete una idea delle oscillazioni psicologiche di questo popolo, che è geograficamente il più protetto e mentalmente il meno isolato del mondo; e i cui incubi fanno spesso pensare al pozzo e al pendolo di Poe in azione. La nuova legge di neutralità è di garanzia contro questa situazione metafisica? L'immenso arsenale di guerra degli Stati Uniti è a disposizione degli Alleati, ma « sudano i fuochi a preparar metalli » anche per l'America. Nessuno può prevedere l'incidente suscettibile di far traboccare la goccia del Vaso di Pandora dei temuti *foreign entanglements*.

BENIAMINO DE RITIS

ARCHEOLOGIA

Le scoperte al Palazzo della *Cancelleria* — Lavori in Campidoglio — I templi superstiti del periodo repubblicano — I resti del Circo di Domiziano — Il *Ludus Magnus* — Scavi a Vejo.

Tra tutte le scoperte archeologiche avvenute in Roma in questi ultimi tempi, tengono sempre il primo posto quelle fatte sotto il Palazzo della Cancelleria in occasione dei lavori di consolidamento ordinati dalla Santa Sede. Ne ha dato comunicazione all'Accademia Pontificia il Dott. Filippo Magi dei Musei Vaticani e ne ha parlato la stampa quotidiana.

Anzitutto importante il ritrovamento, accertato da epigrafi, della Tomba del Console Irzio che, dopo esser stato valoroso generale di Cesare e avere completato la narrazione delle sue gesta, assunto al Consolato insieme con Pansa, trovò con questo la morte sul campo di battaglia di Modena al riaccendersi della più tremenda delle guerre civili, dopo la uccisione del Dittatore. Già di Pansa l'epigrafe sepolcrale era stata trovata anni fa nei pressi appunto della Cancelleria, dove dunque, dietro il teatro di Pompeo, in una località che era allora fuori della città, essi furono sepolti.

Ma l'importanza di questa scoperta è stata superata da quella delle sculture che erano là sotto.

Un lungo bassorilievo di età augustea si riferisce ai Vicomagistri, quattro dei quali, preceduti dai loro Camilli che portano statuine del *Genius* e dei *Lares Augusti*, celebrano il culto restaurato da Augusto nell'anno 7 avanti Cristo. Il corteo, preceduto da tre tibicini e che ha nel mezzo un altro tibicine e un citaredo (la musica a fiato e a corda, fondamento di ogni orchestra!) comprende più personaggi e tre tori e il rilievo è di gran lunga il più bello dei vari monumenti del genere (i più are compitali) giunti fino a noi ed ha perciò importanza notevolissima per la conoscenza dell'arte romana del tempo, che ancora una volta si rivela diretta derivazione di quella italica ed etrusca precedente.

Anche questo doveva essere un monumento sacro isolato, perchè su un fianco è conservata una mezza figura di camillo. Il pensiero va per le dimensioni all'ara di un Domizio Enobarbo, censore nel 115 a. C. con il sacrificio all'inizio delle operazioni del censimento e il grande corteo marino delle nozze di Poseidone e Anfitride (i bassorilievi già a Roma nel Palazzo Santacroce sono ora divisi tra il Louvre di Parigi e la Gliptoteca di Monaco di Baviera). Per lo stile si riaccosta all'ara o base di Sorrento dove sono rappresentati una cerimonia davanti al tempio di Vesta, il culto di Cibele, le tre statue (Apollo di Scopas, Artemide di Timoteo e Latona di Cefisodoto il Giovane) che adornavano il nuovo tempio palatino di

Apollo ed infine i semplici, ma pur sommi, onori dedicati dal Senato ad Augusto, della corona di quercia e degli alberelli di alloro alla porta di casa sua.

Lo stesso scavo ha poi rivelato quasi integralmente due grandiosi rilievi, lunghi circa cinque metri ciascuno, trovati in più volte, sia addossati alle pareti del sepolcro di Irzio, sia nei pressi (uno che era sotto il Corso Vittorio Emanuele è ora in Campidoglio), perchè le varie lastre di marmo erano state collocate tutte nella zona, provenienti da un monumento disfatto. Di chi fosse ce lo dicono il sicuro ritratto di Vespasiano e quello di Domiziano. Evidentemente quindi la *damnatio memoriae* decretata dopo la morte di quest'ultimo, con la successiva distruzione delle immagini, aveva fatto distruggere un monumento onorario collegato col prossimo Circo di Domiziano, l'odierna Piazza Navona.

Gli Imperatori vi appaiono fiancheggiati da littori e da soldati, mescolati a divinità e a personificazioni, quali la Dea Roma, il Genio del Senato e quello del Popolo Romano. Anche nell'arco di Tito, il corteo trionfale, nel quale figura la preda della vittoria giudaica, presa a Gerusalemme, si nota questa riunione di divinità e dell'Imperatore col seguito. Quale profonda differenza stilistica però! Mentre nell'Arco di Tito l'arte dell'età flavia si manifesta nelle sue tendenze illusionistiche, alle quali tutto è subordinato e riesce a darci, con poche figure, la sensazione di un reale corteo spettacoloso; qui quelle qualità di simmetria delle parti, di bellezza di linee, proprie ed indispensabili in un'arte convenzionale (qualità che come giustamente osservò il Wickhoff furono volutamente ignorate dall'artista delle sculture dell'arco), si trovano tutte. Sono due vere e proprie tendenze che fioriscono a Roma quasi contemporaneamente e questa tendenza classicheggiante, fredda nel suo neo-classicismo, la ritroveremo anch'essa un secolo dopo nella base della colonna Antonina di Montecitorio, ora nel Giardino della Pigna al Vaticano, quella base che tanto piacque al principio del sec. XIX, influenzando la fredda arte imperiale. Figurarsi come la Dea Roma dal profilo di medaglia avrebbe mandato in visibilio gli artisti del tempo napoleonico! Come poi sempre avviene, al gelo dell'espressione delle figure storiche e simboliche, si unisce un potente verismo dei ritratti.

Vespasiano è parlante e la sua espressione rivaleggia con quella della celebre testa del Museo Nazionale Romano, da Ostia, nel dirci tutta la proba fierezza di questo soldato, figlio delle montagne dell'Italia centrale.

Il bravissimo Dott. Magi continua, per iniziativa della Santa Sede e con la piena approvazione del Direttore dei Musei Pontifici, Prof. Nogara, le sue difficili ricerche nel sottosuolo della Cancelleria. Auguriamogli di cuore che le scoperte possano continuare a rivelarci sempre nuovi e importanti aspetti dell'arte romana e superbi ricordi dei nostri antichi.

* * *

Mentre la Santa Sede esplorava la Cancelleria, il compianto Governatore di Roma, Don Piero Colonna, prendeva l'iniziativa di grandiosi lavori in Campidoglio, per riaprire almeno alcuni archi del porticato del venerando Tabulario di Lutazio Catulo e per congiungere con gallerie sotto la piazza i tre palazzi capitolini. Nell'eseguire il progetto di Antonio Muñoz durante gli scavi condotti con la sua solita diligente cura dal prof. Anton Maria Colini, si è avuta un'importante rivelazione. Il Tabulario nella sua fronte verso l'odierna piazza del Campidoglio non aveva una facciata così ampia dà abbracciare quella odierna del Palazzo Senatorio, come si credeva finora, e le sagome di un podio d'età repubblicana, ritrovato anni fa sotto il braccio destro dello scalone e studiato dal Delbrück, non si riferivano alla facciata del Tabulario stesso. In realtà questo, principiando presso la moderna scaletta di Sisto IV, giungeva circa alla metà della scalea principale, dove è la nicchia con la statuetta porfirica di Cori, restaurata come Roma; mentre formava a destra una ampia rientranza per circondare ai due lati un tempio antico repubblicano, i cui ruderi notevolissimi sono appunto venuti ora alla luce. Il podio è precisamente quello visto in parte e non capito dal Delbrück e il tempietto repubblicano vi appare perfettamente individuabile nelle sue varie parti. Ora per ragioni topografiche, che sarebbe troppo lungo ripetere qui, quel tempietto è identificabile con quello dedicato a *Veiovis,* antica divinità ctonia, alla quale tra l'altro fu dedicata l'Ara della Gente Giulia trovata a Boville e ora nella villa Colonna. Del dio è ricomparsa la statua colossale marmorea, purtroppo acefala, nelle forme grandiose

di un giovane nudo, di dimensioni colossali. Sapevamo infatti che era raffigurato in modo non dissimile da Apollo. Anche qui i lavori continuano. Naturalmente il primitivo progetto di corridoi e scalee è stato opportunamente modificato, affinchè possa essere conservato e ammirato questo tempio capitolino, insospettato finora, che dona un particolare fascino alla visita del *Tabularium* e diventerà una delle più venerande bellezze archeologiche del Campidoglio.

* * *

Con questo (eccettuando Foro e Palatino) ben dodici sono i templi superstiti del periodo repubblicano: i 4 della zona Argentina, quello di Apollo presso il Teatro di Marcello, i 3 sotto S. Nicola in Carcere, i 2 del Foro Boario alla Bocca della Verità. L'esistenza di altri, da quello centrale al Campidoglio dedicato alla triade Giove, Giunone, Minerva o da quello di Giunone Moneta sull'Arce ai due di Giove e Giunone nel portico di Ottavia, è sicura e la loro posizione fissata topograficamente; alcuni sono pure localizzati abbastanza esattamente, come quello delle Muse nel Portico di Filippo e quello di Nettuno; una ghirlanda quindi che nella parte più vicina del Campo Marzio celebrava le grandi vittorie per la conquista romana dell'impero del mondo. Quando però si vuole indagare la divinità venerata in ciascuno e di conseguenza le memorie storiche che si ricollegano con ogni singolo santuario, raro è il caso di questo di Veiove e le difficoltà diventano grandissime. Da una parte infatti abbiamo questi edifizi più o meno ben conservati, dall'altra un elenco di almeno 35 nomi tramandatici dalla tradizione storica, ed essendo topograficamente tutti assai vicini (ricorderemo il gruppo di quattro all'Argentina e quello di tre sotto S. Nicola in Carcere) le indicazioni spesso restano incerte. Mentre fervono le dotte discussioni, questo inesauribile suolo di Roma dà nuove sorprese: ecco un tempio ritornare alla luce lungo la via delle Botteghe Oscure all'angolo di Via Celsa, ecco le fondamenta di due altri sotto e presso la chiesa di S. Omobono lungo la via della Consolazione. Per il primo la fantasia popolare si è fissata sul Tempio di Bellona, presso il quale era la *columna Bellica* dove i Feciali compivano i riti al momento di dichiarare la guerra.

Il tempio di Bellona, offerto in voto da Appio Claudio Cieco nel 296 a. C., sorgeva infatti non lungi dalla Villa Pubblica e perciò nei pressi della chiesa del Gesù. Per decidere però occorreranno indagini, essendo finora scoperto solo tutto il lato meridionale del podio e il colonnato crollato in fuori e occorrendo demolire una casa nelle cui cantine si trovano i resti delle colonne dal lato corto orientale. Poichè altri nomi potrebbero esser fatti, per esempio quello di Marte (divinità pensata da alcuni per uno dei templi della zona Argentina) e altri ancora.

I templi della zona di S. Omobono sono nel mezzo di un'area Sacra, di particolare importanza, giustamente sottratta, per volere del Duce, alla riedificazione; una piattaforma quasi esattamente quadrata di 47 metri di lato, propaggine estrema e più bassa del colle Capitolino verso la palude del Velabro. Due sono le celle ritrovate a cui corrispondono due are e, come riferisce nel Bullettino Archeologico Comunale il prof. A. M. Colini, che diresse lo scavo, sotto la chiesa stessa di S. Omobono si è avvistato un grande podio sagomato e si sono recuperate una quantità notevole di terracotte rimontanti indubbiamente al VI secolo avanti Cristo, a quel tempo dunque della monarchia di Servio Tullio, che, a parte le tradizioni leggendarie, si rivela sempre più come un'epoca per Roma e per tutta l'Italia di straordinaria potenza e prosperità. Nomi di divinità? La cosa è collegata con la localizzazione precisa di quella Porta Carmentale che sorgeva in quei pressi e il pensiero va a quello della *Mater Matuta,* che la tradizione Liviana dice fondato *intra portam Carmentalem* da Servio Tullio e ricostruito da Camillo dopo la presa di Veio agli inizi del IV secolo a. C.; o a quello della *Fors Fortuna,* che Plutarco dice fondato da Servio Tullio insieme col primo. Ma dico ciò come mera ipotesi, perchè ogni precisazione sarebbe antiscientifica.

La zona ha dato anche sculture pregevoli che si stanno studiando.

* * *

Dai templi ai giochi. Questi ultimi tempi hanno rivelato avanzi cospicui e la stessa entrata solenne del Circo di Domiziano, che corrisponde esattamente a

Piazza Navona, essendo, come è noto, chiesa e case edificate sulle gradinate di esso: solo la parte opposta a questa curva verso il Tevere, quella cioè verso il Corso Vittorio Emanuele è stata ampliata e il limite del Circo va posto tra la fontana del Moro e Palazzo Braschi.

A cura del Governatorato di Roma i resti grandiosi, che permettono per la prima volta lo studio sicuro e la visione parziale del monumento, sono stati lasciati visibili, ben sistemati nella costruzione del nuovo palazzo.

* * *

Di interesse ugualmente notevole è stata la scoperta, allo sbocco della via di S. Giovanni in Piazza del Colosseo, del *Ludus Magnus,* del quale finora è stata liberata la metà settentrionale. Esso figura in una delle lastre superstiti della Forma Urbis severiana e la scienza dal grande topografo di Roma, Cristiano Hülsen l'aveva perfettamente localizzato. Questo *Ludus Magnus,* al quale era annessa una caserma, era una vera appendice del Colosseo, adibita sia a spettacoli minori ai quali assistevano gli appassionati, sia alle esercitazioni dei gladiatori e dei vittimari che dovevano poi comparire nelle grandi feste nel prossimo colossale Anfiteatro. È stato perciò provvido consiglio di salvarlo dalla distruzione trasportando altrove l'edificio moderno che doveva nascere in quel punto; è augurabile che il *Ludus Magnus* possa essere integralmente scavato e sistemato nella definitiva regolarizzazione della importante zona.

* * *

Molte altre scoperte urbane potranno essere ricordate altra volta; ora desidero terminare parlando di una che ci è venuta, insieme con altre notevolissime d'arte, da Veio e precisamente da quel Tempio dell'Apollo nel quale più di venti anni fa ebbi la fortuna di dirigere lo scavo che dette l'Apollo di Vulca. Il mio caro discepolo Massimo Pallottino, riprendendo le indagini presso e sotto l'ara che sorgeva davanti al Tempio tripartito, ha, fra l'altro, fatto una scoperta di singolare importanza. Un bucchero scritto è venuto ad aggiungersi alla ricca serie di epigrafi graffite su vasi, che, scoperte negli scavi precedenti, e illustrate dallo Stefani, dal Nogara e da me, avevano dato definitiva conferma alla etruschità di Veio e comprovata la esistenza storica di quella famiglia dei Tolumni, alla quale appartenne poi il Re di quel nome che morì in singolar tenzone con Cornelio Cosso nelle lotte con Roma che dovevano concludersi con la distruzione stessa di Veio. Le epigrafi infatti sono del VI secolo a. C. Orbene il recente scavo ha riportato alla luce la dedica di un *Avile Vipiiennas.*

Tutti gli studiosi conoscono la leggenda dei fratelli Celio e Aulo Vibenna da Vulci che fecero una spedizione contro Roma nella prima metà del VI secolo a. C. Ne parlarono Varrone, Tacito e Festo e specialmente l'Imperatore Claudio in un discorso che la riverenza degli abitanti di Lione fece incidere in lastre di bronzo giunte fino a noi. Vi si narra che Celio Vibenna era caduto prigioniero e liberato da un eroe Mastarna in una spedizione alla quale partecipava il fratello di Celio, Aulo. E conseguita la vittoria su Roma, mentre Celio dava il nome al colle omonimo, Mastarna saliva sul trono assumendo il nome di Servio Tullio. Le famose pitture scoperte nel 1857 da Alessandro François a Vulci, ora nel Museo Torlonia alla Lungara, dettero, tra l'altro, con potente espressione pittorica del IV secolo a. C., la rappresentazione della leggenda, e vicino alla liberazione di Celio Vibenna è l'episodio di un *Marce Camitlnas* che uccide un *Cneve Tarchunies Rumach* cioè un Cneo Tarquinio Romano.

Nelle iscrizioni che indicano i personaggi del dipinto, i fratelli Vibenna hanno il nome nella forma etrusca volcente *Caile* e *Avle Vipinas.* Ecco ora Veio, come ha lumeggiato il Pallottino, darci in un dono votivo della metà del VI secolo il nome di un dedicante *Avile Vipiennas* il quale non solo corrisponde perfettamente a quello dell'eroe della leggenda romana ma lo presenta nella stessa forma che tale nome ha in latino. Come per Tolumnio, Roma adottava per questi personaggi etruschi la forma che aveva corso in Veio.

Casuale combinazione? È certo possibile ma non è punto probabile. L'epigrafe veiente ci dimostra l'esistenza reale, nell'epoca stessa fissata dalla leggenda, di un personaggio che si chiamava Aulo Vibenna. Come ormai è sicuro che il VI secolo fu, come dicevo, età per Roma e l'Italia di grande splendore, così pare si possa concludere che le meravigliose leggende dei fratelli Vibenna celebrano le gesta di tali che erano veramente vissuti e indubbiamente avevano avuto parte principale nelle vicende del tempo.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI

LETTERATURA FEMMINILE

MARIA BARBARA TOSATTI, *Canti e preghiere*, ed. Morcelliana, Brescia — ALBA FLORIO, *Troveremo il paese sconosciuto*, ed. Guanda, Modena — ANTONIA POZZI, *Parole*, ed. Mondadori, Milano.

Quel che ancora possono insegnare le liriche di Maria Barbara Tosatti è che non la forma né il suono in sé e per sé creano la poesia, bensì il sentimento che dall'intimo genera l'aderenza fra suono e parola, vale a dire la poesia medesima. Il contrario dunque di quello che predicano le estetiche moderne e il contrario della massima parte della produzione che ci vengono offrendo i poeti contemporanei. Una riprova pratica sta pure nel fatto che la poesia della Tosatti riesce ad esser tale e ad imporsi come tale anche ai critici contemporanei che per i primi peccano, almeno in maggioranza, d'estetismo, riducendo la poesia a semplice suono e ritmo, a un sentimento disinteressato, e anzi a un sentimentalismo della parola, del tono, del colore fini a sé stessi.

Invece disinteressato non è il sentire della Tosatti che si esprime attraverso semplici mezzi, fin scolastici, attraverso suoni e parole e immagini stesse, vecchie, usate, magari fruste. Né c'è da stupirsene perché nella Tosatti, in fondo, si ripete lo stesso fenomeno che in Leopardi (naturalmente a ciascuno il suo con le debite abissali proporzioni e distanze) i cui metri, i cui vocaboli, i cui paragoni e perfino i cui modi di sentire stessi, sono alle volte usatissimi, anche retorici, provengono dal vecchio bagaglio della poesia italiana, dal Petrarca all'Arcadia, ma che risuscitati e riatteggiati ad esprimere un profondo intenso sentimento, riescono ugualmente a commuovere, e con maggiore efficacia che se il poeta avesse cercato e ricercato parole e modi nuovi, preziosi, strani, impensati, in accostamenti di « gusto ». Abbiamo una musica spirituale e materiale nuova, una vera poesia.

In questo senso del resto gli esempi non mancano: si pensi a quanto di banale o di usato può trovare in Verdi un musicista stravinschiano o a quanto di accademico in Raffaello, un pittore astrattista.

Nel volume *Canti e preghiere* che a cinque anni dalla precoce morte dell'autrice pubblica il diletto fratello, professore Quinto Tosatti e preceduto da una serena e commossa prefazione di don Giuseppe De Luca, di vere e proprie liriche non ve ne sono che ventidue; il resto è composto da una raccolta di pensieri, taluni presi in fretta, a lapis, racimolati fra libretti di note e quaderni, misti a ricette di lavori muliebri e ad appunti di pratiche notarili, poiché Barbara aiutava il padre nella sua professione. Pensieri che qualche volta hanno forse maggiore efficacia nella loro essenza sommaria che rincontrati diluiti, nei componimenti poetici.

Operosa e devota così scriveva Maria Barbara: « Il lavoro è veramente preghiera! quando la sera mi ritiro in questo desiderato canto della mia camera coi miei quaderni ed anche col libro di meditazioni e col rosario, non mi avveggo affatto del passaggio fra lo studio e l'orazione, e se mi attardo nel primo, mi sembra di avere anche pregato, e se comincio col pregare e mi attardo mi sembra di avere anche lavorato ».

Il lavoro è preghiera, ma anche la poesia è preghiera per la Tosatti, secondo la definizione dell'abate Brémond, e di altri prima di lui. Questo pensiero ci dice chiaro ciò che fosse il vero spirito della poetessa, ciò che fosse la sua vita punto per punto, intensamente religiosa dal profondo.

Modenese di nascita, ma condotta bambina a Ravenna, così Maria Barbara può considerarsi figlia di Romagna. Di fatto, in qualche esteriore modo a di-

stanza di un secolo, si potrebbe anche riallacciare alla scuola classica romagnola che ebbe un numero infinito di poeti e di poetesse fra cui, più per il duplice illustre nome anzi che per valore personale, primeggiò Costanza Monti Perticari. Ma in verità di quei poeti — Costanza compresa — poco o nulla è salvabile e proprio perché era la forma quasi sempre perfetta alla Foscolo, alla Leopardi, alla Monti che rivestiva sentimenti non sufficientemente sentiti e approfonditi. Forme accademiche che, per tornare al discorso di prima, in Leopardi si rinnovano nel modo che tutti sanno per pura e semplice sublimazione nell'intensità del sentimento.

In *Canti e preghiere* abbiamo anche lettere della Tosatti. In verità esse non sono tali da ricordare famosi esempi antichi e moderni: non Santa Caterina, non Madame De Sevigné, non Mansfield; ma rivelano una cultura notevole, una passione per la poesia e, ancora su tutto, un'anima veramente candida e ardente di fede. Da lei non spira che chiara luce, e verso la luce tende la sua fede profonda, connaturata; per cui la Tosatti non ci appare certo come uno di quei fenomeni di conversione ai quali abbiamo assistito in questi ultimi tempi, e che quasi tutti ci hanno lasciato in perfetta indifferenza dinanzi a un Dio che sembra si sia fatto scoprire per uso individuale, sollecitato da mielose o esacerbate invocazioni che vanno parallele al ritmo ma intimamente dissone. Maria Barbara è nata credente, ma non bisogna supporre che la sua fede sia quella del fanciullino, così come non è la sua poesia, del fanciullino: Maria Barbara fu donna, molto donna, e tormentata come ogni donna. Potremmo chiamarla la donna senza amore: nonostante che fosse avvenente, bionda e rosea con occhi cerulei e avesse qualità di spirito avvincenti, non incontrò l'amore; o forse meglio, l'amore non le venne incontro. E talvolta può anche provare attimi fuggevoli di rimpianto rassegnato, per questa parte mancata della sua pur ricca vita: « Le mie labbra non conosceranno dunque mai la dolcezza di un primo bacio, le mie mani resteranno ognora così fredde e ignote?... Non l'hai voluto forse tu stessa?... Oh no... Voi sapete o Signore ch'io non ho saputo mai dove andavo, ch'io non vi ho sacrificato mai nulla, che amando non avrei voluto né saputo farlo... Siete stato Voi dunque che mi avete condotto così per mano lungi dalle vie degli uomini... Perché?... Parlate o Signore parlate, ché la mia giovinezza volge al tramonto! Datemi in cambio quella perenne giovinezza che viene dalla vostra grazia e dal vostro amore ». Ed oltre: « O luna che splendi pura e solitaria, tanto che mentre tu brilli le stelle più prossime scompaiono, insegnami il silenzio, la solitudine, la rinuncia ».

Adorata dai familiari, circondata da amicizie preziose Maria Barbara Tosatti soffrì quasi sempre per il senso di non aderenza alla vita, che pure amava e che non le negava anche riso e arguzia. Ha ragione il De Luca quando afferma che in *Canti e preghiere* si scorge la *Via crucis,* via della croce e della risurrezione.

Il desiderio d'amore, come in Leopardi, se, evidentemente, non è tutto nella sua poesia, pure è qualche cosa d'importante: né d'altronde ci si può attendere poesia da esseri, uomini o donne, che sieno incompleti. Ma non bisogna credere che fosse quella tale e unica mancanza d'amore che la faceva penare e cantare. In lei c'era bisogno d'un amore più grande, cosmico, e alla ricerca di quest'amore volse la vita trovandolo infine nell'oltretomba.

Nessuno conosceva il suo acuto perpetuo scontento; anche gl'intimi la credevano felice, così che quando nel 1932 uscì il libriccino *Canti e preghiere* di sole liriche — oggi rifuse con l'altro materiale a cui abbiamo accennato — la madre che lo lesse rimase addolorata e più ancora sbalordita, come affermò il Trompeo in una conferenza... « fu presa da un senso di tenerezza accorata e come di smarrimento. La sua Maria, così serena e allegra, aveva tanto sofferto, e lei, mamma pur così unita alla figliuola non aveva indovinato tutta la profondità di quel dolore ». Credo che nelle biografie dei poeti, pochissimi episodi s'incontrano più commoventi di quello di una madre veramente madre che legge della sua creatura parole come queste:

Perchè Signore, questo cor ferito
Di tutto il mal che non commisi, oppresso
Del mio dolore e dell'altrui, riposo
Trovar non dee giammai?...

Forse la Tosatti intuiva (o anelava oscuramente alla morte) anche quando era sana, che la vita avrebbe dovuto abbandonarla presto. Di qui il dissidio fra le cose terrene che la tenevano impigliata e il desiderio di un al di là risolutore e pacificatore. Eterno destino della poesia: come poteva capire una mamma che senza dolore non c'è poesia? E che un'anima poetica non può non soffrire quasi sempre? E cercare altri mondi?

Amò la natura, i bimbi ed ogni cosa bella e nobile: considerava gli umili come fratelli. Poi venne la malattia e soffrì molto, a lungo.

Vivere invece a fronte ormai dovremo
Senza più veli, o morte, e non mi resta
Che di foggiarti a poco a poco un volto
Men duro, e di compormi lentamente
Un volto opaco, spento,
Simile al tuo...

Un giorno fu portata d'urgenza nel sanatorio Umberto I a Roma, lieta d'esser ricoverata accanto ai poveri fratelli in Cristo. Si spense quasi all'improvviso, sola. Il 17 aprile 1934.

* * *

Un giovane chimico siciliano, il dottor Giovanni Benedetto, aveva istituito a Milano un premio annuo di poesia per onorare la memoria di una signora, Maria Enrica Viola, sua amica, poetessa e lei pure laureata in chimica. Il premio consisteva modestamente nella pubblicazione della raccolta vincitrice. Quell'anno 1936 il « Premio Maria Enrica Viola » fu assegnato all'unanimità dagli otto giudici, che dovettero eliminare un centinaio di manoscritti, a quello di Alba Florio, intitolato *Oltremorte*. Il volume uscì presso l'Istitto Tipografico Editoriale Milanese recando l'intestazione del premio Viola che rimase il primo e l'ultimo perché l'anno dopo, Giovanni Benedetto moriva nella sua Pozzallo.

Alba Florio, calabrese di Scilla, vivente a Scilla, giovanissima e ignota nel 1936, nel 1939 ferma di nuovo l'attenzione di giudici molto esperti in poesia, facendosi attribuire il « Premio Messina ». Non c'è quindi da dubitare sulla realtà delle sue doti e sulla continuità della sua vena.

La relazione del premio Viola diceva: « Una settantina di momenti lirici espressi in forma modernissima, spezzata, ma efficacemente consona al bisogno di fissare l'essenziale di una commozione con accordi brevi in tono minore. Momenti lirici che non paiono improvvisazioni, ma piuttosto il risultato di tutta una consuetudine di vita pensosa fra rocce mare e cielo; nessuna esuberanza, ma, nelle linee asciutte, la nudità di ogni parola, invita a ricomporle intorno l'alone favoloso, cioè quel mondo segreto di sensazioni e sentimenti davanti alla natura, dal quale per l'appunto, l'arte della Florio sa trarre gli accenti costitutivi. Se la giovenile ansia della Poetessa urge, talvolta umile, tal altra ribelle, ai misteri per lei troppo lontani di Dio, e qui mostra di non essere ancora interiormente uscita dal fluttuante piano delle percezioni alla luce di un pensiero cosciente, la Florio, nei suoi contatti col mondo elementare, — acqua, terra, stagioni, albe, tramonti, pini, — immersa com'è nel sogno incantato della vita, arriva spesso, con l'intuito dell'arte, al segno di una rispondenza vivace e profonda fra sé e le cose e, per tramite di sé, fra le cose e il lettore ».

Sintetizzando si potrebbe dire che la sensibilità della Florio, d'una linearità ed essenzialità greca, greca primitiva, le fa vedere le cose, con uno stacco e una novità che possono mancare ad artisti più evoluti.

La relazione del « Premio Messina » afferma che nel libro di poesie della Florio « si annunzia una forza lirica potente, che, pur non essendo ancora del tutto libera dalle suggestioni letterarie del nostro tempo, è tuttavia capace a tratti, di illuminare interamente della sua ispirazione. Vi è un dramma che si sente reale e sofferto. Talvolta esso non è pienamente trasfigurato, ma una musica intensa vi domina, con accenti di particolare efficacia lirica ».

Si tratta della raccolta di brevi e anche brevissimi, frammentari alle volte, componimenti poetici intitolata *Troveremo il paese sconosciuto*. Veramente il titolo

originale era *Terra;* questo più lungo appartiene alla poesia che chiude il volume che in un certo senso le dà il la: come *Oltremare, Troveremo il paese sconosciuto* allude a un aldilà evidentemente non precisabile dalla poetessa — ben opposta in questo alla Tosatti così tormentata, però anche così sicura — ma da essa intuibile, ed intuibile soprattutto attraverso certi aspetti, certi colori, certi odori, certe direi posizioni dello spirito che su questo mondo le paiono anticipare un vago desiderabile aldilà. Così anche l'amore, per la Florio consiste in un'occhiata, in un pensiero e infine in una stella sopra di noi. Nasce non si sa come, per miracolo rapidissimo; come certi fiori, e subito la morte arriva e glielo strappa.. Basta questo al suo tormento, se prega:

Che nessuno mi ami.
Che mi lascino sola
a consumare il mio inutile tempo
cercando il senso della vita.

Ora che:

Sui tuoi occhi divisi dalla luce
cresce il mare del tempo,
le tue mani che hanno dimenticato i gesti,
toccheranno in eterno
primavere di buio.
E non potrai dolerti,
o depredato amore.

E anche:

... Troveremo il paese sconosciuto
donde partimmo,
e il coraggio d'essere noi stessi.

I ginocchi piegati
ad una pace nuova
scopriremo il senso delle cose:

sere impensate
voci d'acque marine
muoveranno lo spazio.

S'aprirà l'orizzonte sereno
intorno al volto distrutto
di qualcuno che amammo.

Non è facile comunicare in prosa ciò che la Florio comunica in versi, con niente, si direbbe, con un soffio, ma alle volte con efficacia rara. Non è possibile altro affermare, d'accordo con le due commissioni che la premiarono, che questa fanciulla è nata poeta e sa farsi intendere da poeta. Stilisticamente, per quanto provinciale, essa è evoluta; fin troppo, in certi momenti. Si sente bene che nulla della poesia modernissima italiana, della cosiddetta poesia ermetica, da Ungaretti a Montale, a Quasimodo, le rimane ignoto. Certe spezzature della frase poetica, la parola di frequente allusiva, il ritmo conchiuso, e misterioso, i finali in cui sono aboliti, come nella musica moderna, gli accordi convenzionali di chiusura, ci fanno accorti di come questa ragazza di provincia sia evoluta. Però il suo gusto non le fa mai, o quasi, passare il segno, e la sua ispirazione, il suo greco equilibrio, veramente più d'una volta riesce ad illuminarci di luce tutta sua; non è insomma, una di quelle provinciali che per reazione trascendono, come capita, in forme polemiche astratte o futuristiche. L'arte, e sta qui il suo merito, interessa Alba Florio non in sé ma quale mezzo per dire il proprio cuore.

* * *

Ecco una poesia di Antonia Pozzi: *Ninfee:*

Ninfee pallide lievi
coricate sul lago —
guanciale che una fata
risvegliata
lasciò
sull'acqua verdeazzurra —
ninfee —
con le radici lunghe
perdute
nella profondità che trascolora —
anch'io non ho radici
che leghino la mia
vita — alla terra —
anch'io cresco dal fondo
di un lago — colmo
di pianto.

Chi muore giovane è caro a Dio e quindi in un certo senso alla poesia. E cara a Dio, era — ed è di sicuro — Antonia Pozzi, morta tragicamente, a ventisei anni. Se possibile la vita di questa fanciulla fu poesia in atto, al modo che può essere poesia in atto la vita, pur così naturale, d'un fiore. Come poesia tragica in atto dovett'essere la sua morte. Questa fanciulla viveva, respirava, poeticamente, appassionatamente, al pari di tante altre fanciulle di ogni tempo, ma in più (attraverso dei semplici spontanei versi, alle volte venuti proprio diretti dal cuore) sapeva fermare i momenti più belli e più tristi della sua esistenza poetica, di quella cosa che già di per sé è così poetica, e che è l'esistenza di una fanciulla.

Cultura e raffinatezza non guastano — come del resto deve accadere — semplicità e spontaneità, e anzi queste doti mettevano in rilievo. Naturalmente amore e morte sono i temi, temi essenzialmente da giovani, di questa raccolta, voluta edita dal dolore dei genitori ché Antonia Pozzi, come ogni fanciulla sentimentale, ma dal sentimento bene inteso — Antonia era anche una sportiva — scriveva solo per sé; temi e men che temi, spunti, raccontati con un tono lieve, con un tocco delicato che formano il fascino del libro: *Parole,* e che lo fanno incriticabile linea per linea, verso per verso, o che, se criticabile e analizzabile, rendono inutile la critica, l'analisi. L'unica cosa che si può ripetere è che in ogni pagina parla dolcemente e suadente, anche se non molto originalmente, l'anima d'una delicata giovane donna così delicata da spezzarsi al contatto della vita.

MARIA BORGESE

MUSICA

ILDEBRANDO PIZZETTI all'« Adriano » di Roma

Dall'ultima volta che avevamo visto Pizzetti sul podio romano, dovevano esser vent'anni, a un dipresso. Molti di noi non avevan mai udito le sue musiche se non per altrui interpretazione, e probabilmente soltanto nel concerto del 3 dicembre, avran potuto intenderne alcuni valori che — per essere affidati ad elementi nascosti o anche minimi — non per questo svolgono un'azione meno che necessaria, men che costitutiva nel discorso sinfonico.

Vent'anni! Ed anche per noi c'è stata una « rivelazione »: quella di un di Pizzetti direttore d'orchestra: Per quel che ce ne restava nel ricordo, egli studiava, allora, e faceva studiare la propria orchestra, e non si può dire che il risultato, fosse poi troppo inferiore al necessario. Oggi dobbiamo riconoscere qualche cosa di più: che — eccetto uno o due direttori — soltanto Pizzetti è capace — per la musica di sua composizione — di un'interpretazione così profonda. Quella

stessa « secchezza » di suono che vien rimproverata alla sua strumentazione non mai si è mostrata più lontana da una « vera » secchezza, quando invece ad ogni entrata di nuovi strumenti, di nuovi timbri si giungeva per vivo afflusso di linfe, circolanti dall'una all'altra vena del tessuto musicale.

Ma di « secchezza », ora che ci pensiamo, non è stata tante volte accusata anche l'orchestra d'un Malipiero, l'orchestra di un Casella, così diverse tra di esse medesime e così diverse da quella di Pizzetti? In comune, tutte queste, non hanno infatti — quanto a mero « strumentale », che la riscoperta dei timbri puri, già sommersi nell'oceano degli impasti wagneriani. Quanto a mero strumentale, s'è detto, poichè a guardarne le ragioni interne: quelle dello stile musicale di questi maestri ci s'avvede di alcune divergenze sostanziali. Presso un Casella, l'uso dei timbri puri è infatti dovuto alla composizione in istile « concertante », che si richiama al contrappunto strumentale del Barocco, mentre nella maggior parte della produzione malipierana esso corrisponde al subitaneo concentrarsi del sangue musicale in una sola vena, donde eromperà poi d'un tratto in urti e crude contrapposizioni, dall'una all'altra « illuminazione ». Ma le ampie zone armoniche, gli ampi « pedali » doppi e tripli nei quali si leva solitario il canto, queste cose son pur nell'orchestra del Malipiero come in quella del Pizzetti. Nella quale ultima non vivon però di quell'estroso batter di ritmi che nell'altra li scuote come per febbre. Anzi s'estendon larghi tutt'intorno come sfondi d'orizzonte, persistenti in sè e nel volversi lento dei loro accordi spaziati dall'una all'altra ottava. Il movimento non vi emerge che in motivi e disegni interni: brevi incisi, per lo più; tortuosi avvolgimenti di bassi, lontani echi di trombe ed accenni di flauti: in un'aria di crepuscolo, in un grigio albore, in un caldo meriggio si solleva ancora il respiro del canto. E anzichè di « secchezza » si potrà piuttosto parlare di insistenza su date colorazioni di lontananza dalle vivaci policromie d'uno Strauss o d'un Respighi. Non « colorismo », ma « colore », questo si trova in Pizzetti a ogni pagina, ed anzi uno dei caratteri più tipici e significativi di quest'arte eminentemente « evocativa », « suggestiva », sempre volta alla rappresentazione drammatica anche quando si manifesta fuor dal teatro. È un colore ambientale, quasi diremmo « scenico », che ci colloca entro il momento drammatico della sinfonia. Colore cui bastano, come si diceva, i « timbri puri », e che può diffondersi nell'atmosfera anche senza accordi e pedali d'armonia. Pensavamo appunto a questo riudendo il « Notturno » del *Concerto dell'Estate,* e specialmente al principio, là dove un fondo azzurro-cupo (un vero « blu di Prussia » musicale) emana dalla nuda melodia dei violini all'unisono senza accompagnamento di sorta. Un semplice pedale di dominante, scandito come da campane d'argento, s'aggiunge invece in altro « Notturno » pizzettiano (quello del *Trio in La*) alle nitide volute della melodia, unico « accompagnamento », concesso, e che intanto basta per creare il più ampio sfondo di colore. E nell'*Introduzione all'« Agamennone »*. che anche riudivamo l'altro giorno, la melodia del Largo, lassù nei flauti e negli oboi, non da altro è sostenuta, al suo principio, che da semplici accordi d'arpa, e anche qui l'ampiezza, l'aria, la profondità prospettica è ottenuta in pieno. E ottenuto in pieno, in tutte queste pagine, è quel che si diceva l'« ambiente » drammatico anzi addirittura « scenico ».

Quanto ci ha pensato su, Pizzetti, a Dramma, drammatismo e via dicendo, e quanto ci ha anche teorizzato! Fin troppo, a nostro avviso: chè a forza di riscavarci dentro, in ragionamenti ora astratti ora volti a questa o a quella opera musicale, ha dato a molti l'impressione di un dottrinario cerebralismo applicato poi con calvinistica durezza alla pratica della composizione. Laddove basterebbe guardare ai risultati concreti di questa pratica per accorgersi del contrario: per vedere, cioè, che tutto quel dissertare altro non è che un « confessarsi » dell'artista a sè stesso, e un rendersi conto delle proprie interne ragioni, cioè dei propri « motivi »: Qualunque cosa imprenda a comporre, subito gli diventa dramma. Scrive una « lirica »: p. es. *I Pastori,* o uno dei sonetti petrarcheschi, ed ecco la parola diventar centro di risonanze, di allusioni, di ricordi, tanti da coinvolger tutti i valori d'un complesso svolgimento di dramma. La *Ninna-nanna di Santa Uliva,* che non appartiene ad un'opera ma solo ad una partitura « di scena », commoveva il nostro pubblico non soltanto per il suo melodico avvio ma anche per tutta quell'aura tremante, e grigia e calda insieme, ove s'allargava lo sguardo (dalla culla ai campi di guerra) e si stemperava il canto. Fino a che, da ultimo, la sommessa nota dis-

sonante del corno veniva a rompere anche materialmente i limiti del quadro (che da altri musicisti sarebbe stato un « quadretto di genere » quasi liberandone gli elementi per un ignoto ulteriore sviluppo.

Non conoscevamo nulla di questa *Rappresentazione di Santa Uliva* (che pur data dal '33) e la *Ninna-nanna* della Santa ha commosso anche il critico.

Lavoro, dunque, del 1933. Ma di quel che si diceva: dell'istintivo drammatismo del Pizzetti, anche più forte avvertimento ci viene da un'altro lavoro — anch'esso eseguito nel concerto pizzettiano: dai *Tre preludi per l'« Edipo re »*, che risalgono agli esordî (la data è addirittura del 1904!) e che ancora oggi basterebbero a delineare il profilo dell'artista, almeno nei suoi tratti elementari. E nessuno vorrà sostenere che alla composizione di quelle pagine, sature di virtù drammatiche, precedessero teorizzamenti e « sistemi » dottrinarî. Ma quel che possiamo dire è piuttosto questo: che il mondo dei *Preludî per l'Edipo* non attingeva certo alla vastità ed alla complessità di quello d'una *Fedra* nè — tanto meno — di quello d'una *Dèbora*. Mondi che non si potevan formare se non per una totale evoluzione dell'intero « uomo » Pizzetti: intero in tutto il suo spirito, cioè pensiero e sentimento e sensi e volontà tutt'insieme: pensiero, dunque, e pensamenti. I quali noi non vorremo impedire a chi da quei *Preludi* doveva passare alle musiche della *Nave* e poi a quelle della *Fedra:* compito, quest'ultimo, tanto più grande, tale da investire la responsabilità del Pizzetti di fronte a tutte le ansietà che fremevan già allora nell'arte nostra. E l'artista era pur già maturo nel 1904, come lo fu poi nel 14-15 (*Fedra*) e poi via via, nella sonata per violino e in quella per violoncello (1918-1921) e in *Dèbora e Jaéle* (composta dal 1915 al '21), fino ai lavori più recenti. Chè anzi noi confessiamo di preferire il mondo della *Fedra* e quello della *Dèbora* a quello di opere quali il *Rondò veneziano* (1930) o i *Canti della stagione alta* (1930) o l'*Orseolo* (1ª rappr. 1935); cioè, si badi, preferiamo proprio i mondi più « duri », più vigorosamente, spietatamente stretti alle peculiarità del Pizzetti. Tanto poco i « pensamenti », questi pensamenti che proprio allora si formularono in singolare insistenza, nuocevano alla purità della creazione lirica.

Ma del continuare dell'evoluzione umana di Pizzetti, del suo allargarsi ed espandersi, in una tendenza a comprendere quanto più egli possa di questo mondo di tutti, a sentire in sè quanto più largamente sentano e chiedano gli uomini, di questo volgersi dell'individuo alla collettività, chi potrebbe in astratto lamentarsi? Già per tanti anni nel nome di Pizzetti ci siamo riconosciuti, per tanti anni egli è stato, possiamo dire, il cuore della giovine vita musicale d'Italia. Nè senza commozione molti di noi, dei musicisti della nostra generazione, vedevano l'altro giorno, acclamato dalla folla, là sul podio, il Maestro della loro giovinezza.

GASTONE ROSSI-DORIA

AVVISATORE LIBRARIO

PIETRO PANCRAZI: *Studi sul D'Annunzio*. Torino, Einaudi, 1939, in-16, pagg. 146, L. 12.

Il Pancrazi ha qui raccolto i suoi scritti e studi dannunziani già apparsi nel *Corriere della Sera*, apportandovi qua e là aggiunte e ritocchi, e dando in facsimile parecchie pagine dell'autografo dell'*Alcyone*, testimonianza preziosa di quel *labor limae*, di quell'officina poetica dannunziana, cui è dedicata una parte del volume. L'altra, e maggior parte, è invece spesa a ricercare — secondo una tendenza largamente diffusa nella critica più recente — nelle prime opere prosastiche del d'Annunzio le origini, gli indizi, le anticipazioni della sua prosa notturna e segreta. Ricerca e studi nei quali, tuttavia, ciò che prima si nota, e spiace fra tanti pregi singolari, è l'incertezza della prospettiva storica, la riservatezza o ambiguità del giudizio critico. Che sono difetti consueti in Pancrazi, ma qui accentuati da un suo particolare atteggiamento di perplessità di fronte all'arte, alla poesia dannunziana, che egli sente, comprende, ammira, senza peraltro riuscire a riscaldarsene. Atteggiamento che il Pancrazi stesso, consapevole, crede di poter spiegare (nella prefazione) con la sua natura parsimoniosa di

toscano, diffidente di ogni scialo; ma che a noi pare sia piuttosto da attribuire a quel suo essersi formato in tempi e ambienti di « esperienze antidannunziane ». Comunque, nasce da esso uno strano contrasto fra l'intenzione, e diremmo l'intuizione di tali saggi, che è quel riscontro a ritroso di stili, e le ribadite asserzioni circa l'immobilità, ossia la mancanza di un vero svolgimento nell'arte e nello spirito dannunziani; e quindi circa la contemporaneità, in quella, di modi, tecniche e stili più diversi. Giacchè è fin troppo evidente che se si ammette — come lo stesso Pancrazi ampiamente ammette — che in d'Annunzio, dalla *contemplazione della morte,* e anzi dal *Forse che sì forse che no* in poi c'è del nuovo, e si svolge una prosa di ricordanza così diversa di tono dalla precedente, da invogliare il critico a individuarne gli annunci e i precorrimenti; bisogna per ciò stesso ammettere che questi precedenti, questo *prima,* non sono la medesima cosa di quel *poi,* e che quindi un trapasso, uno svolgimento c'è. E infatti, esaminando le prime prose, i bozzetti, le novelle, e soprattutto — che è esame particolarmente ricco d'interesse — le cronache mondane e romane, cioè la produzione giornalistica di d'Annunzio fra il 1884 e l'88, Pancrazi parla di antecedenti, di primizie, di modi insomma — anche dove a lui paiono senz'altro affini a quelli « notturni » — in divenire. Ma forse occorreva mettere in maggiore evidenza come anche tale affinità vada intesa con cautela: chè se le forme esterne di talune cronache o « rabeschi », certi avvii o movenze o cadenze, certo taglio sembrano anticipare alcunchè delle adulte « faville », il loro intimo atteggiarsi, il loro ritmo e tono sono affatto diversi. Quella sorta di secondo sguardo che, come dice molto bene il Pancrazi, « dietro le cose, vede anche l'ombra delle cose, e se ne inquieta », è ancora assente o quasi. Che è poi, *mutatis mutandis,* il divario che corre fra il *Canto novo* e l'*Alcyone*. Fra mezzo sono le altre opere, in prosa e in verso: e non sono invano per l'arricchimento dell'arte dannunziana. La quale nelle « faville », nelle pagine segrete nascerà come dal confluire dei modi lirici e dei modi narrativo-descrittivi, o come per il liberarsi e levitare, entro la prosa, di quel moto lirico che sempre più vi appariva impaziente. Ma, ove si prescinda da tali idee e linee generali (e si sa che Pancrazi non va mai cercato in esse), quale copia e finezza di particolari è in questi saggi, quale freschezza di osservazioni, di impressioni còlte sul vivo della pagina, e soffuse ancora del piacere della lettura. Studi il primissimo d'Annunzio, o s'indugi, sulle prime stesure dell'*Alcyone,* nel confronto delle varianti; tratteggi il paesaggio romano caro a d'Annunzio o scorra i suoi diari e carteggi amorosi, il dono maggiore di Pancrazi è pur sempre in cotesto accompagnare pacatamente il lettore — con una parola che è fra le più saporose della nostra odierna letteratura — per le pagine di un libro o di un'opera, a scoprire e gustare le cose belle, a guardarle controluce, per meglio cogliere il segreto dello stile, il riposto gusto e l'umore: senza però compiacenze nè svenevoli impressionismi, ma anzi tenendo d'occhio la figura dell'autore, col desiderio — se non sempre con l'effetto — di sorprenderne, in quelle pagine, il vivo e unitario riflesso. Cosicchè senza parere, e anzi talvolta con lieve ironia, questa raccolta di articoli e di studi ci dà più notazioni e rilievi, più spunti e riferimenti, che non parecchie trattazioni impegnative e serrate. Ingiustificata però ci sembra certa diffidenza che Pancrazi dimostra verso la precedente critica dannunziana e verso i suoi metodi, che pur hanno conseguito risultati talvolta così importanti e concreti (si pensi, p. es., a quelli degli studi del Gargiulo): al punto che egli stesso — e non potrebbe essere altrimenti — vi si fonda e se ne giova. Ma forse più che di diffidenza si tratta di insofferenza verso tutto ciò che è o ha aspetto di problema: la quale, connaturata col suo temperamento, è venuta via via accrescendosi col potenziarsi e affinarsi in lui delle qualità propriamente artistiche, e col suo vagheggiare sempre più da vicino una critica, appunto, *en artiste*. Di essa sono qui esempio numerose pagine, a cominciare da quelle, molto belle, e degne veramente di antologia, della prefazione, rievocanti un suo lontano incontro con d'Annunzio e una recente gita attraverso il Casentino.

Gabriele d'Annunzio, a cura di Jolanda de Blasi. Letture tenute per il Lyceum di Firenze da A. Solmi, D. Valeri, M. Salvini, P. Orano, A. Pavolini, A. Bruers, G. Pasquali, A. Marpicati, B. Migliorini, E. Coselschi, L. d'Ambra, F. Flora, J. de Blasi. — Firenze, Sansoni, 1939, in-16, pagg. XII-334, L. 20.

Si sa come raccolte di studi o conferenze di vari autori sui diversi aspetti d'un argomento risultino sempre assai ineguali, ché trattando ciascun autore a proprio modo il suo lato particolare, accade che di rado i vari lati combàcino e rendano nella sua interezza quell'argomento. Ma è pur vero che la ragion d'essere di tali miscellanee non va cercata nel tutto insieme, in una unità che non possono avere, bensì nei pregi delle singole trattazioni. Ora, di questa raccolta curata dalla De Blasi è da dire che, se l'andamento e l'intonazione, quando metodologiche e critiche, quando informative, aneddotiche o celebrative, variano di molto da

capitolo a capitolo; non c'è poi capitolo, anche di cotesta seconda specie, il quale non contenga appunti, richiami, ragguagli utili in qualche modo allo studio dell'opera o della biografia dannunziana. E basti citare quello del Bruers, che riprendendo o svolgendo certe sue antiche vedute circa il fondamento, non pur nazionale, ma provinciale, abruzzese del cosmopolitismo di d'Annunzio, trova modo di fare osservazioni e accostamenti concreti, accettabili anche da chi non accolga le premesse o conclusioni del suo discorso. Ma la parte più nuova, e però più importante, del volume rispetto allo stato presente degli studi dannunziani, è costituita dai saggi di assunto ed impianto più propriamente critici: da quelli, cioè, del Valeri, del Pasquali e del Migliorini. Lo studio del Flora, invece, pur essendo condotto con metodo rigoroso (fin troppo), in nulla muta la sua nota interpretazione della poesia dannunziana; se mai, ne irrigidisce ancor più uno dei principali difetti: quel trascurare ogni intima cronologia, e quel conseguente ridurre la dialettica spirituale di d'Annunzio a un processo astratto, meccanico, perché sempre eguale, in fondo, a se stesso. Meglio dunque cercare il Flora fuori di qui, in quel suo commento al *Fiore delle Laudi*, dove spesso è còlta con raffinato intùito la magia musicale di certe parole o ritmi o strofe. E venendo a Diego Valeri, il suo studio tratta un argomento quanto mai insidioso: *Il sentimento della natura in d'Annunzio;* insidioso, intendiamo, per gl'infiniti scambi o equivoci, cui si presta, fra psicologia ed estetica, fra poesia e poetica, fra concetto naturalistico e concetto storico della natura. Ma egli non solo riesce ad eludere accortamente ogni pericolo, facendo di un tema generico un problema di gusto, storicamente determinato; ma riprendendo e ravvivando con fine sensibilità il meglio di quanto sin qui è stato scritto su quello, offre dei singoli momenti o stagioni poetiche di d'Annunzio un'interpretazione aderente e insieme suggestiva. — Ottimo è poi il saggio di Giorgio Pasquali su *Classicismo e classicità di Gabriele d'Annunzio*. Un saggio (fu dapprima pubblicato in queste pagine: cfr. *Nuova Antologia*, 16 aprile 1939) che va ben oltre l'assunto di ricercare le fonti classiche del nostro poeta, o meglio di indicare le sue reminiscenze di letture latine e soprattutto greche, anzi ellenistiche; giungendo, per analisi acutissime, per accostamenti o contrapposizioni sagaci fra l'antica mitologia e la novissima, fra le antiche metamorfosi e quelle alcionie, a chiarire sino in fondo il rapporto fra classicismo, classicità e « barbarie », fra tradizione e modernità in d'Annunzio, e nella letteratura decadente europea. E che mano leggiera in tanta erudizione; che senso sicuro della poesia in cotesto accostarsi a tanta varietà di forme artistiche. Per questo, e per il vigore metodologico, d'una metodologia idealista, che lo sostiene, tale saggio innova felicemente (come del resto molti degli studi del Pasquali) i modi e i moduli della vecchia filologia e letteratura comparata. — Infine, ecco che nello studio di Bruno Migliorini su *Gabriele d'Annunzio e la lingua italiana*, la cronologia e lo svolgimento dell'opera dannunziana vengono trascurati per comodità di lavoro: il quale non riguarda il linguaggio, lo stile, che hanno una loro storia interna sempre nuova ad ogni pagina e anzi ad ogni periodo, ma appunto la lingua, il vocabolario, considerati in sé, fuori della sintassi poetica, del tono. Senonché, a dir vero, anche in questo caso ci sembra che una distinzione di tempi e modi stilistici non sarebbe stata superflua, in quanto che il notare, p. es., come la preferenza del poeta vada ora a taluni vocaboli o serie di vocaboli, ed ora ad altri, e come l'uso o la grafia d'una stessa parola varii da opera ad opera e da tempo a tempo; il notare questo, dico, avrebbe aiutato a comprendere la formazione e le ragioni stesse del vocabolario del poeta. Entro l'àmbito di cotesto vocabolario anche il singolo vocabolo ha una sua storia. Nondimeno, lo studio del Migliorini — dopo quello del Praz, da cui desume il principio dell'« amor sensuale della parola » come fondamentale del vocabolario dannunziano — è da considerare la cosa più compiuta e importante che si abbia sull'argomento. Condotto con quella lucida intelligenza e con quell'àlacre sicurezza di scelta, di esemplificazione e di dettato che sono propri del Migliorini, questo saggio ci risospinge di continuo alle soglie dello stile e del gusto dannunziano, sul quale apre improvvisi spiragli e riflette nuove luci. Come là dove tocca delle parole sdrucciole in d'Annunzio: una notazione che ci fa intravedere la segreta germinazione del ritmo.

ARNALDO BOCELLI

INDICE DEL VOLUME CDVI

(1939-XVII)

FASCICOLO 1623 - 1° NOVEMBRE

GIUSEPPE BOTTAI — Italianità e universalità di Mussolini . . . . . *Pag.* 3
GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA — Gli sviluppi della struttura industriale » 9
LUIGI PASQUINI — Un romagnolo al Quirinale . . . . . » 21
ORIO VERGANI — Recita in collegio - (II) . . . . . » 28
ANTONIO BRUERS — Gli archivi del Vittoriale . . . . . » 54
PAOLA BONI FELLINI — Da Bellaria a Vejo: Ricordi panziniani . . . » 66

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (77) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (84) — WIDAR CESARINI SFORZA, Libri di politica (88) — GIUSEPPE DE MCHELIS, Vita internazionale del lavoro (94) — ALFREDO GRILLI Carducciana (98) — GUIDO M. GATTI, Musica (100) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (102).

FASCICOLO 1624 - 16 NOVEMBRE

ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1890 . . . . . *Pag.* 105
ANGELO GATTI — Federico De Roberto nel romanzo italiano . . . . » 123
GIUSEPPE FIORAVANZO — La zona di sicurezza intorno all'America . . . » 134
FRANCESCO CARNELUTTI — Diritto naturale? . . . . . » 144
ORIO VERGANI — Recita in collegio - (III) . . . . . » 151
EUGENIO GARA — Giuditta Pasta tra Stendhal e Bellini . . . . . » 177

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (191) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (198) — GUIDO MAZZONI, Carducciana (203) — ASTRID AHNFELT, Echi e documenti (207).

FASCICOLO 1625 - 1° DICEMBRE

RENATO SIMONI — Tragedia di Pirandello . . . . . *Pag.* 209
ANTONIO AZARA — La riforma fascista del diritto di successione . . . » 219
MURASACHI SHICHIBÙ — « Gelsomino notturno » . . . . . » 229
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1891 . . . . . » 240
GIACOMO DEVOTO — Genti nel Baltico . . . . . » 254
ORIO VERGANI — Recita in collegio - (Fine) . . . . . » 261

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (286) — FEDERICO FEDERICI, Movimento del pensiero germanico (292) — ALFREDO GARGIULO, Scrittori d'oggi (296) — ARTURO POMPEATI, BIOGRAFIE (306) — ALBERTINA DEL LUNGO, Echi e documenti (310) — MARY PITTALUGA, Avvisatore librario (312).

FASCICOLO 1626 - 16 DICEMBRE

GIOACCHINO VOLPE — Formazione storica dell'Albania . . . . . *Pag.* 313
ARTURO FARINELLI — Ricordi di fanciullezza e adolescenza . . . . . » 333
ETTORE BIGNONE — Modernità e italianità di Teocrito . . . . . » 350
FAUSTO BIANCHI — Notti di sole in Finlandia . . . . . » 360
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1892 . . . . . » 364
CARLO CALCATERRA — Thovez o l'amore della poesia . . . . . » 382
GIOVANNI GIURIATI — La Rivoluzione fascista e le incompatibilità . . . » 393
FILIPPO TAJANI — Il progresso tecnico delle ferrovie italiane . . . . . » 396

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (401) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (408) — BENIAMINO DE RITIS, Vita americana (411) — GIULIO QUIRINO GIGLIOLI, Archeologia (414) — MARIA BORGESE, Letteratura femminile (418) — GASTONE ROSSI DORIA, Musica (422).

INDICE DELL'ANNATA 1939

A

ASTRID AHNFELT

N R: Echi e documenti (207), 16 novembre.

ANNIBALE ALBERTI

N R: Echi e documenti (116), 1° marzo.

LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI

Gibilterra (84), 1° settembre.

ETTORE ALLODOLI

N R: Memorie, carteggi e diari (358), 1° agosto.

GIOVANNI L. ANDRISSI

N R: Astronomia (460), 16 agosto.

GIULIO R. ANSALDI

N R: Studi romani (474), 16 aprile.

TARQUINIO ARMANI

Pellegrino Rossi (79), 1° luglio.

ANTONIO AZARA

La riforma fascista del diritto di successione (219), 1° dicembre.

B

RICCARDO BACCHELLI

La Miseria viene in barca - Romanzo - Dal 1° gennaio al 1° giugno.

ALBERTO BALDINI

N R: La guerra europea (314), 1° ottobre.

ANTONIO BALDINI

Ricordo campagnolo e cittadino di Panzini (450), 16 aprile.

Pietro Vieusseux (414), 16 giugno.

ACHILLE BERTINI CALOSSO

N R: Tradizioni popolari (237), 16 maggio.

BRUNO BIAGI

Politica fascista del lavoro (449), 16 giugno.

FAUSTO BIANCHI

Monti e seni di Norvegia (294), 1° agosto.

Finlandia (360), 16 dicembre.

ETTORE BIGNONE

Teocrito (350), 16 dicembre.

GIUSEPPE BILLANOVICH

N R: Umanesimo e Rinascimento (351), 1° agosto.

FRANCESCO BIONDI-MORRA

Il contributo italiano alla guerra di Spagna (203), 16 maggio.

ARNALDO BOCELLI

N R: Scrittori d'oggi (353), 1° febbraio — (113), 1° settembre.

A L: (235), 16 luglio — (119), 1° settembre — (424), 16 dicembre.

L'opera di Alfredo Panzini (441), 16 aprile.

EMILIO BODRERO

Come nacque il teatro (411), 16 agosto.

PAOLA BONI FELLINI

Da Bellaria a Vejo: Ricordi panziniani. Con un poscritto d'altra mano (66), 1° novembre.

GINO BORGATTA

N R: Note economiche (223), 16 gennaio — (466), 16 aprile — (107), 1° settembre — (421), 16 ottobre.

MARIA BORGESE

A L: (235), 16 luglio.

N R: Letteratura femminile (418), 16 dicembre.

GIUSEPPE BORGIANI

N R: Echi e documenti (476), 16 aprile.

UMBERTO BOSCO

N R: Storia della letteratura italiana (111), 1° gennaio.

GIUSEPPE BOTTAI

Attualità di Crispi (225), 1° ottobre.

Italianità e universalità di Mussolini (3), 1° novembre.

ANTONIO BRUERS

Gli archivi del Vittoriale (54), 1° novembre.

C

CARLO CALCATERRA

Gli « Hoggidiani » (392), 16 ottobre.

Thovez (382), 16 dicembre.

ACHILLE CAMPANILE

I sitari (315), 1° febbraio.

Il numero fra parentesi indica la pagina del volume, N R = Note e Rassegne, A L: = Avvisatore librario.

ROBERTO CANTALUPO
Pietro Lanza di Scalea (455), 16 giugno.

GIUSEPPE CARDINALI
N R: Storia antica (472), 16 aprile.

GIOSUE CARDUCCI
La poesia popolare in Italia (121), 16 gennaio.
« Ora eccoti Satana » - Lettera a Giuseppe Chiarini (149), 16 maggio.
Lettere a Pietro Dazzi (236), 1° ottobre.

FRANCESCO CARNELUTTI
Diritto naturale? (144), 16 novembre.

FRANCESCO CASNATI
Marino Moretti (190), 16 luglio.

ENZO CAVALLARO
Giovanni Verga giornalista politico (444), 16 agosto.
N R: Echi e documenti (325), 1° ottobre.

WIDAR CESARINI SFORZA
N R: Libri di politica (88), 1° novembre.

VITTORIO CIAN
Il dramma amoroso di Giovanni Prati (125), 16 luglio.

GUELFO CIVININI
Costanzo Ciano (121), 16 luglio.

GIUSEPPE COBOLLI GIGLI
I porti dell'A. O. I. (241), 1° febbraio.

CONCORS
Promesse di Pontificato (121), 16 marzo.

P. FULVIO CORDIGNANO
Giorgio Fishta (369), 16 giugno.
Luci e ombre missionarie in Albania (285), 1° agosto.

RODOLFO CORSELLI
N R: Vita e problemi dell'esercito (101), 1° settembre.

CELSO COSTANTINI
Pio XI e le Missioni (381), 16 febbraio.

FILIPPO CRISPOLTI
Il Papa della Conciliazione (367), 16 febbraio.

ALESSANDRO CUTOLO
Vita eroica di Scanderbeg (176), 16 luglio.

D

SILVIO D'AMICO
La Beata italiana Francesca Saverio Cabrini (82), 1° gennaio.
N R: Teatro drammatico (478), 16 febbraio — (223), 16 marzo — (357), 1° giugno — (478), 16 giugno — (456), 16 agosto.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Lettere ad Angelo Conti (10), 1° gennaio.
Lettere ad Enrico Nencioni (1880-1896), (3), 1° maggio.
I giorni della « chiusa adolescenza » (121), 16 settembre.

EMILIO DE BONO
In Albania, avanti e durante la grande guerra (31), 1° maggio.

LUCA DEI SABELLI
La caduta della Catalogna (452), 16 febbraio.

GIUSEPPE DE LUCA
N R: Letteratura religiosa (361), 1° giugno — (323), 1° ottobre.

ALBERTINA DEL LUNGO
N R: Echi e documenti (310), 1° dicembre.

GIUSEPPE DE MICHELIS
N R: Vita internazionale del lavoro (474), 16 febbraio — (340), 1° aprile — (225), 16 maggio — (104), 1° luglio — (453), 16 agosto — (319), 1° ottobre — (94), 1° novembre — (408), 16 dicembre.

SERGIO DE PILATO
N R: Echi e documenti (120), 1° luglio.

BENIAMINO DE RITIS
N R: Vita americana (411), 16 dicembre.

GIACOMO DEVOTO
Genti nel Baltico (254), 1° dicembre.

CARLO DOSSI
Le relazioni tra Francesco Crispi e Padre Luigi Tosti (136), 16 marzo.

GINO DUCCI
Funzione marittima dell'Albania (44), 1° maggio.

ELEONORA DUSE
Lettere di pace e di guerra (356), 16 ottobre.

F

GIUSEPPE FANCIULLI
N R: Problemi della scuola (364), 1° giugno.

ARTURO FARINELLI
Strindberg (49), 1° marzo.
Un sensitivo (33), 1° settembre.
Ricordi di adolescenza (333), 16 dicembre.

FEDERICO FEDERICI
L'accordo culturale italo-tedesco (189), 16 gennaio.
N R: Movimento del pensiero germanico (110), 1° marzo — (345), 1° aprile — (350), 1° giugno — (345), 1° agosto — (292), 1° dicembre.

LUIGI FERRARIS
Evoluzione della società mezzadrile (301), 1° agosto.

GIUSEPPE FIOCCO
Il Pordenone (427), 16 aprile.

GIUSEPPE FIORAVANZO
La zona di sicurezza intorno all'America (134), 16 novembre.

CARLO FORMICHI
Ettore Romagnoli (156), 16 marzo.

PINO FORTINI
N R: Marina mercantile (344), 1° febbraio — (102), 1° marzo.

UGO FOSCOLO
Lettere a Marzia (361), 16 aprile.

TOMASO FRACASSINI
N R: Dannunziana (354), 1° aprile.

ARNALDO FRATEILI
La Cupola (67), 1° marzo.

G

CARLO EMILIO GADDA
N R: Storia del Risorgimento (111), 1° luglio — Esposizioni (470), 16 agosto.

PIERO GADDA-CONTI
Moti del cuore - Romanzo - Dal 16 agosto al 1° ottobre.

FRANCESCO GAETA
Come mi feci massone (82), 1° maggio.

GIUSEPPE GALASSI
Egitto antico e moderno (91), 1° gennaio.

GIOVANNI GALBIATI
I tempi dell'Ambrosiana (387), 16 febbraio.

EUGENIO GARA
Giuditta Pasta tra Stendhal e Bellini (177), 16 novembre.

ALFREDO GARGIULO
N R: Scrittori d'oggi (296), 1° dicembre.

ANGELO GATTI
Il merlo (125), 16 gennaio.
Gabriele d'Annunzio (14), 1° luglio.
Federico De Roberto (123), 16 novembre.

GUIDO M. GATTI
N R: Musica (472), 16 giugno — (100), 1° novembre.

VINCENZO GEMITO
Lettere d'amore, d'arte e di affari (328), 1° giugno.

GIOVANNI GENTILE
Il Canto di Sordello (121), 16 maggio.

CARLO GIGLIO
L'imperialismo britannico e l'ora presente (131), 16 settembre.

G. Q. GIGLIOLI
N R: Archeologia (414), 16 dicembre.

FRANCESCO GIORDANI
N R: Chimica (234), 16 gennaio.

ETTORE GIURIA
N R: Arte militare (225), 16 luglio.

GIOVANNI GIURIATI
La rivoluzione fascista e le incompatibilità (393), 16 dicembre.

ALFREDO GRILLI
Renato Serra e Maupassant (198), 16 marzo.
N R: Carducciana (98), 1° novembre.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI
N R: Studi spagnuoli (483), 16 febbraio — Letteratura spagnuola (235), 16 maggio.

ALESSANDRO GUICCIOLI
Diario del 1890 (105), 16 novembre.
Diario del 1891 (240), 1° dicembre.
Diario del 1892 (364), 16 dicembre.

VIRGILIO GUZZI
La III Quadriennale d'arte nazionale (443), 16 febbraio — (88), 1° marzo.
N R: Arte contemporanea (228), 16 maggio — (113), 1° luglio — (429), 16 ottobre.

H

LUIGI HUETTER
Un conclave del primo Settecento: Da Orsini a Corsini (72), 1° marzo.
N R: Studi romani (116), 1° maggio — (465), 16 agosto.

L

FAUSTO LECHI
I grandi pittori bresciani del Rinascimento (190), 16 settembre.

GIUSEPPE LUGLI
N R: Antichità romane (469), 16 giugno.

ALESSANDRO LUZIO
Giuseppe Verdi e i suoi editori di Francia e d'Italia (138), 16 gennaio — (250), 1° febbraio.
Verdi e l'ospedale di Villanova (3), 1° luglio.

M

ITALO MAIONE
N R: Letteratura tedesca (227), 16 luglio — (116), 1° settembre.

GUIDO MANACORDA
Anima e volto delle odierne democrazie (65), 1° luglio.

G. ACHILLE MANSUELLI
N R: Arte antica (230), 16 luglio.

MAURIZIO MARAVIGLIA
Dalla Legge delle Guarentigie agli Accordi del Laterano (371), 16 febbraio.

ARTURO MARESCALCHI
N R: Problemi dell'agricoltura (229), 16 gennaio — (224), 16 marzo — (102), 1° maggio — (218), 16 luglio — (217), 16 settembre — (84), 1° novembre — (198), 16 novembre.
L'arboricoltura ai tempi romani (420), 16 agosto.

ARTURO MARPICATI
L'arte di G. C. Abba (87), 1° settembre

GUIDO MAZZONI
N R: Carducciana (203), 16 novembre.

MEMOR
N R: Echi e documenti (357), 1° febbraio.

INDRO MONTANELLI
Vecchia e nuova Albania (366), 16 aprile.

ANTONIO MONTI
N R: Fonti e raccolte (238), 16 gennaio.
Il Piemonte e la guerra del 1848 nelle lettere di Maria Adelaide (398), 16 febbraio.
Il contributo italiano alla costruzione del canale di Suez (28), 1° luglio.

GENNARO M. MONTI
Tunisia, Italia Meridionale e Sicilia nel Medio Evo (305), 1° febbraio.

MURASACHI SHICHIBÙ
« Gelsomino notturno » (229), 1° dicembre.

N

TOMASO NAPOLITANO
Razzismo sovietico (154), 16 maggio.
Le metamorfosi del Bolscevismo: La famiglia (373), 16 ottobre.

SILVIO NEGRO
Sfondi e figure del Conclave (259), 1° aprile.

EDGAR NEVILLE
Carmen fra i rossi (I), (197), 16 gennaio — (319), 1° febbraio.

PAOLO NIEGAR
I Borboni di Napoli a Roma (310), 1° aprile.

NUMIDA
Di una nuova cultura algerina (402), 16 agosto.

LA « NUOVA ANTOLOGIA »
Ventennale (241), 1° aprile.

O

ANGELO OTTOLINI
N R: Echi e documenti (238), 16 marzo.

P

ALFREDO PANZINI
Lettere a Renato Serra (438), 16 aprile.

GIOVANNI PAPINI
Lettera a uno straniero sull'Italia (3), 1° gennaio.
Pio XI, Papa Romano (361), 16 febbraio.
Felicità di Giacomo Leopardi (11), 1° marzo.

MARINO PARENTI
N R: Bibliografia (357), 1° aprile — (222), 16 settembre.

ROBERTO PARIBENI
I Giudei nella storia antica (70), 1° gennaio.

FERDINANDO PAOLIERI
Lettere di guerra (393), 16 agosto.

GIORGIO PASQUALI
Classicismo e classicità di Gabriele d'Annunzio (386), 16 aprile.

LUIGI PASQUINI
Un romagnolo al Quirinale (21), 1° novembre.

FRANCESCO PASTONCHI
Infanzia - Paesi (241), 1° giugno.

FRANCESCO PELLATI
L'ancile di Marte e la lancia di Quirino (75), 1° settembre.

RAFFAELE PETTAZZONI
Carlo Alfonso Nallino (253), 1° aprile.

ANTONIO PICCONE STELLA
Contemplazione di San Pietro (429), 16 agosto.

MARY PITTALUGA
A L: (312), 1° dicembre.

RENATO POGGIOLI
N R: Letteratura russa (113), 1° gennaio.

ARTURO POMPEATI
N R: Biografie (213), 16 settembre — (306), 1° dicembre.

Q

ROMOLO QUAZZA
Savoia e Albania (134), 16 maggio.

NELLO QUILICI
La « Società reggiana » in Africa (1889-1890), (429), 16 giugno.
Navigare è necessario, anche sui fiumi (403), 16 ottobre.

R

OSCAR RANDI
Gli scambi culturali italo-jugoslavi (329), 1° agosto.

MAURIZIO RAVA
Secondo viaggio nell'Ovest etiopico (I), (148), 16 settembre — (291), 1° ottobre.

GIUSEPPE RAVEGNANI
A L: (326), 1° ottobre.

VITTORIO ROLANDI RICCI
A L: (326), 1° ottobre.

ROMULUS
N R: Cronaca Politica - In tutti i fascicoli.

SALVATORE ROSATI
N R: Letteratura inglese (102), 1° novembre.

GASTONE ROSSI DORIA
N R: Musica (422), 16 dicembre.

S

FRANCO SAVORGNAN
Colonie albanesi in Italia (313), 1° giugno.

GIUSEPPE SCHIRÒ
Tradizioni e glorie degli Italo-Albanesi (317), 1° giugno.

SCHOLASTICUS
La « Carta della Scuola » (7), 1° marzo.

RENATO SERRA
Maupassantiana (207), 16 marzo.

RENATO SIMONI
Umanità e arte di Alfredo Panzini (271), 1° giugno.
Tragedia di Pirandello (209), 1° dicembre.

ARRIGO SOLMI
Nel primo anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio (3), 1° marzo.
La funzione della città nella storia italiana (139), 16 settembre.

GIUSEPPE STERANI
Gabriele d'Annunzio e gli irredenti (3), 1° settembre.

GUIDO STENDARDO
N R: Dannunziana (115), 1° luglio.

T

FILIPPO TAJANI
Le ferrovie italiane (396), 16 dicembre.

BONAVENTURA TECCHI
L'albero che cambia colore - Romanzo - dal 16 giugno al 1° agosto.

NICCOLÒ TOMMASEO
Un medico (241), 1° agosto.

LUIGI TONELLI
Corrado Govoni (324), 1 aprile.

ROMOLO TRITONJ
Il Canale di Suez (244), 1° aprile.

V

GIUSEPPE VALENTINI
Secoli e giorni di Portogallo (210), 16 luglio.

ALDO VALORI
La tragedia della Polonia (245), 1° ottobre.

ORIO VERGANI
Recita in collegio - Romanzo - dal 16 ottobre al 1° dicembre.

LUIGI VILLARI
N R: Storia della guerra mondiale (107), 1° gennaio.
La psicosi bellica nella Gran Bretagna (255), 1° ottobre.

FILIPPO VISCONTI DI MODRONE
Il Manciukuò (78), 1° marzo.

VITO VITALE
N R: Storia moderna (107), 1° maggio — (481), 16 giugno.

GIOACCHINO VOLPE
Corsica e Italia (250), 1° giugno.
Formazione storica dell'Albania (313), 16 dicembre.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA
Gli sviluppi della struttura industriale italiana dal 1839 al 1938 (8), 1° novembre.

Z

CARLO ZAGHI
N R: Studii africani (229), 16 marzo — (351), 1° aprile — (107), 1° luglio — (340), 1° agosto — (209), 16 settembre — (426), 16 ottobre.

ITALO ZINGARELLI
Levante inquieto (210), 16 marzo.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 DICEMBRE 1939-XVIII

PERIODICAL ROOM
GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.

IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

JAN 5 1940

NUOVA ANTOLOGIA

GIOACCHINO VOLPE: *Formazione storica dell' Albania* . . 313

ARTURO FARINELLI: *Ricordi di fanciullezza e adolescenza* 333

ETTORE BIGNONE: *Modernità e italianità di Teocrito* . . 350

FAUSTO BIANCHI: *Notti di sole in Finlandia* 360

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1892* 364

CARLO CALCATERRA: *Thovez o l'amore della poesia* . . 382

GIOVANNI GIURIATI: *La Rivoluzione fascista e le incompatibilità* 393

FILIPPO TAJANI: *Il progresso tecnico delle ferrovie italiane* 396

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 401 – GIUSEPPE DE MICHELIS: *Vita internazionale del lavoro*, 408 – BENIAMINO DE RITIS: *Vita americana*, 411 – GIULIO QUIRINO GIGLIOLI: *Archeologia*, 414 – MARIA BORGESE: *Letteratura femminile*, 418 – GASTONE ROSSI DORIA: *Musica*, 422 – ARNALDO BOCELLI: *Avvisatore librario*, 424.

ANNO 74 - FASC. 1626 16 DICEMBRE 1939-XVIII

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTA DA

LUIGI FEDERZONI

REDATTORE: ANTONIO BALDINI

Col 1940-XVIII la *Nuova Antologia* entra nel suo 75° anno di vita.

Dal 1° gennaio inizierà le pubblicazioni della terza parte del **Mulino del Po** di RICCARDO BACCHELLI che compie il ciclo iniziato nel 1938 con *Dio ti salvi!*, proseguito nel 1939 con *La miseria viene in barca*. L'ultima parte si intitola:

MONDO VECCHIO, SEMPRE NUOVO

"Dai tempi di *Piccolo mondo antico* nessun romanzo era apparso fra noi, in cui la vastità della visuale storica e umana si accoppiasse ad una così forte e felice dipintura di caratteri. In tutto il decorso della nostra letteratura moderna nessuno aveva mai osato affrontare un tema di tale ricchezza e complessità. Dopo avere accumulato sul periodo più agitato del nostro Ottocento una mole di conoscenze storiche di prima mano che ha veramente qualcosa di sorprendente, il Bacchelli ha saputo far rivivere uomini, luoghi e cose con una virtù di rappresentazione che reca i segni di una autentica magia. *Con la terza parte della trilogia potremo dire di avere, in un monumento letterario degno di restare come un lussureggiante e magnifico quadro di un intero secolo di vita italiana, una delle più ardite e meglio riuscite ricostruzioni storiche, fondata sui documenti e avvivata dal più possente alito della fantasia.* Quasi non si crederebbe che lo scrittore capace di ricapitolare con tocchi di sintetica vigoria, momenti solenni della nostra storia dell'Ottocento, sia il medesimo che sa poi cogliere in tutte le sue più evanescenti sfumature l'anima di una madre come Dosolina o i sentimenti non confessati di un povero garzone come Schiavetto. C'è più di quel che occorre per fare di questa trilogia, un'opera capitale della letteratura italiana e non soltanto di quella modernissima „.

(*Illustrazione italiana*) MARIO MISSIROLI

INDICI DELLA NUOVA ANTOLOGIA PER AUTORI E PER MATERIE DAL 1866 AL 1930

Lire 80 in *brochure*, **Lire 85** legato in tutta tela – Per gli abbonati alla *Nuova Antologia* che ne facciano richiesta all'Amministrazione della Rivista **Lire 64** (*brochure*) e **Lire 68** (legato)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA – VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. **100** – ESTERO . . L. **180**

UN FASCICOLO SEPARATO: » » L. **6** – » L. **8**

(*Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste*)

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio *c. c. postale n. 1/16220*

SOCIETÀ BOLOGNESE
"PRODUTTORI SEMENTI"

La Società dispone di ottime sementi primaverili di:

FRUMENTO

- AVENA - ORZO - GRANOTURCO -

RISONE - TRIFOGLIO - MEDICA

- SULLA - LUPINELLA - FIENO GRECO -

PATATE

Per schiarimenti e prenotazioni rivolgersi alla Sede della Società:

BOLOGNA - VIA INDIPENDENZA N. 2 p. p.

TELEFONO 23-703

INDIRIZZO TELEGRAFICO " PROSEMENTI "

o al vostro **CONSORZIO AGRARIO PROVINCIALE**

ASSICURAZIONI GENERALI

DI

Trieste e Venezia

Capitale sociale 120 milioni di Lire

Capitali per Assicurazioni Vita in vigore

8 miliardi 947 milioni

Totale dei pagamenti fatti dal 1831 al 1938

11 miliardi 156 milioni

Oltre 60 Compagnie affiliate
in Europa, Asia, Africa ed America.

12 miliardi e 117 milioni

di sinistri pagati
dall'anno di
fondazione 1838

RIUNIONE
ADRIATICA
DI SICURTA'

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE

Lire 700.000.000

INTERAMENTE VERSATO

RISERVA

Lire 155.000.000

AL 25 MARZO 1939-XVII

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

Il più antico organismo bancario della Sicilia e uno dei più antichi del mondo

118 SEDI E AGENZIE

FONDI PATRIMONIALI: 489 MILIONI

RISPARMI, CONTI CORRENTI, VAGLIA E FEDI DI CREDITO: OLTRE DUE MILIARDI

◎ ◎ ◎

SEDE DI ROMA

Corso Umberto I, 271

◎ ◎ ◎

AGENZIA DI CITTÀ N. 1
Via Vittoria Colonna, 8-10

AGENZIA DI CITTÀ N. 2
Piazza Barberini, 1

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Sede Sociale GENOVA - Società Anonima - MILANO Direz. Centrale

Capitale versato L. 500.000.000 - Riserva L. 117.472.332

Situazione al 31 Ottobre 1939-XVIII

ATTIVO		PASSIVO	
Cassa . . . . . L.	473.814.902,90	Capitale . . . . . L.	500.000.000,—
Portafoglio, buoni del Tesoro e fondi a vista	4.102.980.048,25	Riserva	117.472.332,—
Riporti	90.608.944,65	Libretti di risparmio e di conto corrente	2.281.030.870,20
Conti correnti debitori	1.820.813.427,10	Conti correnti creditori	3.997.706.795,65
Debitori per accettazioni . . .	55.127.885,70	Cedenti di effetti per l'incasso .	169.772.203,50
Debitori per avalli, fideiussioni e cauzioni	221.317.740,—	Accettazioni per conto terzi . .	55.127.885,70
Titoli di Stato, garantiti dallo Stato e obbligazioni di enti parastatali	756.811.758,20	Avalli, fideiussioni e cauzioni .	221.317.740,—
Obbligazioni e azioni diverse .	5.733.492,65	Assegni in circolazione	255.224.392,45
Partecipazioni bancarie	70.644.889,90	Partite varie	203.266.055,80
Stabili per uffici della banca . .	88.856.200,—	Avanzo utili eserc. precedenti .	18.185.768,05
Partite varie	152.833.289,35	Utile dell'esercizio corrente . .	20.438.515,35
L.	7.839.542.558,70	L.	7.839.542.558,70
Conti d'ordine (titoli)	7.407.242.598,90	Conti d'ordine (titoli)	7.407.242.598,90
L.	15.246.785.157,60	L.	15.246.785.157,60

I SINDACI
P. Giovannini, Pres.; C. Bobbio,
U. Caprara, A. Marcantonio, G. Rossini

LA DIREZIONE
Brughera – Stringher

IL CAPO CONTABILE
Arcidiacono

FILIALI IN ITALIA

Abbiategrasso, Acireale, Acqui, Alassio, Albizzate, Alessandria, Ancona, Apuania-Carrara, Aquila, Arezzo, Asti, Bari, Barletta, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzaneto, Bolzano, Bosa, Brescia, Brindisi, Busto Arsizio, Cagliari, Cantù, Casale Monferrato, Castano Primo, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Cervinia (Breuil), Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Coggiola, Como, Cornigliano, Cortina d'Ampezzo, Cremona, Cuneo, Domodossola, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Frattamaggiore, Gallarate, Genova, Iglesias, Imperia, La Spezia, Lecce, Lecco, Legnano, Lentini, Livorno, Lodi, Lonate Pozzolo, Lucca, Lugo, Lumezzane, Meda, Messina, Mestre, Milano, Modena, Molfetta, Monza, Mortara, Napoli, Nervi, Nocera Inferiore, Novara, Novi Ligure, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pescara, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Pola, Pontedecimo, Prato, Rimini, Rivarolo, Roma, Rovigo, Sampierdarena, San Giovanni a Teduccio, Sanremo, San Severo, Saronno, Sassari, Savona, Seregno, Sesto San Giovanni, Sestri Ponente, Somma Lombardo, Taranto, Terni, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Ventimiglia, Vercelli, Verona, Viareggio, Vicenza, Vigevano, Voghera, Voltri

Estero: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York

BANCA D'ITALIA

SEDI

ANCONA — BARI — BOLOGNA — FIRENZE — GENOVA — LIVORNO — MILANO — NAPOLI — PALERMO — ROMA — TORINO — TRIESTE — VENEZIA

SUCCURSALI

AGRIGENTO — ALESSANDRIA — AQUILA — AREZZO — ASCOLI PICENO — AVELLINO — BELLUNO — BENEVENTO — BERGAMO — BOLZANO — BRESCIA — CAGLIARI — CALTANISSETTA — CAMPOBASSO — CASERTA — CASTELLAMMARE DI STABIA — CATANIA — CATANZARO — CHIETI — COMO — COSENZA — CREMONA — CUNEO — FERRARA — FIUME — FOGGIA — FORLÌ — GORIZIA — IMPERIA — LECCE — LUCCA — MACERATA — MANTOVA — MASSA — MESSINA — MODENA — NOVARA — PADOVA — PARMA — PAVIA — PERUGIA — PESARO — PESCARA — PIACENZA — PISA — PISTOIA — POTENZA — RAVENNA — REGGIO CALABRIA — REGGIO EMILIA — ROMA — ROVIGO — SALERNO — SASSARI — SAVONA — SIENA — SIRACUSA — (LA) SPEZIA — TARANTO — TERAMO — TERNI — TRAPANI — TRENTO — TREVISO — UDINE — VARESE — VERCELLI — VERONA — VICENZA — VITERBO — ZARA

AGENZIE

AOSTA — ASTI — BARLETTA — BIELLA — BRINDISI — CARRARA — CASALE MONFERRATO — CESENA — CIVITAVECCHIA — CROTONE — ENNA — FAENZA — FROSINONE — GROSSETO — IESI — IVREA — LECCO — LITTORIA — LODI — LUGO — MARSALA — MATERA — MILANO — MONFALCONE — MONZA — NAPOLI — NUORO — PESCIA — PINEROLO — POLA — PRATO — RAGUSA — RIETI — RIMINI — RIVA SUL GARDA — ROMA — ROVERETO — SAN PIER D'ARENA — SAN REMO — SONDRIO — SORA — VIBO VALENTIA — VIGEVANO — VOGHERA

FILIALI NELLE COLONIE

ADDIS ABEBA — ASMARA — BENGASI — CHISIMAIO — DIRE DAUA — HARAR — MASSAUA — MOGADISCIO — TRIPOLI

FILIALE NELL'EGEO

RODI

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO

QUATTRO SECOLI DI VITA

400 FILIALI IN ITALIA, IN ALBANIA E NELL'AFRICA ITALIANA

CAPITALE E RISERVE L. 1.526.000.000

FILIAZIONE IN ALBANIA:

BANCO DI NAPOLI ALBANIA: TIRANA - ARGIROCASTRO - CORIZA
DURAZZO - PORTO EDDA (SANTI QUARANTA) - SCUTARI - VALONA

FILIALI NELL'AFRICA ITALIANA:

ASMARA - DECAMERE - MASSAUA - MOGADISCIO - TRIPOLI.

DIPENDENZE ALL'ESTERO:

ARGENTINA: BUENOS AIRES.
STATI UNITI D'AMERICA: CHICAGO - NEW YORK.

BANCA POPOLARE
COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

A CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NEL 1872

Capitale al 31 dicembre 1938 L. 73.486.750 Riserve L. 82.755.469,62

6 SEDI

79 SUCCURSALI

120 AGENZIE

2 RICEVITORIE

63 ESATTORIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

Anonima - Sede in Roma - Via Poli 14 - Capitale L. 300.000.000 versato

Telefoni 60.151 a 60.157

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali «Farfa» - 1° e 2° salto - sul fiume omonimo
Centrale «Vulci» sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene

CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO

NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

Via del Tritone N. 26

CUCINE ELETTRICHE - SCALDABAGNI ELETTRICI - FRIGORIFERI - FORNELLI
FORNI - ASPIRAPOLVERE - LUCIDATRICI - FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

Un'impresa grandiosa è quella compiuta da Ettore Romagnoli, filologo, umanista e artista nello stesso tempo. Tutta la grande collezione dei poeti greci, dei poeti più alti e più spontanei che abbia il mondo è stata tradotta nella lingua italiana; e così per opera del Romagnoli l'Italia ha acquistato un decoro da niuna altra Nazione fin qui posseduto: l'accostamento della sensibilità moderna al superstite tesoro della grande poesia ellenica. Una interpretazione che è una nuova creazione ripalpitante di vita e di umanità.

La collezione comprende:

OMERO - **ILIADE** (2 volumi)
OMERO - **ODISSEA** (2 volumi)
OMERO MINORE (1 volume)
ARISTOFANE - **COMMEDIE** (5 volumi)
SOFOCLE - **TRAGEDIE** (3 volumi)
TEOCRITO - **IDILLII** (1 volume)
PINDARO - **LE ODI** (2 volumi)
ESCHILO - **TRAGEDIE** (2 volumi)
ESIODO - **I POEMI** (1 volume)
EURIPIDE - **TRAGEDIE** (7 volumi)
I POETI LIRICI (7 volumi)

Nuova serie:

I POETI ALESSANDRINI
ERONDA E MIMICI MINORI
I POETI DELL'ANTOLOGIA PALATINA (in preparazione)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

NOVITÀ NOVEMBRE 1939

FELICE VINCI

PROBLEMI DEMOGRAFICI

Un volume di pagine 228 in-8° L. 20

Libro vivacissimo e altamente polemico, la cui lettura riesce sommamente interessante per la forma chiarissima e atta alla comprensione dei fenomeni demografici più complessi, ben lontana dalla nebulosità di molti altri scritti scientifici. Fra gli studi che offrono al lettore un interesse più particolare ed attuale, vi è da citare il capitolo « Fascismo e Comunismo nella lotta demografica », capitolo nel quale le tesi degli statistici sovietici sono brillantemente discusse e confutate.

BATTAGLINI GIULIO

IL DIRITTO DI QUERELA

SECONDO LA NUOVA LEGISLAZIONE

Un volume di pagine 212 in-8° L. 25

L'Illustre autore, che ha già al suo attivo i « Principi del diritto penale », che incontrarono incontrastati consensi nella Magistratura e tra gli studiosi, esamina ora in questo suo compiutissimo ed esauriente studio l'importante istituto della querela. Attraverso l'analisi delle molte e varie teorie sull'opportunità politica dell'Istituto in parola, in genere elaborate dagli studiosi tedeschi l'A. ne coglie le più caratteristiche per porle in brillantissimo confronto con la sua originale concezione. Di alto interesse risultano i capitoli concernenti la natura giuridica della querela e tutte quelle norme che secondo la nuova legislazione accompagnano il nascere, l'esercizio e l'estinzione del diritto di querela.

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

NOVITÀ NOVEMBRE 1939

GIOSUE CARDUCCI

LETTERE VOL. IV

1864-1866

Un volume di pagine 396 in-8° L. 25

Questo volume dell'Epistolario Carducciano raccoglie le lettere di un triennio che fu per il Poeta particolarmente ricco di esperienza e di studi. Sono gli anni fervidi della trentina, in cui prende radice nel suo spirito quella passione dell'insegnamento che lo accompagnerà per tutta la vita. Le prime poesie di fama nazionale allargano la cerchia dei suoi corrispondenti sì che attraverso le pagine del volume si compone un quadro che non illumina soltanto la figura del Poeta ma anche un interessantissimo settore della vita italiana del secolo scorso.

BRÜDER GRIMM

KINDER UND HAUSMÄRCHEN

SCELTA INTRODUZIONE E NOTE DI **LORENZO BIANCHI**

Un volume di pagine 222 in-8° L. 12

La delicata fantasia dei fratelli Grimm, creatrice delle immortali favole care all'infanzia di tutto il mondo, è presentata qui ai giovinetti delle scuole attraverso la cura amorosa del prof. Bianchi, che, in un'accuratissima scelta e con l'apporto di numerose note linguistiche e chiarificatrici, offre alla Scuola Italiana un nuovo prezioso volume.

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

Comprendere la guerra attraverso lo studio dei suoi protagonisti, porre in rilievo lo spirito di un condottiero attraverso una azione tattica da quello spirito concepita: ecco lo scopo principale di questa collana che sarà destinata a divulgare l'espressione singolare ed incisiva della nostra razza in quanto essa ha di più caratteristico.

I - Gen. SALVATORE PAGANO - **Le guerre di Federico II**

II-III - Gen. ARTURO VACCA MAGGIOLINI - **Da Valmy a Waterloo** (1792-1815)

IV-V - Col EMILIO CANEVARI - **Le campagne dell'Indipendenza Italiana** (1848-1870)

VI - Gen. EMILIO BOBBIO - **Le guerre per l'Unità Germanica**

VII - Col. ANGELO RAVENNI - **Guerre d'Oriente**

VIII - Prof. MARIO TOSCANO - **Storia diplomatica della guerra mondiale**

IX - Gen. RODOLFO CORSELLI - **L'Italia nella guerra mondiale**

X - Gen. ALDO CABIATI - **La guerra alla fronte di Francia**

XI - Ten. Col CESARE REISOLI - **La grande guerra sul fronte Orientale dal Baltico al mar Nero**

XII - Col. GIACOMO ZANUSSI - **La guerra mondiale sui campi d'Oriente**

XIII - Amm. GUIDO PO - **La guerra sui mari** (Sec. IX-X)

XIV - Gen. GUSTAVO PESENTI - **Le guerre coloniali**

XV - Col. FRANCESCO CUTRY - **La guerra nell'aria**

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

L'epistolario Carducciano costituisce la più esauriente e completa documentazione non soltanto della vita famigliare ma anche dell'attività artistica del Maestro. Dagli anni giovanili fervidi di passione e di lotta agli anni della maturità feconda di poesia e di studi geniali, la figura del Carducci emerge integra e possente attraverso migliaia di lettere che, raccolte con amore e corredate da chiare note, compongono la cronistoria fedele e commovente di una vita interamente dedicata alla poesia e alla patria.

Distribuzione approssimativa dei volumi:

VOLUME	I	DAL	1850	AL	1858
»	II	»	1859	»	1861
»	III	»	1862	»	1864
»	IV	»	1864	»	1867
»	V	»	1868	»	1871
»	VI	»	1872	»	1874
»	VII	»	1875	»	1877
»	VIII	»	1878	»	1882
»	IX	»	1883	»	1886
»	X	»	1887	»	1891
»	XI	»	1892	»	1896
»	XII	»	1897	»	1906

Ciascun volume rilegato in tutta tela e oro con sopracoperta **L. 25**

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

In sedici volumi la Collezione *Poeti di Roma* presenta il panorama della poesia latina attraverso le sue creazioni più significative. Di fronte al testo latino, la cui lezione è particolarmente curata, il lettore troverà traduzioni aderenti e geniali, opere di artisti e studiosi di fama sicura, già noti e cari al pubblico italiano. In queste traduzioni i lettori moderni possono pienamente gustare la poesia di Roma, con la sua schietta umanità, l'equilibrata armonia e l'arte solida e grande che ne fanno una delle più alte manifestazioni dello spirito umano.

La Collana dei *Poeti di Roma* si comporrà di sedici volumi in 8° stampati su carta finissima e rilegati in piena tela con sopracoperta illustrata.

PREZZO DI CIASCUN VOLUME L. 25

ELENCO DEI VOLUMI:

Catullo - POESIE a cura di GUIDO MAZZONI
Lucrezio - LA NATURA (2 volumi) a cura di PIETRO PARRELLA
Marziale - EPIGRAMMI a cura di GIUSEPPE LIPPARINI
Orazio - SATIRE ED EPISTOLE a cura di ETTORE ROMAGNOLI
Orazio - ODI ED EPODI a cura di GUIDO VITALI
Ovidio - METAMORFOSI E FASTI (3 volumi) a cura di FERRUCCIO BERNINI
Plauto - COMMEDIE a cura di GUIDO VITALI
Terenzio - COMMEDIE a cura di GUIDO VITALI
Tibullo - ELEGIE a cura di GUIDO VITALI
Virgilio - GEORGICHE, BUCOLICHE, ENEIDE (4 volumi) a cura di GIUSEPPE ALBINI

BENITO MUSSOLINI

SCRITTI E DISCORSI
EDIZIONE DEFINITIVA

Volume I – DALL'INTERVENTO AL FASCISMO (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919).
[Incluso il *Diario di Guerra*]

Volume II – LA RIVOLUZIONE FASCISTA (23 marzo 1919 - 28 ottobre 1922).
[Inclusi i *Discorsi della Rivoluzione* e i *Discorsi dal banco di Deputato*]

Volume III – INIZIO DELLA NUOVA POLITICA (1922 - 1923).

Volume IV – IL 1924.
[Incluso il *Preludio al Machiavelli*]

Volume V – SCRITTI E DISCORSI dal 1925 al 1926.

Volume VI – SCRITTI E DISCORSI dal 1927 al 1928.

Volume VII – SCRITTI E DISCORSI dal 1929 al 1931.
[Inclusi i discorsi concernenti il *Patto del Laterano*]

Volume VIII – SCRITTI E DISCORSI dal 1932 al 1933.
[Inclusa la *Dottrina del Fascismo*, lo *Stato corporativo*, ecc.]

Volume IX – SCRITTI E DISCORSI dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935.
[Inclusi i discorsi sul conflitto italo-etiopico; il discorso dell'Adunata; ecc.]

Volume X – SCRITTI E DISCORSI DELL' IMPERO (Novembre 1935-XIV - 4 Novembre 1936-XV).
[Precede la lettera autografata: *A viso aperto*, di G. D'Annunzio al Capo d'Italia]

Volume IX – SCRITTI E DISCORSI dal novembre 1936-XV al maggio 1938-XVI.

Volume XII – SCRITTI E DISCORSI dal maggio 1938 al 18 novembre 1939.
[Comprendente importanti articoli del *Popolo d'Italia*]

Ogni volume da 300 a 400 pagine di carta "Sparta" recante nella filigrana il Fascio littorio e la firma autografa del DUCE, costa **Lire 15**
(Ad eccezione dei volumi IX e X che costano Lire 12 ciascuno)

In magnifica legatura di stile, tutta tela, titolo e taglio oro, costa **Lire 25**
(Ad eccezione dei volumi IX e X che costano Lire 22 ciascuno)

EDITORE - ULRICO HOEPLI - MILANO

È USCITA L'ATTESA OPERA

PAROLE DEL CAUDILLO

DISCORSI, PROCLAMI, MESSAGGI DEL **GENERALISSIMO FRANCO**

« Gli italiani non potranno leggere questo libro senza una profonda commozione »
Dalla prefazione di GALEAZZO CIANO

Pagine 280 in-8°, con copertina in tricromia - **L. 18**

NELLA MEDESIMA COLLEZIONE

IL PORTOGALLO D'OGGI

NEGLI SCRITTI E NEI DISCORSI DI **OLIVEIRA SALAZAR**

Il libro raccoglie le più belle pagine del Capo del Governo uno Stato amico

Pagine 400 in-8°, con copertina in tricromia - **L. 28**

BRUNO BIAGI

LA POLITICA DEL LAVORO NEL DIRITTO FASCISTA

È l'opera più completa sulla legislazione fascista del lavoro

Pagine 250 in-8° - **L. 18**

BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI MILITARI
diretta dal Gen. G. CARBONI e da G. MARESCALCHI

Colonnello EMILIO FALDELLA

Venti mesi di guerra in Spagna

Luglio 1936 - Febbraio 1938

È l'unico libro tecnico e documentario sulla guerra di Spagna, scritto da chi ha vissuto gli epici avvenimenti quale ufficiale di Stato Maggiore e comandante di truppa

Pagine 520 in-8°, con 23 cartine nel testo e 18 grandi carte e tavole d'insieme a 2 e 3 colori fuori testo - **L. 40**

Casa Editrice FELICE LE MONNIER - Firenze

GIOVANNI PAPINI

"ITALIA MIA"

Volume di circa 200 pagine - L. 10

Esistono innumerevoli libri sull'Italia — e non pochi ottimi — ma questo non somiglia a nessun altro.

Giovanni Papini riesce felicemente nelle sintesi luminose e calde quali può fare soltanto un poeta che conosce il passato, anche nei particolari, e al tempo stesso ama le idee generali. E questo libro è appunto una di tali sintesi, dove l'artista, il cittadino, il pensatore, lo studioso e il veggente hanno collaborato in armoniosa concordia.

È l'essenza dell'Italia rappresentata in parole nate da visioni e da meditazioni; è l'Italia in tutta la sua pienezza e ricchezza, l'Italia nel suo aspetto geografico, nella sua epopea storica, nel suo genio nazionale, in tutte le espressioni del suo spirito e perfino nella sua missione presente e futura.

Questo volume si ricollega alle tradizioni più alte del nostro Risorgimento e dovrebbe diventare il breviario di ogni Italiano, specialmente dei giovani.

È libro che illumina e che rinfranca, che guida la mente e riscalda il cuore, che rivela verità nuove ed è destinato a esaltare ogni animo generoso.

EDITORE VALLECCHI - FIRENZE

LA PIÙ MODERNA AGILE COMPLETA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

di FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

IN TRE VOLUMI:

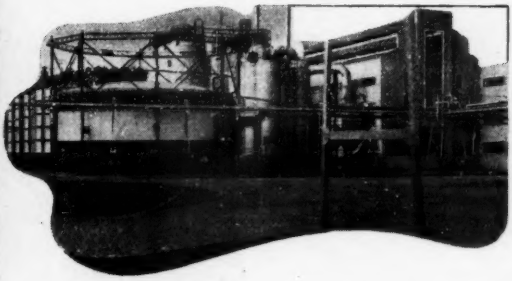
Volume I — DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL QUATTROCENTO
Volume II — IL CINQUECENTO, IL SEICENTO, IL SETTECENTO
Volume III — L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO

Questa "Storia della letteratura italiana" presenta tutte le correnti letterarie, compresa anche la futurista, e risponde in pieno a quell'indirizzo critico che valuta la letteratura quale elemento fondamentale formativo, etico ed eroico.

CIASCUN VOLUME COSTA **LIRE 12**

G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO



PRODOTTI MINERARI
PRODOTTI METALLURGICI
PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA
PRODOTTI CHIMICI PER L'INDUSTRIA

135 STABILIMENTI - 60 MINIERE E CAVE - 29 CENTRALI ELETTRICHE

"MONTECATINI"

SOCIETA GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA
MILANO • VIA PRINCIPE UMBERTO, 18

la vettura che consuma meno

la vettura che circola di più

FIAT 500

Tutte le vetture Fiat, non soltanto la «500» ma anche la «1100» la «1500» e la «2800», sono munite di **economizzatore.**

LA 'POLIZZA DEL RURALE,

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

A tutti i coloni, i mezzadri e i partecipanti, ai piccoli proprietari ed agli affittuari agricoli rammentiamo che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha creato per essi la « *Polizza del Rurale* » nell'intento di proteggerli non soltanto dai rischi comuni a tutti i lavoratori ma anche da quelli specialissimi, che sono inerenti all'andamento della produzione agricola. Così la « Polizza del Rurale » contiene le clausole seguenti:

1°) *Sospensione per un anno al massimo del pagamento del premio,* purchè la polizza sia in vigore da almeno diciotto mesi, qualora, per calamità o avversità atmosferiche, la quantità di uno dei prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotta almeno del 50 per cento rispetto alla quantità media normale. Tale concessione è rinnovabile.

2°) *Liquidazione immediata di un quarto del capitale,* purchè la polizza sia in vigore da almeno tre anni, fermi restando tutti gli obblighi contrattuali per la parte di capitale che rimane in vigore, qualora per calamità o avversità atmosferiche, il complesso globale di tutti i prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotto almeno del 60 per cento rispetto alla media conseguita nella zona nell'ultimo quinquennio. Tale facilitazione può essere concessa una sola volta per ciascun contratto.

3°) *Esonero definitivo dall'obbligo del pagamento del premio,* fermi restando per l'Istituto tutti gli impegni derivanti dalla polizza, purchè questa sia in vigore da almeno tre anni, qualora l'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, abbia ottenuto il primo premio nel *Concorso annuale provinciale del grano e dell'Azienda Agraria o in quello del granoturco oppure in quello della Fondazione Nazionale dei Fedeli alla Terra « Arnaldo Mussolini ».*

Tutti gli Agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono pronti a darvi ogni utile chiarimento. Consultateli e indubbiamente vi convincerete che il garantire la serenità di vita vostra e dei vostri cari è anche preciso dovere di ogni buon cittadino.

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e riserve L. 233.000.000

• • •

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Sede centrale ROMA

110 DIPENDENZE IN ITALIA IN ALBANIA
E IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

• • •

SEZIONI AUTONOME:

CREDITO FONDIARIO

Capitale e Riserve L. 84.000.000

CREDITO CINEMATOGRAFICO

Capitale e Riserve L. 46.000.000

CREDITO ALBERGHIERO

Capitale L. 50.000.000 - Fondo di garanzia L. 125.000.000